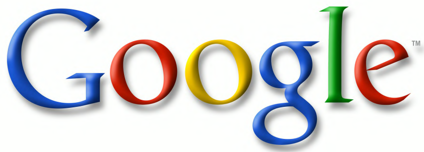


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

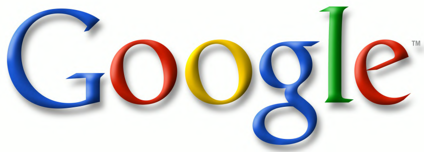
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

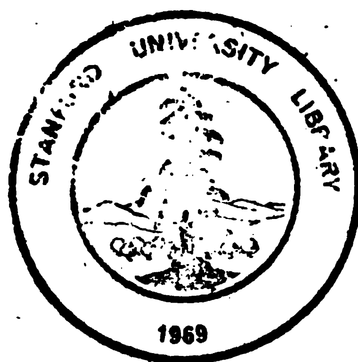
+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Stanford University Libraries
3 6105 116 292 058

8,00



L' ECCITAMENTO

GIORNALE

DI

FILOLOGIA, DI LETTERATURA
E DI AMENITÀ

Anno Primo



BOLOGNA 1858
Tipi delle Scienze. Piazza S. Martino Palazzo Faldi.

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES
STACKS
APR 8 1969
PQ
4001
E3
v.1
1858

DISCORSO PROEMIALE

Gli studi della letteratura, secondochè mostra la ragione e secondochè la concorde autorità de' sapienti conferma, tornano di loro natura assai profittevoli alla civile comunanza, non che a coloro che avventuratamente pongono ad essi l' ingegno. Ella è una verità, la quale

intender non la può chi non la prova,

che questa maniera di studi è possente di tante e sì soavi attrattive, che l' uomo dandosi ad essi, allettato da una segreta dolcissima necessità, è fortemente preso dell' amore del bello. E tra per lo studio, ch' e' pone ai classici scrittori, ne' quali riluce la vera immagine della bellezza, e pel mirare ch' e' vien facendo col senno per entro l' ordine perfettissimo e maraviglioso dell' universo, tanto egli si accende di cosiffatto amore, che in tutte le sue azioni s' ingegna al possibile di conformarsi alla vera idea della bellezza. Questa idea già divenuta predominante gli siede, per così dire, in cima d' ogni pensiero, ed indi tempera e governa le potenze dell' animo suo; questa idea gli è la cagione esemplare da cui prendono norma e qualità i suoi concepimenti ed affetti; questa idea gli è il principio formale, onde col volgere del tempo acquistano un abito di dignità, di decoro, di gentilezza tutte quante le operazioni, di che si compone la vita civile e la religiosa. E chi

non sa quanta sull' animo umano sia naturalmente la possanza della bellezza, della bellezza, che, a far bene tutte le ragioni, altro non è che un irraggiamento ed uno splendore del Primo Vero e del Sommo Bene? Chi non sa che l' anima umana, segnata com' è d' un raggio del divin volto, tende per necessità di sua natura ad innalzarsi alla perfettissima ed infinita bellezza? Nè certo vi ha chi ignori che fra' moltiplici studi atti a condur l' uomo a formarsi compiuta ed accurata l' idea della bellezza, quelli delle umane lettere trapassano di gran lunga gli altri tutti in fatto di perfezione e di efficacia. Questi studi in un modo veramente singolare assottigliano l' ingegno, avvalorano la ragione, affinano il sentimento, ingentiliscono gli affetti, perfezionano la estimativa, e ordinano maravigliosamente tutte le facoltà dell' anima al debito fine, cioè a dire al fine inteso dalla sapienza del Creatore. Il perchè non dee arrecar maraviglia se il bello, appreso che sia massime per gli studii della letteratura, ingenera ne' suoi sinceri amatori dirittura di mente, gentilezza di cuore, temperamento negli affetti, vaghezza di decoro, studio di perfezione e desiderio ardentissimo di concordia, di tranquillità e di pace. Le quali cose non è chi non vegga di quanto prezioso e largo bene sieno cagione alla civile compagnia non che ai loro avventurati posseditori. E certo non senza ragione furono dalla sapienza degli antichi gli studii delle belle lettere denominati *umani*, perchè appunto, come dice il Salvini, recano, quanto a sè, alla debita perfezione le qualità proprie dell' umana natura, e mirabilmente ordinano l' uomo sì rispetto a sè medesimo, sì rispetto alla civile società.

Ora stando le cose in questi termini, chi non avrà per oltremodo opportuno tutto ciò, che può servire ad eccitare ne' giovani desiderio della bellissima nostra lettera-

tura, massime in questo inglorioso secolo, ch' ella è sformatamente offesa dall' orgogliosa ignoranza del più degl' Italiani, che sciolti dal freno delle classiche leggi, pazzamente vanno dietro ai deliri del romanticismo? Chi non avrà per commendevole tutto ciò ch' è atto a far, direm così, risentire del suo lungo e pigro sonno la nostra gioventù, e destarla a nobile giocondezza di generosi studi? Molti senza fallo sono i mezzi valevoli al conseguimento di questo degnissimo fine; ma, come agevolmente si vede, non tutti sono da ogni maniera di persone. Alcuni per la loro grandezza e prestanza solo dai magnanimi Signori e dai Reggitori de' popoli possonsi convenevolmente adoperare; alcuni poi sono di tale condizione, che anco da' più modesti ed umili letterati si possono, se non con lode, certo senza biasimo, recare ad effetto. Infra' mezzi di questa seconda specie noi, se mal non ci apponghiamo, abbiamo per efficacissimo un Giornale Letterario; chè a tale oggimai sono divenuti i costumi e le usanze de' popoli, che il Giornalismo è reputato uno de' più acconci argomenti a dover condurre le nazioni a prosperità tanto nell' ordine artistico e scientifico quanto nell' ordine politico e religioso. Ora un Giornale appunto che sia di sua natura ordinato al fine di eccitare l' italiana gioventù allo studio della classica Letteratura, noi, secondo il modo della nostra sufficienza, abbiamo proposto di mettere a luce; ed affinchè dal titolo che porta in fronte se ne comprenda di subito l' oficio, vogliamo che sia denominato l' *Eccitamento*.

E qui a dovere dar contezza del modo che terremo a conseguire l' inteso Eccitamento, diremo, senza troppo venire a' particolari, che a cinque specie si potranno agevolmente ridurre gli Articoli, de' quali si comporrà il nostro Giornale. Primieramente porremo innanzi a' nostri leggitori, non senza le opportune annotazioni, quando l' uno

e quando l' altro de' preziosi testi inediti appartenenti alla nostra letteratura; così si vedrà quale sia in sè medesima la schietta forma e sincera della lingua nostra; e così tacitamente porremo in opera quel celebre precetto dei politici, che a volere conservare in istato le cose, uopo è ritrarle opportunamente verso i loro principii. In secondo luogo arrecheremo Ragionamenti, Discorsi, Dialoghi, Osservazioni, che abbiano a suggetto le bellezzè dei sommi scrittori non che le vere leggi del Classicismo; così si vedrà quali sieno in sè stesse le vere leggi del Classicismo libere al tutto da ogni ingombro di pedanteria. Cosiffatti Articoli saranno dettati al fine appunto di dover servire al nostro Giornale; e tali parimente saranno quelli che appartengono alla terza specie; e sono Discorsi Filosofici, e Discorsi Archeologici. Ma la nostra Filosofia ed Archeologia non sarà difforme di sembiante, non irta di spine, non chiusa di tenebre, non barbara di stile, non leggiera, non orgogliosa; ma sì ella sarà chiara di concetti, evidente di discorso, accurata di utili investigazioni, pura di favella, atteggiata di gravità e decoro; in una parola ella si mostrerà stretta di parentevole vincolo all' amena letteratura. Per siffatti Discorsi si comprenderà di leggieri che mal si apporrebbe chi senza molto studiare in Filosofia ed in Archeologia presumesse, in fatto di letteratura, di uscire della volgare schiera. In quarto luogo, a dover conseguire più agevolmente l' inteso fine, porremo Narrazioni Istoriche, Descrizioni Allegoriche, Novelle, Favole, ed altri Componimenti che tengano di una cotale amenità, e sieno atti a nobilmente ricreare ogni maniera di lettori. Alla quinta Classe apparteranno le notizie Bibliografiche, e gli Articoli attenentisi a quella non ambiziosa non vana non contenziosa Critica, che tanto conferisce al perfezionamento dei letterati ed alla gloria della letteratura. Senzachè non ci

terremo di venire talora rapportando quelle cose, di che son belli gli altri Giornali letterari, sì veramente che elle si confacciano per ogni rispetto al nostro intendimento.

Esposte così queste cose, che danno a divedere la natura e condizione del Giornale a cui mettiam mano, non ci sembra sconvenevole il fare, quasi a modo di preoccupazione, breve risposta a coloro (e certo non sono pochi) che, postergata la ragione, amano non pure di scrivere all' impazzata, ma di farsi beffe di chi si adopera all' onore della letteratura, e al bene della studiosa Gioventù. Noi teniamo con tutti i sapienti che rilevi troppo più che altri non crede l' apprendere la maniera di esprimere con chiarezza, con ben accomodato ornamento, e con efficacia i nostri pensieri e sentimenti. Teniamo che non abbiasi a dare orecchi a coloro, i quali, quasi sedendo a scranna, dicono essere cosa vana e sciocca il darsi pensiero delle parole, qualvolta abbiasi cura dei concetti. Non procede forse dalla virtù di bene scelte e bene collocate parole il recare alla mente altrui con prontezza con vivacità e precisione i nostri pensieri, ed il muovere a nostra voglia l' altrui volontà? L' arte del ben pensare non è ella sì strettamente congiunta all' arte del ben parlare, che i Greci, sapientissimi ed eloquentissimi, con una voce medesima l' una e l' altra significarono? Non è egli manifesto che lo studio della lingua torna allo studio del pensiero, e che il perfezionamento di quella riesce al perfezionamento di questo? Senzachè l' uomo per ordinamento di natura è così fatto che poco del pregio interno delle cose egli si cura, dove queste non facciano di sè bella mostra, e non promettano in vista un cotale diletto. Gli scritti di molti grandi uomini, dice il Colombo, giacciansi nella polvere seppelliti, perchè appunto mancano ad essi gli allettamenti d' uno stile forbito ed elegante. Per la qual cosa ben si compren-

de che si dilungano dalla intenzione della natura e per conseguente dalla verità tutti que' meschinelli che hanno a vile e in dispetto lo studio della lingua. Studiate, noi diremo massimamente ai Giovani, sì studiate di forza le scienze filosofiche, ma ad un tempo studiate in letteratura; e facendo di tutte le cose la debita estimazione, lasciate che altri cianci a suo senno, ricordevoli di queste gravi parole del Cardinale Pallavicino: » L' amor proprio ci rende adu» latori di noi medesimi, non solo in attribuirne false vir» tù, ma in vagheggiare i nostri vizi come virtù; e spes» so non abbracciamo una cosa, perchè prima di abbrac» ciarla ci paia buona, ma ci par buona, perchè prima » l' abbiamo abbracciata; quello che era stato effetto neces» sario della ignoranza, cominciossi a lodare come ogget» to meritevole di elezione.

Gl' Institutori.



DELLE MURA DI LUNI

DISCORSO

DEL COMMENDATORE

ANTONIO BERTOLONI

Il Sig. Carlo Promis nelle sue Memorie dell' antica città di Luni ediz. prima Torino Stamperia Reale 1838 p. 37, e nell' edizione seconda Massa Stamperia Frediani 1857 p. 57 dice non potersi persuadere, che le mura di Luni fossero di bianco marmo, come le aveva dette Rutilio Numanziano ne' versi seguenti:

Advehimur celeri candentia moenia lapsu:
Nominis est auctor sole corusca soror.
Indigenis superat ridentia lilia saxis,
Et laevi radiat picta nitore silex.
Dives marmoribus tellus, quae luce coloris
Provocat intactas luxuriosa nives.

Itiner. lib. 2 in fine.

Rutilio, finita la sua prefettura di Roma, lasciava quella città per tornare nelle Gallie, e sceglieva la via di mare. Partiva dalle vicinanze della bocca destra del Tevere, cioè da Ostia. Percorso il mare sino al Porto Pisano, quivi sbarcava per recarsi a Pisa memore del padre, che vi era stato prefetto, al quale i Pisani avevano eretta una sta-

tua nel foro. Movendo di poi da Porto Pisano passava *celeri lapsu* davanti a Luni, e ne vedeva le mura di bianco marmo, siccome le descrisse ne' versi già addotti. Era dunque testimone oculare, e come contradirgli? Pure il sig. Promis si avvisa, che quel *moenia candentia* non debba essere preso nel senso di mura di città, bensì di muri degli edifizii in essa compresi, e segnatamente degli edifizii publici, e adduce in prova di questa sua interpretazione il verso di Virgilio

Moenia lata vides triplici circumdata muro.
Æneid. lib. 6. *v.* 549.

È appunto in questo verso, ove egli prende l' abbaglio, perchè Virgilio vi descrive la città di Dite, il Tartaro, dove stavano rinchiusi i dannati, nè questi abitavano in case. Virgilio non avrebbe detto *moenia lata,* se non avesse voluto esprimere le mura di quella città, ed in generale esso adopera sempre, ed in più luoghi il vocabolo *moenia* nel significato di mura di città; mi basta addurne il verso, dove parla del cavallo, che i Troiani volevano introdurre nella loro città:

Dividimus muros, et moenia pandimus urbis.
Æneid. lib. 2. *v.* 234.

Non dovevano essi squarciare quelle mura per conseguire l' intento? Sarebbe ridicolo il dire, che lo volevano far passare per le muraglie delle case. E Cicerone nel lib. 3. De nat. Deor. cap. 40 parlando ai Pontefici disse loro chiaramente: *Diligentius urbem religione, quam ipsis moenibus cingitis.* Anche i Commentatori parlano del vocabolo *moenia* nello stesso senso. Servio al verso 549 del libro sesto dell' Eneide si esprime così: *Tartarum dicit, quod vult esse carcerem inferiorum. Quod autem ait Lata, nocentum exprimit multitudinem, (duplici circumdata muro) valde munitum indicat locum.* Festo alla voce *moenia*

spiega: *Muri et caetera muniendae urbis gratia facta.* La parola *moene*, donde venne *moenia*, significa recinto di sicurezza delle città, e questo recinto si faceva di uno, di due, di tre muri. Solo metaforicamente fu applicata ad altre cose, come quando si disse *moenia mundi*, *moenia caeli*, e se Lucrezio adoperò *moenia theatri*. De nat. Deor. lib. 4. v. 79. 80. si valse di una metafora un pò troppo ardita. Tuttavia gli scrittori, che si valsero di queste metafore, le applicarono sempre a luoghi popolati di molte persone. Che se qualche recente interprete ha voluto trasportare il significato di *moenia* alle muraglie delle case, lo ha fatto con titubanza, e direi anche con poca critica.

Ma ritorniamo a Rutilio. Esso passava per mare *celeri lapsu* davanti a Luni. Quali cose potevano dunque colpire più immediatamente i suoi sguardi? Al certo le mura della città, e poco le case. Dunque parlò delle mura, e ne parlò con esattezza, come meglio sono per dimostrare.

Ciriaco Anconitano nell' anno 1442. visitò le rovine di Luni. Non conosceva al certo l' *Itinerarium* di Rutilio Numanziano, che non era stato ancora scoperto. Adunque esso pure è scrittore originale. Ne' suoi *Nova fragmenta* p. 16 dice: *Ad XII. Ka. Octobris venimus Lunam vetustissimam Ligusticae regionis urbem, ubi primum deserta longinqua vetustate moenia vidimus . . . . et cum diligentius ab occidua tantae civitatis parte confracta, ingentiaque olim moenia conspexissem, marmoreis, magnisque lapidibus fuisse conperimus. Nam VIII. p. long. latitudinis vero 4 nonnullos mensuravimus lapides.* Quivi aggiunse la figura di un tratto di quelle mura fatto di due ordini sovraposti di que' massi tagliati a guisa di parallelepipedo. Diremo noi, che Ciriaco li sognò? No, non li sognò.

Antonio Ivani Letterato Sarzanese, e che scriveva po-

co dopo di Ciriaco, in una sua lettera dell' anno 1476 a Giovanni Michelozzi Fiorentino, ed esistente a carte 114. del secondo codice delle sue opere da me posseduto gli diceva così: *Venit Strozius concivis tuus ad nos......, renunciavitque mihi ostendisse tibi superioribus diebus vetustissimum illud Lunense theatrum, quod nos amphitheatrum fuisse putamus, ac te admiratum brevem illius quomdam urbis ambitum: quem censuisti haud excessisse muros adhuc stantes: quamvis ruinosos. Falleris quidem. Nam et antiquiora, et veriora moenia sunt aequata solo saxis ingentibus quadratis: quae nisi a peritis loci facile dignosci possunt..... Brevius illud girum: quod conspexisti: credimus erectum fuisse post barbariem* (sic) *illam gothicam afflictionem.*

All' autorità dei tre precedenti Autori posso aggiugnere la mia più recente. Ai 26 di Giugno dell' anno 1851 io mi trovava a Sarzana mia patria, dove seppi, che il Sig. Stefano Beisso in un suo podere situato nella parte occidentale di Luni, giacchè *jam seges est, ubi Troja fuit,* aveva scoperto un lungo tratto sepolto delle mura di quella città, ed io volli recarmi a vederlo. Mi fece compagnia il sig. Girolamo Podestà raccoglitore premuroso delle cose antiche di Luni, ove aveva già trovato un mosaico intatto di forma ovale, e di bellezza insigne, che fece trasportare a Sarzana, e ne adornò il pavimento di un salotto della sua abitazione. Arrivati al fosso fatto scavare dal sig. Beisso trovammo molti massi parallelepidi di marmo bianco, somiglianti a quelli descritti, e rappresentati da Ciriaco. Erano ammucchiati a poca distanza dal fosso, e mi fu detto, che tutto il fosso abbastanza lungo era occupato da massi somiglianti, i quali formavano un resto delle mura occidentali di Luni; mi fu detto altresì, che molti altri di que' massi erano stati spezzati, e venduti ai fabbricatori di calce.

I contadini abitanti in quelle vicinanze danno il nome di *Cerchia* a tutto il giro, ove erano le antiche mura di Luni. Il sig. Podestà mi condusse ad un suo podere nella Cerchia orientale, e vi trovai ancora in sito massi parallelepipedi di marmo simili a quelli della Cerchia occidentale, ma che erano di marmo bianco con macchie pavonazze; mi soggiunse ancora, che nel seguito della Cerchia nel podere attiguo appartenente al Capitolo di Sarzana altri ne erano stati trovati, i quali furono spezzati, e dispersi per l' uso di calce.

Quì dunque abbiamo una prova evidente, che il giro delle mura di Luni a levante, e ponente nella faccia verso il mare era fatto di marmi tagliati a parallelepido e tutti bianchi, o con macchie pavonazze, simili a quelli rappresentati da Ciriaco. Ma donde saranno stati cavati questi marmi? Riguardo ai massi di marmo bianco per la loro maggiore compattezza, e frattura di grana più minuta, che non sono nel marmo di Carrara, e per le efflorescenze di color giallo loro proprie erano evidentemente della *Bianca* nel promontorio Lunese, o Capo Corvo, e dello stesso Capo Corvo erano eziandio quelli con macchie pavonazze, dove negli anni addietro io ne aveva veduta la cava quasi a pelo d' acqua del mare, cava, che di poi era stata abbandonata, ed in essa erano rimasti lavori di tavole, e di macine incominciati, ma non finiti. Non è a meravigliare, che i Lunesi si fossero serviti di que' marmi per le loro mura, perchè era loro facile il trasportarli di là a Luni per mare, la distanza da un luogo all' altro essendo appena di tre miglie. Assai più arduo, e dispendioso sarebbe stato il ritrarre i marmi bianchi da Carrara, perchè non v' erano strade praticabili a quelle cave situate ne' monti, e la distanza era almeno tre volte tanta. Probabilmente le cave di Carrara non erano ancora aperte,

quando furono fatte le mura di Luni. Gli Etruschi tuttochè padroni di que' luoghi non adoprarono mai marmo di Carrara, ed i Romani non lo conobbero che tardi. Plinio scrivendo de' marmi bianchi di Paro conosciuti a' suoi tempi aggiunse: *Multis postea candidioribus repertis, nuper etiam in Lunensium lapicidinis.* Nat. hist. edit. Pombae tom. 9. lib. 36 § IV. p. 437, e disse sopra l'autorità di Cornelio Nipote, che in Roma non si ebbe contezza del marmo Lunese, che al tempo di Mamurra, il quale fu Prefetto dei fabbri nell' armata di Cesare nelle Gallie, e tornato a Roma, datosi a vivere con lusso fece incrostare di marmo la sua casa nel monte Celio, e l' adornò di solide colonne di marmo Caristio, o Lunese. Nat. hist. edit. cit. tom. 9. lib. 36. § VII. p. 462, 463.

Le cose dunque da me osservate in Luni confermano pienamente quello, che dissero Rutilio Numanziano, Ciriaco Anconitano, e Antonio Ivani intorno alle mura marmoree di quell' antica città.



FILOLOGIA

AVVERTIMENTO

Pietro Giordani, uno de' principali ornamenti delle lettere italiane del nostro secolo, in una sua lettera al marchese Gino Capponi, venendo a parlare del Tesoro di Brunetto Latini, così diceva: il **Tesoro** di Brunetto Latini, desiderabile per fina lingua dell' antico traduttore, importante come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà, lo aspettiamo già lungamente dai fiorentini, che soli cel posson dare dottamente purgato. *A quest' appello del Giordani, nessuno fin qui de' fiorentini rispose col fatto, quantunque troppo bene essi il potessero, essendo quella città doviziosa assai e di sublimi ingegni e di multiplicità di codici. Il P. Bartolomeo Sorio però, insigne filologo, veronese, si pose arditamente al cimento, e conforme puotesi argomentare dai diversi saggi, ch' ei ne dette fuori in diversi tempi e luoghi, egli v' è riuscito tanto eccellentemente, che poco o nulla lascerà a desiderare. Ora, la buona mercè sua, avendoci conceduto il primo ed il secondo libro per ora da stampare mano mano nel nostro Giornale, ci confidiamo, che gli amatori della volgar lingua segnatamente ne sapranno assai grado a lui, che sì bene adoperò a giovamento di essa; ed a noi, che abbiamo intercesso di poterne ingemmare coteste pagine.*

F. Z.

IL LIBRO PRIMO VOLGARE

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

RECATO ALLA SUA VERA LEZIONE

DA

BARTOLOMMEO SORIO

P. D. O. DI VERONA

PREFAZIONE

Necessità è difficoltà di recare alla vera lezione il Tesoro Maggiore di Ser Brunetto Latini.

L'Accademico della Crusca Francesco Del Furia nella sua Lezione 14 aprile 1819 sul Pataffio di Ser Brunetto Latini, stampato negli Atti della Accademia, tom. 2, pag. 247, recita questa lode assai degna del maestro Brunetto: » Fu Brunetto, come voi ben sapete, lo stupore, l'ammi- » razione de' suoi tempi. Il filosofico genio, di cui era » dalla natura dotato, guidollo a ricercare le vestigie delle » arti e delle scienze smarrite negli scritti medesimi della » veneranda antichità, e per mezzo dei lumi, in tali ri- » cerche acquistati, fece risorgere gli studii dei rettorici » insegnamenti, additò i fonti della morale filosofia, mostrò » l'arte di bene amministrare e governare gli stati, in una » parola fu il Filosofo, il Rettore, il Politico, ed il più » insigne scienziato del secolo XIII. »

Questa è in succinto la lode, che è data a Brunetto Latini di secolo in secolo dai più dotti scrittori, cominciando dallo Allighieri, suo preclaro discepolo, e venendo al Monti ed al Perticari, e di questo allegherò le parole.

Del *Tesoro* di Ser Brunetto dice nella sua Opera degli Scrittori del 300, lib. 1, cap. 3. « Il volgarizzamento del » Tesoro tanto è scorretto ch' è divenuto un altro; non se » ne può l' uomo quasi punto fidare, come che sarebbe » utilissimo libro, perchè al pari del *Dittamondo* non di » cose d' Amore, o di novelle, ma è pieno di termini dot- » trinali, e da porsi fra le maggiori ricchezze del favel- » lare natio. »

Se il Perticari non avesse trovato nella stampa alterato e guasto in troppi luoghi il concetto e la sentenza dell' Autore, avrebbe potuto vedere non pur la ricchezza dei termini dottrinali, ma la ricchezza altresì delle vere e sode dottrine, come la videro i dotti che non sulla stampa del T. italiano, ma sui Mss. italiani e francesi studiarono questo Tesoro, dei quali scrittori, e dei lor favorevoli testimonii ho compilato il catalogo, ma troppo lunga mena sarebbe allegarli.

Solo basti sapere esser vero ciò che dice il maestro Brunetto nel suo Proemio dell' Opera: « Questo libro è » compilato solamente de' maravigliosi detti degli autori, » che dinanzi al nostro tempo hanno trattato di filosofia: » ciascuno della parte della filosofia di che s' intendeva, che » tutta non la può sapere uomo terreno. » E dallo studio ch' io feci dei Mss. toscani e del testo originale francese, e di queste antiche scritture degli autori latini e greci in latino tradotti, prima della età di Brunetto, posso assicurare che Ser Brunetto, lesse queste antiche scritture nel testo latino sopra Codici Mss. tanto corretti che è pur maraviglia assai delle volte; e coll' aiuto di questo Tesoro parecchi luoghi saranno da perfezionare nelle stampe o ne' luoghi scorretti, o nelle loro lacune. Ed a quest' uopo feci il catalogo di tutti gli Autori nel Tesoro citati, e di tutte le lor citazioni. Tuttavia il Perticari giu-

dicando del testo stampato toscano dovea giudicare così come fece, e non diversamente; come non s' ingannò il Perticari di giudicare *goffo e plebeo* il Pataffio, ma in questo s' ingannò colla comune opinione, che dal Varchi premessa si mantenne poi sempre universalmente, di crederne autore Ser Brunetto, e di chiamar lui (non l' opera) *goffo e plebeo;* la qual opinione fu dimostrata dal sopra lodato Accademico Francesco Del Furia affatto erronea e falsa con argomenti ineluttabili, essendo nel Pataffio nominate delle monete, che furono la prima volta coniate un secolo dopo la morte di Ser Brunetto, il quale per conseguenza, se non era un divino profeta in servigio del goffo e sozzo Pataffio, non potea queste monete, e queste storie sapere anzi tempo, nè molto men le potea recitare in una sua propria scrittura. Ed è da notare a questo proposito che essendo il Pataffio in terza rima, non c' è sospetto che questi passi ci fossero aggiunti dai copiatori come in alcune prose storiche ognun sa che fu fatto, per esempio nel Ricordano Malispini. Vedi Prefaz. alla ristampa Firenze 1816.

Il Tesoro adunque di Ser Brunetto Latini, come è confessato erratissimo nelle stampe del volgarizzamento italiano, così dai dotti di secolo in secolo fu confessato un tesoro di antica dottrina nella lezione vera o del testo originale francese o del toscano volgarizzamento nella sua vera lezione. Ed è per ciò che fu tanto raccomandata la correzione di questo testo di lingua dal cav. Salviati ne' suoi Avvertimenti Vol. 1 lib. 2 cap. 2, e da Mons. Bottari nella nota CCCCXIII alle lettere di Guittone, e dal cav. Scipione Maffei, che ad Anton Maria Salvini mandò il suo medesimo Ms. francese, contemporaneo dell' Autore, come è chiaro dalla lettera del Salvini, ch' io trassi già dall' Autografo (e pubblicai con un saggio di questa correzione del Te-

soro nel 1850) quando la Biblioteca veronese Capitolare ci era accessibile, dove il Ms. francese, e la lettera, ed altre antiche scritture inedite greche, latine e italiane giacciono. Al medesimo Anton Maria Salvini più lettere scrisse da Parigi il P. D. Anselmo Bandini, trasmettendogli molti squarci del Ms. francese parigino per saggio. Anche Apostolo Zeno nelle Annotazioni al Fontanini esprimeva il suo desiderio di veder finalmente corretto questo tesoro. Anche il chiaro Ab. Fontani nella sua prefazione al Vegezio volgarizzato *(de re militari)* desiderava che finalmente una mano industre e pietosa purgasse dalle troppe inesattezze che lo deturpano, questo tesoro, ed alla vera e primitiva lezione il recasse. Questo desiderio mostrarono anche il Zanoni, il Benci, il Monti, ed il Perticari. Ed il signor Canonico Gaspare Bencini Accademico della Crusca stava per darne una edizione emendata, e tanto corretta che il benemerito dottor Francesco Tassi nella sua Prefazione alle opere morali da lui stampate di Bono Giamboni dice che renderebbe vana in altri ogni speranza di più perfetto miglioramento. Questa edizione non vide la luce. Così non vide la luce ancora la edizione originale francese che fin dal 1838 promise Guglielmo Libri di pubblicare nella *Collection des documens relatifs à l'histoire scientifique de la France.*. Anche l' infaticabile e severo Nannucci esercitò la sua critica a dare un po' più corretto il Tesoro di Ser Brunetto Latini; ma non potè darne che alcuni frammenti per la ragione che e' dice nella sua Prefazione al Manuale di Letteratura antica toscana: « Abbiamo di questo libro » tre antiche edizioni, ma tutte egualmente viziate. Per ri- » durre a buona lezione gli esempi che ho riportati, non » ho perdonato nè a fatica, nè a diligenza, consultando » tutti i codici che in gran numero si conservano nelle pub- » bliche librerie Fiorentine. Non mi prometto però d'aver

» colto pienamente nel segno; imperocchè sono tutti quei
» codici così discordanti l' uno dall' altro che senza aver
» sotto gli occhi l' originale del Tesoro scritto da Brunetto
» in francese, è cosa assai difficile il giudicare quale di essi
» sia più conforme all' interpretazione del testo. Non ch' io
» non abbia tentato ancora questo ultimo mezzo, ma non
» sono potuto venire a capo del mio desiderio; perchè se
» il testo che ho dato sarà talvolta deturpato da qualche
» sconcio, prego il benevolo lettore che non l' ascriva alla
» mia trascuranza, ma al difetto di aiuto, del quale la
» fortuna non m' ha voluto esser cortese. »

Ed a me, soggiungo io, fece per ben sette anni il Capitolo canonicale veronese cortesia del suo Codice sincrono maffeiano nella lingua originale, e spero che la Biblioteca veronese Capitolare avrà grande il merito del tesoro finalmente recato alla sua vera lezione, ed in tanto di questa cortesia insigne Le rendo solenni grazie anche da parte della repubblica letteraria.

E perchè dunque un sì antico, e vivo ed universale desiderio di questa corretta edizione del libro forse il più antico, e il più dotto della nostra letteratura non fu ancor soddisfatto?

Anton Maria Salvini nella sua Lettera al cav. Maffei diceva dimorare la grande difficoltà nella difficile conoscenza dell' antico francese in che è scrittone il testo originale, e perciò egli aspettava il Cocchi che a Firenze venisse a quest' uopo, intendendo egli l' antico Franzese di Ser Brunetto Latini. Ma la maggior difficoltà non è questa, secondo mio avviso. Egli è ben vero che chi riducesse alla vera lezione dei testi antichi toscani il Tesoro volgarizzato di Ser Brunetto, senza avere l' aiuto del testo originale francese a conoscerne la lezione, non sarebbe nè meno ad un terzo dell' opera, perocchè la lezione volgare dei testi toscani non è

sempre la vera lezione del testo originale francese; ma mi sembra da arrogere un'altra difficoltà sul medesimo testo originale. Avuto pure il testo francese, che non essendo mai stato pubblicato colle stampe è difficile avere (abbine esempio nel Prof. Nannucci), ed anche intesone il testo nel Ms., il medesimo testo originale nei più Mss. è variatissimo di lezione per colpa degli ammanuensi da esservi alcuna fiata tre o quattro lezioni fra loro variate. Adunque resterebbe da eleggere tra le molte la lezione vera del testo originale francese. Or a questa conoscere meglio, e più facilmente, e senza dubbio di errore sono da dover consultare quei testi latini e greci in latino tradotti a quel tempo, i quali sono tanto oro ad avere eziandio del testo francese la vera lezione, che tra le parecchie variate, su questa scorta ed a questa pietra del paragone si dà a conoscere chiaramente e senza alcun dubio, onde eziandio si conosce falsata la traduzione toscana per mala scrittura, o per mala intelligenza della lezione originale francese.

Non dispiacerà al mio lettore, così per ameno esercizio di critica filologica, averne un saggio nella sola lezione della voce antica francese *Hüche*, non intesa più volte e mal letta dal traduttore toscano del Tesoro. » La vecchia voce » francese *Hüche*, che è tuttora nel parlare moderno del » mio paese, trovandosi registrata nell' ultima edizione del » *Dizionario dell' Accademia francese*, importa, presa » nel significato suo proprio, una cassa di legno bislunga, » dove la gente minuta e i contadini impastano il pane; e » in questo senso risponde al *Mactra* e all' *Huchia* lati» no, (vedi Ducange Huca o Huchia) o al Madia italiano. » E dirò ancora che questo *Hüche* si trova usato spesso » dagli antichi scrittori francesi nel significato di cassa da » riporvi il pane e gli avanzi della tavola, e ancora di cassa

» in generale: e in senso figurato può farsi benissimo ita-
» liano per *borsa*. »

Così notava il Visconte de Batines, letterato insigne, assai benemerito della letteratura toscana, al mio chiarissimo amico Pietro Fanfani, in una lettera 15 Febbraio 1851, in servigio delle mie osservazioni sul Tesoro di Ser Brunetto Latini. Vedi *Etruria* Anno 1°. pag. 85.

Dopo rese solenni grazie delle sue dotte osservazioni all' Autore di quella lettera, veggiamo che strazio fu fatto, nella toscana traduzione, di questa povera voce *Hüche*, che leggesi travisata, peggio che fosse venuta alle mani di Circe, e dal traduttore leggevasi guasta qui e qua ne' Mss. francesi. Cito la stampa veneta del Carrèr, 1839.

» Paura dice: quelli ha danari. Sicurtà risponde: egli
» non è uomo, nè signore, *anzi è una boce*, nullo uomo
» dee aver invidia di borsa piena. »

Tom. 2. lib. VII. pag. 162.

Anzi è una boce! Sarebbe il concetto evangelico (Io. 1. 19.) *Ego vox clamantis in deserto*? — Ma questi sono arzigogoli, anzi son baie. Questo è un grosso marrone della scrittura falsa francese che ebbe il traduttore toscano nel testo suo originale. Nell' ottimo Ms. Capitolare veronese si legge così questo passo: *Il n' est pas home, ne seingnor, ain sest une huche*. Questa voce *huche* fu guasta colla voce *buche*, non voce, ma guastatura, e in toscano fu creduta *una boce*. Il traduttore Bergamasco della Marciana mostra aver letto anch' egli *une buche*, onde ha tradotto *anzi è una busca*, anche egli non bene, perocchè *buche* non è nè *boce*, nè *busca*, ma vuol dire un pezzo di legno segato da ardere nel camminetto. Sarebbe da poter leggere col Ms. Magliabechiano, Palch. 11. num. 48, *anzi è una chassa*.

Leva ogni dubbio sulla vera lezione francese *hüche* e

sulla falsa *buche* e sulla vera lezione italiana *una cassa* o *una borsa*, l' autorità irrefragabile del testo latino di Seneca, che qui viene allegato.

Magnam pecuniam habet. Hominem illum judicas?
(Arca est.
Quis aerario, quis plenis loculis invidet?
(Luc. An. Senecae opera. T. 2. pag. 733. Manfrè, 1733).

» È tutto che l' una e l' altra maniera di liberalità » *(in pecunia ed in opera)* fa l' uomo piacevole e grazio- » so, non pertanto l' una viene *dolce*, e l' altra da vir- tude. »

Tesoro lib. VII. Cap. 49. pag. 186.

Come sarebbe da intendere *l' una viene dolce*? Questa è sconciatura del concetto autografo per rea lezione francese del testo originale. Il Ms. francese Capitolare ottimamente legge così: *l' une vient de huce, l' autre vient de vertu*. Ma nel testo francese del traduttore volle essere scritto *vient douce* dove era da leggere *vient de huche*. Il traduttore Bergamasco leggendo anche qua *viene di busca*, mostra aver letto *vient de buche*. Certo è da leggere *vient de huche*, e nel toscano volgarizzamento è da leggere *l' una viene da borsa, o da cassa, e l' altra da virtude*. Suggelli la verità di questa lezione il testo latino qui citato di Tullio, offic. lib. 2. § 15. dove si legge: *Quanquam enim in utroque inest gratificandi liberalis voluntas, tamen altera ex arca, altera ex virtute depromitur.*

» Tullio disse: lo povero fu più ricco che 'l grande » Alessandro, chè più vale quello ch' egli non volle rice- » vere, che quello che Allessandro potea donare: chè po- » co valea *in sua boce, od in sua grandezza*, poich' egli » non avea se non l' altrui, e non contava quello ch' egli a- » vea acquistato, ma quello che rimaneva a conquistare. »

Tesoro lib. VII. cap. 70.

Il *busillis* è nel brunetto *in sua voce, o in sua grandezza*. Anche qua al nostro uopo ecco il testo originale, nel quale vedremo *in sua boce, od in sua grandezza* essere originato da falsa lezione francese *en sa bouce, ou en ses grendier*, goffa guastatura della vera lezione *en sa huche, ou en ses greniers*.

Il Ms. Capitolare veronese legge « Diogenes li pouvres » fu plus riches que li grans Alixandre, car plus valoit » ce que il ne vosist recevoir, que ce que il avoit en sa » borse (*sic; forse* en sa huche) ou en ses greniers pouis » que il ne beoit (1) se al autrui non, et ne contoit pas » ce que il avoit aguis, mes ce que remanoit a conquir. »

---

(1) Questa lezione *il ne beoit* fu illustrata assai dottamente dal sopra lodato Visconte de Batines così: « *Beer, Bäer*, o *Bayer* si dice, in senso proprio, di chi sta a bocca aperta guardando in aria con atto di semplice, o di scioperato, e proverbialmente si dice in francese a chi sta con le mani in mano e si annoia, *qu' il baye aux corneilles*. In senso figurato significa, desiderare qual cosa con grande avidità, ustolare, sperare, pretendere, agognare. »

E così diciamo *bayer après les richesses, après les honneurs*. Ed in cotal significato si trova in molti antichi scrittori, come ad atto di esempio recherò qui i seguenti passi ecc. Vedi l' *Etruria* Anno 1. pag. 85. Vedi anche *Glossarium Gallicum* G. A. L. Henschel. Parisiis 1850 in appendice al *Glossarium Mediae et Infimae latinitatis* del *Du-Change* di nuove giunte arricchito. A questo *Glossarium Gallicum* sarebbe da aggiungere esempii alla voce *Huche*, che senza esempii registrasi con questo significato *Dépôt de l' argent public*; anzi qua abbiamo *Huche* per *Dépôt de l' argent* generalmente preso, e gli esempii sono di questo *Tesoro* di Brunetto Latini, il quale molte altre giunte preziose darebbe al *Glossarium Gallicum*.

Ed in cotal significato si trova in molti antichi scrittori francesi, come per esempio nei seguenti passi: *Il me semble que tu ne deusse pas* baer *a si haute chose* (Robert Bour. Merlin. Ms.). *Li espagnol, qui avait la terre en baillie, n' osait pas laissier ce qu' il gardoit que li soudan n' i entrast qui son neveu* beoit *a deseriter* (Contin. de Guill. de Tyr.) Vedi *Etruria* Anno I. pag. 87.

Il T. Bergamasco recita *en la soa bordona, o in li soi granai*, meglio certo del T. Giamboni stampato *in sua boce, od in sua grandezza.* La retta lezione viene anche qua confermata dal testo latino di Tullio che leggesi *Tusculan.* V. 32.

Il Ms. Magliabechiano legge *in sua arca* dove la stampa legge *ed in sua boce.*

Sarebbe dunque da leggere nel testo toscano: *che poco valea in sua arca ed in suoi granai;* ed ancora non sembra perfetto il discorso al confronto del testo originale: *Car poi valoit ce que il avoit en sa huche, ou en ses greniers.*

A far meglio conoscere come ne' più TT. francesi a penna si trovano più variate lezioni da sceglierne la vera e germana, non fia discaro al lettore avere altri esempii. Un saggio voglio aggiungerne del solo libro 1.

LIB. 1. CAP. 12.

» E ciò che possono sapere delle cose future (i demonii)
» si è in due maniere, o per *isperanza* (sic) del tempo,
» o per rivelazione di podestade che fa loro di sopra. »

T. franc. Capit. *Et ci qu' il puet savoir devant est en III. manieres, ou por soutilite de nature, ou por esperance* (sic) *dou tens, ou por revelation de poeste, qui maint de sovre.*

La lezione del testo Giamboni manca d' un brano, recando a due le tre maniere di preconoscere le cose future, che hanno tuttavia i demonii, e ciò si vede dal testo francese Capitolare, che per altro erra col testo Giamboni nella lezione *ou por esperance dou tens*, il quale errore è corretto dal T. Bergamasco Marciano, leggendo col T. francese Capitolare, di fuor dalla varianza o *per isperienza del*

tempo, la quale dice ben chiaro aver letto il francese così *ou por esperience dou tens* lezione germana e vera, simile affatto all' altra *ou por esperence dou tens*, la quale così sarà stata e non forse come il T. Capitolare la porta *ou por esperance*.

LIB. 1. CAP. 13.

» E che l' uomo sia in più alta dignitate che nulla » altra creatura, appare chiaramente *per la riverenza di Dio* » (sic). Chè di tutte altre cose comandò Iddio sia fatto così » e così, ma dell' uomo mostra che vi pensasse nel suo » consiglio diligentemente, quando egli disse: facciamo l' uo- » mo alla immagine e similitudine nostra. »

Anche il T. francese Capitolare legge *por la reverence de Dieu*. Il testo Bergamasco legge *per l' ovra di Dio*, che sarebbe in francese *pour l' ovrage de Dieu*. Avrebbe forse letto il traduttor Bergamasco nel suo Ms. francese: *por la overance de Dieu?* simile all' altra lezione *por la reverance de Dieu*, ma quella forse al contesto calza meglio.

LIB. 1. CAP. 18.

» La divina legge si è per natura, ma non pertanto » *ella fu messa in ispirito*, e confermata primieramente » per li profeti, e ciò è il vecchio testamento. »

T. francese Capitolare: *Ele fu mis en escrit*.

Il Giamboni lesse il francese erratamente: *Ele fu mis en esprit* che è simile pure alla lezione Capitolare, ma di sola figura e di suono, porgendo un senso erratissimo.

LIB. 1. CAP. 19.

» Sappiate che l' etade del secolo furo sei. Onde la » prima fu da Adamo infino a Noè. La seconda fu da Noè

» infino ad Abraam. La terza fu da Abraam infino a David.
» La quarta fu da David infino al tempo *di Faraone* quando
» egli disfece Jerusalem e prese li Giudei. »

- T. franc. Capitolare. *La quattrieme a Davith jusque au tens Pharaon, quant il desfist Jerlem et pris les Juifs.*

La lezione *Faraone* è certamente un solenne sproposito, che fu letto nel testo francese di errata scrittura da Bono Giamboni: ma la lezione vera originale fu avuta nel suo testo francese dal traduttore Bergamasco, che legge *Nabucodonosor*. Questa lezione è altresì confermata dal T. stampato, altrove al Capo XXVII in principio (*huius libri*).

LIB. 1. CAP. 20.

» Di Irad nacque Mettusalael. Di Mattusalael nacque
» Lamech. »

T. franc. Capit. *De Irad nasqui Matusale. De Matusale nasqui Lamech.*

Così legge anche il Ms. Marciano Farsetti, onde è manifesto che così appunto leggeva il testo francese di Bono Giamboni volgarizzato. Se non che il T. Marciano Bergamasco lesse il testo francese pieno ed intero così: *Irad engenerò Maviael, Maviael engenerò Matusael, Matusael engenerò Lamech.* Ed è il testo biblico intero che così recita: *Porro Henoch genuit Irad, et Irad genuit Maviael, et Maviael genuit Mathusael, et Mathusael genuit Lamech.*

LIB. 1. CAP. 24.

» E quello re Nino fu il primo uomo, che mai as-
» semblasse gente in oste per voler fár battaglia, e vero
» guerra, che elli *si lasciò* Babilonia e prese la torre di
» Babele per vera forza. »

T. franc. Capit. *Car il asseia Babilon et prist la tour Babel a fine force.*

Sembra qua il traduttore avere mal letta la scrittura francese: *Car il asseia Babilon*, leggendo *Car il lasseia Babilon.* Il T. Bergamasco ben lesse la scrittura francese, ed eziandio l' ottimo T. Marciano Farsetti, che è pure il volgarizzamento toscano di Bono Giamboni, ottimamente legge: *assediò Babilonia.* Come dunque è venutaci la lezione pur del testo Giamboni stampato: *Che elli si lasciò Babilonia?*

LIB. 1. CAP. 36.

» E poi regnò Tarquinio orgoglioso, che per suo ol-
» traggio e per sua superbia *fece oste* a una gentile donna
» di Roma e d' alto lignaggio, per giacere con lei car-
» nalmente. »

T. franc. Capit. *Fist oste* (sic) *et outrage.*

Anche qua è manifesto avere il Giamboni letto il francese men rettamente, ma sull' appoggio di una variante, che tuttavia si conserva nel T. Capitolare da me allegato. Se non che la vera lezione francese fu avuta nel suo testo originale dal traduttore Bergamasco *Fist onte.* Ed anche qua come leggesi dal Giamboni medesimo nel Ms. Marciano Farsetti *fece onta?* Come che sia la bisogna, questa lezione del Ms. Farsetti è certamente la vera lezione, e non l' altra stampata *fece oste.*

LIB. 1. CAP. 49.

» Egli (Geremia) fu messo in carcere, e fu gittato
» in un lago, *e fu fatto mordere alli cani.* »

T. franc. Capit. *Et fu tant dechaus*, lezione errata;

ma in essa abbiamo le margini della vera lezione, la quale era questa: *Et fu ceint de chaines*, e nel Ms. toscano della Biblioteca Ambrosiana così si recita ottimamente: *E fue cinto di catene*. La lezione Giamboni stampata mostra aver letto il francese così: *Et fu faut de chienes*, o simile. Il Bergamasco, che legge: *E fu descarnao* sembra aver letto *Et fu decharnaut* goffe contraffazioni del vero testo francese: *Et fu ceint de chaines*. Ma altresì quà son da fare le maraviglie come nel Ms. Ambrosiano il medesimo testo toscano di Bono Giamboni legge pur bene, e ci porge da leggere in italiano la vera scrittura francese, quando negli altri testi del suo medesimo volgarizzamento toscano si legge: *e fu fatto mordere alli cani*, menzogna storica nuova di zecca, la cui lezione è ben troppo diversa sì nel francese, e sì nel volgare del T. Ambrosiano.

Prima di finire non voglio tacere due ridicoli madornali errori di lezione francese interpretata dal traduttore pessimamente.

LIB. 3. CAP. 9.

» Li Franceschi fanno magioni grandi e *piniere* dipin-
» te per aver gioia e diletto sanza noia e sanza guerra. »

Che sono queste *Piniere?* La Crusca in tema di voce con questo unico esempio dice essere *Edificio alla francese, forse quello che oggi si chiama Galleria*. Lat. *pinacotheca*. Gr. Πιναχοθηκη.

Basta leggere il testo francese a vedere il ridicolo scerpellone che è questa *Piniera* dalla Crusca registrato per gioiello di lingua.

» Mais les Francois font maisons granz, et plenieres,
» èt peintes, et chambreilles por avoir ioie etc. »

Il Ms. Bergamasco traduce: *Ma i Francesi fanno Ma-*

gioni grande e piene e pente e belle camere per avere gioia e diletto. Anche il signor Bergamasco Raimondo non ha colto nel segno alla voce *plenieres.*

La voce *pleniere* non è sostantivo, ma è addiettivo, e non vale *pieno* nel senso del traduttor Bergamasco, ma è voce che non si usa che in certe frasi: Per esempio *Cour pleniere* che vale la nostra *Corte bandita. Indulgence pleniere* (Indulgenza plenaria). E nel nostro caso *maisons granz et plenieres* sarebbe da voltare italianamente, se pur non erro, *magioni grandi, e magnifiche,* che ritrae dal *Cour pleniere.*

LIB. 7. CAP. 13.

» Salomone dice: quello che s' intramette dell' altrui
» briga è simile a colui che prende la scienza per gli o-
» recchi. »

Come mai si può prendere per gli orecchi la scienza? Ma leggiamo il T. francese Capitolare ed avremo lume. *Salemon dit: Cil qui s' entremet des autrui mellees est semblebles a celui qui prent le chien por les oreilles.*

Con questa sentenza tutto il capitolo ha preso, con molti appresso, Ser Brunetto Latini dal Pseudoseneca, cioè da Martino Dumiense *Archiepiscopus Bracarensis* Forma honestae vitae. Vedi Biblioteca PP. Minorum Ven. 1778 Vol. 12. pag. 176. e seg. dal quale autore questa sentenza e i capitoli interi prese anche Albertano Giudice, il quale così legge nell'ottimo testo del Prof. Ciampi: *Unde dice Salomone nei Proverbi: Chosì è quello che s' inframecte ne la briga altrui chome quelli che prende 'l chane per l' orecchie.* Ed il T. Biblico Prov. 26. 17. *Sicut qui apprehendit auribus canem, sic qui transit impatiens et commiscetur irae alterius.* Or vedi onde è venuta la metamorfosi strana degli

orecchi del cane negli *orecchi della scienza.* Il traduttore non lesse: *qui prent le chien por les oreilles*, ma lesse *qui prent le science por les oreilles.* La voce *science* colla voce *chien* è vicina di suono, ma non hanno insieme parentela fiato fiato, e sono di significato più lontane che Gennaio dalle more.

Basti questo saggio a conoscere con qual sana critica sia da procedere nell' esame dei varii codici e toscani e francesi a ben sceverare le vere lezioni dalle false del Tesoro di Ser Brunetto, e fermar la sentenza legittima dell' Autore. Diranno i burbanzosi pedanti che questi studii sono facchinerie; ma con queste facchinerie i nostri vecchi ci diedero le perfette edizioni dei classici greci e latini, e con queste facchinerie molti insigni letterati onorarono la patria e l' Italia.

DESCRIZIONE DEI CODICI Mss.

allegati per la emendazione del libro 1.° *del Tesoro.*

T. Ms. originale francese della Biblioteca Capitolare veronese porta il N.° 387—DVIII. Codice tutto in foglio di membrana bellissimo e perfettamente conservato di scrittura quadrata bipartita con lettere iniziali di azzurro e cinabro delineate, e molte ancora ornate di oro, miniature e figure, nella prima delle quali è il ritratto dell' Autore sedente con libro e penna in mano in atto di scrivere. E sembra scritto nel secolo dell' Autore.

Questo Codice era del March. Scipione Maffei, che lo aveva mandato a Firenze al Canonico Anton Maria Salvini da studiare in servigio dello spoglio da fare correttamente del *Tesoro* nel volgarizzamento italiano per la quarta impressione della Crusca che dal Salvini e dal Redi allor si

faceva con altri colleghi accademici. Ma pur, trovatolo cosa veramente ottima, non se ne fece quell'uso che si intendeva di farne per la difficile intelligenza dell' antico francese. Questo Codice il Cav. Maffei con altri suoi libri e scritti donò alla nostra preziosa Libreria Capitolare, acciocchè vi fossero conservati e studiati, e congiunto col Codice vidi l' autografo della lettera, nella quale il Salvini al March. Maffei ragiona di questo prezioso Ms. in data 13 Dicembre 1727 (1). Ne parla il Maffei anche nel Tom. VI. *Giornale dei Letterati d' Italia* a carte 475. E nelle *Osservazioni Letterarie* Tom. 2. pag. 109.

2.° *Codice Marciano Farsetti. N.° LIII.*

Questo Codice della Marciana in Venezia perviene dalla Libreria Farsetti, od è quello medesimo che il Salviati (Avvertimenti 1. 2. 12.) loda senza fine come ottimo, scritto nel secolo XIV, cioè poco men che dugento cinquanta anni prima d' allora che il Salviati ragionava di ciò, ed allora lo possedeva il Lasca, e il Farsetti Balì lo ebbe dal Manni, ed è gran danno che già fin dalla età del Salviati non ne rimaneva che solo un frammento, cioè quattro quinti del primo libro e non più. Molti squarci bellissimi ha più nel discorso che il testo stampato, come diceva il Salviati, e questi riporterò esattamente, ma non tutti entro il testo, sì solamente quelli che sono eziandio nell' originale, e gli altri che sono inframmesse dell' ottimo copiatore riporterò a piè di pagina.

---

(1) Vedi la copia di questa lettera in fine.

3.° *Codice Marciano Bergamasco. N.° LIV.*

Questo Ms. è altresì della Libreria di S. Marco a Venezia, Classe II. Ital. Codice LIV, cart. del Sec. XIV. che contiene l' opera intera del Tesoro tradotta in volgare Bergamasco colla divisione del T. originale francese, ed è pervenuto alla Marciana dal Contarini nel 1713. La prima rubrica è questa: *Qui comenza lo libro del tesor lo qual comenta maistro brunetto latin da Florenza de latin en Roman et da l' esemplo de qual roman Eo Raimondo da Bergamo lo rechai in latin volgar.* Questo Codice scusa un diverso originale francese per la sua materiale traduzione dal francese a verbo a verbo.

4.° Ms. Ambrosiano.

Questo Ms. della Ambrosiana di Milano è Pecorino del secolo XIV. G. 75. P. Sup. e benchè ometta il Trattato della Sfera nel lib. 2. e tutto il libro VII.; è per altro pregevolissimo, e molte vere lezioni ha egli che non hanno gli altri. Nel libro 2. al cap. XXIX aggiunge i suoi capitoli 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101., i quali reputo apocrifi e perchè nel T. originale non leggonsi, e perchè sono veramente di qualche altro storico, la cui opera si viene citando come suo corpo e antecedente, e susseguente; nè può corrispondere alle citazioni il Tesoro di Ser Brunetto Latini, e non trovo che questa storia, onde furono tratti questi capitoli, sia di Giovanni Villani. Le giunte sopra dette del Ms. Farsetti sono in qualche parte confermate eziandio dal Ms. Ambrosiano, come dirò lungo l' opera.

COPIA FEDELE DELLA LETTERA

del Canonico Anton Maria Salvini al Marchese Scipione Maffei.

Amico Carissimo

Firenze 13 *Dicembre* 1727.

Le invio la lettera consaputa di S. Gregorio Nisseno, benchè con qualche difficoltà, perchè ci è che la vuole stampare, ora chi *(sic)* ci è il signor Dottor Cocchi tornato d' Inghilterra, il quale m' ha copiato, come ella vede, per appunto questa lettera. Per questo ritorno del sopradetto Cocchi s' è venuto in isperanza di poter copiare il suo Ms. intendendo egli l' antico francese di Ser Brunetto Latini Maestro di Dante, libro lodato dallo stesso Dante, la quale speranza io non aveva, quando Ella con liberale offerta me lo lasciò in mano più misi *(sic)* che si *(sic)* ci fosse stata questa opportunità che ci è adesso, io non avrei, mancato con sua permissione di farlo copiare: ed ella son certo chi *(sic)* non me ni *(sic)* avrebbe nigata *(sic)* la grazia così giusta, e tanto decorosa per la nostra patria: saribbi *(sic)* stata onoratissima minzione *(sic)* fatta di lei; e li sarebbi *(sic)* accordato quanti esemplari ella ni *(sic)* volesse. Io ci avrei fatto le nicissarie *(sic)* noti *(sic)*: e al fatto della lingua toscana sarebbi *(sic)*, stato molto utile, confrontando la traduzione di Buono Giamboni fiorentino che in antico timpo *(sic)* fu fatta, ed è citata *passim* dal Vocabolario della Crusca, chi di presenti *(sic)* si stampa, arricchito d' infinite vo-

ce, messe per lo più dal finissimo giudizio di Francesco Redi; e a cui mi è data la fatica di aggiugnere il greco.

Sarà pertanto cosa molto degna fare uscire alla luce per mezzo suo un originale tanto degno, e per cui concorrono tante ragioni di pubblicarlo per comune benefizio. Ho veduto il suo bil *(sic)* libro ultimamente stampato che contiene tanti billi *(sic)* cose e degne del suo nobile ingegno, e di argomenti non trattati, e me ne rallegro con esso lei di cuore, il quale amo e stimo quanto mai al mondo, il quale vien decorato da così ricchi parti della sua penna. Quella lettera al Re di Sardegna è piaciuta qua infinitamente, il ritrovamento dell' Arco di Susa e tanti *(sic)* rare e pellegrine notizie. Io intanto facendole umilissima riverenza resto dandomi l' onore di dirmi qual sono

Di V. S. mio Signore
Devotissimo e obbligatissimo Servo
Anton Maria Salvini.

Credetti opportuno di allegare la lettera quale si recita nè più nè meno sul vero autografo, che si conserva nella nostra veronese Capitolare Biblioteca inserita nel Ms. Francese.

Ognun può vedere il natural vezzo dello Scrittore Fiorentino di pronunziare, e conseguentemente di scrivere la vocale *e* tanto stretta che al tutto scambiavasi in *i*. Queste scritture che si chiamano *sincrone*, e questa anche *autografa*, sono assai volte molto utili alla filosofia della lingua, la quale dimora nella filologia critica, illuminando alcun passo, che credesi errato, (e non è,) di scrittura antica. Per esempio questo vezzo porge a vedere come in alcuni Mss. toscani si legga sempre *simo* per *semo* (siamo) che vale il latino *sumus*, ed è forse originato dalla lingua latina medesima pronunziata da alcuni popoli coll' *u* stret-

to *simus*, e poi nel volgare eloquio recitato *simo*. Come per contrario in latino si ha *maxumus* per *maximus*, e simili. Di simiglianti origini della lingua italiana vedi *passim* il Professor Ciampi, il Perticari, e il Professore Vincenzo Nannucci, onore e lume della filologia critica a' nostri giorni. E per non uscire di questo esempio *simo* per *semo*, ho notato già uno svarione, che comunemente si legge ne' testi della antichissima Collazione dell' Abate Isaac volgarizzata al tempo di Dante, la quale io ristampai con assaissime correzioni a Roma 1845. Nel Cap, IX. leggevasi dunque così: *Non che l' avversario abbia cotale potenzia; imperocchè nullo uomo potrebbe fare bene; ma egli è permesso da Dio siccome nel beato e dolcissimo Job.* Così leggono i testi comunemente e Mss. e stampati; ma il testo latino originale, di cui volgarizzamento è il toscano, legge l' ultimo branetto così: *Sed permittitur a Deo, sicut in beato Job docti sumus.* E l' ottimo Ms. Zanotti da me adoperato a questo lavoro recita: *Siccome nel beato e dottissimo Job.* La dizione *dottissimo* sarebbe forse originalmente stata divisa nelle due *dotti simo?* E sarebbe forse originalmente scritto *siccome nel beato Job e dotti simo*, cioè *semo o siamo?*

(Il testo del Tesoro ne' prossimi fascicoli).

AMENITÀ

FIORE DI MOTTI, DI FACEZIE E DI NOVELLETTE.

AVVERTIMENTO

Essendoci noi proposti con questo Giornale di unire l' utile al diletto e di piacere ad ogni maniera di culte e gentili persone, ed essendoci pervenuto agli orecchi che si bramerebbe da molti, i quali poco si curano degli studi gravi e filologici, che si desse luogo a buona copia di cose amene, dilettevoli ed acconcie all' intelligenza di tutti, abbiamo divisato di fare una giudiziosa scelta di Novellette, motti, facezie, enimmi ed altre piacevolezze assai, le quali ci confidiamo torneranno di molto gradite al bel sesso e alle civili conversazioni. Perocchè, come ne' lucidi sereni, diceva il padre della prosa italiana, sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti arbuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti. Onde si vedrà chiaro da questa raccolta, che egli è falso al tutto, ciò che dicono alcuni innamorati follemente delle cose straniere, ed in ispecial modo delle francesi, cioè che gl' italiani in iscrivere così fatte brevi arguzie non valgon nulla, ma che voglion essere francesi. *Per la qual cosa ben dànno a credere o di essere ignari delle patrie ricchezze, o almeno*

di non gustarle. Ma qual maraviglia? Oggidì un fanciullo sa appena balbettare quattro parole nel vernacolo che imparò dalla nutrice, che tosto viene ammaestrato nella lingua francese, e giugne poi all' età adulta senza saper scrivere nella natìa lingua una lettera ove non sia un semenzaio di spropositi o di gallicismi. Ma buon pro lor faccia; la verità però è una sola, e di noi ben si rideranno coloro che questo tempo chiameranno antico. *Almeno da che noi vogliamo (a modo delle scimmie, le quali si scaldano all' altrui fuoco) seguire le orme de' francesi e nella lingua e nelle leziosaggini, gli seguissimo eziandio nelle virtù!*

F. Z.





Aveva M. Tiberio Pandola una sua figliuola da maritare, ed avendo a un tempo due partiti alle mani d' un nobile, che impoveriva, e d' un ignobile, che avanzava, ne domandò consiglio a M. Prete Iacopo Berneri, il quale gli disse: pigliate quel che viene, e lasciate quel che se ne va.

La moglie d' un barbiere, essendo mal trattata da lui, per disperazione s' impiccò a un fico, che era nell' orto. Perchè intendendo questo miserabil caso un dipintore suo compagno, corse a trovarlo, e in cambio di condolersi col barbiere di tale accidente, gli disse: compare, potrebbesi egli avere, per porlo, un ramo di quel fico, che hà virtù di fare che le mogli s' impicchino? fatemi grazia, vi prego, che io n' abbia una pianta.

M. Simone Spilletti era molestato da un suo amico, il quale gli voleva dare per moglie una sua parente un poco soprafatta, e dicevagli: ora, M. Simone, che voi avete studiato, è bene che voi pigliate donna. Voi dite bene, rispose M. Simone, ma io non mi diletto d' anticaglie: volendogli inferire, che ne voleva una più giovane.

In un ritrovo di molte gentildonne e gentiluomini di valore, era caduto il ragionamento sopra una gentildonna

sanese, comunemente tenuta per bella, e molto onesta; la quale ancora che quivi fosse lodata quasi da tutti, siccome quella che il meritava, vi fu però uno, il quale o per istudio di contraddire, o per qualche repulsa ricevuta da lei, la tassò di vanità e di leggerezza: onde Madonna Onorata Pecci, la quale era quivi, subitamente disse: ora se voi levate la vanità alle donne, e che rimarrà più loro?

Domandava Alessandro Magno a un corsaro statogli menato prigione, per qual cagione egli fosse stato sì ardito di rubare ed infestare il mare? Per mio profitto, rispose egli, come fai tu, signore. Ma perchè io il fo solamente con una galea, io sono chiamato corsaro; e tu, perchè il fai con un' armata, sei chiamato conquistatore.

Disegnando a Firenze i Consoli dell' arte di fare una statua, chiamarono a sè Donatello, famoso ed eccellente scultore e pittore. Il quale volendone avere per la manifattura cinquanta scudi, i Consoli, non parendo loro che tanto glie ne venisse, sdegnati seco alquanto, la dierono a fare a un suo emulo, chiamato Giovanni, scultore mediocre. Costui, fattala col tempo il meglio che seppe, ne domandava poi ottanta scudi. Maravigliatisi pertanto i Consoli, si dolevano di lui, dimostrandogli, che Donatello, uomo tanto eccellente, non aveva domandato per farla più di cinquanta. In fine non si potendo insieme accordare, rimisero la causa in esso Donatello: il quale tantosto sentenziò che i Consoli dovessero pagare a Giovanni settanta scudi. Or alterandosi i detti Consoli, e ricordandogli ch'egli medesimo di cinquanta s' era voluto contentare, Donatello graziatamente disse: egli è vero; e mi potea ben contentare, perchè io avrei fatta questa statua (come quel maestro ch' io sono) in meno d' un mese; ma questo povero uomo,

che appena potria essere mio scolare, vi è stato sopra più di sei mesi.

Aveva dato M. Marco da Lodi a leggere un suo sonetto a Papa Clemente per solazzo; e leggendolo il Papa, al secondo o terzo verso, disse: o M. Marco, questo verso ha una sillaba meno. Rispose tosto M. Marco: non vi turbate, Padre Santo, che, leggendo, vi troverete qualche verso che avrà una sillaba più; e andrà l'un per l'altro.

Essendo un ambasciatore del Duca di Milano in Firenze al tempo di Lorenzo de' Medici, Lorenzo per trattenerlo, fece venire un fanciullo di cinque o sei anni, il quale era di miracoloso ingegno, e faceva e diceva cose sopra l'età sua. E poi ch'egli ebbe fatto maravigliare ognuno, Lorenzo domandò l'ambasciadore quel che glie ne pareva. Bene certo, disse l'ambasciadore, ma questo fanciullo, come cresce, ingrosserà di cervello; perciocchè quando così piccoli sono tanti ingegnosi, crescendo poi, diventan grossi e come bufali. Allora il fanciullo vôlto all'ambasciadore, prestamente disse: signore, quando voi eravate piccolo, voi dovevate avere un grande ingegno.

Due cavalieri in Castiglia, chiamati l'uno Don Francesco d'Anaia, vecchio e molto savio; l'altro Don Diego giovane insensato e bestiale, servivano a una medesima signora in uno stesso tempo. Ora volendo il giovane fare vergognare l'altro, presente la signora, gli domandò quanti anni egli aveva. Rispose il vecchio: in verità non lo so così per appunto, ma so bene che un asino di venti anni è più vecchio che un uomo di settanta.

Un litigante, a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto: che hai tu? Subito rispose: perchè veggo un ladro.

Galeotto da Narni, passando per Siena, si fermò in una strada a domandar dell' osteria: e vedendolo un sanese così corpulento, com' era, disse ridendo: gli altri portano le bolgie dietro, e costui le porta davanti. Galeotto subito rispose: così si fa in terra de' ladri.

Enimmi

1.

Nacqui tra duo serragli incarcerata,
E di me nacque dopo un tristo figlio
Grande, come sarebbe (oimè mal nata!)
Un picciol grano di minuto miglio;
Da cui per fame fui poi divorata.
Senza riguardo alcun, senza consiglio.
O trista sorte mia dura e proterva,
Di madre non poter restar pur serva!

2.

Un vivo con duo morti un vivo fece,
Dal qual ebbe la vita un morto poi.
Quel, ch' era estinto, dopo si rifece,
Vita prendendo sì, ch' erano duoi.
L' uno dell' altro il premio soddisfece;
Tal che ciascuno attese ai fatti suoi.
Il primo vivo per lor vivi e morti
A parlar poi si pose con i morti.

(Saran continuati).

A Francesco Zambrini

Al cortese invito, ch' Ella mi fece di mandare qualche mio scritterello pel giornale che vogliono costì compilare, debbo rendere molte grazie e sincere, ed in testimonianza di avere gradito una tale gentilezza, offerisco a Lei questa necrologia dettata ne' giorni addietro. Con essa riceverà pure le stupende iscrizioni del ch. nostro prof. M. Ferrucci, le quali, pubblicate nello stesso periodico bolognese, riusciranno molte accette a chiunque pregia gli studi classici. Non le incresca ricordarmi a codesto prof. Rocchi e mi creda sempre

Da Pisa addì 30 del 58.

Suo dev.mo ed aff.mo
Crescentino Giannini.

NECROLOGIA

DEL PROFESSOR

CESARE BERTAGNINI

Una grave perdita ha sofferto la scienza chimica fra noi, un immenso dolore si è aggravato sul cuore dei coniugi Bertagnini. Nella mattina del 23 dicembre alle ore sei o in quel torno spegnevasi la vita dell' unico loro figliuolo Cesare.

Egli era nato nell' agosto del 1827 a Montignoso, castello nel Ducato di Modena, ed alla Università Pisana ebbe compiuto con assai lode il corso degli studi suoi. Avvegnachè appartenesse ad una casa agiata, mai non ebbe l' idea di passare vergognosamente nell' ozio i suoi giorni. Cittadino e cristiano sapevagli reo il nascondere sot-

terra il talento che Iddio gli ebbe dato. Civiltà e religione importano una reciprocanza di doveri e di diritti, i quali non permettono all' uomo di riguardare solamente a sè stesso; ma anzi gl' impongono di migliorare sè per giovare ad altri. Ed oh la mia voce avesse più tanto di potenza da scuotere la gioventù spezialmente della classe facoltosa e persuaderla che noi non siamo nati a vivere come bruti; ma per seguitare virtù e conoscenza! Nissun merito, nissuna fama si acquista col far nulla, coll'andare a zonzo pei caffè, pei fondachi, e pei salotti, col maneggiare e guidar cavalli. E non vi accorgete voi, che siete di peso e fastidio a voi medesimi e agli altri? La vita vale esercizio ed esercizio nel bene, il che soltanto le famiglie e città conserva in fiore. Ma si ritorni al nostro Bertagnini al quale il pensiero del servo indegno del Vangelo fu seme che gli ebbe fruttificato un' operosità agli anni suoi ed alle sue forze molto superiore. Sentitosi inchinato alla chimica volle usare continuo alle lezioni ed agli esperimenti del sommo Piria, del quale entrò sì nella grazia e dimestichezza, che da lui era tenuto in conto di amico e direi quasi di un altro sè stesso. Rafaello Piria a ragione reputato uno de' primi tra quelli, che in Italia hanno fatto rivivere e fiorire la scienza chimica, avea escogitato, come si possa ottenere la salicina, la quale poscia per l' influenza di agenti chimici si trasforma in una infinità di prodotti. A cotesta utile scoperta fece plauso il mondo scientifico, il quale in appresso dovette pure congratularsi con l' illustre discepolo del Piria, perchè egli pure trovò l' amigdalina suscettiva ancor essa di fornire molti prodotti di metamorfosi, e cotesti eziandio fecondissimi di utilità nel campo delle scienze e delle arti. Quando il professor Piria per quell' affetto che nutre al governo Sardo, accettò la cattedra di chimica nella Università di Torino, il Bertagnini fu nominato a succedergli in questo insegnamento. Difficile era la prova per il novello professore. Ma che? chi sa e vuole, può tutto, e supera qualunque difficoltà. In lui bisognava ammirare la stessa chiarezza e facondia del grande maestro, quale si è il Piria; e ciò solo ne temprava il dispiacere della sua partenza. Oh quanta speranza, oh quale allegrezza offeriva di sè il Bertagnini e nei suoi genitori e ne' suoi amici e in tutti gli studiosi! Non ancora trentenne avea porto di sè tali

saggi che pochissimi possono in età più matura. Ma breve doveva riuscire e lo sperare nostro e il rallegrarcene. Il germe di una malattia che lentamente lo andava affievolendo lo ebbe ridotto al letto e costrettolo a cessare dalle sue dilette occupazioni. Dopo qualche mese riavutosi alquanto, i medici gli consigliarono un viaggio per mare. Il desiderio e l'amore alla sua scienza gli aggiunge animo e vigore e in sullo scorcio del passato giugno monta in nave. L'affettuosissima tua madre i tuoi amici ti accompagnano sempre col pensiero, incerti sempre tra la fidanza e il timore. Finchè la nave giva solcando il Mediterraneo, parea che ei ne ritraesse giovamento; ma varcato nell'Oceano, eccoti rinnovate le angustie, aumentato lo sfinimento. Capitato a *New-Jork* gli entra la febbre e cercato per un medico, vi trovò un italiano. Ceccherini è il suo cognome che qui mi è dolce registrare perchè siccome d'uomo leale e dabbene grandemente si lodava il nostro Cesare. Gli parlò francamente che non ne guarirebbe, e si affrettasse pel ritorno. Ne fu convinto e nel settembre approdò in Italia colla sicurezza di morirne tra breve. Abbracciò i suoi genitori e fu condotto a Viareggio. Ivi il male raggravò e vi sopraggiunse la miliare. Egli vedeva la sua fine, sopportava da cristiano tutti i dolori, anzi in sè stesso li reprimeva per non addolorare l'animo della bene amata sua madre. Aiutato da una viva fede spirò tra le braccia dei suoi genitori, a' quali prega da Dio la consolazione in così acerba sventura. Il suo corpo fu trasferito a Pisa, e sepolto nel cimitero fuori le mura.

Nostro sincero voto sarebbe che gli venisse data sepoltura nel Campo Santo urbano, come guiderdone di chi onorò molto la comune patria, la quale dee con ogni maniera di riconoscenza proseguire la memoria degli illustri trapassati. Così adempiendo il pietoso ufficio, potrà ben meritare altresì degli avvenire! E le arti e le scienze ed ogni generazione di virtù durano sempre in loro verdezza, dovunque l'onore e la gloria non trascuri di apprestare il debito alimento. Oh quanti ispirati all'urne dei grandi, ne sono diventati zelanti imitatori, senza di che sarieno forse rimasti confusi tra la volgare moltitudine! deh voglia la città di Pisa attuare cotesto mio desiderio e ricambiare di affetto chi ebbe messo tutto il suo ingegno in adornarla di novello splendore!

INSCRIPTIONES

PROPOSITAE PISIS AD S . XYSTI

XI . KAL . FEBR . ANNO . MDCCCLVIII

Pro foribus Aedis

HONORI . ET . VIRTVTI

CAESARIS . PETRI . F . BERTAGNINI

DOMO . MONTE . IGNOSO

DITIONIS . ATESTINAE

DOCTORIS . DECVRIALIS . CHYMIAE . TRADENDAE

IN . ACADEMIA . PISANA

QVEM . OB . SCIENTIAE . SVAE . FINES

PRAECLARIS . INVENTIS . PROLATOS

ET . DIFFICILLIMI . MAGISTERII . DECVS . ADSERTVM

IN . IPSO . IVVENTVTIS . FLORE

PROVECTORVM . LAVDES . IAM . AEQVANTEM

ET . AMPLIORA . VRGENTEM

MAXIMO . TOTIVS . EVROPAE . LVCTV

INVIDA . MORS . INTERCEPIT

PARENTES . AD . LACRIMAS . RELICTI

ET . DISCIPVLI . IACTVRAM . MAGISTRI . INCOMPARABILIS

SIBI . TANTVM . OSTENSI . ADSIDVE . REPVTANTES

DIE . AB . EIVS . EXCESSV . TRIGESIMA

IVSTA . FVNEBRIA . CVM . LAVDATIONE

RITV . SOLLEMNI . INSTAVRANT

Ad molem funebrem

I.

DIVTVRNA . AEGROTATIONE . CONFLICTATVS
NVNQVAM . ANIMVM
INVICTVS . A . LABORE . DESPONDISTI
TE . DEO . VNICE . CONFISVM
NIHIL . SVPERVENIENS . MORS . DETERRVIT
MATREM . EXTREMO . ADLOQVIO . SOLATVS
HILARIS . CAELESTEM . IN . PATRIAM . AVOLASTI

II.

MORIBVS . IN . EXEMPLVM . SANCTISSIMIS
INGENII . ACVMINE . ET . SOLLERTIA
ANIMI . ALTITVDINE
PVDORE . CONSILIO . FIDE . PRVDENTIA
ET . INGENVA . ORIS . AC . SERMONIS . SVAVITATE
CIVIBVS . EXTERISQVE . INIICIEBAS . ADMIRATIONEM . TVI
OMNIVM . TIBI . CONCILIABAS . BENEVOLENTIAM

III.

INSOLABITER . LVGENT . PARENTES
ET . TE . ORBI . VNIGENAM . QVAERVNT
DELICIVM . ET . DECVS . SVVM
LVGET . ITALIA
LVGENT . COLLEGAE . AVDITORES . AMICI
SPE . CERTISSIMA . PATRIAE , DIGNITATIS . AVGENDAE
TVO . IMMATVRO . INTERITV . PROH . DOLOR . PRAECISA

IIII.

HEV . INDOMITAE . MORTI . CESSISTI
SEXTVM . AETATIS . LVSTRVM . VIX . EMENSVS
AT . VIGEBIT . APVD . NOS . PERPETVO
TVI . NOMINIS
TVARVMQVE . VIRTVTVM . MEMORIA
NEC . EGREGIA . INGENII . TVI . MONVMENTA
VLLA . VNQVAM . DELEBIT . OBLIVIO.

Relazione delle cose che si trovano nel viaggio del santo Sepolcro, e Passione del nostro Signor Gesù Cristo di messer Dolcibene da Firenze, scrittore del secolo decimoquarto.

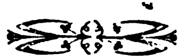
AVVERTIMENTO

Messer Dolcibene, autore di questa poesia, fu di patria Fiorentino, e vivea poco oltre la metà del secolo XIV. Ignote in gran parte ci sono le sue gesta, ed appena toccarono di lui il Redi nelle *Annotazioni al suo Ditirambo*, il Crescimbeni nell' *Istoria della volgar Poesia*, ed il P. Giulio Negri nell' *Istoria degli Scrittori Fiorentini*. Più d' ogni altro ne parlò Franco Sacchetti in varie delle sue *Novelle* (X, XXIV, CXVII, CLIII, CLVI e CLXXXVII), dicendo che, *secondo cavaliere di corte, fu d' assai, quanto alcun altro suo pari;* e che *da Carlo imperadore di Buem fu fatto re degl' Istrioni d' Italia.* Da lui sappiamo parimente, ch' egli *andò al S. Sepolcro con messer Galeotto* (1) *e con messer Malatesta Unghero;* e che, quantunque uomo di non troppo corretta vita, pure

(1) Se fede si può dare all' Anonimo autore della cronica riminese, che il Muratori inserì nel vol. XV del *Rerum Italicar. Scriptores*, la quale poi a più corretta lezione ridotta da me coll' aiuto di più codici, si ripubblicò a Faenza nel 1846, noi troviamo, che questo viaggio forse fu intrapreso da Galeotto nel 1349 — An. MCCCXLIX, a dì 23 d' aprile andò mis. Galeotto d' i Malatesti al sepolcro di Dio oltramare, et tornò in Arimino a dì tri d' agosto in ditto M. cun grande allegrezza — Due codici da me consultati nel riprodurre la prefata Cronichetta, in iscambio del 1349, hanno il 1359.

non fu sì scellerato, che non componesse in quest' andata del Sepolcro in versi vulgari una orazione alla Nostra Donna, che gli facesse grazia, raccontando tutti i Luoghi Santi, che oltre mare avea vicitato. Questa è la poesia dunque, o lettori benigni, che ora noi vi offeriamo colla certezza che l' accoglierete di buon viso; però che oltre che noi diamo in luce cosa, per quanto è alla cognizion nostra, inedita e del buon tempo della volgar lingua, ella è anche a nostro avviso (non avuto riguardo a qualche verso errato nella misura, conforme accadeva agli scrittori di quella età) così vaga e di sì soavi modi qui e qua condita, che noi andiamo certi sarà per tornarvi piacevole, gradita e di edificazione. Tre sono i codici, che m' hanno servito per ridurla a buona lezione, e cioè due *Riccardiani,* segnati N. 2760 e N. 2873; ed uno *Gaddiano,* segnato N. 180. Ho seguìto il N. 2873 quasi costantemente, dal quale non mi sono allontanato se non se quando gli altri due mi porgevano lezione migliore. Valgano queste leggieri cure a rendermi benevoli gli amatori della nostra antica favella.

F. Z.



AVE MARIA

DI

MESSER DOLCIBENE

LA QUALE FECE QUANDO ANDÒ AL SEPOLCRO DI CRISTO

Ave, o graziosa Virgo pia,
Madre di Cristo, Vergine Maria.

A te ricorro come peccatore,
Chè preghi il tuo Figliuol per lo tuo amore,
Che non riguardi al mio gran peccato,
Che i' ò commesso, poi ch' io fui nato.
Pregalo, Madre, ched e' mi perdoni;
Divotamente il dico ginocchioni.
I' ò peccato in dire ed in mal fare,
Ed alla morte mi veggio appressare.
Or mi conforta, Madre, al mio bisogno,
Che l'altra notte i' feci un crudel sogno;
Che mi parea ch' i' fussi portato
Al mio avello, e dentro sotterrato:
E poscia mi destai sì pauroso,
Che stato son d' allora in qua pensoso.
Io sono certo ch' io debbo morire,
Però ti priego che mi deggi udire;
Ch' i' ò speranza che mi aiuterai,
Sicchè allo 'nferno io non andrò mai.
Chè 'l tuo Figliuolo è tanto grazioso,
Che grazia ti farà del mio riposo.
Che sai ch' io venni a veder oltramare
La casa dove stesti ad abitare.

Ed in più luoghi fui là in Egitto,
Ch'a raccontarlo sarìa lungo iscritto:
Ma pur diróe in parte a tutti quanti
Com'io cercai di molti Luoghi santi.

Presso a Domasco (1), a diciotto miglia,
Vidi (e provai una gran maraviglia)
Santa Maria di Sàrdena dipinta,
Che geme l'olio sanza cosa infinta (2)!
E anda'mene a quel monte presso al mare,
Là dove Cristo al popul diè mangiare,
Di cinque pani e due pesci saziati,
Essendo stati gran tempo affamati (3).
E spesso fui dove chiamò cotanto
Gli Apostoli nel mar con ciascun santo;
E su per l'acqua andò sanza bagnarsi,
Con Pietro stè gran pezzo a favellarsi.
Cafarnau trovai e Nazarette;
Ancor monte Tabor, dov'egli stette:
E vidi dove fusti annunziata
Dall'Angiol Gabriello e salutata.
E al pozzo fui dove Cristo a sedere
Alla Samaritana chiese bere:
E Cana Galilea è in quel cammino,
Dove 'l miracol fe dell'acqua in vino.

---

(1) *Antiq.* Damasco. *É noto che gli antichi scambiarono l'* A *nell'* O, *e che scrivevano promiscuamente* Astrolago *e* Astrologo, Prolago *e* Prologo, Salamone *e* Salomone *ecc. Nel* Viaggio al Monte Sinai di Simone Sigoli, *trovasi costantemente* Domasco *per* Damasco.

(2) *Questa superstiziosa narrazione, non toccata da' moderni, scrivesi diversamente nel* Viaggio di Niccolò Frescobaldi fatto in Egitto e in Terra Santa: *vi si dice invece, che quella Imagine* gittava gocciole di sudore. *Non se ne fa parimente menzione alcuna nell' antico* Itinerario ai paesi orientali di Fra Riccoldo da Monte di Croce; *nè da* Mariano da Siena nel suo viaggio in Terra Santa.

(3) *Proprietà de' nomi collettivi.*

Poi me n' andai a quel Castel disfatto,
  Donde il Batista di prigion fu tratto;
Sebastia (1) à nome quel Castel ch' io dico,
  Che ben pareva a veder vecchio e antico.
E vidi là dove e' fue dicollato
  Santo Giovanni, ond' io piansi buondato (2).
E nella valle fui di Mambrinella,
  Ove già fue fondata una Cappella,
E dov' è sotterrato Abram e Sara,
  Che fu sua moglie e donna tanto cara!
E Isac e Iacob e dodici a un' otta,
  Che fur riposti e messi in una grotta.
Ed ivi presso è chiamato Ebrone,
  Là dove Iddio formò nostro padrone (3);
Chè Adamo ed Eva in questo luogo nacque:
  Poi di veder più là molto mi piacque;
Però che mi parea ben mill' anni,
  Ch' io fussi dove stette san Giovanni.
Andai là dove fece penitenza;
  Ma d' esser morto v' ebbi gran temenza.
Quando mi vidi in luogo così strano,
  Con gran paura andai al fiume Giordano;
E quivi immantinente mi spogliai,
  Ed in quell' acqua tutto mi bagnai.

---

(1) *Cioè* Sebaste, *città riedificata da Erode il grande, sulle rovine di Samaria.*

(2) *Voce antiquata: vale* assai, molto ecc.

(3) *Accrescitivo di* padre. *Sono in dubbio se l' Autore abbia usato questo vocabolo in forza della rima, ovvero avvisatamente, volendo chiamare Adamo nostro* Primo Padre, *nostro* Gran Padre. *In alcuni paesi, nella lingua del popolo, ch' è la più naturale ed ingenua, ho udito usarsi questo accrescitivo eziandio in forza di vezzeggiativo, per soverchia tenerezza fanciullesca; come ex. grazia:* lasciamiti abbracciare, o mio babbone (*ed anche* babbaccione), *dicono talvolta i nostri fanciulli, stringendo al collo affettuosamente i loro babbi, mentre lor seggono in grembo. Ad ogni modo questo vocabolo in sim. signif. non registrasi nel Lessico di nostra lingua.*

Andai in su quel monte una mattina,
    Là dove Cristo fe la quarantina (1);
E quivi non mangiai tutto quel giorno:
    Poi feci in sulla strada mio ritorno.
E camminando andai ad un Castello:
    Bettania à nome; e vidivi un avello,
Là dove Lazzero fue sotterrato,
    E Cristo nel cavò risuscitato.
E fui in Betelem là dove nacque
    Il nostro Criator, com'a lui piacque.
E 'l luogo vidi ancor, ch'i' non v'ò detto,
    Dove un Giudeo pigliòe il cataletto,
Quando portata fosti a sotterrare,
    Che Iddio gli fece quella man seccare.
La valle Giosafatte ancor passai,
    E *Te Deum laudamus* vi cantai,
Perch'io vi trovai là sua sepoltura,
    Che mai non ebbi così gran ventura:
E era sotterra cinquanta scaglioni;
    Divotamente v'andai ginocchioni.
Andai più oltre a veder Galilea
    Per una strada faticosa e rea.
Andai pur a veder monte Uliveto,
    E giunsi in su quel poggio sano e lieto:
E vidi dove Cristo ammaestrava
    Gli Apostoli, ed il luogo dove stava:
Ed evvi ancora la citerna e 'l chiostro,
    Dov'e' dettò e fece il Paternostro:
Ed ivi più suso fui montato,
    Dov'egli in ciel salì risuscitato.

---

(1) Quarantina *per* Quarantana, *propriamente per lo spazio de' quaranta giorni quaresimali, manca al Vocabolario che vi si registra nel significato* de' quaranta giorni in cui si sostengono uomini o mercanzie, per sospetto d'infezione, nel Lazzaretto.

Ancora io cantai il *Credo in Deo*,
Per far dispetto a ciaschedun Giudeo;
Ch'io m'azzuffai con uno in quel viaggio,
Ed ebbi della zuffa gran vantaggio (1):
Perchè dicea mal del nostro Cristo,
Il feci cogl' ingoffi molto tristo (2).
Un altro luogo andai anche a vedere,
Là dove Cristo si volle dolere;
E indi la città sì vide tutta,
Dicendo: ancora tu sarai distrutta!
E poi iscesi giù per una piagia,
E giunsi in luogo ch'à nome Beffagia,
Dove salì domenica d'Ulivo
In sul sumiero, sì com'io vi scrivo.
Ed in Gerusalemme i' stetti un mese,
Cercato ch'ebbi parte del paese.
In prima fui a quella Chiesa santa,
Dove santa Maria fe la sua pianta (3):
Di notte entrai a compagnía d'un frate,
E guadagnai da trenta bastonate,
E frate Valentin fu mio compagno,
Che fue con meco a parte del guadagno;

---

(1) *Ci narra di fatto il Sacchetti, alla Novella* XXIV, che messer Dolcibene venendo a parole con un Iudeo, perchè dicea contro a Cristo, schernendo la nostra fede, diedegli molte pugna.

(2) Ingoffo *vale* picchiata, *come* musone, rugiolone, grifone, *o colpi simili. In questo signif. il Vocabolario non allega che un solo esempio del* Pataffio.

(3) Pianto. *I nostri antichi, conforme scrive il prof. Nannucci, hanno sovente usati nel genere femminino parecchi nomi, che oggi non s'adoperano che nel mascolino. Essi dissero ex. gr.* la fiore *per* il fiore, la mare *per* il mare, la costuma *per* il costume, la scampa *per* lo scampo, la desia *per* il desio, l' oblia *per* l' oblio, la prega *per* il prego *ecc.*

E presso ch' io non fui là mort' a ghiado (1),
Perchè de' Saracini è 'l vescovado (2)
Parti'mi doloroso la mattina,
E con gran sete venni alla Piscina;
Dove si dice e crede per lo fermo,
Ch' ogn' anno vi si sana entro uno infermo.
Poi me n' andai nel tempio Salamone,
Dove portasti Cristo a Simeone;
Ed ivi dentro non vi puote entrare
Chi è cristiano, sanza rinegare.
E come il seppi, mi partii di botto,
Fuggendo per la strada di gran trotto;
E riposa' mi, poi ch' io era lasso,
Alla casa che fu di Galfasso (3):
Quella d' Erode er' iviritta allato,
E quella d' Anna e quella di Pilato.
La casa di Simone er' ivi presso,
Là dove Cristo il visitava spesso.
E vidi là dove la Maddalena
Gli lavò i piedi, lagrimando, a cena.
Fui alla grotta là dove adorava
Il tuo Figliuol, quando nascoso stava.
E quivi è l' orto là dov' e' fu preso,
Quando fu da' Giudei cotanto offeso;

---

(1) *Modo antiq. che vale* morto di coltello.

(2) *Equivale, come è ben chiaro, ad un Santuario di primo ordine con prebende, presieduto da uno de' maggiori sacerdoti della religione saracinesca; ed è qui detto per similitudine. Certo s' intende della Moschea di* Oòmar.

(3) *Si costumò dagli antichi parimente di scambiare il* C *nel* G; *onde troviamo* gattivo *per* cattivo, gostume *per* costume, *e simili. L' uso però, che tante volte ha più forza della ragione, alcune di queste voci ha rigettate del tutto, ed altre no, che anzi sono fresche ancora ed in corso, come a cagione di esempio:* gastigo *per* castigo, miga *per* mica, lettiga *per* lettica, aguto *per* acuto, spiga *per* spica, *ecc.*

E vidi dove Pietro il rinegò
Prima tre volte che 'l gallo cantò.
E vidi il luogo ov' e' fu giudicato
A morte, in sulla croce chiavellato.

Poi me n' andai allo monte Calvaro (1),
Dove i Giudei il tuo Figliuol menaro;
E vidi dove tu lo riscontrasti,
E, colla croce in collo, l' abbracciasti,
Dicendo: omè! ch' i' non ti posso atare,
Ch' i' son cacciata, e po' mi voglion dare!
E veggio ancora che ce n' à di quegli
Che t' àn pelata la barba e' capegli:
E veggio le tue carni insanguinate,
Livide, guaste e tutte maculate.
Quando ti vidi porre in sulla croce,
I' piansi con istrida ad alta boce (2).
E molti mi dicieno in quella piazza:
Tirati indietro, e' par che tu sia pazza!
Quando vidi chiavar le dolci mani
Da que' Giudei e dispietati cani,
Allora caddi in terra tramortita,
E parvemi passar di questa vita;
E così stetti ben presso a tre ore
Che non mi risentii per lo dolore.

---

(1) *Non solamente in forza della rima troviamo qui* Calvaro *per* Calvario, *ma perchè era anche costume degli scrittori di quella età, e in verso e in prosa, di sopprimere in molte parole la lettera* I. *Onde troviamo* lumera *per* lumiera, memora *per* memoria, desidero *per* desiderio, rimedo *per* rimedio, molesta *per* molestia, superba *per* superbia, atare *per* aitare, *e simili.*

(2) *Antiq.*, Voce; *per la parentela che è tra il* V *consonante e il* B; *sicchè trovasi* boto *in iscambio di* voto, bomere *in vece di* vomere, imbolare *per* involare, *e simili. Ma cotesto le son cose sì dette e ridette, che non meriterebber la pena di replicarle; e qui soltanto si notano per coloro che sono ignari al tutto delle antiche scritture.*

E com' io fui sollevata a sedere,
Udii, Figliuolo, che chiedesti bere.
Allora in piè con furor mi levai,
E panni e volto tutto mi stracciai.
Quando vidi la canna colla spugna,
Diemmi nel volto forte colle pugna (1).
Un chiovo ne' tuo' piedi era confitto,
E non potevi più, sì eri affritto (2).
Allora dissi: dolce figliuol mio,
In tuo scambio morta mi fuss' io!
Alquanto allora gli tuoi occhi alzasti,
Ed a Giovanni mi raccomandasti.
Quando udii che tue (3) dicesti: Madre,
Io son presso che morto, e vonne al Padre
Allora dissi: i' son la tua Maria,
Non mi lasciar tra questa gente ria;
Deh! menami con teco al Creatore,
Ch' io non rimanga qui con tal dolore.
Allora il viso al petto ebbe chinato;
Ond' io conobbi che n' er' ito il fiato.
Pensati dunque, s' ebbi gran dolore,
Veggendo morto così il mio Amore!
E così stetti sin presso alla sera,
Ch' i' gli vidi la faccia tutta nera.

---

(1) *Vuolsi avvertire, non esser propriamente questa una verità evangelica, ma bensì una semplice idea poetica.*

(2) *Voce ant. Scambiata la lettera* L *nell'* R *come costumavasi a que' dì, e come parimente usasi anche a' nostri giorni in alcuni luoghi della Toscana nel parlar famigliare. Onde trovasi* morto *per* molto, semprice *per* semplice, sprendere *per* splendere, negrigenza *per* negligenza, *ecc. Tra le poche voci che oggidì ci restano, le quali si posson dire nell' uno e nell' altro modo, si è* cortello *che tanto dicesi coll'* L, *che coll'* R, *in qualunque scrittura.*

(3) *Dittongo usato dagli antichi, dicesi, per fuggire asprezza di pronunzia. Per tal ragione scrissero gli antichi* sie, mene, soe, *e simili. Nel contado toscano, romano, e nelle Marche, cotali modi sono tutt[illegible]*

E aspettando che fusse ischiavato (1),
Longino giunse e diegli nel costato.
Poi lo ricolsi morto nelle braccia,
Baciando con gran pianto la sua faccia (2).
La bocca posi al fianco alla fedita,
Fioca piangendo, ch' appena er' udita:
E tanto il duol crescea e raddoppiava,
Che quasi il quore in corpo mi scoppiava (3).
I' non poteva più, tant' era stanca!
La vita m' era quasi tutta manca.
Io abbracciava quell' altre Marie,
Dicendo a lor: dolci sirocchie mie,
Con quanta pena i' l' aveva allevato!
Or l' ànno morto a torto e cruciato!
Donna io mi credea esser maggiore
Che fusse al mondo, e trovomi minore:
E oggi sono la più isconsolata,
Che fusse mai in questo mondo nata!
E quando il vidi metter nell' avello,
Presilo stretto e volli star con ello:
Giuseppo e Nicodemo mi pigliava,
E ciascuno con meco lagrimava;
E delle braccia a forza mel cavaro,
Ed a monte Sion me ne menaro.

---

(1) *Il codice Ricc. segn. num. 2873, offre questa variante:*
Io aspettava che fusse ischiavato.

(2) *Il sudd. codice ha le seguenti importantissime varianti:*
E morto ti ricolsi nelle braccia,
Baciando in ogni parte la tua faccia.

(3) *Anche a questo luogo il sudd. codice dà le seguenti varianti:*
Allora ogni dolor mi radopiava,
Il cuore in corpo tutto mi crepava.

Ed ivi entrai in casa di Giovanni,
    Col quale istetti poscia tredici anni (1).

Però perdona a questo peccatore,
    Da che vuol esser nostro (2) servidore;
Lo qual chiamato è messer Dolcibene,
    Sì ch' all' inferno rio non abbi pene;
Però che m' à promesso (3) e à giurato,
    Ch' egli è pentuto d' ogni suo peccato.

DEO GRATIAS. *Amen.*



(1) *Qui i due codici*, Gaddiano N. 180, *e* Riccardiano N. 2760, *finiscono.*
(2) *Forse* vostro.
(3) *Forse* v' ha promesso.

IL PIOVANO ARLOTTO

CAPRICCI MENSUALI

DI UNA BRIGATA DI BEGLI UMORI

È un nuovo Giornale toscano, anzi fiorentino, di cui uscirà un fascicolo in 8.° di pag. 64 al mese. « Co' suoi auspici (cioè del Piovano Arlotto), dicono i compilatori, comporremo un foglio che batta l' istessa strada del *Passatempo* (s' intende bene come quando c' eravamo noi), informato de' medesimi principi, e scritto in lingua povera, cioè a dire nel volgare casalingo di qui. Alcuna volta però, oltre al celiare, ci serberemo un po' di posto per le materie che vogliono esser trattate in cappamagna, essendo che il nostro buon Piovano ce ne ha dato sempre l' esempio in vita sua. Discorreremo di belle lettere e di lettere brutte, di belle arti e di arti non belle, d' accademie e di teatri, de' mali vezzi e de' buoni, d' usi e d' abusi, degli infiniti guai, e del poco bene, delle frivolezze, delle sciocchezze, delle stranezze e delle mattezze della gente d' oggidì, e d' altre bagatelle di cui non ha qui luogo il distendersi a chiacchierarne. »

È già uscito il primo fascicolo, ove sono inserite le seguenti scritture: *Occasione dell' opera — Il Piovano a' lettori — Il capo d' anno del Piovano — Teatro de' begliumori antichi e recenti; che incomincia con la Vita del Pistoia — Sedici sonetti del Pistoia — Raro esempio di virtù femminile — Le botteghe di giocattoli in Firenze — La Tantafèra — Insalata cappuccina — Libri nuovi.*

Questo bizzarro e piacevole Giornale, compilato, a quanto ci è noto, da valenti soggetti, e prodotto con una squisita nitidezza ed eleganza tipografica, proprie dell'editore, sig. Felice Le Monnier, merita d'essere avuto in molta considerazione, e posseduto segnatamente da chi ama l'istruzione unita al diletto.

Chi vuole il Piovano Arlotto

si dirigga, per Firenze e la Toscana, al libraio Eugenio Cammelli, Piazza del Granduca; per le altre Provincie Italiane e per l'estero ai principali librai, i quali corrispondono con l'editore Felice Le Monnier.

L'obbligo è per un anno, ed i prezzi sono:

Per Firenze		paoli	24
Toscana	(franco di posta) .	»	25 1/2
Piemonte	»	»	28 1/2
Stato Pontificio e Lombardia	»	»	30 1/2
Francia	»	»	33
Due Sicilie e Inghilterra .	»	»	37 1/2

Firenze, 31 dicembre, 1857.

Tip. Le Monnier.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE

Grazzini (Antonfrancesco), NOVELLE *riscontrate sui codici, e postillate da Pietro Fanfani.* Firenze, Felice Le Monnier, 1857, in 16.

È lavoro dell' egregio sig. Pietro Fanfani. Oltre le *Novelle* si contengono in questo volume eziandio le *Orazioni alla Croce*, che già s' erano pubblicate la prima volta dal Canonico Moreni; la piacevole *Lezione di Maestro Nicodemo della pietra al migliaio*, che da lungo tempo si desiderava ristampata dagli amatori dell' elegantissima nostra lingua; e finalmente alcune poche *Lettere*.

Vettori (Francesco) fiorentino, NOVELLE. Lucca, tipografia Rocchi, 1857, in 8.

Sono sei graziose novelle tratte dal suo *Viaggio d' Alemagna*, stampato in Parigi nel 1837. Se ne tirarono soli 60 esemplari, dodici dei quali in carta distinta, per i raccoglitori delle Novelle italiane.

Cicogna (Emmanuele A.), DELLA LEANDREIDE *Poema d'Anonimo inedito.* Venezia, Antonelli, 1857, in 4. gr., di pag. 62.

È un eruditissimo *ragionamento* del celebre cavaliere Emmanuele A. Cicogna, intorno all' enunciato poema, scritto da anonimo tra il 1400 e il 1430, nel quale si tratta delle bellezze, che in esso poema s' incontrano, recandosene anche diversi brani a confronto di altri tratti dalla Divina Commedia di Dante. Alle pagine 27-28 leggonsi due *sonetti di Leonardo Giustiniano*, figliuolo di Bernardo, nato circa il 1388, e morto nel 1446, del quale abbiamo più *Laudi spirituali* in istampa. Questo ragionamento trovasi parimente inserito nel volume VI delle *Memorie dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.*

Statuti DEL COMUNE DI CECINA DEL 1409, *pubblicati per cura di Pietro Fanfani*. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1857, in 8.

È una tiratura a parte dall' *Appendice alle Letture di Famiglia*, vol. III, maggio e giugno 1857.

Questi *statuti* furono copiati dalla Cancelleria delle potesterie di Pistoia, ed oltre all' utilità della materia presentano molta bontà di lingua, degna da essere imitata nella moderna guasta *burocrazia*.

Zanotti (Francesco Maria) XXXVII LETTERE INEDITE AD ANGELO FABRONI. Lucca, 1857, tipografia Landi, in 8.

S' inserirono per cura del ch. sig. prof. Michele Ferrucci, nell' *Araldo*, e se ne tirarono alcuni esemplari a parte. Sei di queste lettere eransi già pubblicate fin dal 1849 in Bologna, coi tipi del Sassi, in occasione d' illustri nozze, per cura dello stesso sig. Ferrucci. Sono copiate dagli autografi, che conservansi nella libreria dell' università di Pisa.

Aneddoti, EPIGRAMMI E COMPONIMENTI *relativi al matrimonio, raccolti e pubblicati per l' occasione delle faustissime nozze Zandonella-Fantuzzi di Conegliano*. Venezia, tipografia di G. B. Merlo, 1857, in 8.

Vi si contengono alcune narrazioncelle, per la maggior parte piacevoli, ed alcune poesie risguardanti il matrimonio, intitolate agli sposi dal sig. Francesco Arrigoni.

Segni (Bernardo) ISTORIE FIORENTINE DALL' ANNO 1527 AL 1555, *pubblicate per cura di G. Gargani*. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857, in 16.

Si sono riprodotte conforme un manoscritto di Scipione Ammirato.

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. ANTONIO Prof. BERTOLONI.

Il *Direttore* Francesco Zambrini.

Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

LETTERATURA

ALCUNI AVVERTIMENTI
INTORNO ALL'ARTE DEL DIRE
LETTERA
DEL
PROFESSOR GAETANO GIBELLI
AD UN ILLUSTRE GIOVANE

Al desiderio, che voi con ammirabile gentilezza assai volte mi significaste, di avere da me alcune lettere intorno ai Normali Principii della Letteratura, io m'ingegnerò di soddisfare nel modo meno imperfetto, che per me si potrà. E qui di grazia ponete ben mente: il modo meno imperfetto, che per me si potrà, certamente (così non foss'egli!) sarà inverso di sè medesimo riguardato molto molto imperfetto; nè dico ciò per voler fare, come si suol dire, il Ser modesto, ma sì perchè troppo bene conosco che il peso, il quale mi addosso, non è dalle mie spalle. Nondimeno facendomi con ogni diligenza profitto del senno de' più eccellenti pensatori antichi e moderni, schiettamente e proprio all'amichevole vi dico

Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Per al presente abbiatevi, o carissimo, così come mi verranno in pensiero alcuni generali brevissimi avvertimenti, che saranno la materia delle Lettere, alle quali intendo di metter mano. Dico così *come mi verranno in pensiero* perchè non è mia intenzione di venirli esponendo secondochè porterebbe la legge dell'ordine; dico *alcuni* perchè non mi

pongo in cuore di far menzione di tutti, ma di quelli senza più che nella presente condizione della nostra Letteratura ho per assolutamente necessari. Questo voglio avervi detto affinchè non incontri a voi quello, che avviene a molti, *i quali* (come dice il Zanotti ne' suoi Paradossi) *pigliando a leggere qualche componimento aspettano in esso quello che aspettar non dovrebbono, e non trovandovelo ne riprendono a torto lo scrittore.*

Mandate innanzi queste cose, di presente veniamo al proposito.

I.

L' arte formalmente considerata altro non è che un ragunamento di regole, che tornano tutte ad un fine, cioè alla perfezione delle opere di questa o di quella specie. Ora, come osserva acutamente l' angelico Dottore, due sono i più notabili pregi della Regola: l' uno si è di contenere infinite cose in una, come appunto ogni universale comprende infiniti particolari; l' altro si è di porgere l' idea cioè a dire la cagione esemplare, alla quale deve in tutto conformarsi la potenza esecutrice. Per queste poche cose di subito si comprende quanto sieno dissennati coloro (e vogliono mostrar filosofi!) che di tutte le regole si fanno beffe e scherno.

II.

Tutte le regole riescono a poco profitto, se non avvi la regola delle regole, la quale dimora in una certa perspicace discrezione della mente, onde di tratto si vede negli obbietti tutto ciò che loro conviensi o disconviensi fino alle più sfuggevoli qualità. Questa regola delle regole, che dai

più fu detta *buon gusto*, vuol essere appunto come la regola lesbia di piombo, di che favella Aristotile, la quale non istava inflessibile, nè costringeva quindi le cose a doversi piegare ed accomodare a lei, ma sè stessa piegava, e sè stessa perfettamente accomodava alle cose da misurare. Chi intende di darsi alla Letteratura, riposatamente consideri innanzi tratto che questa regola delle regole, senza la quale ogni altra cosa torna a pressochè niente

Si acquista per ventura e non per arte;

e pensi e ripensi che

A chi natura non lo volle dire
Nol dirien mille Ateni e mille Rome.

III.

Le vere leggi della classica letteratura, siccome quelle che procedono dalle norme che governano la mente nostra, e siccome quelle che perfettamente si accordano all' essenza stessa delle cose, sono leggi al tutto naturali. Perciò allora solo sarà bello il trapassarle quando e la natura della mente nostra e la natura delle cose tutte in altra verrà trasmutata. Ora, essendo cosiffatte leggi al tutto naturali, cosa evidente si è che la loro autorità non viene da Aristotile, non da Cicerone, non da Orazio, non da Quintiliano, come van dicendo alcuni saputelli, ma sì dalla natura, cioè a dire dalla sapientissima volontà del Creatore. I sopraccennati sapienti ed altri assai, avendo mirato colla perspicacia del loro senno per entro la mente umana, e per entro la natura delle cose, discoprirono siffatte leggi, le promulgarono, le interpretarono; ma chi non sa che i discopritori non sono creatori, che i promulgatori non sono autori, che gl' interpreti non sono inventori?

IV.

Pienamente conforme alla dottrina di tutti i sapienti è quest' aurea sentenza di Sant' Agostino: *omnis pulcritudinis forma Unitas est* (Epist. XVIII). Questa legge, chi ben la considera, è siffatta che hassi a tenere per la norma suprema della Bellezza. E vaglia il vero: quale è mai quella cosa realmente bella, di qualunque maniera ella siasi naturale o artificiale, la quale nella varietà delle sue parti, o nella pluralità de' suoi attributi, o nella moltiplicità delle sue attinenze non sia veramente Una? E non veggiamo noi forse, allora che c' interniamo col pensiero nella ragione della Bellezza, che tanto più bella fassi una cosa, quanto ella più in sè medesima si unifica? e che per lo contrario tanto più viene perdendo di sua bellezza, quanto ella più si disuna? E non siamo noi forse, in virtù delle nostre più accurate investigazioni, condotti alla sentenza: *la Bellezza è Uno, la Bruttezza è Molti?* sentenza, che già fu tenuta da tutti gl' illustri Filosofi e massime da' Pittagorici.

V.

Come le cose materiali si misurano con esso il regolo, così le opere letterarie si hanno a misurare colla seguente norma: *dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè e fra le parti e il tutto quivi è la bellezza* (Casa, Galat.). Essa, nel modo che si può migliore, accenna onde venga la virtù unitiva delle parti considerate l' una rispetto all' altra, e delle parti considerate rispetto al tutto; essa comprende la ragione del comun detto: *l'unità nella varietà costituisce la bellezza;* essa è una chiara, distinta, accurata esposizione della legge dell' Unità, la quale, secondo l' avviso de' filosofi, è il principio formale della Bellezza.

VI.

Senza il Decoro ogni sublime concetto riesce ridevole e puerile, ogni avvenenza torna in deformità, ogni eleganza in istucchevole affettazione; appunto perchè chi non si attiene a legge di Decoro, offende la vera norma della Bellezza, l' Unità. E perchè mai, per atto di esempio, il principe dee parlare da principe, il servo da servo, il cittadino da cittadino? Perchè altrimenti facendosi, il parlare non si accorderebbe alla condizione di chi favella, e perciò non vi sarebbe quella Unità, che alla natura della cosa si conviene.

VII.

Se l' Unità è la forma della Bellezza, la Verità cioè la Natura n' è la materia; onde molto assennatamente disse Boileau (Ep. IX):

Rien n' est beau que le vrai, le vrai seul est aimable,
Il doit régner partout, et même dans la fable.

E chi è mai tanto offeso da ignoranza che non sappia che l' uomo per sua naturale condizione è siffatto che non può dilettarsi se non del Vero? Chi è che non sappia che solo il Vero è materia atta a ricevere in sè la forma della Bellezza, l'Unità?

VIII.

Il dire *Verità* e *Natura* torna ad una cosa medesima. E in effetto, che cosa è la Verità inverso di sè medesima riguardata se non appunto *ciò che è*? E che cosa è la Natura se non il tutto insieme delle create cose, delle quali ciascuna è appunto *quello che è*? Qui non vuolsi pretermettere di notare che la *Verità* può prendersi in due significati: in concreto ed in astratto; il che viene a dire in

quanto essa è circoscritta negl' individui (ciò che propriamente si dice *realtà*), e in quanto si spazia nelle specie e ne' generi, cioè negli universali (ciò che ritiene in proprio il nome di *Verità*). Mostrano i Filosofi che dalla Verità cioè dalla Natura debbonsi riconoscere tutti gli elementi, di che per opera della sintesi si compone ogni concetto, fosse anche il più poetico e sublime.

IX.

Nelle specie anzichè negl'individui la sapienza del Creatore volle far rilucere intero l' esemplare della bellezza. Perciò lo scrittore, che intende a recar diletto e meraviglia colla perfetta immagine del Bello, deve, secondochè insegna il romano filosofo (1), uniformarsi al modo che tenne il famosissimo Zeusi; egli dalle molte belle vergini di Crotone ch' ebbe a sè dinanzi, elesse con mirabile senno e discrezione (non senza là aggiugnere e qua levare a norma della idea universale del Bello) le divine forme, onde ritrasse Elena, maravigliosa bellezza di Donna.

X.

Sapientemente l' altissimo nostro Poeta (Inf. c. 32) richiede di aiuto le Muse affinchè

dal fatto il dir non sia diverso;

chè in ciò appunto sta la perfezione dell'arte del dire. E nel vero, quand' è, per avviso di tutti, perfetto il nostro dire? Quando ci ha adeguamento sì fra' concetti e le cose, sì fra le parole e i concetti. I concetti debbono prendere forma e qualità dalle cose, e adeguarsi alle medesime nella loro in-

(1) De Invent. Lib. 1. C. 1.

dividualità o nella loro specie astratta, secondochè porta l'officio e il fine dello scrittore. Le parole debbono in tutto confarsi ai concetti e adeguarsi ai medesimi, secondochè porta la natura della lingua. In cosiffatto adeguamento dimora la materia della Bellezza, la Natura; in siffatto adeguamento dimora la forma della Bellezza, l'Unità. Qui mi è in piacere di recare il seguente passo del gran Torquato, per lo quale evidentemente apparisce la differenza ch'è tra le cose e i concetti e tra i concetti e le parole: *Cose sono quelle che sono fuori degli animi nostri, e che in sè medesime consistono. I concetti sono immagini delle cose, che nell'animo nostro ci formiamo variamente, secondochè varia è l'immaginativa degli uomini. Le voci ultimamente sono immagini delle immagini, cioè sono quelle che per via dell'udito rappresentano all'animo nostro i concetti che sono ritratti delle cose* (Arte poet. Dis. 3).

XI.

Lo scrittore dee sempre far ritratto dalla Natura, avendo ognora a mente che *lo stato naturale è stato perfetto*, come disse il gran Leibnizio. Se il modo, che tiene la Natura nell'operare i suoi effetti, sarà norma allo scrittore, e' vedrà che perfetta è quell'arte *quae non sapit artem;* cioè a dire quella che ad arte cela sè stessa, sì che nè poco nè punto dia nell'occhio. Essendochè l'arte è un mezzo di tale condizione, che tanto è efficace quanto è segreto. È tutta da questo luogo la seguente sentenza di Ovidio.

Si latet ars prodest, affert deprensa pudorem,
Atque adimit merito tempus in omne fidem (1).

---

(1) De Arte amandi Lib. 2.

XII.

Lo scrittore debbe sempre avere a mente ch' egli parla a uomini, cioè ad esseri ragionevoli, ne' quali recata che si sia alla loro mente un' idea, di subito spontaneamente si risvegliano quelle altre, che ad essa hanno stretta attenenza; ad esseri ragionevoli, che dall' una cosa raccolgon l' altra, che questo da quello argomentano. Perciò il discreto ed avveduto scrittore non deve esporre tutta intera intera la serie delle idee che gli vanno per la mente, nè tutti tutti i discorsi, ch' e' viene rivolgendo per l' animo suo; ma quelle idee e quei discorsi senza più che sono principali, e che hanno virtù di facilmente condurre il lettore a quei pensieri accessorii, che servono al pieno e perfetto comprendimento della cosa. Chi altramente adopera, spregia le leggi della Natura; chè per una legge appunto della Natnra la mente del lettore non è, dirò così, meramente *passiva*, come pare che tengano alcuni meschinelli scrittori.

XIII.

Lo scrittore discreto, che dicendo molto in poco dà opportunità ai lettori di agevolmente recare in atto le loro intellettuali facoltà, porge ad essi cagione di grande diletto. Imperciocchè avvedendosi eglino che non pure cooperano all' intelligenza delle cose espresse dall' autore, ma che danno opera a più aperta e larga esposizione della materia col pensare e ripensare a cose non espresse da lui, prendono di sè non basso concetto, e sperimentano così il sentimento più delizioso, che uom possa provare, quale si è quello della propria potenza intellettiva. Senzachè lo scrittore mostra così di avere per da qualche cosa i leggitori

suoi; e per siffatto modo si procaccia la loro benevolenza, della quale dev' essere assai tenero chi scrive, se già non si proponesse di dire al suo libro:

tineas pasces taciturnus inertes.

XIV.

In tutte cose l' uniformità genera sazievolezza (1). Questa sentenza, chi ben la considera, comprende una legge della nostra natura. E chi non sa che noi siamo tali, che le virtù medesime, secondochè dice Quintiliano (2), ne tornano a noia, se grazia di varietà non le aiuti? L'animo nostro, vago com' è naturalmente di novità (il che fa chiara fede della sua grandezza), oltremodo si piace della varietà, la quale però è lodevole fino a quel termine che non trapassa in confusione.

XV.

La novità è eccitatrice di maraviglia e per conseguente induttrice di attenzione. Secondo questo vero, dee lo scrittore ingegnarsi al possibile di dare una cotale sembianza od aria di novità a quelle cose tutte (fossero anche le più comuni ed usate) alle quali e' vuole che i lettori indirizzino e raccolgano la loro attenzione. Questo maestrevole artificio è una delle cagioni onde si fecero singolari da tutti gli altri gli eccellenti scrittori, e massime il nostro divino Poeta; egli seppe dare colore di novità alle cose più comuni non solo col notare certe minutissime qualità e circostanze tutte proprie del caso, ma col rilevare quel come momento di moto od azione peculiare, nel quale

(1) Cic. De Invent. Lib. 1. (2) Lib. IX C. IV.

(come dice mirabilmente il Cesari (1)) la natura suole spiegare il forte della sua attività, e quasi l' ultima spressione della sua vita.

XVI.

La natura nulla fa indarno: *natura nihil agit frustra.* A questa legge, che dà chiaro a divedere la somma sapienza del Creatore, dee strettamente attenersi colui che scrive. Non dica mai nulla che non serva al fine che si propose; chè opera da dissennato chi opera indarno; e ciò che non serve al fine disserve al medesimo, come egregiamente disse Quintiliano: *obstat quidquid non adjuvat* (2).

XVII.

La natura, disse il gran Galileo, *opera molto col poco*. Perciò lo scrittore che vuole (e chi non dee volere?) imitare la Natura, vera maestra di coloro che sanno, dee studiarsi di conseguire il fine, che si pone in cuore, con quella semplicità di mezzi, che per lui si può maggiore, avendosi riguardo a tutte le circostanze. E qui mette bene considerare che nell' animo nostro è ingenito il desiderio della semplicità de' mezzi in ordine al fine; da ciò appunto procede quell' impazienza, quella noia, quello sdegno a che ci sentiamo commossi, quando lo scrittore con lunghiere e soprabbondanze e soverchia moltiplicità di cose ci viene stucchevolmente tenendo a bada; onde ben disse Despreaux:

Tout ce que on dit de trop, est fade et rebutant;
L' esprit rassassié le rejette à l' instant.

---

(1) Bellezze di Dante V. 1.

2) Lib. VIII Cap. VI.

XVIII.

Tutte le cose, di che è bello l' Universo, tutte per singulo sono in quel luogo, che, secondo loro natura ed oficio, si confà alle medesime; e per ciò ogni cosa fa bella e perfetta mostra di sè e della sua efficacia. Ora che dee fare lo scrittore a doversi conformare a questa norma? Egli dee far sì che ogni ragionamento, ogni descrizione, ogni sentenza, ogni cosa in somma sia per l' appunto in quel luogo, che, fatte tutte le ragioni, è da lei:

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

E allora ciò sarà, quando le cose che precedono non pure non impediranno come che sia, ma apparecchieranno convenientemente il luogo a ciò che si vuol dire; e quando le le cose che verranno appresso, saranno al già detto di aiuto, di rincalzo, di avvaloramento.

XIX.

Ogni consideratore della bellezza dell' Universo non penerà certo a vedere che tutte le opere della Natura sono governate da una provvida legge, che chiamerò, di Circonscrizione: *ne quid nimis*. Conformemente a questa legge lo scrittore, usando molto sottile discrezione, si ristringerà in tutte cose a certi ragionevoli confini; nè mai condotto da stolta vaghezza trascorrerà al troppo, pensando che il troppo è impedimento a quella efficacia, di che è potente la bastevolezza cioè la sufficienza. In tutte le cose, diceva Cleobolo, ottima è la moderazione.

XX.

Quanto tornerebbe bene che certi scrittori, i quali innamorati di questo o di quel soggetto che han per le

mani, dimentichevoli per poco del loro intento, mai non rifinano di parlarne, avessero a mente, e, ch'è più, mettessero in opera questo ammonimento di Seneca (1): *la materia si dee seguitare là dove ella ci mena, non là dov' ella c' invita!* Ma Seneca e tutti i filosofi son pazzi a detta dei romantici, ai quali sola è legge l'essere sciolti da ogni legge.

XXI.

Timante famoso dipintore rappresentando il sacrificio d' Ifigenia dipinse la fanciulla avanti all'ara con molti intorno a lei atteggiati di dolore, infra' quali lo zio della fanciulla in atto sì dolente che nulla più. Si avvide il pittore che a dovere ritrarre il disperato dolore del padre gli veniva meno l' arte; di che, da quel savio uomo ch' egli era, dipinse il genitore coperto il capo d' un lembo di mantello, quasi il suo dolore fosse tanto, che non gli bastasse il cuore di vedere la morte della figliuola. Un modo simigliante a questo deve tenersi da chi scrive, allora che il fatto che gli conviene rappresentare è sì tenero e pietoso che ogni parlare sarebbe scarso tanto alla condizione del soggetto, quanto all' aspettazione de' lettori. Egli deve con assai bell' arte opportunamente ravvivare l' immaginativa de' leggitori e risvegliare in essoloro quegli affetti, che sono da ciò; poscia lasciare che eglino così commossi, vengano a sè medesimi fingendo e colorando il caso. Abbia sempre a mente chi scrive che

non può tutto la virtù che vuole.

---

(1) De Benef. 5.

XXII.

Factis dicta sunt exaequanda (1), disse Sallustio. Perciò le parole non hanno a significare nè più nè meno di quello che porti il subbietto, di che si favella. Se elle significano più, lo scrittore passa il segno del vero, e trascorre ad eccesso; se elle significano meno, e' non aggiugne al debito segno, e cade in difetto. Chi dice più del vero costrigne il lettore alla fatica di levare il soverchio; chi dice meno, l' induce nella necessità di aggiugnere il manchevole; fatica e necessità che riescono maisempre a molestia gravissima incomportabile.

XXIII.

Nelle Opere de' Santi Padri si rinvengono a quando a quando intorno all' arte del dire molte nobili ed egregie sentenze da doverne disgradare quelle de' più chiari maestri. Di siffatto novero è senza fallo la seguente di Sant' Isidoro da Pelusio la quale si conviene a maraviglia a questo luogo: *verborum venustas invenusta est, et inelegans quaelibet elegantia ubi Veritatis decor abest* (2). Io per me tengo per fermo che le Grazie, a dovere significare il loro ossequio alla Verità, non avrebbono potuto dire cosa nè più graziosa nè più evidente di questa.

XXIV.

Se non vogliamo essere come le Piche, dobbiamo amare le parole non per sè medesime, ma sì per lo concetto,

---

(1) De Conjurat. Catilinae, Proemium.
(2) Lib. 3 Ep. 64.

di cui elle sono segno. *Nobile natura de' buoni ingegni è nelle parole amare il vero intendimento, non le parole tanto*, così disse frate Bartolomeo da S. Concordio recando in volgare questa sentenza di Sant' Agostino: *bonorum ingeniorum insignis est indoles in verbis verum amare, non verba* (1). E vaglia la verità; quanto il fine è più nobile del mezzo, tanto i concetti sono da più delle parole; per la qual cosa molto più accurato studio si vuol porre in quelli che in queste: *curam... verborum, rerum volo esse sollicitudinem* (2). Senzachè troppo è vero che il soverchio studiare nelle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose, secondochè scrisse il Perticari.

XXV.

In due ordini si hanno a distinguere le parole di ogni maniera: alcune hanno un significato, dirò così, *assoluto;* altre un significato *correlativo*. Le prime sono significatrici di un' idea, la quale di sua natura nè si attiene nè si riferisce ad altra idea. Le seconde sono segno di un' idea, che ad un' altra naturalmente ha attinenza. Sente dello scemo colui, che adopera le voci di significato correlativo, quando nel suggetto non si trova punto quello stato o quella condizione, che vocaboli siffatti presuppongono.

XXVI.

I modi o le forme del dire che grecamente diconsi frasi, consistono in un ingegnoso collegameuto di due o più parole ordinato a significare con accuratezza e vivacità

(1) Lib. 4. De Doct. Christ.

(2) Quintil., Proemio al Lib. VIII.

un sol pensiero e con esso i modi suoi. Alcune frasi sono proprie della lingua; alcune sono proprie dell' ingegno dello scrittore. Della prima maniera sono: *levarsi in superbia — accendersi d'amore — uscire di mente*, e tutte quelle cui i ben compilati Dizionarii vengono registrando; della seconda maniera sono: *prendere qualità da una cosa — distrarsi in curiosità — vivere a disegno*, e mille e mille che ci corrono agli occhi in queśto o in quell' autore. Chi vuole del suo venirsi formando le frasi, conviene che non pure possegga perfettamente la lingua, ma che sia dotato di assai bello ingegno e di molto sottile discernimento. Imperciocchè allora solo si reputa bella la frase, quando le parole, di che si compone, sono proprie della lingua; quando il loro collegamento è conforme all' indole della lingua medesima; quando le parole insieme prese agevolmente si possono raccogliere in unità di concetto; e quando così raccolte adeguano perfettamente il pensiero da significare con tutte le sue peculiari modificazioni fino alle minime. Senzachè alla bellezza della frase e' pare che concorra sempre qualche modo figurato e massime l' ellissi.

XXVII.

La convenienza, o, dirò così, la concordia, che vogliono avere fra sè le parole componenti una frase o una proposizione, può essere di due maniere: *negativa e positiva.* Quella si uniforma al *principio della possibilità*, ed esclude perciò ogni opposizione; questa si uniforma al *principio della identità*, ed inchiude una cotale stretta attinenza, che torna ad una vera unità. Si comprende di leggieri che la prima maniera di convenienza è assolutamente necessaria; che la seconda serve alla bellezza e alla perfezione. Se io dicessi: *in me si risvegliano le passioni*

non mai assopite, il mio dire, siccome qnello che si opporrebbe alla convenienza negativa, riuscirebbe ad un impossibile. Se dicessi: *in colui è fede di testimonio, eloquenza di oratore, autorità di giudice*, il mio dire bello sarebbe, perchè avrebbe in ogni sua parte convenienza positiva; e nel vero, l' una parola si collega amichevolmente coll' altra in unità di concetto; l' idea della *fede* ha intima attinenza con quella di *testimonio*, l' idea di *oratore* con quella di *eloquenza*, l' idea di *giudice* con quella di *autorità*. Nel rimanente, a colui che, pensando e ripensando secondochè insegna la filosofia, si è formato un concetto chiaro, distinto, adeguato della cosa, di che vuol favellare, le convenienti parole si appresenteranno spontanee e tutte da sè.

Scribendi recte sapere est et principium et fons;
. . . .
Verbaque provisam rem non invita sequentur (1).

XXVIII.

Secondochè vuole la legge dell' unità, lo scrittore deve adoperare quello stile, che latinamente chiamasi *aptitudine* (2), il quale è al tutto perfetto, siccome quello che compiutamente risponde e alla natura del suggetto, e all' intendimento dello scrittore, e ad ogni circostanza. Perciò lo stile deve quando levarsi sublime, quando umile dechinare, e talora tenere una cotale via di mezzo fra l' alto e il basso. Parimente, secondo la legge dell' unità, l' armonia del periodo deve accordarsi colle sentenze e coll' affetto; vuolsi però tener modo affinchè la dolcezza del numero non iscemi

(1) Horat. De Arte Poet.
(2) V. Zanotti Ragion. 2.

forza al ragionamento: *cavendum est ne dum auditur numerus, pondus detrahatur* (1).

XXIX.

Molto avvisatamente disse Plinio favellando di un oratore: *nihil peccat nisi quod nihil peccat* (2); e in effetto, una certa sembianza di negligenza è per ogni rispetto da anteporsi all' aperto studio della perfezione. Chi con filosofico accorgimento contempla la Natura, vedrà essere tutto vero ciò che disse il gran Tullio, cioè che una cotale negligenza conferisce alla bellezza (3). E chi non sa che ogni esquisitezza ha del gretto? Chi non sa che la palese artificiosità naturalmente viene in fastidio e dispetto? Chi non sa che l' affettazione è deforme vizio che toglie al dicitore autorità e fede?

XXX.

Lo scrittore si lasci pure governare dall' amore della novità quanto alla *materia* dello scrivere, la quale ampiamente si estende a tutta la Natura cioè alla Verità; ma rispetto alla *forma* cioè alla Bellezza infreni e costringa colla ragione siffatto desiderio; e pensi e ripensi questo vero: La condizione delle Opere, che hanno per oggetto il Bello, è altra dalla condizione di quelle, che hanno per oggetto la Verità; queste possono maisempre procedere innanzi senza che si avvengano mai ad un termine che le arresti; quelle sono circoscritte da certi confini di là dai

---

(1) August. De Doct. Christ.
(2) Plin. Iun. Lib. IX, Ep. XXVI.
(3) Orat. XXIII.

quali è deformità. Lo scrittore, che vinto da stolta vaghezza di novità, non vuole starsi contento al segno, al quale gli autori classici del 300 e del 500 condussero la forma dello scrivere, forza è che offenda nello strano, nel ridicolo, nello snaturato; forza è che trascorra a barbarie d' artificio, la quale, come dice il dotto Gravina, di tutte le barbarie è la più dannevole e la più goffa.

Se io dico il ver, l' effetto nol nasconde.

Questi sono gli Avvertimenti, che saranno la materia delle Lettere, che ad una o a due, come mi darà il capriccio, vi verranno innanzi. Intanto valetevi di questi, ricordevole di ciò che solea dire il vecchio Plinio: non esservi libricciuolo tanto meschino, del quale un ingegnoso e savio lettore non potesse trarre qualche profitto. Siate perseverante nello studio dell' arte del bel dire, non che in quello del ben vivere, ed amate

Il vostro
Gaetano Gibelli



Del Governo della Famiglia. Trattato di Agnolo Pandolfini. — Firenze tip. di Pietro Fraticelli 1857 — Un vol. in 18.

Dopo quanto era stato scritto e stampato fin dal 1843, e ripetuto nel 1852 dal dottor Anicio Bonucci appoggiato ai più solenni e irrefragabili documenti contemporanei accompagnati da ogni altro genere di prove emerse dalla più potente e sana critica, intorno al vero autore del *Governo della Famiglia*, ch' era, ed è, come sarà mai sempre *Leon Battista Alberti*, e non il *Pandolfini*, per quanto da chi che sia volesse sostenersi il contrario, chi si sarebbe mai aspettato che il signor Pietro Fraticelli dotto tipografo di Firenze, facendosi a ristampare nel 1857 il suddetto Libro, dovesse venir fuori con una nuova contradizione (1) ai fatti tanto positivi e assoluti, come son quelli che a sostegno del suo argomento venivano prodotti dal prefato Bonucci? E quel che è più, non ad altro il recente oppositore appuntellando la *strafallita* sua tesi, che ad una delle più in-

---

(1) Nel 1852 il sig. prof. Paravia di Torino con una sua lettera ai signori tipografi Pomba inserita nel Governo della Famiglia da essi allora stampato, osò contradire sullo stesso argomento al Bonucci, ma al suo vano e troppo inconsiderato scritto fu dall' ultimo risposto con l' Opuscolo intitolato: *Intorno a Leon Battista Alberti e Agnolo Pandolfini e come il primo e non il secondo sia il vero Autore del Governo della Famiglia ecc.* Bologna Tip. S. Tommaso d' Aquino 1852, un vol. in 8.° La quale scrittura ebbe completamente conquisa ogni sua proposizione, come potrebbe veder ciascuno che facessesi a leggerla. Trovasi anche inserita nel vol. IV delle Bellezze de' Ss. Padri pubblicate per cura dello stesso Bonucci.

congruenti e balzane ciarlate (1) che dabben uomo potesse mai aver scritta! Ma poniamo anche per un momento che l'accampato da questa insulsa diceria, e troppo inconsideratamente ricevuta per oro di coppella dal signor Fraticelli, poniamo che le fossero ragioni più che buone e fortissime; ma avendo il Bonucci ancora, come si disse, stampato sulla materia medesima, sostenendo precisamente il contrario; ed essendo il suo asserto stato ricevuto ed accolto da molti de' primi letterati del secolo, o non dovea mo il sig. Fraticelli insieme alle sue osservazioni quelle ancora produrre che dal Bonucci si furono esposte, acciò il Pubblico sentendo, come suol dirsi, il suono dell' una e l'altra campana, avesse potuto vedere da che lato veramente si stesse la ragione? La quale se fosse riuscita men buona di quella del signor Fraticelli, quanta maggior gloria e soddisfazione non ne sarebbe a lui venuta? E se anche non avess' egli voluto tutti riferire i Prolegomeni dal Bonucci apposti all' Opere dell' Alberti da esso lui pubblicate, per riuscirgli forse di troppa lunghezza in una ristampa di un piccol Libretto, siccom' è il *Governo*, se non avesse voluto riportare egli per ciò tutti i detti Prolegomeni, ove era pienissimamente trattata e risoluta la questione che dà ora materia al presente Articolo, poteva ben egli appigliarsi all' altro scritto del 1852 sullo stesso argomento, pubblicato dal medesimo Bonucci contro al Paravia, nel quale Opuscolo, sebbene più abbreviatamente, erano pur stati inseriti tutti i migliori documenti e le più forti prove che ne' precitati Prolegomeni

---

(1) Non si creda che questo titolo di *ciarlata* sia affibbiato allo scritto cui si appoggia il sig. Fraticelli per contradirci, non credasi che li sia da noi stato affibbiato per ispirito di beffa, chè proprio lo stesso autore così lo chiamò; onde in tal guisa come vedono volle egli sparuccarsi prima che altri ne lo sparuccasse — *Ho determinato di concedere la mia* CIARLATA, dic' egli, *la quale ecc.* V. pag. 7 del famoso libricciattolo.

si furono adottte? — Ma il signor Fraticelli ciò non fece o non volle fare: e perchè? Noi nol possiamo comprendere! se pur non era per la ragione ch' egli, così operando, non avrebbe più potuto sorprendere e allucinare, come pare abbia tentato di fare, i lettori novelli alla questione; o perchè troppo palpabilmente vedeva ch' egli essendosi nella disputa appoggiato a zero, sarebbe anche come dicono i matematici riuscita a zero la sua improvvida diceria. Stampi stampi il signor Fraticelli accanto al suo scritto (1) il Libretto del Bonucci, e l' imparziale e colto Pubblico vedrà se le nostre parole sian vere, e se egli appoggiandosi ad una ciarlata da Lunario (2) spoglia d' ogni erudizione, di ogni critica, e fin d' ogni logica per combattere le inconcusse ragioni dell' editore Albertiano, la facesse proprio grossa!

Frattanto, oltre il ripeter noi al Lettore, che dopo all' essere stata riconosciuta per legittima e innappellabile la sentenza che sulle più gran prove d' ogni genere di documenti e di critica ebbe data il Bonucci, che l' *Alberti* cioè e non il *Pandolfini* dee aversi per vero autore del *Governo della Famiglia*, dopo essere ciò stato riconosciuto e ricevuto, come si disse, da letterati di prim' ordine, più d' uno de'quali porgendoglisi l'occasione non dubitò neanche di farlo conoscere per le stampe (3), sentite sentite di grazia cosa

(1) La Prefazione da esso lui apposta alla precitata ediz. del Pandolfini.

(2) Lo scritto cui egli si appoggia è la ciarlata che fa prefazione al Lunario Bolognese chiamato Annuario Felsineo pel 1857, e intitolata — *Il Governo della Famiglia è di Agnolo Pandolfini e non di Leon Battista Alberti come opina l' editore delle Opere Albertiane: osservazioni di Giansante Varrini.*

(3) L'Autore del *Gran Dizionario Biografico* del Passigli, Melchior Missirini, L' Annotator del Vasari della ediz. Le Monnier, Luciano Scarabelli, il sig. Emiliani Giudici, il sig. prof. Marco Parenti, il sig. Francesco Zambrini, il sig. prof. Luigi Muzzi ecc. ecc., l' ultimo de' quali sentite fra l' altro cosa diceva, annuziando in un Articolo la nostra pubblicazione Albertiana.

scriveva non ha guari uno de' primi tra' primissimi italiani filologi del secolo, il celebre P. Sorio P. D. O. di Verona, il quale sì degnamente e gloriosamente empie ora quell' illustre seggio di critica e filologica sapienza rimasto vuoto per la morte del gran P. Cesari, sentite cosa scriveva egli sulla questione del *Pandolfini* e dello *Alberti* al Bonucci medesimo.

» *Stimatissimo Amico.*

» In somma lasciatevi dire a cui piaccia e non rispon-
» dete più nulla. I vostri Prolegomeni e tutta la vostra parte

---

» Era noto e solenne Leon Battista Alberti come scrittore di cose arti-
» stiche cioè di pittura e statuaria, e precipuamente d' architettura, ma per
» le indefesse e dotte cure del ch. sig. dott. Anicio Bonucci convien ricono-
» scere ed ammirare in lui l' italiano Varrone, un Filosofo, un Letterato,
» la cui fama è degna di pareggiarsi ai più celebri. Il suo magnifico ingegno
» esercitossi in parecchi rivi dell' umano sapere, e così vi lasciò scritte Opere
» conserte di varia dottrina e distese in candido stile » (*A proposito dello stilaccio dell' Alberti! Oh! oh! sig. prof. Muzzi Acc. della Crusca che dite voi? Se vi sentono l' A. della ciarlata, e l' altro della Pref. del Governo soggetto di questo Articolo state fresco! Sebbene noi siam certi che voi filologo di tanta dottrina e tanta critica non dobbiate avere ciò detto senza aver prima ben bene esaminata la cosa*). — *Avanti* — « Tiene il primato su tutte quella
» che intitolò la *Famiglia*, dove mostrossi altamente compreso della impor-
» tanza della morale e civile educazione. Essa è quadripartita; la terza sola
» delle cui parti è quella medesima che sotto nome di *Governo della Fami-*
» *glia* è passata fin qui per fattura di *Agnolo Pandolfini* ascritta già fra' più
» segnalati *testi di lingua*, e laudatissima per la materia insieme e per la
» dizione. LA QUALE PSEUDONIMIA È PROVATA DAL SIG. BONUCCI (*è provata*,
» capite, *signori? ecc.*) CON SÌ POTENTI RAGIONI CHE NULLA PIÙ » (*con ragioni di tanta potenza che nulla più:* avete capito signori?) Nè il sig. Muzzi che è quel gran letterato che tutti sanno certamente avrebbe così detto se prima non avesse toccato con mano che il Bonucci s' aveva ogni ragione. E concludendo prosegue: « Queste e simili son le fatiche che in altri tempi avreb-
» bero dato diritto e desiderio di entrare nel numero privilegiato de' veri cu-
» stodi e ampliatori operosi della lingua nostra ecc. » (V. il nostro Opuscolo contro il Paravia ove è riferito l' Articolo per intero, in cui sono dette ancora altre cose interessantissime intorno ai lavori filologi del Bonucci sul medesimo Alberti).

» critica, ragionata qui e quà per mezzo alle Opere di
» Leon Battista Alberti (1) danno a conoscere evidentemente
» lui essere il vero scrittore elegante di lingua creduto sin
» ora Agnolo Pandolfini (2). La dicitura e lo stile delle
» altre sue Opere (3) e degli altri Libri, in ispezialtà della
» *Famiglia* (4), lo danno chiaramente a vedere, esser lui
» che scrisse il *Governo della Famiglia* (5). E veramente
» attenne la sua parola di voler immitare la semplicità gre-
» ca, non teoricamente, ma praticamente addottrinata (6).
» È vero che di questa semplicità non troviamo modello
» ne' suoi Proemi, e nelle sue magnifiche Introduzioni (7)
» dove tiene lo stile delle Opere minori del Boccaccio (8),
» con quel costrutto, e con quei latinissimi che dalla sem-
» plicità volgare un po' escono; ma il vostro Autore vo-
» leva con questi esordii guadagnarsi la stima de' contem-
» poranei, per poi far loro gradevole e degna di stima
» eziandio quell' attica semplicità che è sua propria delle
» scritture anche dotte (9). — Mi congratulo dunque del-
» l' Opera vostra, e lasciatevi dire dai sciocchi censori e
» mandateli a leggere la vostra difesa nella medesima, e
» non altrimenti fate a difendervi.

» Verona adì 18 dicembre 1856.

» Tutto vostro

» Bart. Sorio P. D. O. »

---

(1) Sente sig. Fraticelli?
(2) Sente?
(3) Sente?
(4) Sente?
(5) Sente?
(6) Ma sente signore?
(7) Sente sig. Fraticelli?
(8) Sente?
(9) Sente?

E questa lettera, signor Fraticelli, il Sorio non l'ebbe già scritta fermandosi alla ciarlata, cui senza stare a cercar altro ella si attenne. Prima di decidersi aspettò di ben bene esaminare innanzi i documenti e le prove e nei nostri Prolegomeni all'*Alberti*, e nell'Opere di questi. Ma ella, sig. Fraticelli, fece ella così? La risposta l'abbiamo nella sua Prefazione al *Governo* da lei testè ristampato. Buono è però che al mondo non morì mai quel proverbio che dice, che il Tempo, a corto o lungo andare, scoprirà sempre la Verità, per quante nubi o nebbie le si volessero porre dinanzi per tentare di occultarla agli occhi degli uomini.

Ma non ci perdiamo in digressioni e torniamo a bomba, anche con un'altra lettera pur del medesimo Sorio ed allo stesso Bonucci, la quale sebbene all'altra anteriore, servirà purnondimeno a ribadire ciò che in codesta si disse, ed anche a mostrare se il libricciattolo su cui il sig. Fraticelli fondò il suo battifolle di paglia sia di quella inanità che da noi si fu detto.

» Certo che dalla vostra Polemica (anche qui dice il Sorio al Bonucci) » certo che dalla vostra Polemica ab» breviata, anzi solo assaggiata (1) nella vostra Nota di » *Addizione* mi crebbe il desiderio di leggere i *Polegomeni* » vostri, e le *Opere* di Leon Battista Alberti; quelle a ve» der meglio e co' documenti la verità della cosa, queste a » veder quanto sia vero ciò che l'Annotatore asserisce (2), » esser barbaro e non punto classico lo stile italiano dell'Al» berti, e non certo da poter essere autore del *Governo* » *della Famiglia testo di lingua*. Quello che nella vostra » *Addizione* mi fece gran prova in favore del vostro tema, » si fu il confronto del *testo di lingua* col *testo Alber-*

(1) Allude all' Opuscolo contro il Paravia.

(2) Cioè l' illustrissimo signor Giansante Varrini nella precitata ciarlata.

» *tiano* (1), dove il testo di lingua che abbiamo, si vede » sì malamente abbreviato, da riuscire un *aborto* (2). Eppur » si legge così in tutti i testi stampati e mss. che abbiamo! e solo nel testo Albertiano non è la lezione così » mostruosamente abbreviata (3). Ond' è ragionevole la vostra congettura, che alcun ricopiatore riducesse il *Governo* » *della Famiglia* all' uopo d' ogni Famiglia in generale, » togliendo quello che della Famiglia Alberti per cui fu » scritto da prima è singolare e proprio (4). Questa congettura è più ragionevole a mio avviso che l' altra del » vostro Annotatore (5), il quale suppone che il Pandolfini » (Agnolo) vecchio padrone di casa avesse già scritto il » *Trattato*, e che il suo segretario od ospite Alberti giovine di grand' ingegno vi disegnasse sopra l' Opera in » grande. In questa congettura l' Alberti sarebbesi giovato » dell' Operetta donatagli; ma quanto alla generosità del » Pandolfini si farebbe scorgere assai; chè nell' Alberti vi » avrebbe sempre un plagio servile da non farlì troppo » onore, in ispezialtà non facendone cenno in tante Opere » che pur egli scrisse (6). Ed anche i biografi di Casa » Pandolfini perchè conservare il più alto silenzio di ciò (7)!

» In somma, in somma la vostra congettura mi pare

---

(1) Sente sig. Fraticelli? Il P. Sorio prima di pronunciarsi per l' una o per l' altra opinione confrontò le due cose. Ed ella? *nihil!* per cui *ex nihilo nihil.*

(2) Sente che bazzecola? E se ella avesse ricercati e letti i nostri scritti avrebbe veduto e toccato con mano questa brutta verità, mentre anche noi l' avevamo avvertita e quivi pienamente dimostrata. V. l' Op. contro al Paravia.

(3) Sente sig. Fraticelli?

(4) Sente?

(5) Sempre l' illustrissimo signor Giansante anzidetto.

(6) Sente?

(7) Ma sente?

» più ragionevole e meglio fondata (1). Ma i Prolegomeni » e l' Opere dell' Alberti mi son necessarie a veder tutta » la cosa con tutti i suoi documenti. Certo che la que- » stione non può dimorare su questo tema e su questo di- » lemma. O il Pandolfini o l' Alberti sono da accusare di » plagio. Ma la vostra congettura ed il vostro confronto » fra testo e testo ci fa uscir di dilemma e concludere, che » nè il Pandolfini nè l' Alberti sono da potersi accusare di » plagio; e che un terzo è da censurarne, un ammanuense » che *ridusse* e *storpiò* l' Operetta al servigio delle Famiglie » in genere, le quali, così ridotto il *Trattato della Fa-* » *miglia*, sel fecero copiare in Libro ed in Famiglia sel » tennero per esercizio di lettura utile e amena. Di questi » *ammanuensi abbreviatori e storpiatori* dei mss. ne ab- » biamo a josa. E non è meraviglia che l' ammanuense » quanto alla dicitura potesse aggiugnerci alcuni vezzi di » lingua, che forse l' Alberti nella sua dottrina non avreb- » be potuto meglio dell' ignorante, essendo vero che la » dicitura volgare co' proprii vezzi è più comune opera » de' toscani ignoranti, che de' medesimi dotti. Egli è vero » e provato tuttavia che questi dicitori graziosi, guastavano » graziosamente il concetto delle scritture, le quali inter- » pretavano a lor senno. Vedine esempio ne' traduttori del » beato trecento, non dico di tutti, ma di molti certo.

» E quanto al Paravia, non si fece onore di scrivere

(1) Sente? dopo aver letti il Sorio i due scritti in opposizione, sente da che parte propende? E quantunque il dotto critico fin d'ora avesse potuto decidersi definitivamente, pure non avendo veduti i miei Prolegomeni nè ancora le Opere di Leon Battista teme e nol fa. Ma avute poi le dette cose, senza star più in nessun dubbio vid' ella, sig. Fraticelli, come e per chi si decise? Ed ella?...

» quel suo giudizio con troppa leggerezza, e molto meno a
» pubblicarlo (1). *Bonus aliquando dormitat Homerus.*

» Anch' io domando perdono di avere così abborrac-
» ciata la presente mia lettera, ma credo aver prima un
» po' meglio esaminata la questione e digeritone il succo
» almeno da quel poco che potei leggere sin ora.

» Verona adì 11 novembre 1856.

» Tutto vostro
» BARTOLOMEO SORIO P. D. O. »

Ora signor Fraticelli che ne dic' ella? ha sentito? ha veduto come fanno i buon filologi e critici prima di darsi ad una opinione controversa? lo ha veduto? Ha veduto cosa avviene per fermarsi con troppa leggerezza come suol dirsi alla prima osteria, senza voler considerare ch' avrebb' ella per ciò commesso un errore, da cui la buona filosofia è la vera dottrina non avrebbero potuto mai assolverlo? E qui poi anche un' altra domanda noi le faremo ed è, che volesse avere la bontà di saperci un po' dire, in quale antico ms. ha ella rinvenuto, che il *Governo* sia intitolato per del *Pandolfini?* Badi bene che io dico in quale *antico* ms. perchè l' unico luogo ove può ritrovarsi, sappiamo noi pure benissimo, essere in una unica e sola copia esistente nella Ricardiana di Firenze, e fattasi solo nel secolo scorso. E se in nessun luogo *antico* tale asserto si trova, e come ella

(1) Vede del Paravia che com' ella alla peggio volle farsi nostro oppositore sulla Albertiana e Pandolfiniana faccenda cosa si disse? del Paravia, che quantunque dotto com' ella, inconsideratamente pur com' ella e senza nessuna ragione, non che buona, ma che la si fosse almeno mediocre, osò contradirci? Ma già anche quanto a lei come era ciò da potersi sperare dopo ch' ella volle uscire a campo con lo spiegare un gonfalone di telaragna com' era ed è quel sì veramente lepido Lunario, su cui ella volle esclusivamente appoggiarsi?

potrebbe dire che il *Governo della Famiglia è del Pandolfini* (1)? Ci vuol altro che sentenziare alla franca, ci vuol altro che dopo non aver saputo dir nulla a prova della tesi da lei presa a sostenere, concludere — *Si continui dunque a ritenere che il Governo della Famiglia appartiene ad Agnolo Pandolfini* (2). — Bisogna prima discutere, prima tutti *pro* e *contra* produrre i *documenti*, prima mostrare l' insussistenza di quelli o di questi e poi venire a conclusione. Chi conclude senza premettere ragioni vere ed effettive a sostegno di ciò che vuol egli difendere, ma solo si fa innanzi con vano fumo di ciancie e inani cicalecci, fa come suol dirsi, non solo un buco nell' acqua, ma quel ch' è peggio la *baia de' veramente savi l' aspetta.*

Concludasi adunque signor Fraticelli, che il suo scritto destituito d' ogni minima prova contro la dimostrazione e sentenza da noi emessa, cioè che del *Governo della Famiglia sia autore l' Alberti e non il Pandolfini*, com' ella vorrebbe far credere cui non sapesse la cosa, è un vero sogno d' infermo; e che la ciarlata del Lunario Varinesco non è miglior cosa. La qual ciarlata da noi come da tutti riconosciuta sin dal suo primo apparire, per tale, per questo, e per altro non credemmo mai di perder tempo a risponderle, consiglio, come ha veduto, datoci ancora dal ch. Sorio e sempre da noi seguitato. — In somma finiamola con ridire che quanto ella signor Fraticelli ebbe scritto sulla cosa *Alberti* e *Pandolfini* non l' ebbe fatto con troppa considerazione, nè con quella imparzialità che avrebbe dovuto; metodo da lei altra volta ancora usato verso di noi nella sua edizione del canzoniere Allighieriano (3), ove inserendo la Laude di Nostra Donna di esso poeta da noi scoperta e per la prima volta pur pubblicata, ella per contradirla

(1) Fraticelli, pref. al Pandolfini stampato da lui 1857.
(2) Fraticelli, ivi.
(3) Firenze, Barbera Bianchi e Comp. 1856.

a Dante vi riportava solo l'opposizione fattaci dal *Nannucci* suo *amico*, senza menomamente darsi carico di far conoscere al Pubblico quello che gli avevamo su ciò noi risposto: e questa volta pure solo una campana, perchè già s'intende quivi ancora non potesse apparire l'inconsistenza della Nannucciana contraddizione; come se così operando si potessero quasi ascondere e occultare le cose già venute in dominio del Pubblico, ed al suo imparziale, giusto e incorruttibil giudizio sopposte. — *Et hoc satis* — tornando però a ripeterle, signor Fraticelli, nè solo a lei, ma a tutti che senza studiare la cosa, o senza comprenderla, o meglio senza volerla comprendere per qualsiasi lor fine volessero com' ella contraddirci, che — *volere o non volere* del *Governo della Famiglia, è, e sarà sempre il vero, l' incontrovertibile autore Leon Battista Alberti e non il Pandolfini* — perchè i fatti son fatti, nè potranno mai essi venir distrutti nè dalle sue parole, nè da quelle d'altrui; e che della loro, direi quasi, perfidiosa opposizione alla nostra scoperta sostenuta dalle più incrollabili prove, non solo sdegnosamente maraviglieranno, ma beffardamente rideranno come i veri e dotti savi presenti, i futuri, siccom' oggi facciam noi di que' sciocchi ignoranti o maligni nostri antenati, i quali come anche altrove dicemmo (1), dopo che il povero Galileo ebbe incontrastabilmente dimostrato il girar della terra intorno al sole, volevan pure seguitare ad opporglisi, perchè da' loro ottusi o torti, od invidi e maligni ingegni non era ciò inteso o non voluto anche intendere, quantunque la gran verità dal grande filosofo fosse più che provata, e che tal moto impressole sino *ab origine* dal gran dito di Dio s'avesse avuto già essa per durare mai sempre sino alla consumazione de' secoli.

A. Bonucci.

---

(2) Nel precitato Opuscolo contro al Paravia.

AMENITÀ

FIORE DI MOTTI, DI FACEZIE E DI NOVELLETTE

Raccontasi, che i popoli di non so qual terra della Toscana chiesero già al Granduca Ferdinando II, che fosse rifatto in essa un certo ponte. Ed avendo concepito il memoriale leziosamente con *guari, quinci, quindi*, e sì fatti, furono beffeggiati dal Granduca, che, nel negar loro la grazia, con questi versi rispose:

Talor, qualor, quinci, sovente e guari
Rifate il ponte co' vostri danari.

Affermava una gentildonna in Siena a uno Spagnuolo che non era la peggior razza al mondo che la loro: onde lo spagnuolo tutto ridendo, le disse: madonna, giuratelo per questa orecchia d' asino, ch' io vel crederò; e stretto un lembo della cappa, gliele porgeva innanzi. Allora la donna rispose: insino a quest' ora io sono stata in dubbio, se voi eravate un asino, o no; ma ora, che m' avete mostro gli orecchi, ne sono chiara.

Il G... usava andare molto spesso a desinare in casa del Pinetto; il che al Pinetto e per la spesa e per la qualità della persona dispiaceva sommamente. Una mattina tra le altre, essendovi ito per desinare, il Pinetto prolungando il desinare in prova, quando il G... ebbe aspettato un pezzo, parendogli pur tardi, e avendo fame, rivolto al Pinetto, disse: o Pinetto, quando sarà ora di pranzo? Rispose il Pinetto: come tu te ne sarai ito.

Era giunto un Principe in Castello. Noi eravamo tre o quattro contadini, che volevamo fargli un presente. Ma perchè nel luogo, dove eravamo, non vi era se non delle frutte, noi pigliammo quattro panieri di fichi. Gli altri volevano donargli delle pesche, ma io dissi, ch'era meglio dargli i fichi. Noi eravamo più imbrogliati a causa del complimento, che bisognava fare; ma perchè mi pareva di aver più giudizio degli altri, non vi date fastidio di questo, diss'io, e fate solamente quello che vedete che fo io. Presi la mattina i contadini con me, e comandai ad ognuno, che non parlassero punto, ma che facessero tutto ciò che vedevano fare a me. Andammo a casa del signor Principe, salimmo la scala, ed entrammo in sala: ci trovammo molta gente. Un gentiluomo ci disse, che se noi volevamo parlare al Principe, bisognava entrare nell'anticamera. La porta di essa era un poco bassa, e però quando entrai io, che sono di statura grande, e che era il primo, il mio cappello mi cadde in terra, perchè diede nella parte di sopra della porta. I pazzi che mi venivano dietro, vedendo questa cosa credevano che l'avessi fatto a posta per fare una civiltà al Principe; sicchè cominciarono a scuotere il capo per fare andare ancora i loro cappelli; e perchè avevano le mani impicciate, entravano in collera, perchè non cadevano. Io che sentivo che bestemmiavano, mi voltai per veder ciò che avevano, e mentre che mi voltavo, non badai ad alcuni scalini, che bisognava scendere per entrar nella camera, dov'era il Principe, sicchè io caddi, e mi distesi quanto era lungo ai suoi piedi. Gli sciocchi che mi seguivano, credendo che avessi fatto ancor questo per fare un' altra civiltà al Principe, si lasciarono cader tutti addosso a me, e sparsero per tutta la camera i fichi. Potete credere se il Principe ridea con tutti coloro, i quali erano con lui; presero i fichi, e ce gli gettarono nel viso. In quel mentre non potevo

rizzarmi, perchè avevo quasi tutti i miei compagni sopra di me. Mi rizzai in somma con molta fatica, e me n'andai tutto pien di vergogna, dicendo: guai a noi, se erano pesche, perchè ci sarebbe stata rotta dieci volte la testa.

Enimmi.

3.

Morto son, come ognun conosce e crede,
Ed alma e spirto tengo, e mi lamento;
Guarda, che dura sorte il ciel mi diede,
Che quando alcun mi buffa, nulla sento!
Chi mi dà delle mani, chi del piede,
Chi qua, chi là mi spinge in un momento;
Oh dura sorte! error non ho commesso,
E ognun mi scaccia, qual nemico espresso!

4.

Non so qual mia disgrazia o ria sciagura
Spesso m' induca a sì malvagio porto,
Che di maschio, ch' io son, cangio natura,
E di vil femminella il nome porto;
Di ponzoni e di busse fuormisura
Ognun mi carca sì, ch' al fin son scorto.
Ma peggio ancor m' avvien, che a tempo e loco
Per la vita d' altrui patisco il fuoco.

(Saran continuati).

Spiegazione degli Enimmi 1. e 2.

1. *La fava secca.*

2. *Lo studente che accende coll' acciaiuolo e l' esca la lucerna, e ponsi a leggere.*

CAPRICCI D' UN SAVOIARDO

Alcuni forse leggendo le seguenti storielle farannmi addosso un mondo di critiche, di comenti e forse anche di strapazzi, mentre alcuni altri per lo contrario, andando loro un pocolino a sangue, mi daran qualche lode, e m' inciteranno a seguitare. Sappiano di presente e questi e quelli che la lode non mi gonfia, e la censura non m' invilisce, perchè conosco da gran tempo che molti leggitori giudicano delle scritture col cervello altrui, pochi da per sè, ma secondo il loro canocchiale che patisce di grandi difetti, e pochissimi secondo la vera ragione, guardando cioè se lo scrittore abbia aggiunto con garbo il fine che si era proposto. Con ciascuno di questi partitamente io sono pacifico, e lascio che si sfoghino a grado loro. Non sarei però mutolo, se un qualche sputatondo volesse in alcune mie scene e figure sognare dei nomi e dei cognomi. A costui fin d' addesso, io piglio a dire, che in me sempre è stato il talento di dar briga ai vizi, e di servirmi, per quanto è da me, dell' aiuto di fantasia. Sono adunque come un pittore, che non posso dar opera all' arte mia senza andar rappresentando e colorando scene e persone: ma queste scene, e queste persone io non le copio, perchè nel mio petto non tace la carità cristiana, la quale insegna di compatire ed aver misericordia al vizioso, ma le invento, imaginando cioè dentro di me e descrivendo uomini del nostro secolo con i vizi, in cui mi vado abbattendo, e li colloco dove meglio mi torna, e li movo secondo il fine

che mi sono proposto nel pensiero. Per la qual cosa a colui che tirando a indovinare, dicesse: ecco la conversazion tale, questi è Tizio, quegli è Cajo, io gli spiattellerei sulla faccia, ch' egli è uno spacciator di menzogne, un maldicente, un calunniatore, e che sono al pari di lui colpevoli tutti quelli che chinassero con un risolino il capo, affermando che ha colto nel segno. Gli serrerò poi del tutto la bocca aggiungendo, che quando adopero il pennello, ho sempre dinanzi dalla mente questa sentenza di Giovenale — Nullum numen abest si sit prudentia. — Dov' è la prudenza vi è qualunque Deità.

La quarta sera dell' anno corrente, quando appunto fioccava a larghe e spesse falde la neve, io mi stava nel mio studio accanto un focherello, con una corona d' amici d' indole assai diversa fra loro, ma tutti probi ed onesti. Ve ne era uno grave, uno stravagante, uno saggio, uno franco, due ciarlatori, due taciturni, tre romantici, e perfino un classico, ma tutto solo, come in una torre un barbagianni. Si cominciò dal parlare di visite, e il franco s' arrovellò contro il capriccio degli uomini, i quali si son voluti intricare fra le reti delle cerimonie, fra i lacci delle lettere senza importanza, come dire, di capo d' anno, fra le spine del visitare, e perfino tra i pericoli (principalmente d' inverno) del trarsi il cappello, e di mille altre inconvenienze, che del nome di convenevoli s' appellano. Balestrò poscia uno dei ciarlatori, a proposito di visite, una domanda maligna, ed ebbe dallo stravagante una risposta mordace, la quale diede cagione ad uno fra i romantici d' improvvisare un racconto talmente patetico, che il povero classico, non trovandolo secondo il vero, non potè tacersi, e per conseguenza s' accese una caldissima disputa, che fu troncata dal saggio con un grazioso scherzo, che gli mise tutti d' accordo. Ecco, senza divisamento, fatta una

dilettevole conversazione che durò oltre un' ora, e sarebbe durata anche assai tempo, se dalla via non mi fosse giunta agli orecchi una voce dicente — Lanterna magica con mirabili vedute; gran passatempo per pochi soldi — Avete udito? Mi rivolsi agli amici. È un savoiardo costui, che dicono abbia il diavolo in testa e il sal nella lingua. Designerei di chiamarlo qui, che ve ne pare? Fu deciso del sì. Io lo chiamo, ed eccolo entrato. Era un omiciotto, come i montanari, piccoletto e tarchiato; aveva un viso rotondo con due occhi piccolini e nerissimi che sfolgoravano. Un mezzo risolino stavagli sempre alle estremità della bocca, di continuo era in orecchi, e messo a parlare mai non gli moriva in bocca il discorso, quantunque non sapesse che poco della lingua d' Italia. Ad un mio cenno distese sopra uno scaffale un bianchissimo lenzuolo che gli fu porto, raccontando nel frattanto ch' era nato di buona famiglia, e aveva fatto qualche studio. Pregò che si spegnessero i lumi e cominciò.

Veduta prima. Una sala di ballo. — Guardate dapprima nel mezzo. Rimescolamento e vortice di donzelline e di garzonetti con risa, gridi e rumor sordo. In un angolo alcune madri stranamente adagiate sui sofà, che obbliate le carissime figlie fanno sentenze con diversi giovani pieni di brio e di spirito sull' educazione, che oggi convien dare alle giovinette. Nell' angolo opposto un marito, che lasciata la moglie a casa per consigliarsi di mode con un amico, va bisbigliando agli orecchi d' una sposina parole dolcissime. A sinistra la padrona di casa affaccendata con gli occhi a guardare al buon ordine della festa, e nel tempo stesso ai portamenti d' un tale, quando appunto non crede d' essere veduto. Mirate a manca quell' uomo tralunato, a cui nessun parla, e nessun guarda. È desso il padrone di casa, quegli ch' è largo di questa allegrezza a tanti sconosciuti.

E a che pensa? Ve lo dirò sotto segreto. Ha nicchiato, è vero, ma pur ha dovuto appagare il voler ostinato della moglie. Domani bisogna ripararsi dai creditori. — E questa sala non è una scuola molto fruttifera? Nelle gran feste la morale... sparisce.

Veduta seconda. Sala di conversazione. — Diversi tavolini da giuoco, intorno ai quali colle carte aperte a ventaglio alcune grinzose matrone, alcuni soldati in pensione, alcuni vecchi gottosi, e due giovinetti di primo pelo che han duopo di scala per salire. Agguzzate le pupille. Un doppio e largo circolo in cui v' è il seggio della signora del luogo. A lei dappresso alcune giovinette vestite con assai squisitezza, per non parer nate da un rivendugliolo, che parlano mille cose per dritto e per rovescio, per non esser tenute pezzi di carne cogli occhi. Alcune altre più in là continuamente cicalano, movonsi, dibattonsi, ridono e sorridono per esser dette vivaci, ed altre figgono in terra gli sguardi, sospirano, tralunano gli occhi per esser chiamate colla parola di moda *sentimentali*. Ma, di grazia, chi è quegli che parla, anzi parlamenta, e mena tanto rumore? Il più sciocco. E quell' altro, che quando favella, chiude ogni periodo con un riso, e poi gira intorno il capo per vedere se furono gustate le sue parole? Costui non vive che per raccogliere i segreti delle famiglie. Gli veste, gli addobba e s' affatica giorno e sera a correr qua e là per raccontarli con qualche frizzo lungamente studiato. Drizzate ora lo sguardo alla signora di casa. Ella non è giunta a compieta, fu bella, ed ha ancor gli occhi vivacissimi. Ma che? Vi maravigliate forse, perchè fa qualche civetteria con un giovinetto imberbe? Sappiate dunque che ella lo fa soltanto per assicurarsi se ancor abbia tanti lacciuoli da poter pigliare un uccellino. Del resto, l' afferma ella stessa almeno sei volte per sera, essere stata un modello sfol-

gorantissimo di fede coniugale. Taluno le appone a difetto d' essere alquanto ciarliera; ma vi ha donna tanto occupata dei fatti suoi, che non ispenda mezzo il dì a favellare di quelli degli altri? E se nelle sale non si andasse mormoracchiando, non sarebbero esse forse, come l' interno d' una tomba, taciturne? Voi mi direte: l' amor del prossimo, e spesso l' onestà?... sparisce.

Veduta terza. — Guardate questo omino tutto solo nel suo studio. Ha gli occhi fermi alla volta della stanza, d' un tratto gesticola, declama e poi scrive. Che delicatezza di cor sensitivo! — A parole — Oh in quanta stima è tenuto dai veri dotti! — Pel suo oro — Che nominanza fra le mura della nostra città! — Ma fuori è conosciuto al pari dei nascituri — Sta, taci..... Entra un servo. Ahi disgrazia! È morto un buon letterato all' improvviso. Ahimè in quanta disperazione è venuto l' omino! Oh meschinello! All' improvviso anche la sua piccola fama per sempre... è sparita.

Veduta quarta. Sala d' un caffè. — Eccovi dritto in mezzo a molti zerbinetti un piccolo sparutino di vent' anni. Oh come è azzimato! Oh come perfettamente ha fatto egli ritratto dal fantoccino, che viene di Francia ai sartori! Che guanti alle manuccie assettatini! Che zazzerino ben unto, ben liscio e lucente! Attenti attenti, egli favella, e tutti pendono dal suo labruccio. Arca di sapienza! Mente sovrumana! Egli ragiona di giurisprudenza, di chimica, di pubblica economia, di agraria, di statistica, d' antiquaria, di medicina ecc. ecc. ecc., e per soprappiù dà dei gufi, dei barbagianni, degli scimuniti agli uomini o vivi o morti, che alzaronsi in qualcuna di queste scienze in grande fama. In somma la testuccia di costui è un prodigio non più visto. In lui deve essere innato il sapere, perchè a spigolare tante cognizioni dai libri, ad ordinarle coll' in-

gegno, e a dedurne le conseguenze sarebbe convenuto che avesse, fra leggendo e meditando, speso almeno venti ore al giorno per trent' anni. Risolvetemi, o Signori, due problemi. Come può mai stare, che questa nostra giovenaglia, la quale nulla stima, anzi disprezza e deride tutti i vecchi che hanno studiato e studiano davvero, dia poi cieca fede, ed inalzi sopra le stelle questo novissimo mostro di sapienza e adornatura? E come può mai stare che il cervellino di costui, che fa ad ogni piè sospinto e scede e scherzi dei misteri di religione, creda poi con tanta ostinazione ai prodigi del mesmerismo, badate bene, i più strani e sperticati? L' umana virtù ragionativa... sparisce.

O Savoiardo, stammi in cervello, così l' interrompe uno fra i romantici. Tu osteggi il secolo nostro. E il Savoiardo a lui: la sbagli daddovero. Io sono amico a lui più di tutti quelli che in tuon patetico l' adulano e l' incensano. Rispondi. Chi sente amor vero per la moglie, non la corregg' egli de' suoi difetti? Diresti tu che l' amasse colui, che di quelli le desse lodi ed onore? E non vi par che in me sia un lumicino di ragione?

Veduta quinta. Camera da gioco. — E dove i giocatori? Riposano. Guardate intanto quei due, che se non giocano, giocarono. Per molti si crede che sien legati in amicizia, ma io v' accerto che non hanno avuto mai altro legame che d' arricchire insieme. Ambidue da molti anni conducono i loro interessi separatamente, però si trovano qui ogni giorno, hanno sempre segreti da bisbigliarsi all' orecchio, e spesso in qualche affare fanno ad ingannarsi a vicenda, ma nessuno dei due ebbe mai scaccomatto. Tanto l' uno, quanto l' altro van dicendo che ai dì nostri la coscienza ha perdute quelle punte aguzze, che aveva un giorno, ch' essa non divieta che le cose massiccie, le quali non si possono o nascondere o mascherare, ed è così edu-

cata, che più non toglie a nessuno la placidezza del sonno. Aggiungono ancora, ma celiando, che colui che vuol essere stimato, vada ai rigattieri. Un vecchio certamente rimbambito, perchè d'anni ottanta, mi disse: avvicinali, o l'oro o l'onore... Sparisce.

Veduta sesta. Una cameruccia. — Ecco sopra un canile un uomo di 75 anni già fatto dai medici disperato. Costui nacque ad un parto coll'avarizia da poverissimi genitori, se non che essa prima di lui fu adulta e così complessa, che a 15 anni gli aveva saputo raggranellare da cento scudi. Sopra questo piccolo fondamento in 60 anni tra per gli stenti, per gli scrocchi, per l'usure, e per altre industrie (intendete bene la parola *industria* nel largo significato moderno) ha inalzato un capitale, aprite la bocca, di tresento mila scudi. Voi già vi figurate ch'egli sapeva per quante vie si va a Roma, che sempre egli è stato nell'opere sue diritto come un uncino, e che poteva recarsi in qualunque luogo col cappello sugli occhi. Figgete bene lo sguardo... Ahi miserabile! Egli è supino in sul letto, alle mani colla morte, e non ha a servirlo, che una sucida vecchia zoppa d'un piede, e quasi cieca. Ecco d'intorno ad una tavola un branco di nepoti con vesti stracciate, già fatti certi che a loro viene l'eredità, perchè il vecchio non testò spaventato del denaro da spendere nel Notaio. Essi han gli occhi nell'agonizzante, e palpitando sperano che, ad ogni sospiro ch'ei fa, l'anima prenda il volo. Intanto le nepotine pensano che fra pochi giorni usciranno di gatto selvatico, meneran pompa di gale, e trionferanno perfino delle Dame; e i nepotini già col pensiero dall'alto del cocchio reggono quattro cavalli di purissimo sangue inglese, comprano un magnifico palazzo, dan feste e si pavoneggiano per le vie di Parigi e di Londra — Affrettati, avaro, a far ridere i nepoti che

tanto odiasti. In pochi anni la ricchezza frutto d' iniquità e di male arti... Sparisce.

Veduta settima. Uno studio. — Guardate seduti presso uno scrittoio, due uomini, uno di quarant' anni, l' altro di trenta o in quel torno. Il primo pulito negli abiti e nella persona, ma non attilato; ha fronte alta e rugosa, occhi profondi e vividi, faccia d' uomo grave, chiara sempre, e spesso raggiante d' un benigno sorriso. Studiò molto, e in una scienza sola, sicchè arrivò al midollo. Dalle altre ha sfiorato quel tanto solamente, che poteva giovare alla propria. Imparò, come sarebbe obbligo d' ogni dotto, la propria lingua perfettamente, e sa abbastanza la francese e la latina. È franco, sincero, nè dà sentenze che non abbia per certissime, e non sappia provare all' evidenza. Onora, ma non adula ai governanti, nè sempre s' affanna per incontrarli, ma incontrati non gli sfugge, e loro risponde onesto e misurato. Non vile coi grandi, non superbo coi piccoli, non altero cogli uguali, urbano con tutti. Richiesto di grave cosa intorno qualcuno, se non può tacere o scansarsi, favella coscienzioso, e i suoi detti son tutti considerati, nè mai s' appoggia al pubblico bisbiglio. La maldicenza, oh fatto maraviglioso! ha provato d' investirlo colle sue spade, ma non ha potuto ferirlo giammai nel vivo. Tacendo ei guarda i procaccianti, che gli corrono innanzi sorridenti sfrontatamente, che s' aggrappano affannosi coll' ugne, coi denti, e che riescono alfine a passeggiargli sul capo, predando uffizi ed onori; li compatisce, compiange l' acciecamento del mondo, ed è abbastanza retribuito del sentirsi puro, e maggiore di quelli: quindi con animo quieto e riposato si conforta e ripara nella dolcezza de' suoi studi. Ora parliamo dell' altro. Oh come è lindo ed aggraziato! V' è affettazione negli abiti, nel portar della persona, nel moversi, in tutto. Ha il viso piuttosto bello,

con due occhi che mai non sostengono fermi l' incontro del guardo altrui, il suo collo è alquanto lungo, e facilissimo quindi all' inchinarsi, la sua voce è soave, e parla dolcissimamente discorsi melati, che asperge di frequenti *ma* e *se*. Egli è dottore, nè ben mi ricorda se in legge o in medicina, ma sa di tutto, e quando entra in una gran sala, rivolge una prudentissima occhiata all' uditorio, e quando gli vada ai versi, sale i rostri, e gestendo disgrada (io parlo secondo il giudizio d' alcuni) Tullio e quanti sapienti furono, sono e saranno. Ma per non andar tutto in parole, col rischio di una infocazione di gola, dirò che in tutto il resto è proprio l' opposto dell' altro uomo, ed ha tante facende da condurre, tanti carichi da someggiare, che di 24 ore fra giorno e notte, non gliene restano che appena cinque pel più vantaggioso de' suoi uffizi, il dormire. Ora rispondete, ma con voce sommessa: che ve ne pare del buon senso?... Sparisce.

(Saranno continuati).

DOTT. LUCA VIVARELLI.



FILOLOGIA

IL LIBRO PRIMO VOLGARE DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

(V. la Prefaz. da p. 16 *a* 36 *)*

CAPITOLO I.

Parla del nascimento e della natura di tutte le cose.

Sì come il signore che vuole in cigulo luogo (1) ammassare cose di grandissimo valore, non solamente per suo diletto, ma per crescere il suo potere e per assicurare lo suo stato in guerra ed in pace, vi mette le più care e le più preziose gioie che puote secondo la sua buona intenzione; così è il corpo di questo libro compilato di sapienza, siccome quello ch' è istratto di tutti li membri di filosofia in una summa brevemente. E la prima parte di questo tesoro è come danari contanti, per ispendere tutto giorno in cose bisognose, cioè a dire, ch' egli tratta del cominciamento del mondo, e delle vecchie istorie, e dello stabilimento del mondo, e della natura di tutte le cose in summa. E ciò appartiene alla prima scienza della filosofia, cioè teorica, secondo ciò che 'l libro parla qui appresso. E siccome senza danari non avrebbe veruno mezzo tra l'opere delle genti che dirizzasse l' uno contra l' altro, altresì non potrebbe l' uomo avere

---

(1) *in cigulo luogo :* Così leggi colla Crusca alla voce *Cigulo. Alias* « in un luogo. » Testo originale : — Cist livres est apelez tresor. Car si come li sires qui viaut en petit leu amasser choses de grandisme vaillance non pas por son delit solement, mes por acroistre son povoir, et por asseurer son estat en guerre et en pes, il met les plus chieres choses, et le plus precious ioiaus qu' il puet selon sa bone entencion ; tout autresì est li cors de cest livres compilez de sapience etc.

dell' altro cose piena mente (1) se non sapesse questa prima parte del libro. La seconda parte, che tratta de' vizii e delle virtudi, si è di preziose pietre che danno altrui diletto (2) e virtudi: cioè a dire, che cose dee l'uomo fare, e che no. E di ciò mostra la ragione e il perchè. E questo appartiene alla seconda e alla terza parte della filosofia, cioè a pratica e a logica (3). La terza parte del libro del tesoro si è di oro fino, cioè a dire, ch' ella insegna parlare all'uomo secondo la dottrina della retorica, e come il signore dee governare la gente che ha sotto di lui, e specialmente secondo l'usanza d'Italia. E tutto ciò appartiene alla seconda scienza della filosofia, cioè a pratica. Chè siccome l'oro transcende tutte maniere di metalli, così la scienza di ben parlare e di governare la gente che l'uomo ha sotto di sè, è più nobile che nulla altra scienza del mondo. E però che 'l Tesoro ch' è qui non dee esser dato se non a persona sufficiente a sì alta ricchezza, lo darò io a te, bel dolce amico, che tu ne se' ben degno secondo lo mio giudicamento. E non dico io niente che questo libro sia tratto del mio povero senno (4), nè della

---

(1) *piena mente:* Così leggi. *Alias* « pienamente » Ms. Farsetti: — *non potrebbe l'uomo avere la scienza dell' altre cose pienamente.* La stampa originale francese è colla mia correzione, non colla giunta Farsetti. Nella frase *l' uno contra l' altro* la voce *contra* vale *verso*, Lat. *erga*. Vedine esempii nel Manuzzi Vocabolario. E nel Forcellini la voce latina *contra* al § 7 ha la significanza di *erga*.

(2) Il traduttore rimase forse ingannato dalla voce francese *delit* che in questa scrittura troviamo anche sopra alla nota 1, avere il significato di *diletto;* ma qui vale *delitto;* onde era forse da leggere: *delitti e virtudi.* Vedi il contesto.

(3) Alcun testo Ms. legge: *cioè gramatica e loica (falsa lectio.)* Il contesto esige la lezione stampata, essendo la parte pratica il libro sesto ed il settimo, e la parte logica il libro ottavo ed il nono. Nota bene che è da distinguere le parti della filosofia dalle parti del libro, ed in questo branetto si ragiona della seconda e della terza parte della filosofia che comprendono le due parti del libro, cioè la seconda e la terza; la qual terza parte poi del libro si ripete e si suddivide. Anche il T. francese ripudia la variata lezione, e sta colle stampe.

(4) *senno:* Così leggi. *Alias* « del mio povero seno. » Nel Ms. si potea leggere *seno* e *senno;* ma stava al discreto lettore di leggere meglio o l' una

mia ignuda scienza, anzi è come una massa di mele tratta di diversi fiori. Chè questo libro è compilato solamente de' maravigliosi detti degli autori, che dinanzi al nostro tempo hanno trattato di filosofia; ciascuno della parte della filosofia di che s' intendeva, chè tutta non la può sapere uomo terreno. Per ciò che la filosofia è la radice di cui crescono tutte le scienze che uomo puote sapere, così come una fontana onde escono molti rivi, e corrono qua e là, sì che l' uno bee d' uno, e l' altro bee d' un altro: e ciò è in diverso modo, che l' uno bee più, e l' altro meno, senza stagnare la fontana. Per ciò che dice Boezio nel libro della Consolazione, che egli la vide in sembianza di donna, in tal abito e in sì maravigliosa (1) potenza, che cresceva quando le piaceva, tanto che 'l suo capo aggiungeva disopra alle stelle e sopra il cielo, e prevedeva ai monti e alle valli secondo dirittura. Chè appresso al buono cominciamento sì n' esce buona fine. Il nostro imperadore (2) disse in un libro di logica: lo cominciamento è la maggior parte della cosa. E se alcuno doman-

---

cosa o l' altra; ed io credo che il libro, di cui qua si ragiona, cioè la dottrina di esso, non era da trarre *del seno*, come trarrebbesi una ginmella di rose spicciolate, onde fosse il seno ripieno, ma meglio era da trarre *dal senno* dell' autore. Che fosse poi da scrivere *senno* e non *seno* il testo francese il dichiara: *Et ci ne dice pas que li livres soit estrait de mon povre sens.* Nota bene *sens* che vale *senno*, e non *sein* che val *seno*.

(1) La Crusca ed il Ms. Farsetti leggono; *e in si tramaravigliosa.* Testo francese: « Et en si tresmerveillouse puissence, que ele croissoit quant il li » plaisoit tant que son chief montoit sor les estoilles, et sor le ciel por veoir » a mont et a val selonc droit, et selonc verite. »

(2) *Il nostro imperadore* qua vale Aristotele. Come Dante recitò di Aristotele: *Vidi 'l maestro di color che sanno.* Dico questo sull' appoggio d' un testo inedito del trecento tratto dai Mss. dal nostro bravo filologo Francesco Zambrini. Vedi il suo libro di sentenze stampato a Faenza 1853, nel cui numero 41. si legge questa, e viene attribuita ad Aristotele; e nota che quelle sentenze furono compilate da Brunetto Latini; ed è parte del così detto *Fiore di filosofi e di molti savi* già dal benemerito Prof. Vincenzo Nannucci annunziato al Pubblico, e pubblicato in parte nel suo *Manuale della letteratura del 1.° secolo*; ed anche il nostro insigne filologo attribuisce questa opera al maestro Brunetto Latini.

dasse, perchè questo libro è scritto in lingua francesca, poi che noi siamo d' Italia; io gli risponderei che ciò è per due cose: l' una perchè noi siamo in Francia, e l'altra per ciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi (1).

CAPITOLO II.

Come la materia di tutte le cose è divisata in tre maniere secondo teorica.

Filosofia è verace cognoscimento delle cose naturali, delle divine e delle umane, tanto quanto l' uomo è possente d' intenderne. Onde avviene che alquanti savi che si studiano a richiedere e cercare di queste tre cose che son dette di filosofia, cioè a dire della divinitade, delle cose naturali e delle cose umane, furo detti figliuoli di filosofia (2), e perciò furo elli appellati filosofi. Egli fu vero che al cominciamento, quando le genti soleano vivere a legge di bestie conobbero primamente la dignità della ragione e della conoscenza che Dio avea loro data, onde vollero sapere la verità delle cose che sono in filosofia. Elli caddero in tre questioni (3). E l' una si fu di sapere le cose celestiali e terrene. La seconda e la terza fu di sapere

---

(1) Aggiungi: *E per meglio intenderlo coloro che non sanno il Francesco si fue tralatato in nostro volgare latino per Messere Bono Giamboni.* Questa preziosa giunta è del Codice Ms. Farsetti.

(2) Ser Brunetto non sapeva di lingua greca, poco studiata in Italia a' suoi tempi.

(3) *Egli fu vero che al cominciamento, quando le genti soleano vivere a legge di bestie conobbero primamente la dignità della ragione e della conoscenza che Dio avea loro data, onde vollero sapere la verità delle cose che sono in filosofia. Elli caddero in tre questioni:* Così leggi coll' ottimo Ms. Farsetti. *Alias* « Egli fu vero che al cominciamento del secolo le genti soleano vivere a legge di bestie. Conobbero primamente la dignità delle ragioni e della conoscenza che Dio avea loro data, sì vollero sapere la verità delle cose che sono in filosofia. Elli caddero in più quistioni. « Il Ms. francese legge come ho corretto.

delle umane cose. Onde la prima (è la seconda) si è di sapere (1) che cose l'uomo dee fare, e che no. E la terza è di sapere ragione e provare perchè l'uomo dee l'una fare e l'altra no. E poi che queste tre questioni furo trattate e pensate lungamente (2) tra gli uomini letterati e in tra filosofi, trovarono (3) in filosofia loro madre tre principali membri, cioè a dire tre maniere di scienza (4) per insegnare e provare la verace ragione delle tre questioni ch'io haggio divisate qua dinanzi.

CAPITOLO III.

Delle cose che l'uom dee sapere e conoscere secondo teorica (5).

La prima si è teorica, ed è quella propria scienza che a noi insegna la prima questione di sapere e di conoscere la natura delle cose celestiali e terrene. Ma per ciò che queste nature sono varie e diverse, per ciò che altra natura è delle cose che non hanno niente di corpo e non conversano tra le corporali cose, e un'altra natura

(1) *Onde la prima (è la seconda) si è di sapere :* Così leggi. *Alias* « onde la prima e la seconda si è di sapere » *(falsa lectio)*. Queste due questioni sono le ultime, cioè *la seconda* e *la terza* delle tre proposte. E di *queste due ultime* la così detta *seconda* è la prima. Ciò basti al lettore per veder ragionevole il fra parentesi coll' inciso *(è la seconda)*. Questa postilla è del testo italiano, ma nel francese si recita « *Dont la premiere est de savoir quels choses en doit faire, et quels non. La tierce* etc.

(2) *lungamente : Alias* « largamente. »

(3) *trovarono : Alias* « trovavano. »

(4) *di scienza : Alias* « di scienze. » Questi tre passi 4. 5. 6. furono corretti col Ms. Farsetti, e col T. francese che così recita. « Et puis que ces » trois questions furent traites et ventiles longuement entre les autres saiges » clers (nota *chierici* per *letterati*) et entre le philosophes, il trovent en phi- » losophie lor mere III choses principaus membres, cet a dir III manieres de » science por enseigner et prover la verace raison de III questions que ie ai » devise a devant. »

(5) Così leggi il tema pigliandolo dal testo. *Alias* « Delle cose che l'uomo dee fare e che non, secondo teorica » lezione falsa, ed assurda, e contraria al testo.

è delle cose che hanno corpo e conversano colle corporali cose, e un'altra natura è delle cose che non hanno niente di corpo e sono in tra le cose corporali; per ciò fu bene ragionevole cosa, che questa scienza di teorica facesse del suo corpo tre altre scienze, per dimostrare le tre diverse nature che io ebbi divisate. E queste scienze son appellate in loro lingua teologia, fisica e matematica. La prima è la più alta di queste tre scienze che sono stratte (1) di teorica, cioè teologia, che trapassa il cielo e mostra le nature delle cose che non hanno punto di corpo, nè non conversano in tra le corporali cose. E ciò è in tal maniera, che per lei conosciamo Dio onnipotente, per lei crediamo noi la santa Trinitade del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in una sola sostanza. E per lei avemo noi la Fede Cattolica e la legge di santa Chiesa. E brevemente ella c' insegna tutto ciò che a divinitade appartiene. La seconda si è fisica, per cui noi sappiamo la natura delle cose che hanno corpo, e conversano con le corporali cose, cioè a dire degli uomini, delle bestie e degli uccelli, de' pesci, delle piante, delle pietre e delle altre corporali cose che sono in fra noi. La terza è matematica per cui noi sapemo la natura delle cose che non hanno punto di corpo (2). E sono quattro scienze nel corpo della matematica, che sono appellate per diritto nome, l' una arismetrica, l' altra musica, la terza geometria e la quarta astrologia. La prima di queste quattro scienze è arismetrica che c' insegna a contare e annumerare e aggiungere l' uno numero sopra l' altro, e trarre l' uno dell' altro, e multiplicare l' uno con l' altro, e partire l' uno per l' altro, e numero sano e numero rotto. E di ciò son gl' insegnamenti dell' abbaco e dell' algorismo. La seconda si è musica, che c' insegna a fare voci di canti in cetere, in organi ed in altri strumenti, e accordare l'uno con l' altro, per diletto delle genti, e per far canti in chiesa per

---

(1) *che sono stratte di teorica*: Così leggi col Ms. Marciano, e col T. francese *qui sont estraites de theoriques. Alias* « che sono state di teorica » (*falsa lectio.*)

(2) Sembra da aggiungere al testo: *e sono in tra le cose corporali.* Vedi il principio di questo capitolo.

l'officio del nostro Signore. La terza si è geometria, per cui noi sappiamo le misure e le proporzioni delle cose per lungo e per largo e per alto (1). Questa è la scienza per cui i filosofi antichi si sforzaro per sottigliezza di geometria di trovare l'altezza del cielo e la grandezza della terra e l'altezza ch'è dall'uno all'altro, e molte altre proporzioni che maravigliare fanno altrui (2). La quarta scienza è astrologia, la quale c'insegna tutto l'ordinamento del cielo, del firmamento, delle stelle, e del corso dei sette pianeti per lo zodiaco, ciò sono li dodici segni, e come si muove il tempo al caldo e al freddo, o a piova, o a siccità, o a vento, per ragione ch'è istabilita nelle stelle.

(Continua)

---

(1) *e le proporzioni delle cose per lungo e per largo e per alto:* Così leggi coi migliori TT. Marciani, e col T. francese « *les mesures et les proporcions des choses par lonc et par le et par hautesse.* » *Alias* « e le proprietà delle cose per lungo e per alto e per ampiezza. »

(2) *E molte altre proporzioni che maravigliare fanno altrui: Alias* « E molte altre cose e proporzioni molto da maravigliare. » Come ho letto coll'ottimo Ms. Farsetti legge eziandio l'originale francese. « Et maintes autres proporcions qui ameiller (forse *amerveiller*) font. »

I COMPILATORI

DELL' ECCITAMENTO

AL BENIGNO LETTORE

Gli studi storici si sono talmente a' nostri giorni diffusi, che può dirsi, non esservi oggimai provincia alcuna d' Italia, la quale non abbia in sè chi attenda e si dia cura produrre per istampa Brevi, Ordinamenti, Capitoli, Riformagioni, Statuti *e documenti assai di vario genere che a' costumi pubblici e privati possano risguardare. La qual cosa quanto utile arrechi alla storia in generale, non bisogna dire, perchè a ciascuno che abbia buon senno è troppo manifesto. Ora essendo noi stati favoriti dal sig. Pietro Fanfani, uno de' più solenni ed eruditi filologhi che oggi vantino le nostre lettere: di certi* Capitoli e Ordinamenti della Compagnia della Casa di Misericordia *di Firenze, che oltre la materia importantissima, hanno eziandio il pregio d' essere scritti in volgare idioma nell' aureo secolo della favella toscana, siamo lieti di poterne fregiare queste pagine, rendendone grazie senza fine al predetto signor Fanfani che ce gli inviò; sicuri di far cosa grata non solamente agli amatori degli studi storici, ma ben anche a quelli che dell' antica semplicità della nostra loquela si dilettano; alla quale le nostre cure e colle parole e cogli esempi fieno singolarmente del continuo rivolte, procacciando con questo Giornale di metterla eziandio in amore a' più schifiltosi, ed a coloro, che, se non col dire, certo col fatto la disprezzano e vilipendono, più vaghi essendo delle cose bastarde e straniere, che delle legittime e nazionali.*

(F. Z.)

CAPITOLI

DELLA FRATÈRNITA DI S. GIOVANNI DECOLLATO

AVVERTIMENTO

AI LETTORI

La efficace e sapiente carità degli antichi è nota abbastanza a coloro, i quali tanto o quanto ebbero a mano le storie nostre e le opere di quegli scrittori che tali storie comecchessia illustrarono. Notizia poi compiutissima della carità antica e della filantropia novella di questa città di Firenze ne ha data di corto il cav. Luigi de' Conti Passerini col suo erudito e diligente lavoro, cui egli intitolò *Storia degli Stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare della città di Firenze*, per forma che io porterei proprio nottole ad Atene, o, per dir più alla povera, tavole a Legnaia, s' io mi mettessi a prosare, come altri per avventura farebbe, in questo argomento, sperando di udirmi dire un bel *bravo* da ciascun dei lettori. Uccelli dunque agli *evviva* a cui piacciono, chè io vo' dir solamente poche parole della Compagnia alla quale appartengono i seguenti capitoli, tante per l' appunto quante bastino a far sapere di che cosa si tratta: ed anche queste me le farò prestare dal ricordato signor Passerini, il quale, come è la gentilezza e la cortesia del mondo, così non vorrammene male. Eccole, quali si leggono a facce 104 e 105 dell' Opera citata.

SPEDALE DI S. GIOVANNI DECOLLATO.

» Ecco un' altra associazione di artefici, che suppliva
» ai bisogni de' poveri confratelli col mantenimento di uno

» spedale. I Portatori di Norcia, detti più volgarmente » Facchini, unitisi in pia associazione nel 1317, deliberarono di fondare uno spedaletto destinato a ricoverare » de' poveri vecchi, assisterli nelle loro infermità, con diritto di preferenza agli ascritti nell' Arte, ed a que' loro » compatriotti di Norcia, che in ciascun anno si portavano » a Firenze a salare ed acconciare le carni di porco. A tale » oggetto destinarono una casa, che comprarono nella via » detta in allora Camporeggi o Careggi, ed attualmente » San Gallo. Quattordici letti si destinarono ai poveri, e » negli Statuti che in quell' anno stesso si imposero, fu ordinato che si supplisse ai bisogni dello spedale colle elemosine, che i confratelli settimanalmente erano tenuti a » depositare, a seconda delle loro possibilità, in una cassetta affissa a tale oggetto nell' Oratorio. Se le somme raccolte non erano sufficienti, si doveva aver ricorso ad una » colletta da farsi tra gli ascritti alla Compagnia. Con questi mezzi e con alcuni pii lasciti prosperò di modo lo » spedaletto che nel 1542, quando fu sottoposto, per legge » di Cosimo I, al Bigallo, possedeva più case, varie botteghe ed alcuni luoghi di Monte. Poco dopo quell' epoca » doverono i portatori cessare dall' esercitare l' ospitalità, » perchè per ordine del Duca furono costretti a cedere lo » spedale per ampliare il convento di S. Giovannino destinato alle Cavalieresse di Malta. Ma, determinati di non » abbandonare quell' opera pia, che riusciva di benefizio » immenso a tutti gli ascritti all' Arte loro ed ai propri » concittadini, nel 1565 comprarono una casa in via di » Santa Caterina, detta ora *delle Ruote*, di prospetto alla » via del Campaccio, e incominciarono a edificarvi un nuovo » spedale, che fu aperto nel 1587.

» Nel 1620 furono fatti nuovi Statuti, nei quali fu » disposto che i poveri pellegrini si accogliessero per tre

» giorni, che fosse in facoltà di tutti i facchini ammalati
» l' andarvi per farsi curare, e che durante la malattia si
» dessero loro due lire la settimana, onde la famiglia non
» restasse priva di pane. Tutti i medicamenti e altre spese
» erano a carico del luogo pio, e vi provvedeva uno spe-
» dalingo, che si eleggeva tra i confratri e durava un anno
» nella sua carica.

» Questo spedale fu soppresso per decreto della Reg-
» genza nel 1751, ed i beni e gli oneri furono aggregati
» al Bigallo, che per ciò estese il numero dei letti desti-
» nati ai poveri in S. Onofrio. Il luogo che serviva di spe-
» dale fu venduto l' anno 1752. »

Ecco quel più che poteva dirsi della nostra compagnia: solo aggiungerò che, dove il signor Passerini avesse potuto veder i capitoli che qui si stampano, si sarebbe accorto che tale istituzione debb' essere anteriore al 1317, perchè essi capitoli, compilati in quell' anno, mostrano la compagnia già istituita, e perchè una bozza di altri capitoli, la quale è nel codice onde questi sono esemplati, è del 1314, ed anche lì vi si parla della compagnia come già in piedi. Sia per altro com' esser si vuole; ecco qui la derrata ch' io vi metto innanzi. Che a voi paja documento di qualche conto non dubito, anche volendolo guardar solo dalla parte storica e civile: che sia di molta importanza agli studj di lingua so che il sapete da voi: dunque non resta se non ch' io dica essere il codice ove si contiene bellissimo e di bella lettera, ed ornato di due ridentissime miniature: possederlo il signor Gaudenzio Procacci di Pistoja; ed averlo copiato io stesso con tutta e poi tutta la diligenza che era da me.

Firenze, 11 marzo 1858.

Pietro Fanfani.

AL NOME DI DIO, AMEN. QUESTO È IL LIBRO DE' CAPITOLI E ORDINAMENTI DELLA COMPAGNIA E FRATERNITA DELLA CASA DI MISERICORDIA DEL BEATO MESSERE SANTO GIOVANNI BAPTISTA DI FIRENZE DI VIA DI S. GALLO, FATTO E COMPOSTO PE (1) DISCRETI HUOMINI NEL MCCCXVII, SICCOME APARE QUA INDIETRO PER ORDINE: E QUESTA È LA COMPAGNIA D'I (2) PORTATORI.

Al nome di Dio, Amen. L'anno de la Incarnatione del nostro Signore Jesu Cristo, nel MCCCXVII, indictione prima, a dì 13 di novembre — . A ogni persona sia manifesto l'ordinamento di questo publico scritto dinanzi a me Diotisalvi Bencivenni publico notajo infrascripto, e de' testimonj infrascripti, a queste cose specialmente chiamati et pregati ne la chiesa di san Piero Bonconsiglio di Firenze, la quale è chiamata compagnía e fraternita de la casa di misericordia di messere santo Giovanni Baptista di Firenze, cioè i capitani, camarlinghi, e consigleri de la decta compagnía e fraternita, ed ancora d'i più antichi ed onesti huomini de la detta compagnía e fraternita, non solamente venticinque per novero, secondo forma e ordinamento de la decta compagnía, ma per novero quaranta o più, a cautela e per maggiore fermezza, di tutti li infrascripti huomini, li nomi de'quali sono inscripti di dietro a questi presenti ordinamenti.

Per consiglo di tucti questi infrascripti huomini, gubernatori (3) de la decta compagnía, tutti essendo insiememente in concordia e neuno discordante, e (*con*) concordia e con consentimento, e con viva volontade d'animo, provederono con debita e solepne provisione, statuirono e ordinarono, per propria utilità e frutto de la detta compagnía che i sopradecti, cioè che sono di dietro iscripti, cioè capitani, camarlinghi e consigleri ed altri più antichi huomini de la

---

(1) *Pe.* Per e, per i. (2) *Di.* Di i, de i, dei.

(3) *Gubernatori.* Governatori, alla latina. La Crusca ha alcuni suoi fratelli, ma non lui.

decta compagnía sopra agiunti per novero venticinque, secondo forma e ordinamento de la decta compagnía, e oltra quello novero a cautela, siccome detto è di sopra, overo per la magiore parte di loro, si elegono tre buoni et honesti huomini de la decta compagnía, de' quali duo di loro siano e debbiano essere manifesti e piubichi (4) portatori a cercine ed a fune (5), e l'altro sia e possa essere e debbià essere verace figliuo' di portatore a cercine ed a fune, de' quali tutti e tre insieme in concordia, o almeno duo di loro, insieme in concordia con esso i sopradetti capitani e camarlinghi e consigleri, e gl' altri sopradecti più antichi ed onesti huomini della decta compagnía agiunti con loro, d' uno animo e d' una volontà asentiscono e incomettono (6) loro ogni podestà per piuvico isturmento, sì come si dechiara di sotto per ordine di parola in parola. I nomi de' quali sono questi cioè - . Lapo Cicognia, figliuolo che fu di Giunta —. Rinaldo, figliuolo che fue di Gentile —. Chele, figliuolo che fue di Salvi.

Al nome di Dio, Amen. Conciofosse cosa che la compagnía e la fraternita de' portatori di Firenze, la quale viene chiamata compagnía e fraternita de la casa di misericordia di messer sancto Giovanni Baptista di Firenze, avessono facto ed ordinato una chasa ne la città di Firenze, nel popolo di santo Lorenzo, ne la contrada che si chiama Camporeggi, e la decta chasa diputarono a necessità (7) e servigio d' i poveri di Cristo, volendo che le limosine, e le buone cose che al decto luogo di misericordia ven-

---

(4) *Piubichi*. Pubblici, notorj, come or si direbbe. Se tali arcaismi dovessero mescolarsi con la lingua comune, questo *piubico* mancherebbe alla Crusca.

(5) *Portatori a cercine e a fune*. Così dicevansi i facchini addetti veramente alla compagnía norcia, dal cercine che solean portare in capo per caricarsi di qualche peso, e dalla fune che sempre portavan seco, da usarla nel loro ufficio per ammagliare o per altro.

(6) *Incommettono*. Commettono, dànno, affidano. Questo verbo, non brutto, manca alla Crusca.

(7) *Necessità* val qui sollievo nella necessità; e in questo significato manca alla Crusca: e così più innanzi.

gono date, salubrevolemente (8) e devotamente siano date e dispensate con honestade e discretione e con purità di fede da'detti sindachi e procuratori de la decta compagnía.

Ancora quando i detti procuratori saranno tucti e tre (*saranno*) in concordia, o almeno due di loro saranno in concordia, tucto ciò ch' eglino ordineranno, che apartenga a la decta compagnía, debia valere e tenere, ed essere mandatô a seguzione (9) pienamente.

Ancora se saranno tucti e tre in concordia vaglia, e magiormente vaglia, per tucti gli altri huomini de la decta compagnía e fraternita. E specialmente gl' infrascripti huomini ordinarono sicoome qui di sotto si legerà per ordine.

In prima mente i decti sindachi e prosuratori abiano libera podestade a tucte le singule tencioni (10, e quistioni, le quali avegna (11) per cagione di ragione (12), protestando per forma e per modo civile e criminale, tanto in fare, siccome in difendere la decta compagnía e fraternita, ed etiandio gli uomini e le persone de la decta compagnía.

Ancora gl' infrascripti costituirono che d' ogni lite e questione che eglino avessono o dovessono avere genneralmente con ciascuna persona e in ogni luogo di colegio e d' università o di chierici o di laici, e dinanzi agli venerabili in Cristo padri e signori Vescovo di Firenze, overo di Fiesole, o di loro vicarii e notaj, e ciascuno altro officiale di loro corte:

Ancora dinanzi a ciascuno officiale di quistioni de la città del comune di Firenze presenti e che debono venire, e in ciascuna corte de la città e del comune di Firenze; e magiormente in corte di Roma dinanzi al sommo Pontefice messer lo Papa, e de' suoi auditori dati o che si debbiano dare: e dinanzi a ciascuno altro

---

(8) *Salubrevolmente*, Quasi dica Mirando alla salute dell'anima. Questo avverbio, formato nell'adiettivo *salubre*, manca alla Crusca.

(9) *Mandato a seguzione*. Mandato a esecuzione, ad effetto.

(10) *Tencioni*. Dispute, Liti.

(11) *Avegna*. Avvengano, Occorrano.

(12) *Per cagione di ragione*. Per cagione di sostenere diritti o difendersi presso i tribunali, come or si direbbe.

officiale di giudici che udissono questioni; ed in ogni luogo che fossono o che dovessono essere per lo tempo che dovesse venire in ogni e per ogni corte, o civile overo spirituale o criminale.

E magiormente dinanzi a' Legati e Delegati e sottodelegati (13), che siano o che debiano essere, e in ogni altra corte e in ogni mercato, a fare ed incasionare (14), e domandare e ricevere, e in ragione chiamare e difendersi, e in giudicio stare e comparire, e sè personalmente presentare tante quante volte bisogno fosse, proponere, contradire, rispondere, replicare, triplicare (15), confessando e negando una volta e più volte tante quante ai sindachi e procuratori o almeno duo di loro concordevolmente vorranno.

E ancora domandare libello e querimonio (16), e fare titoli (17), e porger e ricevere lite e questione, e di dire la verità di ciascuna altra generatione, e fare sagramento oportuno in anima e sopra l' anima degli infrascripti huomini e ciascuno di loro, a producere insturmenti e ragioni in giudicio, proponendo, protestando ed alegando testimoni, i nomi de' quali sono detti.

Ancora della aversaria parte vedere, domandare, pubblicare contra i testimonii de la adversaria parte, e le loro testationi (18) degetare (19) e loro riprovare, e testimonj e cagioni committendo, giudici e notaj elegere suspetti (sic) e confidenti, dando e recusando del luogo del giudicio, e convenire i termini, e domandando le dilationi de' termini, e sententie diffinitivamente udire.

Ancora se bisognio fosse d' apellare, e la decta apellagione

---

(13) *Sottodelegati*. Voce mancante a' Vocabolari.

(14) *Incasionare*. Dar querele, accusare. Anche questa voce manca a' vocabolarj; ed è lo stesso che *Accagionare, Incagionare*.

(15) *Triplicare*. Replicare la terza volta. Voce da aggiungere alla Crusca, in questo significato.

(16) *Domandare libello e querimonio*. Richiamarsi di alcuno, e domandare ragione contro di esso. *Querimonio* manca alla Crusca.

(17) *Fare titoli*. Far valere sue ragioni su qualche possessione. Frase mancante.

(18) *Testationi*. Testimonianze.

(19) *Degetare*. Rigettare, gettare a terra, abbattere.

proseguire, e maggiormente disgombrare e fare disgombrare tante volte quante bisognio e necessario sarà a la provisione e volontà de i detti sindachi e procuratori.

Ancora maggiormente ad impetrare per la decta compagnía e fraternita ciascuna autorità di perdonanza da ciascuno prelato ogni volta che i detti procuratori vorranno, e nientemeno con volontà e consentimento de' capitani de la decta compagnía presenti e che debono venire.

Ancora i detti sindachi possano statuire e ordinare ogni altra cosa, ma per amore di ciò con volontà de i detti capitani che sono o che saranno.

Ancora possono i detti sindachi removere e revocare le cose che sono statuite e ordinate, e quelle o altre riconfirmare al benpiacere (20) e a la volontà de i detti sindachi e procuratori che sono presenti, overo che saranno in quello tempo.

Ancora i detti sindachi e procuratori debono perpetualmente nel loro uffitio permanere inrevocabilmente; e ancora debono fare ricogliere tutte le limossine e le offerte che si fanno o faranno a la decta compagnía, e inmantenente le debbiano dare e consegnare a' camarlinghi de la decta compagnía e fraternita.

Ancora adomandare e requirire (21) e ricevere ogni cosa che fosse data od obligata a la decta compagnía, o che si dovessono dare od obligare in tale modo che i detti sindachi e procuratori, in presentia e di volontà de' capitani de la detta compagnía, overo de la maggiore parte di loro, debiano vendere enfra sei mesi le cose inmobile che saranno date a la detta compagnía poscia ch'eglino l'avranno ricevute.

Ancora insino a la quantità di diece livre di fiorini piccioli dare e concedere nelle cose che saranno necessarie al detto luogo di misericordia; salvo che la decta quantità de la pecunia de le sopradecte diece livre di fiorini piccioli non debiano nè possano

---

(20) *Benpiacere*. Beneplacito. Bella voce, e mancante: la troveremo anche più qua.

(21) *Requirire*. Ricercare, Raccogliere. Questo verbo manca alla Crusca: c'è per altro il suo participio *requisito*, e il verbale *requisizione*.

distribuire, se non con volontà e con consentimento de' capitani e de' consigleri de la decta compagnía, o almeno per la maggiore parte di loro.

Ancora per questo medesimo modo l' elemosine e le offerte e le cose obligate, e ogni altra cosa che sia data, o che si debbia dare a la casa e luogo di misericordia, si debiano distribuire in propia utilità e necessità de' poveri di Cristo, e in reficione (22) de la decta casa.

Ancora a pregare e dare ed elemosinare (23), distribuire e spendere tante volte quante a i detti sindachi e procuratori piacerà o parerà; ma per amore di ciò sempre di volontà e di consentimento de' capitani e de' consigleri de la decta compagnía.

Ancora allegere (24) e chiamare e fare capitani e camarlinghi e consigleri de la decta compagnía e per la decta casa di misericordia, con consentimento e volontade de' capitani e consigleri, overo de la magiore parte di loro, ordinarono che le due parti de li decti capitani e camarlinghi e consigleri de la decta compagnía e fraternita siano e debiano essere manifesti e piubichi portatori a cercine ed a fune, overo figliuoli di portatori a cercine e a fune.

E la terza parte sia e possa essere d' altri buoni huomini di Firenze che in quello tempo saranno ne la detta compagnía e fratérnita e casa di misericordia.

Ancora i cammerarj e i cassettari (25) de la decta compagnía debbono essere per anno, e siano portatori, overo figliuoli di portatori a cercine ed a fune; e a' decti camarlinghi debono rendere ragione e compiemento di ragione de gli loro officii, domandando e ricevendo, e loro liberando ed asolvendo; e que medesimi removendoli e revocandoli al bempiacere ed a la volontade de gli loro sindachi e procuratori.

---

(22) *Reficione*. Riedificamento, o Restauro.

(23) *Elemosinare*. Compartire le limosine.

(24) *Allegere*. Eleggere.

(25) *Cammerarj e cassettari*. *Camerarj* sono coloro che custodiscono e vegliano gl' infermi; *cassettari* quegli deputati a raccorre le elemosine con la cassetta. Ambedue queste voci mancano alla Crusca. La voce *Cassettajo* in questo significato è anche negli *Statuti del Bigallo* dati fuori dal sig. Passerini.

E per amore di ciò niente de le predette cose possano nè debiano fare sanza volontà de' predetti capitani overo de la maggiore parte di loro, insino a tanto che i detti camarlinghi e sindachi, o alcuno di loro, ricevessono qualche inganno o frodo o malitia, overo alcuna negligentia, per la quale avessono misfacto ne loro offitio.

De le qual cose insino a ora sia creduto e stare dovemo a la sempice parola de li detti sindachi e procuratori, o almeno a duo di loro insieme concordevoli: e que' medesimi sindachi, overo alcuno di loro, possano domandare e ricevere, e farsi dare ed asegnare quella pecunia, la quale vorranno e diranno che sia di domandare, quando ella sarà in mano o in riposto (26) de' decti camerlinghi. Ma per amore di ciò i detti sindachi e procuratori e camarlinghi non possano nè debbiano fare se non di presenza e volontade de' capitani, overo de la maggiore parte di loro e de la decta compagnia e fraternita.

Ancora a constituire e ordinare e a fare uno o parecchi custodi e ricevitori de' poveri di Cristo, e acattatori, cioè cassettatori (27), uno overo parecchi, per domandare lemosine e oferte; e loro rinovare e mutare tante volte quante a' detti sindachi parrà e piacerà, ed ai procuratori, o almeno duo di loro insieme in concordia.

Ancora a quello custode o custodi e acattatori e cassettari di giusto e convenevole salaro sia da provedere e pagare quante volte ai detti sindachi e procuratori parrà che faccia loro bisognio; e determinare il modo e la forma come i poveri di Cristo debbono essere ricevuti nel decto luogo di misericordia da il detto custodo (28) o custodi.

Ancora chente siano e debbono essere i poveri di Jesu Cristo che si debbono ricevere nel detto luogo di misericordia; e tucte l' altre singole cose predecte de la decta casa debono mantenere e conservare di bene in meglio: e giudici, consigleri, e notari e vocati (29) chiamare tante volte quante farà bisognio, e quando parrà

(26) *In riposto.* In deposito. Anche questo da aggiungere.

(27) Anche la voce *Cassettatore* è da aggiungersi alla Crusca.

(28) *Custodo*, veduto anche qui sopra, manca alla Crusca.

(29) *Vocati.* Avvocati. Manca alla Crusca.

ai detti sindachi e procuratori; e a ciascuno di loro asegnare certo salaro per anno, a pagarli a' termini ordinati. E queste cose non debiano fare nè possano, se non di volontade e in presenza de' capitani de la decta compagnía, o de la maggiore parte di loro.

Ancora per impetrare gratia o justitia per lettere, e mandare per farle fare, e ricevere de le predette cose isturmenti publichi, e generalemente ogni altra cosa fare e procurare, de le quale cose predette i detti sindachi e procuratori insieme in concordia (sic) o almeno due di loro in concordia: e siano portatori.

Ancora generalmente ogni persona de la decta compagnía e fraternita possano fare, se vi saranno personalmente; e promettendo i nomi de' quali (30) sono sopradetti a me Diotisalvi notajo publico infrascripto tutte queste predette cose ferme e ratte avere e tenere: e ancora, a più cautela de' nomi dei qua' sono sopradetti, generalmente confermando d' oservare e tenere gli predecti pacti e ordinamenti i nomi de' capitani e camarlinghi e consigleri ed altri huomini de la compagnía, i quali i detti sindachi e procuratori constituirono e ordinarono.

Et tutte queste cose furono fatte in Firenze ne la chiesa di san Piero Bonconsiglo, in presenza di questi testimoni discreti huomini Prete Nozzo, rettore de la predecta chiesa —. e Prete Follia, rectore della chiesa di sancto Tommasio —. e Mico di Giovanni del decto popolo di san Brancazio — Cecco Rigaccio del popolo di san Marco Berteldi, a queste cose chiamati e pregati

Giovanni di Ventura, pennajuolo. Ridolfo Arrigi, portatore.
Lapuccio di Piero, pellicciajo. Lore Fucii, portatore.
Michele Angioliere, berrettajo. Gilio Bonaffini.

Questi sono capitani

Simone di Salvi. Bartolino Baldanza.

Camarlinghi.

Gherardo Benvenuti. Ristorino, portatore.
Bartolino Baldanza predicto. Duccio, notajo.

---

(30) *I nomi de' quali.* Coloro i cui nomi; e così appresso *de nomi dei quali* vale *di coloro i cui nomi.*

Amideo d' Amadore, spadajo.

Luca di Giliccio.

Diciolino Benricolti.

Fiorentino Arrigi.

Consiglieri.

Ser Bonaparte Bruni, notajo.

Betto di Rinaldo Borghi.

Perotto Paghini, spadajo.

Bruno Bonaparte.

Lapo Cicognia di Giunta.

Giovanni Benci.

Rinaldo Gentile.

Gherardo Roccani.

Bonino Ricoveri.

Guadagnio Novello.

Cino Bonajuti.

Nuccio di Ventura.

Ghera Giunte.

Azzino Bizzi.

Franceschino d' Andrea.

Martino Rossi.

Cresio Staboli.

Chele Salvi.

Naldo Giullini.

Ghirello Dietisalvi.

Puccino Amati.

Petruccino Stagni.

Mato di Gianni.

Casino Ripari.

Francesco Arrighi.

Bruno Martini.

Gentile Alberti.

Andrea Pieri.

Michelino Servidio.

Nome Fiorentini.

Gilio Andree.

Perino Giovanni.

Giovanni Cololi Pinzamiglio.

Ugolino Giannúcoli.

Palaja Fecis.

Dato Braccii.

Bigordino Puccii.

Buffa Bencivenni.

Gamarra Saccini.

Castellano di Giovanni.

Bencio Masini.

Franceschino Sangallotti.

Rinaldo Giovanni.

Deo gratias, Amen.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE

Racconto CURIOSO DI UN CASO AVVENUTO IN FIRENZE l' ANNO 1609 A CERTO DOMENICO LEGNAIUOLO. Venezia, tipografia di G. B. Merlo, 1857, in 8.

Elegantissima edizione procurata dal prestantissimo signor A. T. (Andrea Tessier), che pubblicò questo grazioso racconto, scritto in buona lingua toscana nel secolo XVII, in soli 50 esemplari per i raccoglitori delle Novelle italiane. L' argomento di questa novella era stato trattato più addietro da Antonfrancesco Doni.

Lettere (sei) DI CELEBRI MEDICI ITALIANI *dei secoli XVI e XVII ora per la prima volta pubblicate.* Venezia, tipografia di G. B. Merlo, 1857, in 8.

Deesi questa pubblicazione alle cure del sig. Andrea Tessier, indefesso cultore de' nostri classici studi. Le lettere qui stampate appartengono a Girolamo Fabritio, a Ieronimo Mercuriale, ad Andrea Mattioli, e a Francesco Redi.

Catalogo CRONOLOGICO DELLA COLLEZIONE BODONIANA LA PIÙ RICCA DI QUANTE MAI FURONO E SONO DI ANTONENRICO MORTARA. Casalmaggiore, fratelli Bizzarri, 1857, in 8.

I raccoglitori dell' edizioni bodoniane, e gli amatori delle opere bibliografiche non lascino di possedere questo diligente e utile libretto.

Orazione ALLA MADONNA SCRITTA NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA, *ed ora per la prima volta pubblicata.* Venezia, Merlo, 1857, in 8.

È una cara pubblicazioncella, che dobbiamo al prestantissimo sig. Andrea Tessier, colla quale volle festeggiare il primo sacri-

ficio all' altare fatto dal nipote suo sig. Francesco Tessier. L'orazione è tratta da un codice della biblioteca comunale di Siena, e nella stampa si è conservata fedelmente l' antica ortografia.

Della vita E DEGLI SCRITTI DI GIAMBATTISTA BIANCONI, *Memorie*. Bologna, tip. all' Ancora, 1858, in 8. *Con ritratto.*

È un caro librettino scritto con molta eleganza e aggiustatezza dal ch. sig. dott. Luigi Frati, bibliotecario della patria comunale libreria; uno de' più eruditi bolognesi che oggi sieno; versatissimo non meno nelle italiane lettere, di quello che nella scienza della Numismatica, conforme si può ritrarre dai diversi lavori di lui, che in così fatto genere di studi corrono per le stampe.

Saggio *di Canti Popolari raccolti nel contado di Ancona*. Ancona, per Sartori Cherubini, 1858, in 8.

Deesi il merito di questa pubblicazione ai signori Luigi Bianchi, e prof. ab. Eugenio Rumori. Il Saggio offre cose assai piacevoli e ghiotte, delle quali alcune tanto squisite, che fanno desiderarne maggior volume. Ben considerate, ve n' ha di quelle, che non si vergognerebbono d' andar del pari colle più vezzose fra le toscane; sicchè noi poche ne vedemmo delle migliori nelle Raccolte del Tommaseo e del Tigri. I dotti editori non omisero a piè del testo abbondanti e giudiziose note dichiarative, fatte dal più al meno molto assennatamente, e per le quali si dimostrano assai periti nel fatto di nostra lingua.

Re (Zefirino) *Alcune Dicerie Etimologiche*. Fermo, tip. Ciferri, 1857, in 8.

Il nome del sig. prof. Zefirino Re suona da lungo tempo caro all' Italia per le felici sue produzioni. In quest' opuscolo ci dà pure chiaramente a conoscere quanto valga nella filologia: è una giudiziosa e utile operetta e degna dell' attenzione de' dotti.

—— *I Ritratti di Madonna Laura, articolo estratto dall'* ALBUM *di Roma, riveduto ed ampliato*. Fermo, tip. Ciferri, 1857, in 8. *Con due ritratti.*

Anche questo è un grazioso, dilettevole ed utile opuscolo, degno d' esser letto ed avuto in pregio.

Leggenda *di Santa Agnese vergine e martire di Cristo, scritta nel buon secolo della lingua.* Perugia, tip. Vagnini, 1857, in 8.

Pubblicazione eseguita con ispecial cura e diligenza dal chiarissimo sig. ab. Adamo Rossi, il quale vi appose opportune note. In alcuni esemplari leggesi sul frontespizio — *lezione testuale* — avendo stimato bene l'editore in alcuni esemplari, a servigio degli indotti, *spogliarla d'ogni arcaismo e d'ogni solecismo, onde nel ms. è fioritissima.* La leggenda è diversa dalla pubblicata pel Rigoli nel 1818.

Sinibaldo da Perugia. *Canzone.* Perugia, tip. Santucci, 1858, in 8.

Al predetto benemerito sig. ab. Adamo Rossi dobbiamo pure la ristampa di questa poesia fornita di copiosissime annotazioni. Erasi già data fuori fino dal 1813 dal Cav. Giambattista Vermiglioli tra i *Monumenti Letterari Perugini* inseriti nella *Vita di Jacopo Antiquari;* ma ora, coll'aiuto di un buon codice, si è riprodotta in assai miglior lezione.

Poesia *pubblicata per le nozze del nobil signore conte Lodovico Oddi colla nobil signora contessa Isabella Baldeschi-Eugeni.* Perugia, tip. Vagnini, 1858, in 8.

Dobbiamo parimente questa antica e curiosa *Poesia,* composta per la maggior parte in terzetti, al prefato sig. ab. Rossi, che la pubblicò per inedita, conforme un codice che stà nella biblioteca comunale di Perugia. Non vi apparisce il nome dell'autore, che si giudica a buon dritto una donna, nè l'età in cui fu scritta, ma che dal dotto editore si crede del tempo de' Trovatori. Il codice però fu copiato dopo il 1447.

ERRATA	CORRIGE
pag. 11, lin. 6.	
De nat. Deor.	*De rer. nat.*

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. Antonio Prof. Bertoloni.

Il *Direttore* Francesco Zambrini.

Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

FILOLOGIA

STORIA DI MOSÈ
E DEL SUO RITROVAMENTO
TESTO DI LINGUA
ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO
DAL CAVALIERE ABATE
GIUSEPPE MANUZZI

AVVERTENZA

Nell' andar pubblicando in questo nostro Giornale lavori filologici del P. Bartolomeo Sorio, di Pietro Fanfani, dell'Ab. Giuseppe Manuzzi, e di altri ancora, le cui produzioni si vedranno in appresso, noi non possiamo a meno di non sentirne verace compiacenza, di non rallegrarcene e di non tenerci assai onorati, perchè tali insigni uomini si piacciano favorire ed aiutare la nostra impresa. Egli è dunque per ciò, che ora noi andiam lieti di potere arricchire il presente terzo fascicolo di una Storia di Mosè e del suo ritrovamento*, fin qui inedita, scritta nel buon tempo della favella toscana, citata dagli Accademici della Crusca, e ridotta in ordine di stampa dal benemerito Sig. Cav. Ab. Giuseppe Manuzzi, con quella sapienza filologica, che è tutta sua propria. Donde egli traesse questa scrittura e quali cure vi ponesse attorno, voi abbastanza l'apprenderete da lui medesimo nella* Prefazione *che segue. Alla quale noi non sapremmo che altro aggiugnere, se già non volessimo avvertire, che indarno ricorrerebbon qui coloro, che intendessero di trovarvi esattamente descritta la storia di Mosè, non solo perchè questa non è che un brano, ma anche perchè hannovi per entro vari punti non in tutto conformi alla*

Santa Scrittura ed appoggiati invece alla tradizione. Difatto noi qui leggiamo, come Faraone ordinò che qualunque femmina del popolo di Dio partorisse fanciullo maschio, che imantanenle lo facesse sotterrare infra tre dì. *Troviamo la strana esperienza fatta dallo stesso Faraone dell' oro e de' carboni accesi a provare se Moisè, ancor fanciullo, adoperasse con discernimento o no, adontato perchè la regal corona dispettosamente gli aveva tratta di capo e gittatala a terra; donde pure apprendiamo che dall' aver il fanciullo postosi in bocca, per volontà di Dio, il carbone acceso, divenne da indi in poi scilinguato e balbuziente. Troviamo eziandio scambiato il fiume Nilo nel fiume Giordano; e, per non toccare di tutto, alcune altre circostanze vi si incontrano, che non hanno a fare punto colla Sacra Bibbia. Le quali cose essendo assai comuni a molti idioti scrittori del* 300, *come tante altre volte si è detto e dimostrato, debbonsi cotali storielle e leggenduzze considerare più che per altro, per la semplice e soavissima nostra loquela, al cui solo vantaggio si vanno rendendo di pubblica ragione. Sappiamo, che, non considerate le predette cose, alcuni, poco o nulla usati agli antichi testi, e che non hanno voluto onorarci del loro favore, ci compatiscono, perchè andiam dietro a cotali frasche, e che ridono sconciamente ad ogni parola rancida lor cada sott' occhi. Ma grammercè, viva l' allegria! Non voglia Iddio però che noi rispondiam loro coll' Ecclesiaste:* risus abundat in ore stultorum, *stante che ci parrebbe far villanía all' innocenza. Ben ci contenteremo del dire, che se questo biscotto non si fa a' loro teneri denti, e' si appiglino ad altra annona, ed a pastura che lor possa recare miglior pro, lasciando star questa, che nessuno li costrigne pascerla a malincuore.*

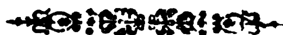
F. Z.

L' EDITORE

A CHI LEGGE

L'utilità di avere a stampa le scritture che si allegano manoscritte nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, o che per esser nate nel miglior tempo del nostro idioma, meriterebbero d'esservi allegate, è tanto palese e conosciuta dai coltivatori del nostro linguaggio, che io non credo di dovere spendere parole per provare una tale verità. Ti basti dunque, o lettore, d'esser certificato, che l'Opericciuola che ti presento, ebbe vita in quel secolo, che è norma e fondamento del parlar nostro; da che in esso parlava bene, come disse Antonmaria Salvini, chiunque parlava. Io l'ho tratta da un Testo a penna, che si conserva al presente in Firenze nella libreria Magliabechiana, dove fra' Mss. del Palchetto II, è segnato col num. 68. Questo codice appartenne a Giambattista Strozzi, e credevasi perduto ai tempi della quarta impressione del Vocabolario, come si trae dalla nota 295 della Tavola degli autori citati. Esso fu anche veduto ed esaminato dal Cav. Leonardo Salviati, che lo ripone fra i libri scritti nel 1335, o in quel torno; e nel libro II, cap. XII de' suoi Avvertimenti della lingua così ne favella. *Ne ha anche una* (delle Tavole ritonde) *Pier del Nero, e un' altra eziandio l'Adriani, ma quella dello Strozzi è più finita che alcuna di queste due; ed è legata in un volume con certe altre operette, che seco paion tutte quasi nate ad un parto, come da una mano tutte copiate furono, in sì fatta scrittura, la quale si stimerebbe di presso a dugento anni.... Ed è la detta Tavola, e tutti quei libretti che seguono in quel volume* (ne nomina cinque senza più; che sono i principali e di più mole dei vari altri che contiene) *fuor solamente picciol numero di parole francesche, d'antico e puro linguaggio, breve e vago oltremodo, e la cucitura delle parole con graziosa e semplice maestría.* Ora, dopo un così fatto giudizio di

un tanto maestro in opera di puro e vago scrivere, io mi guarderò bene dall' aggiugnere pure una parola in commendazione di questa Scrittura non mai stampata, ch' io sappia, e allegata la prima volta da me nel mio Vocabolario, e poscia dagli Accademici, che lavorano intorno alla quinta impressione, come appare dalla voce *Affigurare* § II. E poichè ho osservato, che oltre a questa, molte voci vi sono per entro o nuove del tutto ai nostri Vocabolari, come *agguatare, pressimano* ec. o nuove di significato, come *arrivare, notrire* ec. così ho stimato pregio dell' opera il raccoglierle tutte in una Tavola, che ho posta in fine. Quanto all' ortográfia, ho seguito le norme poste dal Salviati ne' suoi Avvertimenti, che a me sembrano ottime e le sole da seguirsi, sebbene oggi vegga da qualche editore di simili scritture praticarsi altramente. Quindi non ho fatto ritratto dal copista nel mal vezzo che ha di scrivere ora bene, ed ora male una parola medesima, come *ammaestrare* e *amaestrare; poppa* e *popa:* o nell' altro di porre una sola consonante dove la retta pronunzia ne esige due, come in *abbattere, accompagnare, affigurare, allattare* ec. ch' egli scrive costantemente *abattere, acompagnare, afigurare, alattare* ec.; o di porne due dopo un'altra, dove la pronunzia non ne ricerca che una, come in *molto, mente, soldo, andò* ec. ch' egli scrive sempre *moltto, mentte, solddo, anddò* ec. Così dove il Ms. legge congiuntamente *tralloro; malla fanciulla; si recò annoia; abbatterà atterra*, io ho letto e stampato *tra loro; ma la fanciulla; si recò a noia; abbatterà a terra.* Finalmente ho corredato il Testo a piè di pagina di alcune poche postille, con le quali ho dichiarato qualche voce antica e fuor d' uso, o qualche proprietà e bel modo, che mi è sembrato degno di peculiare osservazione. Gradisci, lettor gentile, questa mia qualunque siasi fatica, e vivi lungamente felice.



STORIA DI MOSÈ

E SUO RITROVAMENTO

Nel vecchio Testamento si legge, che istando el (1) popolo di Dio in Egitto, nello reame di Faraone, parve allo Re Faraone, che questo popolo di Dio moltipricasse (2) molto e mirabilemente (3): onde egli ebbe suo consiglio (4), e fue (5) detto per li suoi baroni e consiglieri, che se non vi si ponesse rimedio, ched eglino poterebbono sì multipricare, ch' avanzerebbono el nostro popolo, e poterebbonci cacciare di Faraone. Allora il Re fece una crudele openione e orribile legge. Fue questa legge, che qualunque femmina del popolo di Dio partorisse fanciullo maschio, che incontanente lo facesse sotterrare vivo infra tre dì, sapiendo che da indi innanzi, chi nolla (6) osservasse, ne sarebbono sotterrati cinque tra maschi

---

(1) Cioè *il*. Di questo *el*, in luogo di *il*, ne sono piene le antiche scritture. Vedine altri esempi in questa Storia, e nel mio Vocabolario. La Crusca nol tirò fuori forse per non venir meno al motto della sua impresa. *Il più bel fior ne coglie*.

(2) Cioè *moltiplicasse*, cambiato l' *l* in *r* come si vede in tante altre voci. Appresso troveremo *multipricare*, per *multiplicare*, e sulla fine *irre*, per *il re*.

(3) *Mirabilemente*. Quest' avverb. nel testo a penna è diviso così: *mirabile mente*, il che mostra più d' appresso la sua provenienza dal latino; e così scritti trovansi quasi sempre simili avverbi ne' testi a penna.

(4) Cioè *Fece venire a sè, radunò il suo consiglio*, modo bellissimo.

(5) Cioè *fu*. La *e* vi è aggiunta per riposo della pronunzia, e gli antichi l' aggiunsero a infinite altre parole monosillabe, o terminate in accento. Così più avanti troveremo in questa scrittura *die* per *dì*; *sie* per *sì*; *partorie* per *partorì*; *sentie* per *sentì*; *faròe* per *farò*, e simili.

(6) *Nolla*. Il Testo ha *nollo*, ma lo credo scorso del copista. *Nolla* poi, *nollo*, e *nolli*, per *non la*, *non lo*, *non li* si scrivevano assai sovente dagli antichi per liscezza di pronunzia, cangiando l' *n* in *l*; il che fecero anche in altre parole. Nelle Pistole di Seneca si legge *illoro*, per *in loro*.

e femmine gli più pressimani parenti. E fatta questa legge, fue plubicata (7) al popolo di Dio; e 'l popolo di Dio ne menavano grande tristizia (8) e grande compassione per tutto lo popolo di Dio. Onde, s'alcuno fanciullo maschio nascea, era incontanente soppellito vivo; e quando nascea, ne facieno grande cordoglio: e ogni uomo e femmina pregavano Iddio, che desse loro fanciulle femmine, e grande allegrezza facieno quando nascea loro fanciulle femmine. e molto era osservata questa legge. Lealmente avvenne che una donna molto bellissima (9) del popolo di Dio, e molta savia e dotta; la quale molto amava Iddio, ed aveva uno suo marito, lo quale era grande amico di Dio; la quale donna partorle uno bello e mirabile e famoso fanciullo maschio una notte molto celatamente e nascosamente, che nollo sentle niuno suo vicino nè parente, se none il marito, e una sua figliuola, la quale aveva dieci anni. E guardando questo fanciullo; quanto più l'agguatavano (10), tanto era loro maggiore dolore e compassione; imperciò che lo conveniva loro sotterrare vivo. Lo fanciullo era canido (11) come neve di cielo; e gli capegli suoi parevano oro battuto; ed era grande di tre die, che pareva bene d'un mese: ed era in sommo lo più bello fanciullo,

---

(7) Cioè *pubblicata*, voce antica e senza speranza di resurrezione.

(8) *Il popolo di Dio ne menavano grande tristizia.* L'accordare un nome collettivo singolare col plurale d'un verbo, come qui, è figura venutaci dai Latini, detta dai Grammatici *sillessì*, non infrequente ne' Classici, massime del 300. Nel Fiore d'Italia si legge a facc. 288: *Rapportarono al Re come nuova gente troiana .... erano venuti per parlare a esso.* E nella Vita di S. Alessio facc. 12: *Lo popolo vedendo e udendo queste cose piangevano e lagrimavano.*

(9) L'uso d'accompagnare al superlativo l'avverbio *molto*, è assai frequente negli antichi; e non dispiaceva punto al Redi, che gli fece luogo nel Ditirambo, e più volte nelle Lettere.

(10) *L'agguatavano.* Il Ms. ha *l'aguatavano*, ma io l'ho mutato in *agguatavano*, persuaso che nella lingua nostra la particella *A* debba sempre raddoppiare la consonante dei verbi, o nomi, a cui si appone in principio, se già la consonante non fosse la *S* seguita da altra consonante, che allora non la raddoppia.

(11) *Canido.* Voce antica, *Candido.*

che la natura facesse mai. Furono a consiglio più volte la notte lo marito e la moglie; e questa loro fanciulla piagneva molto dolorosamente, e diceva: Oimè lassa, dolce mio fratello! e volevasi mettere a nutricare sotterra queste suo fratello. Ma finalmente la donna, come savia, col marito diliberarono di metterlo in una cesta, la quale fusse impeciata, acciò che acqua non v'entrasse. E poi missono la cesta nel fiume Giordano; e poi dissono: La sua ventura adoperi per lui Domenedio nostro Signore. E così fu fatto; e missorla nel fiume Giordano una mattina innanzi dìe. E questa sua sirocchia era accesa d'amore di questo suo fratello, e nollo abbandonava, anzi andava seguitando quella cesta lungo el fiume, lagrimando e piangendo molto dolorosamente, avendo continuamente gli occhi al fanciullo: e pregava Iddio che donasse loro porto di salute, e a questo suo fratellino. E andando quasi tutto el giorno seguitando lo fanciullo alla riva del fiume, avvenne, come piacque a Dio di grolia (12), arrivò presso ad una rocca molto forte e bella, la quale aveva uno bellissimo giardino. La quale rocca era dello Re Faraone, nella quale rocca era allora la figliuola dello Re di Faraona a trarre suo diletto e suo diporto; e aveva in sua compagnia sessantà contesse, e cinque reine incoronate sottoposte allo Re Faraone, e molti baroni. E stando in questo giardino viddono venire per lo fiume questa cesta coperta di scarlatto. E la figliuola dello Re Faraone, e tutte queste altre donne corsono alla riva del fiume, e dicevano infra loro: Questa non è picciola avventura che Iddio ci manda. E *la Reina* (13) chiamò incontanente e suoi valetti e servi, e comandò loro, che tostamente prendessono questa cesta. Ed ella fue presa e tratta fuori dell' acqua; e appresentaronla alla Reina. E quando vidono questo bello figliuolo ciascuna donna si maravigliava come la natura aveva criata così bella figura; e dicevano tra loro: Forse che è Agnolo, e forse che è figliuolo di Dio, e della nostra Donna.

---

(12) Cioè *Avvenne, come piacque a Dio di grolia* che *arrivò* ec. La congiunzione *che* è tralasciata per una certa proprietà di linguaggio.

(13) Le parole in carattere corsivo, così qui come altrove, mancano nel Codice. Noi ve le abbiamo aggiunte, essendoci sembrate necessarie al senso.

E dicendo queste parole e la sirocchia èra presente e vedeva e udiva ogni cosa, e per maestría non piangeva; più anzi ridea. E poi fue domandata questa fanciulla di sua condizione. Ed ella rispuose e disse: Io sono povera, e sono del popolo di Dio, e non ho di che vivere a casa mia. Mio padre e mia madre sono in grande povertà, e io vogl' ire caendo (14) mia vita per l'amore di Dio. El padre e la madre di questa fanciulla erano molti ricchi; ma la fanciulla diceva queste parole siccome Iddio la faceva dire, e che la ammaestrava. E la Reina, figliuola dello Re Faraone, disse: Io mi voglio fare questo fanciullo mie figliuolo, dapoi ched egli è così bello. Ed incontanente fece venire balie per fargli dare la poppa a questo fanciullo, ed egli non la voleva niuna poppare. E la Reina dice: Dov'è la fanciulla povera del popolo di Dio, ch' io ci vidi dianzi? E la fanciulla istava dalla lungi, e voleva vedere come capitasse questo suo fratellino. La fanciulla fue menata dinanzi alla Reina, e la fanciulla s' inginocchiòe e disse: Madonna, che comandate voi? Disse la Reina: Saperesti tu niuna femina del popolo di Dio, che volesse allattare questo fanciullo, e io la pagherò al suo piacere? Rispuose la fanciulla: Madonna, io abbo una mia vicina, ch'è del popolo di Dio, che si scipòe l' altrieri, e non giunse a bene lo suo frutto, ed è molta povera femina, che lo terrà per molto poco prezzo che voi le diate. Rispuose la Reina: Va' tostamente per lei (15), e menala a me. La fanciulla andòe molto ratta, e fue a casa sua, e trovò el padre e la madre sua, che facevano grande lamento e pianto, più della fanciulla femina, che del maschio; però che la credevano avere perduta. E la fanciulla giunse e disse: Non piangete, che Iddio del Cielo non abbandonòe l' amico suo. Io accompagnai lo mio fratellino tanto che Iddio gli diede porto di salute. Sappiate ch' egli arrivòne (16) nelle mani della figliuola dello Re di Faraona,

(14) *Caendo*, cioè *cercando*. Questo verbo non ha che questa voce affatto dismessa, la quale si trova quasi sempre accompagnata dal verbo *andare*, o ire. Nel 500 se ne valse Francesco Serdonati *Cas. Uom. ill.* 761.

(15) *Andar per uno*, vale *Andarlo a chiamare*, ed è bel modo, e sempre vivo in Toscana.

(16) Cioè *arrivò*. La particella *ne* vi è aggiunta per riposo della pronunzia, e gli antichi l' aggiunsero, e il basso popolo Toscano l' aggiunge

e per la sua bellezza lo s' ha fatto suo figliuolo; e volevagli dare balie che lo notricassono, ed egli non voleva latte di femina, che non fusse del popolo di Dio. E la Reina mi domandò, s' io sapeva niuna femmina del popolo di Dio, che lo lattasse; e incontanente io dissi, ch' io aveva una mia vicina povera che lo terrebbe; onde io vengo per voi che vi vegnate tostamente a lei, e terretelo voi medesima. Allora el padre e la madre alzarano (17) le mani a Dio, e lauldarono e benedissono lo nome suo. E la donna immantanente si levò suso, e trassesi e buoni panni ch' ell' aveva indosso, e misesi uno paio di vili panni e poveri, e andò colla figliuola, e fue dinanzi alla Reina. La Reina disse: Donna, vero ène ch' io hone uno mio fanciullo, lo quale io vorrei dare a femina ch' avesse latte; e perciò vi priego che voi mi diciate, se voi avete buono latte; sì lo vi darei a nutricare e allattare, e della vostra fatica vi provederei al vostro piacere. Rispuose la donna: Madonna, io sono sana, e poi da ch' io sono sana abbo buono latte. *Disse la Reina*: Io voglio in prima sapere, se questo mio fanciullo vi poppa. Allora la donna prese lo fanciullo con galdio di cuore; ma nollo dimostrava, imperciò ch' era donna molta savia, e diede la poppa al fanciullo, e 'l fanciullo abbracciava la poppa con amendue le mani, e non la si lasciava trarre di bocca, nè di mano. Allora la Reina disse: Portane questo fanciullo a casa tua, e guardalo e notricalo bene, e àbbiatene grande guardia e sollecitudine, ed io ti daròne grande soldo, e pagherotti bene. Allora la donna, siccome savia, disse: Madonna, che mi date voi per mio soldo? io voglio fare con voi patto. E questo diceva la donna a grande maestría, acciò ch' ella non potesse affigurare ch' ella fusse sua madre. E la Reina rispuose: Io ti darò venti talenti d' oro. E la donna disse: Ed io lo ne porterò, ma bene vorrei, quando piacesse a voi, che voi mi desse mezzo el soldo (18),

---

tuttavía, non solo a parole terminate in accento, come questa, ma anche a monosillabe, dicendo: *mene*, *tene*, *sene*, per *me*, *te*, *sè*. Così più avanti noi troveremo in questo scritto non solo *dirène* per *dirò*, *darone* per *darò*, ma *ène* per *è*, *hone* per *ho*, *hane* per *ha*.

(17) Così ha il Codice; oggi *alzarono*.

(18) Cioè la *metà del soldo*. *Mezzo* in significato di *metà* si usa non

imperciò ch' io sono molta bisognosa. E la Reina le fece dare dieci talenti d'oro, e poi le donò uno suo vestire poco portato di grande valuta, e fecele grande (19) profferte. E la madre sè ne va col suo figliuolo in braccio; e lo padre, quando la vidde, incominciò a laudare e a benedire Iddio: con grande pianto andò a baciare lo suo dolce figliuolo; e lo fanciullo incominciò attecchire, e a crescere maravigliosamente, sicchè abbiendo il fanciullo quattro anni, pareva bene di sei, ed era lo più bello fanciullo che fosse in Faraone. Veggendo la Reina, che lo fanciullo era così bene cresciuto, sì fece venire la balia, e 'l fanciullo allo suo palazzo, e comandò alla balia che non fusse più lattato; ma tuttavía dimorava la balia col fanciullo per più guardia di lui. Una fiata che lo Rene Faraone vide lo fanciullo, che aveva così bella persona, sì lo si levò in collo. E lo fanciullo, tenendolo il Re in collo, si pigliò la corona dello Re, e trassegliele e gittolla in terra. Allora lo Re lo si recò molto a noia e a onta, e incontanente mandò per gli savi suoi, e disse loro quello che affigurava: e che profetezzassono quello che significasse. E' savi dissono: Messere, se questo fanciullo hane a vivere, egli vi torràe el reame, e abbatterà a terra la vostra Signoría. Udendo lo Re queste parole, disse che lo voleva fare uccidere. Sentendo ciòe la Reina, erane molta addolorata, e disse queste parole alla balia, cioè alla madre del fanciullo, non sapiendo ch' ella fusse sua madre, e disse a lei: Molto m' incresce e duole di questo fanciullo, che lo Re vuole uccidere, imperciò ch' egli gli trasse la corona di capo e gittolla in terra; e i savi hanno renduto el consiglio e indovinano,

---

solo al singolare, ma anche al plurale, tutto che non avvertito dalla Crusca. Franco Sacchetti dice nella nov. 52. *Con questo che i denari, i quali averai da lui, sieno mezzi tuoi e mezzi miei. Desse* poi, per *deste* è uscita tuttavía viva nel popolo Fiorentino, e non notata da nessun Grammatico, ch' io sappia.

(19) *Grande*. Così ha il Codice, e non male; da che gli antichi ebbero in costume di terminare sovente in *e* i plurali dei nomi, che in latino spettano alla terza declinazione. *Vergine sante* si ha nel Pianto della Vergine facc. 2; e nella Leggenda della Invenzione della Croce facc. 18: *La Croce di Cristo fue di quattro generazione legni.*

che se questo fanciullo vae per vita (20), ch' egli gli torrà la Signoria. Udendo la balia, cioè la madre del fanciullo, cotali parole, per lo dolore grande che n' ebbe, incominciò tutta a sudare quasi di dolore di morte; ma tanta era savia donna, che celò el dolore del suo cuore, e incominciò a sorridere, e disse alla Reina: Se cotesto fusse vero, io non vorrei chè egli campasse di morte, ma per amore di voi, ch' avete posto amore in lui, io farbe rivolgere el consiglio de' savi. Rispuose la Reina: Donna, se tu cotesto potessi fare, io ti donerei grande dono, imperciò ch' io hone posto grande amore in lui, e tenealo per mio figliuolo, e tanto l' amo, come s' io l' avessi conceputo nel mio ventre. Rispuose la donna: Madonna, sappiate certamente, che per lo vostro amore, io farbe ritornare lo consiglio de' savi adrieto. Mandate per li savi, e per Messere lo Re. E la Reina mandò incontanente per loro, e la balia celatamente se n' andò in camera, e serrossi dentro; e gittossi in terra colle ginocchie ignude, e alzò le mani, e gli occhi, e la mente a Dio del Cielo, e piangendo fortissimamente pregò Iddio, che l' ammaestrasse, e la consigliasse com' ella dovesse dire a Messere lo Re, e a' suoi savi, che l' atasse iscampare di morte questo suo figliuolo, lo quale i' ho speranza che sarà ancora grandissimo tuo amico, e reggerà lo popolo tuo. E istando così in orazione l'Angiolo di Dio venne a lei, e disse: Vanne sicuramente, che tu vincerai lo Re e' suoi savi, chè Iddio t' ammaesterrà, e lo spirito divino sarà nella tua lingua; e sappi che (21) Iddio farà di questo tuo fanciullo. Sarà grande capo e principe del popolo suo, e soggiogherà tutta Faraone, e sarà grande Profeta nel mondo. E dette queste parole, l'Angelo isparle, e la madre rimase molta allegra sìe della ventura dell' Angelo, e sìe della buona novella che disse; imperciò ch' ella era molta amica di Dio, e divota nel suo nome. E la donna uscìe fuori della camera

---

(20) *Se... vae per vita*, cioè *se ha vita*, *se campa*, *se vive*. *Andar per vita*, vale, dice la Crusca, *Vivere quanto è il corso ordinario della vita*. Non mi pare spiegazione esatta. Certo è modo bellissimo ed usato anche dal Vasari nelle Vite de' Pittori 2. 404. *E se fosse ito per vita, si faceva molt'onore nell' arte, secondo che da quel poco che aveva fatto si può giudicare.*

(21) *Sappi che*, cioè sappi quello che....

col fanciullo in collo, e fue dinanzi allo Re, ed a' suoi savi; e disse la donna: Messere, io abbo udito che voi avete condannato a morte questo fanciullo, perch' egli gittò la corona vostra in terra. Rispuose lo Re; che bene diceva vero. Rispuose la donna: Messere, questo fanciullo non ha nè ragione razionale, nè ragione concupiscibile, nè ragione irascibile. In prima dice, che non ha ragione razionale in ciò non sa qual cosa si sia ragione o torto, e non conosce l' uno dall' altro. Ancora dice, che non ha ragione concupiscibile; cioè che non ama, e non disama più una cosa, ch' un' altra. Anche dice, che non ha ragione irascibile; cioè che non si allegra e non si contrista più d' una cosa, che d' un' altra; cioè d' una novella, che d' un' altra, e simile (22) cose. E tutte queste cose possiamo provare leggeremente. Allora disse lo Re a' savi: Rispondete alla balia voi. Ed eglino risposono e savi alla donna: Non è vero, e non è bugia ciò ch' hai detto; ma noi vogliamo fare una bella pruova. Tu di' che non ha ragione razionale. Abbiamo uno carbone di fuoco, e abbiamo altrettanto oro, e pognagliele (23) innanzi, e diciamo ch' egli el si metta in bocca; e s' egli si mette in bocca el fuoco, sia campato; e s' egli si mette in bocca l' oro, sia morto. Rispuose la balia: Bene, mi piace; ecco l' oro e 'l carbone del fuoco; e posongliele innanzi. E la balia, cioè la madre del fanciullo, alzò gli occhi e le mani al Cielo, e pregò Iddio che l' atasse: e presente v' era il Re e la Reina e tutto el popolo di Faraone. E 'l fanciullo immantanente prese el carbone del fuoco, e miselosi in bocca, e poi lo sputò con grande pianto, e tutta la lingua si guastò, e mai sempre poscia iscilinguòe e balbettava quando parlava. Allora fue diliberato el fanciullo dalla morte, e i savi si chiamarono vinti. Ammen, Ammen, Deo gratias.

---

(22) Vedi la nota 19.

(23) Cioè *pognangliele* cacciata via la *n*, come solevano fare talora gli antichi per fuggire il percotimento delle troppe consonanti. Nel Boccaccio g. 3. n. 1. leggesi: *dicevagli*, per *dicevangli*; e nella g. 8. n. 9: *richiusogli*, in cambio di *richiusongli*.

TAVOLA

di alcune voci e modi di dire, che si trovano per entro a questa Storia, non registrati nella quarta impressione della Crusca, o mancanti degli opportuni esempi.

Acceso. Add. ‡ §. Essere acceso d' amore d' alcuno, *vale figuratam*. Esserne innamorato, Amarlo focosamente. *Stor. Mos*. 135. E questa sua sirocchia era accesa d' amore di questo suo fratello.

Adoperare ‡ §. Adoperare checchessía per uno, *vale* Procacciare ad uno checchessía, Fare che uno abbia checchessía. *Stor. Mos*. 135. Missono la cesta nel fiume Giordano; e poi dissono: La sua ventura adoperi per lui Domenedio.

Affigurare. ‡ §. *E in signif. neutr. ass.* Inmaginare, Sospettare. *Stor. Mos*. 137. E questo diceva la donna a grande maestría, acciò ch' ella non potesse affigurare, ch' ella fusse sua madre.

—— ‡ §. *Vale anche* Rappresentare, Significare. *Stor. Mos*. 138. Pigliò la corona dello Re *(il fanciullo)*, e trassegliele, e gittolla in terra. Allora lo Re lo si recò molto a noia, e a onta, e incontanente mandò per gli savi suoi, e disse loro quello che affigurava.

Agguatare. V. A. da Guato in signific. di Guardo, Guardare. *Stor. Mos*. 135. Quanto più l' agguatavano, tanto era loro maggiore dolore e compassione.

Arrivare. ‡ §. Arrivare nelle mani d' uno, *vale* Venir in sua potestà, in suo potere. *Stor. Mos*. 136. Sappiate ch' egli *(il fanciullo)* arrivòne nelle mani della figliuola dello Re di Faraona.

Attecchire. *Agg. es.* del 300. *Stor. Mos*. 138. E lo padre ec. con grande pianto andò a baciare lo suo dolce figliuolo; e lo fanciullo cominciò attecchire, e a crescere maravigliosamente.

Avanzare. ‡ §. *Talora vale* Superar di numero. *Stor. Mos*. 133:

Fue detto ec. ched eglino si potrebbono multipricare, ch'avanzerebbono il nostro popolo.

Avere. Il mio Vocabolario copiando la Crusca dice al §. XXX che Avere, *vale anche* Far venire a sè, o alla sua presenza, Avere a sè; e reca esempi solamente di persona. Eccone di cosa. *Stor. Mos.* 140. Tu di' che non ha ragione razionale. Abbiamo uno carbone di fuoco, e abbiamo altrettanto oro, e pognagliele innanzi.

Avere. ‡ §. Avere gli occhi ad uno, *vale* Badarlo, Osservarlo attentamente. *Stor. Mos.* 135. Questa sua sirocchia ec. andava seguitando questa cesta lungo el fiume.... avendo continuamente gli occhi al fanciullo.

Bene. *Sust.* ‡ §. Giugnere, o simile, a bene, *vale* Arrivare, Venire a perfezione, e dicesi così de' frutti degli alberi, come degli animali. *Stor. Mos* 136. Madonna, io abbo una mia vicina, ch' è del popolo di Dio, che si scipòe l' altrieri, e non giunse a bene lo suo frutto.

Che. *Relativo* ec. ‡ §. Che, *per* Quello che. *Stor. Mos* 139. Sappi che Iddio farà di questo tuo fanciullo. Sarà grande capo ec. Nel mio Vocab. §. IX se n' allegano vari es.

Collo. La Crusca dice: *In collo, posto avverbialm. vale* Sulla spalla, *Addosso.* Ciò sta bene, per gli esempi che reca in mezzo; ma non così ne' seguenti, dove *vale In braccio. Stor. Mos.* 138. Una fiata che lo Rene Faraone vide lo fanciullo, che aveva così bella persona, sì lo si levò in collo. E lo fanciullo, tenendolo lo Re in collo, sì pigliò la corona dello Re.

Consiglio. ‡ §. Essere a consiglio due, o più persone, *vale* Consultare tra loro, Consigliarsi l' una coll' altra. *Stor. Mos.* 135. Furono a consiglio più volte la notte il marito e la moglie.

Da poi che. ‡ §. *Vale anche* Da che, Poichè. *Lat. eo quod, eo quia. Stor. Mos* 136. Io mi voglio fare questo fanciullo mio figliuolo, da poi ched egli è così bello. *Ed in questo senso è pure adoperato dal Gelli Sport. s.* 6 *allegato dalla Crusca in signific. del* postquam dei Latini.

E. ‡ §. E, *talora vale* Che, *Stor. Mos.* 136. Saperesti tu niuna femina del popolo di Dio, che volesse allattare questo fanciullo, e

io la pagherò al suo piacere? *E* 187. Portane questo fanciullo a casa, e guardalo e nutricalo bene ec. ed io ti daròne grande soldo. *Vedine altri esempi nel mio Vocabolario.*

E. ⁑ §. E, *talora è articolo plurale, e vale* I. *Stor. Mos.* 135. Chiamò incontanente e suoi valetti e servi. *Anche nel Sacchetti si legge, nov.* 52. E' mise su e parenti ed amici per essere in pace con Sandro.

El. *V. A. Pronome di Maschio nel quarto caso del numero del meno,* Il, o Lo. *Stor. Mos.* 140. Abbiamo uno carbone di fuoco, e abbiamo altrettanto oro, e pognagliele innanzi, e diciamo ch' egli el si metta in bocca.

Essere. ⁑ §. Essere, *talora vale* Giugnere, Arrivare, Pervenire. *Stor. Mos.* 136. La fanciulla andòe molto ratta, e fue a casa sua, e trovò el padre e la madre sua, che facevano grande lamento.

Essere a consiglio. Far consiglio, Consultare. *Stor. Mos.* 135. Furono a consiglio più volte la notte il marito e la moglie. *Vedine un altro esempio nel mio Vocabolario.*

Fare. ⁑ §. Farsi uno figliuolo, *vale* Adottarsi uno a figliuolo. *Stor. Mos.* 136. Io mi voglio fare questo fanciullo mio figliuolo dapoi ched egli è così bello *E. Appresso:* Egli arrivòne nelle mani della figliuola dello Re di Faraone, e per la sua bellezza lo s' ha fatto suo figliuolo.

Frutto. *In signific. di* Prole, *agg. esempio. Stor. Mos.* 136. Madonna, io abbo una mia vicina, ch' è del popolo di Dio, che si scipòe l' altrieri, e non giunse a bene lo suo frutto.

Gli. *Pronome, in signific. di* A lui.

⁑ §. Talora è superfluo. *Stor. Mos.* 136. Incontanente fece venire balie per fargli dare la poppa a questo fanciullo.

Grolia. *V. A.* Gloria. *Stor. Mos.* 135. Come piacque a Dio di grolia. *Nella Tavola posta in fine del Trattato della Messa, e del Paramento del Prete io notai* Grolia, Groliare, *e* Grolioso, *a cui si potrebbe aggiugnere* Groliosamente *che si ha nelle Pistole d' Ovidio* 142.

Infra. ⁑ §. Infra me, Infra sè, Infra loro, e simili, *valgono* Dentro di me, di sè, di loro, e simili, *e si accompagnano per lo più col verbo* Dire. *Stor. Mos.* 135. Corsono alla riva del fiume

e dicevano infra loro: Questa ec. *Nel mio Vocabolario se ne allega un esempio.*

Lattare. *Agg. es. Stor. Mos.* 137. La reina mi domandò s' io sapeva niuna femmina del popolo di Dio che lo lattasse. *E* 138. Comandò alla balia che non fusse più lattato.

Lealmente. ‡ §. *Vale anche* Effettivamente, In realtà. *Stor. Mos.* 134. Lealmente avvenne che una donna molto bellissima ec. partorìe uno bello e mirabile e famoso fanciullo maschio.

Leggeremente. *V. A. Avverb.* Leggermente. *Stor. Mos.* 136. E tutte queste cose possiamo provare leggeremente.

Levare. ‡ §. Levarsi un fanciullo in collo, *vale* Prenderlo di peso tra le proprie braccia. *Vedi sopra l' esempio alla voce* **Collo,** *al quale può aggiugnersi il seguente. Vit. S. Eufros.* 398. Fecesi arrecare la fanciulla, e levollasi in collo, e più di cento volte la baciòe.

Lo. *Pronome.* ‡ §. Talora si trasportò da un verbo ad un altro. *Stor. Mos.* 135. Quanto più l' agguatavano, tanto era loro maggiore dolore e compassione; imperciò che lo conveniva loro sotterrare vive (*cioè* conveniva loro sotterrarlo).

Menare tristizia Attristarsi, Aver dolore. *Stor. Mos.* 134. E 'l popolo di Dio ne menavano grande tristizia.

Mezzo. *In signific. di* Metà, *agg. esempio. Stor. Mos.* 137. E la donna disse: Ed io lo ne porterò, ma bene vorrei, quando piacesse a voi, che voi mi desse mezzo el soldo.

Mirabilemente. *V. A. Avverb.* In modo mirabile. *Stor. Mos.* 133. Parve allo Re Faraone che questo popolo di Dio moltipricasse molto e mirabilemente. *Nel mio Vocabolario se ne allegano due esempi.*

Moltipricare. *V. A. Moltiplicare. Stor. Mos.* 133. Si legge ec. che questo popolo di Dio moltipricasse molto e mirabilemente. *Vedine un altro es. nel mio Vocabolario.*

Molto. ‡ §. Molto, talora ha forza avverbiale anche quando si accorda col nome che lo segue. *Stor. Mos.* 136. El padre e la madre di questa fanciulla erano molti ricchi. *E* 137. Era donna molta savia. *E* 138. Io sono molta bisognosa. *E* 139. E la madre rimase molta allegra.. . imperciò ch' ella era molta amica di Dio. *Vedine altri esempi nel mio Vocabolario.*

Molto. *Avv.* Agg. ec. che in compagnia d'avverbio non ve n'ha alcuno. *Stor. Mos.* 184. Partorle uno bello... fanciullo maschio una notte molto celatamente e nascosamente, che no lo sentle niuno. *E* 135. Questa loro fanciulla piagneva molto dolorosamente.

Multipricare. *V. A.* Moltiplicare. *Stor. Mos.* 133. Eglino potrebbono sì multipricare, ch' avanzerebbono el nostro popolo. *Vedine altri esempi nel mio Vocabolario.*

Ne. *Particella riempitiva* ec. Il Vocabolario nota che Gli antichi, per riposo della pronunzia, talora aggiunsero la particella *Ne* a parole terminate in accento, o a monosillabe, ma non ne arreca esempi che di poesía. Aggiugnine di prosa. *Stor. Mos.* 186. Sappiate ch' egli arrivòne nelle mani della figliuola del Re. *E* 187. Io ti daròne grande soldo.

Notricare. ‡ §. Notricare, *vale anche* Allattare. *Stor. Mos.* 137. Volevagli dare balie che lo notricassono, ed egli non voleva latte di femina, che non fusse del popolo di Dio.

Openione. ‡ §. Openione, *vale anche* Risoluzione. *Stor. Mos.* 133. Allora il Re fece una crudele openione, e orribile legge. *Vedine un altro es. del Guicciardini nel mio Vocab.*

Plubicare. *V. A.* Pubblicare. *Stor. Mos.* 184. E fatta questa legge fue plubicata al popolo di Dio *Nel Pianto della Vergine di S. Bernardo abbiamo* Plubicamente *alla* pag. 39. Plubicamente confessaro ch' era Dio.

Poppa. ‡ §. Poppa, *talora si piglia per* Latte; *onde* Dar la poppa ad un bambino, *vale* Allattarlo. *Stor. Mos.* 136. Fece venire balie per fargli dare la poppa. *E* 137. La donna prese il fanciullo con galdio di cuore ec, e diede la poppa al fanciullo. *Anche nelle Vite de' SS. Pad.* 2. 74. *abbiamo*: Quando la madre vuole levare dalla poppa lo figliuolo, pone alcuna cosa amara sopra la poppa. *La Crusca dice*: **Poppa.** Parte nota dell' animale, nella donna ricettacolo del latte. *Meglio chi dicesse:* Ciascuna di quelle due prominenze carnose e glandulose del seno delle donne, dove si forma il latte. *E poi in altro* §. Poppa, *si dice anche alla* Parte carnosa, che negli uomini è posta nel sito medesimo della poppa delle donne. *E poi in altro* §. Si *dice anche agli* Organi che nella fem-

mina degli animali servono ad allattare. — Questi organi in alcuni luoghi sono chiamati con bello e proprio vocabolo tratto dal latino *Uvero*, che la Crusca fa sinonimo di *Poppa*, dichiarandolo voce antica.

Povertà. ⁑ §. Essere in povertà, *vale* Essere povero, Avere scarsità e mancanza delle cose che bisognano. *Stor. Mos.* 136. Mio padre e mia madre sono in grande povertà.

⁑ **Pressimano**. *V. A. Add.* Prossimano. *Stor. Mos.* 134. Da indi innanzi, chi nollo osservasse, ne sarebbono sotterrati cinque tra maschi e femmine gli più pressimani parenti.

Provedere. §. *Per* Sodisfare, Ricompensare. *Agg. es. Stor. Mos.* 137. Se voi avete buono latte, sì lo vi darei a nutricare e allattare, e della vostra fatica vi provederei al vostro piacere.

Recare. ⁑ §. Recarsi a onta una cosa, *vale* Adontarsi d' una cosa, Prendere una cosa ad onta. *Stor. Mos.* 138. Allora lo Re lo si recò molto a noia e a onta.

Rene. *V. A.* Re. *Stor. Mos.* 138. Una fiata che lo Rene Faraone vide lo fanciullo che aveva così bella persona, sì lo si levò in collo. *Nel mio Vocab.* se *n' ha un es. tratto da quello di Verona.*

Rimedio. §. I. *Agg. es. Stor. Mos.* 133. Fue detto per li suoi baroni e consiglieri, che se non vi si ponesse rimedio ched eglino poterebbono sì multipricare, ch' avanzerebbono il nostro popolo.

Sapere. ⁑ §. Saper uno, *vale* Conoscerlo. *Stor. Mos.* 136. Saperesti tu niuna femmina del popolo di Dio, che volesse allattar questo fanciullo?

Sommo. *Sust.* ⁑ §. In sommo, *posto avverbialm. vale lo stesso che* In somma; *ma è modo di uso raro. Stor. Mos.* 135. Ed era in sommo lo più bello fanciullo, che la natura facesse mai.

Tanto. *Add.* ⁑ §. Tanto, *talora ha forza avverbiale anche quando è accordato col nome, che lo segue. Stor. Mos.* 139. Incominciò tutta a sudare quasi di dolore di morte; ma tanta era savia donna, che celò el dolore del suo cuore. *Ne abbiamo esempio anche nel Viaggio al Monte Sinai del Sigoli* 93. Quando niuno *(alcuno)* Saraino volesse bere della detta acqua, gli pare tanta amara, quanto è il veleno.

Tirare. ‡ §. Trar diletto, *vale* Dilettarsi. *Stor. Mos.* 135. Nella quale rocca era allora la figliuola dello Re di Faraona a trarre suo diletto, e suo diporto.

‡ §. Trarre diporto, *vale* Diportarsi, Spassarsi. *Stor. Mos.* 135. Nella quale rocca era allora la figliuola dello Re di Faraona a trarre suo diletto, e suo diporto.

Tra. ‡ §. Tra, *talora accenna compagnia, e vale* Insieme. *Stor. Mos.* 135. Dicevano tra loro: Forse che è Agnolo, e forse che è figliuolo di Dio, e della nostra Donna. *Nel mio Vocabolario se ne allegano due esempi.*

IL LIBRO PRIMO VOLGARE
DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

(Continuazione. V. a p. 106).

CAPITOLO IV.

Delle cose che l' uomo dee fare, e che no, secondo la pratica (1).

Pratica è la seconda scienza in filosofia, la quale c' insegna che l'uomo dee fare, e che no. E alla verità dire, egli può essere in tre maniere. Che l' una maniera è di fare alcune cose e schifare altre per governare se medesimo (2); un' altra maniera è di gover-

---

(1) *Alias.* « Qui dice perchè l' uomo dee fare l' una cosa, e l' altra non, secondo la pratica. « Questa lezione delle stampe non appartiene al tema di questo capitolo, ma del seguente; sì veramente che reciti *secondo la logica*, e non, come fa, *secondo la pratica*. In somma egli è un guazzabuglio, meglio che un tema.

(2) *per governare se medesimo:* Così leggi col Ms. Farsetti, e coll' altro Marciano. *Alias* « per governari altri e lui medesimo. » Qualche saccente ha voluto ritoccare il testo accordandolo col testo francese *por governer lui meesmes*, male intendendo la frase francese che all' italiano volgare non calza.

nare la sua famiglia e la sua magione, il suo avere, il suo retaggio; e un' altra maniera è per governare gente, regno, o popolo, o una cittade in pace o in guerra. Ma poichè i filosofi antichi conobbero queste diversitadi, e' convenne (1) che eglino trovassono in pratica tre maniere di governare sè e altrui, ciò sono etica, iconomica e politica. La prima di queste tre scienze si è etica, la quale c' insegna governare noi primieramente, e a seguire (2) via onesta, e fare virtuose opere, e guardare da' vizii (3), chè nullo potrebbe al mondo vivere bene e onestamente, nè fare pro nè a sè, nè ad altrui, se non governa la sua vita (4) e non dirizza sè medesimo secondo virtude. La seconda si è iconomica, la quale c' insegna nostra gente e nostri figliuoli medesimi governare, e insegnaci a guardare ed a crescere le nostre possessioni e nostre ereditadi, e avere mobili e rendita, per dispendere e ritenere secondo che il luogo e 'l tempo muove (5). La terza è politica, e senza fallo questa è la più alta scienza e del più nobile mestiero che sia in tra gli uomini. Chè ella c' insegna governare genti d' un regno, e d' una villa, od un popolo, od un comune (6) e in tempo di pace e di guerra, secondo ragione e secondo giustizia. E sì c' insegna tutte le arti e

---

(1) *Ma poichè i filosofi antichi conobbero queste diversitadi, e' convenne ecc.: Alias* « Ma poni che i filosofi antichi conobbero queste diversitadi, e convenne. » Giudichi il savio lettore se la lezione Farsetti da me adottata è la vera. T. francese « Mes puis que les anciens saiges conurent ces II. diver- » sites, il convint que il trovassent en pratique III. manieres de guverner soi » et autrui. »

(2) Forse: *e asseguire.*

(3) Forse: *e guardar se da vizii.* T. francese *Et garder soi.*

(4) Il T. francese ha *sa vie*, che qua si traduce *la sua vita.* E sopra nel luogo, che è qua ripetuto, si legge tradotto *via onesta* il francese *vie honeste.*

(5) Il Ms. Farsetti *muta.*

(6) *c' insegna governare genti d' un regno, e d' una villa, od un popolo, od un comune: Alias* « c' insegna governare genti, e li regni e popoli delle cittadi, e un comune. » Come lessi col Ms. Farsetti, legge anche il T. francese « Car ele nos ensaigne governer les estranges gens d' un regne » et d' une ville I. peuple et une comune en tens de pes et de guerre selonc » raison et selonc iustise. "

mestieri che sono bisogno alla vita dell' uomo. E ciò è in due maniere, chè l' una è in opere, e l' altra è in parole. Quella ch' è d' opere son i mestieri che l' uomo adopera tutto die con le mani e con i piedi. Ciò sono fabbri, drappieri, cordovanieri e altri mestieri, che sono bisogno alla vita dell' uomo, e sono appellate meccaniche. Quelle che sono in parole, sono quelle che l' uomo adopera della sua bocca e della sua lingua. E sono in tre scienze (1), ciò sono grammatica, dialettica e rettorica. La prima si è grammatica, che è fondamento dell' altre scienze. E questa c' insegna parlare, leggere e scrivere sanza vizii, o di barbarismo, o di solecismo. La seconda è dialettica, la quale c' insegna a provare li nostri detti e nostre parole per ragione e per arti d' argomenti (2), che danno fede alle parole che noi avemo dette, sì che elle paiono vere e probabili d' essere vere. La terza scienza è rettorica, cioè nobile scienza, ch' ella c' insegna trovare, ordinare e dire parole buone, belle e piene di sentenza (3), secondo che la natura richiede. E io vi dico, ch' ella è lumiera di chiaro parlare, ella è insegnamento di dettatori. Ella è la scienza che drizzò prima il mondo a ben fare, e ancora il drizza per la predicazione de' santi uomini, per la divina Scrittura, e per la legge onde l' uomo si governa a dritto e a giustizia. Ella è la scienza di cui Tullio dice nel suo libro, che colui ha altissima cosa conquistata, che di ciò passa gli altri uomini, di che l' uomo sormonta le bestie (4), ciò è ad intendere della parla-

---

(1) *T. francese* « Et sont en III. manieres, sur quoi sont establies III. sciences, gramatique, dialectique et retorique. »

(2) *T. francese* « et por tels argumens qui donnent foi. »

(3) *e piene di sentenza: Alias* « e piane » lezione guasta e mutila. Ho letto col Ms. Farsetti. T. francese capitolare « bones et belles et pleines de sciences (sic) », ma il Ms. Marciano Bergamasco legge *di sentenza* anche egli traducendo il francese *de sentence*.

(4) *che di ciò passa gli altri uomini, di che l' uomo sormonta le bestie: Alias* « Colui ha altissima cosa conquistata, che passa gli altri uomini. » Ho letto sulla scorta del T. francese « C' est la science de cui Tulles dit en son livre, que cel hautisme « chose conquise qui de ce trepasse les autres » homme de cui l' home trapasse totes les autres animaus. » Questa sentenza è ben letta dal Ms. Farsetti, e dal nostro medesimo testo stampato al-

tura dell' uomo. E per ciò dovrebbe ciaschedano brigarsi di sapere ben parlare, secondo che la sua natura ne prende, (1) chè senza dottrina non la puote alcuno acquistare. E al vero dire, di lei avemo noi mestieri in tutti i nostri bisogni tutt'ora. E molte cose grandi e picciole potiamo noi fare solamente per bene parlare, che non le potremmo fare per forza d' arme, o per altro ingegno.

CAPITOLO V.

Perchè l' uomo dee fare l' una cosa, e l' altra no, secondo logica.

Logica è la terza scienza di filosofia. Questa propriamente c' insegna provare e mostrare ragione, perchè l' uomo dee fare l' una cosa, e l' altra no. E questa ragione non può l' uomo ben mostrare, se non per parole. Dunque è logica scienza, per la quale l' uomo puote provare e dire ragione, perchè e come ciò che noi diciamo è così vero come noi mettiamo innanzi. E ciò è in tre maniere, che s' intende per tre scienze che escono da lei, cioè dialettica, fisica (2) e sofistica. La prima è dialettica la quale c' insegna tenzonare, contendere e disputare l' uno contra l' altro, e fare questioni e difese. La seconda si è fisica (3), la quale c' insegna a provare che le parole che l' uomo dice son vere, e che le cose sono in sè come 'l dice per dritta ragione, e per veri argomenti. La terza è sofistica,

---

trove, cioè nel lib. VIII. al cap. I. Arrogi l' autorità del medesimo Tullio che è qui allegata, che questa sentenza recita, *Invent.* I. IV., *Praeclarum mihi quiddam videtur adeptus is qui, qua re homines bestiis praestent, ea in re hominibus ipsis antecellat.*

(1) Il T. francese si spiega meglio « si sa nature li soufre et l' aide; car sens nature, et sens enseignement etc. »

(2) Forse *metafisica.*

(3) Forse *metafisica.* Questo scambio di *metafisica* in *fisica* (o simile) trovo in tutti i TT. eziandio nel francese. Potrebbe essere avvenuto all' autore leggendo un simile sbaglio di voce ne' TT. di S. Tommaso, *Summa Teologica* (9. 1. ast. 1. 2.). Ivi si legge, ed in più luoghi appresso: *Non fuit igitur necessarium praeter philosophicas disciplinas aliam doctrinam haberi.* Alcuni TT. leggono *phisicas.* Così molte volte anche appresso.

la quale c' insegna a provare che le parole che l' uomo dice sono vere, ma ciò prova egli per mal ingegno, e per false ragioni, e per argomenti che hanno simiglianza e covertura di vero, ma e' non ha cose se non false (1). Infino a qui ha divisato (2) il conto assai brevemente e apertamente come filosofia è madre e fontana di tutte scienze; oggimai si vuole tornare alla sua materia, cioè a teorica, ch' è la prima parte della filosofia, per dimostrare un poco la natura delle cose del cielo e della terra. E ciò farà più brevemente che 'l maestro potrà.

CAPITOLO VI.

Qui dice come Dio fece tutte le cose al cominciamento.

Li savi dissero, che 'l nostro Signore Iddio, ch' è cominciamento di tutte le cose, egli fece e creò il mondo in quattro maniere. Che in primamente egli ebbe in pensiero e in sua volontà le imagini e le figure (3), come egli farebbe il mondo e le cose tutte che vi sono. E ciò ebbe egli tuttavia eternalmente, sicchè quel pensiero non ebbe mai cominciamento. E questa immaginazione è appellata mondo archetipo, cioè a dire mondo in similitudine. Appresso fece di niente una grossa materia, la quale non era d' alcuna figura nè d' alcuna similitudine, ma era di sì fatta norma e sì apparecchiata, ch' egli ne poteva formare e ritrarre ciò ch' egli volea. E questa materia è appellata hyle. E poi ch' egli ebbe ciò fatto, sì come a lui piacque, mise egli in opera e in fatto il suo proponimento, e fece il mondo

---

(1) *e per argomenti che hanno simiglianza e covertura di vero, ma e' non ha cose se non false: Alias* « e per argomenti che hanno simiglianza e covertura di vero nelle medesime cose se fu vero o no. » Ho letto col Ms. Farsetti, col Bergamasco e col T. francese Capitolare, che così termina questo brano: *mes il ni a chose se fause non.*

(2) *divisato: Alias* « avvisato. » Corr. col Ms. Farsetti. — T. originale: *devise.*

(3) *Testo originale* « en sa pensee l' ymage et la figure » Ms. Farsetti » in sapienza (si lesse *en sapiencą*) la imaginazione e la figura. »

e le sue altre creature secondo la sua provvidenza. E con tutto che egli il potesse fare tosto e speditamente, già niente vi volle correre, anzi vi mise sei giorni, e 'l settimo si posò. La Bibbia noi conta che al cominciamento lo nostro Signore comandò che 'l mondo fosse fatto, cioè a dire cielo, terra, acqua, giorno, chiarezza e gli angioli. E che la chiarezza fosse divisata dalle tenebre. E poi che egli lo comandò, sì fu fatto di niente. E ciò fu il primo giorno del secolo. Del qual giorno dicono molti savi, che fu quattordici dì all' uscita del mese di Marzo (1). Al secondo giorno fu stabilito il firmamento. E al terzo giorno comandò che la terra fosse divisata dal mare e dalle altre acque. E tutte cose che sono radicate sopra terra furo fatte in quel giorno. E al quarto giorno comandò che 'l sole e la luna e le stelle e tutte le altre luminarie fossero fatte. Al quinto dì comandò che fossero fatti i pesci in acqua, e le bestie in terra,

(1) *quattordici dì all' uscita del mese di Marzo : Alias* « quattordici dì del mese di Marzo » *(errata lectio)*. Il nostro autore si spiega nel nostro medesimo testo stampato al cap. 42. lib. 2. ove dice « *E sappiate che 'l primo dì del secolo entrò il sole nello primo segno , cioè in ariete. E ciò fu quattordici dì all' uscita di Marzo , ed altresì fa egli ancora.* » E nel cap. 43. parte seconda dice : *Il primo segno si è Aries , nel quale il sole entra quattordici dì all' uscita di Marzo , e quel fu il primo dì del secolo.* Questa frase *quattordici dì all' uscita del mese di Marzo* è secondo lo stile del medio evo, quando si divideva ogni mese in due parti ; la prima dei 15 giorni si chiamava *introeunte mense* cioè tanti dì che il mese era entrato ; la seconda dai 15 in fine dicevasi *exeunte mense* cioè tanti dì sono ad uscire il mese. Or questa frase *quattordici dì all' uscita del mese di Marzo ,* il quale ha giorni 31 , determina i 18 di Marzo ; ed è il primo giorno del secolo ; e conseguentemente nel lib. 2. al cap. 48. vedremo l' autore fissare colla Bibbia il quarto giorno del secolo per la creazione delle stelle, *nel qual giorno è eguale il dì con la notte ,* e fissarlo così ; *cioè a dì XI all' uscita di Marzo (*cioè a 21 di Marzo*)*. Così leggeremo coi buoni TT. E col maestro il discepolo dice a proposito delle stelle create in quel tempo :

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Inf. 1.

di tutte le maniere che vi sono. Il sesto giorno fece Adamo alla immagine e alla similitudine sua. E poscia fece Eva sua compagna della costa (1) di Adamo. E creò allora (2) anime di niente, e misele nei corpi loro. Il settimo dì si posò, chè non fece null'altra cosa (3).

CAPITOLO VII.

Come alcune cose furo fatte di niente.

Per queste parole potiamo noi intendere che Dio fece solamente l'uomo, e di tutte le altre comandò che fossero fatte. E più è a fare, che a comandare. Ma come ch'egli fosse, e' v' ha (4) due maniere, chè alcune cose furo fatte di niente, sì come furo fatti gli angioli, il mondo e la chiarezza, e l'ylem che fu fatto al cominciamento. Ma l'anime criò egli di niente, e cria (5) ogni dì novelle anime di niente. L'altra maniera è, che tutte le altre cose furo fatte d'alcuna altra materia.

---

(1) *della costa:* Così leggi col Ms. Farsetti, e col nostro medesimo testo altrove (cap. 13. *hujus libri*) ove dice *Iddio fece Adam, ma la femmina fu fatta della costa dell'uomo.* Anche Il T. francese recita: *Et puist fit Eve de la coste Adam.* Così legge e va bene senza l'articolo *de* secondo l'uso antico Provenzale. Anche la Bibbia dice che d'una costa di Adam, e non di più coste fu plasmata Eva.

(2) Il Ms. Farsetti legge *e creò loro* e assai meglio, benchè il francese *lors* valga *allora* e *loro*. Il Ms. capitolare non legge *lors*; ma recita: *Cria il arme de nient, et la mist en lors.*

(3) Il Ms. Farsetti aggiugne: *Per quistioni di savi è detto che fu prima tenebre che giorno, e di prima fu fatta erba che seme.*

(4) *e' v' ha: Alias* « era due maniere. » Ho letto coi Ms. e col T. francese: *Mes coment que il fust il i a II. manieres.*

(5) *e l'ylem che fu fatto al cominciamento. Ma l'anime criò egli di niente, e cria: Alias* « e le anime creò egli ancora di niente, e creò ogni dì novelle anime di niente. » Così leggi coi migliori TT. a penna — T. francese: *Et hylem qui fu fait au comencement. mes l'arme est cree de neient, et tor iors crea il noveles armes.* Quest' *ylem* fu detto altresì nel capo VI. eziandio nella stampa; ma qui fu dal copiatore dimenticato.

CAPITOLO VIII.

Dell' officio della natura.

Ora avete udito in due maniere come Dio fece tutte le cose. La terza maniera fu, che quando egli ebbe fatte tutte le cose, egli ordinò la natura di tutte le cose per sè. E allora stabilì certo corso a ciascheduna, sì come doveano nascere e vivere e morire e finire, e la forza e la proprietade e la natura di ciascuna. E sappiate che tutte le cose che hanno cominciamento, cioè che furo fatte d' alcuna materia, sì aranno fine. Ma quelle che furon fatte di niente, non aranno fine. E sopra questa materia e sopra l' officio della natura è Dio sovrano padre, chè egli è creatore ed ella è creatura, egli è senza cominciamento ed ella con cominciamento, egli è comandatore ed ella ubbidisce, egli non averà mai fine ed ella finirà con tutto il suo lavoro, egli è del tutto potente ed ella non ha potenza se non quella che Dio le ha data, egli sa tutte le cose passate e presenti e quelle che debbono essere, ed ella non sa se non quelle che egli gli mostra, egli ordinò il mondo ed ella seguisce il suo ordinamento. E così potemo vedere e conoscere che ciascuna cosa è commessa (1) a sua natura. E non pertanto che (2) tutto fece e tutto creò, e' puote rimutare e cambiare il corso di natura per divino miracolo, sì come fece nella gloriosa Vergine Maria, che concepette il figliuolo di Dio senza conoscimento carnale, e fu vergine e pura dinanzi e dappoi. Ed egli medesimo resuscitò da morte come a lui piacque. Questi ed altri divini miracoli non sono contra natura. E se alcuno dicesse che Dio ordinò certo corso alla natura, e poi fece contro al corso, e rimutò suo primo volere, dunque non è egli permanevole; io li dirò che natura non ha che fare nelle cose che Dio si serbò in sua podestate, che sempre ebbe il padre in volontade lo nascimento, la passione e la morte e la natura (3) e la resurrezione del suo figliuolo.

---

(1) Il T. francese *susmisse.*

(2) Qnesto *che* è alla latina, *qui.* T. francese *cil qui.*

(3) Così tutti i TT, — Forse: *e la sepoltura.*

CAPITOLO IX.

La ragione come Iddio non ha nullo tempo.

L' eternità di Dio si è anzi a tutti i tempi, ed a lui non è nulla divisione del passato tempo al presente e a quello che dee venire. Ma tutte cose sono presenti a lui, per ciò ch' egli le abbraccia tutte per la sua eternitade; ma questi tre tempi sono in noi. Ragione come l' uomo dice del tempo ch' è passato, l' ho donato (1), e del tempo che ha a venire dice l' uomo, io donerò, e del tempo ch' è presente, dice io dono. Ma Dio li comprende tutti sì universalmente, che tuttociò che fece e che fa e che farà è a lui come in presente (2). E sappiate che tempo non appartiene niente alle creature che sono sopra 'l cielo, ma appartiene a quelle che sono disotto; chè dinanzi al cominciamento del mondo non era nullo tempo, per ciò che tempo fu fatto e stabilito per cominciamento, e perciò è egli appellato cominciamento, perchè tutte cose furo allora cominciate; chè 'l tempo (3) non ha nulla parte corporalmente, che a poco a poco vanno e vengono, e per ciò non ha in loro nulla fermezza, che tutti i tempi si muovono tostamente e lievemente (4). Per ciò dico io che tutti questi tre tempi, cioè il preterito, il presente, il futuro, non son se non per sapere che l' uomo si sovvegna delle cose andate, e isguardi le presenti e prevegghi quelle che sono a venire.

---

(1) *I' ho donato: Alias* « io donato. » Mala scrittura del T. antico. — *T. francese* « L' en dit dou tens qui ai ale : le ai done. »

(2) *come in presente:* Così leggi col Ms. Farsetti. *Alias* « come presente. » T. francese *come en present.*

(3) *e perciò è egli appellato cominciamento, perchè tutte cose furo allora cominciate; chè 'l tempo:* Così leggi intera la lettera testuale col Ms. Farsetti. Il T. francese ed il Bergamasco leggono conforme al Farsetti. *Alias* tempo fu fatto e stabilito per cominciamento, che tutte cose furo allora cominciate che 'l tempo etc. »

(4) T. francese *que tote creatures e muent isnellement.*

CAPITOLO X.

Qui dice come in Dio non è nullo mutamento.

Ciò non è niente così in Dio, anzi è a tutti tre i tempi insieme presenzialmente. Perciò fallano quelli che dicono che in lui è il tempo mutato, quando gli venne novello pensamento di fare il mondo. Ma io dico bene che questo facimento (1) fu nel suo consiglio eternalmente; e che dinanzi al cominciamento non era nullo tempo, ma era nella sua eternitade (2), chè 'l tempo fu cominciato per le creature e non le creature per lo tempo. Alcuno puote domandare, che facea Iddio anzi ch' egli facesse il mondo? E come gli venne subitamente in volontade di fare il mondo? E perciò pensando che egli (3) volesse alcuna volta cosa, che egli non volea in prima. Ma io dico che novella volontade non gli venne di fare il mondo, e poniamo che 'l mondo non fosse unque fatto, tutta fiata era egli nel suo eternal consiglio. E dall' altra parte Dio è la sua volontade, e la sua volontade era Dio; ma Dio si è eternale; e senza mutamento, e però la sua volontade è eternale, e senza mutamento. Quella materia (4) di cui quelle cose furo formate, e la varie-

(1) Forse è da leggere *questo pensamento* col Ms. Farsetti. Ma colla Crusca alla voce *Facimento* è da poter leggere *Facimento*, e la lezione francese *ceste facon* lo conferma. La Crusca poi alla voce *Eternalmente* legge *questa pensagione*.

(2) T. francese *n' estait nul tens, mes sa eternite.* Forse sarebbe da leggere il testo *ma erane la sua eternitade?*

(3) *E perciò pensando che egli ecc.* La stampa non aveva l' inciso *E perciò pensando* aggiunto da me col Ms. Farsetti. T. francese *Et porce cuidant il que etc.*

(4) *E dall' altra parte Dio è la sua volontade, e la sua volontade era Dio; ma Dio si è eternale e senza mutamento, e però quella materia la sua volontade è eternale, e senza mutamento: Alias* « E dall'altra parte Dio e la sua volontade è eternale senza mutamento. » La lezione stampata guasta il vero concetto bellissimo dell' Autore, che ci è conservato dal Ms. Farsetti, col quale ho letto. Ecco il T. originale francese « Et d' autre part Dieu est sa volunte, et sa volunte est Dieu. Mes Dieu est eternel et sens remuenc. donc est sa volonte eternel et sens remuenc. Cele matire etc.

tade delli nascimenti furo nel suo eternal proponimento, e non ha niente di tempo. E sì ne potrete intendere una simiglianza. Lo suono si è innanzi al canto, però ch' è 'l suono dinanzi al canto, per ciò (1) che la dolcezza del canto appartiene al suono, ma il suono non appartiene niente alla dolcezza del canto, e non per tanto amendue sono insieme, e di quella materia fu detto a dietro che ella non avea immagine, nè similitudine, nè figura alcuna, per ciò ch' elle non erano formate ancora le cose che doveano essere fatte. Ma quella materia era fatta di niente. Io dico che la chiarezza al cominciamento fu divisa dalle tenebre. Conciossiacosachè Dio disse per la bocca del profeta: i' son colui che faccio la chiarezza e creo le tenebre. Non debbia perciò niuno credere, che le tenebre abbino corpo. Ma la natura degli angioli che non trapassano la volontà di Dio è chiamata chiarezza, e la natura di coloro che trapassano è appellata tenebrea. E per ciò dice la Bibbia, che al principio fu divisa la chiarezza dalle tenebre, cioè a dire che Dio creò tutti gli angioli, e de' buoni fece la chiarezza e de' rei le tenebre. Li buoni angioli creò egli, e appressorsi a lui, e i rei creolli buoni, ma elli non si appressaro a lui. Dio fece tutte cose molto buone. Nulla cosa è ria per natura, ma se noi le usiamo malvagiamente, elle diventano rie. E così si cambia buona natura.

CAPITOLO XI.

Qui dice come il male fu trovato.

Lo male fu trovato per lo diavolo ma non creato (2), e perciò è egli nulla, perchè la cosa senza Iddio è nulla; e Dio (3) non fece

(1) *però ch' è 'l suono dinanzi al canto, per ciò ecc.* Nella stampa mancava *però ch' è 'l suono dinanzi al canto* il quale inciso è voluto dal T. francese *Car li sons est devant le chant, por ce que etc.* ed altresì il nostro testo stampato recita altrove lib. 2. cap. 31. « E però che quella materia fu fatta di niente, sì avanzò ella tutte le cose non dico di tempo, nè di eternitade, anzi di nascimento, così come il suono avanza il canto. » Tuttavia la lezione stampata non errava, e forse si volle togliere una ripetizione superflua. Giudichi il lettore. Vide S. Thom. 2. Sent. Dist. 12 art. 2.

(2) *ma non creato, Alias* « e non innanzi. » Corressi col Ms. Farsetti e col T. francese *non pas cries.*

(3) *e Dio: Alias* « chè Dio. » Corressi col Ms. Farsetti. T. francese *Et Dieu ne fist pas le mal.*

mai lo male. Ma gli eretici credono e dicono che Dio facesse il bene, il diavolo il male. E così credono che siano due nature, una di bene e l'altra di male. Ma elli son ingannati per ciò che 'l male non è niente per natura, anzi fu trovato per lo diavolo. E ciò fu allora che l'angiolo ch'era buono diventò rio per la sua superbia, e trovò lo male. E che 'l male non sia per natura, egli appare tutto chiaramente, chè tutte le nature o elle sono permanevoli cioè Iddio, o ella è rimutevole, cioè la creatura; ma il male non è creatura, però che se il male viene sopra la bona creatura sì la fa viziosa, e quando egli se ne diparte la natura dimora, e questo male non è niente in nullo luogo, e anche nulla cosa cambia ch'è naturale. Alcuno domanda, perchè lascia Dio nascere le male cose? Dico che egli lo fa perchè la bellezza della bona natura fosse conosciuta per lo suo contrario, che due cose contrarie quando sono insieme l' una contra l' altra sono più conoscenti (1). Se tu levassi li peli delle ciglia d' un uomo, tu ne leveresti picciola cosa, ma tutto il corpo ne sarebbe più laido. Così è se tu biasimi in tra tutte le creature un picciolo vermicello che sia malvagio per natura, certo tu fai torto a tutte le creature. Tutti i mali sono venuti sopra l' umana generazione per lo peccato del primo uomo, e perciò tutti i mali che sono in noi, o elli sono per nascimento, o elli sono per nostra colpa. Molti dicono che i mali sono nelle creature, cioè nel fuoco però che arde, e nel ferro però che taglia, ma elli non considerano che queste cose sono buone per natura, ma per lo peccato del primo uomo diventaro nocevoli. Chè anzi che quel peccato fosse, tutte le cose erano sottomesse all' uomo che nulla cosa li potea nuocere. E così sono le cose nocevoli all'uomo per lo suo peccato, e non per natura. Si come la chiarezza ch' è buona per natura, ma ella è ria agli occhi infermi, e ciò avviene per lo vizio degli occhi (2) e non dalla chiarezza. L' uomo fa male in due maniere, o

(1) *Conoscenti* cioè *conoscibili*. Vedi Crusca §. VI. T. francese *plus apparissens*. Ms. Farsetti *più appariscenti*.

(2) *Si come la chiarezza ch' è buona per natura, ma ella è ria agli occhi infermi, e ciò avviene per lo vizio degli occhi: Alias* » Si come la chiarezza è buona per natura, così è ella ria agli occhi infermi, e ciò avviene per li vizii degli occhi. » Ho corretto coll' autorità del Ms. Farsetti, e sulla scorta del T. Francese.

nel pensiero, o nell'opera. Quello che nel pensiero, è appellata (1) iniquitade, ed è in tre maniere, o in tentazione, o in diletto, o in consentire. Quello che in opera, è appellato peccato. Ed è altresì in tre maniere, o in parole, o in fatto, o in perseveranza. Ma il profeta Davide, nel cominciamento del psaltero, nomina tre maniere di peccato. Lo primo è mal pensiero, che viene per tentazione e per malvagio consiglio. Lo secondo è in opera. Lo terzo si è nella perseveranza del male, onde l'uomo dà agli altri esempio di mal fare. Questi tre peccati significano li tre morti che Cristo risuscitò. L'uno ch'era dentro alla magione, cioè lo peccato occulto. L'altro che era nel mezzo della via, ciò fu il figliuolo della donna vedoa, che significa coloro che fanno il peccato nel cospetto della gente. Lo terzo fu Lazzaro di quattro giorni, ciò significa coloro che perseverano nel male infin alla vecchiezza.

CAPITOLO XII.

Qui dice della natura degli angioli.

Angioli sono spiriti naturalmente, e la natura loro è mutabile (2), ma la carità durabile li guarda, senza corruzione. E così sono elli permanevoli per grazia, e non per natura. Che se fosseno per natura, gli angioli che divennero rei non sarebbero mai caduti. Ma quegli ch'ebbe nome Lucifer, a cui Iddio avea fatto tanto onore, che avea istabilito sopra tutti gli altri, egli montò in orgoglio, per ciò ch'e'si assicurò della signoria ch'egli ebbe sopra gli altri. E per ciò ch'egli peccò senza nulla cagione, cadette di cielo in terra

(1) T. Farsetti *è chiamato.*

(2) *è mutabile*: *Alias* « è vitale. » Lezione falsa che col discorso non lega, nè puossene racapezzare alcun ragionevole costrutto. Il Ms. francese Capitolare veronese legge: *Et lor nature est muable, mes la charitè perdurable.* Il Ms. Marciano Bergamasco legge *mutabile*, e va bene. Questa dottrina tolse il nostro maestro Brunetto da S. Tommaso *Summa* pars. 1. 9. IX. ad 2. *Angeli habent immutabilitatem electionis ex divina virtute.* E nel corpo dell'articolo recita che per natura *est in eis mutabilitas secundum electionem de bono in malum.*

senza ritorno con tutti coloro che lui ubbidiro, che furo bene un ordine, di tutti gli ordini mischiati (1). E così per lo peccato della superbia gli angioli divennero dimoni. Chi mi domandasse quanto tempo stette Lucifero in cielo poi che fu creato con tutti gli altri angioli, io gli risponderei, che non dimoraro un' ora compilata che egli montò in orgoglio con gli altri, e caddero sì come è detto. E poi che fu caduto ingannò egli Adam ed Eva, lo primo uomo e la prima femina nel paradiso delitiarum. Fece loro mangiare lo pomo vietato, contra il comandamento di Dio. Ma Adam trovò in Dio mercede, però ch' egli si pentè, e sì conobbe ch' egli era sotto a Dio. Ma Lucifer disse ch' era pari a Dio, e grande come Dio. E per ciò che non si pentè niente, non ebbe egli perdono. Ed io dico che l' uomo trovò perdono per ciò che la fallenza del peccare venne in lui da parte del corpo ch' è del limo della terra. Ma gli angioli cacciati peccaro, che non ebbero caricamento di nulla carne, nè di nulla malizia. E poi che li malvagi angioli furon caduti, li buoni furon confirmati in ben fare in tal maniera, che mai non potero peccare. E di ciò dice la Bibbia, che al secondo giorno fu istabilito il firmamento, e fu il cielo appellato firmamento. Nove son gli ordini de' buoni angioli, e tutti sono istabiliti per gradi e dignitadi. E ciascuno ordine ubbidisce all' altro, secondo il suo officio. Questi sono li ordini: angioli, arcangioli, troni, dominazioni, virtudi, principati, potestati, cherubini e serafini. Gli angioli sanno tutte le cose per parola di Dio, anzi che elle sieno fatte. E sanno ancora le cose che sono a venire agli uomini. E tutto sia che gli angioli che caddero perdessero la lor bellezza, elli non perdero niente la virtude del senno che fu loro dato. E ciò che possono sapere delle cose future si è in due maniere, o per isperienza del tempo (2), o per

---

(1) Anche questa dottrina tolse da S. Tommaso *Summa* p. 1. q. 63. *de quolibet ordine quidam peccaverunt.*

(2) *o per isperienza del tempo: Alias* « o per isperanza del tempo. » Il T. originale recita che tre sono, e non soli due questi modi della cognizione angelica qui ragionata, ed anche il T. Marciano Bergamasco li recita tre col seguente testo francese. *Et ce qu' il puet savoir devant est en. III. manieres ou per subtilite de nature. ou per experience dou tens: ou*

rivelazione di podestade che fa loro disopra. Quando Iddio si corruccia al mondo, egli manda li rei angioli in vendetta, ma tuttavia egli gli constringe che non facciano tanto di male quanto desiderano. Ma i buoni angioli, egli manda in officio di salute degli uomini. E perciò dicono molti, che ciascun uomo ha seco un angiolo, ch' è ordinato a guardarlo.

CAPITOLO XIII.

Qui parla dell' uomo perchè egli fu fatto.

Tutte cose dal cielo in giuso furo fatte per l' uomo, ma l'uomo fu fatto per sè medesimo. E che l' uomo sia in più alta dignitate che nulla altra creatura, appare chiaramente per la riverenza di Dio (1). Chè di tutte altre cose comandò Iddio sia fatto così e così, ma dell' uomo mostra che vi pensasse nel suo consiglio diligentemente, quando egli disse: facciamo l' uomo alla immagine e similitudine nostra. Iddio fece Adam, ma la femina fu fatta della costa dell' uomo. L' uomo fu fatto alla immagine del Signore Iddio: ma la femina fu fatta alla immagine dell' uomo, e perciò sono le femine sottomesse all' uomo per legge di natura. Anche fu fatto l' uomo per sè medesimo, e la femina fu fatta per aiutare lui. L' uomo pel suo peccato fu dato al diavolo, quando gli fu detto tu sei di terra e in terra tornerai. Allora fu detto al serpente, cioè al diavolo: tu mangierai la terra, cioè a dire li malvagi uomini e le malvagie femine.

—— *(Continua)*

per revelacion de poeste qui maint de sovre. Il Ms. Capitolare leggendo *ou per esperance* erra, ma egli è corretto dagli altri testi, i quali ha letto il traduttor Bergamasco. Il Ms. Farsetti manca dei capi 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18.

(1) Forse: *per l' opera di Dio.* Questo errore sembra essere originale del testo toscano, leggendosi anche nel T. francese Capitolare *por la reverence de Dieu.* È presumibile che il testo francese di Bono Giamboni così leggesse, ma il testo francese del traduttor Bergamasco leggeva bene *por la overence de Dieu,* conciossiachè il Bergamasco traduce *per l' ovra di Dio.* E per verità colla lezione *per la riverenza* qual costrutto cavarne che abbia del ragionevole? Questa *riverenza* che qui si dice non potrebbe certo essere quella che avesse Dio ad Adamo; ma quella che si abbia a Dio per aver lui medesimo operato nel fare Adamo; e nel secondo rispetto pigliando la cosa, la lezione *per l' ovra di Dio* è ben più chiara. Ma non volli per questo mutare la lettera testuale toscana, che può comechessia star non male.

AMENITÀ

FIORE DI MOTTI, DI FACEZIE E DI NOVELLETTE ECC.

AVVERTENZA

Questi motti, facezie *ecc. sono tratte dal* Cortegiano di Baldassar Castiglione, *dalla* Ricreazione di M. Lodovico Guicciardini, *dai* Detti e Fatti *ecc. raccolti da* M. Lodovico Domenichi, *dalle* Lezioni di Domenico Maria Manni, *dalle* Lettere di Francesco Redi, *e in breve da diversi altri classici, e non già dalle* Strenne, *dai* Lunari *e dagli* Almanacchi, *come, sempre coll' animo di opprimere e degradare l' altrui opera, si è per alcuno vociferato; protestando il raccoglitore di non avere giammai studiato ed affaticato sui Lunari di quale si voglia spezie, o di quale si voglia nome, come mostra per poco di fare chi dà simili accuse.*

Un cavalier milanese, uomo vano e glorioso, venne a Firenze per ambasciadore. Or usando costui, fra le altre sue vanità, di variare spesso, per ostentazione qualche catena d'oro al collo, Niccolò Niccolini, uomo dotto e pronto, ammirando quelle maniere, e disprezzando tanta boria, disse: agli altri pazzi basta una catena, ma la pazzia di costui è tale che molte glie ne abbisognano.

Andando un servo per comandamento del padrone a vedere se il bagno era a ordine, riscontrò il Podestà della terra; il quale domandandolo dove egli andasse, il servo

rispose: io non lo so. Or parendo al Podestà d' esser vilipeso da un servo, comandò che fusse menato in prigione. Però il servo voltatosi a lui, prontamente disse: o buon Podestà, vedete voi come io vi risposi bene a proposito, perchè io vo in prigione, e non sapeva di avervi andare. Laonde il Podestà maravigliatosi di tanta prontezza, ridendo il fece rilasciare.

Pitagora filosofo domandato per qual causa egli avesse maritata la sua figliuola a un suo nemico, rispose: perchè io non gli potea far peggio, secondo me, che dargli moglie.

Trespade mantovano avendo paura che un suo nemico non lo battesse, conforme lo avea minacciato, stette più d' un anno riparato a Bellosguardo. Ma uscito una sera per solazzo, appostato da lui, fu bastonato molto bene. Del che egli non punto mal contento, anzi tutto allegerito, disse: ringraziato sia Iddio, ch' io sono uscito di questa briga.

Alla tavola di Lorenzo de' Medici v' era il padre del Moro de' Nobili, e vedendo nel tondo, che egli aveva dinanzi, certi buon bocconi dalla parte di Lorenzo, glie ne venne voglia, e immaginatasi una bella novelletta venne a conchiudere, che Lorenzo poteva girare lo stato, come egli quel tondo; e nel girare quel tondo venne a voltare quelli buon bocconi verso sè, e godette d' essi a buon conto.

Alfonso I di Aragona essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea, per non bagnarle nel lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, senza mirar chi fusse. Quel

servitore pensò che il re non avesse posto cura a cui dato l'avesse, e che, per i pensieri di maggior importanza, facil cosa fosse che in tutto se lo scordasse; ed in questo più si confermò, vedendo che il re più non le ridomandava; e stando giorni e settimane e mesi senza sentirne mai parola, pensò di certo esser sicuro; e così essendo vicino all'anno che questo gli era occorso, un'altra mattina, pur quando il re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allora il re accostatosegli all'orecchio, gli disse: bastinti le prime, che queste saran buone per un altro.

Gian di Berry fu un uomo molto esperto di suo mestiero, ed era di Francia. E una volta il detto Gianni era per dar diletto al Saladino, che bene lo sapeva fare, e molto dilettava al Soldano. Onde dopo molto diletto che il Saladino preso aveva di lui, gli disse: Gianni, tu sei stato per la maggior parte del mondo; ove hai vedute tutte le nobili cose, e però voglio da te sapere, se in niuna parte è niun palazzo tanto nobile, come questo, ove ora al presente siamo. Gianni rispose e disse: Signore, mai non vidi sì bella gioia. E il Saladino disse: c'è al tuo parere niun difetto? Rispose Gianni e disse: Signore sì, ve n'ha uno al parer mio. E il Saladino disse: qual è desso? E Gianni rispose: l'uomo ha pure necessità di sputare; qui non si può senza vergogna. Perocchè s'io veggio lo spazzo, e le mura, e le gradora, pare a me che siano oro e argento e pietre preziose. S'io guardo le vestimenta di dosso, e gli ornamenti di capo e di piede che hanno questi vostri sergenti e baroni, ogni punto e luogo di questa casa è pieno di cose preziose; onde a me non pare vedere in niuna parte che l'uomo possa sputare. E il Saladino disse: tale luogo necessario io t'insegno, quando hai tale bisogno,

adopera a tale ufficio il più vile luogo che tu vedi. Gianni disse, che bene lo farebbe. E stando alcun poco, Gianni al Saladino sputò nel viso, dicendo: io ho adoperato a' miei necessari bisogni il più vile luogo di questa casa. Onde il Saladino di ciò sorrise, e senza cruccio gli dimette l' offesa.

Enimmi.

5.

Nome ho di donna, ed ho meco un fratello,
Qual morto, io nasço, e morta io, rinasce esso;
Nè mai mi posso accompagnar con ello,
Che tosto fugge, che gli giungo addosso.
Partomi e torno, e volo più ch' augello,
Nè ad alcun mai toccarmi fu permesso;
E vosco spesso mi ritrovo a cena,
Quantunque muoia, e nasca senza pena.

6.

Una gran donna, e bella fra le belle
Regna nel mondo fra l' umane genti,
Nè la più strana v' è sotto le stelle;
Aggrada all' uom, ma ha in sè vari accidenti,
Il corpo infermo, ogni virtute svelle,
Il senno strugge, e tutti i sentimenti.
Miser chi in le sue man cade per sorte,
Che il sangue sugge, e genera la morte!

(Saran continuati).

Spiegazione degli Enimmi 3. e 4.

3. *Il pallone.*
4. *Il frumento.*

EPIGRAMMI INEDITI

DI ZEFIRINO RE

La parrucca medica.

Scrivendo Aulo dottor di sera *un recipe*,
Di troppo al lume avvicinò la testa,
E la fiamma sollecita
Alla parrucca sua fece la festa.
Rise l' infermo allor di gusto tale,
Che venne in buona crisi, e sparve il male;
Ond' è che d' uom sì celebre
Ciò, che ottener non sa la dotta zucca,
L' ottien la sua parrucca.

Il pesce grosso.

Lucio meschin per vincere sua lite
Manda al giudice Argon triglie squisite,
Ma l' altra parte manda uno storione,
E vince la questione:
Noto è il proverbio, e l' uso non si cangia,
Che il pesce grosso il piccolo si mangia.

DI FRANCESCO CAPOZZI

Sui cerchi usati dalle donne.

Che cosa sia la donna
Finor l' uom seppe definire a stento.
Oggi, sol che si guardi alla sua gonna,
Può dirsi, ch' è un pallon pieno di vento.

Per un consiglio di Stato.

Bello è il veder quest' inclito Consesso
Che l' antico ne par Senato istesso!
Diverso in questo sol, dice ser Lapo,
Che in Roma aveano testa, ed han qui capo.

VARIETÀ

DELLE CAGIONI CHE HANNO PRODOTTO LA DECADENZA DEL NOSTRO TEATRO E DEI MEZZI DI RIALZARLO.

Nessuno fra noi, per poco che abbia studiato nell' arte drammatica, è così ciecamente invaghito del proprio secolo, e del proprio paese, che non sia appieno convinto essere il nostro teatro non solo scaduto dall' altezza in cui fu posto da Carlo Goldoni, e da Vittorio Alfieri, ma essere disceso in tanta bassezza, che il fatto suo è una vergogna italiana. Il teatro che in un popolo veramente gentile dovrebbe per essenziale suo uffizio convertire a pubblico bene i privati affetti di pietà, di dolore, di meraviglia, levarsi censore dei costumi, sostegno della virtù, riprenditore dei vizi; oggi per una miserabile cecità esso rivolge in pubblico danno i più potenti affetti del cuore umano, aizza le più feroci passioni, e muove alle virtù una guerra coperta e clandestina. Esso anzi che farsi dipingitore d' istorici costumi, dimostratore, per quanto è da lui, dell' essenza, dirò così, dell' istoria, e farsi lume ed esempio di bello e corretto scrivere nazionale, oggi rappresenta con pedantesca saccenteria vanissime costumanze, tradisce, falsifica, travolge quel tanto di fatto istorico ch' ei dovrebbe insegnare, e gitta e convolge nel fango una delle glorie maggiori degl' italiani, la lingua, la quale fu e sarà sempre in un popolo la misura certissima di civiltà e sapienza. Convinti di tanta corruzione i nostri governanti hanno posto mano a risanarlo. Venne perciò loro in memoria che il Principe degli oratori latini lasciò scritto, che se Fabio, nobilissimo uomo, fosse stato lodato perchè sapeva dipingere, era da credere che ancora i Ro-

mani avrebbero avuto i Policleti e i Parrasi, perchè gli onori e le lodi, di cui è desiderio grande nel mondo, sono potenti essi soli d'avvivare i buoni studi, e di accendere gli animi alla gloria. Sopra queste ragioni hanno essi stabiliti non soltanto premi d'onori e lodi, ma di pecunia a chi sopra gli altri si levasse, e a dir vero questi incitamenti hanno fruttificato composizioni se non ottime, almeno tali da indurne a bene sperare del nostro teatro. I Governanti adunque hanno compiuto quanto era da loro, e addesso mi penso che tocchi ai veri sapienti di alzare la voce, e di mostrare come gli scrittori di Commedie, di Drammi e di Tragedie abbiano traviato, e come possano e debbano tornare alla strada diritta. Dio mi guardi dall'aver io tanta presunzione di volermi credere fra il numero dei veri sapienti: no, io conosco me stesso, e solo m'induco a metter fuori la mia voce, perchè potrebbe accadere che una piccola favilla secondasse gran flamma, e quindi in questa terra madre d'ingegni potentissimi ne incitasse tali al cimento, che sapessero rivendicare l'antica gloria italiana.

Vi sono, secondo il mio giudizio, tre impedimenti da rimovere, affinchè il nostro teatro arrivi con onore alla meta desiderata. Il primo viene dalle traduzioni, e dall'immitazione pedantesca dei drammi e commedie francesi. Il secondo dal volersi aiutare coi drammi, e questa pure è invenzione oltramontana, a seminare massime nell'ordine morale perniciosissime. Il terzo dal sottrarsi con inaudita audacia a tutte le leggi che la ragione filosofica ha poste per ottenere il vero diletto non fuggevole, ma perenne unito all'ammaestramento. Io mi contenterò ad accennare gli sconci e gli argomenti piuttosto che a trattarli, perchè non sarebbe opera da giornale, ma da libro, e assai voluminoso a farlo compiutamente.

Ella è schietta istoria che negli ultimi anni del passato secolo, e nei primi del corrente bastava che si rappresentasse una commedia di Goldoni, perchè il teatro fosse deserto. Gli spettatori volevano altri fatti, altri personaggi, altri affetti, e più non erano tocchi da quelle pitture casalinghe, da quei privati difetti, e da quel ridicolo che recava tanto diletto ai padri loro. E questo che avveniva in Italia rispetto a Goldoni, avveniva in Francia rispetto a Moliere; il perchè molti ebbero a dire, che il fatto mostrava vero quanto lasciò scritto Voltaire, cioè — » *la peinture de nos passions nous touche encore davan-* » *tage, que le portrait de nos redicules. L'esprit se lasse* » *de plaisanteries; le coeur est inépuisable . . . . l'on* » *ne vient au téâtre que pour être ému.* Ma pur troppo ben altra ne era la cagione. Fin dal 1780 tutte le menti erano calde delle nuove dottrine di quel secolo, erano educate a ragionare le parti tutte dell'umano sapere, ed erano entrate in superbia di voler togliere il velo ai più nascosi arcani, e condurre l'umana famiglia a più felice e prosperevole stato. Nelle adunanze quindi, nelle brigate, e nei circoli non si parlava che di riformagioni, e non s'avevano sulle labbra che le più ardue quistioni di filosofia, e di politica. Per la qual cosa non si volevano più udire che nuove commedie che si versassero intorno i sopradetti argomenti, e per conseguenza ebbe applausi smisurati la commedia intitolata *il matrimonio di Figaro*, la quale altro non era che una satira mordacissima di persone e di fatti conosciuti per l'intera Francia, e fu replicata per ben dugento sere; prova evidente che non solo in Italia, ma anche oltremonti non è sempre applaudito in teatro il bello e il buono; ma spesse volte quello che solletica e molce le passioni che occupano l'animo d'un popolo.

Scoppiava intanto la rivoluzione in Francia, ed ecco

che dai novi reggenti, dalla bollente gioventù, dal popolo agitato s'imponevano agli scrittori altri affetti, altri caratteri, altre pitture; ed ecco per più anni sempre composizioni temperate a quell' officina, e sempre più ardite e sempre più esagerate e disorbitanti; ecco sbandite tutte le commedie classiche, più famose e predilette; ed ecco, salvo poche, tutte le migliori tragedie sepolte in obblio. La smania, anzi la manìa di novità e di politiche declamazioni era venuta a tale, che bastavano solo queste a far applaudire e replicar più sere una commedia od un dramma.

Risuonava in Italia per la vicinanza il rimbombo di queste nuove commedie, e ben presto per la facilità delle traduzioni comparvero leggiermente mutate sui nostri teatri. Gl'Italiani scrittori cominciarono allora a voler essi pure far novità, e deposta ogni patria modestia divennero scimie vilissime dei Francesi, e non essendo lor dato di quei giorni levarsi incontro ai governi e all' aristocrazia, impresero la innovazione coi drammi così detti *sentimentali*. Un Abbate Willi si segnalò fra gli altri, regalandoci in pessimo dialogo i Romanzi d'Arnauld: a lui tenne dietro un Degamorra che fece inorridire colle madri colpevoli, e quindi un Avelloni che condusse l' arte a bottega. Ei per danaro si piegò alle matte esigenze dei conduttori degl' Istrioni, e dell' uditorio, e senza cavarne un conveniente profitto, giacchè morì poverissimo, usò male il grande ingegno, e la straordinaria fantasia. Contemporaneo ai sopraddetti e capo di una nuova scuola drammatica comparve Camillo Federici, uomo di dolci costumi, di cuore affettuoso, e d' intelletto sanissimo, ma il bisogno di campare la vita lo spinse non tanto a vendere le sue commedie, quanto a comporle secondo le norme ed il pazzo talento degl' Istrioni. Ei conosceva ch' era uscito della via di-

ritta, e nel 1790 nella prefazione alla commedia » Errori d'un padre e d'un figlio » così scrisse. » Voi svolazzerete » per poco coi vanni d'una musa infardata e leggiera, ma » finalmente confesserete che vi è d'uopo di ricovrarvi » sotto l'ali d'una guida sicura, della madre del bello e » del vero, e questa è la natura.

Ma se il male era già entrato in Italia, a quanta gravezza non doveva esso salire per li mutamenti politici, e per la dominazione francese? Ahi che pur troppo fu superiore all'aspettazione! L'arte drammatica andò per le mani d'ignoranti presuntuosi, dimenticò quindi il suo fine, abusò i suoi mezzi, torse il suo viaggio in modo che corse a ritroso, e ci rappresentò sui teatri quello ch'è più contrario al vero ed alla natura. L'antica Grecia savissimamente disdisse ai servi l'esercizio dell'arti belle, ed oh! fosse stato in piacer di Dio che ciò avessero imposto all'Italia quei Dominatori! Meglio non aver arti belle che vederle in gonne straniere, in costumi non nostri vilmente mascherate, e udirle nei teatri, ahi nostra vergogna! con farnetichezza applaudite!

La smania dunque dell'immitare i francesi, l'immoderato desiderio di novità, e il furore di seminare nei popoli massime politiche, e per soprappiù il pochissimo profitto che allora veniva ai nostri scrittori, mentre assaissimo ne ritraevano i francesi, la mancanza fra noi d'un centro, dove si raccolga il fiore della nazione, dei letterati, e dove il poeta s'abbatte in migliaia di svariati esemplari, in particolarità sempre nuove, in bizzarri avvenimenti che offrono, se non favole intere, almeno scene novissime, e finalmente una naturale attitudine di quella nazione alla vivacità del dialogo, ed alla rappresentazione dei caratteri; hanno prodotto la manìa di rappresentare continuamente drammi tradotti. Or ecco pertanto divenuto

il nostro teatro non dirò un'immitazione, ma una pessima copia del francese, eccogli tolta la sua propria natura. Nessuno quindi dei nostri scrittori, per poco che facesse stima di sè, e sentisse amor vero di nazione, osò d'entrare l'agone della commedia e del dramma per non cimentare in un'arte difficilissima la propria fama con lunghi sudori acquistata fra un popolo già corrotto nel gusto. Solamente di tratto in tratto scrittorelli di mestiere andarono a seconda del vento e fecero deformi copie che nascendo morirono. Gl'Istrioni poi che non pensano ad altro che a veder pieno il teatro, non solo non cercarono più dai nostri poeti produzioni teatrali, ma le ricusarono con beffe e scherni, e per maggior danno si diedero essi stessi a tradurre con quell'ignorante burbanza ch'è tutta propria di molti fra loro: onde il nostro teatro andava sempre maggiormente cadendo nella più sozza e compassionevole povertà.

Se non che di que' tempi per nostra fortuna il Cielo ci fu largo di attori d'insuperabile valore. Essi piuttosto spinti dal sentimento ch'era in loro del bello, che dalla vaghezza del pubblico, ci rappresentarono le classiche composizioni di Goldoni e d'Alfieri con sì grande maestrìa che gli stessi novatori furono strascinati a lodare ed applaudire tanto agli attori, quanto a quei due poeti, confessandoli solenni maestri. Se ciò non era, nessun conduttor d'Istrioni avrebbe più osato di far recitare le Baruffe Chiosotte, il Todero Brontolon, le Gelosie di Zelinda e Lindoro ed il Burbero benefico, nè più forse la Merope del Maffei, l'Oreste, il Saul e la Mirra dell'Alfieri, sicchè gli Italiani viventi non avrebbero mai conosciuti i sopradetti nostri tesori, e forse un Alberto Nota non avrebbe ardito, calcando le orme di questi sommi, di comporre, e dare al teatro le sue commedie, e non sarebbe

dalla nostra gioventù stata veduta sulle scene la schietta natura ed il vero carattere italiano, e perciò non avrebbe potuto far giudizio, quale in sostanza dovrebbe essere la commedia del nostro secolo. Dico del nostro secolo, perchè a chiunque che ben guardi è manifesto che la commedia dovendo rappresentare il costume, i vizi, i difetti presenti d'una nazione; e mutando questi in non lungo lasso di tempo assaissimo; è chiaro che la commedia perchè sia profittevole conviene che aconciamente si accomodi ai novi difetti, alle nove forme che prende il vizio, in una parola ai correnti costumi.

Ma i sommi attori, dei quali abbiam parlato, erano pochi (perchè sempre a pochi è dato giungere in molta altezza nelle arti) e quasi sempre erano uniti sotto due o tre conduttori di compagnie comiche, onde avveniva che gli altri istrioni vaganti per Italia, se volevano chiamar numeroso uditorio al teatro, erano costretti ad aiutarsi con matte novità forastiere. Queste oltre al movere la curiosità dei cittadini, non avevano per gli attori gravi dificoltà ad essere rappresentate, perchè di colpo abbagliavano gli occhi e per gli strani caratteri, e per gl' inaspettati successi, e per la esagerazione degli affetti, mentre le classiche composizioni, siccome quelle che dilettano per la semplice rappresentazione del vero, se non sono recitate con finissima arte e con fedele immitazione della natura, anzi che arrivare al lor fine, generano noia, fastidio e dispetto. Ed ecco, sebbene di tratto in tratto nelle principali città, risplendesse, mediante i sommi attori, qualche lampo della nostra gloria, nondimeno il buio straniero andava sempre minacciosamente crescendo. Arrogi ancora che si volevano seminare, come mi penso dimostrare nella seconda parte, dottrine che si sperava mediante appositi drammi, fruttificassero rigogliosamente.

Qui forse alcuno si leverà a dirmi: è vero, il teatro moderno francese deviò dal retto sentiero, ma non è per questo ch' esso non abbia ottime composizioni. Esso ha scrittori che son venuti in altissima fama non pur in Francia ma nell'intera Europa. E non potrem noi voltar i loro drammi e commedie in nostra lingua, purchè sia pura ed acconcia? Io rispondo primieramente che la gloria nell'arti belle è una eredità degl' Italiani, e il mantenerla fra noi, il propagarla e tramandarla ai posteri è un debito nostro, e senza biasimo non vi possiam rinunziare, e senza viltà non dobbiamo sconfidare, perchè la natura e il cielo nel prestarne l'attitudine inverso di noi a confronto delle altre nazioni, furono larghissimi. Sostengo poi ch' è necessario di farlo, se vogliamo avere, come deve ogni paese civile, un teatro nostro proprio; se vogliamo anche per questo ritornare nella nostra dignità, e renderlo veramente profittevole. Diffatti, se la commedia per essere fruttuosa di buona morale ha bisogno di correggere i difetti e i vizi del giorno, non dovrà essa dipingerli così al naturale e così al vivo che a ciascuno paia di vederli in su la scena, come li vede nelle famiglie, nelle adunanze, nei passeggi, nelle sale? E come giungere, a tanto se il pennello dello scrittore comico non vi mette quei colori, quell' ombre, quelle modalità che impronta nei caratteri il diverso clima, il diverso paese, la diversa educazione? Ciascun popolo, come ha nella faccia, così ha nell' indole un tipo suo proprio che lo distingue dagli altri manifestamente. Ciascun popolo ha i propri costumi, i propri usi, le proprie abitudini, e n' è tenacissimo, perchè costumi, usi, abitudini son figli de' suoi bisogni, del suo modo di vivere, degli oggetti che ha davanti e d' intorno, della sua educazione civile e religiosa, e della natura sua propria. La natura meridionale dell' Italiano è ben diversa da quella del francese, del-

l' Alemanno, e dell' Inglese. L' Italiano più pronto di tutti questi si leva sull' ali dell' immaginazione, e da queste si slancia in quelle dell' entusiasmo, e poi d' un tratto è gittato nella quiete della realtà. Una cotanta subitezza non avviene mai nella generalità degl' individui delle altre sopraddette nazioni. L' Italiano soffre, piange, ride ed esulta, fa tutto questo da dovvero, non leggiermente come il francese, non stoicamente come l' inglese. Nell' Italiano di subito s' alternano timori e speranze, calore e freddezza, illusione e disinganno. La vita e le passioni son avute da lui or come un bene, or come un male, ma non motteggia nè sulla vita, nè sulle passioni, come fanno qualche volta i francesi, e spessissimo l' Inglese. Ha l' Italiano più fermezza di coraggio nei disastri che il francese, e cede a questo, benchè di poco, nell' impeto violento di correre alla gloria; e troppo multiplicherei in parole se ad una ad una volessi enumerare le differenze dell' indole nostra con quella degli stranieri. Ora seguitando io dico: e chi non vede, anzi non tocca con mano che se una commedia è compiutamente perfetta per li Francesi, non può esserlo del tutto per gl' Italiani? Ciò che per loro è schietta natura, per noi torna alcune volte esagerazione, altre volte affettazione, ed altre freddezza od eccezione. I loro costumi, le loro abitudini, la loro educazione rendono per noi se non inverosimili, almeno non naturali, almeno strani e non consueti alcuni caratteri ed alcuni avvenimenti; sicchè mi è forza ripetere che sempre una bella commedia e spesso un bel dramma francese, non ponno essere tali per noi almeno rispetto alla morale e al costume, due fra i principali elementi che costituiscono perfetta la composizione teatrale.

Ebbene mi si risponderà: questi famosi scrittori francesi sono stati immitati dai nostri; e l' immitare, a giudi-

dizio universale dei saggi, non è egli una virtù nell'arti belle lodevolissima? Ma qui prima di tutto convien farci ad intendere. Se per immitazione in una commedia intendete quello studio d'esaminare l'artifizio tenuto da un autore per ottenere con multiplicità di mezzi un unico fine proposto, e per questo studio vi farete ad inventare un nuovo artifizio che per modo consimile vi faccia conseguire un fine unico diverso, io ve lo concedo, anzi vi lodo assaissimo. Ma se per immitazione intendete solamente il seguitare pedantescamente la forma e l'artifizio usato da uno scrittore nel comporre una commedia o un dramma, no questo non sarà immitare, ma copiare. Così hanno adoperato finora molti fra gli scrittorelli nostrali, genia vilissima, genia superba e disonore anzi vergogna della gloria che rese l'Italia nel mondo famosa! Essi per maggior disgrazia non presero e non prendono che a guardare nei più capricciosi e sbrigliati, e per sopra più non immitano, o non copiano quel poco di bello e di buono in che sempre t'incontri nelle loro mostruose composizioni. Questi novi scrittorelli hanno preso dai francesi ora la mattezza del prologo, ora la bizzarria della divisione del dramma in quadri, ora la pazza pedanteria di voler rappresentare in teatro un avvenimento istorico, e mai mai non ci hanno fatto gustare nè il brio del dialogo, nè la vivacità dei caratteri, nè le bellezze naturali d'affetto che trovi in quei drammi. Hanno imparato inoltre da loro a non rappresentare la natura, come la vediamo continuamente sotto i nostri occhi, ma soltanto (concedete ch'io il dica) i suoi capricci, le sue bizzarie, le sue mostruosità: non i caratteri veri, ma i più strani, non gli avvenimenti spontanei, probabili, ma i più inverisimili, inusitati e stravaganti. Hanno imparato ad unire le cose più lontane e disparate per sorprendere coi contrasti, ed han voluto far

violenza al corso naturale degli eventi coll' accumular casi sopra casi, studiando di provocar piuttosto la curiosità, di pascerla con novità presso che impossibili a prevedersi, che di far pensare l' intelletto, e toccar profondamente il cuore senza lacerarlo. Si son vantati e si vantano d' averci essi pei primi messo dinanzi in teatro ritratti e quadri dell' umana famiglia, ma in questi non han dipinto che esagerazioni e stranezze, e non han conosciuto che il cuore non si commove che per le passioni che sono espresse, secondo si manifestano in natura, e secondo son vedute dai nostri occhi ogni giorno. I grandi maestri non solo Italiani, ma di tutte le nazioni hanno sempre pigliato a soggetto dei loro componimenti le passioni più comuni e generali come p. e. l' amore, la gelosia, la generosità, l'affetto materno ec. e le hanno, per così dire, dipinte coi colori più semplici più veri e più vivi, ma oggi i nuovi scrittori fanno il contrario, non cercano che le stranezze, le anomalie, le eccezioni delle passioni. Ma domando io, queste stranezze, anomalie ed eccezioni fanno essi un immagine, una pittura dell' umana società? Un uomo che sia lordo di tutti i vizi più puzzolenti e non abbia che una virtù, ma sfolgoratissima; una donna adultera vendicativa, avvelenatrice, ma d' un amor materno generosissimo; non sono quello e questa due eccezioni, nel modo stesso che sono eccezioni della forma del nostro corpo una donna bellissima che avesse un occhio solo in mezzo alla fronte, e un uomo erculeo nelle braccia e nel busto che abbia le gambe più gracili e consunte che un etico nel giorno della sua morte? E chi si trova a queste rappresentazioni, dove sono siffatti stranissimi caratteri, potrà credere di veder ritratti e quadri dell' umana famiglia, potrà commoversi e sentir pietà vera per simili mostri, o anomalie della razza umana? Io non finirò mai di ripetere

che il pregio vero delle arti belle stà nella verità e forza del sapere immitar la natura come generalmente si mostra, non come a caso talvolta si trova, e che gli uomini da siffatta gradevole illusione prendono il vero dilettamento.

Or dunque se gl' Italiani vogliono rimettere in onore il loro teatro, facciano prima di non aver più bisogno delle traduzioni di commedie, e drammi forestieri, e facciano o di non immitarli affatto affatto, o d' immitarli con saviezza di filosofo; e sempre abbiano dinanzi alla mente di tirare il proprio paese all' immitazione vivissima della natura come generalmenle si manifesta, e si ricordino questa sentenza di Pietro Giordani » Quando le immagi-
» nazioni assonnano al vero e al verosimile sì dell' idee
» che degli affetti, per risvegliarle domandano il fracasso,
» e quanto hanno di più farnetico e tempestoso le fantasie
» settentrionali » e per queste parole conoscano l' errore in cui siamo caduti, e la necessità di risentirsi, affinchè il nostro teatro moderno non sia in Europa il più abbietto e vituperevole.

(Continua)

Dott. LUCA VIVARELLI.



PENSIERI

SULLA POESIA POPOLARE

Dialogo I.

Ove si discorre dell' attitudine della poesia popolare a spiegare anche i più elevati concetti: si tocca altresì del miglioramento ch' essa è ordinata a ricevere dall' applicazione dell' arte.

Carlo. Ben trovato, Giorgio.

Giorgio. Che tu sia il ben venuto, Carlo: che novelle?

Carlo. Le mosche corrono dietro al miele. Sai tu quello che io voglio da te?

Giorgio. Nol mi potrei apporre così su due piedi. Che dovrei fare per compiacerti?

Carlo Dammi qualche canzone per questa sera alla veglia. Ci avremo de' buoni dicitori in rima, e strambotti a iosa. Porgimi qualche canto da farmi onore anch' io colla brigata. Le cose che dite voi altri gente di lettere, quando le vi riescono secondo l' intender nostro, fanno più bell' effetto, perchè sono meglio ragionate, e trattengono con dirittura di buone sentenze. Dimmene dunque alcune, com' hai fatto altre volte, ma delle più piacevoli.

Giorgio. Tu vorresti qualche canzonetta d' amore: non è vero?

Carlo. Dici bene.

Giorgio. A me pare che questo sia dir male. Perchè cantar così spesso d' amore? non ci sono altre materie di maggior importanza? La religione, la patria, la sobrietà, l' attaccamento al lavoro: queste si convengono a persone savie e procaccianti, e non perdute dietro alle frivolezze.

Carlo. Tu hai un bel dire tu; ma dovresti sapere che quanto alla sobrietà ed al lavoro non c' è mestier canti. Da noi non si fa mensa ghiotta, e si lavora di molto; e quando si lavora, si fa del bene anche alla patria: Altro che parole! Voi altri non ci venite mai a finire il còmpito, chè quanto a questo non avreste le ossa abbastanza dure. La povera gente adunque che alla sera va a un poco di veglia, non vuol sentire la predica: tutte le cose a suo tempo. Un pò di allegria fa meglio del pan che si mangia. Ci tocca di tribolar tutto il giorno: la sera quando cantiamo, ci piace di stare allegri.

Giorgio. L' allegria è un gran balsamo alle magagne della vita: essa è il miglior rimedio della scuola Salernitana. Povero Carlo, non ti posso dar torto: ma vediamo di trovar modo di conciliare alla meglio le partite. Ti darò un canto d' amore, ed un altro di materia grave, purchè mi prometta di cantarli entrambi.

Carlo. Va che ti do pegno la mia parola: ma spicciati, perchè ci ho poi da trovar l' aria sul violino.

Giorgio. Adagio un poco! chi ha pazienza compra i tordi grossi ad un quattrino. Attento adunque, che ci potrai vantaggiare. Sappi che i due canti che ti vo' dare son del Petrarca.

Carlo. Misericordia!

Giorgio. Perchè?

Carlo. Non è quel d' Arezzo più dotto di un leggio? Quel che fece all' amore ventun' anno, tanto che la sua donna morì ch' egli faceva ancora all' amore, e scrisse tanti rispetti in vita e in morte di lei, che non fè Carlo Magno tanti statuti?

Giorgio. Appunto quello.

Carlo. Oibò!

Giorgio. Perchè arricci il naso? non sai tu che non

c' è mai stato alcun poeta da un pezzo in qua, che abbia cantato con maggior maestria?

Carlo. Vò credere che il diavol non sarà questa volta così brutto come si dipinge; anzi io so bene ch' egli ragiona meglio d' un libro stampato; ma appunto per questo dice cose dell' altro mondo.

Giorgio. Non è vero, e pigli un bel granchio a secco. Se anche qualche volta parla dell' altro mondo, non sono quelle astruserie che tu pensi. Tutt' al più le fogge del suo dire hanno tal garbatezza e lindura che diversifica alquanto dalla maniera di voi altri, gente materiale e grossa.

Carlo. Non abbiamo imparato l' abbici sul melone noi.

Giorgio. Appunto per questo che non avete studiate le cose di lingua, quello scrittore vi riesce, come tanti altri più difficile; ma in quanto alla vera sostanza de' suoi canti, le son cose che il più delle volte le trovereste nelle vostre teste voi medesimi. Anche le intendereste dette da lui stesso, purchè aveste un po' di pazienza a ruminarci sopra. La vera poesia è la più facile ad abbracciarsi colla mente e col cuore: i versi che non si capiscono sono il più astronomia, matematica, filosofia trascendentale, o qualche volta un gergo vuoto di senso, stucchevole per chi non capisce, schifoso anche per chi qualche cosa ne raccapezza, non vera poesia, siine persuaso.

Carlo. Lo credo; ma tira via, chè mi par d' essere alla tortura con tutte queste parole.

Giorgio. Ascolta dunque questo sonetto di Petrarca, che se non è il più bello, è certo de' meravigliosi ch' egli abbia mai scritti. È uno di quelli in morte di Madonna Laura: poni attenzione, e l' intenderai, ma non muovere nè piè, nè polso:

Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò le furo intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce e questa, e che nova beltate?
Dicean fra lor: Perchè abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta queste etate?
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co' più perfetti,
E parte ad or, ad or si volge a tergo
Mirando se io la seguo, e par che aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo
Perch' io l' odo pregar pur ch' io m' affretti.

Carlo M' hai fatto restare a bocca aperta, tanto dici bene. Davvero che questo strambotto ha un bel suono! Anche mi pare di essere entrato nelle ragioni ch' ei tratta. Pur lasciamelo dire: non piacerebbe alla mia brigata.

Giorgio. Ti cápisco, povero zoticuccio; ma per questo non è da riferirne la colpa a quell' eccellente autore. Sai bene che ogni uccello canta il suo verso, e che le persone di lettere parlano in modi più puliti di voi. La sostanza però è sempre quella, perchè il giudizio ce lo diede Iddio, e le parole le ha fatte la gente.

Carlo. Pur beato che lo sai anche tu a dispetto di que' baccalari, i quali credono che al nostro cervello manchi qualche cosa! Ma noi abbiamo un parlare più alla mano e più liscio; e però se io parlo in que' termini di messer Francesco, oltrecchè piglierò dello strano, e del ser saccente, mi farò di giunta dar le fischiate. Discorrere in grammatica a' miei compagnoni, sarebbe come un suonare il cembalo a' grilli.

Giorgio. Mi viene in mente una cosa.

Carlo. Ti ascolto; ma sii lesto, se mi vuoi bene.

Giorgio. Accomoderò questo sonetto alla tua maniera, sarai poi contento?

Carlo. Te ne bacierò le mani. Dì su che io metto tutta l' anima negli orecchi.

Giorgio. La mia morosa appena che fu morta
Sen corse drittamente al paradiso:
San Pietro venne a schiuderle la porta,
E gli angeli stupir di sì bel viso.
Oh Dio, diceva ognun, come l' è bella!
E vien dal mondo, e vien d' Adamo anch' ella?
Com' esser può che in tutta quest' etate
Di così vaghe non son capitate?

Contenta aver lasciata questa valle
Co' più leggiadri prova sua bellezza:
Ma guarda ad or ad or dopo le spalle
Cercando chi quaggiù veder fu avvezza.
O mio tesor, quanto ti son lontano!
Ma molto ancor dovrai cercarmi invano?
Ah, non fia questo: ascolto la tua voce
Che a se mi chiama, e vengo anch' io veloce!

Carlo. Che tu sia benedetto! tu m' hai data una gran consolazione! M' hai fatto conoscere che il Petrarca sotto le costole aveva un cuore come il nostro.

Giorgio. Che cosa credevi prima?

Carlo. Ch' egli vi avesse dei gomitoli di bambagia. Ora capisco che messer Francesco tirava de' sospiri per quella benedetta proprio come farebbe qualunque di noi. Prima il sentir parlare di quel barbassoro non mi dava

buon bere: ora lo dichiaro il più valent' uomo che mai fosse.

Giorgio. Tu fai come il Boncio da Rapalle, che bastonava la moglie e poi la pettinava.

Carlo. Sia come tu vuoi: ora me ne chiamo in colpa. Che sì che questa sera farò gettare qualche lagrimuccia a quelle femmine. Guarda che contraddizione! Vogliono divertirsi, ma se alcuno salta su con questi tenerumi, si mettono a lagrimare con una dolcezza che par che filino il miele, e non farebbon altro che piangere. Io credo che se ogni testa che abbia qualche stravaganza si coprisse di una berretta bianca, parremmo tutti un branco d' oche. Ma via, fammi grazia degli altri versi, che io vorrei pure andarmene. Di che trattan essi?

Giorgio. D' una guerra da far contro i Turchi.

Carlo. Parole non pagan dazio. Ma che importa a noi de' Turchi?

Giorgio. Ti ho detto che ti voglio dar versi del Petrarca: a suoi tempi si discorreva di questa guerra: l' argomento è religioso, e per la sua religiosità sempre opportuno. Questi versi fanno parte di una canzone da lui mandata ad un illustre amico, e sono i seguenti:

Dunque ora è il tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e di squarciare il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che il nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo ecc. ecc. (1).

Carlo. Manco male che se' giunto al fine. Qui capisco meno che negli altri versi: voltami anche questi nel

---

(1) Vedasi questa e la seguente strofa nella Canzone del Petrarca.

nostro linguaggio; ma fa di essere chiaro quanto puoi, altrimenti perdo la bussola, e logoriamo inutilmente il tempo in due.

Giorgio. Non è più tempo che la Terra Santa
Stia sotto a quel grifagno Maometto
Deh! tu che lo puoi fare, a guerra canta
E il cuor c' infiamma, e schiara l' intelletto.
Hai un ingegno che passa le stelle,
E parli e scrivi di molte favelle;
Dunque se sai di lettra or quì ti mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri.

Narran che pur cantando il grand' Orfeo
Le quercie sbarbicava a dirittura;
Coi canti guidò i sassi Anfion Dirceo
A fabbricar d' un bel castel le mura.
Se fer tai cose canzonier pagani,
Che non faran le lingue de' Cristiani?
Parla, e per Cristo impugneran la lancia
D' Italia i figli, di Lamagna e Francia.

Saprai tu ancor, che hai svolte tante carte
Quel che un tempo facea Roma cortese,
E come spesso il bel popol di Marte
Dava suo sangue per non proprie offese.
E il popol battezzato pigro fia
A vendicare il figlio di Maria?
Cada Babele alfin, muoia Baldacco,
E vada pagania a squarciasacco.

Carlo. Sì che c' è dentro dell' anima: capisco che se io ero vivo allora, e qualcun mi spiegava le cose a questo modo, pigliavo io pure una spada ad armacollo. Ma

che è quella faccenda delle quercie sbarbicate dalle canzonette? Questa mi par marchiana!

Giorgio. Le son cose dette per mitologia.

Carlo. Di questo non me n' intendo, perchè conosco solo i polli del mio cortile; potremo parlarne altra volta. Intanto ti ringrazio, e statti con Dio: vado a preparare la voce e il violino. *Di Cesare Cavara.*

Racconti dal Commento di Iacopo della Lana Bolognese illustrativi la Divina Commedia, testo di Lingua. Bologna, tip. di S. Tommaso d'Aquino, 1857, in 8.° picc.

Si inserirono nell' *Annuario Felsineo*, anno 1858; e se ne impressero a parte 52 esempl., de' quali due in carta reale di Fabriano, ed altrettanti in carta azzurra. Vi si contengono 8 Racconti, che non trovansi nell' *Annuario* predetto: sono in tutto narrazioni 83.

Il sig. Giansante Varrini è l'editore di queste eleganti narrazioni, che gli piacque chiamare *racconti*, e non già *novelle*, come le appellava il Gamba. Se novelle son queste, non vi ha, per così dire, libro alcuno, che non contenga novelle, e che non debba essere annoverato tra i novellieri. Educato il sig. Varrini fino dalla sua prima giovinezza allo studio delle buone lettere italiane, e de' classici nostri, sempre si è adoperato all' incremento di esse senza grande apparato di dottrina, e senza farne troppo gran pompa, o menarne vanto. Onde ne è avvenuto poi, che il suo nome per avventura non è stato così noto ad altrui, siccome avrebbe meritato. Egli fu compagno a Paolo Costa nella stampa del *Vocabolario della lingua italiana*, fatta in Bologna nel 1819-28; vocabolario tuttora in fama, comunque altri di maggior perfezione ne venisser poscia. Al celebre filologo ed epigrafista sig. Luigi Muzzi si unì nell' assistere alla produzione dell' aurea *Biblioteca classica sacra*, intrapresa dai fratelli Masi nel

1817; e que' volumi, che non ebbe agio il Muzzi di curare, il Varrini rivide, e assennatamente, dove più occorreva, emendò talvolta e corresse. Egli propose ai fratelli Masi predetti, egregi stampatori in Bologna, la collezione de' Poeti berneschi, divisa in 26 volumetti, la maggior parte de' quali furono da lui riveduti e curati. Ebbe mano nella piccola collana di *Operette d' istruzione e di piacere* ec., che da Riccardo Masi si stampò sulle orme di quella del Gamba, arricchendola oltre a ciò d' importantissime aggiunte; e presiedette alla riproduzione del *Fiore di rettorica di Frate Guidotto da Bologna*, fatta dal predetto Riccardo Masi nel 1824; e co' torchi dello stesso benemerito tipografo ristampò nel 1828 lo *Specchio della vera penitenzia di Frate Iacopo Passavanti*, edizione economica per uso delle scuole, nella quale il Varrini pose tanta cura e diligenza, e ne fece sì adeguati ragguagli colle più riputate antiche stampe, che in un articolo che credesi del Colombo, inserito nella *Biblioteca italiana del Pastori*, anno 2.°, pagg. 95, 96, si dice che *la diligenza v' è persino sovrabbondevole*. Questa pregiabile ristampa però non fu registrata dal prof. Filippo Luigi Polidori nel suo Elenco delle più note edizioni dello *Specchio di Penitenza*; Firenze, Le Monnier, 1856, in 16.°, posto a capo di detto *Specchio*.

Il benemerito sig. Varrini dunque, dopo aver date sì belle prove dell' amor suo per la nostra volgar lingua, e del suo buono discernimento, (conosciuto per lo passato anche a celebre Michele Colombo, di cui daremo in alcuna delle prossime dispense diverse preziose epistole risguardanti materie letterarie al medesimo indiritte) ha pur voluto anche testè regalarci di un novello saggio de' suoi studi, riproducendo questi *Racconti* scelti dal Commento a Dante di Iacopo della Lana Bolognese. Il libretto

è preceduto da un savio ragionamento sulla probabilità che Iacopo scrivesse il suo Commento non già in volgar bolognese, come si crede, ma bensì nella forma in cui si trova presso a poco nell' edizione vindeliniana. Il qual discorso è dettato sì pulitamente che, se non rimane al tutto convinto il lettore dalle ragioni del Varrini, il tira però a sè in modo da costringerlo a studiarne più profondamente la quistione. Nel che egli è doppiamente a lodarsi; e cioè nell' aver saputo scegliere sì giuste e non mendicate ragioni a trarre in certo modo altrui nel parer suo, e nello intendere a tributare debito onore ad un suo antico e famoso compaesano: e onorare la memoria de' trapassati fu mai sempre officio di amorevole e provatissimo cittadino. L' unico originale, di che si è giovato l' editore, è stata la stampa vindeliniana in più luoghi guasta e scorretta: ma non avendo avuto agio di farne ragguaglio co' manoscritti, conforme dovea, ha pur dovuto solamente di quella servirsi; il perchè egli è caduto in qualchè erroruzzo, che pur si saria di leggeri schifato, avendo a mano altre lezioni. Se così fosse avvenuto, egli certo non avrebbe letto ex. gr. *rateare* per *roteare*, *rogenti* per *reggenti* ec.; e oltre a non lambiccarsi il cervello a volere ispiegare errori con astruse e false interpretazioni, non avrebbe dato cagione ad altrui di venire accusato di non troppa avvedutezza. Ma che vuol perciò questo dire? Caddero in sì fatte ed anche in più gravi e grossolane castronerie i nostri principali maestri, e sarà a menarne tanto rumore, se altri vi cada? Io non so, ma certo sembra il più delle volte che gli uomini si dimentichino d' essere quel che sono! Chi non fa non falla, dice un vecchio adagio, ed assai più è facile biasimare le cose altrui, che farne delle proprie. In fine, chi fra gli editori delle scritture antiche è senza mende, sia primo a vituperare il Varrini.

F. Z.

ARTICOLO COMUNICATO

DAL COMMENDATORE

ANTONIO BERTOLONI

Posseggo una canzone di Andrea Stefani Fiorentino fatta nell' anno 1399, e trascritta da un Codice della Marrucelliana di Firenze. La reputo inedita, perchè non la trovo nella raccolta dell' Allacci intitolata *Poeti antichi;* non nei *Sonetti e Canzoni di diversi Autori Toscani* pubblicati da Bernardo di Giunta nell' anno 1527 per gli Eredi di Filippo di Giunta, e ristampati in Firenze nel 1727, e di nuovo nel 1831; non nella *Raccolta di antiche Rime di diversi Toscani* aggiunta alla *Bella mano di Giusto de' Conti,* Firenze, 1715, per Iacopo Guiducci e Santi Franchi, e riprodotta in Verona dal Tumermani nel 1750; non ne' *Poeti del primo secolo della Lingua Italiana,* Firenze, 1816, in due volumi; non nel *Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua Italiana* del Nannucci, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1856, vol. primo (1). Questa canzone e per la purezza della lingua, e per la delicatezza de' pensieri è di gran pregio e bellezza, ed io credo di fare cosa grata agli Amatori della Letteratura Italiana col pubblicarla. Se poi mi si domanderà, chi fu l'Andrea Stefani autore di essa, dovrò pure rispondere, che lo ignoro, ma dirò, che non fu il Fra Andrea Stefani, il quale viveva nel principio del 1300, e scrisse una Lauda per la Beata Giovanna da Signa, inserita dal Brocchi nelle *Vite de' Santi e Beati Fiorentini* part. 2, pag. 382, stampate in Firenze nel 1737, e come si rileva anche dall' *Appendice al Catalogo di Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* del sig. Francesco Zambrini, Bologna, 1857, appresso Carlo Ramazzotti. La diversità di quasi un secolo tra l' uno e l' altro Andrea Stefani, lo stile purgato ed ingentilito della canzone la escludono assolutamente dal Fra Andrea Stefani.

Antonio Bertoloni.

---

(1) Alle indagini del ch. sig. Professore, altre speciali ne ho aggiunte io in diverse raccolte d' antichi poeti a fine di pur vedere se questo componimento si trovasse sotto nome d' alcun altro autore, ma indarno sono riescite le mie ricerche, per cui giudico possa aversi per inedito. F. Z.

CANZONE

DI

ANDREA STEFANI

FATTA NELL' ANNO 1399

Chi mi terrà, Amor, che io non canti
Di questa pargoletta,
Che m' è apparita a guisa di angioletta?
La qual col guardo de' suo' occhi belli
Con dolce nodo m' ha legato il core,
Veggendo il capo biondo, et li capelli,
Che paion d' oro con sommo splendore,
E lei gentile, e degna d' ogni onore
Più che altra pargoletta,
Vezzosa e lieta, e tutta leggiadretta,
E il suo bel viso, e le tranquille ciglia
A guisa d' arco sorlan sì belle,
Che sol se stessa, e null' altra somiglia:
Sotto alle qua' porta due vive stelle,
Che gittan raggi d' oro, e poi in quelle
Si vede una fiammetta,
Che adorna d' onestà questa angioletta.
Or quale amante sarà tanto ardito,
Che miri il viso, e gli occhi, e lo splendore,
E non si senta dentro al cor ferito
Di sua beltà con dolcezza di Amore?
Però partir non vo' giammai il core
Da questa pargoletta,
Che sola al mondo, e null' altra mi alletta.
Ond' io ti prego, Amor, per cortesia
Che se a lei tu ti debba inviare,
Dì che io muoro in tanta pena ria,
Se Ella non mi aiuta, che il può fare,
Dhe, dolce Amor, dhe sappila pregare,
Che la mia alma aspetta
Da te soccorso colla pargoletta.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE

Angelis (de) Clemens. — Breve Compendium Institutionum Rhetoricarum Dom. De Colonia italicis ac latinis passim exemplis locupletatum in usum Sem. Recinetensis, cura et labore Clementis De Angelis Sac. Bonon. Pars Prima. Recineti ex Typis L. Badaloni 1858. Un opusc. in 16. di pag. 88.

Il valente Sacerdote bolognese D. Clemente De Angelis ben comprendendo la necessità di ridurre a ragionevole compendio il De Colonia, e di formarne le definizioni a norme veramente filosofiche, ha messo mano alla lodevole impresa, ed ora ci ha fatto gentilissimo dono della Elocuzione. Ad alcuni forse non piacerà che gli esempi, che si recano in questo libro, sieno parte latini, parte italiani, ma qual è mai quell'autore, che possa dar nel genio a tutti?

Asdrubali (P. M. Domenico) *Orazione funebre in lode del Sacerdote Abate Luigi Scalcucci.* Pesaro, Nobili, 1858, in 8.

Con molta dottrina e facondia l'egregio Autore, attenendosi più allo *stil de' moderni*, che al *sermon prisco*, dimostra come lo Scalcucci *si facesse padre*, *maestro*, *apostolo delle anime*. Padre colla saggezza nel provvedere, *discurre providendo;* maestro colla sollecitudine nell' istruire, *festina docendo;* apostolo colla costanza nell' esortare; *suscita exhortando*. In fine del libretto sono inserite sei *Epigrafi* latine dell' elegantissima penna del sig Giuliano Vanzolini, colle quali fa conoscere che, come egli è purgato scrittore nella lingua volgare, di cui abbiamo più saggi per le stampe, così parimente è nella lingua del Lazio.

Lettere *inedite di alcuni illustri Italiani.* Milano, Ripamonti Carpano, 1856, in 4.

Furono pubblicate dal C. W. Braghirolli nelle nozze Cavriani-Lucchesi Palli. Sono esse, 3 di Lorenzo de' Medici, 5 di Lodovico Ariosto, 3 di Paolo Giovio, 1 di G. G. Trissino, 1 di Giovanni Rucellai, 1 di B. Castiglione, 4 di Torquato Tasso, 1 di Pietro Perugino, 3 di Tiziano Vecellio, 1 di Giulio Romano, 1 del Bologna, 1 di Tommaso Lauretti, 1 d'Ippolito Andreasi, 1 d'Ippolito Pindemonte, 1 di Michele Colombo, 1 di Pietro Metastasio, 1 di *G.* (sic, ma credo per isbaglio in luogo di V.) Monti, 1 di Pietro Giordani, 1 di Alessandro Manzoni. Le prime 26 furono trascritte dagli autografi nell'archivio governativo di Mantova.

Rinuccini (M. Cino) fiorentino, Rime, scritto del buon secolo della Lingua. Lucca, per Bartolomeo Canovetti, 1858, in 8.

Edizione non venale di soli 107 esemplari; in cui si contengono num. 38 *Sonetti*, 3 *Canzoni*, 10 *Ballate*, ed un componimento in sestine. Queste *Rime*, fatte ad imitazione del Petrarca, come notò eziandio l'egregio editore, possono andar del pari con quelle de' Montemagni, e di Giusto de' Conti. Vi ha una breve, mà succosa ed elegante prefazione, appiè della quale, nè altrove, comunque non apparisca il nome di chi le pubblicò, pure ci è noto di certo essere stato il ch. sig. Salvatore Bongi, di cui non sappiamo se maggior sia il sapere o la modestia.

Alfieri (Vittorio), *Cinque lettere.* Venezia, Merlo, MDCCCLVIII, in 8.

Si pubblicarono per cura dell' egregio sig. Andrea Tessier. Le prime quattro di queste lettere sono indiritte a S. E. Alba Corner-Vendramin; la quinta alla madre dell' Autore.

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. Antonio Prof. Bertoloni.

Il *Direttore* Francesco Zambrini.

Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

LETTERATURA

Se San Francesco d' Assisi abbia mai scritto poesie volgari, e se si debbano credere sue quelle che gli sono da taluni attribuite. Osservazioni di Giuseppe Ignazio Montanari.

ARTICOLO I.

Fin da quando io misi mano a studiare ed a scrivere la vita del glorioso Patriarca S. Francesco d' Assisi mi cominciò a frugare più forte l'antico mio desiderio di conoscere se egli veramente fosse il Padre della Poesia italiana, che tale sarebbe ove sue fossero le poesie che molti gli vollero attribuire. Avevo letto la dissertazione dell'eruditissimo Padre Affò, e mi era convenuto con lui che non fosse mai stato poeta; ma poscia venutomi a mano un libro del ch. sacerdote Francesco Paoli nel quale a tutta possa si contende che siano del serafico di Assisi alcune poesie, e di più letto nell' Ozanam com' egli senza dubbio lo fà poeta, tornai alcun poco in sui dubbii, e mi piacque esaminare e veder fondo, per quanto da me fosse, alla quistione. Rifattomi adunque a leggere nell' Affò, e alle buone ragioni ch' egli adduce alcune considerazioni mie aggiungendo, ne composi due discorsi i quali lessi in occasione di premj distribuiti nel ven. Seminario e Nobile Collegio Campana negli anni 1855 — 56, e questi teneva in serbo come cosa da non pubblicare. Ma domandato ora di alcuna mia scrittura, mi parc buona opportunità di toglierli dal loro nascondiglio e metterli a luce, dando loro altra forma, e serbandone solo la sostanza. Laonde in prima discorrerò breve mostrando che il santo Padre Francesco non fè mai versi, e che quegli a lui attribuiti non sono, nè potrebbero essere mai cosa sua; poi prenderò

a dichiarare di cui sono; e questo farò spero toccar con mano per modo, che più non si abbia da tornare su questa questione.

Francesco d' Assisi figliuolo di Pietro di Bernardo Moriconi molto ricco mercante fu da fanciullo nudrito e cresciuto (secondo che attestano le vite di lui scritte dal Beato Tommaso da Celano, dai Tre Compagni, e dal santo dottore Bonaventura) in mezzo agli agi e le morbidezze nè vaghezza ebbe di studi, che poco e da pochi a què dì coltivavansi fuori delle corti, e solo sotto la disciplina di alcuni sacerdoti della chiesa di San Giorgio attese alquanto ai rudimenti della lingua latina, ed alla francese, della quale ultima fu tanto vago, che sebbene non la parlasse pulitamente, tuttavia ne usava quasi sempre, cosa notata pure dalle antiche liturgie. E però con molta verità lasciò scritto S. Bonaventura che il serafico Patriarca *habuit aliqualem litteraturam* cioè ebbe una tintura di lettere latine, e non più: e dico di lettere latine, perche a que' tempi non si dava titolo di letteratura se non agli studii della latinità, non riputandosi degne di tanto le lettere volgari, che allora incominciavano bambine a parlottare.

Uscito di fanciullo e divenuto garzone, non è rimasta memoria ch'egli attendesse più a studio alcuno: anzi tutti gli storici contemporanei e suppari ci narrano ch' egli si abbandonò a vita di vanità e di trastulli, nè cosa a lui seppe meglio che darsi bel tempo e primeggiare fra i giovani più mondani ed allegri della città, fare il giovialone, sedere a conviti, spendere profusamente e gittare, andar per le strade canterelando insomma menare la vita in trastulli e sollazzi continuati, ed in festa. E in vero se non gli fosse venuta grazia di Cielo, non avrebbe egli di quà saputo far passo, e sarebbe rimasto avvolto nella polvere delle umane fralezze: ma *supremo sibi assistente praesidio, inter lascivos juvenes quamvis effusus ad gaudia, nequaquam post carnis petulantiam abiit*, come attestò S. Bonaventura. Appresso gli entrarono in capo idee cavalleresche: viaggiò alla volta della Puglia per rendersi cavaliere, e acquistarsi nell'armi nome di prode: da ultimo soprafatto dalla grazia, che voleva in lui mostrare al Mondo un imagine perfetta di Cristo benedetto,

si volse a Dio, e tutto si diè nelle sue mani a farne ciò ch' Ei volesse. Fin qui non veggiamo in Francesco nè vaghezza di studj, nè amore di poesia; conciosiachè il dire ch' egli andava cogli altri canterellando per le vie a sollazzo, non è al certo affermare ch' egli avesse vena di versi.

Datosi a Dio, non è chi abbia mai asserito ch' Egli fosse tenero delle lettere volgari, anzi tutti affermano che ogni profano studio sprezzò per forma, che volle parere idiota, nè dalla propria scienza ma dallo Spirito del Signore volle solo lasciarsi governare: e tale precetto diede a suoi compagni, conciosiachè soggiunge il citato S. dott. Bonaventura, *quod magna gratia est non habere gratiam, quia omnes istae gratiae exteriores non sunt nisi tentationes*. La qual cosa ove anche non si trovasse scritta, esaminando l' altissima umiltà a cui mirava Francesco, e lo sprezzo di tutte le mondane vanità, si comprenderebbe agevolmente, che la gloria poetica sarebbe stata da lui riguardata come vanità delle vanità, e un gitto di tempo lo studiarne le forme; di che si sarebbe fatto coscienza, e recatolsi a colpa. Ancora pare egli presumibile che colui il quale nella nudità della croce poneva il suo trionfo avesse mai voluto aprire la via a questo con mezzi profani? Egli in altro libro non lesse che nelle sante scritture e nè vangeli, e di là trasse la sua regola; e quanto gli avvenne dovere scrivere, cosa che si può veder chiaramente osservando ciò che di lui ci rimane scritto. E quando Egli voleva cantare lodi al Signore traea di là soggetto e forma, nè al certo mai dà poeti. Sappiamo che quando fu soprafatto dagli assassini nella selva, e gittato in una fossa di neve egli cantava *laudes Domino lingua francigena* come attestano i tre compagni, ed è confermato dalla stessa liturgia *dum seminudo corpore — laudes decantat gallice*. E nell' antichissimo libro manoscritto che è intitolato *specchio della perfezione dello stato del frate Minore* al capitolo 84 troviamo scritto, che *ebrius amore et campassione Christi Beatus Franciscus quandoque talia faciebat, nam dulcissima melodia spiritus infra se ipsum bulliens frequenter exterius gallicum erumpebat in jubilum*. Ora se Egli avesse avuto

copia di verso italiano perchè non usarne? Se sapeva fare di sì belle poesie, quali a lui si vogliono attribuire perchè non cantava in quel metro nella favella nativa? E quando un mese prima di andarsene dal mondo compose quel cantico in cui invita tutte le creature a lodare Iddio, usò egli altra forma da quella del cantico dei tre fanciulli che si legge nella Bibbia? E la sublimità di quel cantico non è forse tutta attinta e dal cantico dei tre fanciulli che ho detto, e dai salmi 148, 49, 50? cioè da quella poesia divina che sola egli aveva avuto sempre alle mani? Leggasi in grazia quale è fedelmente estratto da fidati codici, se ne osservi la lingua e l'andamento, e poi si giudichi con quale criterio, e su quali fondamenti poteva il celebre Mario Crescimbeni asserire che fu dall' autore dettato in versi. Eccolo quale si trova nel prezioso codice che si conserva nel Archivio del sacro Convento di Assisi, che io ho co miei occhi veduto ed esaminato.

» Altissime onnipotente bonsignore, tue so le laudi la gloria el honore et onne benedictione.

Ad te solo altissimo se Konfano, et nullu homo ene dignu te mentovare.

Laudato si' mi signore cum tucte le tue creature. Spetialmente tu messer lo frate Sole lo quale iorno et allumini noi per loi, et ellu et ellu e radiante cum grande splendore. De te altissimo porta significazione.

Laudato si' mi signore per sora luna e le stelle. In celu l'hai formate clarite et pretiose et belle.

Laudato mi signore per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si' mi signore per sor acqua, la quale e multo utile et umile et pretiosa et casta.

Laudato si' mi signore per frate Focu, per lo qua ennallumini la nocte, et ello e bello et iocundo et robustoso et forte

Laudato si' mi signore per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si' mi signore per quelli Ke perdonano per lo tuo amore, et sostengo infirmitate et tribulatione. Beati quelli Kel sofferano in pace. Ke da te altissimo sirano incoronati.

Laudato si' mi signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po skappare, guai acquelli che morranno ne le peccata mortali. Beati quelli ke trovarane le tue santissime voluntati. Ka la morte secunda non faran male.

Laudate et benedicete mi signore et ringratiate et serviate li cum grande humilitate. »

È Ella questa poesia? ov'è qui il metro? ove la bella forma degli altri cantici che al medesimo Patriarca da taluni si vogliono attribuire? I quali prima di questo sarebbero stati al certo scritti, dappoichè codesto fu scritto pochi giorni innanzi ch'egli uscisse di vita secondo la comune opinione. Ov'è qui quella freschezza di stile e di lingua, quella facile vena quell'arte metrica che troviamo ne' canti — *Amor di caritate* — *In foco d'amor mi mise?* — Io mi penso che a chiunque con esame maturo si faccia a paragonare la lingua scabra, rozza, ruginosa in cui è dettato il cantico del sole (al certo non scritto ma con quasi moribonde labbra cantato dal S. Padre, e raccolto dalla viva voce di lui dai compagni), colla pulita, facile ed aggraziata che è negli altri, e confronti il niun apparecchio poetico del primo, coll'arte e la forma degli altri dovrà conchiudere che non sono tutti lavoro di una mano sola. Anzi mi sembra che il profondo filologo non debba solamente vedere che sono cose di due mani, ma sì di due età diverse, essendo la lingua in cui è esposto il cantico del sole più antica forse più di un secolo da quella degli altri, come ho fiducia di mostrare più sotto.

Da questa semplice narrazione istorica a chi abbia intendimento di lettere e sano intelletto chiaramente si fa manifesto che il Beato Francesco non fu poeta, nè mai scrisse versi: in oltre che non li poteva scrivere, digiuno al tutto di quegli studj che formano il poeta. Che se alcuno volesse dire che se fu digiuno innanzi di rendersi Religioso, potè divenire poi in appresso studioso e valente, io non farò altra risposta fuor questa, che

non è possibile che Egli il quale fu principalmente osservante in tutto allo scrupolo della regola da lui imposta agli altri, volesse in questa parte far altro da ciò che la regola prescriveva. Or ella dice così al cap. X » *Non curent nescientes literas eas discere.* E il Beato da Celano ci attesta che il suo Patriarca *lucis aeternae irradiatus fulgoribus a Verbo trahebat quod ressonabat in verbis.* Di più sappiamo che avendo il Beato Antonio da Padova chiesta licenza al suo Patriarca di insegnare Teologia ai Frati, il Padre gliela diè molto ristretta e a condizioni. Eccone le parole che gli scrisse con lettera che fra le altre del Santo è diciottesima — *Placet mihi quod sacram Theologiam legas Fratribus, dummodo propter hujusmodi studium sanctae orationis et devotionis spiritum non extinguas, sicut in Regula continetur* — Non era adunque stata insegnata prima la Teologia ai Frati, e non vi aveva scuola nè maestro in divinità prima di S. Antonio, e ci voleva uno speziale permesso, e si ottenne a condizioni. Cose tutte, che a ciò riescono, o io m'inganno, che non solo non si studiavano lettere profane, ma neppure le sacre; lo che al certo non avria nè fatto nè patito, se Egli avesse avuto in sè coltura di lettere o pregiatala in altri: anzichè un assoluto disprezzo di ciò che non era contemplazione, orazione, divozione. In fatto al riferire di Tommaso da Celano — *Fratri laico volenti habere psalterium, et ab eo licentiam postulanti, cinerem pro psalterio obtulit* — Il che voleva dire *medita, non leggi e studia.* —

Ma passandomi di queste ed altre prove che potrei allegare piacemi di toccar altre cose che ancora mi rimangono a dire in confermazione della mia opinione, anzi dell'opinione di quanti, dopo le erudite e profonde osservazioni del dottissimo P. Ireneo Affò M. O. si fecero a studiare per veder fondo alla quistione. I primi monumenti di vera poesia italiana sono i versi di Ciullo d'Alcamo, di Folcacchiero de' Folchacchieri, Federico Secondo, Pier dalle Vigne, Enzo Rè, Guido dalle Colonne, Guido Guinicelli ed altri che qui non mette conto registrare, i nomi dè quali e le rime si possono leggere nel manuale della letteratura del

primo secolo della lingua italiana compilato egregiamente dal Professore Vincenzio Nanucci filologo sommo, mancato non ha molto alle lettere italiane, e i primi poeti furono tutti uomini di molta e vasta dottrina, filosofi e sapienti di alto ingegno, quale si conveniva a creare, dar forma e proprio odore a poesia novella in lingua nascente, e non per anco da ciò. La barbarie de' secoli antecedenti aveva fatto perdere la memoria degli esemplari greci e latini, de' quali erano quasi al tutto sconosciute e guaste le lingue, cotal che a foggiare la nuova poesia niuna cosa valse meglio agl'Italiani che l' imitazione de' poeti Provenzali, i quali nelle corti cantavano versi di amore. In fatto tutti di amore furono i canti dè primi poeti nostrali, e taluno anche trasportò nel volgar nostro le sentenze e le parole medesime dè Trovatori, e di questi fu pure Messer Francesco Petrarca. Ma la poesia di què primi sebbene a quando a quando si porga soave ed affettuosa, nel più sa di aspro e d'incolto: spesso è seminata di parole e di frasi, che poi non si vollero più udire dagli orecchi italiani. Fra questi non è san Francesco, nè in vero è da credere ch'egli si conoscesse punto di tai poeti, e molto meno ch'egli tentasse ritrarre da loro, sfornito com'era di lettere, e dato a tutt'altro che à buoni studj. E prova ne sia che Dante e il Petrarca nominano que' primi padri della volgar poesia, e niun dei due accenna per alcun modo al nome del Serafico d'Assisi. Ora è egli da credere che l' ignorassero ove avesse dato a luce di sì bei cantici, e a bella posta ne tacessero? È egli da credere che l'Allighieri, il quale con un sì bell' inno sublimava il Poverello di Cristo, di cui era tenerissimo (e come valenti uomini hanno opinato era anche ascritto al terz'ordine de' Frati minori) ove fosse stato poeta non avesse dato lode dall'arte propria al suo Patriarca? Che dirò degli scrittori contemporanei e suppari, niuno de' quali fa parola delle poesie di San Francesco? Che del Celano il quale mentre minutamente ne descrive le fattezze della persona, e direi quasi dell'anima, non porge indizio alcuno che mostri il suo Santo Padre essere stato poeta italiano, anzi pur uomo di lettere minute? Abbiamo già veduto che Bonaventura cel mostra tinto appena di

non so quale poca latinità: e i tre Compagni cel fanno più spesso parlare e cantare in grosso franzese: or non sarebbe questo bastante ad affermare che versi nè scrisse nè seppe scrivere? Un altra testimonianza ancora vi ha (nè io la voglio trascurare) autorevole assai perchè di contemporaneo che conobbe di persona il Santo. Un anonimo (il quale secondo che si suppone fu un Fra Giovanni di Canzia Inglese, uomo di molto valore a que' dì) tolse a soggetto di poema epico la vita di san Francesco, la quale nella sostanza non si differenzia molto da quella che fu scritta dal Beato da Celano. Il poema è in verso esametro, ed'è dedicato al Pontefice Gregorio nono. In questo poema ei ci lasciò una perfetta etopea del Santo, ed anche la prosopografia. Il codice di questo poema ho veduto e letto io stesso nell'Archivio prezioso del sacro Convento di Assisi, nè sull'autenticità del medesimo può cader dubbio in mente a chichessia. Ivi si leggono i seguenti versi la dove dà l'etopeia del Santo . . . . ore disertus

Et celer: ingenio fervens et acutus; ad omnes
Clemens et lenis, ad se crudelis et asper;
Ad dicenda sagax et solers; ad facienda
Providus et sapiens . . . .

Questa descrizione si conviene a capello con quella datane dal Celano, e da quanti hanno lasciata memoria delle qualità d'ingegno e di cuore del Santo Patriarca. Ora se Fra Giovanni di Canzia (o chi altro fosse) avesse potuto affermare che Francesco era stato poeta l'avrebbe egli dovuto tacere? scrivendo egli un poema in lode di lui, non è forse da credere che avrebbe pur di quà tolto occasione di lodarlo? Io mi penso anzi che avrebbe invocato il suo Serafino a scaldargli il cuore e l'ingegno colle sue poetiche fiamme, e pregatolo a dargli vena di versi quale Egli si ebbe. Nulla di questo: il poeta di ciò si passa, e descrivendo le sue qualità di persona e d'ingegno, ha per molto dirlo *disertus eloquio*, nè mette una sola parola che possa indurre sospetto ch'Ei fu poeta. Concludo adunque che il silenzio costante di tutti i contemporanei, e dei venuti più da vicino, deve avere tale peso da poter negare con sicurezza ciò ch'essi hanno tacciuto, e che taluni

troppo distanti di tempo, e di autorità assai minore, vorrebbero darci a credere o senza buone prove, o con fallaci argomenti.

Esaminiamo un poco su qual fondamento posa la loro opinione. Recano innanzi tratto un luogo dè Fioretti di S. Francesco ove si legge che » San Francesco alquanti dì innanzi alla morte » sua istette infermo in Assisi nel palagio del Vescovo con alquanti » de' suoi compagni, e con tutta la sua infermità egli spesse volte » cantava certe laudi di Cristo. » Non saprei in vero che cosa si possa dedurre da questo: gli altri istorici ancora cel hanno detto, e forse qui lo scrittore allude al cantico del sole, il quale secondo che più sopra è accennato, ed ebbe largamente dimostrato il dottissimo P. Ireneo Affò, non fu e non potrà mai essere poesia metrica, che che ne voglia argomentare il Crescimbeni, e quanti alla cieca da lui attinsero. E se non si volesse accennare al cantico del Sole ne verrebbe egli in conseguenza che il Santo era poeta o verseggiatore, perchè cantava le lodi del Signore? Cantavale Egli colle parole altrui o colle proprie? Erano esse versetti di Salmi o strofe d'inni usati dalla chiesa? Erano di què canti che soleva fare in lingua franzese, o canzoni volgari? Qui non se ne dichiara punto nulla: e il volere di quà concludere ch'egli era poeta perchè cantava, e dire che cantava le canzoni *Amor di caritate* o *In foco d'amor mi mise* — se io non erro, è un uscire delle leggi della sana logica ad un tempo e della critica. Ma dirò di più: ove fosse ancora registrato nel libro dei Fioretti che S. Francesco cantava canzoni in volgar lingua, e da lui composte, non sarebbe per questo da prestar fede alla cieca a siffatta affermazione, che non si fonda sull'autorità dei contemporanei. Ognuno sa che il libro dei Fioretti è una raccolta di narazioncelle tratte dalle cronache dell' ordine dè Minori, le quali furono dapprima dettate grossamente in latino, poi voltate nella lingua nostra da qualche pio ed eccellente scrittore Toscano verso la metà passata del secolo XIV, cioè un secolo e mezzo dopo la morte del Santo, e dopo ch'erano uscite a luce le vite di lui, scritte dal Celano, dai tre Compagni, da Fra Giovanni da Canzia, e da Bonaventura.

Niun canone di critica insegna, credo io, che si dia fede più che

ai contemporanei agli scrittori venuti appresso, dopo un cencinquant' anni: che si dia fede alle parole di pii uomini sì, ma idioti, anzi che alle memorie a noi tramandate da uomini di saper grande e dottrina. Sta bene che il libro de'Fioretti che è tutt'oro in fatto di lingua, faccia autorità in cose di lingua e di stile: ma non istà che possa fare autorità in fatto di storia. Gli eruditi ad una voce giudicano quel libro manco al tutto di critica, e di fondamento istorico: dettato dalla devozione e non più: tale in somma da non potersi recare a prova di verità. Sebbene a dir vero nel luogo allegato non ha difetto la narrazione de' Fioretti, ma solo la conseguenza che alcuni vorrebbero poterne dedurre.

Abbattuto codesto baluardo degli oppositori, non mi darò briga di combattere i moderni ai quali gratuitamente è piacciuto fare di S. Francesco un poeta italiano. Nè passerò sotto silenzio che alcuni su buone autorità affermano che il Santo Padre Francesco mandava a Santa Chiara e alle Sorelle di Lei laudi ed orazioni in rima: ma da queste trarrò che Egli non fu poeta, o al certo non fu quel poeta che dettò le due belle canzoni che ho accennato. Io ammetterò adunque, ancorchè nol trovi scritto di mano de' contemporanei che il Santo componesse laudi e orazioni qual'è la seguente, la quale si legge dopo un antica vita di Santa Chiara stampata in Milano da Filippo Cassano, la quale io ho tratta dalla più volte citata Dissertazione dell' Affò. — De' cantici volgari di S. Francesco d'Assisi stampata in Guastalla nel 1777. Ecco l' orazione fedelmente trascritta

Oratione la quale diceva ogni zorno Sancto Francisco

O altissimo omnipotente gloriozo Idio
Illumina le tenebre del core mio.
Doname te prego per tua gran bontade
Fede drita, speranza certa con perfecta caritade.
E fame de mi avere perfecto cognoscimento
A ciò che sempre observa el tuo sancto comandamento.

« Qui non altro scorgiam che rime, soggiunge l'Affò, nè mem» bro alcuno di questa preghiera si trova, atto a poter essere giu» stificato per verso, come ognun vede » Ed io soggiungerò se

quest' orazione era ogni dì recitata da S. Francesco, e ciò si tiene per certo, si dovrà egli tener egualmente per certo ch'ei l'abbia composta? E non poteva essere stata composta da qualch' altro? Non poteva egli averla tolta da qualche preghiera dettata in latino ne' secoli antecedenti? Certo che sì, e se ben si osservi mi pare che sia tutta foggiata a modo di quelle orazioni che si leggono ne' Padri, e ne' libri della Chiesa. Ond' io penderei a credere che il S. Padre la dicesse in latino qual forse era nata, e che poi fosse in appresso, com' è, mal tradotta in rima. Ma sia pure cosa tutta di Lui, e da lui detta in volgare, poichè anzi mi vale che sia: imperocchè se sono siffatte le sue rime, io non sò chi vorrà poi credere sue quelle canzoni tanto delicate, e spesso spesso tanto bene colorite, da potere parer cosa di Anacreonte e di Pindaro, come alcuni hanno detto, ed io con essi. Quando poi si viene ad affermare col chiarissimo Sacerdote Francesco Paoli « che la lin» gua non è così rozza e scarmigliata che mostri il rustico latino ossia » romanzo del mille, e del primo secolo che poi seguì, ned è così » tersa liscia è pulita che faccia vedere la sesta di Dante, o la » gradina di Petrarca » mi pare che si venga appunto ad affermare e confermare che que' cantici non sono del Santo Patriarca.

La poesia volgare, a quanto ne dicano buoni filologi, non si cominciò ad udire in Italia che verso la fine del secolo duodecimo, proprio quando S. Francesco era nel fiore degli anni, e le scritture rozze e informi di quell' età sono ben lontane dalla vaghezza delle forme e dei modi che si ammirano nei cantici che si vorrebbero attribuire al Poverello d'Assisi. Conciosiacchè essi hanno in se arte, altezza di concetti, ed una lingua non più aspra e rude, ma pulita e pastosa, molto vicina a quella delle rime del Cavalcanti e dello stesso Allighieri. E, pare a me, che la lingua del cantico del Sole e dell' anzidetta orazione sia di scorza si scabra, e quasi selvaggia da mostrare una poesia (se pur vogliasi dir tale che al certo non è) ben d' altra guisa da quella de'su accennati cantici; vo' dire più vecchia d' assai, quale è appunto quella che leggiamo ne' versi di Pacifico Divini il quale fu poi compagno di S. Francesco nell'Ordine de' minori. Questi, come ognun

sà salì a tanta fama, che ebbe laurea di poeta, (se dee credersi al grido che ne corre) e fu dichiarato da Federico Secondo Imperatore — *Rè dei versi* —. Ora che poesia dava egli da quella sua feconda ed ammirata vena? Eccone un saggio.

» In laude de Augusto Sennor Henrico Sexto Rege de Ro» mane, Filio de Domene . . . Friderico Imperatore, qui sta in » ista civitate de Esculo con multo suo placere et cum multa glo» ria et triumpho de Civitate.

» Tu es ille valente Imperatore
» Qui porta ad Esculan (forse Esculà) gloria e triumpho
» Renove Tu, Sennor, illu splendore
» Qui come tanti Sole . . . .
» Multi Rege in ista a mi venenti
» Civitate . . . . prima de Piceno . . . .

Se questi versi del Divini fanno manifesta la rozzezza della lingua e dello stile che correva a quel tempo, mostrano altresì che sono della pasta medesima che il cantico del Sole, il quale secondo l'opinione del Quadrio fu messo in musica dallo stesso Divini, che entrato alla Religione, com'è detto, fu molto caro al Santo Fondatore, e amato lo riamò di cuore. Ma e questi versi e il cantico e l'orazione non si potrebbero al certo riputare lavoro di quella mente che seppe fare gli altri cantici malamente voluti attribuire a San Francesco, e che nacquero senza dubbio un secolo e mezzo dopo.

Mi si domanderà come sia dunque venuto in mente a persone colte e gravi ed erudite di aggiudicare que' cantici all'Autore del cantico del Sole; ed io risponderò brevemente ciò essere nato da innocente equivoco, messo in chiaro all'evidenza dal lodatissimo P. Affò. San Bernardino da Siena, dice egli, zelando sempre la gloria del Signore, e niuna cosa desiderando più che la conversione dei peccatori, si diede ad indefessa e continuata predicazione. Egli traeva a sè in calca i popoli, ed esponeva le grandi verità della fede e della morale cristiana sermonando in latino, come era l'usanza di que' giorni. Ma quando voleva stringere il cuore, e commuovere gli ascoltanti, soleva talvolta recare in mezzo alcuna

poesia volgare di qualche eccellente scrittore, con che forse meglio conseguiva quel calore che fà forza alla volontà. Nè questo fu costume di lui solo; perchè in que' tempi tutti i predicatori più rinomati tenevano tal modo, cosa che si può vedere ne' sermoni del Venerabile Bernardino de' Busti, di Frate Roberto da Lecce, e di Fra Michele da Carcano, per tacere di molti altri: e non è gran tempo passato che alcune varianti della divina Commedia dell'Allighieri furono tratte dal Quaresimale del Padre Paolo Fiorentino. La quale usanza cred' io nata da questo, che dileguandosi a poco a poco la conoscenza della lingua latina nel popolo, già usato a parlare con volgar plebeo, i predicatori non giungevano a riscaldare abbastanza gli ascoltanti col loro dire, ed erano costretti aver ricorso alla lingua del popolo, per potere infiammar gli animi e prepararne la commozione. Che se alcuno volesse dire che inframmettevano versi volgari solo per dilettare il popolo, e levare a sè grido, abbasserebbe di troppo uomini Santi e Venerabili, i quali a quell' altissimo ministero si erano dati per la gloria di Dio e non per la propria, e cercavano il bene del popolo non la propria lode.

San Bernardino adunque che fiorì nel secolo decimo quinto, e fu quasi di tre secoli distante dal suo Patriarca, nel quarto sermone della seconda parte (di quelli cioè che sono chiamati straordinari) descrive S. Francesco misticamente combattere, e nella battaglia rimaso ferito di cinque piaghe; il quale combattimento, dice Bernardino, il Santo Padre ci narra così: *In foco amor mi mise* con quanto viene in appresso in quel cantico. Negli stessi sermoni straordinari vi ha il decimo sesto tutto nelle lodi del Beato Francesco, ove esposte le cagioni, perchè nel Santo non veniva meno giammai quella fiamma di carità che lo ardeva, dice che terza cagione fu *la carità trasformativa*. Mi credo, soggiunge egli, che Gesù Cristo benedetto nel dare a Francesco desiderj grandi, e ardentissimo amore, gli avventasse contro trabocchi, manganelle, spingarde d' amore, che ferivangli e dividevano il cuore con lancie e quadrella innamorate in dolcezza di grande amore; cotalchè sentendosi così ferito in cuore da Cristo Signore, incomin-

ciò a gridare: *amor di caritade*, con ciò che segue nel cantico. Ecco gli unici fondamenti in cui si appoggia l' opinione che quei cantici che così cominciano siano cosa di S. Francesco. Ma in tanta distanza di tempo quanta corre da Quel d'Assisi a Quel da Siena come si può dire che que' cantici fossero venuti alle mani di Bernardino? Da quali codici li trasse egli? Da chi gli ebbe? Con che suggello poteva egli far fede alle genti che erano proprio lavoro del suo Santo Padre? Sebbene questo si dovrebbe ricercare, se Egli avesse scritto un istoria dove si domanda il vero, non un sermone dove del vero ha più potenza il verisimile, a cui principalmente l' oratore è obbligato. Or verisimile era che tali fossero gli effetti e le segrete aspirazioni di S. Francesco, quali si accennano nei cantici, ma che realmente poi fossero quegli stessi e in quelle medesime parole nè all' oratore nè agli ascoltanti importa sapere.

Una prova ancora più forte a dimostrare che que' cantici non sono di S. Francesco si può dedurre da ciò stesso che alcuni affermano, cioè che il cantico che incomincia *In foco amor mi mise* fu composto dal Santo a fine di manifestare il privilegio ch' egli aveva ricevuto delle sagre stimmate; sebbene a dir vero non v' è una sola parola, un motto, un cenno che a questo si riferisca. Ma ove pure si voglia dire che vi si faccia da lungi una coperta allusione, chi vorrà credere che l' umile Imitatore di Cristo volesse così da se stesso andar trombettando sì grande sua esaltazione, sì segnalata grazia, sì raro dono? E non ci avrebbe qui patito, e perduto assai quella sublime virtù che sovr' ogni altra a lui piacque, la santa umiltà, per la quale egli per quanto potè, fin che visse si studiò di tenere in sè, e altrui nascondere il dono fattogli dal suo Crocifisso Signore? Leggiamo in fatto nella leggenda dei tre Compagni al capitolo diecisette, che *vir Dei pro poste abscondit usque ad mortem, nolens pubblicare Domini sacramentum.* Il Beato Tommaso da Celano poi, dopo avere chiamati felici Frate Elia e Frate Ruffino, il primo de' quali meritò vedere le sagre stimmate vivente ancora il Santo, il secondo casualmente toccò quella del costato, si esprime così: *studiosissime abscon-*

debat hoc ab extraneis, celabat cautissime a propinquis. — Nè altrimenti parla il Santo dottore Bonaventura al capo tredicesimo della vita del Serafico Padre, le parole del quale tralascio di registrare per brevità.

Ora è egli da credere più a codesti o al Beato da Siena? Frate Ruffino uno dei tre scrittori della leggenda più volte citata si avvenne egli medesimo a mettere com' è detto la mano nella ferita del fianco, e fu compagno e de' più cari del Santo. Il Celano fu anch' egli molto innanzi nella confidenza del Santo, e da lui stimato ed amato, ed ebbe dalla bocca di lui il più delle cose che ne scrisse, il resto da proprii occhi. Bonaventura giovinetto conobbe il Santo, e ne intese i fatti e la vita da quegli ch'erano vivuti con lui. Quali testimoni più autorevoli? quali più degni di fede di questi? Ai quali certamente Bernardino da Siena non ebbe animo di contradire, nè di cessare la verità della Storia, ma solo mettendo in bocca a Francesco versi che non erano suoi ma ritraevano da suoi sentimenti e dalla sua santità, volle usare di un luogo comune agli oratori, e così meglio risvegliare l'affetto ed il cuore delle moltitudini. Che poi il Senese recasse per solo artifizio rettorico quei versi, nè altro intendesse se non affermare che gli affetti i quali passarono dal cuore nella mente di Francesco erano in quell' occasione quali in que' cantici sono espressi, Egli da se stesso cel fa manifesto. Conciosiacchè mette in bocca alle Donne del vecchio testamento versi italiani, de' quali al certo niun vorrà dire che fossero autrici: e nella predica del Venerdì Santo il cantico stesso che dice *Amor di caritate* è messo in bocca di Cristo benedetto agonizzante. « Se dunque, ripiglia qui molto opportunamente l' eruditissimo Affò, per lo stesso modo onde fu riferita dal Santo Predicatore una volta questa canzone in persona » di S Francesco, fu altra volta riportata in persona di Cristo, » raccogliesi ch' egli era disposto ad appropriare que' divoti senti- » menti a chiunque si fossero potuti addattare, e che non gli cadde » in mente giammai che questa fosse opera di S Francesco. Ma » se avesse creduto che il Serafico Padre l'avesse composta, perchè » anche dove mise questa canzone in bocca di Cristo, non appro-

» priò almeno a S. Francesco quelle strofe, le quali sembrano dette » dall'autor di essa, innamorato di Gesù, in sua propria persona? » Tanto lungi fu egli allora dal pensare a San Francesco, che » disse che quelle strofe erano dell'*Anima* . . . . Che San Ber- » nardino poi non riputasse lavoro di S. Francesco questa poesia, » si riconosce dal citarne che fa nel 17. de' Straordinari alquanti » versi, senza dir chi ne fosse l'autore. Avrebbe egli così poco » curato il suo gran Padre, che non l'avesse voluto citare alle- » gando un autorità, che riputato avesse uscita dallo spirito, e dalla » penna di Lui? » Autorità, soggiungerò io che avrebbe aggiunto tanto peso alle parole richiamando alla mente degli uditori quella viva imagine di Gesù Cristo benedetto, che fu lo stigmatizzato Patriarca? Tacendo adunque, egli chiaramente mostrò che non intendeva recare a S. Francesco quei versi, come poi vollero dedurre il Wadingo e gli altri, uomini di grande sapere e riputazione in vero, ma qui caduti in un errore evidente, che poi entrato una volta nella storia delle lettere nostrali si mantenne, e fu creduto da molti sino al Perticari, al Paoli, al Chavin de Malan ed all'Ozanam, tanto pio e benemerito delle cose Francescane, quanto poco felice nel portare giudizio di questi canti.

De' quali infatti non può essere riputato autore S. Francesco, e per la condizione de' suoi studj, e per la sua professione religiosa colla quale propose di rigettare da sè ogni vanità di mondano sapere, e trionfare delle menti umane colle sole armi della grazia e della croce. Aggiungasi che contro l'opinione di quelli che voglionlo poeta stà l'autorità degli storici contemporanei e suppari; la ragione de' filologi, le leggi della sana critica; e si può dire in una parola, sta contro loro il fatto ed il vero Nè voglio a questo luogo annoverare tutti i profondi critici e filologi che presa ad esame la quistione si sottoscrissero alla sentenza del P. Affò, e mi basti accennare che il Paciaudi, il Mazzà, il Pezzana uomini di quel valore e di quella profondità che tutti sanno, tennero un opinione con lui: e che in fine Vincenzio Nannucci nel suo Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana, non solo non mette fra i poeti San Francesco, ma

neppure nè registra il nome, non perchè codeste antiche e sublimi poesie siano state al tutto ignorate in Italia, come avvisa il Francese Chavin, il quale forse non seppe che da tre secoli in quà sono state stampate, ristampate, commentate, studiate, ma perchè non vi è buon argomento che possa dimostrarle opera del Serafino di Assisi, e porgere verace argomento ad affermare ch' Ei fosse poeta. Sebbene che dico io? Se la parola poeta vuol significar creatore, Francesco ancorchè non iscrivesse verso fu poeta, non greco, non latino, non italiano, ma celeste: e il suo grande ed eterno poema è nella triplice regola degli ordini da lui instituiti, per rigenerare il mondo e farlo dar volta dal traviato suo corso per metterlo sulla strada diritta ed avviarlo alla civiltà vera, ed al cielo. Questa è la sublime, la grandiosa Poesia di Francesco: ogni altra non sarebbe stata da Lui, e sarebbe disconvenuta a quell' altezza di umiltà, ch' egli professò, e a quello sprezzo dell' umano sapere, ch' egli con Salomone giudicava vanità delle vanità.

(Continua)

Nota. Ho letto non ha molto con sommo mio piacere che il celebre confratello e discepolo del P. Antonio Cesari P. d. O. Bartolomeo Sorio da Verona in una bella, erudita ed elegantissima dissertazione ch' egli ha pubblicato nelle Memorie di Religione di Modena, tiene all' opinione del P. Affò, e riconosce ne' canti voluti attribuire a S. Francesco una lingua ed uno stile ben altri da quelli che usavano nel 2. secolo, e che S. Francesco usò nel cantico del Sole. Dell' autorità di questo sommo filologo io molto mi rallegro, perchè essa meravigliosamente mette il suggello all' opinione da me abbracciata, e due o tre anni fa manifestata nei due discorsi, che ora sott' altra forma dò in luce.

Intorno alla* Vita Nuova *di Dante Alighieri*. *Ragionamento tratto dall' opera tedesca* – Dante's Leben und Werke – Kulturgeschichtlich Dargestellt – *ossia* – *Vita e Opere di Dante esposte nelle loro attinenze colla storia e la civiltà – Un Vol. in 8. di pag. VIII. 463.

Nell' occasione che il ch. sig. Fraticelli ha compiuto la seconda edizione delle Opere Minori di Dante, per la quale ha riscosso meritamente i plausi di tutta Italia, è sembrato ad alcuno che non fosse fuor di proposito nè senza una qualche utilità il recare in italiano quelle parti di un libro tedesco intorno al divino poeta che risguardano le scritture prosastiche dell' Alighieri, illustrate tanto dottamente dall' insigne filologo toscano. L' Opera tedesca di cui si parla è una Vita di Dante degna per molti rispetti di essere conosciuta dagli Italiani, che uscì alla luce nel 1852 in Iena di Prussia sotto il titolo che vedesi in fronte di questa avvertenza; e fu composta dal dottor Wegele ricordato dal Fraticelli medesimo nella nota premessa alla pubblicazione da lui fatta del trattato dantesco sulla Monarchia. Il volgarizzatore vuol seguitare l' ordine cronologico tenuto dall' erudito alemanno; e però incomincia dalla Vita Nuova, l' esame della quale forma il capo 2.° della parte 2.ª del libro tedesco, e vi occupa le pagine che corrono dalla centesima prima alla cendiciasettesima. La traduzione sarà letterale al possibile; e quelle note che gli sarebbero sembrate necessarie o per maggiore chiarezza o per diversità di parere, troveranno luogo più acconcio in fine della scrittura; dove saranno ancora alcuni confronti fra le opinioni principali dei due valentuomini, il Toscano e il Tedesco; nè vi mancherà il giudizio che a suo avviso se ne potrà profferire. Cotal modo terrà il volgarizzatore, se in seguito gli sarà dato, come desidera, di poter far pubbliche le versioni delle parti dell' opera tedesca che risguardano il *Convito*, il *Vulgare Eloquio* e la *Monarchia*.

R. R.

LA VITA NUOVA (1)

Nella parte che precede della Vita di Dante noi assai spesso ci siamo serviti della *Vita Nuova* come di un documento; e la ragione consiste in ciò che essa, insieme cogli ultimi quattro canti del Purgatorio, è quasi l' unica fonte che ci sia venuto fatto di rinvenire per attingervi notizie sulla STORIA INTERIORE di Dante. Questa Operetta sommamente importante per molti capi, fu da lui scritta quando era tuttora in Firenze prima del suo esiglio (2). Comprende la narrazione del suo amore per Beatrice dagli ultimi principii; la conduce fino al punto più alto della idealità in che l'ebbe portato; poscia dipinge la caduta sua e il ritorno finale all' amica

(1) Negli ultimi anni si è prodotta l' opinione che *Vita Nuova* significhi *vita giovenile* e non *nuova vita* (V. Opere Min. di Dante III. 1. pag. 205 e segg.) — Il Fraticelli vorrebbe sostenerla allegando esempi di Dante e di suoi contemporanei in cui la parola *nuova* ha il significato di giovanile. Noi non la pensiamo di tal guisa, e stiamo fermi per l' antica interpretazione. Dante dice « in quella parte del libro della mia memoria dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *incipit vita nova.* » Non può adunque la sua vita giovenile incominciare nel nono anno dappoichè egli stesso nel Convito assegna i primi 25 anni per il tempo dell' adolescenza. Nulladimeno chi vorrà negare che con l' amore suo a Beatrice non incominciasse per lui realmente una nuova vita? Si consideri oltre a ciò che le espressioni latine da esso adoperate non potrebbero avere il senso che vorrebbe il Fraticelli. In fatti se Dante volea dire *giovanile* non avrebbe sicuramente usato la parola latina nova; e il Fraticelli avrebbe prima di tutto a dimostrare che a quel tempo in vece di *juvenilis* o *puerilis* s' adoprava anche *novus*: e questo sarà molto difficile. Finalmente, a voler essere esatti, gli anni compresi nella Vita Nuova oltrepassano in qualunque caso (si presti fede o no alla finzione del Poeta) il ventesimo quinto anno di Dante e giungono sino al ventottesimo.

(2) Questo raccogliesi dall' essere l' operetta intitolata a Guido Cavalcanti il quale morì appunto nel 1300 e si nomina come vivente nel commentario del 14 sonetto.

da cui s' era dilungato. Il libro si compone di poesie e di prosa; quelle si alternano nella forma di Sonetti, Ballate e Canzoni esprimendo le disposizioni i sentimenti e le circostanze tutte nelle quali il poneva la passione a mano mano che col seguire il mutabile corso si era andata svolgendo ed allargando nel suo animo. Vero è bene che la maggior parte ha avuto origine immediata da certi momenti e fatti storici; ma non vogliamo sostenere che con una seconda mano e un' ultima lettura non ne abbia cangiata la forma primitiva. La *Prosa* poi è di due specie; l' una congiunge questa poesia con quella e ne conta l' occasione, il motivo e il principio: l' altra dichiara e prende ad esame il senso della Poesia medesima. Cotesta seconda parte di Prosa è al tutto inutile ed intempestiva; e trasporta il lettore dalle floride vie della Poesia in un laberinto di sottigliezze che si manifestano senza bisogno o scopo veruno. Noi peraltro impariamo da ciò che il Poeta di buon ora s' era sottoposto al dominio della Scolastica, e lo vediamo giovarsene a somiglianza di un fanciullo che vuol trinciare con un coltello l' aria e l' acqua. Una cosa inoltre è singolare in questo commentario; ed è che per le Poesie composte innanzi alla morte di Beatrice esso viene dopo di loro; ed al contrario le precede in quelle fatte, estinta Beatrice. Il Poeta poi avendo ad usare cotesto nuovo ordinamento per la prima volta nella spiegazione di una Canzone, ne adduce il motivo dicendo che lo fa: « acciocchè essa dopo il suo fine paja » rimanere vieppiù vedova » e voleva dire che anch' egli era rimasto vedovo per la morte di Beatrice (1). Di quì almeno si scorge la grande e ingenua semplicità che avea conservato, poichè potea rinvenire consolazione e costrutto in simigliante formalità da baja.

L' operetta è dedicata al suo amico Guido Cavalcanti ed è composta nella lingua volgare. Solo l' Amore personificato che bene spesso vi viene introdotto, adopera (per toccare anche di ciò) la lingua latina nel suo primo comparire in sino alla Prosa della pri-

(1) *Vita Nuova* « Acciocchè questa Canzone paia rimanere vieppiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva; e cotal modo terrò da qui innanzi. »

ma Ballata; ma poscia usa egli stesso l' idioma volgare; nè fin qui ci è venuto fatto di scuoprire la ragione di tal differenza. Adesso innanzi di metterci a favellare più distesamente della Vita Nuova, ci è uopo manifestare il nostro sentimento intorno al tempo che essa racchiude ed abbraccia, e nel quale fu composta secondo la forma sua attuale.

L' allontanamento di Dante da Beatrice incominciò stando alla narrazione premessa da lui un anno dopo la morte di quest' ultima, e nell' anno medesimo avvenne il finale suo ritorno ad essa. Sulla base di tale testimonianza la Vita Nuova comprenderebbe uno spazio di tempo che deve terminare nel 1292 e la composizione e l'ultima mano del libro potrebbe assegnarsi agli anni che sieguono immediatamente. Se così fosse e se cotesta narrazione dovesse ritenersi non solo come poetica ma come storica e fede degna, noi avremmo fissato il ravvedimento di Dante giusto otto anni troppo tardi allorchè ne stabilimmo l' epoca al 1300. Ma gli è chiarissimo che il solo Poeta, si è quì preso licenza di crearsi un' illusione od un inganno con racchiudere entro il periodo di un anno ciò che nella vita reale è l' opera di molti; col dimostrar vinta in sul finire dell' anno che tien dietro alla morte di Beatrice la specie di Apostasia incominciata nell' anno medesimo quando in effetto non potè essere superata prima che molti ne scorressero. Pertanto nella Vita Nuova non ci rimane una pura storia, ma sì bene una mischianza di verità e di finzione che noi dobbiamo accuratamente sceverare (1). Per fortuna Dante dà su questo proposito regole così precise nell' operetta medesima e meglio ancora nel Convito (2) che con il loro ajuto anche le cose da lui finte ed immaginate posson benissimo indicare e ristabilire l' effettiva congiuntura di tempo senza che sia di mestieri tirarle cogli argani. A raggiungere un tale scopo voglionsi distinguere accuratamente le parti diverse della Vita Nuova. Fino all' epoca in cui narra la morte di Beatrice noi in tutto abbia-

---

(1) V. Carlo Witte — Commentario alle poesie liriche di Dante (Ted.) Cap. 5 segg.

(2) *Convito*. Trattato secondo.

mo da prestar piena fede alle circostanze di tempo e di cose; ma da quel punto ha principio la finzione. Nel Convivio trovasi che il Poeta descrive molto al minuto il suo dilungarsi da Beatrice e correr dietro ad altri oggetti. Non si può quindi aver dubbio che la gentildonna di cui quì fa parola non sia la medesima che viene da lui accennata nella Vita Nuova, quantunque nel Convivio il Poeta si avvolga eziandio nel velame dell'Allegoria, o piuttosto formisi un solo Essere del Mondo e della Filosofia a cagione di cui s' era dimentico di Beatrice. Egli nel Convito pone il cominciamento de'suoi novelli amori nel Maggio del 1292 (1); più innanzi determina il tempo che studiò la filosofia; e lo determina a modo che vi si dovette occupare fino a tutto il 1295 rimanendo così già oltrepassato e distrutto (quanto a verità storica completa) il periodo della Vita Nuova (2). Adunque la condizione dell' animo e le circostanze dei fatti che Dante fa quivi durare solo alcuni giorni, abbracciano certissimamente lo spazio di molti anni. Oltre di ciò nella Vita Nuova e nel Convito egli parla di una malattia d'occhi che lo incolse (3) e dopo le date or ora stabilite rimane evidente l' identità della medesima e noi siamo condotti al 1295. Ma il penultimo Sonetto della Vita Nuova ci porta anche più innanzi vale a dire al principio del 1300. Il Poeta assegna l'origine di quel componimento all'epoca in cui numerose schiere di popolo pietoso andavano per vedere quell'immagine benedetta « la quale Gesù Cristo » lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura ». Con ciò egli intende il Sudario della Veronica. Ora lo storico Giovanni Villani che è uno dei primi contemporanei del Poeta racconta che al tempo del Giubileo nel 1300 era esposta nella Chiesa di S. Pietro di Roma « la Veronica del Sudario di Cristo ogni Venerdì e ogni Festa a consolazione dei Pellegrini Cristiani, e che per questa ra-

---

(1) Convito II Cap. 2. Cominciando adunque, dico che la Stella di Venere due fiate ecc. (sino a) luogo alcuno della mia mente.

(2) Convito II Cap. 13 « — Sicchè in picciol tempo, *forse di trenta mesi*, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza.

(3) Vita Nuova, il Sonetto 23 Convito III Cap. 9.

gione un gran numero di Cristiani allora viventi, uomini e donne eran colà venuti peregrinando da vicino e da lontano e da regioni diversissime (1). Pertanto il mentovato Sonetto e il commentario che vi aggiunge il Poeta non possono riferirsi che a quel tempo e ai pellegrinaggi di quel Giubileo. »

Finalmente il termine della Vita Nuova rimanda del pari al Marzo 1300. Dante in fatti vi parla di una « mirabile visione » la quale è manifesto non essere che la medesima resa da lui immortale nella Divina Commedia: e questa ei la pone nel Marzo 1300 (2). Se ne vuole quindi arguire che la Vita Nuova non può essere stata compiuta prima di questo tempo; e perciò l'epoca della medesima abbraccia 8 anni di più che egli non asserisca ed arriva al suo trentesimo quinto come abbiamo addottato nel primo capitolo della sua Vita. Sopra cosiffatta singolarità vi è al certo ragione di chiedere perchè il Poeta facesse simile finzione, e la è questa una domanda a cui niuno ha dato soddisfacente risposta fino ad oggi. Noi siamo d'avviso che non avesse alcun intento determinato e solo il facesse per volere illudere se medesimo. Egli in fatti venuto di nuovo in se e nel godimento pieno della beatitudine antica, dovea (anche senza volerlo) credere più corto di quel che fosse in realtà, il tempo de' suoi errori; perocchè vi sono degli uomini che tornati in prosperità hanno la prerogativa di scordare le passate sfortune o di non pensarvi se non come a cosa trascorsa rapidamente. Ancora potè essere un bisogno per lui d' abbreviare industriosamente la durata de' suoi falli quando li ebbe riconosciuti e ne provava rammarico. E tanto più di leggieri poteva ciò essere quanto che proprio allora egli aveva risolutamente voltate le spalle ai medesimi; e forse non voleva o non sapeva comprendere in che modo

(1) Giov. Villani VIII Cap. 36 (Witte fa vedere che già molto prima d'ora si era in tal guisa interpretato il luogo della Vita Nuova di cui qui si fa menzione. Ma nel resto egli è stato il primo che abbia posto in luce questa oscura parte dell' operetta.

(2) Nella Divina Commedia Dante fa di essere incorso e rimaso in peccato fino a questo momento. Come ciò abbia ad intendersi l'abbiamo accennato di sopra.

avea sì a lungo dispregiato il bene ottenuto di nuovo. Noi accenneremo più innanzi un' altra probabile ragione del fatto. Tuttavia rimane sempre in quel libro una poetica libertà e licenza, ed egli stesso più tardi quando scrisse il Convito ed era rassodato nel suo ravvedimento ebbe poi a strappare il velo di un oscurità formata con tanto artifizio.

Appunto per ciò noi opiniamo che un ultimo raffazzonamento cambiasse parecchie delle forme primitive di alcune parti dell' operetta; e siamo convinti che a bello studio prevalesse nell' intera composizione quale ci resta l' elemento poetico, molto di più che non si suole ammettere. Certo è che alcune poesie non vennero punto mutate da quello che furono in principio; ma non è men vero che alcune altre patirono correzioni e cambiamento tosto che il pensiero della Divina Commedia cominciò a sorgere nel suo spirito e a consolidarsi in un concetto formale e principalissimo. Del resto vuolsi avere per indubitato che la Vita Nuova fu scritta non solo come base o *radice* della Divina Commedia ma con riferimento continuo a questa, non lasciando un momento di averla in mira. Così la prima Canzone (1) nella forma giunta a noi non fu scritta innanzi alla morte di Beatrice: nè con questo pensiamo di offendere il Poeta, avvegnacchè nella seconda strofa vi si parla tanto chiaramente della prossimità di una tal morte che non possiamo in modo alcuno attribuirne la notizia alla pura forza del suo presentimento e della sua immaginativa. E appunto in quella Strofa medesima racchiudesi una manifesta allusione alla Divina Commedia; e mette Beatrice e Dante in una congiunzione così intima con la Madre di Dio, come accade nel Poema, che non abbiam timore d' esporre un' opinione infondata dicendo che questa Canzone ha ricevuto la sua forma attuale dopo la morte di Beatrice e di certo nel tempo in cui Dante avea già cominciato a meditare sulla sua grand' opera. Che anzi nella terza strofa della Poesia istessa egli accenna pur anco benchè alcun poco lievemente i suoi errori già calpestati e la sua liberazione e ravvedimento per opera di Beatrice

(1) Donne che avete intelletto d' amore.

« Amor le ha Dio per maggior grazia dato — Che non può mal finir chi le ha parlato » —

Adunque la composizione di questa Canzone e l'ultima mano dell' opera intera, deve secondo le avvertenze ora premesse assegnarsi ad un tempo molto posteriore. Stabilita la qual cosa sarà di mestieri considerare la Vita Nuova alquanto più profondamente in generale e con una critica e disamina più larga ed estesa che sin qui non s' è fatto.

E dapprima quanto alla forma dell' operetta in generale non dobbiamo cercarvi artificio di sorta: chè alcuna volta vi trasparisce per entro l' irrequietudine dell' animo del Poeta. Io per me non ho mai potuto comprendere che siansi dati uomini i quali abbian potuto vedere nella Beatrice di Dante una semplice Allegoria ideale. L' ardore dei sentimenti e la passione onde è ripiena la parte narrativa della Vita Nuova ed alcune poesie dovean pure irrefragabilmente provare, che trattavasi dell'amore per una creatura di carne e di sangue, la sola memoria della quale bastava a risvegliare tutte le virtù della sua immaginativa. Alla lettura della Vita Nuova molte fiate mi è venuto in mente quello che Schiller rimproverò una volta a Burger che la mano ancor tremante per la febbre non può sempre scrivere a un modo e con eguaglianza; e in particolare pensai a ciò allorquando la posi a confronto degli ultimi canti del Purgatorio, in cui è descritto il tratto medesimo della sua vita, quantunque con ben altra celestiale dolcezza ed objettività. Vedesi sopratutto che il Poeta era scampato allor allora dal tempestoso mare e che pieno pur anco di tema e di commozione lo andava riguardando volgendosi indietro. Nondimeno fatta astrazione da questo, manca all' operetta l' unità; nè si può dire che formi un tutto ben ordinato nel quale ogni parte non solo ha da essere al suo posto, ma nulla dee mostrare che sia accidentale superfluo ed estraneo. Se non che tale appunto è il caso. Il Poeta si lascia sviare e condurre qua e colà a discorrere di cose che non hanno la menoma attinenza col suo amore. Così per modo di episodio ei fa un' intramessa sull' importanza poetica dell' Allegoria; e muove questione ai Poeti che l' adoprano stortamente e da cenni sull' origine della poesia

nell' idioma volgare e cose simili. Sono cotesti ammaestramenti alti e nobili che ci riescono molto accetti in se e per se, ma dai quali viene alterata e distrutta l' unità dell' opera.

Quantunque non abbiamo in animo di fare alcuna analisi della medesima, (1) mal potremmo però lasciar di scrivere alcúne osservazioni che in esaminandola ci si offrono al pensiero, specialmente dacchè hanno a servirci per mettere in chiara luce la correlazione della Vita Nuova con tutto l' uomo, di poi con la Divina Commedia; e in generale col suo tempo. Quel che subito si scorge essere della maggiore importanza, consiste nel modo interamente nuovo di trattare la poesia amorosa. Ognun sa che la Poesia dei popoli i quali l' avevano prima introdotta in Italia, e quella in ispecie de' Provenzali e dei Menestrelli aggiravasi nella massima parte sul tema dell' amore; ma di un amore a dir vero, basso e sensuale. Cotesto tema era stato cantato in tutte le guise e in tutte le forme sino alla nausea. Gl' Italiani che adoperavano di imitarli potevano superarli appena di alcun poco (e ciò sarebbe stato molto) se un Poeta fosse sorto e avesse tenuto fronte ai medesimi. Ma calcando una tal via non erano più da conseguire notevoli effetti perciocchè ogni sorgente di vera Poesia era per loro essiccata e l' amore medesimo di cui poetavano non era assai spesso una cosa provata individualmente, ma alcun che di comune, di fittizio e di convenzionale. Cotesto sentimento avea di rado la sua prima radice nell' animo del Poeta; oppure oggi volgevasi a questa parte e domani a quella; e quando sembrava dir daddovero, l' appagamento della passione veniva subito dietro al desiderio. Tutta cosa mondana e terrena era l'Amore e la Poesia Amorosa di costoro, e trovavasi in continua, stretta e indispensabile correlazione con la Natura, con la stagione, con il Maggio, coi fiori, i prati e gli usignoli. L'Amore in vece e la Poesia Amorosa di Dante abbandonò le viete forme e le usanze ed i modi tradizionali e s' aperse un nuovo cammino. Egli contrappose alle fugaci e convenzionali impressioni, la verità

---

(1) La Vita Nuova può agevolmente conoscersi e consultarsi dai Tedeschi per le due versioni di Oeynhausen e Carlo Forster.

intima del sentimento; all' Amore sensuale o colpevole, l' Amore purificato e spiritualizzato; alle bellezze della Natura, la gloria del Paradiso. In questa maniera ripigliava ad ordire e compiere la tela di cui Guido Guinicelli, come è già noto, avea disposto le prime fila (1). E laddove presso i passati Poeti amorosi l'Amore e la Religione erano l' un l' altro stranieri e indifferenti se pure non si osteggiavano, Dante all' incontro li riconciliò in guisa da rendere molto difficile il separar quello da questa. Egli medesimo ha indicato come prima sorgente della sua Poesia la verità de'sentimenti (2) ed ha messo sulla bocca di Bonaggiunta da Lucca antico Poeta italiano una censura de' suoi predecessori e coetanei, il significato della quale è che i loro sentimenti eran solo accattati e che contro il volere di Minerva aveano fatto opera di porsi nel numero de'Poeti (3). Egli non cercò nel suo Amore un appagamento fugace e momentaneo, ma lo congiunse al più intimo essere del suo spirito in tutti gli sviluppi di questo e vi rannodò la intera sua vita intellettuale volitiva ed umana. Cotesto Amore non morì con la donna amata; chè anzi proseguì e vigoreggiò sempre più oltre la tomba e giunse a risollevare in alto lui che cadeva. Non trattasi più quì della primavera, dei fiori e degli usignoli: non delle rose di Tibullo o del passere di Lesbia; ma ben parlando di un siffatto Amore apresi il Cielo; ben vi risplendono gli Angeli e la Madre di Dio; ben la medesima Beatrice sarà come un Angelo prima ancora che passi agli

---

(1) In questo senso Dante dichiara Guido Guicinelli per suo Maestro. Purgat. XXVI, 96.

» Tal mi fec' io . . . .
» Quando i' udii nomar sè stesso il padre.

(2) Purgat. XXIV, 52.

» Ed io a lui: io mi son un che quando
» Amor mi spira, noto ed in quel modo ecc.

(3) Purgat. V. 55.

» O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
» Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
» Di qua del dolce stil nuovo ch' io odo ecc.

estinti. Gli uomini la mirano con meraviglia: i Beati hanno di essa desiderio; e il Poeta amoroso vede quasi in lei tutto quanto anima umana può conoscere e credere di Dio. Di somigliante guisa l'Amore nella Vita Nuova si mostra come un elemento poetico al tutto trasmutato, per virtù delle idee platoniche e cristiane accolte dalla mente di un uomo di sensi profondi e di fervida fantasia. Il Poeta comparisce in quell' opera giovanile qual Riformatore della Poesia Amorosa, e sceverandosi dalla turba dei poetastri s'innalza vigorosamente ad un posto sublime (1). Bello è l' osservare come le sue poesie diventano ognor più perfette mano a mano che in lui si purifica la passione; per la qual cosa può dirsi in generale che esse meritano di venir lette e studiate assai più che nol siano; al modo medesimo che fu per ogni verso un cattivo segno l'essere state così presto sopraffatte dalla fama e dal gusto delle Petrarchesche. Vero è che nei primi Sonetti si scorge la giovinezza dell'Autore e le traccie dell' imitazione provenzale; ma ben tosto ogni pastoja si discioglie e cade a terra, e l'Aquila si slancia in verso al Sole sulle proprie penne. Quindi accade che sebbene le Poesie della Vita Nuova siano immerse negli ardori della Mistica, ciò non pertanto scaturiscano con la freschezza e la forza della salute dalle vive sorgenti del cuore. Un' immagine tien dietro all' altra in una lingua ripiena di armonia; nè tuttavolta evvi a dolersi che la richezza de' pensieri sovrabbondi pregiudizievolmente o manchi. La Rima poi non è una catena che impedisca od opprima le idee; ma è più presto un' aurea cintura che si ravvolge intorno intorno al bel corpo animato dalla casta immaginativa del Poeta. Noi profferiamo quì un tal giudizio non solo rispetto alle Poesie liriche della Vita Nuova ma eziandio per tutte le altre poesie Amorose che non si comprendono in quel libro e non sono di quel periodo di tempo e di quel genere ad eccezione di alcune del Convito in cui la Poesia è sopraf-

---

(1) Inferno II, 103.

» Disse Beatrice . . . .
» Che non soccorri *quel che t' amò tanto*
» Che uscìo per te della volgare schiera.

fatta dall' amore dell'allegorico. Oltre di ciò abbiamo in quest'ultima opera delle poesie politiche e morali che si vogliono assegnare ad un tempo posteriore; e di esse le politiche hanno un' importanza storica maggiore delle seconde; fra le quali a cagion d'esempio la tredicesima canzone del Convito è sì fattamente oscura che nessuno finora ha saputo ritrovarne la chiave (1).

(Continua)

---

(1) Vedi Witte — Commentario alle poesie liriche di Dante (Ted.).

AMENITÀ

FIORE DI MOTTI, DI FACEZIE E DI NOVELLETTE ECC.

Stando un dottore a vedere uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione perchè il meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: cammina, poveretto, ed esci presto di quest' affanno. Allora il buon uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch' io adesso voglio andare al mio.

Un avaro, il quale non avea voluto vendere il grano, mentre che era caro, vedendo che poi s' era molto avvilito, per disperazione s' impiccò ad un trave della sua camera; ed avendo un servitor suo sentito lo strepito, corse e vide il patron impiccato, e prestamente tagliò la fune,

EPIGRAMMI INEDITI

DI ZEFIRINO RE

Di un pittore.

Aulo dipinto i sacramenti avea,
Ma il matrimonio sol poco valea;
Affermando, che ad onta d' ogni cura,
È cosa assai difficile
Far bene un matrimonio anche in pittura.

Antico male.

Temo che muoia il povero mio Onorio,
Dicea la moglie sua tutta dolente,
Perchè è stordito, e non capisce niente.
— Questo, signora, è un male,
Che in Lui non è mortale.

DI FRANCESCO CAPOZZI

Uso di un giuocatore.

Se perde nel giuocar, nulla dà Foca.
Chiedi per qual ragion? — Perch' egli giuoca.

Ad un poetastro.

Se mentre io lodo, Iginio, i versi tuoi
Che scrivo delle satire si grida,
Dimmi, la colpa chi n' avrà di noi?

7.

Due siam in nome, e sol una in presenza,
Fatte con arte, e fornite con guai;
Fra donne conversiam senz' avvertenza,
Ma siam maggior fra genti rozze assai;
E infiniti non possono far senza
Nostro valor, nè ci dogliamo mai,
E consumate per l' altrui lavoro
Guardate non siam più da alcun di loro.

8.

Da ognun prendo, se non la forma mia:
Guardate ben qual è lo stato mio!
Se a me si fa dinanzi alcun che stia
Lieto o doglioso, io sto, com' ha il desio;
E perchè mostro il ver dalla bugia,
Molti mi chiaman frodolente e rio.
Questo par impossibil, gli è pur vero,
Ch' io non so dimostrar bianco per nero.

(Saran continuati).

Spiegazione degli Enimmi 5 e 6.

5. *La notte.*
6. *La ghiottornìa.*

FILOLOGIA

TENZONE
DI
ANONIMO TROVATORE
DEL SECOLO XIII
NON MAI FIN QUI
STAMPATA

AVVERTENZA

Dobbiamo questa preziosa Tenzone *alla gentilezza del signor Salvatore Bongi, il quale a petizione nostra la trasse da un ms. della Biblioteca Comunale di Lucca, segnato Moücke 8, e così annotata ce la inviò affinchè ne facessimo quell' uso che più credevamo opportuno. Noi l' accettammo di molto volontieri sì perchè ci veniva da un così valente toscano, quale è il Bongi, come eziandio a cagione ch' egli è lavorò veramente prezioso ed isquisito e de' più belli certo che noi vedessimo fatti in quella età; a prova di che intendiamo fregiarne questo nostro periodico, sicuri che i veraci coltivatori delle italiane lettere ce ne sapranno assai grado.*

F. Z.

TENZONE

Mad. Messere, lacrimando,
Domandovi merzede umilemente,
Ch' io moro veramente — innamorata.
Innamorata moro, allo ver dire,
Per voi, gentil Messere,
Tanto son presa di vostra figura;
E giorno e notte sto in pene e martire,
Di lacrime il cor piena,
Se non mi soccorrete alla mia ardura.
Che guardandomi ognura,
Amor col suo piacer m'ha sì costretta,
Come augelletta — quando è ringabbiata (1).
Mess. Pulzella, dello vostro innamorare
El cor mio n'è sì rallegrato,
Che colla lingua contar nol potrìa;
E giorno e notte m'ha fatto penare,
E sguardar non m'ha sdegnato.
Ringrazio Amore se a me v' invia;
Ma vostra signorìa
Io la rifiuto e sua falsa amistanza:
La mia innamoranza — ad altra donna ho data.
Mad. Messer, non vi mostrate sì orgoglioso,
Che a me donate morte,
Se core avete, ciò che dimostrate.
Chè molte donne son che si han per uso,
Quando aman l'uom ben forte,
Dimostrar lor sembianti sì crucciate.
Messer, mi perdonate;

(1) I versi che chiudono le strofe crescono di un piede, e forse per la rima interna. Ce ne sono altri esempi, come in Onesto Bolognese ecc.

Ricordivi del buon tempo ch' è gito;
Si v' ho fallito -- Amor m' ha gastigata.

Mess. Madonna, a me non piace tale usanza,
Ch' egli è contra ragione,
Che 'l buon amor si possa mai celare.
Siete fontana di sì gran fallanza;
Piena di tradigione.
Fosti spiatosa nel mio tormentare,
Or vorresti tornare,
A somiglianza del tempo passato;
Io ho pensato -- che tu l' hai fallata.

Mad. Spesse fiate l' aggio udito dire,
Che l' acqua ha tal natura,
Che pietra dura volge per tornare.
E hollo udito alla santa Scrittura
Al frate predicando (1);
Chi non perdona non si può salvare
Ond' io vi vo' pregare
Che non guardiate alla mio poco senno;
Ch' i' ardo e 'ncenno -- e di voi sono infiammata.

Mess. Mille merzedi, se tornata siete
A me con gentilezza.
Ben conoscete che servente fui
D' un' altra amante! Vo' che vi pensiate

---

(1) *Predicare;* il gerundio per l' infinito, *Iacopo da Lentino*, 272.
— La mia vita è croia
Sanza voi vedendo —
Bonaggiunta, 487.
Infra le gioi piacenti
Considerando sono
A ciascuno amatore
Li doli intendimenti —
Dante da Majano, 412.
— Che di voi, bella amando
Lo mio cor non ricrede. —.

Che la mia giovinezza
Interamente l' ho donata altrui.
Ma i' son ben colui,
Che voi vedesti e non conosciavate.
D' altr' uom pensate — che di me sete errata.

Mad. Messere, se io sapessi certamente
Quello che voi mi dite
Colla lingua, vo' l' avessi nel core,
Morire mi vedreste di presente.
Ma io so che voi sapete certamente
Ch' io v' haggio amato di leale amore.
S' io v' ho fatto offensione,
Al tuo piacer me ne dà penitenza; (1)
Ch' i' veggio bene ch' in fallenza -- son stata.

Mess. Madonna, tu mi se' sì 'n dispiacere,
Che creder nol potreste
Come 'l mio core in tutto ti rifiuta.
Però più a me non mi ridole,
Che non mi conosceste
Quando dicevo a te, per Dio m' aiuta!
Ora ti se' pentuta:
Così son io, se mai ti volsi bene,
Ogni mia spene — da te ho levata.

Mad. Messere, voi avete ben ragione
Di farmi consumare,
Poichè non fui piatosa del dolore.
Io non sapea che cosa fusse amore,
Tanto era pargoletta!
Che gran sciocchezza lo mi fece fare.
Ond' io mi vo' inchinare
Con riverenza a dimandar perdono;
Che tutta vostra sono -- e sempre son stata.

---

(1) Si noti il *tu* ed il *voi* usati mescolatamente, come si incontra in altri articoli, ed in ispezie nella *Tavola Rotonda*.

Mess. Fuor son, madonna, del vostro legame,
Che mi stringea sì forte,
Che solo un' ora partir non mi potìa,
E non vi tornería per un reame
Dentro da quelle porte,
Ch' eron serrate, e aprir non le potìa.
Giurovi in fede mia
Ch' i' sono innamorato d' altra donna,
E la mia voglia (4) — tuttora n' è appagata.

Mad. Solo m' incresce di tanto tardare,
Ma vien da vostra parte.
Che 'l buon guerrier la vince, sofferendo,
E 'l mastro marinar ch' entra fra 'l mare (5);
E piglia il pesce ad arte,
Che sotto l' acqua lo va sottraendo.
Così a voi m' arrendo;
Dacchè m' avete presa in vostra rete,
Non m' uccidete — che a voi mi son data.

Mess. Stella chiarita, d' adornezza lume,
Al tutto io son contento,
Ch' io ho provato il tuo fermo desìo.
Viva colonna, di chiarezza fiume,
Deh! non aver pavento,
Rendoti il tutto l' anima e 'l cor mio.

---

(4) *Donna* e *voglia* rimano per assonanza.

(5) *Dentro il mare*. Così *Giacomo da Lentino*, 257. corretto secondo il codice Redi.

— Così bella facc' eo
Che 'n fra lo core meo
Porto la tua figura —.

E *Guido Guinizzelli*, 85.

— Nave ch' esce di porto
Con vento dolce e piano;
Fra mar giunge in altura —.

Ornata di desio,
Creduto avesse in te, ferma colonna,
Per altra donna -- non t'avrei cambiata.

Mad. Io lodo Iddio, che mi dà grazia tanta,
Caro lo mio signore,
Che 'n ver di me vi siete umiliato (6).
Se or morissi, parriami esser santa (7),
E sarìa fuor d'errore,
Che oggimai io era consumata.
Poco fuss' io più stata
A sostener le pene che io aveo,
L' anima e'l corpo meo -- era dannata.

Mess. Vince la prova chi dura l'affanno,
Benchè possibil sia
Di pure amare e non esser amato.
Alcuna volta l'uom riceve inganno,
E tuttor fu e fia
Che tal risponde che non è chiamato.
Ma io sì m'ho pensato
D' accostarmi a quel ramo che mi tiene,
Ch' io veggio bene -- che tu ferma sè stata.

Mad. Gentil messere, io molto son contenta
Di tanta cortesia
Ch' io ho da te e tegno, che mi fai,
Il mio core in grande allegrezza sento,
E nulla villania
Alla mia vita mi faresti mai.
Poichè sì libero a me ti dai,
Divisa pur quel che ti sia in piacere,
Che al tuo volere -- son sempre apparecchiata.

---

(5) *Milegalo*.
(6) *Betto Mettefuoco*. 74.
— Oh Deo, cotal finita
Facesse la mia vita -- fora santo --

IL LIBRO PRIMO VOLGARE
DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

(Continuazione. V. a p. 147).

CAPITOLO XIV.

Qui dice della natura dell' anima.

L' anima è vita dell' uomo, e Dio è vita dell' anima: ma l'anima dell' uomo non è uomo, ma il suo corpo, che fu fatto di terra umida, è solamente uomo. L' anima si abita dentro dal corpo, e per questo congiugnimento della carne ella è appellata uomo. Chè secondo che l' apostolo dice, l' anima fu fatta nella carne alla immagine di Dio. E per ciò sono quelli in errore, che credono che l'anima abbia corpo, chè ella è fatta alla immagine d' Iddio, ma non è niente in tal maniera ch' ella sia mutabile, ma ella è senza corpo sì come sono gli angioli, i quali sono fatti alla immagine di Dio altresì come l' anima. E sappiate che le anime hanno cominciamento, ma elle non avranno giammai fine. Che elle son cose in tre maniere. L' une che sono corporali, le quali cominciano e finiscono. Le altre sono perpetuali, che cominciano nè non finiscono, e ciò sono gli angioli e le anime. Le altre sono sempiternali, che non cominciano nè non finiscono, cioè Iddio e la sua divinitade. L' anima non è divina sostanza nè divina natura; e non è fatta anzi che 'l suo corpo, ma a quella ora medesima è creata, che ella è messa dentro dal suo corpo. Molte nobilità sono nell' anima per natura, ma ella scema la sua nobilità per lo meschiamento del corpo, ch' è fiebole e debile, onde la fa peccare.

CAPITOLO XV.

Dell' ufficio e de' nomi del corpo e dell' anima.

Noi avanziamo li altri animali, non per forza, nè per senno (1), ma per ragione. E la ragione è nell' anima, ma senno e forza sono nel corpo. Ed alle corporali cose basta bene lo senno della carne,

(1) *senno* qui vale *senso*. Vedi Crusca. E così appresso.

ma alle cose non corporali è mestiere la ragione dell'anima. E sappiate che ragione è nell'anima, e l'anima per molti officii è appellata per tal nome come a quello ufficio s'appartiene (1). Chè in ciò ch'ell'è volontà d'alcuna cosa si è appellata coraggio. E per ciò che ella giudica dirittamente ella è appellata ragione. E per ciò che ella spira ella è appellata spirito. E per ciò ch'ella sente ella è appellata senso. Ma perciocchè ella ha sapienza si è appellata intendimento. E al vero dire intendimento è la più alta parte dell'anima, chè per lui noi avemo ragione e conoscimento, e per lui l'uomo è appellato immagine di Dio. Ragione è un movimento dell'anima, che assottiglia la veduta dello intendimento e sceglie il vero dal falso. Ma il corpo ha cinque altri sensi, cioè vedere, udire, odorare, gustare e toccare. E siccome l'uno avanza l'altro e ha orranza di stallo, così avanza l'uno l'altro per virtude. Chè odorare sormonta il gustare e di luogo e di virtude, ch'egli è più in alto e opera sua virtù più dalla lunga. Altresì udire sormonta l'odorare, chè noi udiamo più dalla lunga che non odoriamo. Ma lo vedere sormonta tutti gli altri di luogo e di virtude. Ma tutte queste cose sormonta l'anima, la quale è assisa nella mastra fortezza del capo, e sì guarda (2) per suo intendimento, senza ch'ella il corpo non tocca, e che non viene infino agli altri sensi del corpo. Per ciò dicono li savii, che 'l capo, ch'è magione dell'anima, ha tre celle, una dinanzi per imprendere, l'altra nel mezzo per conoscere, e la terza drieto per memoria; per ciò sono molte cose nella intenzione dell'uomo che non le potrebbe dire lingua. E questa è la ragione perchè li fanciulli sono innocenti del fare, e non del pensare. Per ciò che non hanno potere di compire il movimento del suo coraggio; e così hanno elli fralezza per etade, ma non per intenzione.

---

(1) T. originale *Et l'arme a mains offices. Et por chascun office est appellee por cel non* (sic) *come a cel office covient.* Così anche lesse il traduttor Bergamasco.

(2) T. francese *et esgarde*. Onde ho letto *e si guarda;* non come era stampato *e si guarda*.

CAPITOLO XVI.

Della memoria e della ragione.

Memoria è tesoriera di tutte cose, e guardatrice di tutto quello che l' uomo truova novellamente per sottigliezza d' ingegno, o che l' uomo imprenda da altrui. Chè tutto ciò che noi sappiamo si è per quelle due maniere, o che noi truviamo di novello, o che ci sia insegnato. La memoria è sì tenente, che se alcuna cosa si leva dinanzi del corpo, ella serra in sè la similitudine di quella cotal cosa. Ma della beatitudine non si sovviene ella per immagine, come delle altre cose, ma per se medesima (1): se non fosse per lei medesima, ella si dimenticherebbe. La memoria è comune agli uomini e agli altri animali, ma intendimento di ragione non è niuno altro animale che nell' uomo; chè tutti gli altri animali sono quasi una cosa ne' sensi del corpo, ma non hanno nulla per intendimento di ragione. Per ciò fece Domenedio l' uomo in tal maniera, che la sua veduta isguardi tuttavia in alto, per significanza della sua nobiltade. Ma gli altri animali fece elli tutti chinati inverso la terra, per mo-

---

(1) *non si sovviene ella per immagine, come delle altre cose, ma per se medesima: Alias* « ma della beatitudine si sovviene ella per immagine, e d' altre cose per se medesima. » Questa lezione stampata è contraria al concetto dell' Autore; e fu corretto colla stampa medesima altrove. Mi spiego. Non è mica vero che insegni il testo eziandio stampato, che della beatitudine si sovvenga l' anima, per immagine, e delle altre cose si sovvenga per se medesima. Anzi nel lib. VI. al cap. LIV. il nostro maestro Brunetto con Aristotele dice tutto il contrario. Vedi ivi. Ed Aristotele al capo VIII. del lib. XI. (Segni) recita appunto che la beatitudine non ha mestieri di veruna altra cosa di fuori da se medesima; anzi piuttosto le cose di fuori, a lei sono d' impedimento; ma dalla beatitudine in fuori, a tutte le altre virtù fa mestieri degli aiuti esterni. E nota che questa dottrina del maestro Aristotele restrinse, ma recitò bene il maestro Brunetto nel luogo citato della sua Etica; e perciò bisogna accordare Brunetto con Brunetto medesimo, e il testo stampato nell' Etica, col presente, recitando il presente passo coi miglior TT. a penna così come ho fatto, e col T. Bergamasco, e col Ms. Capitolare che così legge: *Mes de la beatitude ne se suvient ele por ymage, come des autres choses.*

strare lo podere (1) di sua condizione, che non fanno altro che seguire la loro volontà sanza niuno sguardo di ragione.

CAPITOLO XVII.

Qui dice come le leggi fur primieramente.

Poi ch' e' malvagi angioli ebber trovato il male, ed è beffatto il primo uomo, si radicò (2) sopra l' umana generazione in tal maniera, che le genti che nacquero appresso erano più correnti al male assai che al bene. E per ristringere lo male che faceano contra la reverenza di Dio in distruzione dell' umanitade, convenne che le leggi fosser fatte in terra. E questo fue in due maniere, cioè legge divina e legge umana. Moises fu il primo uomo a cui Iddio desse la legge, ed egli la diede agli Ebrei. Il re Foroneus fu il primo che la desse a' Greci. E Mercurius a quelli d' Egitto. E Solone la diede ad Atene (3). E Licurgus a' Spartani. E Numa Pompilius, che re-

---

(1) Leggi *la viltà*. Anche qua non muto la lettera del testo stampato, perchè l' errore vuol essere del traduttore toscano. La lezione *lo podere* è men retta, e conseguita dalla falsa lezione francese simillissima nella figura e nel suono alla vera. Ecco il testo francese Capitolare ottimo *por demostrer la baissance* (sic) *de sa condicion*. Bono Giamboni lesse *la puissance*, come il tradultor Bergamasco lesse *la semblance* onde volgarizzò *la sembianza*. Ma *la baissance* va bene ed è contrapposta testualmente alla suddetta *nobiltade* dell' uomo. Questa sentenza è di Tullio I. De legibus. *Cum coeteros animantes* (ecco *la baissance*) *abiecisset ad pastum, solum hominem erexit, et ad coeli, quasi cognationis, domiciliique pristini conspectum excitavit.*

(2) *ed è beffato il primo uomo, si radicò: Alias* « ed ebbe fatto il primo uomo il suo peccato, si radicò. » Basta leggere il T. francese a vedere che la scrittura toscana era buona se fosse stata ben letta. *Et deceu* (e beffato, dal lat. *et deceptus*, ovvero ablativo assoluto) *Et deceu le premier home, son peche en racina sur le humain lignage.* Simile abbbiamo nel capo XX. *Lorsque le viels henemis de l' umane lignee le decut* (lo ingannò).

(3) *E Solone la diede ad Atene: Alias* « E Salathiel la diede a Dartenia. « Non è egli il Zanni che parla? Ecco il testo francese originale di maestro Brunetto « Moyses fu le premier qui bailla la loy as Ebreus. Et le roi » Furoneus fu le premier qui la bailla as grecois. Mercures as Egiptians et

gnò in Roma dopo Romulo, fece legge e diella a' Romani in primamente. Ma dieci savi uomini translataron poi in libro di Solon la legge di dodici tavole. Ma quella legge invecchiò poi tanto, che non era niente in corte. Ma lo imperadore Costantino ricominciò poi nova legge. E altresì fecero (1) poi gli altri imperadori, infino al tempo dell' imperadore Giustiniano, che tutte le drizzò ed ordinò meglio e più intieramente che niun altro imperadore che dinanzi a lui fosse istato. E formolla così com' ella è ancora.

CAPITOLO XVIII.

Qui dice della divina legge.

La divina legge si è per natura, ma non per tanto ella fu messa in ispirito (2), e confermata primieramente per li profeti, e ciò è il vecchio Testamento. Poi fu il nuovo Testamento, confermato per Gesù Cristo e per li suoi discepoli. Ma una maniera di gente la biasimano, però che vi dicea altre cose che nel nuovo (3). Ma non considerano eglino che Iddio per la sua grande potenza diede all' un tempo e all' altro ciò che convenevole fu. Chè nella vecchia legge comandò egli il matrimonio, ma nel vangelio predicò egli la virginitade. Nella vecchia legge comandò egli cavare occhio per occhio, ma nel vangelio comandò di parare l' altra gota quando l' una fosse ferita. E al vero dire, cotale fu la vecchia legge per la fralezza delle genti, e tale la nuova per loro perfezione. Chè

» Solon as de Atennes. Lugurgus as troians. Numas Pompilio qui regna apres » Romulus en Rome, et fu ses fils qui bailla, eb fist loi as Romains premie- » rement. mais X. saiges homes traslaterent puis don livre de Solon la loi » de X. tales (forse *tavles*).

(1) *E altresì fecero: Alias* « E altre si fecero. » T. francese *Et ausi firent les autres empereors.*

(2) Leggi *fu messa in iscritto;* col testo francese « *Ele fu mis en escrit, et fu confermee.* » Ma il traduttore avrà letto *en esprit*, certo pessimamente.

(3) *T. francese* « Puis fu le noviaa testement conferme por J. Christ, et » por ses disciples; mes une maniere de gens balment (sic) le viel testement, » por ce que il dit autre chose que le novel. »

al primo tempo era il peccato di minore colpa che non è ora, per ciò che ancora non era saputa la veritade, anzi la figura della veritade. E per ciò è la legge più forte che ella non suole (1) essere Egli avvenne nell' antico tempo che quando alcuno uomo salutava l' angelo, egli non gli rendea il suo saluto, anzi il dispregiava. Ma nel nuovo Testamento leggiamo noi che Gabriello salutò Maria. E quando Giovanni salutò l' angelo, egli li rispose in cotal maniera: guarda, dissegli, non fare, ch' io sono tuo servo e delli tuoi frati. Ora v' ho divisato il conto del vecchio Testamento e del nuovo, e della legge divina e della legge umana. Ma per ciò che comandare o stabilire legge poco vale in tra gli uomini, se non vi fosse alcuno che la potesse costringere (2); sì convenne che per esaltare giustizia e per mortificare il torto, fossero istabiliti in terra re e signori di molte maniere. Perciocchè è buono a visitare (3) lo cominciamento e 'l nascimento de' re e de' loro reami.

CAPITOLO XIX.

Come i re e reami furo istabiliti primamente.

Due regni furono in terra principalmente, che d' altezza o di fortezza e di nobiltade e di signoria sormontano tutti gli altri in tal maniera, che tutti altri re e reami erano quasi pendenti da questi due: ciò fu il regno degli Assiriani primieramente, e poi quello dei Romani. Ma elli furo divisati in tempo e in luogo. Chè innanzi fu quello degli Assiriani e poi alla sua fine fu quello de' Romani. Quello degli Assiriani fu in Egitto in Oriente, che tutto è uno regno; cioè quello degli Assiriani e quello di quelli d' Egitto. Ma il regno de' Romani si è in Occidente, tutto che ciascuno di loro te-

---

(1) Sarebbe forse da leggere *non suolle?* come da *volere* abbiamo *volle*. Il Ms. Marciano legge *non soleva*. Il francese legge *est la loi plus estroite*.

(2) T. francese « Poi vaut entre les homes se il ne fust aucun qui les puis (li potesse) constraindre a garder la loi, »

(3) Leggi *a divisare*. T. francese *Porce est bon a deviser*. Sembra il testo italiano da dover leggere: *per lo che è buono a divisare*.

nesse la monarchia di tutto il mondo (1). Ma perciò che 'l mastro non potrebbe ben dire il nascimento delli re, se non cominci alli lignaggi del primo uomo, sì tornerà egli a quella parte il suo conto, secondo l'ordine dell'etade del secolo, per più apertamente mostrare lo stato e 'l cominciamento delle genti, infino al nostro tempo. Sappiate che l'etade del secolo furo sei. Onde la prima fu da Adam infino a Noè. La seconda fu da Noè infino ad Abraam. La terza fu da Abraam infino a David. La quarta da David al tempo di Nabucodonosor (2), quando egli disfece Jerusalem e prese li Giudei. La quinta fu d'allora infino al nascimento di Cristo. La sesta durerà dal nascimento di Cristo infino alla fin del mondo.

CAPITOLO XX.

Qui dice delle cose che furo nella prima etade del secolo.

Nella prima etade fece il nostro sovrano Padre il mondo, cielo e terra e tutte le altre cose, secondo che il conto divisa qua a die-

---

(1) Variamente legge il Ms. Farsetti « Quello degli Assiriani fue nelle parti » d'Oriente, cioè in Egitto nella contrada d'Asia, e domo (sic) questo ha » quello dei Romani, il quale fue in Occidente nelle parti d'Europia, cioè in » Italia, e sappiate che ciascuno di questi reami ebbe la monarchia di » tutto il mondo. » T. originale francese: *Cel des Assyriens fu en Orient,* » *si come est en Egypte. Car c'est tout un reigne des Assyriens et des E-* » *gyptiens. Mes le regne as Romains est en Occident, ia soit ce que l'une* » *et l'autre tenist la monarchie de tout le monde.* » Opinione è di Ser Brunetto che Semiramide conquistasse anche l'Egitto, e confonde la Babilonia d'Eufrate con quella d'Egitto. E forse questa opinione era in voga a' suoi tempi, e il medesimo Dante la fa sospettare per sua dicendo di Semiramis *Tenne la terra che 'l Soldan corregge.* Dimoreremo in questa notizia storica altrove cap. 26. *huius libri.*

(2) *La quarta da David al tempo di Nabucodonosor: Alias* « La quarta da David al tempo di Faraone. » Anacronismo ridicolo da doversi ridurre alla migliore lezione dei Mss. francesi, qual è quello avuto dal traduttor Bergamasco, col quale emendai. Il Ms. francese Capitolare conserva l'anacronismo « La quat- » trieme a Davith jusques au tens Pharaon quant il desfist Jerlem et prist le » Juys. » La verità della lezione *Nabucodonosor* vedi confermata dal medesimo testo Giamboni nel cap. 27. *huius libri.* Il Ms. Farsetti legge: *La quarta da David padre del Re Salomone, e durò secento dodici anni quando egli si fece Gierusalemme.* Lezione arbitraria.

tro. E sappiate che passati trent' anni poi che Dio ebbe cacciato Adam di paradiso terreno, ingenerò egli in Eva sua moglie (1) Chaym. E poi una figliuola ch' ebbe nome Chalmanam. E quando Adam fue nell' etade di trentadue anni, ingenerò egli Abel. E poi una figliuola ch' ebbe nome Delcora. Quello Abel fu uomo di buona vita e fu grazioso a Dio e al mondo, ma Chaym suo fratello l'uccise con ferro per invidia (2). E ciò fu quando Adam loro padre ebbe compiuto cento e trent' anni. E allora ingenerò Adam un altro figliuolo, lo quale ebbe nome Seth. E di suo lignaggio nacque Noè, secondo che l' uomo potrà vedere in questo conto medesimo. Poi alquanto tempo che Chaym uccise Abel suo frate, ingenerò egli Enoch. Quell' Enoch suo figliuolo fece una città ch' ebbe nome Efraim. Ma molti l' appellavano Enochia (3), per lo nome di Enoch. E sappiate che quella fu la prima città del mondo. Quello Enoch figliuolo di Chaym ingenerò Irad. Di Irad *nacque Maviael. Di Maviael* nacque Matusael. Di Matusael nacque Lamech (4). Il quale Lamech ebbe due mogli; la prima ebbe nome Adam, e con lei ingenerò egli due figliuoli. Il primo ebbe nome Jubael, e l' altro Amon. E questo Jubael fue quegli che primamente fece tende e logge per riposarsi

---

(1) *in Eva sua moglie: Alias* « in una sua moglie » Quasi Adamo più mogli avesse, o potesse avere. Ho corretto colla Crusca alla voce *Terreno*, che emenda questo luogo coi Mss. Aggiungi il T. francese « Et sachiez que XXX. » ans apres ce que Dieu chaca Adam hors de Paradis terrestre engendra il en » Eve sa feme Chaym. » La Crusca alla voce *Terreno* corregge l' errore; ma lo lasciò alla voce *Ingenerare*.

(2) T. francese L' occist de male mort por envie.

(3) *Enochia:* Così leggi col Ms. Farsetti. T. francese: qu' il apella Efraim, mes les plusors l' apellent Enochaim por le nom de Enoch. *Alias* « Enoch. »

(4) *Di Irad nacque Maviael. Di Maviael nacque Matusael. Di Matusael nacque Lamech.* — *Alias* « Di Irad nacque Mattusalael. Di Mattusalael nacque Lamech. » Anche il Ms. francese Capitolare manca di una generazione, ma il Ms. Bergamasco legge il testo intero, cól quale stetti a non errare la storia, benchè anche il Ms. Farsetti sia collo stampato. Ma che Ser Brunetto non alterasse la Bibbia gli altri TT. francesi lo dicono, benchè il traduttore toscano anche qua avesse un testo corrotto. Feci corsivo il branetto aggiuntovi per la fedeltà filologica.

a sollazzo. E Amon lo secondo fratello di Jubael, fue quegli che primamente trovò e fece organi, e altri stormenti (1). La seconda femmina di Lamech ebbe nome Sella, e di lei ingenerò egli Tubelchaim che fu il primo fabbro del mondo. E di lui poi usciro molti malvagi lignaggi, che abbandonaro Iddio e li comandamenti suoi. E poi che Lamech fu di sì gran vecchiezza che non vedea nulla, uccise egli per ventura Chaym con una saetta, ch'egli li trasse d'uno arco. Ma chi questa storia vorrà sapere più apertamente, sì se ne vada al grande conto del Vecchio Testamento, e quivi il troverà diligentemente. E sappiate che quando Adam fu in etade di cento trenta anni (2), ebbe egli un altro figliuolo della sua moglie, che anche è appellato Seth. E quando Adam fu in etade di 930 anni egli morio, sì come piacque a Dio che l'avea fatto di vile terra. Di Seth figliuolo d'Adam nacque Enos, d'Enos nacque Chainam, di Chainam nacque Malaleel, di Malaleel (3) nacque Iaret, di Iaret nacque Enoch, di cui nullo uomo seppe suo fine, chè Dio lo menò

---

(1) *Il quale Lamech ebbe due mogli; la prima ebbe nome Adam, e con lei ingenerò egli due figliuoli. Il primo ebbe nome Jubael, e l'altro Amon. E questo Jubael fue quegli che primamente fece tende e logge per riposarsi a sollazzo. E Amon lo secondo fratello di Jubael, fue quegli che primamente trovò e fece organi, e altri stormenti. — Alias* « Quello Lamech ebbe due mogli, ciò fu Sella e Ada. E di Ada ingenerò Iabal. E Iabal e coloro che di loro usciro, fecer primamente tende e loggie per loro riposare. Iubal suo frate fu il primo uomo che trovò cetera, e organi, e altri strumenti. » Ho creduto bene di leggere col Ms. Farsetti, che si conforma col T. originale francese « De Matusale nasqui Lumech. et ot. II. femes, dont la premier ot nom Adam, » en cui engendra. II. fils Jubael et Amon. Jubael et ceaus qui de lui issirent » firent premierement tentes et loges por eaus reposer. Amon son frere fu le » premier home qui onques trova citoles et orgues et ces autres estrumens. »

(2) *cento trenta anni. — Alias* « in etade di 230 anni » lezione contraria alla verità biblica; e contraria al medesimo nostro testo stampato, che poco appresso al principio di questo medesimo capo legge come ho corretto in lettera deciferata *cento trenta anni*. Così dunque è da leggere benchè il medesimo T. francese Capitolato legga *en age de CC et XXX.*, e così il Ms. Bergamasco *duecento e trenta anni*, e così pure il Ms. Farsetti.

(3) *di Malaleel. Alias* « di Malaeel. » (Manifesto errore del Carér).

là ov' egli volse. E egli sarà suo testimonio al dì del giudicio. E dicono molti ch' egli è ancora vivo, nel luogo medesimo onde Adam fu cacciato, quando il nimico dell' umana generazione l' ingannò per lo pomo. Di quello Enoch nacque Matusala, di Matusala (1) nacque Lamech, che fu padre di Noè. Quel Noè fu prode uomo, e di buona fede. Credette in Dio e amollo forte, tanto che Dio lo scelse per lo migliore uomo del mondo, quando egli mandò il diluvio sopra la terra, per distruzione della gente che non faceva se non male. E allora fu la fine della prima generazione del secolo che durò Mcclxii (2) anni secondo che la Scrittura testimonia.

(Continua)

---

(1) *Matusala, di Matusala: Alias* « Matasala di Matasala. » (Manifesto errore).

(2) Sarebbe da emendare Mdclvi. *juxta Usserium.* Ma non so per quale disdetta tutti i TT. ch' io vidi leggono colla stampa, Mcclxii ch' è certo errata; e fu forse scritta la C. per la D. e la V. per la X. nella cifra errata Mcclxii. È vero che darebbe 1657; ma l' uno in più devesi attribuire al primo anno ed all' ultimo non interi e pur computati per due. Il Ms. Farsetti aggiugne in coda al capitolo. « E lo detto Noe fue lo primo uomo che puose » vigna, e che inebriò; e l' uno de' suoi figliuoli quando il vide sì lo isdegnò: quando egli il seppe poi sì lo maladisse, e di lui nacquero molte » genti. L' altro figliuolo sì lo ricoperse, ed egli il benedisse. »

VARIETÀ

TRE SONETTI

DI

BATISTA DA MONTEFELTRO

E DUE

DI

MALATESTA MALATESTI

SIGNORE DI PESARO

SUOCERO DI LEI

Al Direttore dell' *Eccitamento*

Carissimo Amico

Quella Batista Malatesti della quale voi pubblicaste, sono dieci anni e più, le Laude ed altre rime spirituali, *in Appendice alle rime d' Autori Romagnoli, piena com' era di religione, scrisse un giorno un* Sonetto intorno a' sette doni dello Spirito Santo, *e dedicollo al signor Malatesta suo suocero. Come cosa assai bella, e come scritta da tanta Donna e a sì gentil poeta intitolata si diffuse tosto per tutta Pesaro, sì che ogni colta persona lo sapea a mente; e chi lodavalo di qua e chi di là.*

DEL SPIRITO SANTO

Al Sig. Malatesta suo suocero.

Clementissimo Spirto, ardente Amore
Dal Padre eterno e dal Verbo emanante (1),

(1) *Emanante Part. di Emanare. V. di reg. Romani (N.)*. Ecco tutto ciò che ne dice su questa parola il Vocabolario universale della lingua italiana. Mantova ecc. Negretti. Bell' esempio è dunque questo del Nostro specialmente per Teologia.

Summa Benignità cooperante
Quel (1) mistero ch' esalta il nostro core,
Nel'a mia mente infondi (2) il tuo timore,
Pietà, consiglio, e poi, sommo Creante (3),
Dammi (4) fortezza e scienzia fugante (5)
Da l' alma razionàl ciascuno (6) errore;
Solleva (7) l' intelletto al ben superno
Illuminandol tanto che disforme (8)
Non sia da quella fe' che al ciel ne (9) scorge;
Donami sapienzia con eterno
Gusto di tua dolcezza, o Settiforme,
Sì ch' io dispregi ciò che 'l mondo porge.

Quando il giorno appresso ignota mano sparse per la città un Sonetto per le stesse rime di quello della Batista, nel quale tacciavasi d' arrogante e di presuntuosa quella piissima Principessa, come colei che osava parlare di così alto mistero senza rossore; e la s' invitava a correggere la sua enorme vita.

RESPONSIVA EJUSDEM D.NE BATISTE A SÈ MEDESIMA RIPRENDENDOSI DI SÌ ALTO PARLARE

La tua superbia me dà gran stupore (10),
Alma presuntüosa et arrogante,

(1) Un altro codice legge: *L' alto.*
(2) Altro cod. *Infondi in la mia mente.*
(3) *Creante* manca d' es. al Voc. nel senso teologico di *Creatore.*
(4) Al. *Me dà.*
(5) Anche di questo *fugante* il Vocab. non dice altro se non quel che si è detto di *emanante.*
(6) Al. *Ciascheuno.*
(7) Al. *Sublima.*
(8) Al. *Difforme.*
(9) Al. *ci.*
(10) Al. *m' è di* gran stupore.

Cum tanto ardir la tua voce elevante (1)
A quel sublime et immenso splendore.
L' angelico consorzio cum fervore
El glorïoso obbietto contemplante,
Benchè beato, pur vi sta tremante;
Et tu parlar presumi, o vil fetore? (2)
Vuoi gustar qui l' aura dell' amor eterno (3)
E non corregge (4) la tua vita enorme?
Ma del tuo vaneggiar Dio ben s' accorge.
Lassa star dunque il vivere in quaterno (5),
Piangi, sospira amando, e segui l' orme
Degli umil cui Iddio la man riporge (6).

Pensate voi se lo suocero potè comportare in pace tanta villania fatta alla sua nuora ch' egli amava e stimava sopra ogni eredere. Per iscoprire l' autore di tanto insulto mise sossopra tutta Pesaro, ed io vi so dire che con tutta la sua bontà se l' avesse potuto aver tra le mani gli avrebbe fatto per un buon pezzo vedere il sole a scacchi. Ma per ricerche ch' e' facesse non potè venire a capo di nulla. Onde come poeta ch' egli era non trovando allo sdegno suo altro rimedio, disfogollo in un Sonetto, proprio per le rime, contro l' ignoto satirico dicendogli tra l'altre cose, ch' e' vedea le festuche negli occhi altrui e non la trave ne' propri.

---

(1) *Elevante* manca d' es. antico al Voc. e non n' ha che uno di Salvini.

(2) Al. *E tu ardisci parlar senza rossore?*

(3) Il verso ha una sillaba più. S' io l' avessi a racconciare leverei quel *qui*; ma l' avello trovato in tutti i codici che ho visti di questi sonetti me n' ha ritenuto.

(4) *Corregge*; desinenza originale dal latino *Corrige*.

(5) Al. *Il viver basso dunque prendi a scherno.*

(6) Al. *La man sua porge.*

Responsiva del sig. Malatesta, non sapendo chi avesse fatta la prima resposta.

Non so chi sei che con tanto furore
Biasemi (1) le parole oneste e sante,
Prolate, grave, dolce et elegante (2),
Piene (3) di condimento e di sapore.
O vero il fai per proprio tuo livore
O tu sei (4) grosso, rozo et ignorante;
Que superbia retrovi tu fra tante (5)
Laude scritte de Dio per gloria e onore?
Quest' óra el sommo Amor nel stil materno (6)
Con suoi doni gli dia voglia conforme
Al fonte vivo, chiar che sempre sorge (7).
Certo ben po' dir lei, se 'l ver discerno (8):
O tu chi sei che vói festuca tôrme
Dell' occhio, ove nel tuo trabe resorge (9)?

---

(1) Al. *Biasimi*.

(2) *Grave, dolce et elegante* per *dolci, gravi* ecc.; chè in antico gli agg. della terza declin. in plur. si configurarono su quella de' Latini.

Altro cod. legge: *Prolate in modo dolce et elegante*, ma è assai più moderno.

(3) *Pieno* chi legge *in modo* ecc.

(4) Al. *se'*.

(5) Al. *Quale superbia trovi tu fra tante;* ma chi non vi sente la mano d' un audace correttore? *Que* poi dissero gli antichi prima di *che* o certo scrissero; che forse potean scrivere a un modo e pronunciar a un altro, com' è d' altre lingue.

(6) Al. *Qui scorre el sommo Amor nel stil materno*.

Al. *Quest' óra el sommo Amor nel sen materno*.

(7) Questa terzina ecco come è stata raffazzonata a suo talento da un tale di cui tacerò il nome.

Chi canta il sommo Amore in stil materno
Abbia co' doni suoi voglia conforme
Al vivo fonte ch' ognor chiaro sorge.

(8) Al. *Certo bene puoi dir, se 'l ver discerno*. Ma il Malatesta ha voluto dire che Mad. Batista potea ben dire a quell' invido o ignorante che l'avea censurata ecc. *Lei* per *Ella*, come dice anch' oggi il popolo.

(9) Al. *se', vuoi, dall', trave*.

E a questo Sonetto diede la maggior diffusione tanto per difesa della nuora, quanto per disacerbar l' animo suo. Quand' ecco giugnerli un suo fido e dirgli: è scoperto finalmente l' autore del Sonetto contro Madonna Batista. — E chi fu mai? — chiese tra irato e curioso Malatesta. — Ella medesima — ripigliò l' altro. Immaginate ora voi qual si facesse Malatesta a sì inaspettata novella. E' non la potea mandar giù; chè non tanto gli dolea di vedersi burlato da una donna, come che sua nuora fosse, quanto vergognavasi di non averne riconosciuto lo stile. Così tutto in collera com' era le scrisse dunque un Sonetto assai bruschetto in principio, ma che poi finiva col dirle che si preparasse a far l' ammenda del fallo con iscrivergli rime che lo riconfortassero dal ricevuto dolore.

MISSIVA DEL SIG. MALATESTA ALLA PREDICTA MADONNA BATISTA, QUANDO FU CERTO DI QUEL CHE DUBITAVA CHE LEI MEDESIMA AVESSE FATTA LA PRIMA RISPOSTA.

Stu inganni il padre tuo, ingrata persona (1),
Chi porrà ma' (2) di te prender fidanza?
Stu inganni me che so tuo scudo e lanza (3),
Come porrai (4) portar degna corona?
Se tu me 'nganni, tua fama, che sona
In molte parti, arà presto mancanza (5);
Se tu m' inganni, come arò speranza
In persona giamai che mostri bona? (6)

---

(1) Il cod. più recente cangia il *stu* in *se* e qui e al terzo verso.

(2) Al. *Potrà mai.*

(3) *So* dall' ant. *sere* per *sono*. Di *lanza* per *lancia*, abbiamo al Voc. un es. di Bocc.

(4) Al. *Potrai.*

(5) Al. *avrà tosto* mancanza.

(6) Al. *In persona che omai non sembra bona?*

Ma penso che farai come d' Achille
Solea la lancia che prima feriva,
Poi rimessa nel vulno (1) risanava.
Presta alla penna omai la man che scriva
Rime che 'l petto mio presto distille (2)
Liquor (3) che sani (4) la ferita prava.

Ed ella il fece con un altro Sonetto e con sì bel garbo che ebbe agevolmente placato il lieve corruccio di lui.

RESPONSIVA EJUSDEM D.NE BATISTE AD EUNDEM D.NUM MALATESTAM.

Il dolce punger tuo, padre, me sprona
A tinger il papir con ignoranza (5),
Nè di far scusa debita ho possanza;
Ma l' affetto paterno ardir me dona.
Signor, non creder mai che fosse (6) prona
Ad ingannar quel che in saver m' avanza (7)
Tutti i mortal, che sempre equo belanza (8),
E 'l tuo aspetto par ch' altri al ben disponga.
Ma figendo le mie mortal pupille
Nella tua carta che non sofferiva
Senza molestia, e che 'l mio dir biasmava,
Tanto me delettava che tranquille
Non eran le mie voglie, s' io impediva
Quell' armonia che tal piacer me dava.

---

(1) Questo *Vulno* che ha tanti figli manca al Vocab.

(2) *Rime onde al petto* ecc.

(3) Al. *Licor*.

(4) Al. *sane*.

(5) Al. *Il papiro a vergar con ignoranza*.

(6) Al. *fossi*; ma gli antichi terminarono in *e* tutto il sing. di questo tempo con maggior attaccamento al latino.

(7) Al. *avanza* senza il *mi*.

(8) Al. *Tutti i mortali, e sempre equo bilanza*. *Belanzare* o *bilanzare* non è registrato al Voc. il quale ha però *bilanza* con es. della *Bella mano* non riportato.

E qui null' altro mi resta da aggiungere salvo che del concedervi la facoltà, quando il desideriate, d' inserirli in codesto vostro giornale (1), *che già mena di sè tanto grido, insieme alle appostevi noterelle e varianti. Infine pregandovi a conservarmi l' amicizia vostra, vi fo i saluti del cuore.*

Vostro affiño amico
Giuliano Vanzolini.

---

(1) I Compilatori dell' *Eccitamento* non solo si pregiano d' inserire nel loro giornale i soprascritti sonetti, ma ne rendono grazie senza fine al ch. sig. prof. che ne fu di tanto cortese.

ELOGIO

DI MONS. TELESFORO BINI

IN MORTE

DELL' AVVOCATO

LUIGI FORNACIARI

Sul finire di febbraio del mese passato morì in Lucca un chiaro ingegno, un fiore della letteratura italiana l'avvocato Luigi Fornaciari. L' ufficio di lodare l'illustre defonto, fu affidato al cav. commendatore Mons. Telesforo Bini, nome caro alle lettere, ma molto più alla religione per lo zelo di fatiche apostoliche. Ci avvisiamo che questa funebre laudazione, testè mandata alle stampe, sia a questi

di una fra le poche scritture, che si possa ragionevolmente commendare come buona in fatto di lingua e di stile. In tanta copia di pubblicazioni raro ci avvisammo di leggerne una che ci facesse gustare il bello ed il buono. Ben si meritava un tanto soggetto l' elogio da sì nobile penna; giacchè ha raggiunto lo scopo, cui tendeva la I » e R » Accademia lucchese, della quale il Fornaciari era segretario delle lettere a vita. Con questa scrittura Mons. Bini ci fa conoscere il valore del suo lodato come letterato, come giurisconsulto e come fervente cristiano. Amico egli già da tanti anni del Fornaciari, aveva potuto più d' appresso conoscerne non solo l' erudizione, ma l' indole e le virtù, e quindi trovarsi atto a lumeggiare tanto l' una quanto le altre. Infatti dopo di aver narrato in brevi tratti i primi studi, cui il Fornaciari diè opera da giovanetto, e di quanta utilità fossegli la conoscenza del celebre Marchese Cesare Lucchesini e quella della valorosa poetessa l' Amarilli Etrusca, viene a parlare dell' insegnamento letterario, cui fu preposto in Lucca alle scuole di belle lettere e di lingua greca. Cotesto precettore al Decolonia sostituì precetti di sua dettatura: bandì gli *squarci* di eloquenza dei fratelli Cavanis: bandì l' Algarotti, il Frugoni, il Bettinelli e tutta quella lunga schiera di autori, i quali guastano il gusto del bello scrivere italianamente. Colse da se stesso il fiore di ogni età e in ogni maniera di bello scrivere in versi ed in prosa, lo annotò, l' illustrò e lo fece di pubblica ragione. Pubblicò eziandio altri scritti filologici, che lo resero di quella chiara fama che altri invano desidererebbe. Mons. Bini di queste opere ne enumera fino a venti, e di tutte ne accenna la occasione, la circostanza, e l' oggetto.

Passa dipoi a dirci il Fornaciari essere stato ancora un ottimo giureconsulto ed un integro magistrato. Esso dal 1830 fu in giudicatura Presidente in Rota Criminale; quin-

di Avv. Regio a tutela dei pupilli nei tribunali maggiori; e da ultimo gli venne affidata la presidenza della Camera Criminale decidente della Corte Regia nel Granducato della Toscana. » Non faccio nemmeno parola, dice il Bini, » della sua giustizia ed integrità. Era così proverbiale che » niuno attentava di farli non che un regalo, ma una sem- » plice commendatizia ». Sacrificò al dovere del suo uffizio la sua passione per le lettere, e non lasciando impunito il delitto, lo puniva più mitemente possibile e più prontamente. Il governo medesimo lo aveva ravvisato si abile legista che lo elesse fin anco a membro della Commissione per la compilazione di un nuovo codice.

Tanto sapere però non andò in lui disgiunto da somma venerazione per la SS. nostra Religione. Nella più verde età aveva avuto a nutrimento il timore e l'amore di Dio, l'affetto e la reverenza alla istituzione di Cristo alla Chiesa Cattolica: quindi lamentava sovente che alcuni valent' uomini in lettere di sua conoscenza la disconoscessero: frequentava alle chiese e alle devozioni, e con maraviglioso raccoglimento usava agli altari.

Era sposo affettuosissimo, e padre di famiglia solerte, vigilante. Il suo caldo affetto si spandeva anche in prò degli amici e dei discepoli: ed io che scrivo posso farne la più ampia testimonianza, perocchè non mi guardò con burbanza di precettore, ma sempre con cortesia e con benevolenza. Si dava ancora a vantaggio dei poverelli; e di essi ne aveva speciale predilezione, talchè gli vennero ispirati quei tre magnifici discorsi che per tutta Italia riscossero il plauso. Era perfino utile e affettuoso con gli stessi malfattori, che condannati da lui, non sapevano querelarsi di lui. Un tanto fiore di senno e di religione non avrebbe dovuto sì tosto mancare: ma purtroppo avvenne così! e l'Italia perdè ai 23 di febbraio in Luigi Fornaciari un raro esempio di scienza, di onestà e di religione.

Monsignor Bini in questa orazion funebre si è mostrato degno del chiaro nome che porta. Il suo modo di scrivere è nella via di mezzo, direbbe il Conte Padre Giovanbattista Roberti, fra la parsimonia che invita, e la ornatezza che sodisfa. La sua lingua è tersa e pura. Ammaestrato alla scuola dei trecentisti, e a quella dell' impareggiabile Segneri, non può fare a meno di non vestire i suoi concetti dei modi più proprii e precisi e delle loro frasi elegantissime. Il suo stile è di quella difficile facilità che incanta ed innamora, nè sai il perchè; ma che pure è ardua ad apprendersi, e fa sudare per acquistarla. Leggiadro e venusto, chiaro ed armonioso, con forza e concisione ha espresso i suoi pensieri. Porta il pregio che per questa parte si lodi la orazione del Bini; giacchè viviamo in un tempo, in cui da tutti si vuol giudicare, ma spesso si sentenzia a sproposito, mentre che a tutt' altro si dà opera, tranne che allo studio di nostra lingua, la quale sarei a dire si ha quasi in dispetto ed a vile l' impararla come conviensi. Eppure non l' intendevano così i Greci, quando furono vinti dai Romani! Essi si ebbero a maestri di gentilezza nei concetti, di venustà nell' esprimerli per modo da suscitare invidia nei vincitori stessi per il bello ed il buono. Nel leggere questo scritto del Bini, l' animo però non è distolto dalla considerazione delle cose, come di frequente avviene, secondo l' avviso di Paolo Costa, in chi pone soperchio studio alle parole, che anzi l' attenzione non è punto distratta da quello che narra intorno all' illustre personaggio che ha alle mani. A dir tutto in breve la funebre lode al Fornaciari è pei superstiti una dolce ricordanza di sue virtù fedelmente e con nobiltà dipinte da Monsignor Telesforo Bini.

Ab. Guido M. Viviani.

Storia di Gerusalemme corredata di un Compendio delle principali vicende dei Re e dei Principi di Giuda, della guerra giudaica e delle Crociate, con un' appendice ecc. ecc., del Padre Francesco Cassini da Perinaldo. Roma, dallo stabilimento tipografico di G. A. Bertinelli, 1857, vol. 2, in 8.° gr.

Egli è fuor di ogni dubbio, e ciascuno il conosce di per sè stesso, che il Serafico Ordine Minorita, fino dal suo nascere, si rese celebre e benevolo a qualunque classe e condizion di persone, o vuogli per la santità del ministero, o vuogli anche per gli uomini dotti ch' egli ovunque a dovizia produsse al pari di qual che si sia religiosa famiglia; de' quali, se vi fu copia ne' passati tempi, anche ne' presenti certo non v' ha penuria, come io agevolmente potrei addimostrare, se questo fosse del mio divisamento, e se avessi all' animo di entrare in sì grave e lunga materia.

Or dunque passandomi pur de' molti, che meriterebbono per ogni conto d' essere ricordati con parole d' alto onore e di somma considerazione, mi basterà toccare brevemente di un solo, e pel quale solo di presente mi sono accinto vergare queste poche righe, che risplende, di sotto l' aspre e ruvide lane, di chiara luce, mercè le sue dotte e utilissime produzioni. Egli è questi il ch. Padre Francesco Cassini da Perinaldo, Minore Riformato, scrittore instancabile, di grande forza e degno d' esser avuto in altissima estimazione. Io presi singolare affetto per cotesto buon Padre nel leggere singolarmente la *Terra Santa* da lui de-

scritta; la quale opera tanto mi andò a sangue, che tutta la percorsi da cima a fondo con ispeciale diletto e con grande avidità. Ma, se in questo lavoro l'egregio Padre si mostrò valente storico ed eruditissimo letterato, ben vie più diede prova del valor suo e del suo sapere nella *Storia di Gerusalemme*, ch'egli quindi produsse; nella quale, aprendoglisi anche maggiore e più vasto campo da percorrere, offerì di sè prova sì convincente di prudentissimo storico, di grande erudito, di profondo critico e di non volgare scrittore, che non saprei quale severo aristarco potesse ciò contraddirgli. Dissi *di non volgare scrittore*, però che se in essa non vi si scorgono la magniloquenza, nè il magistero del Padre Daniello Bartoli usati nelle sue Istorie, nè pure vi appaiono i difetti dello stile, nè il soverchio aperto suo artifizio: e se non vi si incontrano la costante purezza e il candore della favella, di che Monsignor Farini adornò la sua *Istoria del Vecchio e Nuovo Testamento*, nè manco vi annida quella freddezza, pare a me, quasi continuata, che troppo troppo congela, irrigidisce e stanca l'animo del leggitore. Il Padre Francesco da Perinaldo prende a trattare la sua *Storia* dalla fondazione di Gerusalemme, e via via con mirabile ordine la conduce fino a' dì nostri, narrando tutte le vicissitudini e i tristi avvenimenti che sofferse quella importantissima ed isventurata metropoli, con tanta chiarezza, facilità, spontaneità; con sì caldo ardore d'affetto e con tale una evidenza, che piuttosto che leggere, parti di vedere le provincie da lui descritte, e di ritrovarti a' luoghi, ne' quali intravvennero quelle dolorose e tristi vicende! Poco o nulla insomma di superfluo, a parer mio, vi si incontra, poco o nulla rimane a desiderarsi. Ove egli voglia rallegrarti, sì il fa con bellissima e dicevole arte; ove ti voglia edificare, non pena gran fatto a riuscirvi, ed ove voglia con-

tristarti e compungerti, egli usa in guisa tale la materia che ha per le mani, che a forza ti trae le lagrime degli occhi, avessi anche un cuore più che di pietra; senza che in lui appalesasi spacciatamente un animo così nobile, così generoso, così pieno di santi costumi e ben fatto, che si guadagna in tutto e per tutto l'affezione e la fede de' suoi leggitori.

Ma il Padre da Perinaldo, verace seguitatore di Cristo e del Poverello d' Assisi, poco curandosi della mondana gloria, e più che ad altro attendendo singolarmente a pascere lo spirito religioso de' suoi leggitori, trascurava in certo modo gli adornamenti dello stile e la nobiltà della dizione. Onde se questa *Istoria*, non che l' altre produzioni di lui, fossero un po' più limate di quel che sono e meno negligenti nelle parole talvolta, se egli avesse ischifato tal' altra alcune cacofonìe che offendono l'orecchio anche de' meno schifiltosi; se non avesse non di rado replicato le medesime frasi, ed eziandio cotali altri suoi peculiari modi di dire; se finalmente in certe discussioni o controversie, a mio avviso, di poco momento, fosse stato meno sottile e prolisso, le opere di questo buon Padre quasi sarebbero anche da proporsi in modello agli studiosi, per apprendervi a scriver bene e con iscioltezza, senza troppo sfoggio di arte o di lindura avvegnachè meglio piaccia talvolta ad alcuni, a mo' d'esempio, una bella donna col crine disciolto e cascante negligentemente sugli omeri, ed in veste da camera non isdruscita nè fastidiosa, di quello che una pomposamente vestita, e col crine bellamente raccolto e annodato; perchè la semplicità e la naturalezza, che sono il simbolo della verità, le più volte ne disgradarono la studievole arte e la disonesta impostura.

F. Z.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE

Sassoli (Enrico) *Biografia della contessa Violante Milzetti.* Bologna, 1857, tip. gov. della Volpe e del Sassi, in 8.

La eleganza dell'elocuzione, la bontà dello stile, e il caldo affetto, ond'è intessuto questo ragionamento, fanno conoscere che l'autore è uno di quegli che attinsero ad ottimi fonti, e da cui si bramerebbon più di frequente lavori letterari, e di maggior lena. Stanno in fine inserite *Quindici Lettere* scritte dalla predetta Contessa Violante Milzetti.

Cavara (Cesare) *Poesie non comprese nelle pubblicazioni del* 1852 *e* 1855. Bologna, tip. gov. della Volpe e del Sassi, 1857, in 8.

Agli altri due volumetti stampati nel 1852 e 1855 aggiunse il sig. Cavara un terzo libro delle sue poesie. Quest'ultimo volume però comprende nella maggior parte poesie fatte *per circostanze*, laddove i due primi contenevano presso che tutte *Poesie popolari*, maniera in cui l'autore, sopra molti altri imitatori innalzandosi, seppe congiugnere un caldo effetto, una dolce malinconia e concetti i più teneri ad una bastevolmente elegante elocuzione e ad un corretto stile, unendo, per quanto in lui era possibile, il classicismo al romanticismo. Se ne togli poche, dal più al meno le troviamo in genere degne di molta commendazione. Le Poesie però d'altro argomento stanno, per mio avviso, a grande pezza da quelle distanti.

Bernardo (San). Della dottrina Spirituale, due trattatelli volgarizzati nel secolo XIV. Faenza, Conti, 1858, in 8.

Precedono il testo una sciolta epigrafe ed una curiosa e affaticata Dedicatoria. In fine del libretto sta una breve, ma convenevole avvertenza dell'editore, signor Giovanni Ghinassi,

il quale ristampò questi due aurei opuscoletti, conforme un codice da lui posseduto, e mediante il quale gli offerì al pubblico in più emendata lezione di quello che comparvero la prima volta in luce; il primo in Venezia nel 1846, ed il secondo in Guastalla nel 1852.

Oratione A LA MADONNA *tratta da un codice della Biblioteca Comunale di Siena.* Stampata in Venetia con licentia de' Superiori *(senz' anno e nome di stampatore, ma presso Giambattista Merlo,* 1858*)*, in 8.

È una elegantissima ristampa della *Orazione* stessa già pubblicata dal benemerito sig. Andrea Tessier, che notammo a facce 126 di questo Giornale ed ora torna al pubblico in foggia di antico codicetto per cura del Tipografo sig. Giambattista Merlo, che ci va regalando non di rado di cotali curiosità bibliografiche, in cui porge manifesti saggi della sua squisitezza di gusto nella nobile arte tipografica. Di questo opuscolo si tirarono soli 50 esemplari in carta grave, ed uno in pergamena.

Diploma IMPERIALE DELLA ELEZIONE DI CURRADO *figliuolo di Federigo II al trono di Germania in sostituzione del fratello Enrico,* volgarizzato nel trecento, tratto da un ms. della Marciana e illustrato col testo originale latino, con altri testi volgari a penna, e colla critica storica per cura di Bart. Sorio P. D. O. Venezia, Antonelli 1858, in 8.

Si inserì nel vol. III, Serie III degli *Atti dell' I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti;* e se ne tirarono a parte pochi esemplari. A questo fascicolo, contenente il testo adorno di moltiplici annotazioni, che è di pag. 12, altro ne seguita di pag. 26, coll' *Esame critico sul Diploma imperiale* ecc., in cui vi sovrabbondano chiose storico-critiche del ch. editore.

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. ANTONIO Prof. BERTOLONI.

Il *Direttore* Francesco Zambrini.

Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

LETTERATURA

Se San Francesco d' Assisi abbia mai scritto poesie volgari, e se si debbano credere sue quelle che gli sono da taluni attribuite. Osservazioni di Giuseppe Ignazio Montanari.

(*Vedi a p.* 193. *Continuazione*)

ARTICOLO II.

Ora se Santo Francesco non fu autore de' due cantici recati da San Bernardino da Siena — *In foco amor mi mise* — *Amor di caritate* — chi fu altro codesto poeta volgare, che seppe sì bene temperare i suoi versi all' incudine del celeste Amore! I primi poeti nostrali non dettarono se non — *versi d' amore e fole di romanzo* — e per ciò furono più noti alle corti che al popolo, più nati ad accendere affetti di mondo, che celestiali. La poesia sacra in Italia nacque assai dopo la profana: il concetto pagano in lei prevalse per gran tratto di tempo: tutta cortigiana nelle classi elevate era la condizione dei tempi, e nelle classi del popolo non era che ignoranza e barbarie. Il popolo si cominciò a scuotere, ed a volgere e levare al cielo la mente, quando il mondo fu dal nuovo Cristo rivolto al suo vero bene, cioè quando la predicazione e l' esempio di San Francesco, e de' suoi frati minori, levata in alto l' insegna della nudità della croce, e del dispregio delle mondane dovizie, trasse dopo se le genti ammirate e compunte, e le infiammò dello spirito verace del cristianesimo. Noi sappiamo che negli anni primi della vita di Francesco la gioventù non cercava che i piaceri e i trastulli del senso, e perdeva

tempo canterellando per le vie sollazzevoli e lubriche canzoni. La grande opera di Lui, e la meraviglia per lui nata nel mondo le cessò: egli quasi per mano colla voce della carità guidò le plebi al sentiero segnato da Cristo, mentre il popolo non aveva ancora una poesia che sua fosse, e che ne sollevasse il pensiero da terra, e ne toccasse il cuore.

Era d' uopo che sorgesse un uomo il quale valendosi del ravvivuto concetto cattolico scaldasse a santi affetti il popolo, e formasse una poesia cattolica insieme e popolare; dettasse addattandosi alla rozzezza de' più, talora si abbassasse ai modi alle voci delle piazze, e la stessa altezza delle idee rivestisse di forme plebee. Il qual uomo per poter tanto doveva egli stesso ardere nel foco che voleva in altri svegliare; essere penetrato di que' sentimenti che intendeva a mettere nelle menti del popolo. Santità adunque, e dottrina profonda, filosofia e vena di poesia a ciò si richiedevano, conoscenza del cuore umano e dell' arte. Surse alla fine quest' uomo veramente grande, veramente creatore, veramente poeta. Ma chi fu costui? io trovo un illustre personaggio della chiara famiglia de'Benedetti di Todi, che dopo aver dato parte della sua vita agli studi della giurisprudenza in che valse sopra molti, e fattosi bellissima fama di sapiente nel mondo, dopo essere stato amico del massimo Allighieri, e de'principali letterati e filosofi dell'età sua, diede alfine le spalle al mondo, e si mise sull' orme del Poverello di Assisi; e tanto gli piacque la pazzia della croce, che forse a niun altro più di lui. Questi dal popolo, che trattavalo da mentecatto, fu chiamato per ischerno Iacopone da Todi, che poi la posterità disse Beato; nè la Chiesa gli cessò mai titolo così glorioso (1). Frate Geremia da Utina lo

(1) Iacopone ebbe culto pubblico, e fu annoverato tra Beati. Negli annali dell' Ordine di S. Francesco non si trovano, è vero, nè gli atti, nè il tempo della sua beatificazione; ma nel 1596 si trova che il vescovo Angelo Cesi fece erigere un monumento nella chiesa di S. Fortunato a Todi, per riporvi le ossa del Santo Penitente, e vi fece porre questa iscrizione — *Ossa B. Iacoponis de Benedictis, Tudertini, Fr. Ordinis Minorum, qui stultus propter Christum, nova mundum arte delusit et coelum rapuit.* Ozanam *I Poeti Francescani in Italia nel secolo XIII.*

disse: *Vir mirandae sanctitatis et totus ardens in amore Dei.* Fra Pietro Ridolfi da Tossignano Vescovo stato di Senigallia, ed istorico dell'Ordine Serafico, soggiunge che Iacopone, *concepto odio contra seipsum tanto amore Dei flagrabat, ut crederetur cor ejus in divino amore liquefactum. . . . assiduis lacrimis vocabat, et interrogatus quare tam frequenter ploraret, respondit, quia amor non est amatus* — E Frate Enrico Vuillot teologo parigino, e il Padre Matteo Radese della Compagnia di Gesù, e il celebre Cornelio Frangipani, di lui lasciarono scritto lodi e maraviglie in eguale sentenza. Che più? Santo Alfonso de' Liguori nella seconda parte delle sue opere spirituali ci narra (1) che il Beato Iacopone da Todi rendutosi Francescano pareva divenuto matto per l'amore che portava a Gesù Cristo. Un giorno (è il Liguori che parla) apparvegli Gesù, e gli disse: Iacopone perchè fai tu di tali pazzie? Perchè, risposegli, voi me le avete insegnate: *Stultus sum quia stultior me fuisti.* Da tale incendio adunque uscì la fiamma che accese i versi di Iacopone, i quali dovevano scaldare il cuore del popolo, e volgerlo dal mondo a Dio. Niun altro forse avrebbe potuto fuor che Iacopone scrivere versi di tal forma, e da lui solo potevano essere conficcati nelle menti popolari, e così distendersi per tutta l'Italia. Egli dotto, egli grande ingegno, egli poeta; la dottrina, e l'arte colla natura adoperava a far una poesia rigeneratrice, e degna del Cielo.

So bene che alcuni o discredano alla santità di Iacopone, o l'appuntano, perchè egli si levò contro Bonifacio ottavo Pontefice, imitatore del Grande Gregorio VII ma con forze e in tempi troppo disuguali. Infatto impigliatosi nelle brighe civili, ed accostatosi alle fazioni tremende che allora disertavano l'Italia per signoreggiarle, ad esse dovette soggiacere. Ma a chi consideri con mente tranquilla le cose, niun'onta nè colpa di quà viene a Iacopone. Egli da retto fine fu mosso a sdegno contro Bonifacio, e da pietà che sen-

---

(1) Opere spirituali di S. Alfonso de' Liguori Parte 2.ª Cap. 2.° N. 10.

tiva della Chiesa tanto indegnamente tribolata. Ma quello che più gli cuoceva, era vedere soppressi gli Eremiti Celestini, i quali per la rigidezza della vita egli seguiva; e poteva ben farlo, dappoichè Celestino quinto gli aveva approvati, e dato lor nome; e riputava che il mantener vivo codest'ordine Religioso fosse mettere un forte impedimento alla barbarie, a cui le fazioni minacciavano ridurre l'Italia ed il Mondo; anzi il mezzo più potente a rendere più fruttuosa l'opera della carità insegnata dal suo Serafino. Queste e non altre cagioni lo fecero avverso alla politica del Gaetani: che se nello zelo trasmodò, non gli daremo lode al certo, ma que'liberi impeti scuseremo riguardando in lui l'umanità, che tal volta anche nei Santi si risente; e come nò, se anch'essi sono uomini! Che se alcuna volta spinse troppo innanzi lo sdegno, se ne dolse, e gliene pianse il cuore, e versò lacrime amare; e in canti pieni di umiltà e di pentimento domandò perdono.

Nè qui voglio tacere che io non credo che siano di lui alcune delle più ardite canzoni che a lui si vogliono attribuire, ma sì d'alcun altro il quale coll'autorità di Iacopone volle rafforzare e dar peso ai proprj versi. Tutti i critici in ciò si convengono che ben molte poesie d'altri, siano state inframmezzate a quelle del Beato, come assai bene nota il Cav. Alessandro Mortara nelle parole ch'ei mandò innanzi ad alcune canzoni inedite del Todino, da lui pubblicate in Lucca nel 1819, e il Nannucci nel suo lodatissimo Manuale. Certamente la famosa canzone che comincia *O Papa Bonifacio* o non è al tutto sua, o molte strofe vi sono state inframesse da qualche nemico del Gaetani, che voleva per questo modo sfogar la propria bile. Sebbene io vorrei affermare che quel canto non è in parte alcuna di Iacopone e ci porrei la mano sul foco: conciossiachè Egli il quale aveva con tanta umiltà chiesto perdono al Pontefice e domandato con tante lacrime di essere rimesso nell'Ovile da cui l'aveva sequestrato, non avrebbe certo, anima netta com'era, contradetto a se stesso, nè si sarebbe condotto alla viltà d'insultare il Pontefice morto. Di più dov'è in tutto il componimento il carattere vero d'ogni poesia del Todino? voglio dire quella fiamma d'amore, quella dottrina occulta, ma

vera e profonda; quello stile potente e infocato? È adunque da concludere che un qualche feroce partigiano di Francia componesse que' versi, e per salvar sè li mettesse sotto il nome del Beato da Todi, frode in que' tempi non disusata, e venuta fino a noi. Infatto nella prima edizione assai rara fatta in Firenze da Francesco Bonacorsi nel 1490 si avverte che non si dà per certo che tutte le laudi ivi raccolte siano veramente di Iacopone: e l'edizione fatta in Venezia nel 1617 per Niccolò Missirini l'escluse, ossia che l'editore la giudicasse, come dice Bartolomeo Gamba, *troppo disonorevole ed ingiuriosa*, ossia che la conoscesse al tutto opera d' altra mano, come a me piace di credere. Iacopone fu ardito ma non temerario: riprese i vizi, ma non insultò nè a vivi nè a morti. Egli va in ischiera con quegli scrittori che senza umano rispetto, per puro zelo spinsero la voce anche nel Santuario, come San Bernardo, Sant'Antonio di Padova, San Pier Damiani ed altri pur molti. Ben sarebbe da desiderare che qualche bello, e religioso ingegno, mettesse opera a dare all' Italia un edizione corretta delle Poesie di Iacopone, qual voleva darla, se crediamo al Mariette (1) il celebre Monsignor Giovanni Bottari, e ne fossero tolte tutte quelle che son d' altra mano, per le quali a molti recò scandalo il Santo autore, a molti mosse le risa e lo sprezzo, benchè l'una cosa e l'altra assai ingiustamente. Così si sarebbe provveduto all' onore del Beato, e all' onor delle lettere italiane, e sarebbe stato risposto e a quelli che per poca considerazione ebbero lui in conto di non buon religioso, e a quelli che dissero che fabbricava versi alla libera, o più veramente alla pazza, e tanto strani da disgradarne il Zanni delle commedie (2). Sebbene chi ponga mente ch' egli scriveva pel popolo minuto e grosso, dandogli titolo d'essere alcuna volta plebeo gli dà una lode, poichè senza abbassarsi ai modi della

(1) Vedi la lettera di M. Mariette scritta da Parigi a Mons. Giovanni Bottari il 16 febbraio 1760, che è nel 4.° volume delle lettere sulla Pittura Scultura e Architettura raccolte da esso Bottari e pubblicate in Milano dal Silvestri 1822. Essa è la CCXXII del volume quarto della raccolta, e sta alla pag. 528.

(2) Giulio Perticari *Scrittori del Trecento* lib. 1.° Cap. 4.°

plebe, e divenire a bello studio plebeo, non sarebbero stati accolti nè intesi i suoi canti, nè avrebbero avuto tanta forza sul cuore, da essere a modo di perorazione adoperati da Bernardino da Siena. E bene stà, giacchè al dire dell'illustre D. Luigi Tosti « Ia» copone aveva un'anima ardentissima, e capace di molto affetto; » acuta la mente, fantasia operosa. Era in una parola un uomo, » che poteva solo, se fosse stato ai tempi del concilio di Clermont, » movere una crociata. » E tale forza ed efficacia gli veniva da quella fiamma di amore ardentissimo che lo consumava, e da cui quelle sue canzoni sgorgavano. Chiaro è adunque che que' canti infuocati dall'amore divino, come assserisce anche il Tiraboschi, male furono in appresso attribuiti al Poverello Francesco. Essi uscirono della vena di Jacopone, il quale con essi diede principio alla vera poesia popolare in Italia.

Ma siccome questi versi non solo furono attribuiti al Patriarca de' poveri perchè dettati dal più vivo e santo Amore, ma perchè belli sono e in molta parte sublimi, resta ora a vedere se, come per l' altezza dell' amore divino si convengano a Iacopone da Todi, così ancora possano convenirgli per la bontà della Poesia. E in vero quelli i quali non vedono nel Benedetti che uno scrittore *sgarbato, rozzo e plebeo,* (1) non ci converranno: nè coloro che lo chiamano « ardito, e dicono che parlò sempre tra il Todino e il Roma» nesco a segno di riempire le sue scritture di voci e forme Umbre » Latine, Campane, Sicule, Calabresi, Toscane, sicchè poi ne » uscisse di sovente un sermone tutto mescolato e senza cura, come » di chi per fare una bella ghirlanda mettesse a fascio colle rose le » ortiche. » Ma con pace di chi sentenziò in questa guisa, è ella giusta una tale sentenza? Iacopone formava si può dire la lingua, parlava alla plebe e non doveva egli tenere siffatto modo? Tutte le lingue nobili si fondano sui dialetti, secondo che Dante insegnò, e la prima età d' ogni favella è gioco forza che sia incomposta, e senza scelta, toccando poi agli scrittori farne in appresso eletta,

(1) Vedasi il Perticari al luogo citato.

e sceverare il linguaggio nobile e cortigiano da quello della plebe. Omero tolse la lingua da pressochè tutti i dialetti Greci; Ennio, Porcio Catone, Paccuvio, Accio, Lucilio, Plauto nel Lazio, comecchè grandi e riputati fossero, e meritamente avuti in riverenza di padri della lingua e della poesia latina, non fecero altrimenti, nè furono nella forma diversi dal Todino. Accusarlo adunque di ciò non è altro che accusare una pianta di tarda e non buona perchè nel dì stesso in cui fu posta non seppe dare foglie, fiori, e frutti. Non avrebbero al certo ingentilita e perfezionata la lingua latina Catullo, Virgilio, Terenzio ed Orazio, se prima gli altri non l'avessero formata, nè Dante, Petrarca, Boccaccio avriano potuto di tratto sfolgorare in tanta bellezza, se innanzi loro non fosse stato chi dava una forma, anzi creava la lingua. Nè que' primi creatori della lingua del Lazio furono avuti in disprezzo e trattati da pazzi, e da plebei, ma studiati, imitati, e giudicati grandi a segno, che fu detto, che se le Muse avessero avuto vaghezza di parlare latino, avriano parlato la lingua di Plauto. Ed io ardirei dire che se alle anime fatte cittadine del cielo prendesse talento di lodare Iddio, e mostrargli l' amor loro in favella italiana, forse non vorrebbero usar altro che la dolce favella del Todino, e uscirebbero con alcuna di quelle sue tenerissime laudi, le quali a chi è intendente d' amore, sono le più delicate e schiette che mai uscissero di penna umana. I versi di Iacopone, fatta ragione del tempo in cui visse (parlo di quelli che sono suoi, non d'imitatori rozzi e strani) mostrano ch' Egli e per profondità di sentimento, e per altezza di mente, e per copia di dottrina e d' ingegno, e per novità, come oggi dicesi, *originale*, fu grande poeta. Che se qualcuno non volesse acquetarsi al mio giudizio, si rechi a mano il Manuale del Nannucci che più volte ho citato, e le poesie che il Cav. Mortara ne pubblicò in Lucca nel 1819; e, se nol guasta mala prevenzione troverà vero che in que' canti spirituali vi ha dei voli, delle imagini, degli affetti degni di Pindaro e di Anacreonte. (1) Nè so

(1) Quando io scriveva queste osservazioni non era ancora uscita in luce la bellissima Dissertazione del chiarissimo P. Bartolomeo Sorio P. d. O. di

come si voglia dubitare dell' altezza de' canti di costui, mentre Dante stesso, che il conobbe e lo amò, leggeva spesso le rime di lui: e, a testimonianza del Corbinelli, andato ambasciatore a Filippo il Bello, gli si presentò recitando alcuni versi di Iacopone; di quel Iacopone *sgarbato plebeo* che al dire dell' Ozanam colla sua fantasia teneva in bilico la politica di Bonifacio VIII. Avrebbe egli l'Allighieri voluto farsi strada al cuore del Monarca presentandogli una corona *di rose ed ortiche?* Ma Dante grande poeta com'era riconosceva in Iacopone un grande poeta, ed un maestro.

Infatto non fu egli forse primo fra i nostrali a trattare argomenti di politica, e di teologia Cristiana poeticamente? Chi prima di lui aveva ardito rappresentare il mondo invisibile, e mostrare in modi poetici il nulla della creatura in faccia al Creatore? Chi seppe armare di pungolo la satira italiana per trafiggere il vizio? Chi diede principio alla poesia didattica, chi alla drammatica, se non Iacopone? Somigliante ai Greci, egli scosse i popoli, e fe' tremare i Signori della terra. E quella poesia popolare che oggi si vorrebbe ritornare in fiore, ma forse per via che non è buona, non fu ella creata, come ho detto altrove da Iacopone da Todi? Io crederei non errare quando affermassi che a questo Frate và debitrice d'assai la civiltà italiana, perchè ne' suoi tempi non trovo altri che lui, che ardisse mostrare apertamente le brutture e le piaghe d'Italia, e ne insegnasse il rimedio; usando a ciò poesia tutta nuova, tutta cristiana, e recando in luogo de' vezzi, e delle

---

Verona, intitolata *La ragione poetica nelle rime di Fra Iacopone da Todi*. E mi gode l' animo che quest' esimio filologo abbia messo in chiaro quel merito del grande Todino, che io avrei voluto dichiarare se avessi avuto lena da tanto. Ben mi sono compiaciuto e rallegrato ch' egli abbia con quella erudizione e profondità di dottrina che è tutta sua propria compito il mio voto. Eccone alcune parole — Fra Iacopone da Todi è poeta da natura più che da arte, anzi Egli la poesia volgare quasi creò, chè prima di lui non abbiamo generalmente che i primi vagiti della poesia volgare: ma Egli non balbettò, sì parlò virilmente, e disse le verità più severe ed ardue con grazia poetica, e con semplicità greca . . . . Poeta, filosofo, ed anche teologo è sempre nelle sue rime Fra Iacopone. » E questo mi basti aver qui notato.

lascivie santità di costumi e purezza di religione. « Che se egli (userò qui le parole stesse del Nannucci) (1) non è sempre bello » di fuori nell'apparato delle parole e delle frasi, è però sempre » bello di dentro nei sentimenti e nelle imagini, a somiglianza dei » tabernacoli di Salomone, che di fuori erano coperti di rozze » pelli, ma dentro erano splendenti d'oro e di gemme. »

Non ignoro che il chiarissimo Paolo Emiliani-Giudici, nella sua Storia delle belle lettere in Italia parlando di Iacopone da Todi dice (2) « che i versi scritti allorchè la ragione lo abbandonava » sono cose da pazzo, che sproposita dalla prima all'ultima pa- » rola; quelli dettati ne' lucidi intervalli di senno, sono più rego- » lari, sebbene generalmente più languidi, e spirano un affetto di- » voto, che emerge dall'intimo del cuore. Ma la religione vi fa me- » schina figura, e manca affatto di quel carattere sublime e maestoso, » e ad un'ora semplicissimo de' cantici scritturali . . . . Dopo » questo chi oserà dire che la poesia del Frate influisse menoma- » mente sul progresso dell'arte italiana? . . . . » Con buona licenza del chiarissimo Emiliani-Giudici molti l'hanno osato dire, grandi e savi e profondi filologi, de' quali uno solo recherò innanzi, per contraporlo alla opinione di lui. Rispondagli adunque il lodato Don. Luigi Tosti, colle parole che di Iacopone lasciò scritte nella vita di Bonifacio VIII (3) « Finora han sempre rico- » nosciuto in Iacopone un buon frate, ed uno de'primi fondatori » dell'italiana favella, ma più attentamente considerando le sue » scritture, parmi che egli entri in un nobilissimo numero d'uo- » mini, che sublimemente espressero la religione cattolica in quei » primi moti delle generazioni andanti a civiltà. San Tommaso » nell'elevazione dell'angelico intelletto, Dante nella virtù crea- » trice della sua fantasia, Giotto e il Beato Angelico nella sapienza » di un bello che trionfando della rozzezza delle forme non ti » sembra di terra, ma di cielo, e Iacopone nella calda favella del

(1) Nel citato manuale T. 2.
(2) Lezione terza.
(3) Libro terzo, alla pagina 192.

» cuore, fortemente e semplicemente ritrassero ai secoli avvenire » la Religione, e dimostrarono come questa sia madre di prodigi, » quando animi ed incarni i concetti di questa nostra ragione » Così il Tosti: quantunque a liberare Iacopone dalla taccia di far fare meschina figura alla Religione ne' suoi versi basterebbe ricordare la sequenza *Stabat mater dolorosa* della quale per esprimermi col celebre Ozanam (1) « Non c'è in tutta la cattolica li- » turgia, cosa più commovente di quel lamento sì doloroso, le cui » strofe monotone piovan giù come lacrime; e sì dolce ad ora ad » ora che ben vi si scorge un dolore al tutto divino e consolato » dagli Angeli: sì semplice per ultimo con quel popolar suo lati- » no, che le donne e i fanciulli ne intendono mezzo per le pa- » role, e mezzo per il canto l'affetto. Tal opera impareggiabile » sarebbe sufficiente alla gloria di Iacopone . . . . » e a liberarlo, soggiungo io, dall' accusa datagli molto a torto dal sig. Emiliani-Giudici; se non vogliamo dire che basta contro il giudizio di lui il giudizio della Chiesa Cattolica che di quella sequenza si vale.

Ma io vo' lasciar da parte anche questo, perchè non si paja che io voglia rifuggirmi, come dicesi, in sagrestia, e domando solo se si ha da credere che i grandi scrittori abbiano avuto senno nello scegliere esemplari da studiare ed imitare. E se mi si risponde che sì, allora io pregherò coloro cui putono tanto le poesie del buon Frate, a recarsi in mano il Manuale del Nannucci (2), ove dovranno vedere da sè che il divino Allighieri in più luoghi mostra d'avere letto e imitato frasi e concetti e versi di Iacopone: ed io ardirei aggiungere che in Iacopone s' ispirò più volte: che il sommo Petrarca spezialmente in quella nobilissima sua canzone a Maria Vergine — Vergine bella che di sol vestita —, imitò strettamente Iacopone il quale aveva prima scritta la delicata canzone — *Maria Vergine bella Scala che ascendi e guidi all' alto cielo* — che il Tasso mostrò d' averlo letto, e a somiglianza di Virgilio che

---

(1) I poeti Francescani in Italia Cap. V.

(2) Al luogo citato cioè vol. 2.° in Iacopone.

raccoglieva gemme da Ennio, vi raccolse oro, e ne imitò versi, come si fa manifesto da alcuni luoghi della Gerusalemme liberata. Ora se questi nobilissimi Ingegni, anzi che dare del pazzo per la vita a Iacopone, lo studiarono e l' imitarono, non dovrà egli riputarsi che avesse merito da ciò? Mi passo d' altra autorità non meno di queste grave, cioè che Giambattista Modio discepolo stato e compagno di San Filippo Neri « si prese cura di far ristampare (forse per consiglio del suo grande maestro) l' edizione Fiorentina delle laudi del Beato Iacopone, aggiungendovi la vita da lui stesso dettata, e i discorsi che precedono ogni laude: edizione bella e rara assai, e una delle meno difettose che si abbiano di queste sacre Poesie (1). Conciossiachè S. Filippo ed il Modio non avrebbero certamente patito di porre opera o pensiero intorno alle poesie di un pazzo, che abbassa co' suoi versi la religione. E vo' ancora trapassare sotto silenzio che la nobile schiera dei Laudesi a capo della quale è Iacopo, e si distende sino a Sant'Alfonso de' Liguori, fra tanti bellissimi e soavissimi fiori non ne ha alcuno ancora che in bellezza e soavità superi quelli che prima suonarono alle devote orecchie degl' italiani nel secolo XIII per opera del Todino: che molti savi e discreti scrittori ne commentarono le poesie, che molte edizioni se ne fecero, che in fine tradotte in lingua castiliana, come gl' inni del greco Tirteo raccesero l' ardore della francescana milizia che andava a portare la luce del vangelo, e cercare la palma del martirio nell'America settentrionale (2).

Da queste cose si conclude adunque che Iacopone fu grande poeta, e il solo capace di dettare que' cantici tanto lodati, che alcuni vollero attribuire al suo Patriarca Francesco. Niun valse a far tanto prima di lui, l' Italia non ebbe poeti come si mostra dalla storia che cantassero cose celestiali prima di Iacopo, e le cantassero con altezza « Innanzi Iacopone, segue a dir l' Ozanam, » ben si vedevano, diciam così, spuntare le ali alla poesia italiana: » ma per ispiegarle a volo aspettò ch' egli fosse venuto. »

— —

(Continua)

(1) Veggasi la Serie dei Testi di lingua di Bartolomeo Gamba al numero 579 pag. 178.

(2) Ozanam al cap. V. dell' opera citata.

Intorno alla Vita Nuova di Dante Alighieri. Ragionamento tratto dall' opera tedesca — Dante's Leben und Werke — Kulturgeschichtlich Dargestellt — ossia — Vita e Opere di Dante esposte nelle loro attinenze colla storia e la civiltà. — Un Vol. in 8. di pag. VIII. 463.

(*Vedi a p.* 210. *Continuazione e fine*)

Il principal carattere che contraddistingue l' amore di Dante per Beatrice, è il Culto ch' egli mostra per lei. Gli elementi poi che costituiscono un tal culto sono riposti fuori della immaginativa nella *Mistica* e nella *Scolastica*; ed anzi quello che rende queste poesie più rimarchevoli sopra tutte le cose dette innanzi, consiste in ciò che esse conferiscono a una fanciulla fiorentina rimasta mai sempre indifferente alla Chiesa, gli onori tutti e la gloria del Paradiso che prima serbavansi alla sola Madre del Salvatore, o al più a qualche Santa riconosciuta come tale e riverita dalla Chiesa. Il Poeta per aver motivo e diritto di operare in siffatta guisa accumula con molta profusione mistiche concordanze, e interpretazioni scolastiche; e crea una maniera di considerare e venerare la Donna che tanto si allontana dalla piacenteria galante dei Cavalieri e della Corte d'Amore quanto Beatrice da Isolda. Egli giunge perfino a scrivere che la sua Donna è un prodigio « la radice ed origine del quale non è riposta altrove che nell'augusta ammirabile Trinità! » In tutti gli avvenimenti che risguardano le ore e gli anni del suo primo vederla ed esserne salutato; della morte ed età di lei, egli sa trar fuori il computo del numero nove e la radice del nove è appunto il tre, nel quale si rappicca il misterio più profondo del suo dogma. Quivi consiste la novità e l' arditezza di questo artificioso congegnamento poetico; e il modo con cui Dante il mantiene e prosegue nella Divina Commedia, formando del numero tre la

base della tessitura o costruzione organica del Poema, serve eziandio a dimostrare, che ne avea già delineato il disegno allor quando scriveva la Vita Nuova. Del resto niuna donna mortale fu mai di tal guisa celebrata ed è un gran contrassegno della meravigliosa grandezza umana e poetica di Dante, l'essere stato capace di sublimar sè medesimo così durevolmente da concepire il pensiero di dare una forma ideale e non mai più peritura al primo suo sogno d'Amore, e da far sì che i sentimenti della sua fanciullezza non venisseró rintuzzati o morti dalla forza immancabile degli anni e delle distrazioni e vicende della vita. Quindi accadde ancora che a malgrado della Mistica e della Scolastica non s'estinse in lui la verità dell'umano sentire; la qual cosa forma il pregio principale della Vita Nuova e sempre si palesa quasi a dire come un distintivo fisiologico di quel suo primo purissimo Amore.

Ma l'operetta è inoltre più rimarchevole per la parte grandissima che vi ha una fantasia piena di vigore. Le visioni si conseguitano senza intervallo, e le estasi tengon dietro alle estasi (1) per cui chi conosce le pie leggende e i canti del Medio Evo, crede non di rado di coglierlo in una imitazione; pure quand'anche istituisca confronti non può a meno di non sentirsi accrescere la stima per la mente e l'animo di quegli che sa far amare tutte queste cose solo perchè hanno operato *su di lui*. La sua mano sa trarre i suoni più diversi, e non pertanto ben si conosce che la tumultuosa confusione degli elementi del Medio Evo ha cominciato per lui a distenebrarsi e disgropparsi verso un'armonica unità.

Pertanto in questo libretto è fuor di dubbio che se Dante non si manifesta nella sua grandezza, vi fa pompa invece della sua amabilità. Egli ci alletta e tira a se con una ingenuità leggiadra e una dolce malinconia e quantunque il Poeta avesse già di certo assaporato il calice delle amarezze ne è sbandito ogni aspro sentimento.

---

(1) Sono queste che interrompono la narrazione incominciando dal primo comparire d'Amore fino all'ultima Visione, che appunto è quella scritta con riferimento alla Divina Commedia e perciò vi si congiunge senza intervallo » Appresso a questo Sonetto ecc.

Ivi non odio nè invidie nè querele sdegnose: tutto è amore ed armonia ed egli non conosce nemico. Ma ciò che per me ha sempre contraddistinto in maniera precipua quest' opera dall' altre sue, si è *l' assoluta mancanza dell' elemento politico*. Tutte le cose di cui egli occupossi di poi così volentieri e con tanto fervore e passione, l'Amore io dico, la Mistica, la Scolastica, la Linguistica, la Poetica, l'Allegoria Astrologica e Astronomica, l'antica letteratura romana trovansi colà entro, benchè tuttora in germe e principii. Solo di *Politica* dello Stato e della Chiesa, solo de'pubblici affari fossero di qualunque genere non vi si scorge neanche una parola. Se la Vita Nuova fosse stata già scritta subito dopo il 1292 (come han pensato per sì lungo tempo i suoi poco avveduti ammiratori) non ci sarebbe in vero cosa più naturale di questa; ma poichè una parte fu composta e una parte ritoccata dopo che il Poeta essendosi ascritto con matricola alle Arti serviva la repubblica non può a meno di far molta specie un tale silenzio. Noi quindi crediamo che se ne corrobori la nostra asserzione di un concetto che a bello studio predomini nel libro intero. Per la qual cosa restringendosi dal Poeta a proprio arbitrio nel termine di un anno il tempo del suo allontanarsi da Beatrice e del suo farvi ritorno, la Politica non potea certamente avervi luogo. Abbiamo pertanto motivo di credere quasi di sicuro che uno dei motivi di quella finzione fu il proposito di tener lontana da ogni cosa terrena la sua passione soprasensibile. Oltre di ciò che ha a fare con la Politica la figlia del Portinari, e l' amor di Dante per lei? Che la Beatrice della Divina Commedia abbia sulla bocca un somigliante argomento la è cosa molto diversa; nè vale a distruggere la nostra congiettura, come non può tampoco farle opposizione, il trovare che nella Vita Nuova si tien discorso di tutte le altre materie per lo innanzi accennate. Son desse di qualità e natura tranquille e pacifiche e nuocono se si vuole alla mera unità del libro, ma non arrecano un formale contrapposto che giunga a turbare la sostanza del medesimo.

Se ora consideriamo l' operetta come uno degli anelli che costituiscono la catena della universale letteratura, vien subito in

acconcio l' osservazione stata pur fatta da altri (1). Gli *Antichi* non poteano produrre un tal libro; perocchè l'Arte dell'Antichità non comportava un sì grande allargamento della persona umana quale ivi si vede. Essa lasciava che l' individuo andasse perduto nel seno di un angustissimo o larghissimo *Universalismo* e lo incurvava sotto al giogo. All' opposto è carattere distintivo dell'Arte moderna la restaurazione della personalità umana e di quivi si scorge aperto che trovasi intimamente connessa colle dottrine del Cristianesimo. Le Confessioni di S. Agostino sono le prime prove di quest' arte novella; ma diffettano di un indirizzo e di un andamento Artistico e poetico ancor più che non era necessario. La Vita Nuova apre la serie di quei libri che si sono continuati fino al presente. Libri in cui l' umanità si ritrasse di bel nuovo a considerar l' uomo il quale nell' oblio di tutto l' universo vi campeggia e dilata a suo beneplacito. Però da un' altra parte la completa immedesimazione che qui si scorge nell' essere amato, e certa specie di temperato Egoismo rendonlo comportabile e poetico; e provano insieme che la natura e personalità umana non ha per anco volte slealmente le spalle al Cristianesimo che fu il padre del suo trionfo.

Sul punto di porre fine a queste considerazioni, noi vogliamo ancora indicare un tratto del carattere letterario di Dante al quale fuor di dubbio dà motivo la Vita Nuova. Intendiamo di far notare la *Ponderazione* con che egli procede ai suoi ritrovamenti artistici; avvegnacchè la sua Poesia fosse una Poesia d'arte nè quindi il cantare in versi si risguardasse da lui come un trastullo ma sì bene come un ufficio e un dovere. Non appagandosi delle fogge di poetare usate per via di meccanica tradizione insino a lui, studiossi con gran cura di penetrare nell'intima sostanza delle regole e della teorica che governa la Poesia, e molto meditò sull'Arte Poetica, e

(1). V. Dante Alighieri ou la Poesie amoureuse Paris par I. I. Delecluze. L'Autore tratta istoricamente de' principii e del progresso dell'Amor Platonico e fa varie buone osservazioni; ma per certa levità a lui propria inciampa anche in vari errori. Per esempio egli pone la composizione della Vita Nuova nell' anno 1290 (Pag. 8) e tuttavia ha tradotto l' operetta in francese — e deve quindi averla letta.

sulla Metrica. Entrambe ed in particolar modo la prima erano a quel tempo pervertite e corrotte; laonde intorno alla Metrica e alla guisa di intrecciare le strofe egli spiegossi chiaro ed aperto nel secondo libro della sua opera sull'*Idioma volgare* che rimase incompiuta; dove molto severamente profferì giudizio sulla prosunzione di tutti coloro *che* si sentiano invogliati a « dar di mano al Plettro » (1). Egli inoltre li ammonisce altamente non bastare il semplice ingegno poetico e la naturale disposizione; a quegli solo competere la Palma che a siffatte doti sapea congiungere l'arte e la scienza. Il suo modo d'operare andava di passo concorde con la teorica e niuno potè mai servirsi di questa per censurare l'altro. Non così diportossi nella Poetica; perchè sebbene qui pure fosse il primo che incominciasse a considerarla teoricamente, non potè per altro darvi che un assai debole impulso; non avendo allora il Medio Evo senso veruno per siffatte cose. A ogni modo torna a suo onore l'averne conosciuto il bisogno; e siccome l'antica romana letteratura glie ne offeriva un solo modello nell'*Arte poetica* di Orazio così in questa pose studio Dante sebbene il sentirla tanto diversamente dal Poeta latino fece sì che un tale studio non potè essere fruttuoso. Comecchè fosse di ciò, il meglio che Dante dica nella Vita Nuova intorno all'Arte Poetica consiste nel biasimo che fa dell'uso spensierato e leggiero dell'Allegoria (2). Egli vuole che ogni immagine o figura, dinudata che venga della sua veste, racchiuda un senso reale; menoma cosa in vero che potesse esiggere. In altre parti poi del libro, come a cagion d'esempio dove sottopone tutti gli stili a tre classi, comico, tragico ed elegiaco, le sue Teoriche non sono che prette fanciullaggini, e reca piacere scorgere che per nulla vi si attenesse nella pratica, e che il suo grande ingegno non ne risentisse il menomo impaccio o nocumento.

---

(1) V. De Vulgari Eloquio lib. II specialmente Capo 4 « Caveat ergo quilibet et descernat ea quae dicimus etc. con quel che segue fino a » nolint astripetam aquitam imitari.

(2) Vita Nuova . . . . « perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura e di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. »

NOTE DEL TRADUTTORE

Lo studioso di Dante avrà letto con piacere le osservazioni suggerite a un dotto uomo dall'esame della Vita Nuova, *quantunque lo stile rozzo e disadorno del traduttore abbia fatto poco buona pruova nel voltarle in italiano, per saggio di un'opera importantissima, e quasi sconosciuta. Bene sarebbe desiderabile che qualcuno il quale avesse agio e lena da ciò togliesse a darne un volgarizzamento compiuto, aggiungendovi quel corredo di note e di illustrazioni indispensabile a correggere certe opinioni e raddrizzare certi giudizi che non paiono i più conformi al vero. Intanto perchè il piccolo servigio che il traduttore propose di fare alle lettere italiane, non resti senza il poco di utilità pratica che se ne può ricavare, soggiungerà in maniera di conchiusione alcuni pensieri sulle cose in cui il dotto Prussiano conviene col Chiarissimo Fraticelli, e su quelle in cui tiene sentenza diversa.*

Il punto principale in cui vanno d'accordo, è la ferma credenza nella realtà storica di Beatrice e degli amori di Dante verso di essa siccome è narrato nella Vita Nuova. Il Fraticelli più di proposito e con molta dottrina, acutezza ed ingegno, combatte i sogni antichi e nuovi di coloro che non han voluto riconoscere nella Beatrice di Dante se non un' essere allegorico o ideale. E tanta è la forza delle ragioni e l' evidenza dei fatti messi da lui in mostra con bell' ordine, che riteniamo cotesta quistione risoluta vittoriosamente. Il Dott. Wegele ne discorre anch' egli con aggiustata saviezza in molte parti della sua opera; e perciò nell'occasione di esaminare la Vita Nuova si limita a toccarne quel solo che era richiesto dall' ordine della materia.

Ancora sono assai conformi i pensieri del dotto tedesco e del dotto italiano laddove pigliano a cercare le cause per le quali il Poeta fece della sua Beatrice un essere maraviglioso e più che terreno; e nello esprimere il suo amore e il duolo sommo che sentì al perderla usò certe parole e tenne certi modi che sanno del mistico, del bizzarro e poco men che non dissi dell' incomposto e del cabalistico. Intorno a questo particolare sono molto opportune le citazioni dei poeti coetanei di Dante con cui il Fraticelli dimostra il gusto che prevaleva a quei tempi; nè d' altra parte sono meno utili le considerazioni giudiziose del Wegele sulla diversa ragione poetica che governava la comune dei rimatori, e quella che fu seguita in prima dai due Guidi, il bolognese e il fiorentino, e portata poi alla perfezione da Dante che ebbe la gloria di darne un esempio non superato nè forse superabile mai.

Venendo ora a tener qualche discorso sui punti nei quali i giudizi dei due valentuomini non consentono insieme, occorre in primo luogo la questione del significato inteso dal Poeta col titolo della sua operetta; questione che per intelligenza di varie cose espresse da lui in verso ed in prosa, non è di importanza così piccola come altri potrebbe credere. Il Fraticelli pensa che *Vita Nuova* significhi Vita giovanile ma il Wegele crede che voglia dire *Vita diversa*, *Vita cambiata*, *Vita non più quella di prima*. Se è lecito alla pochezza del mio ingegno e della mia gioventù profferir parola intorno a ciò, sembra più conforme al vero la sentenza del dotto prussiano il quale ha raccolte in una nota varie buone ragioni a dimostrarla (1). Gli esempi di Dante e de' suoi coe-

(1) Non credo però che il Wegele abbia ragione di dire che la parola *novus* non avrebbe mai potuto essere adoperata dall' Alighieri nel senso di *giovanile*. Il dotto biografo di Dante dovea ricordarsi, se non altro, di Guido *Novello*.

tanei allegati dal Fraticelli in sostegno della propria opinione, danno bensì a conoscere che la parola nuova *ebbe talvolta il significato di giovanile la qual cosa è incontrastabile. Ma per mio giudizio non bastano a persuadere che Dante l' usasse in tal senso allorchè intitolava così la Vita Nuova; giacchè lasciando stare l' objezione che si trae dal passo del Convito in cui indica le età della vita umana, non si potrebbe poi accomodarvi in modo alcuno la testimonianza che il Poeta medesimo fa in un luogo de' più solenni. Di vero nel trentesimo del Purgatorio trovansi questi versi*

. . . . . nella vista mi percosse
L' alta virtù che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse (40)

Dunque quel tempo in cui il Poeta trovò poscia ricordandosi una rubrica che diceva: Incipit Vita Nova — *era la* puerizia. *Dunque se mentre non era ancor fuori di una tale età incominciava quella ch' egli chiama Vita* Nuova *non ha ad esser vero che coll' usare l' ultima parola sì in latino che in italiano volesse dire — incomincia la Vita* giovanile — *Ed altre ragioni si potrebbero aggiungere; ma forse bastano quelle che si sono richiamate od esposte, se già non sembreranno d' avanzo a coloro che si sdegnano delle controversie letterarie o non le curano. I quali preghiamo a voler avere un po' di pazienza e portarsele in santa pace attesocchè da quando comiciarono le belle lettere e le umane lettere sempre ci furono di tali dispute e sempre ci saranno,*

Se l' universo in pria non si dissolva.

Più importante ma più difficile è la ricerca del tempo in cui l' Alighieri scrisse e divulgò la Vita Nuova: e a sciogliere questo enigma forte, per dirla con frase dantesca, il Wegele ha raccolti e ordinati assai ingegnosamente tutti gli indizi le pruove, e le conghietture che gli sembrarono più acconcie, giungendo ad una conchiusione dissimile dal Fraticelli e dal maggior numero degli autori che hanno scritto

sulla vita e le opere di Dante. Potrà parere a taluno (e forse non del tutto a torto) che il concetto dell'erudito alemanno non si palesi a bastanza chiaro e che non se ne possa ritrarre così al giusto la notizia che si desidera. Sembra però che in sostanza il suo discorso giunga a queste due conclusioni 1.ª Che la Vita Nuova, quale ora l'abbiamo, non fu certamente composta prima del 1295; 2.ª che non fu divulgata nè l' autore cessò di farvi cambiamenti e ritocchi fino al 1300. Il Wegele adunque si allontana dal Fraticelli e dagli altri dotti uomini che assegnano il 1292 o il 1293 per gli anni in cui l'Alighieri scrisse più probabilmente la storia del suo amore giovanile. Chi fa queste osservazioni brama di non incorrere la taccia di prosuntuoso e di temerario, se ardisce soggiungere che a suo giudizio l'ultima opinione avrebbe bisogno di novelle prove per poter essere sostenuta. Quanto alla sentenza del Wegele, chi scrive riprova e non accetta la parte che afferma la Vita Nuova compiuta e divulgata soltanto nel 1300 della qual epoca il Prussiano pretende trovarvi sicuri indizi. Per lo contrario inclinerebbe a tenerla veridica laddove protrae la data del libro oltre gli anni 1292 o 1293; con questo che nell'assegnare il 1295 si addottassero le restrizioni e correzioni seguenti: 1.ª Che la Vita Nuova quale ora l' abbiamo non fu terminata prima del 1295 circa. 2.ª Che peraltro fu cominciata a scrivere alcuni anni innanzi; di maniera che non solo alcune poesie sono del tempo che precede la morte di Beatrice e alcune del tempo che vien dopo, ma la narrazione altresì e il commento parte furono scritti prima del 1290 e parte di poi.

Le ragioni che possono indurre a riprovare le opinioni del Wegele e ad acconsentirvi con le clausole suespresse sono in breve come segue.

1.° Comprendendosi nella seconda parte della Vita Nuova un cenno dei trascorsi, degli studi e del ravvedimento del Poeta è necessario per dar buona spiegazione di questi fatti protrarre la data del libro oltre il 1292 o 1293 sino

almeno al 1295. Ma non è indispensabile giungere al 1300 giacchè dal 1290, epoca della morte di Beatrice, al 1295, epoca risultante da due luoghi del Convito posti a riscontro di due luoghi della Vita Nuova, corsero cinque anni; vale a dire un periodo di tempo più che bastevole per allogarvi il traviamento di Dante, gli studi intrapresi, e il rinnovato proposito di non essere indegno amatore di Beatrice, e di voler cantare di lei ciò che di niuna donna fu cantato mai.

2.° *Non sembra aver l' appoggio di pruova veruna la sentenza del Wegele che la visione di cui si parla nella fine della Vita Nuova fosse la medesima che è descritta nella Divina Commedia; e avvenisse realmente nel 1300 come si finge nel Poema. La visione in primo luogo potè essere tutt' altra; e ammesso pure che risguardasse l' idea* del *Poema, Dante potè averla molto innanzi al 1300 non essendo probabile che per risolversi a celebrar la sua donna aspettasse fino al 1300, allorchè occupato ne' pubblici negozi e con la mente e l' animo rivolti ai casi della patria poco poteva attendere ad architettare la sublime fabbrica del Poema sacro. Una qualsiasi idea di questo, l' ebbe Dante sin dal 1289, un anno prima che morisse la sua Beatrice, e si ritrae dalle parole della Canzone 1 Stanza 2 che dicono*

» *Chè parla Iddio . . . .*
» *Diletti miei, or sofferite in pace*
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' inferno a' mal nati
Io vidi la speranza de' Beati. »

(Fraticelli Op. min. Vol. 2 Pag. 83)

Malamente il Wegele vuol credere in questi versi un aggiunta o ritocco del Poeta dopo la morte della donna, la quale in vece vi si dimostra viva coll' essere due volte chiamata speranza de' Beati. *Perocchè se si fossero scritti quando Beatrice era morta, non potea già dirsi che gli abitatori del Cielo ne avessero desiderio E se il Poeta mette in bocca a Dio*

che s' attendea di perderla, potea provenire dal timore naturalissimo che ha qualunque ama di restar privo dell' oggetto amato. Potea poi derivare dall' essere Beatrice di salute fievole e di complessione gracile e delicata conforme si scorge da quello che ne dice l' Alighieri medesimo nella Vita Nuova.

3.° Nemmanco pure corroborata da prove migliori l' altra opinione del Wegele che il penultimo Sonetto della Vita Nuova si riferisca al Giubileo del 1300 e però dimostri che il libro non fu compiuto nè divulgato innanzi a quell' anno. Il primo Giubileo fu una novità che commosse le menti degli uomini in guisa e chiamò a Roma un sì sterminato numero di Pellegrini, che l' Alighieri non avrebbe potuto non darne un qualche indizio più palese, se i Romei del Sonetto si fossero posti in cammino per l' impulso di quel fatto. Non ci vuole poi molta erudizione ecclesiastica per sapere che anche assai prima del 1300 grandi turbe di ferventi Cristiani compievano il pellegrinaggio alla Città Santa e alle tombe degli Apostoli; nè il Wegele poteva ignorare che la insigne reliquia della Veronica era già in molta venerazione nei secoli precedenti (1). Ma senza dire più oltre di questo, sarebbe stato davvero un pretender troppo da quei divoti viandanti se al loro giungere in Firenze in mezzo alle preoccupazioni generali del 1300, avessero dovuto scorgere la città tuttora dolente dopo dieci anni per la gravità della perdita fatta sin dal 1290. Chi non vede perciò che quel Sonetto ha da essere stato scritto non molto dopo che l' Alighieri e la città aveano perduto Beatrice?

Con tali emendamenti e restrizioni, chi scrive penserebbe che potesse abbracciarsi la sentenza del Wegele che protrae la composizione del libro al 1295 sembrandogli di molta forza le ragioni che adduce e gli argomenti che si traggono dai due luoghi del Convivio opportunamente da lui

---

(1) Ducange ad voces Veronica, Romaei, Romipetae, Peregrini ecc.

richiamati. Si guardi però di non pigliare l'epoca suddetta a rigore matematico; ma più presto come un termine approssimativo e probabile, a cui pajono convenire tutti i racconti del libro meglio che a qualunque altro. Chè non bisogna dissimulare la difficoltà grande di venirne a capo con sicurezza. Invero considerando siccome la Vita Nuova pervenuta al punto della morte di Beatrice piglia un andamento rapidissimo, e non più narra ma accenna solo molti fatti di rilievo, pare manifesto che l'Autore si è a bello studio avvolto in un'oscurità misteriosa, dalla quale se nulla si può raccogliere è quest' unica cosa ch' ei non volle indicare le circostanze di tempo e di modo con cui avvennero. Nè forse prevedeva o si curava che i posteri sarebbersi tanto affaticati per discuoprirle, mossi dalla brama di conoscere sin nelle più piccole parti l' uomo straordinario per il quale tutto il mondo onora Fiorenza e l' Italia.

DELLE CAGIONI CHE HANNO PRODETTO LA DECADENZA DEL NOSTRO TEATRO E DEI MEZZI DI RIALZARLO

(Vedi a p. 167 Continuazione)

Ma se le traduzioni e l' imitazione pedantesca dei drammi e commedie francesi, hanno condotto così al basso il nostro teatro, v' è stato un male assai peggiore, l' averlo esse reso corrompitore dei costumi seminando massime principalmente nell' ordine morale perniciosissime. Io dico principalmente nell' ordine morale, volendomi passare del politico, perchè (oltre non essere questo il fine che mi sono proposto) fra tanta concitazione di parti, il mio favellarne non farebbe che gittar legna sul foco che avvampa. M' apparecchierò adunque a sostenere l' antica ed eterna morale incontro gli assalti e violenze che i moderni sofisti le fanno per mezzo della letteratura, fermandomi in principal modo sul dramma. Dirò per-

tanto con ferma ed alta voce ciò che gli uomini onesti e previdenti da gran tempo susurrano sommessamente, ed a sostegno delle mie ragioni riporterò di tratto in tratto le parole e le dottrine dei sopraddetti scrittori eleggendo sempre composizioni straniere, e tacendomi delle nostrali, perchè quelle furono e sono le maestre del male, e perchè operando così non dovrò offendere nessuno dei nostri, e metterò intanto sotto gli occhi del ragionator perspicace cogli esempi forastieri, i falli e le colpe degli scrittori della nostra nazione.

Io poi vengo ardimentoso a questo cimento tanto perchè diversi novelli scrittori francesi sono con meco e li prendo a guida, quanto perchè già è entrato nelle menti di non pochi generosi italiani un gravissimo disdegno incontro questa letteratura corrotta e corrompitrice che da 25 anni o in quel torno, travalicando le Alpi è discesa in Italia ad ammorbare la poesia, il romanzo e le composizioni teatrali, non che il cuore e le menti della nostra gioventù. Io spero per altro che ella ancora non abbia messo, fra noi, come vantano gli orgogliosi innovatori, profonde radici, o almeno non le abbia messe in ogni parte d' Italia ugualmente profonde, giacchè molte moderne poesie belle e sane vediam cerche e lodate in Toscana ed altrove, e le commedie di Paolo Ferrari, ed alcune del cavalier Martini, e Del Testa vediam giustamente applaudite per tutto; ciò che prova gustarsi anche fra noi il vero bello, e perciò essere il male finora dentro tali termini da non far disperare. Piglino dunque animo i generosi italiani, e rafforzino la mia piccola voce contro le matte e dannose composizioni letterarie, che furono finora con troppa pazienza sopportate, con troppa leggerezza lodate, e con troppa imprudenza poste fra le mani di tutti.

In mezzo alle tempeste politiche che hanno commossa principalmente la Francia, alcuni de' suoi scrittori, uomini d' altissimo ingegno e di fecondissima fantasia, o fosse per ambizione, o per segreti consigli e istigamenti, vollero colla potente lor voce, e colle invenzioni poetiche far conoscere alla loro nazione il bisogno non solo di riforme nell' ordine politico, ma, secondo loro, ancor nel morale. Essi adunque nei romanzi e nei drammi

invece di rappresentare o dipingere i costumi pensarono a riformarli a loro senno, invece d'allettare e invaghire al bene colle massime che già avevan radice nei cuori diedero e danno opera indefessa a seminarne ben altre, e non contenti al solo uffizio di correggere dilettando le popolazioni, hanno stabilito di addottrinarle nei loro principii. Essi, perciò non ebbero più per fine l'arte, cioè il bello, il vero ed il buono, ma soltanto i nuovi insegnamenti e il modo di persuaderli. Si assoldarono ai fabbricatori di sistemi di utopie, e per dirlo con frase moderna, alla novella propaganda, e per l'aiuto di questa vendettero e vendono le loro composizioni a migliaia d'esemplari con immenso lucro. Ecco uomini d' ingegno straordinario abbassati ad essere scrittori di mestiere, ecco che per viltà di guadagno fecero vilissimo baratto d' una fama immortale e gloriosa coll' animalesco diletto di sguazzare pei pochi giorni della lor vita nei sensuali piaceri che le ricchezze largiscono. Questa Italia poi, che direi per una fatalità vuole ammirarsi perfino del fango, purchè venga di Francia, cominciò ad esaltarli, e ad avere essi soli in delizie. Tra noi però pochi si volsero ad imitarli tanto perchè ha un freno la stampa, quanto perchè non risplendeva l'allettamento dell' oro, e fra quei pochi che vi si volsero alcuni il fecero privi di potenza d' ingegno e di fantasia, altri senza penetrare negli arcani misteri di tal novità; sicchè fra noi la letteratura corrompitrice non fu già un fatto, ma un desiderio. Tutti per altro i novatori, e tutti quelli che *scimiano* la Francia, e spasimano delle cose di lei, si diedero à schernire e deridere l' antica scuola italiana (la quale per malignità di fortuna si trovò priva d' immaginosi intelletti acconci a sostenerla), ed a levare la nuova letteratura sopra le stelle: ed ecco i leggitori come branchi di pecore corsero a quelle fonti, trovarono diletto, e non ragionando se fosse utile o dannoso, non voller più bere che in quelle e non seppero e non sanno che ripeterne le lodi.

Esaminando i drammi, e meglio ancora che questi, i romanzi dei più famosi scrittori francesi degli ultimi 25 o 30 anni, si conoscono due scuole la *materalista* cioè e la *scettica*. Il *materialismo* di

questi non crediate già che sia quel rozzo e grossolano del secolo 18, perchè non avrebbe trovato via per entrare nell' animo d' una generazione, che era stata profondamente commossa dallo *spiritualismo* religioso di Chateaubriand, e di Bonald. Il *materialismo* novello ha dovuto nascondere la sua bruttezza sotto vesti ricchissime d' immaginosi ornamenti, celare la sua natura con apparenze lusinghiere, e farsi chiamare con ingegnose parole; insomma ei si è dovuto far tale da non poter essere dai più riconosciuto. Infatti in questi nuovi romanzi trovate voi forse una pagina sola in cui non si parli con enfasi dell' anima e di Dio, della religione e dell' ideale? Ma queste non son che parole, colori di convenzione, fastosi ornamenti, e se vi guarderete con occhio perspicace riconoscerete il vecchio serpente in nuove spoglie.

E qui per provare la mia tesi mi è forza venir citando dei brani non già sempre di drammi, ma spesso di romanzi, perchè il dramma (1) a motivo della propria forma non può insegnare, e tanto meno spiegare le dottrine. Il suo modo d' operare sugli animi dell' uditorio non è ragionando, ma commovendo, e della commozione esso fa la sua maggiore potenza. Quando peraltro verrò citando romanzi citerò in generale gli autori di componimenti teatrali, autori che non potendo spiegare le dottrine nei *drammi* l' han fatto nei romanzi.

Balzac nell' istoria di Luigi Lambert conchiude con queste parole d' un franco e assoluto *materialista* « Ici-bas tout est le » produit d' une substance éthérée, base commune de plussieurs » phénoménes connus sous le noms impropres d' électricité, cha» leur, lumiére, fluides galvanique, magnétique etc. etc. — La » volontée n' est rien que cette substance transformée, ce fluide

---

(1) Aggiungerò che il Dramma e le Commedie in Francia per essere rappresentate han sempre dovuto essere sottoposte ad una *Censura* del governo, e quindi gli scrittori non han potuto mai spiegare a lor grado le perfide massime. In prova di questo, nel Dramma *le Roi s' amuse* si legge un discorso di Victor Hugo fatto il 19 Decembre 1832 — *pour contraindre le Teatre Francais a rappresenter, e le gouvernement a laisser rappresenter* le Roi s' amuse.

» concentré par le cerveau de l' animal; la pensée n' est pareillement que le produit de ses modifications; *la pensée est une puissance tout physique* (Louis Lambert p. 217, 337, 338 in-8. » 1835). » Nella seconda parte di quest' opera intitolata: Séraphità, voi troverete queste medesime idee, ma vestite di ben altro linguaggio. In essa non si parla che di estasi, le quali innalzano l' anima ad un mondo soprannaturale e divino, in essa non suonano che inni e preghiere. — La ragione, egli dice, è impotente ad afferrare la verità, e soltanto la nostra vista interiore ce la può discoprire. « Si la raison humaine a si tôt épuisé l' échelle de ses » forces en y étendant Dieu pour se le démontrer sans y parvenir, » n' est-il pas évident qu' il faut chercher une autre voie pour le » connaitre? Cette voie est en nous-mêmes: vos sciences actuelles » sont des misères auprès des lueurs dont sont inondés les voyants. » (Séraphità ch. 4. p. 267).

Ma Sue nell' Ebreo errante con altri colori ben più lusinghieri, e con un' eleganza, dirò così, parigina, ha saputo adornare il materialismo, lasciandogli però sul volto la maschera dello spiritualismo, e in sulle spalle il manto della religione, col quale ai giorni nostri ogni dottrina, anche la più perversa, si vuol poter ricoprire. Ascoltate come nel personaggio di *Adrienne* abbia imbacuccato il materialismo. « Elle mettait sa religion à cultiver, à » raffiner les sens que Dieu lui avait donnés. Elle eût regardé com» me une noire ingratitude d' émousser ces dons divins par des » excès, ou de les avilir par des choix indignes. ....

» Le beau e le laid remplaçaient pour elle le bien et le mal...

» En un mot, Adrienne était la personnification la plus com» pléte, la plus idéale de la *sensualité* ...; non de la sensualité » vulgaire, ignare, inintelligente.... mai de cette sensualité exquise » qui est aux sens ce que l' atticisme est à l' esprit. (Tom. 2, » pag. 349).

» Par cela même qu' *elle avait la religion de sens*, par » cela qu' elle les raffinait, qu' *elle les vénérait comme une » manifestation adorable et divine*, Adrienne avait au sujet » des ses sens des scrupules, des délicatesses, des répugnances ino» vïes. » (T. 8, cap. 21, p. 359).

E qui conviene ch' io faccia osservare che *Adrienne* non è altrimenti in questo romanzo uno di quei bizzarri personaggi che non hanno altro fine che dilettare i leggitori; ma bensì un personaggio che ha un concetto filosofico, perchè secondo l'autore non è che l' immagine della donna quale dovià essere, secondo lui, nell'avvenire. *Adrienne* insomma è la rivelatrice, la sacerdotessa della novella religione della materia, che ha per culto i sensi. per dogma la voluttà, per morale il più esquisito raffinamento della sensualità. la quale, conforme a questo nuovo Ivangelo, è il solo Dio che si debba venerare amare e servire. Il bene e il male divengono parole vote di significazione; il bello e il brutto, il piacere ed il dolore le cose da seguitare e da fuggire.

Veniamo ora allo *scetticismo*, il quale pure si fa bello del bel nome di *spiritualismo*. Se un poco peraltro si esamini, non si trova tale. In lui non v'è che un Deismo, e mi si conceda dirlo, così pallido, così vacillante, e così racchiuso in tenebre, ed incerto di sè medesimo, e del suo obbietto, che il suo vero nome è *scetticismo*. Leggete Lelia di Giorgio Sand data in luce a Parigi nel 1839, che in questa l' autore fu specchio di sè medesimo. Essa riconosce un Dio, ma non il Dio vivente, un idolo marmoreo, implacabile, insensibile, cieco e rilegato nella profondità dell' infinito, sul trono deserto della sua eternità taciturna. Egli è posto così alto e così lontano « dans sa gloire et dans sa surdité » che tanto gli uomini, quanto i loro dolori, le loro distinzioni si perdono e dispariscongli dallo sguardo per la loro piccolezza infinita. « Tout cela, » qu' est-ce davant Dieu? Ce qu' est davant nous la différence entre » les brins d' herbe de la prairie. » Lelia non leva verso Dio nessuna preghiera, nessun atto di fede, di amore; perchè in essa non è nè amore nè fede. Invece d'adorarlo ascoltate com'ella parla: « Dans les âcres révoltes de mon esprit, ma plus grande » souffrance est toujours de craindre l' absence d' un Dieu *que je* » *puisse insulter*.... Je le cherche parce que je voudrais l'étreindre, le maudire, e le terrasser. » (Tom. 2, c. 9, p. 8). Ecco perchè ella non prega Dio. « Que lui demanderais-je? Qu' il » change ma destinée? Il se rirait de moi. Qu' il me donne la

» force de lutter contre mes douleurs? Il l'à mise in moi, s'est » à moi de m' en servir. *L' esprit du mal et l' esprit du bien » est un seul et même esprit c'est Dieu.* C' est la volonté my» stérieuse qui est au dessus de nos volontés. Le bien et le mal » ce sont des distinctions que nous avons créés. Dieu ne les connait » pas plus que le bonheur et l' infortune. » (Lelia tom. 1, p. 17). Ma che cosa è dunque questo vostro Iddio, se non una concezione mostruosa e contraddittoria? Affermare in lui l' *identità* del bene e del male, dell' ordine e del disordine, del giusto e dell' ingiusto non è il sostenere un assurdo? Non è cancellare, ritenendo la parola, l' idea stessa di Dio?

Io dunque dico, che quando il *materialista* non trova nell' uomo che un essere fisico, quando, secondo lui, l' intelletto e la volontà non sono che fenomeni della materia, egli è evidente non aver l' uomo nulla a temere, nulla a sperare, e perciò il suo destino non poter essere che di soddisfare a' suoi bisogni, a' suoi istinti, alle sue passioni fisiche. Soggiungo, se il Dio dei moderni *scettici* è un idolo (come vi ho fatto vedere che lo descrivono) collocato così in alto e così lontano che non ascolta i loro dolori, e non vede i loro mali, e posto ancora che li volesse vedere od ascoltare riderebbe, e motteggerebbe le nostre distinzioni di bene e di male; e che, domando tanto al *materialista* quanto allo *scettico*, non rompete voi forse in questo modo tutti i legami che tengono unita l' umana famiglia? Non imbestiate voi l' uomo? nol gittate in un abisso di mali e di sciagure? Nol ritirate inverso la barbarie? Il suicidio, il *fatalismo* della passione, l'amor libero, la confusione dell' idee del bene e del male, l' uomo in guerra coll' umana società, la rottura dei vincoli di famiglia, e della ragione di proprietà, e molti e molti altri mali non son forse conseguenza inevitabile delle nuove dottrine? E quale di queste cose non sono state, non pure lodate, ma volute provar legittime dai moderni scrittori francesi di drammi e di romanzi? Mi studierò a mostrarvelo con quella maggior brevità che mi sarà fatto di adoperare, e così vi avrò provato come han posto e pongono mano a spegnere l' antica ed eterna morale nei cuori della presente generazione.

Suicidio. — Quando l'intelletto e la volontà dell'uomo sono fenomeni materiali, egli è evidente che non v' ha per lui più nulla a sperare di là dalla tomba; quando non si crede che in un Dio così lontano e non curante degli uomini, che non li guardi, e non gli ascolti, che rida delle loro virtù, dei loro vizi, delle distinzioni di bene e di male, qual timore, quale speranza in un' altra vita può nascere, crescere e mantenersi nei loro cuori? Che importerà all' uomo entrar nel sepolcro piuttosto oggi che domani? Se questa vita è così tapina, scorrevole, se a lui è d' un peso enorme, e più non abbia allettamenti, perchè non dovrà spogliarsene, e por fine al dolore? Ecco come Dumas fa ragionare Antony, atto 1, sc. 4. — « Il est probable, que j'arriverai comme les autres, aprés un certain nombre de pas, au terme d' un voyage dont j' ignore le but, sans avoir deviné si la vie est une plaisenterie bouffonne ou une création sublime. » E all' atto 3, sc. 3. « E quand je pense qu'il ne faudrait, pour sortir de l'enfer de cette vie, que la résolution d' un moment; qu' à l' agitation de la frénésie peut succéder en une seconde *le repos du néant*; que rien ne peut, même la puissance de Dieu, empêcher que cela soit, si je le veux.... pourquoi donc ne le voudrais-je pas?.... Est-ce un mot qui m' arrête? Suicide!... Certes, quand Dieu a fait des hommes une loterie au profit de la mort, et qu' il n' a donné a chacun d' eux que la force de supporter une certaine quantité de douleurs, il a dû penser que cet homme succomberait sous le fardeau, alors que le fardeau dépassait ses forces. »

Questo diritto d' uccidersi sostiene di averlo Chatterton (vedi Chatterton dramma di Alfredo De Vigny atto 3, sc. 8) « J' eu ai le droit, de mourir .. Je le jure devant vous, et je le soutiendrai devant Dieu. » (E all' atto 3, sc. 7, quando ha già ingoiato il veleno fa quest'apostrofe alla morte). « O mort, ange de délivrance, que tu es douce! J' avais raison de t' adorer, mais je n' avais pas la force de te conquérir. »

E questi moderni scrittori affinchè tali dottrine colpiscano con maggior forza le menti, e si dischiudano per sè stesse la via al

cuore della gioventù, rendono colui che si fa suicida degno d'altissima compassione tanto per le virtù artifiziate onde l'adornano, quanto per li mali che la perversità degli inimici gli riversa sul capo. I nuovi *sofisti* vorrebbero persuadere che l'animale irragionevole soffre, si rassegna e aspetta pazientemente la morte, e che l'uomo intelligente, quando il dolore è più forte di lui, deve sapersene liberare togliendosi la vita. In questa risoluzione deve risplendere la sua superiorità, il trionfo della sua forza. A costoro risponde ottimamente Cicerone nel sogno di Scipione dicendo che non è lecito partirsi della vita « ne munus humanum assignatum » a Deo defugisse videamur. » Ma costoro o sono *materialisti* o *scettici*, e come ridono delle predette parole di Tullio, rideranno di colui che aggiungesse: e perchè fu data all' uomo la ragione? Non è desso superiore al bruto perchè conosce e adora Iddio? perchè ama il bello, intende al bene, e si sente spinto da brama irresistibile alla verità sempiterna? No, essi hanno la credenza che tutto per loro finisca colla morte, e perciò si danno la morte.

(Continua)

AMENITÀ

FIORE DI MOTTI, DI FACEZIE E DI NOVELLETTE ECC.

Ritrovandosi in consiglio di Fiorenza due nemici (come spesso interviene in queste repubbliche) l' uno d' essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè il suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse, nè avesse parlato, toccandolo col cubito, lo risvegliò e disse: non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, chè i signori domandan del parer tuo. Allor l' Altoviti, tutto sonnacchioso, e senza pensar

altro, si levò in piedi, e disse: signori, io dico tutto il contratrio di quello che ha detto l' Alamanni. Rispose l' Alamanni: oh io non ho detto nulla. Subito disse l' Altoviti: di quello che tu dirai.

Un contadino, avendo avuta una gran percossa in un occhio, di sorte che in vero glielo avea cavato, deliberò d' andar per rimedio a maestro Serafino, medico urbinate, ed esso vedendolo, benchè conoscesse esser impossibile il guarirlo (per cavargli danari dalle mani, come quella percossa gli avea cavato l' occhio della testa) gli promise largamente di guarirlo; e così ogni dì gli addimandava danari, affermando che fra cinque o sei dì comincerìa a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che aveva; pur, vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, nè discernea con quell' occhio più che se non l' avesse avuto in capo. In ultimo vedendo maestro Serafino che poco più potea trargli di mano, disse: fratello mio, bisogna aver pazienza: tu hai perduto l' occhio, nè più v' è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell' altro. Udendo questo il contadino, si mise a piangere e dolersi forte, e disse: maestro, voi m' avete assassinato e rubato i miei danari: io mi lamenterò al signor Duca; e facea i maggiori stridi del mondo. Allora maestro Serafino in collera, e per svilupparsi; ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver due occhi, come hanno i cittadini e gli uomini da bene? Vattene in malora: e queste parole accompagnò con tanta furia, che quel pover contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n' andò con Dio, credendosi d' aver il torto.

EPIGRAMMI INEDITI

DI ZEFIRINO RE

Le due braciuole.

Per conservarle floride
Lisa ogni notte suole
Le guancie sue coprir con due braciuole;
Il gatto che ben cauto si celò,
Addentolle, fuggissi, e le mangiò;
Troppo il tuo volto di macello odora,
Lisa dal gatto guardati,
Che non ti addenti le mascelle ancora.

Magnifica morte.

Mentre con tiro a sei per la città
Il conte Lucio galoppando va,
L' aurea carrozza ratto si conquassa,
E all' altro mondo sfracellato passa,
Dicendo per conforto all' ultim' ore:
Almeno io fo una morte da signore.

DI FRANCESCO CAPOZZI

Statua deforme.

Fa una Venere ignuda Elio scultore,
Che quando è riguardata
Tutta per lui si copre di rossore.

Poma rubata.

Il giovin Dario, per mia mala sorte,
È un eccellente alunno della Morte.
Egli de' frutti miei
Fura i migliori e lascia stare i rei.

Enimmi.

9.

Nasce tra gli altri un animal sì vile,
Che invidia ed odio porta al proprio seme,
Tien per natura un sì malvagio stile,
Che veggendo i figliuoli grassi, geme,
E con il rostro con modo sottile
La teneretta carne punge e preme,
Tal che sol vi riman l' ossa e la piuma;
Tanto d' invidia e d' odio si consuma!

10.

Una cosa son io polita e bella,
E di molta bianchezza ancor non manco.
Or la madre, or la figlia mi flagella,
E pur copro d' ognun le spalle e il fianco:
Venni da quella madre, che s' appella
Dell' altre madre, nè giammai mi stanco.
Adoprami chi vuol, poscia invecchiata
Io son dall' uom pesta e mal trattata.

(Saran continuati).

Spiegazione degli Enimmi 7. e 8.

7. *Le forbici.*
8. *Lo specchio.*

FILOLOGIA

Al Direttore dell' Eccitamento

Carissimo Zambrini,

Eccovi una molto bella Canzone di Malatesta de' Malatesti da ornarne cotesto vostro giornale, cui auguro lunga vita e gloriosa (1). Essa fu già in parte pubblicata dal Crescimbeni nella sua storia della volgar poesia vol. 2, parte 2.ª, lib. 5, n. 34, il quale la tolse dal codice isoldiano. Questo codice però la attribuisce a Batista da Montefeltro; ma altri codici tra quali il Misiano 581, e quello che appartenne al Trombelli la fanno del Malatesta. E di lui pure la dice l' Ubaldini nella Tavola ai Documenti d'amore del Barberino sull' autorità d' un codice a que' tempi posseduto da Mons. Alessandro Piccolomini. Vero è che l' Olivieri nelle Notizie di Batista da Montefeltro, e Teofilo Betti nella sua Storia inedita di Pesaro, seguendo il Crescimbeni, l'ascrivono a Batista. Anzi il primo parlando della congiura che scoppiò in Pesaro contro i Malatesti nel giugno del 1431, per la quale ne fur cacciati, così si esprime: *Forse nel tempo che stava Batista rifugiata in Urbino fu da lei scritta quella veemente canzone che per Saggio del di*

(1) Per verace compiacenza e per gratitudine, noi qui vogliamo render grazie senza fine a quegli illustri che sì benignamente toccarono di questa nostra impresa, tra' quali ci piace di menzionare gli eruditi estensori del *Piovano Arlotto* di Firenze, dell'*Antologia* di *Napoli*, e quelli segnatamente della *Civiltà Cattolica*, i quali reiterate volte con parole di conforto ci onorarono.

I Compilatori

lei valore nella volgar poesia riportò il Crescimbeni vol. II par. II lib. V n. 34, la quale però, com' egli avvisa, in un codice della Misiana viene attribuita a Malatesta di lei suocero, ma con manifesto errore, perchè la ribellione, di cui in quella canzone si tratta, seguì, come si è detto, un par d' anni dopo la morte di Malatesta. Ma con buona pace dell' Olivieri e del Betti a me pare innanzi tutto che in questa Canzone indiritta all'Italia e a'suoi Principi di ben altro si tratti che della ribellione dei Pesaresi; e quanto al crederla di Batista, me ne dissuade primamente lo stile assai diverso del suo; poi le opinioni politiche in essa manifestate, le quali trovo ripetute con altre parole in altre poesie di quel guerriero poeta e senatore romano; infine l' autorità di tre codici e dell' Ubaldini. Oltracciò il codice più ricco di cose di Madonna Batista (poi Suor Ieronima) e in latino e in volgare e in prosa e in verso, che è quello che possedeva il sig. March. Giuseppe Locatelli di Cesena, non la riporta affatto, e sì ch' ella era tal cosa e per bellezza e per lunghezza e per subbietto da meritare d' esser tenuta più cara di qualche altra poesiuccia che quivi si trova. Per tutte queste ragioni e per altre ancora che potrei aggiungere io credo di poterla e di doverla restituire al suo vero autore Malatesta de' Malatesti Signore di Pesaro nato nel 1370 morto nel 1429. Tuttavolta mi rimetto in tutto al vostro giudizio, mio egregio Zambrini. Debbo poi qui farvi assapere, e desidero che lo sappia anche il pubblico, che la somma gentilezza di cotesto Revmo P. Brengoli Abate di Governo nella insigne Canonica del SS. Salvatore m' ha conceduto di potere far trarre copia di essa Canzone e d' altre cose del Malatesta che sono nel codice Trombelli esistenti nella Biblioteca di essa Canonica, per mezzo del dottissimo e dolcissimo amico mio P. M. Alfonso Consoli M. C. E così tra coll' aiuto d' esso codice

e delle copie di altri mostratemi da questo cortesissimo sig. D. Pietro Raffaelli Bibliotecario dell' Oliveriana ho potuto ridurla alla lezione che vedete. La quale se non è l'ottima, è certo assai migliore di quella che ne diede il Crescimbeni, come, chiunque n' abbia voglia, può collazionandole assicurarsi. Oltre di che ha l' aggiunta d' una importantissima strofa, che quivi manca, e una più ragionevole distribuzione di esse.

E qui fo fine raccomandandomivi con tutto il cuore.

Pesaro 27 aprile 1858.

Vostro Affmo Amico
GIULIANO VANZOLINI

CANZONE

Funesta patria et (1) esecrabil plebe,
Maligna regïon, letal (2) collegio,
Privato (3) de lo egregio
Pacifico dominio to (4) sereno!
El (5) caso de la desolata Tebe

---

(1) Quantunque l' Autore usi *et* anche avanti a parola cominciante per consonante; tuttavia io non l' ho lasciato che solo innanzi a quelle che cominciano per vocale. Non ho poi mutato l' *et* in *ed*, e per riverenza all'A, e perchè talora per ragioni eufoniche parmi migliore l' uso del primo.

(2) *Letale* non ha es. d' antico nel Vocab. ma uno solo tolto da *Corsin.* Torrach. 12. 52.

(3) Leggo *privato* riferendolo a *collegio*. Il cod. Trombelli però ha *privata* riferendolo forse a *patria*.

(4) *To* per *tuo* dal prov. *tos*, così qui come più sotto altre volte.

(5) *El* per *il* frequente agli antichi in prose e in rime, e tuttavia vivo sulla bocca delle nostre plebi.

Che procedette da invidia e dispregio,
Mancando ogni atto regio,
Parve trastul rispetto al to veneno;
Chè 'l to popolo è pieno
Di tutte sette le peccata enorme (6),
E la virtù si dorme.
Sola Ingiustizia per regina sede (7),
E la Pace e la Fede,
Fuori del regno per esilio sono,
Che sublimava el to micante trono (8).
Io ho più volte letto come e Galle (9)
Passâr di qua per degnastarte tutta;
E comenciâr con lutta
Intraro in Roma e gran parte ne vinse.
E 'l magnanimo re fiero Aniballe
Poco fallò che non te fece brutta
Sol con la ciera (10) asciutta:
Scipio col senno fuor del sen tel pinse.
E i Longobardi tinse

---

(6) *Enorme* per *enormi*. E toscani e non toscani terminarono spesso il plurale dei nomi della 3.ª in *e* alla maniera de' latini.

(7) *Sede* per *siede* dal lat. L' *i* fu frapposto poi per più dolcezza.

(8) Costruisci: E la pace e la fede che sublimavano il tuo micante trono ecc. spesso usa l'A il singolare invece del plurale come usa tuttodì il popolo, e come usarono non pochi degli antichi prima che fosse stabilita la Gramatica della lingua. Vedi più sotto *vinse*, *tinse*, *trasse* per *vinseno*, *tinseno*, *trasseno*.

(9) *E* per *i*, e *Galle* per *Galli*. Che l' art. masc. plur. si mutasse anticam. in *e* vedine ragioni ed esempi in Nannucci *Rivista delle Collezioni dei SS. Padri mandata alla luce dal canonico Telesforo Bini*, *pag*. 121 *e segg*. Che poi nel sing. l' *il* si mutasse in *el* n' ha es. qui sopra al 5.° verso della prima strofa, e altrove. Quanto a *Galle* per *Galli* ben sanno i studiosi di ns. lingua che terminando anticam. in *e* i nomi della prima, della terza e della quinta per uniformità di cadenza* furono fatti uscire in *e* anche quei della seconda; e n' abbiamo es. persino del gentilissimo Ariosto.

(10) *Cera* per *volto* famigliarissimo agli antichi, e comunissimo anch' oggi tra 'l popolo. Al Voc. però sotto *Cera* manca il modo *Con la cera asciutta*.

Le spade lor più volte nel to sangue;
E poi si levò un angue,
Ciò (11) Attila che fu flagello in terra,
E d' ogni loco e serra
Arabi, Turchi, Barbari (12) e Caldei (13)
T' hanno percossa e fatto dire: omei.
Esempli assai e quasi che infiniti
Se potrian dar (14) dei tuo' noiosi danni.
Per tutti questi affanni
Io pur sperava al fin qualche riposo:
Or novamente i miei sensi smarriti
Son per gli gravi e inusitati inganni;
Chè già nei teneri anni
Ognun diventa rio e malizioso.
Alcun non vol (15) famoso
Esser, se non di preda e d' omicidio,
Di neronico (16) eccidio;
Ch' án fatto leggie di poter robbare (17),
Ardere e consumare
Città, castella, i colli e la pianura,
E dicon che si chiama uom di ventura.
Se de Nino la sposa fece licito,
L' altrui piacere in atto d' adultéro,
Assai, ma più austero
Mi par questo decreto novo, infame.

---

(11) *Ciò* per *cioè* frequente agli antichi.

(12) *Barbari* credo che debbansi qui per antonomasia intendere quei del settentrione, chè così li chiamò anche Dante nel Par. canto 33 verso 31.

(13) Io non so che i Caldei sien venuti anch' essi a diguastare questa povera Italia; onde li credo nominati o per enfasi o per gli orientali in genere.

(14) Il cod. isold. *Ti potrei dir de' tuoi gravosi danni.*

(15) *Vole* senza interporvi l' *u*, secondo la sua origine dal latino.

(16) Molto ben inventato parmi questo aggiunto, e da non essere trascurato dal Vocab. a cui manca.

(17) Il Voc. ha *robba* e non *robbare*.

E 'l gran monarca n' è tanto sollicito
Ad estirpar quest' ordine insevero (18)
Che nel letto e col mero *(sic)* (19),
Rimedio pone alla tua dura fame.
Misera! con che brame
Cesare, Augusto, Tito ed altri assai
Ti trasse d' onta e guai,
Ponendo te in sede tanto amplifica (20),
Signorile e magnifica,
Donna del mondo, eccelsa e lieta tanto
Che lingua umana non potria dir quanto!

E voi Signori, a cui fortuna à dato
In man l' abene (21) del paese ameno,
Come senza alcun freno
Per invidia a disfarvi siete corsi!
Questo è quel vizio in voi tanto aumentato
Che ne farà sparir come un baleno:
Questo fa venir meno
I vostri onori in più secol trascorsi.
Sete (22) voi tigri o orsi
Senza ragion vivendo e senza leggie? (23)

---

(18) *Insevero* pure manca al Vocab.

(19) *Mero* sost. mancherebbe parimente.

(20) E così l' agg. *amplifico.*

(21) *Abena* è citato al Vocab. con due es. del Barberini. L' Ubaldini nella Tavola ai documenti d' amore di quello notò: *Abena* latino, redina. Il signor Malatesta da Pesaro

E voi signori, a cui fortuna ha dato
In man l' abene del paese ameno.

Il codice isoldiano legge *la briglia;* o almeno così ha stampato il Crescimbeni: di qui argomento che il detto codice dee esser più moderno degli altri; perchè quel *briglia* mi pute di moderno assai assai. D' altronde il nostro è pieno di latinismi.

(22) *Sete* dall' ant. *Sere.*

(23) *Leggie* è cit. al Voc. con es. del Cavalca, non così però *greggie.*

Per che fuor de la greggie
Eletti fuste da la divina arca
A guidar questa barca,
Non per guastar queste belle contrade,
Ma per giustizia, pace e caritade.
E, per che un poco sfoghi il mio concetto,
Non v' accorgete voi che, come stanchi,
Rotti, poveri e manchi
Serete, l' un coll' altro gareggiando (24),
Ch' uno animal possente e fier d' aspetto
Di mezo surgerà che su vi branchi?
Quando liberi e franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando.
Io vi ricordo (25) quando
La vostra accesa voglia stavà unita:
Forte, altiera e gradita
Da tutto 'l mondo era la vostra possa.
Uscite (26) de la fossa,
Rimembrivi di vostri buoni antichi (27)
Pro', saggi, valorosi, alti e pudichi.
Tra valorosi e pien di gloria santa,
Canzon mia vera, canta
Che si sveglino omai; chè dopo l' atto
Non vale a dir: così vorrei aver fatto.

---

(24) Così legge il cod. Tromb. Gli altri *guerreggiando*. Ho prescelto *gareggiando* sul riflesso che quelle di que' Signorotti e Capitani di ventura furono piuttosto misere e deplorabili *gare* che vere e nobili guerre.

(25) L' isoldiano: *Non vi ricorda*.

(26) Così leggo, sebbene il cod. Tromb. ed altri leggano *usciti*.

(27) Il cod. Tromb. legge *di buon passati antichi*; men bene.

IL LIBRO PRIMO VOLGARE

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

(Continuazione. V. a p. 232).

CAPITOLO XXI.

Qui dice delle cose che furo nella seconda generazione del secolo.

Noè che fu il nono discendente di Adam lo primo uomo, visse ottocent'anni (1). E quando egli fu nell'etade di cinquecento anni (2), ingenerò egli tre figliuoli, Sem, Cham e Iaffet. E poi ch egli fu vivuto seicent' anni, sì fece egli la grande arca, per comandamento del nostro Signore. E dentro a quell' arca campò egli e la sua famiglia. Onde elli furo otto tra uomini e femine. E vi voglio dire ch' egli ebbe dentro in quell' arca, per la volontà di Dio, di tutte maniere bestie e uccelli, maschi e femine una coppia, acciò che le seme degli animali non si perdessero sopra la terra. E sappiate che quell' arca fu lunga trecento cubiti, e per larghezza cinquanta e per altezza trenta. E piovve acqua dal cielo quaranta dì e quaranta no ti. E durò centocinquanta giorni anzi ch' ella cominciasse a menomare. E quando il diluvio fu trapassato, e la terra fu scoperta, sien chè ciascuno animale poteva andare ove egli voleva, allora cominciò la seconda età del secolo. E Noè ingenerò un altro figliuolo, ch'ebbe nome Gionitus, e quegli tenne la terra d' Eritenia (3) ch' è allato al fiume di Eufrates in Oriente. E fu il primo uomo che trovò astronomia e che ordinò la scienza del corso delle stelle. Ma di lui si tace ora il conto, chè più non è da dire in questa parte. E quando il diluvio fu trapassato, li tre primi figliuoli di Noè partirono tutta la terra del mondo. E fu in cotal maniera, che Sem, primo figliuolo

---

(1) Errata è questa cifra in tutti i Codici Mss. È da leggere colla Biblia 950 *anni*.

(2) *Alias* « seicento. » — *di cinquecento anni*. Così è da emendare col Ms. originale, e col Ms. Bergamasco; e col T. Biblico che così legge. *Noe vero cum quingentorum esset annorum genuit Sem, Cam, et Iaphet.* (Gen. cap. 5.) E ibi cap. 7. *Anno sexcentesimo vitae Noe etc. rupti sunt omnes fontes abissi magnae etc.* Senza che *di seicento anni* entrò nell' arca coi figliuoli belli e ammogliati, come dunque può essere che *di seicento anni* ingenerasse i figliuoli? Nel medesimo anno li avrà generati, e ammogliati?

(3) *d' Eritenia;* Così leggi coi Ms. Capitolare e Bergamasco, e colla verità storica. *Alias* « la terra d' Eritenta. »

di Noe (1), tenne tutta Asia; e Iaffet tutta Europa; e Cham tenne Africa, sì como potra' vedere qua innanzi là ove il maestro dirà delle parti di tutta la terra.

CAPITOLO XXII.

Qui dice delle genti che nacquero del primo figliuolo di Noè.

Sem ingenerò cinque figliuoli, li quali ebbero così nome: Elam, Assur, Ludin, Aram, e Arfasad. Di Aram figliuolo di Sem usciro IIII figliuoli, ciò furo questi: Ul, Us, Meza, Gesar. Di Arfasad diretano figliuolo di Sem, nacque Salem. Di Salem nacque Ebur. Di Ebur nacquero due figliuoli Faleg e Iettam. Di Iettam nacquero XIII figliuoli: Elmoda, Salef, Asarmot, Iare, Adoram, Uzal, Decla, Hebal, Abimael, Saba, Ofir, Hevila, Iobab. Di Faleg suo frate figliuolo di Ebur nacque Reus. Di Reus nacque Saruch. Di Saruch nacque Tares. Di Tares nacquero Abraam, Aram, e Nachor. Di Aram nacque Loth, quegli che scampò di Sodoma, e di Gomorra, per la volontà di Dio (2).

CAPITOLO XXIII.

Delle genti che nacquero del secondo figliuolo di Noè.

Cham lo secondo figliuolo di Noè, si ingenerò quattro figliuoli, Chus, Mesraim, Fut e Chanaan. Di Chus, primo figliuolo di Cham, nacquero sei figliuoli, Sabba, Evila, Sabatath, Regma, Sabatacha, e Nembrot lo gigante, che fu il primo re. E di Regma figliuolo di Chus, nacquero Sabba e Dadam. Di Mesraim, figliuolo di Cham

---

(1) A dire il vero il maggiore fu Iaphet, Cham il minore, e Sem il secondogenito. Vedi Calmet Gen. 6. 31. Ma tutti i testi sono colla stampa, eziandio il Ms. Capitolare. *Sem le ainsne fis Noe tent tote Ayse le grant.*

(2) Sem ingenerò cinque figliuoli, li quali ebbero così nome: Elam, Assur, Ludin, Aram, e Arfasad. Di Aram figliuolo di Sem usciro IIII figliuoli, ciò furo questi: Ul, Us, Meza, Gesar. Di Arfasad diretano figliuolo di Sem, nacque Salem. Di Salem nacque Ebur. Di Ebur nacquero due figliuoli Faleg e Iettam. Di Iettam nacquero XIII figliuoli: Elmoda, Salef, Asarmot, Iare, Adoram, Uzal, Decla, Hebal, Abimael, Saba, Ofir, Hevila, Iobab. Di Faleg suo frate figliuolo di Eber nacque Reus. Di Reus nacque Saruch. Di Saruch nacque Tares. Di Tares nacquero Abraam, Aram, e Nachor. Di Aram nacque Loth, quegli che scampò di Sodoma, e di Gomorra per la volontà di Dio. — Alias „ Sem ingenerò cinque figliuoli, li quali ebbero così nome: Elam, Assur, Ludin, Aram e Arfasad. Di Aram figliuolo di Sem, usciro tre figliuòli, ciò furo questi: Hus, Cesar, Messa. Di Arfasad diretano figliuolo di Sem, nacque Salem. Di Salem nacque Ebur. Di Ebur nacquero due figliuoli, Fabet e Iattam. Di Iattam nacquero dodici figliuoli, Elmada, Fafet, Samot, Iare, Haduram, Izab, Elam, Ebal, Ebomilet, Saboa, Fir e Vila. Di Fabet suo frate figliuolo di Ebur nacque Reus. Di Reus nacque Serus. Di Serus nacque Nachor. Di Nachor nacque Fares. Di Fares nacquero Abraam, Aram e Nachor. Di Aram, naque Loth, quegli che scampò di Sodoma e di Gomora per la volontà di Dio. Io credetti poter emendare il testo erratissimo sulla scorta del T. Biblico, e coll' appoggio autorevole del Ms. Capitolare, del Ms. Bergamasco, e del Ms. Farsetti, e di leggerlo come lo ristampai.

nacquero sei figliuoli: Ludin, Anamim, Laabim, Neftuim, Petrusim, Casluim. Di Chanaam figliuolo di Cham nacquero undici figliuoli: Sidoh, Eteus, Iebuseus, Amorreus, Gergeseus, Eveus, Araceus, Sineus, Aradius, Samareus, e Amatheus (1).

CAPITOLO XXIV.

Delle genti che nacquero del terzo figliuolo di Noè.

Iaffet lo terzo figliuolo di Noè ingennerò sette figliuoli: Gomer, Magog, Madai, Iavan, Tubal, Mosoch e Tiras. Gomar lo figliuolo di Iaffet ingenerò Ascenos; Rifat, e Togorma. Iavan figliuolo di Iaffet ingenerò Elysam, Tarsi, Cetim, e Dodanim (2). Ma in ciò si tace ora il conto di parlare delli figliuoli di Noè e della lor generazione, chè egli vuole seguire la sua materia, per divisare il cominciamento delli re che furono di prima, onde gli altri sono discesi in fino al nostro tempo presente. Voi avete bene notato ciò che 'l conto ha divisato dinanzi, come Nembrot nacque di Chus figliuolo di Cham, che fu figliuolo di Noè. E sappiate che al tempo di Salem, ehe fu della schiatta di Sem, quel Nembrot edificò la torre di Babel in Babilonia, ove addivenne la diversità del parlare e confusione del parlare, o vogli de' linguaggi. E Nembrot medesimo mutò la sua lingua di ebreo in caldeo. E all'ora se n'andò egli in Persia. Ma alla fine egli ritornò nel suo paese, cioè in Babilonia (3). E insegnò alla sua gente novella legge. E facea loro adorare il fuoco come Dio. E d'allora indrieto, cominciò la gente adorare idoli. E sappiate che la Città di Babilonia gira intorno sessanta mila passi. E la torre di Babel cra in ciascun quadro

---

(1) *Di Mesraim figliuolo di Cham nacquero sei fyliuoli: Ludin, Anamim, Laabim, Nefluim, Petrusim, Casluim. Di Chanaam figliuolo di Cham nacquero undici figliuoli: Sidon, Eteus, Iebuseus, Amorreus, Gergeseus, Eveus, Araceus, Sineus, Aradius, Samareus e Amatheus. — Alias* ,, Di Mesraim figliuolo di Cham nacquero sei figliuoli, Ludin, Amasinì, Labim, Nefetim, Utisim e Celosim. Di Chanaan, figliuolo di Cham, nacquero undici figliuoli, Sados, Eunos, Zebuseus, Amorreus, Gerseus, Entus, Aratus, Sirentus, Aradinus, Samaritus e Amatheus. — Corressi eziandio questo brano che era erratissimo, colla scorta del T. Biblico e coll' autorità dei Mss. suddetti.

(2) *Iaffet lo terzo figliuolo di Noè ingenerò sette figliuoli: Gomer, Magog, Madai, Iavan, Tubal, Mosoch e Tiras. Gomer lo figliuolo di Iaffet ingenerò Ascenos, Rifat, e Togorma. Iavan figliuolo di Iaffet ingenerò Elysam, Tarsi, Cetim, e Dodanim. — Alias* ,, Iaffet lo terzo figliuolo di Noè ingenerò sette figliuoli, Gomer, Magog, Meral, Iuman, Cubai, Masot e Tires. Gomer lo figliuolo di Iaffet, ingenerò Senos, Rafain e Tergoman. Iuman figliuolo di Iaffet, ingenerò Elasam, Tarsi, Seton e Domanin. — Emendai questo brano come feci cogli altri.

(3) Il Ms. Farsetti ha questa giunta che non si legge negli altri, nè nel T. francese. » E insegnò alla sua gente sua nuova legge, e sappiate che si » sentia sì forte e sì possente e sì poderoso e sì leggiero di sua persona che

dieci leghe, e ciascuna lega era quattro mila passi (1). E aveva le mura di larghezza cinquanta gomita, e duecento avea d'altezza. Onde ciascun gomito era quindici passi. E 'l passo era piè cinque (2). E poi cominciò il regno degli Assiriani, ciò sono quelli d'Egitto. Onde Belus, che fu della generazione di Nembrot, e' fu il primo re (3). E tenne la signoria di quello reame, in tutta la vita sua. Ma dopo la sua morte, si ne fu uno suo figliuolo chiamato Nino, e fu vero che Assur (4) figliuolo di Sem, che fu figliuolo di Noè, aveva cominciato in quel paese una città, la qual città il re Nino sì la compièo, e fecela bella alla grande guisa, e fecene capo del suo regno, e per il suo nome fu appellata Ninive. E quello re Nino fu il primo uomo, che mai assemblasse gente in oste per voler far battaglia, o vero guerra. Ed assediò Babilonia (5), e prese la torre di Babel per vera forza, e allora re Nino fu ferito

---

» si puose in cuore di combattere con Domeneddio; e diceva in suo cuore » con folle pensiero: Od egli farà pace meco, o io l' abbatterò morto, se » cosa è ch' io venga alle prese con lui, e s' io vinco lui si averò vinto tutto » il reame suo. Questo Nembrot fece adorare il fuoco come Dio. » Questa e le giunte seguenti il Salviati ricordò di questo codice (posseduto prima dal Lasca, e poi dal Manni, e poi dal Balì Farsetti) come oro schietto di lingua ne' suoi Avvertimenti, ed è veramente tutto oro. Vedi Avvertimenti, vol. 1. lib. 2. cap. XII., ove giudica questo Codice scrittura della prima metà del trecento. (250 anni o poco meno prima dell' età sua). Queste giunte credeva il Salviati che fossero tutte originali del Tesoro, ma io confrontato il testo coll' originale francese le più trovo essere del copiatore del Codice, bensì tratte forse da qualche libro più antico di storie; che aggiunge pregio alla antica scrittura toscana; o forse il copiatore medesimo le vi aggiunse al testo di Bono Giamboni.

(1) *era quattro mila passi: Alias* « era quattro. . . . . passi »

(2) *E 'l passo era piè cinque: Alias* « E 'l passo era piè . . . . » Queste due lacune ho riempite col Ms. Capitolare francese che così recita: « Et sachiez que le cite de Babilon gire environ lx. m. pas. et que la tor Babel avoit en chascune carevre. » X. lives, donc chascune estait. IIII. pas. et si » avoit le mur de large. L. coudes et CC en avoit de haut. dont chascuns » caudes iert. XV. pas. et li pas. a V. piez. »

(3) *Onde Belus, che fu della generazione di Nembrot, e' fu il primo re. Alias* « Onde Selus, che fu della generazione di Nembrot, e fu il primo re. » Ho corretto col Ms. Farsetti, e col T. francese; il quale recita poco sopra così: *Comenca le reigne des Assiriens et des Egyptiens.* Avrei corretto il testo toscano se non si sapesse dal Tesoro medesimo altrove che Ser Brunetto fa uno e medesimo il regno Assiro coll' Egiziano per errore di storia, che allora era in voga.

(4) *Assur: Alias* « Afur » corr. coi Ms. francesi e toscani.

(5) *o vero guerra. Ed assediò Babilonia: Alias* « o vero guerra, che elli si lasciò Babilonia. » Emendai sulla scorta del testo francese, e coll' autorità dell' ottimo testo Farsetti. Eppure il toscano traduttore sembra aver mal inteso il francese che così recita. *Car il asseia Babilon.* Chi non crederebbe avere lui letto *il lasseia* e male inteso *egli si lasciò.* Ma comechessia la cosa, il Ms. Farsetti fa leggere bene ed intendere dal traduttore il francese testo originale.

d' una saetta, della qual ferita egli morio, e venne a fine. Ma anzi ch' ei fusse morto, e che già avea tenuto il suo regno quarantatrè anni integramente, Tares (1) il figliuolo di Nachor dello lignaggio di Sem, figliuolo di Noè, ingenerò tre figliuoli, ciò fu Abraam, Nacor (2) e Aran, i quali adorarono lo vero Iddio, e di Aran frate di Abraam, nacque Loth, e due figliuole, ciò fu Sara moglie d' Abram, e Meloam moglie di Nacor (3). E dopo il nascimento d' Abraam, visse Nino quindici anni nel suo regno, e in quel tempo cominciò il regno di Sidonia. E in quel tempo uno mastro che avea nome Zoroaster trovò l' arte magica degl' incantamenti, e dell' altre malvagie cose. Queste e molte altre cose furo nelle due prime etadi del secolo che finío nel tempo d' Abraam. Onde alquanti dicono che questa seconda etade del secolo durò ottocento e quarantadue anni, e altri dicono che durò millediciotto anni. Ma quelli che più s' appressano alla veritade, dicono, che dal diluvio infino Abraam si ebbe milletrecentodue anni (4).

(Continua)

---

(1) *Tares:* Così è da leggere col Ms. Farsetti e col Bergamasco. Il Ms. Capitolare tira vicino alla vera lezione *Tans li fis Nator*. *Alias* « Chaus. »

(2) *Nacor:* Così leggi coi TT. Mss. Marciani. *Alias* « Nathar. »

(3) *e Meloam moglie di Nacor*. *Alias* « e Meloam moglie di Nator » corr. coi Mss. Marciani. . c

(4) I Mss. froncese e Bergamasco leggono IX. e XLII. Il Ms. Farsetti omette le date numeriche. È da por mente che queste cifre son tutte troppo lontane dalla verità. Dall' epoca del Diluvio (1656) all' epoca della vocazione di Abramo (2083) non ci sono che 427. E se vogliamo anche qua (Vedi sopra al cap. XX. not. ult.) computare l' anno cominciato per terminato potremo supporre la cifra 428; ma certo eziandio nel Periodo Giuliano, nè in verun altro sistema di cronologia più numerosa non possiamo a gran pezza voler saltare dal 428 al numero 842, e molto meno alle altre varianti lezioni 942, 1018, 1302. Solamente per una mia congettura dirò che le due prime cifre la vera cronologica 428 e la falsa testuale 842 si somigliano insieme, e danno da poter credere che la falsa cifra 842 fosse sbaglio delle cifre numeriche 8. 4. 2. le quali si doveano allogare secondo che erano originalmente 428. Quanto poi alle molte varianze dal maestro Brunetto allegate, che certo sono tutte alterate, e le sue Dio sa quali erano, è da notare che pur volendo lui stare alla cronologia biblica, come egli dice, su questa cronologia biblica furono ne' varii cronologi varietà grandi del computo, come asserisce il Padre della cronologia, il Gesuita Petavio nella sua opera appunto *Rationarium temporum* Parte 2. lib. 1. cap. IV. « Qui ex Hebraicis latinis» que codicibus annos computant ab orbe condito, in magna opinionum va» rietate versantur, vix ut unus inveniatur, qui cum altero consentiat. » E poi ne arreca l' esempio della uscita dalla schiavitù di Faraone, che altri la fissa all' anno del mondo 2453, come egli fa, non che lo Scaligero ed il Calusio; ma altri la portano fino all' anno 2509 come fa il Temporario; ed altri la portano all' anno del mondo 2503, come fa il Capello. E l' Usserio la porta all' anno 2513, e gli fa corrispondere l' anno 3223 del Periodo Giuliano. Pur dunque è da lodare il maestro Brunetto che varie opinioni allegò secondo i varii cronologi, ma non è colpa dell' autore che gli alterassero stranamente i copisti le cifre numeriche. Di questa Cronologia Storica universale darò in fine raccolto il sistema di Ser Brunetto Latini.

VARIETÀ

Al Ch. Sig. Dott. D. Illuminato Guiducci
S. Agata.

A. C.

Voi mi avete fatto leggere il Comento di Benvenuto a Dante, voltato in nostra favella dall' avvocato Gio. Tamburini da Imola, e farei scortesia a non ve ne saper grado, come ve ne so grandissimo. A mostrarvi quanto desideri ricambiarvene vo' darvi ragguaglio d' un libro testè pervenutomi che concerne pur esso

il poema sacro
Al quale han posta mano e cielo e terra.

Contiene questo i *Prolegomeni d' un nuovo Commento storico-morale-estetico della Divina Commedia*, che debbonsi a Domenico Bongiovanni chiaro prof. d'eloquenza a Forlì, e mio concittadino. Armato l' A. di forti studii su Dante, sugli espositori suoi, su' libri che il poeta fiorentino ebbe più spesso alla mano, e sull' indole de' tempi in che ei visse, si è fatto ad intraprendere il suo faticoso lavoro, di cui qui dà fuori le prime parti. Le quali così fa conoscere d' aver divisate. « Movendo dal presupposto che » l' Alighieri senza studio di parte scrivesse nel principale » intendimento di comporre l' impero con la chiesa a buono » e felice stato di tutta l' umana famiglia; e non già fuor » d' ogni filosofico instituto (come si bestemmiò da molti) » ad infamare per vendetta, quanto più si poteva da lui » la patria e il pontificato........ io era venuto a questo che » il poeta italiano non avesse calunniato in odio della parte » che lo sbandì, sì adoperato costantemente nella ragione » civile e in tutte le altre cose da quel profondo filosofo,

» che egli era librando, come fu detto *su equa lance il* » *bene e il male*, ritiratosi a tempo dagli eccessi dell' una » e dell' altra setta, se l' una e l' altra intendeva l' animo » alla rovina d' Italia. E ciò non senza una segreta com» piacenza di trovare così l' Alighieri qual proprio ogni » più caldo e sincero estimatore ama di figurarselo; di tro» vare la sua integrità, la sua dottrina, il suo ingegno pra» tico e speculativo con quel retto giudizio, con quell' amore » per la patria e per la religione che protestò francamente » con le parole, e fe' palese in ogni incontro co' fatti. Con» fortavami eziandio un poco il vedere per questo modo » tutte le opere di lui mirare concordemente allo stesso » scopo, e aversi però ciascuna quell' importanza morale » e civile che sono astretti a negare disonestamente coloro, » che nell' interpretazione di Dante tengono altra via da » questa: quando accortomi, che io così mi dilungava sem» pre più da quanto ci danno gratuitamente per fermo li » moderni espositori, mi nacque sospetto, che il presup» posto mio, tuttochè onorevolissimo all' Omero italiano e » forse il solo che sia degno di lui, potesse ciò nondimeno » venire impugnato da molti. Da quelli massimamente, i » quali seguitando in ogni sua parte la più recente inter» pretazione della Commedia, giurano senz' altro esame » sui responsi della medesima, avendo in conto di pue» rilità o di brutte menzogne quanto scrissero in contrario » gli antichi espositori.

» Per questo io mi tenni in debito di mandare innanzi » alcuni brevi ragionamenti, non già perchè io mi confidi » di tirare nella mia sentenza i dottissimi, dei quali sono » costretto ad infirmare in parte le opinioni; ma per giu» stificare me stesso, e sdebitarmi col pubblico, toccando » un poco i motivi che m' hanno indotto a questo lavoro, » e additando passo passo la via per la quale mi son messo.

» Vero, che incominciata appena anche questa nuova fa-
» tica, m'avvidi che a volere dir tutto non sarebbero ba-
» stati parecchi volumi: mentre andando per le brevi, avrei
» corso rischio di non ottenere l'intento. Pure dei due par-
» titi ho voluto appigliarmi all' ultimo per non fastidire
» il lettore; anzi sonmi tenuto semplicemente a quello che
» può servir di lume alla intelligenza della prima e prin-
» cipale allegorìa di tutto il poema, cosa che ho procurato
» di fare nei quattro brevissimi libri che seguono, e cioè:
» Dante e la Divina Commedia — La politica di Dante —
» Il veltro allegorico — La Lonza, il Leone e la Lupa. —
» Nel primo io piglio ad esame l' interpretazione dantesca
» dai tempi primitivi fino a noi, onde si pare (oltre la
» necessità d'un nuovo Commento consentita già da Paolo
» Costa, dopo il suo lavoro, non che da Cesare Balbo)
» solo l'eteredossìa letteraria civile e religiosa essere stata
» in ogni tempo nemica direttamente e indirettamente, in
» Italia e fuori della vera gloria di Dante. Nel secondo ho
» tolto a mostrare che la dottrina civile dell' Alighieri,
» lungi dall'essere una continua eresia politica, come disse
» il Balbo, è invece parto nobilissimo dell'antica sapienza
» italo-greca informata dallo spirito del cattolicismo, e però
» tutt' altro che ghibellina. Nel terzo che il Veltro allego-
» gorico non è l'eroe ghibellino il quale dovesse venire a
» spiegare in Italia e fuori la potenza secolare dei papi in
» un col guelfismo rinnegato da lui, ma l' ideale o il tipo
» fantastico di quel Monarca saggio, amorevole e potentis-
» simo; di quell' arbitrato civile che e' credette non meno
» essenziale del religioso al pieno ben essere di tutta l'u-
» mana generazione. Nell' ultimo che la Lonza, il Leone
» e la Lupa non possono quindi significare la triplice po-
» tenza de' guelfi, cioè Roma, Firenze e Francia, sì i tre
» vizi capitalissimi, che, causa il mal governo ghibellino o

» guelfo, bianco o nero, infestavano la società, rispondenti
» alle tre grandi spartizioni del baratro infernale Inconti-
» nenza, Violenza e Frode. E siccome questi tre vizi hanno
» una peculiare attinenza rispettivamente con le tre forme
» di civil reggimento ridotte a pessimo stato, secondochè
» pensava egli, per difetto di unità, ho addimostrato, parmi
» concludentemente, potere eziandio le tre belve in senso
» politico rappresentare la Demagogia, l' Oligarchia e la
» Tirannide, che il Monarca dell' Alighieri dovea per tutto
» sbandire, instaurando acconciamente e stabilmente il go-
» verno popolare, l' aristocratico e il monarchico, secondo
» che i popoli fossero meglio all' uno o all' altro disposti.
» E ciò ad aver ordine libertà e pace perenne. »

» Solo in questo senso latissimo, o io m' inganno,
» tutti i lavori dell' Alighieri si trovano all' unisono fra
» di loro, le parti, e le diverse allegorie della Commedia
» si accordano, s' aiutano, e spiegano a vicenda; e il Poeta
» si mostra per tutto senza ombra di contraddizione gran
» filosofo, gran cittadino, gran cattolico; il cantore della
» rettitudine, e sotto ogni rispetto la prima gloria d' Italia. »

A voler darvi cenno più largo dell' opera converrebbe la trascrivessi in molta parte, chè i ragionamenti del Bongiovanni rifuggono dal venir compendiati. Onde solo vi dirò che il libro è condotto con molta chiarezza, con forza di argomenti, e con quell' eleganza di stile e di lingua che gli è concessa dalla materia che *ornari negat*, *contenta doceri* (1). I Prolegomeni vengono chiusi da un *Saggio*

(1) Mal non si appone invero il sig. prof. Rambelli, nè amor patrio lo inganna. Noi, soddisfatti di tanto commendevole lavoro, qual è questo del sig. prof. Bongiovanni, avevamo divisato di tesserne un adeguato elogio, se non che prevenuti col fatto dal signor Rambelli, abbiamo creduto per ora inopportuno il più favellarne. Nè toccò già, conforme si conveniva, anche il *Piovano Arlotto al fasc.* 5; e ne favellano tutto giorno i dotti encomiandolo non

della nuova interpretazione che l' A. si propone di dare della Divina Commedia, e questo si restringe al primo canto. Staccherò da esso un breve tratto che sia come fronda che mostri la qualità della pianta, che dà a vedere di sorger bella e rigogliosa, quando venga nudrita e sostentata dagli amatori de' buoni studii.

» Da ultimo ci sembra che pecchi nella sintassi così
» com' è scritto il terzetto

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Il Ferrante propone:

Ove udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;

» ma non è tolto pur l' imbarazzo di quel *che ciascuno*:
» poi il *vedrai* non mi sembra inutile, nè è vero che il
» senso rimanga spezzato. Se invece, senza discostarci dalla
» vulgata accentiamo semplicemente il *chè* leggendo:

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Chè la seconda morte ciascun grida;

» il senso viene chiaro, legato; in buona sintassi è pro-
» prio dell'Alighieri; da che vale: Trarrotti per luogo eterno
» ove udirai stridere disperatamente *coloro che sono pu-*
» *niti a guaio;* vedrai gli antichi spiriti; *che furono di-*

---

lievemente. Noi dunque ce ne rallegriamo assaissimo e coll' autore e colla Romagna, dalla quale è uscita una così finissima ed assennata opera, comunque ci sembri non in tutto scevra di qualche *utopia*. Ma ad ogni modo il lavoro è degno della lode degli intelligenti, e noi reputiamo sommamente fortunata quella Forlì, perchè l' abbia ad istruttore della sua gioventù, istruttore di che ella da lungo tempo avea non già mestieri, ma grande necessità.

I Compilatori.

» *nanzi al cristianesimo, e non adorarono debitamente*
» *Iddio, dei quali sono io stesso;* dolenti, cioè *in duolo*
» *di sospiri* sì forti che fan tremare quell' aura eterna,
» quantunque non d' altro offesi che senza speranza vivono
» in *continuo desìo*. Udirai i primi, se il buio della valle
» inferna toglie di ben vederli; vedrai i secondi perchè in
» luogo eminente e luminosissimo. Gli uni udirai, e vedrai
» gli altri, chè ciascuno grida la morte seconda; lamenta
» cioè la perdita irreparabile del ben dell' intelletto, la
» dannazione, o l' eterna miseria, come spiegano tutti i
» dottori della chiesa interpretando la frase biblica *non*
» *laedatur a* MORTE SECUNDA. Gl' interpreti non avendovi
» posto mente, hanno tutti senza eccezione sposto *grida*
» cioè *invoca l' annientamento*, creando così un nuovo
» significato della voce *gridare*, senza appoggio di altro
» esempio che questo. Solo il Ferrante, due anni dopo
» che io l' aveva già sposto così, s' è meco scontrato ed
» aggiunse che sembra essere qui una imitazione del noto
» virgiliano:

. . . . *Phlegiasque miserrimus omnes*
ADMONET ET MAGNA TESTATUR VOCE PER UMBRAS:
Discite justitiam moniti et non temnere divos.

» Questo abbiamo per buono assai, e molto più che il
» Caro traduce:

. . . . e Flegia infelicissimo
Va tra l' ombre GRIDANDO ad alta voce:
Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non violate il giusto
Riverite gli Dei.

» E Dante ha pur distinti nel suo inferno quelli che
» violarono il giusto puniti a guaio; da quelli che solo
» non riverirono debitamente Iddio. Onde le parole di Vir-
» gilio a Dante suonano: Trarrotti di qui per luogo eter-

» no, ove udirai la più parte dei dannati stridere disperatamente, e vedrai gli antichi spiriti, cioè gli spiriti magni dolersi chè ciascuno grida in suo metro la perdita del bene dell' intelletto; quasi dicono ad una voce:

Imparate da *noi* voi che mirate
La pena *nostra*. Non violate il giusto
Riverite gli Dei.

» Ci siamo fermati a lungo su questo passo, perchè l' interpretazione che comunemente se ne dà è falsa per molti rispetti, e perchè di qui può vedersi come l' oscurità del poema sacro tante volte nasca da nostra ignoranza o da lezioni guaste e scorrette. »

E son ben lieto in vedere, come il nome del Bongiovanni si aggiunga per sì belli studi a quella schiera di sapienti che fanno grande e illustre la mia Patria (Lugo in Romagna) che può vantarsi d'esser stata radice ad Eustacchio Manfredi e al Rossini; di aver veduto in altri tempi i natali di Bartolomeo Ricci, del Giaccari, del Bonsi, del cav. Compagnoni, e di vedersi oggi florente a grande suo onore pei due Ferrucci, per Agostino Codazzi, pel commendatore Strozzi, pel Gherardi, pel Della Casa, pel Capozzi, pel Ghinassi e pel Marescotti; i quali m' è vanto aver tutti ad amici, essendomi alcuni stati anche condiscepoli, scolari gli altri.

Amatemi, e siate certo ch' io sono sempre

Il vostro affmo
Gianfrancesco Rambelli.

PROLUSIONE
PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE
DEI PREMI
IN PERSICETO NEL 25 OTTOBRE 1857

Signori!

Bello sorge pur sempre il giorno, in cui il primo Magistrato della Città dona di premio e di laude quei garzonetti, che nello scolastico arringo avvantaggiarono gli altri di sapere, di diligenza e di costumatezzza; ed io quantunque da pochi giorni soltanto e fuor dell' uso de' passati anni (che al Segretario della Deputazione ne attribuisce l' incarico) chiamato a dire alquante parole di preludio a questa solennità, ben volentieri ne ho accettato l' uffizio, perchè mi porge propizia la occasione di manifestare la lietezza dell' animo mio, ed insieme la speranza che non indarno per la patria nostra, con tanta pompa si festeggi questo giorno.

Certamente l' utilità dei premi è stata ognora riconosciuta; e la più remota antichità ce ne somministra continui gli esempi. Premi si proponevano in Grecia pei vincitori nei giuochi Olimpici; premi venivano offerti nei Circhi Romani; al salvatore di un cittadino la corona civica si assegnava; al domatore di popoli l' onor del trionfo; ed in età meno lontane il serto dello alloro all' inspirato dalle Muse veniva tribuito; e sempre la pubblica esultanza, l' applauso festeggiante dei cittadini accompagnava quelle solenni dimostrazioni. E veramente è da tenersi in sommo pregio la sapienza degli antichi; li quali ben vedevano come quei premi

e quegli applausi essendo apprestati per chi avesse bene meritato della patria, erano per tutti un eccitamento ad opere forti e generose, e servivano ad invigorire l' amore della virtù e della gloria. Perchè io, non che biasimare, loderò anzi l' uso comune delle scuole di premiare i giovinetti più studiosi, più diligenti e più costumati, purchè però non si perda mai di vista il concetto, che il premio, se può aversi anche in conto di una giusta retribuzione, debbe poi essere principalmente considerato come uno stimolo ed un mezzo ad afforzare i loro tenerelli animi; ond' è che io non saprei aderire a quel metodo che inducesse in essi la credenza che il premio sia per essere l' ultima meta dei loro studi, delle loro diligenze, e della loro buona condotta. E di vero se i Maestri, se i Padri, se i Soprintendenti alla pubblica istruzione introneranno continuamente le orecchie dei loro giovinetti con queste o somiglianti parole — studiate, siate buoni, porgetevi docili ed attenti alle nostre voci e ne avrete in compenso il premio e la lode — e se non desteranno nei loro animi altri motivi più nobili e dignitosi per innamorarli dello studio e della virtù, per certo quei giovinetti a poco a poco si persuaderanno che solo pel premio dénno fra loro gareggiare, e che quello conseguito la loro opera sia compiuta, e così s' avvezzeranno fin dai primi anni ad agire, spinti dal solo e vile interesse. Ma da ragioni più degne ed alte debb' essere governato l' uomo; al quale perciò fa d' uopo fin dall' infanzia e coll' esempio e coll' insegnamento e colle pratiche d' ogni guisa insinuare l' amore del bene, del vero e del bello, affinchè s' ausi così a tenere il bene, il vero ed il bello come gli oggetti più propri alla sua natura, più convenienti alla sua dignità, più conducenti al suo fine. È mestieri insomma, che, illuminato l' intelletto perchè distingua il vero dal falso, resa forte la volontà a non lasciarsi vincere alle fallacie d' un bene ap-

parente, temperato il senso del bello alla contemplazione delle magnificenze della natura e delle felici imitazioni dell' arte, è mestieri, dico, che l' uomo per intimo convincimento, per la coscienza del proprio dovere, per la compiacenza d' averlo adempiuto, per quel naturale istinto, che dal buono esercizio siasi al diritto ragionare associato, operi vigorosamente il bene, si faccia caldo propugnatore della verità, ami d' amore immacolato il bello. Di tal guisa si alleveranno uomini forti e costanti, li quali, se per avventura ai loro meriti venga meno il dovuto premio, non s'accascieranno avviliti, o non s' indigneranno orgogliosi; siccome farebbe colui che fin dall' infanzia avesse preso il costume di sempre aver l' animo inteso al conseguimento della ricompensa. Diretta con tali principii una scuola, anche la ragion dei castighi sarà modificata; perchè non dovrà abituarsi il fanciullo ad operare soltanto per timor della pena e per sottrarsi ad essa, ma volonteroso vi sarà condotto dai motivi superiormente esposti; e così non si avrà il rimorso di aver preparato nelle stesse scuole o que' sozzi ipocriti, che ammantellandosi sotto le sembianze della virtù ed ogni cosa *ammorbando*, s' insinuano a guisa di mortifero filtro, negli animi deboli ed inesperti; o que' superbi prepotenti che (quando abbiano scosso ogni timore), manomettono religione e costumi, diritti e doveri, e sulle altrui ruine innalzano il trono delle loro infamie. Perciò è che li castighi si daranno parcamente, perchè il fanciullo non perda quel sentimento di verecondia, che è la più cara gemma della sua età, si proporzioneranno al grado delle mancanze, perchè non si ledano i diritti della giustizia; e senza sdegno e quasi anzi con ripugnanza e con dispiacere s' infliggeranno, perchè non assumano il carattere di una truce vendetta. Dagli stessi principii poi deriva spontanea un' altra conseguenza che s' abbiano cioè a proscrivere dalle scuole

quei modi battagliereschi, che erano in tanto amore per il passato, secondo i quali si dividevano i discepoli in due schiere fra di loro guerreggianti, e per li quali si avvisava di svegliar l'emulazione, di eccitare gli animi, di premiare la valentìa. E dico che si hanno da proscrivere tali modi, siccome quelli che essendo totalmente artificiali e non cavati dall'intima ragione della scienza pedagogica, non occorrono colà, dove l'adempimento del dovere sia un bisogno da tutti sentito, sia un morale convincimento, sia un trasporto d'un'anima fervidamente appassionata. Ai quali motivi di proscrizione si vuole aggiungerne un altro da aversi pel principalissimo, che cioè quelle lotte invece di eccitare la emulazione, aguzzano troppo spesso il puntiglio o fanno pullulare la torva invidia, e dividendo i discepoli in due fazioni, troppo facilmente accendono la face della discordia dove regnar dovrebbe la pace e la comunanza degli affetti; e corrompono di questa guisa la efficace bontà delle scuole in comune, le quali si hanno a tenere come la prima civile palestra, in cui il fanciullo prenda l'abito di vivere in fratellevole amore nella società degli uomini (1).

Tali cose ho creduto opportuno di dire in questa solenne occasione; e mi compiaccio di credere che ad esse si accordino i zelanti Maestri, i quali dénno informare a scienza ed a virtù gli animi di tanti garzonetti, ed ai quali perciò è tanta parte affidata del nostro avvenire. Oh le loro sollecite cure sieno seme che frutti civiltà vera e vero amor di patria! Oh non avvenga che alcuno mai dei loro allievi,

---

(1) Crediamo che tali parole sieno chiare abbastanza perchè si conosca come si amerebbe di vedere dovunque proscritto un tal metodo, non tanto per se stesso, quanto pel mal uso che di esso troppo facilmente si può fare, e per gl'inconvenienti che ne sogliono derivare.

datosi in braccio ai vizi e tutto vuotato il calice dei piaceri, dorma affralito il sonno dei vili! Oh sieno invece la loro più bella corona artigiani intelligenti ed operosi, modesti scienziati, prudenti magistrati, ricchi generosi, che tutti sieno stati alle loro scuole educati! E Voi, o cari Giovinetti, e quanti sono vostri compagni, fate, deh fate che si avverino questi miei auguri! Non vi arrestate pel premio che oggi vi viene largito ma sia esso uno stimolo ad opere maggiori, e l' ultima vostra meta sia il bene della patria, il morale e civile perfezionamento di Voi stessi.

Alessandro Sassoli.

Dizionario DI PRETESI FRANCESISMI, E DI PRETESE VOCI E FORME ERRONEE DELLA LINGUA ITALIANA COMPOSTO DA PROSPERO VIANI, *con una tavola di voci e maniere aliene o guaste*. Firenze, Le Monnier, 1858, in 16.° Vol. 1.°

Opera veramente italiana, magistrale e utilissima non solo agli studiosi che ne sapranno usare, ma ben anco ai letterati stessi. È scritta con una assennatezza e con una erudizione e sapienza filologica mirabile, e condita di tanti sali e di sì graziosi motti e lepidezze, che, quantunque la materia potesse riuscire di per sè medesima arida e noiosa, non istanca giammai il leggitore, anzi lo invita a percorrere difilato l'uno articolo dopo l'altro con non poco diletto e avidità. Fra tanti pregi vi notammo alcuno erroruzzo di citazioni, mende inevitabili in tanta copia di materia. Così per esempio, alla voce *disdoro* allegasi un branetto siccome tolto dalle *Novelle di Giambattista Giraldi Cintio, nobile*

ferrarese, che vivea nel secolo XVI, dove in vece appartiene alla Novella terza, parte prima, delle *Novelle di Giraldo Giraldi fiorentino*, sotto il cui nome si nasconde il dottor Gaetano Cioni, scrittore passato a miglior vita pochi anni fa; sicchè l'Alberti prese un bel granchio, credendo che queste Novelle fossero scritte sul declinare del sec. XV. Ma coteste le sono bazzicature che non meritano la pena d'essere menzionate, tanti altronde sono i pregi che contiene un così importantissimo libro; libro che meritamente ottenne il plauso di tutti i dotti, e libro da cui gli studiosi potranno trarre immenso profitto, se dirittamente sapranno giovarsene. Egli è troppo noto, che non vi ha parola o maniera, per quantunque sieno strane, che non si possano corroborare con esempi anche di approvati scrittori; il che già in parte fu addimostrato dal P. Daniello Bartoli nel *Torto e Diritto del non si può*. La qual cosa ammessa, non esclude però non si debba meglio talvolta adoperare l'una parola che l'altra, e non iscerre piuttosto quella che è più propria, quella che trae migliore origine, e quella che più venne costumata dai classici. Onde chi vorrà scrivere con proprietà, non userà giammai il verbo *sortire* in significato di *uscire*, comunque più volte si trovi nel Redi; nè *lusingarsi* per *confidarsi*, che leggiamo nel Salvini, e simili; perchè in fine anche gli uomini grandi non sono infallibili. Così parimente intendiam dire circa le voci dette *di uso;* che, come è una pedanterìa e una stoltezza il voler troppo restringere ed impoverire la nostra lingua, raccludendola nei confini del solo trecento, secondo vogliono alcuni; o, come anche altri, del cinquecento; così noi riputiamo dannoso il soverchio concedere é largheggiare. Quando tutto o presso che tutto si voglia concedere, molti inesperti crederanno non avere più uopo di studiare e affaticare su' buoni libri per iscriver bene; e cotali saputelli scrivendo colle parole d'uso,

già si estimeranno altrettanti Quintiliani e Ciceroni, non sapendo massimamente che la proprietà e l' eleganza consiste più che nelle parole, nella giacitura e cucitura di esse, nel costrutto in somma e nelle particelle. L'uso però vuolsi valutare fino a un tal termine, perciocchè, lasciamo che dall' uso si suol passare comunemente all' abuso, ma non tutto ciò che passa in uso è buono, e non tutta la moneta che corre, benchè non falsa, ha il medesimo pregio; chè a ciascuno è noto essere assai più prezioso l' oro dell' argento, e del rame l' argento. Onde della moneta mista, detta volgarmente *erosa,* quantunque in corso, pure nessuno vorrà far tesoro, nè riporla in serbo nello scrigno. Siamo parimente di opinione, che gli uomini benemeriti, con tutto che abbiano errato in certe loro dottrine, debbano essere trattati più benignamente, perchè ciascuno in fine spende il suo talento, conforme dalla fortuna gli venne largito: e chi si adopera per ben fare, a parer mio, è sempre da commendarsi; onde ancorchè o per insufficienza o per erroneo avviso non giunga a quella meta che si era prefisso, vuolsi correggere bonamente; perocchè ove non è volontà di mal fare, ivi non istà colpa alcuna; e dove non è divisata colpa, intempestivo è lo sdegno, importuno il gastigo. Siam tutti uomini, che è come dire, di natura imperfetta; il perchè non converremo col celebre compilatore del suddetto Dizionario, là ove men degnamente tratta di alcuni, i quali, avvegnachè non sieno cime di letterati, non competenti legislatori della nostra favella, nulladimeno però a molti di essi noi dobbiamo il buon gusto che oggi regna in molte città d' Italia. Capisco bene che questo è andazzo dell' età nostra, ma siami pur permesso il dirlo, egli è un mal vezzo e dovrebbesi in tutto sbandire ad onore della civiltà e a bene delle nostre lettere; giacchè se vi fu mai tempo in che i letterati dovessero insieme stare uniti, egli è quel d'ora,

affine di sostenere il nostro volgare idioma, che, colpa le guaste costumanze e il genio per le barbarie oltramontane, par cadere a precipizio.

Ma Dio tolga, che con ciò che detto abbiamo, si creda che siaci all'animo di menomare punto il merito all'opera del sig. Viani, che noi teniamo in altissima stima, perchè essa è un lavoro stupendo, che non ha di nulla defraudato alla aspettazione che se n'avea, che piace e dee piacere grandemente a tutti gli studiosi e veri letterati, e del quale in fine ci par mille anni esca alla luce il secondo volume per istudiarvi ed imparare.

F. Z.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE

Ode LATINA E ITALIANA *del prof. Giuseppe Canali per le nozze Zucchini-De-Bianchi.* Bologna, Cenerelli, 1858, in 8.

Chi per poco si conosca della letteratura latina, non potrà a meno di non commendare questo componimento di Mons. Giuseppe Canali, professore di eloquenza nella pontificia università bolognese. In esso segnatamente primeggia la squisitezza ed eleganza del fraseggiare, con cui il valente scrittore ci reca alla memoria que' famosi che vivevano ai tempi d'Augusto, e per cui ci fa desiderare di vedere un po' più frequentemente cotali suoi nitidissimi parti, a bello esempio degli studiosi della lingua del Lazio, e a confusione di que' ruttaversi, che troppo imbrattano di loro tantafere i muri e le

colonne delle pubbliche vie; vergogna e vitupero delle nostre lettere, e miserabile, orgogliosa e infesta genia, che meriterebbe d'essere frustata da Apollo, e precipitata giù di Parnaso.

Elogio DELLA PRINCIPESSA BATTISTA SFORZA *moglie del famoso Federico da Montefeltro duca di Urbino scritto dal bolognese Giovanni Sabbadino degli Arienti* (scrittore del secolo XV). Pesaro, Nobili, 1858, in 8.

Libro non venale, pubblicato per le illustri nozze Badia-Belluzzi. Stile poco colto, lingua povera e men che gentile: è però un buon documento storico, e ne aumentano l'importanza le moltiplici annotazioni all'uopo di cui l'adornò l'eruditissimo sig. cav. Gaetano Giordani, Ispettore della Pontificia Bolognese Pinacoteca; il quale non ha, per ver dire, in patria, chi il vinca nelle cognizioni storiche ed artistiche, come di leggieri si ritrae, non già da verbose millanterie nè da schifoso orgoglio, conforme interviene degli sciocchi che nulla sanno, e che, non vedendosi per altrui lodare, cacciano a cielo sè medesimi e le meschine loro cose, e s'ingegnano, avvegnachè indarno, di atterrare le altrui; ma dalle svariate sue produzioni che corrono per le stampe, e segnatamente dalla utilissima opera: *Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno* 1530.

Tasso BERNARDO, SONETTI INEDITI *pubblicati per le faustissime nozze del sig. cav. Enrico Badia da Teramo, con la signora contessa Giuseppina Belluzzi pesarese.* Pesaro, Nobili, 1858, in 8.

—— OPE INEDITA. Pesaro, Nobili, 1858, in 8.

Pubblicazione eseguita per le sopraddette illustri nozze. Di Bernardo Tasso, padre dell'immortale Torquato, non accade fare parola alcuna; ben darem lodi al sig. prof. Giuliano Vanzolini, che, togliendosi dall'importuno uso di pubblicare in circostanze di nozze certi ragli tratti in Parnaso, che durano nella repubblica letteraria proprio quanto può durare un raglio.

scelse assennatamente, come oggimai si costuma da tutti coloro che vogliono che viva più a lungo la memoria delle contratte nozze, componimenti di classica penna. Ad ogni modo, se le poesie moderne non toccano per così dire l' eccellenza, oggi non si vogliono da' savi tollerare; e all' eccellenza è privilegio di pochi l' aggiugnere. Fa uggia in leggere tutto giorno i poetici componimenti che c' innondano; ne' quali, non dirò già non esservi un pensiero non sia passato per lambicco, ma non un verso che non sappia o dello strano, o del monotono, o del romantico, o del prosaico, o del goffo, e, come diceva il cav. Salviati, *dove non ci sia verso che abbia verso nel verso.* E nulladimeno veggonsi tali uni di questi poetuzzi di fava tanto baldanzosi, tanto superbi di loro medesimi, sì immodesti, sì ciechi e sì invidi del bene altrui, che ti fanno ad un tempo bile e pietà. Ma di ciò si parlerà più specificatamente altrove.

Capozzi Francesco, Un fiore sui sepolcri, *versi ecc.* Firenze, Campolmi, 1857, in 16.

Poco potremmo aggiugnere di lode a quel che ne fu detto in diversi Giornali d' Italia. Ci contenteremo solo di confermare che uno speciale affetto spicca in tutti questi poetici componimenti, una pietà proprio cristiana, una spontaneità e facilità nel verseggiare, non disgiunte da una cotale eleganza, non comune; ed una ingenuità a pochi conceduta, e veramente consentanea al gentile animo e alla bontà del sig. Capozzi. Le quali tutte cose ti fanno dimenticare qualche improprietà e negligenza di lingua, che sfuggirono talvolta all'Autore, forse trascinatovi dalla troppa scorrevolezza del suo fraseggiare. Ne' brevi componimenti segnatamente, il Capozzi s' innalza sovra molti: veggasi a prova ne' suoi *Amori de' Patriarchi*, e si giudicherà dagl' intelligenti che essi sono a paragonarsi ad altrettante finissime miniature: non così direi de' suoi *Epigrammi*, buona parte de' quali paionmi leggieri. A questi giorni vedemmo altro suo grazioso lavoro, consistente in un *Inno all' Amor cristiano*, del quale si favellerà partitamente quando che sia. Insomma il signor Capozzi gode degnamente la stima dell' uni-

versale de' dotti, non meno pe' suoi meriti letterarii, che per la bontà del suo animo. E però a farsi stimare ed amare da' savii e non dagli scioli, che guardano meramente alla corteccia, e non al midollo, non bastano una studiata negligenza di tratto o di vestimenti, non una ridicola smemorataggine o astrazione imitanti le stranezze de' più bizzarri filosofi, o pittori, o poeti che furono; non una stomachevole invidia del bene altrui, ed una continua arroganza, petulanza e maldicenza; ma buone lucubrazioni procedenti da una sufficiente capacità; retti costumi, mansuetudine, umiltà, e amore al suo simile, conforme comandano le leggi umane e divine.

Fioretto di Croniche degl' imperadori, *testo di lingua del buon secolo, ora per la prima volta pubblicato a cura di Leone del Prete.* Lucca, tipogr. de' figli di G. Rocchi, 1858, in 8.

Edizione di 85 esemplari numerati in carta comune, più 8 in carta bianca grave. Sieno lodi all' egregio sig avv. del Prete che ha tratto dall' obblivione in cui si giacea quest' aureo scritto, dove, oltre all' importanza della materia, è tanta evidenza di narrare, tanta finezza di esprimere i più delicati e gravi affetti, che, come diceva il Giordani, sarebbe a reputarsi fortunato quel moderno romanziere o storico che sapesse rassomigliarli. Il sig. del Prete poi tanto colto e diligente, non ha risparmiato fatica alcuna, nè ragguaglio di codici perchè la sua pubblicazione riuscisse degna della lode dei saggi; ed a parer mio vi è troppo bene riuscito. L' attitudine pertanto ch' egli ha in così fatti commendevoli studii ci spinge a pregarlo affinchè egli prosegua alacremente in tanto nobile e profittevole carriera.

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. Antonio Prof. Bertoloni.

Il *Direttore* Francesco Zambrini.

Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

AMENITÀ

FIORE DI MOTTI, DI FACEZIE E DI NOVELLETTE ECC.

Aveva il Duca Alessandro un bravo cane, grande, grosso e terribile, il quale egli molto amava, e chiamavalo per vezzo *Amor mio*. Era questo cane dispettoso, traditore, mordeva, pisciava addosso altrui, graffïcava; e in somma per le sue virtù era odiato da tutti, ma, per esser grato al principe, sopportato da ognuno. Morì, come volle la sorte, questo cane una mattina. Dove il Duca mal contento, venendo il Berna, disse: fatenegli uno epitaffio, perchè io lo voglio far sotterrare. Stette alquanto sopra di sè il Berna, poi disse: Signore, io l' ho fatto. Dite su, disse il Duca: ed egli, che ben sapeva la natura del cane:

Giace sepolto in questa oscura buca
Un cagnaccio ribaldo e traditore,
Che era il *dispetto*, e fu chiamato *Amore*:
Non ebbe altro di buon: fu can del Duca.

Maestro Giuliano del Carmine fu al suo tempo eccellentissimo astrologo, e rarissimo matematico, e lesse con gran frequenza d' uditori pubblicamente astrologia nello studio di Pisa. Ora volendo egli un giorno in camera sua mostrare a certi scolari i sette pianeti, i quali si chiamano le stelle erranti, M. Giulio Castellani da Faenza, giovane dottissimo, per burlarsi della sua scienza, gli disse: maestro, non ci vogliate, vi prego, dir le bugie; perciocchè queste stelle, le quai voi ci mostrate, non errano, ma sì bene noi altri goffi, che vi stiamo intorno.

Arrivati alcuni cavalieri ad uno stagno d' acqua trovarono un bifolco semplice, che stava guardando gli animali, guidandogli al pascolo. Uno di loro gridò: galantuomo, quest' acqua si passa ella a guazzo? sì signore, rispose, le bestie vi passano, vi passerete ancor voi.

Un malfattore condotto dagli sbirri innanzi al giudice, disse con gran temerità, che gli pareva d' esser condotto al cospetto di Pilato. Rispose il giudice: valentuomo, pur vi sarà questa differenza, che io non avrò occasione alcuna di lavarmi le mani per condannare uno scellerato par tuo.

Stavasene un buon uomo nel letto, addolorato per lo mal della pietra, al quale ad accrescimento di sue afflizioni sopravvenne l' infermità di gotta. Andò un suo amico assai faceto a visitarlo, col quale rammaricandosi fortemente del nuovo male: non vi conturbate, disse l' amico, poichè un demonio suol cacciar l' altro. Onde, se dobbiam credere al proverbio, ora che avete la gotta, se n' andrà il mal della pietra: *gutta cavat lapidem.*

Fu preso un ladro, e domandato se fosse vero, ch' egli avesse disertata una bottega: ho ben fatto di peggio, rispose colui. Accusato anche d' aver involata la borsa ad un mercante; ho ben fatto di peggio, replicò il mariuolo. Accagionato d' aver assassinato un oste; ho ben fatto di peggio, soggiunse il tristo. Or che hai tu dunque fatto di peggio, disse l' interrogatore? lasciarmi acchiappare, rispose colui, e venire alle mani della signoria.

Un padre di famiglia rimproverava suo figliuolo, perchè troppo tardi s' alzava di letto. Vedi, infingardo, diceva, il signor Eugenio tuo amico, che ha per costume

di levarsi per tempo, ieri andando molto di buon' ora alla chiesa, ha ritrovato una borsa con entrovi assai denaro. Cotali buone fortune non incontrano a' pigri tuoi pari. È vero, padre mio, rispose, ma quegli che l' ha perduta debb' essersi alzato prima d' Eugenio, che l' ha trovata.

Andando un sabbato a spasso un ebreo per un podere, cadde in una fossa molto profonda, dove, sentendolo gridare, un contadino cristiano corse quivi per aiutarlo; ed egli non si essendo fatto male, non si curò di uscire, dicendo: lasciamo passare il giorno del sabbato. Passato che fu il sabbato, il giudeo chiamò il contadino, che ne lo cavasse. A cui disse il contadino: a te non era lecito uscirne in sabbato, nè a me cavartene la domenica. Or va e stavviti.

La volpe andando per un bosco, sì trovò un mulo, e non n' aveva mai più veduti. Ebbe gran paura; e, così fuggendo, trovò il lupo: dissegli, come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andiamvi; ben mi piace. Ed incontanente furon giunti a lui. Al lupo parve vieppiù nuova, che altresì non n' avea mai veduto. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: certo io non l' ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l' ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa, ch' io non so niente, che lo saprei molto volontieri! Rispose il lupo: lascia fare a me, che io molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto di sotto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, che le sono minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio nel capo, tale che l' uccise. Allora la volpe se n' andò, e disse: ogni uomo che sa lettera non e savio.

EPIGRAMMI INEDITI

DI ZEFIRINO RE

Contesa su Dante e Omero.

Surse lite fra due, se l' Alighiero
Fosse vate da più del greco Omero,
E fu cotanto fiera la questione,
Che andò fra loro in opra anche il bastone;
Il più malconcio disse con dispetto,
Pazzo ch' io son, nè l' un, nè l' altro ho letto.

Sbaglio di un mendicante.

Fate, o buon uom, limosina,
Gridava un poverello al conte Momo;
E questi: o temerario,
Sono un conte, dicea; non sono un uomo!

Libro rarissimo.

Del suo poema Albin pochi esemplari
Volle stampar perchè divengan rari;
E Marco pizzicagnolo notissimo
Fa il libro raro divenir rarissimo.

DI FRANCESCO CAPOZZI

Virtù medicinale.

Ha questa Farmacia rimedi rari
Per far guarir — dicè la gente. Io credo
Che sien migliori assai per far denari.

Libri in riposo.

Nella Biblioteca, onde s' onora
Il mio paese, io spesso m' addormento,
Perchè i libri altresì dormono ognora.

Enimmi.

11.

Giace fra noi, signori, un bel soggetto,
Che parla, palpa, va, torna, ode e vede,
Sensi non tiene, ed è pien d' intelletto,
Capo non ha, nè man, lingua, nè piede.
Nosco s' annida, intende il nostro oggetto,
Amici estremamente, e porta fede,
Nasce una volta, e per quanto ch' io scerno,
Dov' egli è posto vive in sempiterno.

12.

Passa per mezzo d' un fiorito prato
Una superba e cruda damigella.
La coda ha piana, il capo rilevato,
Veloce è nell' andar, e molto snella.
Ha l' occhio acuto, e il tocco poco grato,
Qua e là move la lingua, e non favella,
Lunga e sottil è molto e berettina.
Ben è saggio colui, che l' indovina.

(Saran continuati).

Spiegazione degli Enimmi 9. e 10.

9. *Il Nibbio.*
10. *La tela di lino.*

LETTERATURA

Se San Francesco d' Assisi abbia mai scritto poesie volgari, e se si debbano credere sue quelle che gli sono da taluni attribuite. Osservazioni di Giuseppe Ignazio Montanari.

(*Vedi a p. 257. Continuazione e fine*)

Mi pare di aver provato abbastanza chiaramente che i cantici attribuiti a torto a S. Francesco d'Assisi, non essendo suoi sono opera di un Frate minore accesissimo al pari di Lui nell' amore di Cristo, e di un grande italiano, che ebbe poesia nobile e sublime ancorchè la lingua fosse ancora rozza e bambina; e che questi fu appunto il B. Iacopone da Todi. Ora non resta altro a mostrare, se non che l' autorità dei codici e delle stampe, non meno che la ragion dello stile confermano la mia opinione. E incominciando dai codici dei quali ben molti vi ha e di lettera antica, presso che tutti hanno que' due cantici: i quali se nel famoso codice che si conserva nella Biblioteca di S. Maria degli Angioli in Assisi, detto *la Franceschina* non portano in fronte il nome del Beato Iacopo, non è per ciò che li dia a S. Francesco, dappoichè nè l'uno nè l' altro vi è ricordato; forse perchè il P. Giacomo degli Oddi da Perugia che li trascrisse nel 1474 non credè necessario dichiararne l' autore, essendo a que' di troppo noto, e collegato, dirò così, a que' cantici stessi. Roma e Siviglia ne offrono codici: la biblioteca Nazionale di Parigi ne ha due, uno ne ha Todi patria del Beato, più d' uno Firenze. Nel convento de' M. O. di Giaccherino se ne conserva uno in pergamena, il quale al dire dell'Affò (1)

---

(1) Cantici volgari di S. Francesco.

che lo consultò « alla forma del carattere, ed alla miniatura di » cui va adorno, si riconosce contemporaneo o quasi contemporaneo » al B. Iacopone, e contiene pur esso le due canzoni *In foco* » *amor mi mise* -- *Amor di caritate* — » Uno in fine molto prezioso codice si conserva nella biblioteca del lodato Cav. Alessandro Mortara. « Quanti codici ho veduto io del B. Iacopone » (e sono pur molti) non escluso quello di Giaccherino ricordato » dall'Affò, hanno tutti con maggiore o minore varietà di lezione, » i due cantici: nè verun documento veramente antico e sincero » ho trovato mai, che ne faccia autore il Santo Patriarca. »

Lettera al Professor Giuseppe Ignazio Montanari scrittagli dal ch. Rev. P. Francesco Frediani M. O.

Sig. Prof. Gentilissimo

Lodo il suo pensiero di comporre la vita del Grande d'Assisi: tema bello, e degno della sua penna. Nè tema di scerpere una fronda dalla corona che gli cinge la fronte immortale; anche senza di quella fronda egli è beato e glorioso. Una mano profana ve la intrecciò con improvvido zelo. Il Paoli confessa con molta ingenuità di non aver veduta la Dissertazione dell' Affò sui cantici attribuiti al Santo Patriarca. E va bene: poichè se l'avesse veduta non avrebbe speso tanto inutilmente il tempo e l' ingegno per ridar credito ad un opinione, che dopo quello scritto i sapienti condannarono; nè avrebbe il valent' uomo fatto argomento principale delle sue asserzioni l' autorità di San Bernardino, tanto vittoriosamente combattuta dal Buffetano. Mi fa poi maraviglia il vedere a pag. 54 *dello scritto del Paoli addotto il silenzio della Franceschina come prova per negare al Beato Iacopone quei cantici. Il quale argomento vale nè più nè meno di questo: — La Franceschina non gli dà nemmeno a S. Francesco, dunque di S. Francesco non sono. — Che se il silenzio dee contar qual cosa per l' uno, non so vedere perchè non anche per l' altro.*

Quanti codici ho veduto io del B. Iacopone (e sono pur molti) non escluso quello di Giaccherino, ricordato dall'Affò, hanno tutti, con maggiore o minor varietà di lezione, i due cantici — In foco d'amor mi mise — *e* — Amor di caritate, *nè verun documento veramente antico e sincero ho trovato mai che ne faccia autore il Santo Patriarca. E sì che gli antichi storici e biografi Francescani posero ogni studio a raccogliere con amore le cose da lui dettate, come per es. il famoso cantico al Sole, steso in umile prosa, ma caldo di affetto eminentemente poetico. E eminentemente poetica era l'anima di Francesco d'Assisi; quell'anima grande che nell'estasi della fervorosa preghiera si levava a Dio, e gli uomini e tutte le create cose invitava a sciogliergli l'inno della riconoscenza e dell'amore. Per questa cagione in qualche povera mia scrittura io mi sono talvolta lasciato cadere ad ammettere come probabile la sentenza contraria a quella dell'Affò* (1), *quasi per ornamento del piccolo quadro che prenderò a delineare, e per colorire di una tinta più viva quel Grande* — la cui mirabil vita meglio in gloria del ciel si canterebbe. — *Il che non avrei fatto certamente in lavoro di critica, ove le cose vogliano essere sottilmente ragionate. Ad ogni modo ristampandosi quando che sia queste mie bazzecole, penso di apporre qualche nota che dichiari le mie intenzioni . . . . E qui farò fine etc. . . .*

Prato il 3 *aprile* 1853.

Il Suo Aff.mo Servitore
Fra Francesco Frediani Min. Oss.

---

(1) Anch' io debbo confessare che nella mia giovinezza ebbi S. Francesco per poeta, ed essendomi venuta alle mani l'edizione degli opuscoli del medesimo pubblicati dal Wadingo, e ristampati in Napoli nel 1635 in 16.° mi deliziava spezialmente nel leggere que' cantici, che allora io credeva del Santo Patriarca: ma poi venutami innanzi la Dissertazione dell'eruditissimo P. Affò dovetti, cangiare giudizio, e restituire al B. Iacopone, ciò che era suo.

Così mi scriveva il buono e dottissimo P. Francesco Frediani, la di cui morte immatura non può abbastanza compiangersi. Il celebre e dotto Annalista dell'Ordine de' Minori Luca Wadingo, nel secolo XVII tratto forse in inganno dal vedere messe in bocca da S. Bernardino al suo Patriarca quelle due canzoni, lo credette poeta, e gli attribuì cose non sue. Vero è che se avesse considerato che il Senese aveva altre volte in altri sermoni recato versi di Iacopone citandone il nome, come si può vedere nel ventesimo, e nel ventesimo secondo, e avesse posto mente che il Beato da Todi era a que' giorni il poeta del popolo, e che Bernardino non solo mostrava averne studiato le poesie, e imparatene a memoria le intere canzoni (e al dire dell'Affò (1) *non abbisogna di prove a persuadere che la lettura di questo sacro cantore fosse a lui famigliarissima)* non le avrebbe certamente ad altri attribuite che al proprio e vero autore Iacopone : ma anche i grandi uomini sono soggetti ad ingannarsi !

Siccome i codici, così pressochè tutte le edizioni delle Poesie del B. Iacopone da Todi hanno i due cantici che ingiustamente gli si vorrebbero rapire. E dico ingiustamente rapire, perchè reputo vera rapina troncar le membra da un corpo per abbellirne un altro. Tutte le poesie di Iacopone si dividono in Satire, Cantici morali, Ode, Inni Penitenziali, Cantici Amatorii (ai quali credo debbano appartenere pur quelli che il P. Tresatti chiamò *la Teorica del divino amore)* in fine i Secreti Spirituali. Parlerò qui solo de' Cantici Amatorii; a cui appartengono i due in quistione, e mi passerò del resto di cui lungo sarebbe e fuor d'argomento il parlare. Tutte le poesie di Iacopone poi si possono dividere per ragione di stile, sendochè alcuni componimenti sono di stile semplice, altri di temperato o mediocre, altri da ultimo di sublime e veemente. Una cosa però scorgi in tutti i generi, ed è l'amore divino in cui arde il poeta. Il quale amore se in ogni parte traspare ne' cantici amatorii si mostra, si fa sentire, anzi si apprende al cuor di chi

(1) Affò. Dissertazione sui Cantici Volgari di S. Francesco.

legge. Il fondamento principale di questi è la Cantica di Salomone, e chi ben vi appunti l'occhio della mente, ve la troverà tutta distemperata. Il sesto libro in fatto nel quale sono i cantici amatorii incomincia colle parole — *Osculetur me osculo oris sui — Dello tuo bacio amore Degnami di baciare*, e dal primo all' ultimo cantico sono tutti pieni dei sensi mistici e dei santi affetti della mistica Sposa. Il dotto P. Francesco Tresatti M. O. gli ha così bene e con tanta sodezza e profondità esposti, che basta recarsi a mano quel volume per persuadersi di quanto qui si accenna. Anche il ch. Sacerdote Paoli, ed altri con lui hanno conosciuto che i cantici, ch' essi attribuivano a S. Francesco hanno in se tutte le delicatezze e la soavità di quel sacro Epitalamio, ma questo non ha bastato a metterli in sospetto dell'opinione loro, e farli studiare un poco in Iacopone, nel quale se avessero posatamente letto, avriano trovata chiara e netta la verità. La sola concatenazione degli argomenti avrebbe potuto loro dar lume. Infatto esaminandoli con attenzione se ne può formare una tela ben ordita e tessuta che mostri una continuazione ed uno sviluppo. Dubito bene che il lodato P. Tresatti lasciatosi sedurre dai codici disordinati, e direi quasi abborracciati, non abbia veduto in che bell'ordine potevansi distribuire i cantici amatorii, non meno che gli altri. Vero è che egli non ne conobbe alcuni i quali mancando, dovevano per così dire lasciare nell' edifizio un addentellato, ed interrompere la catena degli argomenti: ma è vero altresì che quando sorga in Italia un pio letterato acceso della gloria delle lettere non meno che di quella di Dio, mettendo mano a riordinare e ripurgare le poesie del B. Iacopone, rigettandone le non sue, potrà, collocando in più bell' ordine i canti, trovarvi quel filo, che oggi rimane nascosto e intralciato, e mostrare come l' uno si collega strettamente coll' altro, e forma una cosa compita. In prova di quanto asserisco valgami recare qui il settimo de' cantici inediti pubblicati dal benemerito Cav. Alessandro Mortara: tanto più che questo ci porge una prova di fatto per concludere che i due dati a S. Francesco, sono al tutto di Iacopone.

Chi Gesù vuole amare
Con noi venga a far festa;
Ed in questa foresta
Sì gli potrà parlare.
Or dite in cortesìa
Chi siete voi sì belle
Che a cantar melodìa
Mi parete sorelle?
Allor una di quelle
Nella danza si affisse
Ed a me aperto disse:
Vuolti (1) testificare.
Me che vedi sì bianca,
E d' oro ho la corona
E lo scheggiale (2) all' anca
Per ornar mia persona,
Sovr' ogni altra son buona,
Virginità chiamata,
Che amar Dio mi son data,
E in questo trionfare.
Allor d' un tal dolore
Mi sentii esser ferito
Riguardando all' errore
Ond' io fui già marito,
E d' essermi partito
Di sì alta donzella.
Disse allor la sorella
Per me sol confortare:
Me che vedi sì alta
Regina imperiale,
Ch' ogni virtù m' esalta,
E volar senza l' ale
Sotto lo celestiale (3)
Pace sei con la guerra:
Umilitade in terra
Dai buon mi fo chiamare.
E questa era gioconda,
Onesta e mansueta
E con la treccia bionda,
E a cantar la più lieta.
D' ogni virtù repleta
A me 'l capo chinava:
Tanto m' assecurava
Ch' i' presi a favellare.
Or mi dite, sì Dio
Vi lassi si godere;
Poria fare tanto io
Che a lui fosse in piacere
Che con voi qui manere
Potessi con dimora?
E caritade allora
Incominciò a gridare:
Dispietato e crudele,
Senza nïuno amore,
Di quelli se' che fele
Desti allo Crïatore.
Com' più puoi avaccio, fare
Ti parti d' esta stanza.
Allora la speranza
Per me prese a avvocare:

---

(1) Per *Ti si vuole.*
(2) Cintura. Nanucci.
(3) Cielo.

Costui si è ingannato
Potrassi ancor pentere:
Da noi sia ajutato
Secondo lo potere.
A me non è in piacere,
Disse la Povertade,
Chè scrisse che bontade
Senza denar non pare.
Io voglio 'l simigliante;
Sì disse l'Astinenza,
E così fu parlante
Anche l' Ubbidienza.
Allor la Pazïenza
Sì mi disse palese:
Se imbracci 'l mio pavese
Potrai su penetrare.
Il vidi lì ornato
Contro il ferir ben saldo,
Con berillo intagliato
E dïaspro e smaraldo
Adornavan lo spaldo (1)
Carbonchi rilucenti,
Sarde e topazj ardenti,
Ed ôr per tramezzare
E ligurio, (2) e zaffiro
Ed ametisti tanti,
E onichino per giro;
Agate e diamanti
Eran dall' un de' canti
D' argento è intarsiato
E d' acciar sì fodrato,
Che non si può fulcare.
Le braccia eran con fede
Fornite di giacinto;
Porpora lì si vede
E bisso ancor bistinto.
Di vajo era ben cinto
Con perle sopra modo,
E nella nappa un nodo
Vidi a Prudenzia fare.
Dopo poi vid' io venire
A vagheggiar costoro,
Ed archi in man tenire;
Saette avean con loro;
Le penne erano d'oro,
Ed i ferri d'argento:
E ciascun vidi attento
A sue faccende andare.
A me, ciascun vedente,
A saettar l' un prese,
Ed io incontinente
Imbracciai il pavese:
L' altro non fu cortese:
Mi saettò di vaglia:
Mancommi la scrimaglia (3)
Nè lo potei scampare.

---

(1) La parte più rilevata dello Scudo.
(2) una delle gemme del razionale di Aronne.
(3) difesa.

Questo cantico procede da capo a piè con chiarezza e vaghezza singolare. Chi vuole ben amare Gesù è necessario che abbia le virtù della Virginità, Umiltà, Carità, Povertà, Obbedienza coll'altre, che qui il Poeta meravigliosamente descrive. La pazienza l'armerà dello scudo suo a sostenere ogni battaglia. La prudenza però dovrà governarlo. Espresse queste cose il Poeta vede venire due Angeli armati di saette. L' uno prende a saettare il poeta il quale incontanente imbracciando lo scudo datogli dalla Pazienza si difende: ma l' altro Angelo lo saetta gagliardamente sì che non gli basta la difesa dello scudo, e non potè scamparne.

Ora se a questo si faccia seguire il cantico attribuito a San Francesco — *In foco d' amor mi mise* — ec. si vedrà non solo continuato l' argomento, ma sviluppato, e corretto un errore che va per tutte le lezioni, che io ho veduto. Non può il poeta scampare dai colpi dell' angelo che lo ferisce di vaglia. A quei colpi arde tutto in foco d' amore: e grida

In foco d' amor mi mise
In foco d' amor mi mise
In foco d' amor mi mise
L' Angelo amorosello,
Quando l' anel mi mise
Il mio Sposo novello:
Poi in prigion mi mise
Ferito d' un coltello:
Tutto il cor mi divise.

Io sarei tentato di credere che questo cantico fosse parte dell' antecedente, anzi in origine fosse una cosa con quello, e ne uscisse un cantico solo, di due che ora se ne formano. Certo è che il metro è lo stesso, somigliante la division delle strofe, il concetto poi al tutto eguale. Osserverò qui che coloro i quali hanno tolto a Iacopone la seconda parte del cantico, facendone uno da donare a S. Francesco, non intendendo che cosa fosse quel *Angelo* perchè ignoravano le premesse, lo mutarono in *Agnello*; quanto a proposito non saprei dire, perchè l'Agnello sarebbe figura di Cristo, il quale vien appresso accennato con nome *di Sposo Novello*.

Cotalchè si raddoppia senza grazia e senza bisogno l' idea; e si storpia la bella imagine che il poeta nè porge. Dice infatto — un Angelo mi saettò e mise in foco d' amore, e mentre io ardeva, ecco lo Sposo dell'anima mia che viene ad isposarla col suo anello, e poi m' imprigiona siffattamente ferito di coltello, che n' ho tutto il cuore diviso. —

Un altra cosa è da notare, cioè l' imagine tanto cara a Iacopone che ad ogni piè sospinto s' incontra, e in lui per tutta la vita combattuto dovette essere naturalissima, vo' dire, il ferire d' arco o di saetta, e il battagliare in battaglie al tutto nuove e strane con armi d' ogni specie. Nella prima canzone che ho tratto dal Cav. Mortara leggiamo — *Se imbracci il mio pavese,* in quella attribuita a S. Francesco (la quale io dico essere continuazione della prima) leggiamo *Allor presi un pavese*: e in altro luogo — *Aggio due scudi al collo.* A chi avesse agio e pazienza non sarebbe difficile trovar versi e modi e frasi altre somiglianti nelle poesie del Todino, le quali io non ho potuto che leggere, con più fretta che non domandava il bisogno.

Dopo codesta battaglia il Beato da Todi descrive quanto patisca nello stato d' amore superardente in cui è messo, e di quà nasce l' altro cantico — *Amor di caritate* — che è il secondo che vuolsi da taluni dare al Serafino d'Assisi. Intorno a questo io non dirò altro, senonchè leggendolo ho dovuto convincermi, che quando la mente, e sia pure de'più grandi uomini, è fitta in un errore che le piace, ed essa vezzeggia, non vale lume di parola nè di ragioni a rimetterla sulla via del vero, e sanarla. (1) In fatto

---

(1) L' eruditissimo Wadingo aveva letto nelle antiche edizioni questi cantici fra le rime di Iacopone, non aveva codice o edizione alcuna che gli aggiudicasse a S. Francesco, eppure si ostina a farne autore il S. Patriarca!! *Non me latet in aliquibus editionibus a quibusdam repositum hoc canticum (Amor di caritate) inter caetera B. Iacoponi: sed multa habet de inflictis vulneribus, de apertis sibi ostiis, aliaque id generis quae magis propria Francisci* VIDENTUR - In opusc. S. Franc. Eppure se avesse posto attenzione ai versi del B. Todino avrebbe veduto che quel linguaggio era tutto proprio di lui solo, come bene notò lo Svysken. Il reverendo Sacerdote Paoli commentando

codesta canzone che è in parte un dialogo fra Cristo e il Poeta, si può compendiare nelle parole di Cristo a Iacopone, riferite da Sant'Alfonso de' Liguori, le quali da principio ho notate: cioè PERCHE FAI DI CODESTE PAZZIE O IACOPONE? PERCHÈ TU GESù MIO ME LE HAI INSEGNATE, E DATOMENE L' ESEMPIO. Odansi alcuni versi, e poscia ognuno giudichi da se stesso se io colgo al segno, o sbalestro. Recherei per disteso tutta la canzone, se non fosse troppo lunga: chi la vuol leggere può farlo; a me basta per vedere in alcune strofe quello che conferma il mio detto.

Amor di caritate
Perchè m' hai sì ferito?
Lo cor tutto ho partito,
Ed arde per amore
Arde ed incende, e nullo trova loco;
Non può fuggir, però ch' egli è legato:
Sì si consuma come cera al foco,
Vivendo muor, languisce stemperato
Domanda di poter fuggire un poco
Ed in fornace trovasi locato.
Oi mè do' son menato
A sì forte languire!
Vivendo si è morire;
Tanto monta l' ardore.

. . . .

Seppi parlare, ora son fatto muto;
Vedeva, e mo' son cieco diventato.
Si grande abisso non fu mai veduto;
Tacendo parlo, fuggo e son ligato;
Scendendo salgo, tengo e son tenuto
Di fuor so, e dentro, caccio e son cacciato.

---

i cantici suddetti, osserva che furono imitati, ma non raggiunti spezialmente nell' altezza e nell' affetto da Dante e da Petrarca, e questo non basta a fargli dubitare che siano di quel Iacopone, che fu sempre da essi studiato e imitato.

Amore smisurato
Perchè mi fai impazzire,
E in fornace morire
Di sì forte calore.

(Cristo parla)

Ordina questo amore, tu che m' ami:
Non è virtù senz' ordine trovata:
Poichè trovare tanto tu m' abbrami
Con virtù sia la mente rinnovata:
A me amore voglio che tu chiami
La caritate, quale sia ordinata.
Arbore si è provata
Per l' ordine del frutto,
Il qual dimostra tutto
D' ogni cosa il valore.
Tutte le cose che aggio create
Si son fatte con numero e misura,
E al lor fine son tutte ordinate:
Conservansi per ordine in valura: (1)
E molto più ancora caritate
Si è ordinata nella sua natura.
Or come per calura (2)
Alma, tu se' impazzita?
Fuor d' ordin tu se' uscita;
Non t' è freno el fervore.

(Il Poeta risponde)

O Cristo che lo cor sì m' hai furato,
Dici che ad amor ordini la mente,

(1) valore.
(2) calore.

Come da poi che in te sono mutato,
Di me rimasto fusse convenente.
Sì come ferro, ch' è tutto infocato,
Aurora dal sol fatta rilucente.
Di lor forma perdente (1)
Son per altra figura;
Così la mente pura
Di te è vestita amore.
Ma, da che perde la sua qualitate,
Non può la cosa da sè operare:
Come è formata, si ha potestate,
Ed opera con frutto, qual può fare
Donca, se è trasformata in veritate
In te sol Cristo, che se' dolce amare,
A te si può impatare,
Non a me quel che faccio.
Però se non ti piaccio
Tu a Te non piaci, amare.
Questo ben sappi ch' s' io so impazzito,
Tu somma sapïenza me l' hai fatto,
E questo fu da che io fui ferito,
E quando con l' amor feci baratto
Che me spogliando, fui di te vestito,
A nova vita, non so' come, tratto.
Di me tutto disfatto
Or son per amor forte:
Rotte sono le porte,
E giaccio teco, Amore.
A tal fornace, perchè mi menavi,
Se volevi che io fossi in temperanza?
Quando sì smisurato mi ti davi
Toglievi da me tutta misuranza:

(1) vale perdenti.

Da poi che picciolello mi bastavi,
Tenerti grande non aggio possanza.
Onde, se c' è fallanza
Amor, tua è non mia:
Però che questa via
Tu la facesti, Amore.
Tu dall' amore non ti difendesti:
Di cielo in terra feceti venire.
Amore, (a tal bassezza discendesti)
Com' uom dispetto per lo mondo gire.
. . . .
Donca, Gesù s' io son sì innamorato,
Innebriato per sì gran dolcezza,
Che mi riprendi, s' io ne vo' impazzato
Ed ogni senno perdo con fortezza?
Poi che l' amore Te sì ha legato,
Quasi privato d' ogni tua grandezza?
Qual sarìa mai fortezza
In me di contradire
Ch' io non voglia impazzire
Per abbracciar te, Amore?
Che quell' amore che mi fa impazzire
Pare che a te tollesse sapienza:
E quell' amor che sì mi fa languire
A te per me sì tolse la potenza. etc.

Ora non è egli il linguaggio tenuto da Iacopone a Cristo, non sono quasi le stessse parole amplificate? STULTUS SUM QUIA STULTIOR ME FUISTI? E non si dovrà credere a Iacopone stesso che in tal forma, e tanto aperta ci dice, questa è cosa mia? Non vorremo noi, non dico, *raffigurarlo alle fattezze conte*, ma neppure al suono delle parole sue stesse? Ma io non voglio e non debbo allungarmi di più cercando altre prove, che pur ve ne avrebbe ancora di molte, poichè mi pare che quanto è detto provi abbastanza quello che da prima mi proposi, cioè che S. Francesco non dettò versi metrici, volgari giammai, e che quelli che a lui vennero da taluni,

pur dotte persone, attribuiti, sono del Beato Iacopone da Todi figliuolo, seguace ed imitatore di quel Serafino, e che niuno può toglierli a Iacopone senza contradire alla storia, alla critica, alla fede dei codici e delle stampe. A lui adunque senza contrasto si rendano perchè sono suoi, e perchè toltigli a gran torto; nè si tema di scemare merito e gloria al suo grande Patriarca. Gloria del Poverello d'Assisi è di aver destata col suo foco la prima favilla della cristiana e popolare poesia in Italia, prima in Iacopone, poi nell'Allighieri in suono più alto e solenne: e di avere dato occasione di rivivere in Italia e trapiantarvisi l'arti greche, sublimate e perfezionate dall'idea cattolica. Ma che parlo io? La gloria di quel Santissimo Eroe è di avere ritratto in sè Cristo, e ricondotto il mondo imbarbarito, e tornato pagano a quella carità, dalla quale era assai disviato, e lontano: d'avere non solo puntellato il Laterano, come fu mostrato in visione al grande e magnanimo Pontefice Innocenzo terzo, ma ricondotta nel mondo colla schiera dell'altre evangeliche virtù, che si erano di quà dipartite, quella verace e salda sapienza, che sola può far conoscere agli uomini le vanità della terra, e innamorarli del cielo.

G. I. Montanari.



LETTERA

DEL SIGNOR

PIETRO FANFÀNI

A FRANCESCO ZAMBRINI

Pregiatiss. sig. Zambrini,

Nel quarto numero dell' Eccitamento *si legge il principio di una dotta scrittura dell'illustre G. I. Montanari, con la quale e' vuol provare che s Francesco di Assisi non ha mai scritto poesie volgari, e per conseguente nemmeno il noto* Cantico del Sole: *e lo fa con tanto efficaci argomenti e con tanto chiare ragioni che nemmeno il dubitare, non che il perfidiare nella contraria sentenza, sarebbe in verun modo scusabile. Come per altro Egli cita l'Ozanam fra coloro* che senza dubbio fanno poeta *esso santo, e della sua opera de'* Poeti francescani *fa mostra di aver solo veduta la unica edizione francese in francese, così prendo sicurtà di far qui notare al chiarissimo scrittore alcune piccole coserelle spettanti a questa materia. L'Ozanam, della cui amicizia io mi onorava altamente, accerta nella sua opera che S. Francesco era poeta, questo è vero: ma, venuto qua in Italia, e datogli a leggere l'opuscolo del P. Affò, si fu tosto ricreduto; ed allorchè io impresi, ai conforti del mio buon P. Frediani, a tradurre essa opera, egli mi disse che avrebbe rifatto da capo quel tanto di essa ove parlasi di s. Francesco come poeta, il che poi gli fu impedito da morte, come io dissi nel proemio di quella mia versione (1),*

---

(1) *V.* I Poeti francescani in Italia nel secolo *XIII, opera di A. F. Ozanam, recata in italiano da Pietro Fanfani. Prato Alberghetti, 1854.*

dove pure riportai le parole del Pezzana che nega anch'egli a s. Francesco la qualità di poeta e dà la quistione per bell'e giudicata appresso i letterati non cavillosi. Il sig. Montanari si argomenta pur di provare che non fa veruna autorità s. Bernardino da Siena, quando accerta essere s. Francesco l' autor vero de' Cantici ; e l' autorità di s. Bernardino l' avevo pur io rifiutata nel proemio stesso a pag. X. Stampa poi il Cantico *secondo la lezione del prezioso codice che si custodisce nell' Archivio del Convento di Assisi, mostrando di credere che, secondo quella lezione, non sia stato mai più stampato, ma io medesimo lo stampai a pag.* 51 *della ricordata mia traduzione, avutane copia esattissima, riscontrata diligentemente sul codice dal sig. prof. Loccatelli.*

Ho voluto scrivere a V. S. Ill.ma queste poche parole non per voglia di disputare, nè per detrarre minimamente allo scritto dell' egregio sig. Montanari, ma appunto perchè ad esso scritto non abbia a mancar nulla di ciò che tocca la materia onde tratta.

E con ogni osservanza me le ricordo.

Firenze, 27 *maggio* 1858.

suo aff.mo servitore
Pietro Fanfani.



Delle cagioni che hanno prodotto la decadenza del nostro teatro e dei mezzi di rialzarlo

(Vedi a p. 279 Continuazione)

Fatalismo della passione. — Pel *materialista* non v'è neppure libertà morale. Per lui l'uomo non ha che un fine la felicità ed il piacere, non ha che una legge appagare i propri istinti ed appetiti, e non gli conviene sottommettere il piacere alla legge, perchè i suoi piaceri sono per lui la legge. Qualche volta può egli pendere incerto fra due strade che guidino alla stessa meta, ma soltanto per eleggere la più facile, la più sicura, e quella delle due ch'ei giudica condurre a maggiori dilettamenti. Pertanto l'uomo, secondo il materialista, non ha libero arbitrio, tanto perchè nella materia non vi può essere libertà, quanto perchè le determinazioni della volontà non sono che impulsi fisici e fisiche attrazioni. Ed ecco che l'uomo non potendo resistere alle forze della materia, ne viene per conseguenza il *fatalismo* della passione. Leggete Sue nell'Ebreo errante (tom. 4 , cap. 2). « Crois-tu que Dieu, en te faisant » si belle, en te donant d'un *sang vif et ardent*, d'un cara» ctére joyeux, remuant, expansif, amoureux du plaisir, a voulu » que tu jeunesse se passât au fond d'une mansarde glacée, sans » jamais voir le soleil, clouée sur ta chaise, vêtue de haillons, » et travailliant sans cesse et sans espoir? Non, car *Dieu nous » a donné d'autres besoins que ceux de boire et de man» ger*. Même dans notre humble condition, la beauté n'a-t-elle » pas besoin de parure? La jeunesse n'a-t-elle pas besoin de mou» vement, de plaisir et de gaité?.. Tu as donc cédé *à une né» cessité irrésistible*, parce que tes besoins sont plus grands que » le miens... Aussi as-tu été *invinciblement entrainée*, ma bonne » Céphyse; sans cela je te blâmerais au lieu de te plaindre. Tu » n'as pas choisi ta destinée, *tu l'as subie.* »

Dunque se l' uomo pecca, la colpa non è sua, ma di Dio che mal l'ebbe plasmato E perchè combattere, anche potendo, contro le passioni, se alla per fine la volontà deve rimaner atterrata? se l' uomo è invincibilmente strascinato dalla sua organizzazione ad una meta, e gli convien portare il proprio destino? Ora rispondete, e quale pagano meglio di Sue diè lodi più grandi al libertinaggio? Quali difese, quale incoraggiamento migliore allo sfrenamento delle passioni? Ma v' è di più, Sue ha studiato le difese dello stesso delitto. Leggete il Tom. 1 Cap. 4 dei Misteri di Parigi. Udite lo *Squarciatore*, quell'orrendo personaggio di cui egli fa un modello dell'assassino, e imparerete che in costui la sete del sangue è un effetto della sua natura, la quale lo strascina al delitto « Quand, mon » grand couteau à la main, j' avais autour de moi quinze ou vingt » chevaux, tonnerre! quand je me mettais à les égorger, je ne sais » pas ce qui me prenait,.... c' etait comme une furie: les oreilles » me baurdonnaient, je voyais rouge, tout rouge.... et je chourinais, » je chourinais jusqu' à ce que le couteau me fut tombé des mains... » Un jour, mon sergent me bouscule, pur me fair obéir plus vite. » Je lui envoie un coup de poing; on tombe sur moi, alors la » rage me prend, *le sang me monte aux yeux*, j' y *vois rouge*... » j' avais un couteau à la main. . et allez donc, je me mets a » chouriner, a chouriner comme à l' abattoir

La scuola *Scettica* anch' essa nega la libertà morale dell'uomo, e così ragiona. Se Dio è una potenza lontana e cieca, se la vita dell' uomo non è che un problema insolubile, se all' uomo non è imposto da Dio verun obbligo, veruna legge, e perchè dovrà essere in lui la libertà morale? Ascoltate inoltre come gli *scettici* opprimono, anzi schiacciano la spezie umana sotto il peso del *fatalismo* (Sand. Lelia T. 2 p. 26) « Qu' ai-je fait ici-bas de bon » ou de mauvais?... *J' ai obéi a l' organisation qui m' était » donnée*.... La faute est a Dieu qui permet à l'humanité de s'égarer » ainsi. Quel est donc celui de nos torts que nous puissions » imputer a nous seuls? (e a pag. 140) Tous les hommes ont-ils » le mêmes facultés? Les uns ne sont-ils pas nés pour l' austé- » rité de la foi religieuse, les autres pour les langueurs de la

» volupté; d'autres pour les travaux et les luttes de la pas-
» sion, d'autres enfin pour les rêveries vagues de la poésie »
Ecco dunque posta una teoria per la quale si vorrebbe persuadere che l'uomo opera strascinato dal temperamento, dall' attitudine, dagl' inchinamenti naturali. L'asserire che alcuni fra gli uomini sono nati per l'austerità religiosa, mentre altri sono per i piaceri della voluttà, non torna egli lo stesso che affermare ch'essi obbediscono, senza attendere se sia bene o male, all'organizzazione che fu loro data? Non è insegnare, che il cedere agl' istigamenti, alle spinte, agl' impulsi della natura, non è che cedere ad una forza irresistibile? Non fanno essi derivare nell'uomo il bene e il male, il vizio e la virtù dal temperamento, da inclinazioni innate, da disposizioni naturali, quantunque il bene e il male, il vizio e la virtù siano in così fatto sistema nomi senza soggetto? Non è atterrata del tutto la libertà morale, non è assolto qualsivoglia malvagio, e non è pubblicato in faccia al mondo senza colpa nessuna?

L'amor libero — Se qualche leggitore mi riprendesse d'essere uscito della mia tesi citando romanzi, nè fosse contento alle ragioni che ho dette di sopra, aggiungerò che, per rendere di qualche utilità il mio ragionamento, mi conviene almeno accennare le principali perverse dottrine che resero e rendono il teatro corrompitore dei costumi. E siccome poi queste dottrine per lo più sono propagate (ciò che ho già detto) da uno stesso Autore tanto nei Romanzi quanto nei Drammi; così mi sono appigliato a citar piuttosto quelli che questi per la ragione che vado a dirvi. Il Romanzo, come già ho toccato, a motivo della propria forma ci mette innanzi le dottrine ce le ragiona, e s'ingegna di persuaderle, ma ciò non è lecito quasi mai al dramma, il quale deve nasconderle sotto la favola, e persuaderle non già ragionando, ma commovendo, sicchè ne viene, che s'io volessi farvi conoscere queste malvagie dottrine per mezzo di soli drammi uscirei di quella brevità che mi sono proposto, perchè mi converrebbe quasi sempre trarle fuori per la narrazione dell' intera favola. Cosa lunga di molta briga, e assai noiosa, onde senza più continuando dico che molti fra gli scrittori moderni in Francia si sono a tutt' uomo rivolti

a sostenere e propagare con maligni sofismi la massima che il matrimonio è un assurdo secondo la ragione, ed una iniquità contro il diritto. Ecco le parole di Giorgio Sand (1) (Jacques tomo 1.° pagina 151) Vous allez *jurer de m' être fidèle* et » *de m' être soumise*; c' est a dire *de n' aimer jamais que* » *moi*, et *de m' obéir en tout*. L' un de ses serments est une *absurdité*, l' autre une *bassesse* La proposizione che il matrimonio è un assurdo secondo ragione, ecco come è sviluppata da E. Sue nell' Ebreo Errante. Così *Adrienne* parla a *Djalma* Tom. X cap. X « Un Dieu qui saurait l' avenir des coeurs pourrait seul lier irré» vocablement certains êtres pour leur bonheur: mais, helas! aux » yeux des créatures humaines, l' avenir est impénétrable. Aussi, » lorsqu' on ne peut répondre surement que de la sincérité d' un » sentiment présent, accepter des liens indissolubles, n'est-ce pas » commettre une action folle, égoïste, impie?.... *Jurer de s'aimer* » *toujours*, d' etre a jamais l' un a l' autre, personne, ne peut » prononcer un tel serment sans mensonge et sans follie. »

E chi non vede la stoltezza e l' empietà di queste parole? Non è forse l' uomo libero del voler suo? Non può forse egli legarsi d' una promessa che sia secondo ragione? Non può fors'egli governare i suoi pensieri ed affetti come vuol la promessa onde egli si strinse? E chi non sa che il ribellarsi, che fanno gli affetti dall' imperio della ragione, procede spessissimo dal mal uso della nostra libertà? Senzachè non può forse l' uomo, avvalorato da superno aiuto, rintuzzar le passioni ribellanti ed uscirne trionfatore glorioso?

Ma poniam mente ad altre follie. Il matrimonio è iniquo, aggiungono essi, perchè fa della donna una schiava, e prostra la dignità che Dio le ha concessa. Ecco le parole di Sand (Lelia Tom. 2 p. 28 e 29) « Quel oeil paternel était donc ouvert sur » la race humaine, le jour ou elle imagina de se scinder elle-mê» me en placant un sexe sous la domination de l' autre? N' est ce

(1) Qui mi piace d' avvertire i lettori, a cui fosse ignoto, che Giorgio Sand, non è altrimenti un uomo, ma una donna.

» pas un appétit farouche qui a fait de la femme l'*esclave et la* » *propriété* de l'homme? Quels instinctis d'amour pur, quelles » notions de sainte fidélité ont pur résister a ce coup mortel?... » Quel échange de sentiments, quelle fusion d'intelligence possi- » bles entre *le maitre* et *l'esclave?*.... Quel est donc ce crime » contre nature de tenir une moitié du genre humaine, dans » un eternelle enfance! La tache du premier péché pése, selon la » légende judaïque sur la tête de la femme; et de là son escla- » vage. Mais il lui a été promis qu'elle écrasserait la tête du serpent. » Quand donc cette promesse sera-t'-elle accomplie?.... En rédui- » sant les femmes a l'esclavage, pour se les conserver chastes et » fidéles, les hommes se sont etrangément trompés. Nulle vertu ne » demande plus de force que la chasteté, et l'esclavage énerve.... » Malheur, malheur a cette farouche moitié du genre humain qui, » pour s'approprier l'autre, ne lui a laissé que la choix entre » l'esclavage et le suicide. »

E non è abbastanza manifesto che i Romanzieri colle sopraddette dottrine si son levati a sostegno ed a propagatori del moderno *socialismo?* E che altro difatti proclamano essi se non il famoso dogma novello, l'emancipazione cioè della femmina? Ahi miserabili! a cui giova di non voler conoscere il vero fine a cui Dio, creando la donna per compagna dell'uomo, l'ha ordinata. Gran parte del vero poter della donna sta appunto nella sua debolezza, e voler toglierla alla dipendenza dell'uomo sarebbe farla scadere della sua dignità, e della sua grandezza morale. È vero che deve essere soggetta all'uomo, ma fors'ella nol regge, nol guida, nol governa colla potenza de'suoi vezzi, colla forza de'suoi affetti?

Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette,
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.

Metas. Issipile.

Vanno anche più oltre questi nuovi filosofi e filosofesse da Romanzo studiandosi di provare che l'adulterio non è altro che l'eser-

cizio d'un diritto che non si può togliere, e contro il quale non tengono le leggi stabilite dall' arbitrio, e i giuramenti che ripugnano alla ragione. Dumas nell' atto 4. sc. 8.ª del dramma Antony fa parlare la Donna Adultera di questa guisa « Que m'importe le » monde?... Dieu et toi savez qu' *une femme ne pouvait rési-* » *ster à tant d'amour*... Ces femmes si vaines, si fieres, eussent » succombé comme moi, si mon Antony les eût aimées. »

Antony nell'atto 4. S. 6.ª paragonando una Donna galante con una che venga strascinata a commettere una colpa, pretende che quest' ultima non solo sia scusabile, ma si abbia da tenere per onesta e pura. Ecco le parole « Oui, je prendrais cette femme » innocente et pure entre toutes les femmes; je montrerais son » coeur aimant et candide, *méconnu par cette société fausse,* » *au coeur usé et corrompu*; je metterais en opposition avec » elle une de ces femmes dont toute la moralité serait l'adresse... » Je prouverais enfin que la primiere des deux, qui sera compro- » mise, sera la *femme* honnête; et cela non point à defaut de » vertu, mais d' habitude » Oh quante rampogne all' umana società! Oh quanta indulgenza e tenerezza per la passione!

Posto dunque dai predetti Romanzieri che il matrimonio debba essere proscritto, e che l' adulterio non sia altro che l'esercizio dei proprii diritti, ne viene che l'amore debba essere libero. Tale lo vuole la signora Sand principalmente nei Romanzi intitolati *Jacques, La contessa Rudolstadt, Lucrezia Floriani,* e tale pur lo vorrebbe Sue nell' Ebreo Errante, del quale ecco le parole d'Adrienne Tom. X c. X « Ce que je veux, c'est vous fixer » per l'attrait, vous inchâiner par le bonheur. et *vous laisser* » *libre* pour ne vous devoir qu' à vous-même. »

Djalma « Comme vous le mensonge, le parjure, l'iniquité me » révoltent; comme vous, je pense qu'un homme s'avilit en accep- » tant le droit d'être tyrannique et lache, quoique résolu à ne pas » user de ce droit. Comme vous, je pense *qu' il n'y a de dignité* » *que dans la liberté*... »

Adri « Je n' avais pas d'autre pensée que celle-là, trouver le » moyen de nous engager vous et moi, aux yeux de Dieu, *mais*

» *en dehors des lois*... union sacrée, *qui pourtant nous laissera libres* pour nous laisser dignes.

Non basta ai predetti Romanzieri pretendere che sia libero l' amore, e quindi onesto il concubinato, vogliono assai di più, vale a dire mettere questa dottrina sotto la protezione del vangelo di Cristo. Udite Sand in Lucrezia Floriani Tom. 1. pag. 37, se pur lo potete senza rabbrividire. Avvertite che si parla d' un uomo educato colle idee cristiane di virtù e di dovere « Il était de ceux *qui croient que la vertu est de s' abstenir du mal*; et qui ne » comprennent pas ce que l' Évangile a de plus sublime, cet amour » du pècheur repentant qui fait éclater plus de joie au ciel que la » persévérance de cent justes; cette confiance au retour de la brebis égarée; en un mot cet esprit même de Iésus, qui ressort de » toute sa doctrine et qui plane sur toutes ses paroles, à savoir » que *celui qui aime est plus grand, lors même qu' il s' égare, que celui qui va droit par un chemin solitaire et froid.* »

L' intero romanzo di Lucrezia Floriani è composto per provare la predetta massima scellerata, e non trascriverò che il brano seguente. — L' amour tel que Dieu nous l' à donné; celui qui de » son sein aurait dû passer pur et brûlant dans le nôtre; celui » que je comprends, moi, que j' ai révé, que j' ai cherché... *celui-là est calqué sur l' amour que Jesus-Christ a ressenti et manifésté pour les hommes. C' est un reflet de la charité divine: il obéit aux mêmes lois.* Il est calme, doux et » juste avec le justes. Il n' est inquiet, ardent, impétueux, passioné en un mot que pour les pécheurs. Quand tu verras deux » époux, excellents l' un pour l' autre, s' aimer d' une manière » paisible, tendre et fidéle, dis que c' est de l' amitié: mais quand » tu te sentiras, toi, noble et honnète homme violemment épris » d' une misérable courtisane, sois certain que ce sera de l' amour, » et n' en rougis pas! *C' est ainsi que le Christ a chéri ceux qui l' ont sacrifié.* —

Incredibili paradossi! Insolenti bestemmie! Confondere l' amore umano, la forza attrattiva d' un sesso per l' altro con una delle più sublimi virtù la carità cristiana. Io credo che basti, a confutare

tante orribili bestemmie, il ridurre i loro ragionamenti mascherati della pompa del misticismo ad una nuda tesi. Eccovela in poche parole. L' amore è la cosa stessa che la virtù, la passione è identica al dovere, perchè deriva dalla stessa sorgente ed obbedisce alle medesime leggi.

Io abbandonerei di buon grado siffatto argomento, se non comprendesse sotto di sè la così detta *riabilitazione*, della quale, non solo i moderni romanzieri, ma anche gli scrittori di drammi han fatto, lasciatemi dire, un simbolo filosofico Gli uni e gli altri han posto per fatto generale l' eccezione, e per massima il fatto generale, intendendo così di persuadere che l' amore ha in sè una forza riparatrice, una virtù purificante, che cancella le colpe passate, e restituisce all' anima la sua innocenza. Favellerò con qualche larghezza d' un argomento divenuto di moda.

Victor Hugo fu il primo a proclamar sulle scene che l' amore purifica la vita passata. Ecco i versi che in *Marion Delorme* menarono tanto rumore ed ebbero tanti plausi.

» Ton souffle a relevé mon âme,
» Mon Didier! Pres de toi, rien de moi n' est resté,
» Et (1) ton amour m' a fait un virginité.

Lo stesso scrittore dipinse poco dopo con più lusinghieri atteggiamenti, e con più vivi colori la cortigiana purificata dall' amore nel dramma *Angelo tiranno di Padova*, dove mise ogni opera per innalzarla, e l' innalzò a tanta grandezza morale, a tanta nobiltà ed eroismo, che tutti gli altri personaggi del dramma son rimasti, al confronto di lei, piccolissimi.

Alessandro Dumas in *Fernande*, Gautier in *Fortunio*, Balzac negli *Splendeurs et misères des courtisanes*, posero mano di bel nuovo a questo argomento amplificandolo sempre maggiormente. Dumas figlio l' ha pure trattato tanto nel romanzo quanto nel dramma della *Signora delle camelie*. Nel dramma atto 3, sc. 3 Ei dice. — L' innocence des femmes appartient a leur pre-

(1) Questo verso non si legge che nella prima edizione, perchè fu tolto per ordine del governo.

» mier amour, et non à leur primier amant — e all'atto 3, sc. 4. » Un peu d' amour rend à un femme sa chasteté perdue. — Nel romanzo poi che ha il predetto titolo, spiega più distesamente i suoi pensieri colle seguenti parole. — Je suis tout simplement convaincu » d' un principe, qui est que, pour la femme a' qui l' éducation » n' à pas enseigné le bien, Dieu ouvre presque toujours deux » sentiers qui y raménent. Ce deux sentiers sont *la douleur et* » *l' amour*. —

Concedo che il dolore possa essere cagione di ravvedimento, e che spesso per lui si ritorni al bene; ma in quanto all' amore non posso pienamente concederlo. Concederò che un profondo, schietto e *bene ordinato* amore è come una fiamma che purifica le basse impurità, sicchè quegli che ama davvero non cerca la brutalità dell' amore, ma si sente levato sopra sè stesso; e quantunque abbia l' anima guasta ed invilita, tuttavia è reso capace di nobili istinti, di generosi sentimenti, e di mirabili annegazioni, e perciò in questo senso si può dire che l' amore rialza e leva dal fango. Ma pretendere che un amore profondo, vero e di qualsivoglia maniera deterga l' infamie commesse, purghi tutte le colpe, espii tutti gli eccessi e dissolutezze del vizio; ecco ciò che offende la ragione e commove a sdegno la coscienza. Voler innalzato siffatto amore al grado di merito e di virtù, ecco la stranezza, ecco ciò che pare incredibile.

Ora ascoltate com' essi s' appoggiano al vangelo. e Dumas figlio nel suddetto romanzo continua così. — Le christianisme est » là avec sa merveillieuse parabole de l' enfant prodigue, pour » nous conseillier l' indulgence et le pardon Jésus était plein d' a» mour pour ces âmes blessées par le passions des hommes, et » dont il aimait à panser les plaies, *en tirant le baume qui* » *devait les guérir des plaies elles-mêmes*. Ainsi il disait à » Madeleine: il te sera beaucoup remis parce que tu as beaucoup » aimé. Sublime pardon qui devait éveiller une foi sublime. —

La parabola di Cristo colla Maddalena è così spesso replicata dai nuovi scrittori che move proprio noia e dispetto. Il dramma della *Signora delle camelie* termina così. — Dors en paix,

» Marguerite. Il te sera beaucoup pardonné parce que tu as beau-
» coup aimé. —

Sand nell' Isidora tom. 2, p. 125. — Vous vous êtes dit que » les femmes comme moi avaient une sorte de grandeur incompri- » se; qu' elles se rachetaient devant Dieu par la puissance de leurs » affections, et que, comme à Madeleine, il leur serait beaucoup » pardonné parce qu' elles ont beaucoup aimé. —

Sue nell' Ebreo Errante tom. 9, cap. II. — Le Crist n'a-t-il » pas intercédé aupres de son pére pour la Madeleine pécheresse » et la femme adultére? Pauvres créatures, il ne les a pas repus- » sée, il ne les a pas maudites, il les a plaintes, il a prié pour. » elles, parce qu' elles avaient beaucoup aimé. —

Oh incredibile stravolgimento del vangelo! Gesù perdona, è vero alla peccatrice che si pente, che lo prega ginocchioni, che gli bagna i piedi di lagrime e di profumi; ma ponete ben mente, le perdona egli perchè molto ella amò i figliuoli degli uomini, o perchè molto ella amò il figliuolo di Dio? E non è il vostro un esecrabile scambiamento di parole? Va egli per questo modo contorta e falsificata la divina scrittura? Voi v' appoggiate al vangelo per esaltare l' amore umano, e mostrarlo tanto più meritevole, quanto sono maggiori i suoi eccessi e traboccamenti, mentre quello parla dell' amore divino, e ne palesa l' eccellenza e il prezzo infinito al cospetto della misericordia suprema.

È troppo manifesto che siffatti sofisti vorrebbero il vangelo condiscendente alla loro comoda morale. No, che Gesù non ricava, come essi gridano, dalle ferite d' una sozza anima piagata il balsamo che la guarisce. Il balsamo non viene dalle passioni, ma da Dio. La passione non è antidoto a sè stessa, nè può esserlo mai; e come dal disordine non può nascere (badate bene che io dico nascere, e non già succedere) l' ordine, così dal delirio delle passioni non può nascere la virtù. Verranno dall' amore delle inspirazioni generose, delle annegazioni eroiche, ma queste saranno impeti, violenze passeggiere dell' anima, le quali piaceranno ed altamente commoveranno nei drammi e nelle tragedie. Lasciamo alle cose le loro qualità e il nome loro, non trasfiguriamole, non

le falsifichiamo. Sì, ogni affetto generoso è lodevole, imitabile, ma non si attribuisca ad un amore che si sottometta a qualunque patimento un merito uguale ad un dovere che ad ogni lusinga resista fermissimo Rappresentate pure, o sofisti, questi due affetti con quei colori dell' arte che più v' aggrada; uno sarà sempre amore, l' altro solamente virtù.

(Continua)

FILOLOGIA

LEGGENDA
DI SANTO MICHELE ARCANGELO
SCRITTA NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

E NON MAI FIN QUI STAMPATA

AVVERTIMENTO

Il celebre sig. prof. Vincenzio Nannucci di chiarissima fama, parlando degli scrittori del trecento (e ben sapete, che valeva più il Nannucci quando parlottava dormendo, di quello che alcuni di cotesti nostri retori quando vegliano e dettano, all' opposito, in bigoncia a' loro scolari), così lasciava scritto: In quelle anticaglie, chi abbia gran giudizio e gran cuore, troverà tutto per dir tutto, e bene, e italianamente. E donde mai, se non dall' averle avute a superbo disdegno, è originato quel pazzo far di certuni, che briachi di smodato romanticismo, e vaghi più delle tenebre e delle nebbie boreali, che della ridente luce e dell' aperta serenità dell' Italico Cielo, t' escono fuori tuttodì con un impasto e un bastardume di stile scomunicato dalla terra e dal Cielo? Eh via!

sì leggano un poco più i nostri primi Padri, i quali, come bene affermava il Vannetti, sono a chi studia la lingua italiana ciò ch' è la Bibbia nel fatto della nostra religione, che non va a salvamento chi non comincia da quella; e le cose non andranno allora sì zoppe, come per lo più si vedono andare. *Di ciò persuaso da lungo tempo, ho sempre dato opera, secondo il poter mio, di promulgare libri di cotal fatta. Onde avendo io oggi alcuna parte nell' istituzione di questo giornaletto, appellato l'* Eccitamento, *il quale ha per iscopo di mettere in amore, eziandío a' più avversi e ritrosi, la nostra bellissima volgar lingua; finchè egli vivrà ovvero finchè ad esso io apparterrò, non cesserò giammai e coll' opera mia e con quella più efficace d' altrui, di adoperarmi incessantemente a quest' uopo, tale essendo altresì il volere assoluto de' miei illustri colleghi; sicchè quand' anche alla nostra insegna un solo degli avversari per ogni mille ricoverasse, noi di quel solo faremmo festa, e ci chiameremmo bastevolmente contenti. Giusta le predette cose io offero dunque a' nostri associati la presente* Leggenda, *tratta da un codice Magliabechiano, scritto nel secolo XIV, segn. Pal. X, Num.* 30. *Il dettato, come può conoscere ciascuno che ha pratica in cotal maniera di studii, è assai antico, appartenente per avventura alla prima metà del trecento, e del più ingenuo e semplice che si possa desiderare. La lezione ne è sì corretta, che non ho avuto mestieri, conforme talvolta m'addivenne con altri codici, di andar fantasticando per interpretare e sanare alcune parole oscure o errate; onde, salvo la interpunzione accomodata, per maggiore facilità di lettura, all' uso moderno, e certe altre cosette di leggier conto, siccome il cambiamento dell'* x *nell'* s, *dell'* et *nell'* e, *e simili, io offero questo testo quale precisamente leggesi nel codice suddetto. A poche note filologiche ho pure dato luo-*

go, non tanto perchè mi pareva che gran fatto non ne abbisognasse, come eziandio per non dire e ridire ciò che tante altre volte dissi altrove in parecchie mie pubblicazioni. Meglio ho pensato di compilarne un breve Spoglio *di vocaboli o modi di dire che vi si trovano, di non comune uso, in servigio degli amatori di simili studii, affinchè essi veggano a colpo d'occhio ciò che più vi si trovi degno di osservazione. Quanto alle cose narrate non accade il soggiugnere, che tra molte delle veridiche, alcune pur ve n' ha delle esagerate, e semplicemente pervenuteci dalla pia credenza de' fedeli; e che come varie antiche scritture ascetiche di quella età, così anche questa non è scevra affatto da errori. Onde risguardo a ciò rimettiamo totalmente i nostri leggitori al* Decreto di Urbano VIII *delli* 13 *marzo* 1625, *confermato li* 5 *luglio* 1634; *aggiugnendo da vantaggio, che quando pur si volessero notizie più minute intorno all' Arcangelo San Michele, egli è da ricorrere alle* Note del Venerabile Cardinale Baronio *fatte al* Martirologio Romano, *sotto li* 29 *settembre, e gli* 8 *maggio.*

F. Z.



QUESTO È DEL GLORIOSO SANTO MICHELE ARCANGELO.

Sicondo che dice santo Grigorio, che qualunque volta Iddio mostra alcuno segno di grande potenzia e di grande virtude in questo mondo, sì 'l mostra e adopera per santo Michele; e perciò molte grandi cose sono appropriate a lui principalmente. Onde, sicondo che dice Daniel profeta, nel tenpo d' Anticristo, starà per difenditore e per aiutatore degli eletti contro Anticristo. Ed egli fece la battaglia col dragone e con gli suoi seguaci, e fece vittoria grandissima, cacciandogli di cielo. Egli riceve l' anime degli iusti, e mettegli nel paradiso dell' allegrezza. Egli fu quinci addietro principe della sinagoga degli iudei; ma ora è ordinato da Dio capitano e principe della santa ecclesia. Egli, sicondo che si crede, diede le piaghe in Egitto a Faraone e al suo popolo. Egli divise el mare, e fece nel mare la via secca, onde passarono e (1) figliuoli d' Israel, quando fuggirono d' Egitto. Egli guidò quaranta anni lo populo nel deserto, e condusselo nella terra ch' era loro inpromessa da Dio anzi che uscissono d'Egitto. Egli porta la insegna di Cristo tralle schiere delli angeli. Egli, per comandamento del Signore, ucciderà Anticristo in monte Oliveti (2) con grande potenzia, e nella voce sua risuciteranno tutti quanti li morti al Giudicio finale; ed egli porterà e rappresenterà al Giudicio la Croce, la Lancia, li Chiavelli, la Corona delle spine, e la Spugna e la Ferza di Cristo. E la sacratissima solennitade di santo Michele Arcangelo si chiama: APPARIZIONE, VITTORIA, DEDICAZIONE, MEMORIA.

---

(1) Due sono le opinioni de' filologi intorno alla maniera di scrivere questa *e* allorchè sta semplicemente per *i*, articolo mascolino plurale. Vogliono alcuni che vi si debba porre l' apostrofo (*e'*) ed altri che no. Singolari ragioni si producono da ambo le parti, e degne d' essere ponderate. Tuttavia è certo, che l' *e* coll' apostrofo richiama un *i*, che in simil caso non ha punto che fare.

(2) *Monteoliveto.* Così anche oggidì, *Montecatini*, *Monteaperti*, *Montalcini*, e simili di cui vedi le ragioni a fac. 175 e segg. della *Teorica dei nomi della lingua italiana del prof. Vincenzio Nannucci.*

DELL' APPARIZIONE.

Apparizione si chiama, imperciò ch' egli apparitte in quattro apparizioni. La prima fue in monte Gargano. Onde è in Puglia uno monte ch' à nome monte Gargano allato a una cittade che si chiama Sipontus: e nell' anno Domini CCCXC, (1) nella predetta cittade Siponto, era uno omo ch' aveva nome Gargano, dal cui nome era dinominato quello monte Gargano; lo quale uomo avea quasi infinita moltitudine di pecore e di buoi. E pascendo quello bestiame nelle costi (2) di quello monte, addivenne, che, uno *toro*, partendosi dall' altre bestie, andò nella cima del monte. E non tornando a casa insieme coll' altre bestie, el signore ebbe gli suoi servi, e andonne cercando tanto, che 'l trovò nell' entrata d' una spilonca; ed incontenente, per l' ira ch' aveva che non era tornato quello toro con gli altri, sì prese una saetta avvelenata e saettolla inverso lo toro. La qual saetta incontenente, come fusse rivolta dal vento, ritornando indietro, feritte (3) colui che l' aveva mandata. E gli cittadini, quando intesero questo fatto, furono maravigliati e turbati; e andarono al vescovo della cittade, dicendogli questo fatto; e chiesongli consiglio, che avessero a fare sopra ciò. El vescovo comandò che digiunassero tre dì, negli quagli tre dì addomandassero consiglio a Dio. E, fatto quello digiuno, santo Michele Arcangelo apparì in visione al vescovo, e disse: sappi, che quello uomo fue ferito per mia volontade colla saetta, ed io sono Michele Arcangelo

---

(1) Certo qui debb' esservi errore di data, avendo noi dalla storia che questo prodigio accadde nel quinto secolo.

(2) Le *costi* per le *coste* a cagione che gli antichi amavano di configurare i nomi femmini, sì sostantivi che aggettivi della prima declinazione che finiscono in *a*, come *ala*, *tempra*, *fortuna* ecc. alla terza come *lite*, *frode* ecc., ed alla quinta, come *specie*, *die*, ecc. Ma vedi nell' opera suddetta del prof. Nannucci, ove se ne tratta distesamente e chiaramente.

(3) *Feritte* per *ferì* e *apparitte*, come più sopra, per *apparì*, a cagione che gli antichi applicarono le desinenze delle seconde coniugazioni anche alle terze; onde come nelle seconde scrivevano *temè* e *temette*, *dovè dovette*, così *uscì* e *uscitte*, *salì* e *salitte*, e simili.

che voglio servare questo luogo in terra sicuro, e voglio dimostrare in questo modo, ch' io sono abitatore e guardatore di questo luogo. Ed incontenente lo vescovo e gli cittadini andarono a processione a quello luogo; e non essendo arditi d' intrare dentro, istavano in orazione allo intrare della spilonca.

La siconda apparizione è quella che fue anno Domini DCCX; onde nel luogo che si chiama Tomba, allato al mare, VI miglia di lungi alla cittade, santo Michele apparve al vescovo della cittade, e comandògli ch' edificasse una ecclesia nel predetto luogo; e così celebrassero quivi la sua memoria, come in monte Gargano. E dubitando el vescovo in quale luogo dovesse edificare l' ecclesia, e' fue ammaestrato da santo Michele che la edificasse quivi ove troverebbe tesauro nascoso da' ladroni. Ancora dubitando della pienezza, fugli detto, che tanta fosse la pienezza, quanto comprendeva di sotto quello tesauro nascoso. In quello luogo erano due ripe sì grandi, che non era cosa possevole di levarnele per umana potenzia, e santo Michele apparve a uno uomo, e disse: và a quello luogo, e levane via quelle ripe. E l' uomo andò e levonnele con tanta agevolezza, come niente avesseno di peso o di gravezza. Ed avendo edificata quivi l' ecclesia, lo vescovo col popolo andarono a monte Gargano, all' altra ecclesia, e recaronne mezzo il panno lo quale santo Michele puose sopra l' altare: e recaronne una parte del marmo, in sul quale egli istette: e puosero queste cose nella loro ecclesia. E sostenendovi grande malagevolezza d' aqua e necessitade, furono ammaestrati dall' angelo, che facessero uno foro in una grande pietra che v' era. Ed incontenente che l' ebbeno fatto, tanta abbondanza d' aqua ne uscitte fuori, che infino al dì d' oggi ne stanno abbondevolmente. E questa apparizione si celebra solennemente in quello luogo dalla gente adì XVII calen di novembre. In quello luogo lo monte è intorniato dal mare, lo quale, due fiate el dì della festa di santo Michele, s' apriva miracolosamente, sicchè 'l popolo poteva passare e andare alla festa. Ed andandovi una donna gravida, andava insieme con loro, la quale era molto presso al dì del parto. E subitamente l' onda del mare ritornando al suo luogo, la gente tutta fuggivano alla ripa del mare: solamente quella donna gravida, non potendo tosto fuggire, fue rin-

chiusa dal mare. E santo Michele Arcangelo incontenente fue presente, e conservolla sanza inpedimento; sicchè nel mare, intorniata dall' acqua, fece lo suo parto sana e salva, e partorì uno fanciullo. E nutricandolo, venne el tempo, che 'l mare si soleva aprire; e incontenente che fu aperto, ed ella col fanciullo n' uscì sana e salva e allegra.

La terza apparizione fue quando apparì a Roma nel tenpo dî santo Grigorio papa. Onde avendo santo Grigorio ordinate le Letanie per la pistilenzia che v' era a Roma, quando tanta gente moriva dell' anguinaia, orando divotamente santo Grigorio per lo popolo, vide in sul poggio, che si chiamava infino allora MEMORIA ADRIANI, uno-angelo di Dio, che forbiva la spada per rimetterla nella guaina. Allora santo Grigorio intese e conobbe che Dio avea esalditi li preghi suoi e del popolo, e era cessata la pestilenzia. Ed incontenente fece edificare in su quello poggio una ecclesia ad onore degli angeli: onde poi fue chiamato quello luogo CASTELLO SANCTI ANGELI. E questa apparizione con quella che fue in monte Gargano, quando diede vittoria agli Sipontani, si celabra VIII *idus Mai*.

La quarta apparizione è quella che si contiene e è nelle gieracíe (1) degli angeli: onde tre sono le gieracie delli angelî; e ciascuna contiene in se tre ordini. La prima gieracíe si chiama Epifanía, cioè Apparizione di sopra; e questa contiene in se ordini di Serafini, Cherubini e Troni. La siconda gieracíe si chiama Iperfanía, cioè Mezzana Apparizione; e in questa si contengono tre ordini; Dominazioni, Virtudi e Potestati. La terza gieracíe si chiama Apparizione di sotto; e questa contiene tre ordini; Principati, Arcangeli e Angeli. La ordinazione e la disposizione di queste gieracíe, e degli ordini degli angeli, potemo considerare e intendere, per similitudine, di queste terrene signorìe, che vedemo nel mondo. Onde gli servi che sono sotto la signorìa d'uno re, alquanti di loro ànno

(1) Antiqu. *gerarchie*; fognata l' *h*, come costumavano gli antichi; onde troviamo nel *Rimedio d' Amore d' Ovidio: volgarizzato da M. Andrea Lancia*; *pregerai* per *pregherai*, *lusingerai* per *lusingherai*; e nell' *Ovidio Maggiore*, traslatato dal Simintendi; *scerniva* per *scherniva*, *vageggiatori* per *vagheggiatori*, ecc. ecc.

ad intendere solamente alla persona del re, sicondo che sono assessori e cubiculari che stanno nella sua camera. Simiglianti a costoro sono tre ordini della prima gieracíe Serafini, Cherubini e Troni; e quegli continuamente stanno presenti a Dio. Altri servi del re terreno ànno a governare tutto 'l reame in comune, e non sono ordinati a governare una provincia o una parte del reame, ma tutto in comune, sicondo che sono principi della cavallaría, e signori e giudici della corte reale. Simiglianti a costoro sono quegli della siconda gieracía, Dominazioni, Vertudi e Podestadi. Altri servi del re terreno sono posti e ordinati a governare certa parte del reame, o alcuna provincia, sicondo che sono bailini e minori officiagli del re. Simiglianti a costoro sono tre ordini della terza gieracía, Principati, Arcangeli e Angeli.

DELLA VITTORIA DELLI SIPONTANI PER SANTO MICHELE ARCANGELO.

Poi ch'avemo detto dell'Apparizioni dovemo dicere della Vittoria. Onde quattro vittorie si trovano di santo Michele e degli altri angeli. La prima vittoria (1) fue quando santo Michele Arcangelo cacciò di cielo lo dragone, cioè lo Lucifero, volendo essere eguale a Dio. Venne contra lui santo Michele Arcangelo, e cacciollo fuori del Paradiso con tutti quegli che s' accostarono a lui. E tutti sono in questo aere caliginoso, e staranno infino al Giudicio. E non fue loro permesso che stessero nella parte dell' aere di sopra; imperciò ch' è luogo chiarissimo e dilettevole, e non fue permesso loro, che stessero in terra tra noi, acciò che non ci dessero troppa battaglia; ma stanno nell' aere tra 'l cielo e la terra, acciò che guardando in cielo, e vedendo la gloria che perderono abbiano dolore; e guardando in terra, e vedendo noi andare colà onde egli cadéro, ab-

(1) A questo luogo il codice descrive primamente la vittoria che s. Michele ebbe in favore de' Sipontani, ponendo, per seconda vittoria quella che ottenne in cielo contro Lucifero e gli altri spiriti ribelli. Ho creduto bene disporre conforme l'ordine naturale, questo capitolo, anteponendo l' una vittoria all' altra.

biano tormento d'invidia: ma spesse fiate, per divina permessione e per nostro provamento, discendono giuso a noi. Onde, sicondo che a molti santi uomini è stato mostrato, spesse fiate ci volano d' intorno come mosche, inperò che tutta l'aere ànno ripiena (1). E dicono gli filosofi, e credono gli nostri dottori, che l' aere è così piena di demoni, come la spera del sole è piena di minutissima polvere; ed avvegna che sieno cotanti, sicondo che dicono e dottori, menimiamo sì la loro moltitudine, che quando alcuno di loro ci tenta d'alcuno peccato, e noi da quello ci difendiamo, non ci puote mai quello medesimo dimonio tentare di quello medesimo peccato.

La siconda si è quella che santo Michele diede agli Sipontani in questo modo. Dopo alquanto tempo poi che fue trovato el luogo in monte Gargano, sicondo ch' avemo detto, gli Napolitani, ch'erano ancora pagani, incominciarono a muovere guerra contra gli Sipontani e contra a' Beneventani; gli quagli sono cinquanta miglia di lungi da Siponto; e questi domandarono consiglio al vescovo, che dovessero fare: e di suo consiglio chiesero indugio alli nemici tre dì, acciò che potessero digiunare e orare, e chiamare l' aiuto di santo Michele, lo quale onoravano e tenevano per loro aiuto speziale. E così facendo, santo Michele, la terza notte che 'l dì vegnente doveva essere la battaglia, apparve al vescovo, e disse, che Dio avea esaudite le loro orazioni e' loro digiuni, e egli sarebbe insieme co (2) loro e averebbono vittoria: e comandò, che nella quarta ora del dì uscissero fuori contra gli Napolitani a conbattere. Ed uscendo fuori, incontanente monte Gargano tutto tremò, ed apparirono molte folgori; e una nebbia oscurissima coperse la cima del monte; e secento degli nemici furono morti tra dalle folgori e dagli ferri degli Sipontani, e Beneventani. Allora gli Napolitani iscon-

---

(1) Vogliono alcuni che il numero degli angeli ribelli fosse talmente grande, che giugnesse fino alla terza parte del numero totale.

(2) *Co*, senz' apostrofo, vale *con*, come *no* sta per *non*. Non vuolsi però confondere col *co* equivalente al *come*, cui talvolta anche equivale; ma questo a intendere tocca al savio leggitore.

fitti, vedendo e conoscendo la veritade di santo Michele contra se, immantenente abbandonaro gl' idoli e ogni errore, e diventarono cristiani.

La terza vittoria è quella, la quale cotidianamente ànno gli angeli contra gli dimoni, quando conbattono per noi contro loro, e liberanci dalle loro tentazioni. Onde egli ci liberano e aiutano refrenando la potenzia degli dimoni, e mitigando e rifrigerando gli nostri rei pensieri, e riducendoci a memoria la passione del nostro Salvadore.

La quarta vittoria sarà quella che santo Michele averà contro Anticristo, quando l' ucciderà. Onde allora, sicondo che dice Daniel profeta, santo Michele si leverà e starà difenditore e aiutatore degli eletti giusti contra Anticristo. Poi Anticristo si fignerà d' essere morto, e starà nascoso tre dì; e poi apparirà e dirà che sia risuscitato; e per arte magica (1) lo porteranno gli dimoni nell'aere: e ogni gente l' adorerà. Poi discenderà in monte Oliveti, e starà sotto 'l padiglione, nella sedia altissima, di rimpetto a quello luogo, onde Cristo si mosse quando andò in cielo. E santo Michele verrà contra lui, e ucciderálo.

DELLA DEDICAZIONE.

E poi ch' avemo detto dell' Apparizione e della Vittoria, ora diciamo della Dedicazione. Onde dovemo sapere, che la solennitade di santo Michele si chiama Dedicazione; inperciò che in cotal die dimostrò santo Michele, che fosse da lui dedicato e sacrato quello luogo di monte Gargano. Onde essendo tornati li Sipontani dalla vittoria, la quale aveano fatta sopra gli loro nemici, ancora incominciarono a dubitare se dovessero intrare nel luogo ove fue trovato e saettato lo toro; e se 'l dovessero acconciare e fare ecclesia. Allora lo vescovo disse, che dovessero sopra ciò domandare consiglio al papa, ch'aveva nome Pelagio (2). Ed essendo addomandato consiglio al papa, e egli rispuose e disse: se quegli che dee

(1) Cioè *diabolica*.

(2) Forse S. *Gelasio primo*.

dedicare e edificare la ecclesia fosse uomo, sarebbe convenevole cosa da fare in quello díe ch' aveste la vittoria delli nemici; ma se piace a santo Michele che si faccia altrimenti, domandate e richiedete in ciò lo suo consentimento e la sua volontade. E stando el papa, e 'l vescovo e' cittadini tre dì in digiuno e in orazione, e santo Michele apparve in cotal dì al vescovo, cioè in questo díe della Dedicazione, e disse: non è bisogno che voi dedichiate questo luogo, ch' io l' abbo dedicato per me medesimo. E comandò al vescovo che 'l dì seguente andasse al popolo, e entrasse in quello luogo; e spessamente v' andasseno a fare orazione, e certamente sapessono e credessero che egli era speziale difenditore, e governatore di quello luogo. E diede segno al vescovo, come egli medesimo aveva consecrata quella ecclesia, e disse: andate al luogo, e dalla parte inverso Oriente intrate, e troverete orme d' uomo impresse nel marmo. E la mattina per tenpo, lo vescovo con tutto lo popolo andarono a quello luogo: e quando intrarono dentro per una grandissima grotta, trovarono tre altari; e li due erano posti dalla parte Australe, e 'l terzo da Oriente, più eccellente e coperto d' uno pallio vermiglio. E quando ebbono con grande solennitade celebrata la messa, e tutti ebbono ricevuta la sacra comunione, tornarono a casa con grande allegrezza; e 'l vescovo incontenente vi puose gli preti e li chierici ad ufficiare quello santo luogo. E in quella ispelonca esce acqua dolcissima, e virtuosa a curare molte infermitadi. Allora lo papa, intese queste cose, e udito questo fatto, ordinò che per tutto 'l mondo fosse celebrato e onorato questo dì ad onore di santo Michele e di tutti gli angeli beati.

MEMORIA.

Ora dovemo dicere, perchè si chiami Memoria la solennitade di santo Michele. E a ciò dovemo sapere che si chiama Memoria, inperciò che si fae memoria e ricordamento di tutti gli spiriti e angeli beati, e tutti in questa solennitade sono generalmente e comunemente onorati. Onde è convenevole cosa che sieno onorati da noi gli angeli per molte cagioni. La prima si è, inperciò che sono

nostra guardia; onde a ciascuno sono dati due angeli, uno buono e uno reo (1): lo buono per guardia, e lo rio per provamento e per esercizio; cioè che, dandoci egli battaglia di mali pensieri e di male tentazioni, quando volemo bene contastare, vincemo, e quella battaglia si converte in nostra utilitade; e 'l buono angelo è dato a noi infino nel ventre della madre. La siconda cagione si è, per la quale dovemo onorare gli angeli che sono nostri servidori (2); onde per noi sono mandati quegli di sopra a quegli di mezzo, e quegli di mezzo a quegli di sotto, e quegli di sotto a noi. E in questo mandare si dimostra e si manifesta la bontade divina inverso noi, in ciò che manda così nobilissimi spiriti a procurare la nostra salute. La terza cagione si è, inperciò ch' egli sono nostri fratelli e nostri cittadini; onde tutti li giusti che passano di questa vita, sono acconpagnati e portati dagli ordini degli angeli; alcuno a quegli di sopra, alcuno a quegli di mezzo, alcuno a quegli di sotto, sicondo che sono gli loro meriti; avvegna che la Beata Vergine Maria sia sopra tutti esaltata, sicondo che dimostra santo Grigorio. La quarta cagione si è, inperciò ch' egli portano in paradiso le nostre anime; onde eglino apparecchiano la via all' anima santa, e poi la portano, e poi l' alluogano in cielo. La quinta cagione si è, inperciò ch' egli sono rappresentatori delle nostre orazioni davanti a Dio; onde prima portano le nostre orazioni davanti, e poi allegano per noi le nostre ragioni, e poi rinunziano a noi la sentenzia di Dio buona per noi. La sesta si è, imperciò ch' egli sono cavalieri nobilissimi del Re eternale; onde, sicondo che gli cavalieri del re terreno sono ordinati; alquanti degli quagli stanno sempre nel palazzo per compagnia del re, e al suo onore sollazzano e cantano; e alquanti stanno a guardare le cittadi e le castella, ed alquanti stanno a conbattere contra gli nemici del re; e così alquanti cavalieri del Re eternale istanno

---

(1) Che ciascuno individuo abbia di per sè il suo angelo custode *buono*, è di fede, ma che a questo se ne aggiunga uno *reo* è una strana opinione dell' autore.

(2) Così legge il ms., ma vuolsi meglio intendere nostri *aiutatori*, *assistenti*, e simili.

sempre nel palazzo suo, cioè nel cielo inpireo, ove è Cristo con tutti gli santi; e a suo onore cantano cotidianamente canto di letizia, dicendo: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*. E altri degli suoi cavalieri guardano le cittadi e le castella, cioè quegli che sono dati a guardia nostra lo stato degli vergini, uomini e femine, e degli continenti e degli congiugati: e altri conbattono contra gli nemici, cioè contra gli dimoni. La settima e ultima cagione, per la quale dovemo onorare gli angeli, si è, inperciò ch' egli sono consolatori degli tribulati: e questo fanno in tre modi. Lo primo si è confortando; lo sicondo si è conservando e guardandoci da ogni inpazienzia; lo terzio si è dando refrigeramento nella tribulazione e menovandola. DEO GRATIAS. AMENE.

TAVOLA

D' alcuni vocaboli e modi di dire che si trovano in questa Leggenda degni d' osservazione e che meritano d' essere registrati nel Vocabolario della Crusca.

Accostare. *In sign. neut. pass. per Collegarsi. (Agg. es.) pag.* 359. Venne contra lui santo Michele Arcangelo, e cacciollo fuori del Paradiso con tutti quegli che s' accostarono a lui.

Alluogare. *Allogare.(Manca.)* 363. Apparecchiano la via all' anima santa, e poi la portano, e poi l' alluogano in cielo.

Bailino. *Diminutivo di Bailo, in signif. di Bailo di poca autorità. (Manca.)* 359. Altri servi del re terreno sono posti e ordinati a governare certa parte del reame, o alcuna provincia, sicondo che sono bailini e minori officiagli del re.

Costa. *Per Scesa, China e simili. (Manca.)* 356. Pascendo quello bestiame nelle costi di quello monte, addivenne che uno toro ecc.

Dedicare. *Posto assolutamente e att. (Manca.)* 362. Non è bisogno che voi dedichiate questo luogo ch' io l' abbo dedicato per me medesimo.

Dragone. *In signif. ass. di Lucifero; ed è detto conforme le divine scritture. (Manca.)* 355. Egli fece la battaglia col dragone e con gli suoi seguaci. *E a pag.* 359. La prima vittoria fue quando santo Michele Arcangelo cacciò di cielo lo dragone, cioè lo Lucifero.

Dubitare. *In signif. prop. di non sapere, ignorare.* (*Manca.*) 357. Dubitando el vescovo in quale luogo dovesse edificare l' ecclesia, e' fue ammaestrato da santo Michele che la edificasse quivi.

Entrare. *In forza di sost. Entrata, Ingresso, Vestibolo.* (*Manca.*) 357. Non essendo arditi d' intrare dentro, istavano in orazione allo intrare della spilonca.

Fare vittoria. *Vale Acquistarla, Ottenerla.* (*Ag. es.*) 361. Tornati li Sipontani dalla vittoria, la quale aveano fatta sopra gli loro nemici, ecc.

In comune. *Avverbial. posto, vale Insieme e simili.* (*Manca.*) 359. Altri servi del re terreno ànno a governare tutto 'l reame in comune, e non sono ordinati a governare una provincia o una parte del reame, ma tutto in comune.

Pienezza. *Per Ampiezza, e precisamente per lo spazio circoscritto e limitato in che si contiene una data cosa materiale.* (*Manca.*) 357. Dubitando della pienezza, fugli detto, che tanta fosse la pienezza, quanto comprendeva di sotto quello tesauro nascoso.

Processione. *A processione; vale Processionalmente. Andare a processione citasi ne' Vocabolari, ma senza esempi del buon secolo, ed in signif. di andare qua e là attorno.* 357. Ed incontanente lo vescovo e gli cittadini andarono a processione a quello luogo.

Rappresentatore. *Verbale maschile. Che rappresenta.* (*Manca.*) 363. La quinta cagione si è, inperciò ch' egli sono rappresentatori delle nostre orazioni davanti a Dio

Refrenare. *Raffrenare.* (*Manca, ma vi si può allogare per la medesima ragione che vi si legge Refrenato, allegato con es. delle Pistole di Seneca*). 361. Onde egli ci liberano e aiutano refrenando la potenzia degli dimoni.

Refrigeramento. *Il Refrigerare, Rifocillamento.* (*Manca.*) 364. Lo terzio *(modo)* si è dando refrigeramento nella tribulazione e menovandola.

Rifrigerare. *Temperare, e più propriamente in signif. di Allenare, Affievolire, Attutare, e simili.* *(Manca.)* 361. Onde egli ci liberano e aiutano refrenando la potenzia degli dimoni, e mitigando e rifrigerando gli nostri rei pensieri.

Tra. *Prep. seguìta dal sesto caso, in forza dell' avverbio Parte. (Manca.)* 360. E secento degli nemici furono morti tra dalle folgori e dagli ferri degli Sipontani.

Ufficiare. *Celebrare i divini ufizi, quasi attiv. detto (Manca.)* 362. E 'l vescovo incontenente vi puose gli preti e li chierici ad ufficiare quello santo luogo.

IL LIBRO PRIMO VOLGARE

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

(Continuazione. V. a p. 298).

CAPITOLO XXV.

Qui dice il conto delle cose che furo nella terza età del secolo.

La terza età del secolo cominciò dalla nativitade di Abraam, secondo l'opinione di certi maestri. Altri dicono ch'ella cominciò a settantacinque anni della sua vita, quando Iddio gli parlò, ch'egli fu degno della sua grazia ricevere. Chè Dio gli promise e a lui ed al suo lignaggio la terra di promissione; e altri dicono ch'ella cominciò a cent'anni di Abraam allora ch'egli ingenerò Isach di Sara sua moglie, che altresì era ella di grande tempo, ch'ella aveva novanta anni (1). E sappiate che innanzi che Isach fosse in-

---

(1) Il Ms. Marciano Farsetti inframmette qui una assai lunga giunta, la quale nel T. francese Capitolare non leggesi, ma sopra un testo originale francese la lesse il traduttor Bergamasco, e la porta anche volgarizzata in postilla. Questo frammento è uno di quelli che il Cav. Lionardo Salviati diceva che trovansi a quando a quando in un Ms. da lui giudicato ottimo, il qual Ms. del Salviati fu poi posseduto dal Manni, e poi fu posseduto dal Balì Farsetti, e cogli altri suoi ottimi antichi testi a penna toscani si trova presentemente nella Biblioteca Marciana, e da me fu studiato, e le variate lezioni, e le giunte copiai nella mia nuova edizione. Vedi il giudizio di que-

generato di Abraam e della sua moglie Sara, perchè ella non portava figliuoli, nè non aveva anche avuti, si giacque carnalmente con la sua cameriera, con volontà della sua donna, ed èbbene un figliuolo, il quale ebbe nome Ismael. E questa cameriera avea nome Agar; e chi vorrà sapere tutta l'istoria, chi fu questo figliuolo bastardo, e della sua madre, e come Abraam li cacciò fuori di casa sua ambedue senza possedere nulla del suo retaggio, cerchi nel primo libro della Bibbia, e quivi troverà apertamente. Ora dice il conto che quando Isach fu nato, che 'l suo padre Abraam lo fece circoncidere, agli otto dì dopo la sua nativitade, e ancora lo fanno

---

sto ottimo Ms. negli Avvertimenti del Salviati, al Vol. 1. lib. 2. cap. 12. Ma almeno un branetto ne vo allegare. *Nel qual libretto, non solamente di più antica foggia si veggon poco manco che tutte le parole, e la legatura e' parlari; ma quasi in ogni carta assai righe vi son di più, che nello stampato non si ritrovano, e talora non pur righe, ma ragionamenti, e discorsi; senza i quali si vede appresso, ch' è difettoso il trattato, e mal procede la continuazione. Perchè è manifesto, che la copia della stampa in uno stesso tempo ammodernata e smozzicata dovette essere da chichessia.*

GIUNTA DEL Ms. MARCIANO FARSETTI

» Altri dicono che la detta etade cominciò nel cento anni quando » gli tre Angioli di Dio gli apparvono in vista di trinita (*sic*) e salutarolo, » a' quali fece grandissimo onore, ed eglino gli dissono: Tue ingenerrai nella » tua moglie Sara uno figliuolo, che 'l suo nome fia benedetto da Dio; e » quegli rispuose loro e disse: Chi siete voi che mi dite questa cosa? ed e» glino rispuosono: Noi siamo messi di Dio, ch' andiamo per istruggere So» doma e Gomorra per la ladia (*vale* laida) e villana lussuria ch' egli usano. » E Abram disse loro: E perirà tutta gente? Sono egli tutti rei? E gli An» gioli dissono: pochi ve n' ha buoni. E Abram disse: Se ve ne avesse pur » sessanta buoni perirebbono eglino? E dissono: Sì bene (*): ma egli no » vi sono. E così a diece. E di tutto gli dissono: egli no vi sono. Ed Abram » disse: Quando qnesti non ci sieno io vi prego di Lotto mio nipote. E quei » risposono: E' non ve n' ha più che sette buoni sieno. E quando ebbono » detto questo, e gli Angioli si partirono da lui e andarono al detto Lotto,

(*) *Se il testo non è qui difettoso, questo* Sì bene *è da intendere per discrezione, meglio che alla lettera. A me par tuttavia non irragionevole questo modo non di affermazione, ma di desiderio. Vedi Crusca, alla voce* Sì, avverb., *che ne allega più esempii.*

li Giudei. Tale ora (1) fece egli circonciderè Ismael, ch' egli era in età di tredici anni, e ancora lo fanno li Saracini, e quelli che abitano in Arabia, che sono discesi della generazione di Ismael. E questo circoncidimento fu poi che Abraam era già vissuto settanta due anni (2). E sappiate ch'egli fece primamente un altare all' onore di Dio vivo e vero. Di Abraam e di suoi figliuoli non dice più qui lo conto. Anzi tornerà al re Nino ed al suo reame, chè a lui fanno l'istorie capo *del primo re* (3).

» ed ammonirlo che egli uscissono fuori della terra egli e la sua famiglia, e
» che non si volgesse addietro per alcuno romore il quale egli udisse. E quando
» Lotto ebbe inteso il comandamento degli Angioli si usciro fuori inconta-
» nente della terra colla moglie e con due suoi figliuoli. E quando furono
» alquanto fuori della terra, Sodoma e Gomorra incominciaro a profondare,
» e la moglie al grande romore sì si volse, e siccome fu piacere di Dio de-
» ventò una statua di marmo salata e ancora v' è così, e ciò le è addivenuto
» perch' ella disubbidì il comandamento degli Angioli, fatto dalla parte di
» Dio. Ancora Abram ingenerò di Sara sua moglie uno figliuolo ch' ebbe
» nome Isach. E sappiate che questa sua moglie era di tempo bene di 90
» anni ecc. »

(1) Forse: *et allora*. T. francese: *lors fist il* circoncir Ismael.

(2) Questa è bene marchiana. Quando Abramo aveva settantadue anni non aveva a pezza figliuoli da Sara, che gli ingenerò Isach, l'unico figlio, a cent'anni di Abraam (Vedi il testo al principio di questo capo). Non aveva poi Abraam nè anche figliuoli da Agar ne' 72 anni della età sua, quando ancora non l'aveva sposata, il che fu 14 anni appresso, cioè nella sua età di 86 anni (Vedi Gen. 16, 10). E ci dice qua il conto che *questo circoncidimento fu poi che Abraam era già vissuto settantadue anni*. Non è ciò vero a gran pezza del circoncidimento di Isaac, nè del circoncidimento di Ismaele. Ma è uno strafalcione del testo stampato. Leggi col Ms. Farsetti, conforme al testo Bergamasco e al francese, così: *E poi vivette Abraam, dopo questa cosa, bene LXXII anni*. — T. originale francese *Et ensi font ancores les Saracins, et cil qui habitent en Airabe, qui fort estrait de la lignee Ismael. Puis vesqui Abraam LXXII ans*. Ed è vero il computo nè più nè meno, chè Abramo è morto negli anni 175 della sua età: cento e uno ne aveva all' epoca di questo circoncidimento, ed arrogine bene 72 anni, avrai oltre li 173 anni, e perciò è vero che visse dopo quell'epoca bene 72 anni. Ma il conto non va bene se tutto a rivescio si recita che 72 anni visse prima di questo circoncidimento, come fanno le stampe.

(3) Questo inciso *del primo re* par soperchio al discorso, ma così leg-

CAPITOLO XXVI.

Del re Nino e degli altri re che vennero dopo lui.

Il re Nino tenne in sua signoria tutta la terra d'Asia e gran parte d'India, e quando egli passò di questo secolo, egli lasciò un giovane figliuolo ch'ebbe nome Sarathiel (1). Ma egli fu appellato

---

gesi in tutti i testi da me veduti. Men male sarebbe forse leggere *chè a lui fanno l'istorie capo dei primi re*. Ma senza appoggio non dee mutarsi la lezione testuale.

Il Tesoro di Ser Brunetto Latini, nelle edizioni stampate della traduzione toscana, comparisce un tesoro non già di dottrine, e di verità, ma di spropositi i più madornali, e di scipitaggini. Nel Giornale l' *Etruria* ne ho dato un saggio più volte, ed anche nella Cronologia Storica feci vedere l'esattezza di Ser Brunetto (in ciò singolare e mirabile pe' suoi tempi anzi grossi che no) nella critica cronologica. Or vo' mostrarlo, sotto questo rispetto medesimo della età grossa in cui visse, singolare e mirabile nella Storia antica, sì veramente che gli svarioni dei copisti e del traduttore sieno levati dalla scrittura di questo maestro, veramente degno dell' Allighieri. Or basti un saggio nel solo cap. XXVI del libro I, ch' io do qui da leggere nella edizione del Sig. Luigi Carrer, la quale è la meno scorretta di tutte, avendola il correttore collazionata con tutte le stampe, ed a questo confronto levatine i più grossi errori. Ma bisognava non solo pigliare a collazionar il testo colle varie stampe, sì ancora coi Mss., nè solamente coi Mss. toscani, ma coi Mss. del testo originale francese: anzi bisognava altresì questa medesima collezione sceverare colla sana critica, adottando tra le variate le lezioni più ragioneveli. Ciò sembra a me di aver fatto nella mia nuova edizione preparata alla stampa,

(1) Il Ms. originale Capitolare veronese ed il Bergamasco Marciano leggono *Saracis*. Il T. Marciano Farsetti legge *Seroteis*. Il vero nome di questo figliuolo di Nino sarebbe Zames, detto anche Ninia. Vedi *Arte di verificare le date*.

Forse il Latini con errore storico ha recitato *Salatis*, del quale vedi Usserio all'anno *mundi* 1920, e Petavio nel suo *Rationarium temporum*, *Successiones Regum*, *Successio Undecima*. Vedi anche appresso questo testo medesimo di Ser Brunetto e vedrai nel successore Arius confermata questa mia congettura.

Veramente a Nino successe il suo figlio Zames, detto anche Ninia, con sua madre Semiramide, e poi successe in Babilonia sull' Eufrate Arius e

Nino per nome di suo padre, e poi che fu morto, alla sua madre rimase il regno e la signoria tutto il tempo della vita sua. E ella fu più calda e più fera che nullo uomo, e appresso fu la più crudele femina del mondo (1). E quando ella fu morta, il suo re-

---

ad Ario successe Aralio, e ad Aralio Herec ecc. Vedi *Arte di verificare le date*. Ma in Babilonia di Egitto troviamo succedere al trono Salatis, il ceppo della dinastia dei Thiniti, di cui vedi appresso. Nasce dunque l'equivoco dalle due Babilonie, l'una dell'Eufrate, e l'altra di Egitto, confondendole insieme nei re successori, e credendo che Semiramide conquistasse eziandio l'Egitto, opinione erronea di molti storici. Anche mostra il Latini di aver creduto che la più antica dinastia dei re Egiziani fosse quella dei Thiniti, della quale è ceppo Salatis, per le quali erronee supposizioni fa nel suo testo succedere a Nino Salatis qual figliuolo di Nino, appellato anch'ei Nino, ed a Nino sua madre Semiramide e a Semiramide *Arius*, cui egli fa ceppo della dinastia dei Thiniti. Ma veramente questo *Arius* non partiene alla Babilonia di Egitto, sì a quella dell'Eufrate, ed il re *Salatis*, che è fatto qui partenere alla Babilonia dell'Eufrate, partien veramente all'altra Babilonia di Egitto. e così fu scambiata l'una Babilonia per l'altra, ed il re dinaste dell'una fu scambiato pel re dinaste dell'altra. Di questo equivoco si potrà meravigliare chi avvezzo alla luce critica dei nostri tempi, non sa quali studii si dovettero fare dai nostri maestri per aver questa luce; ma chi sa questi studii laboriosissimi e immensi, perdona al Latini facilmente l'equivoco, in questa parte storica delle più astruse. Il Latini confessa più chiaramente altrove questo suo sbaglio di far sola una monarchia di Babilonia sull'Eufrate e di Babilonia in Egitto. Lib. I, cap. XIX, *Quello (regno) degli Assiriani fu in Egitto in Oriente; cioè quello degli Assiriani e quello di quelli d'Egitto*. Meglio il T. francese originale. *Cel des Assyriens fu en Orient, si come est en Egypte. Car c'est tout un reigne des Assyriens, et des Egyptiens.* Ed appresso nel cap. XXIV ad medium; *E poi cominciò il regno degli Assiriani, ciò sono quelli d'Egitto*. E nel lib. III, cap. II, recita: *In Egitto si è la città di Babilonia ec.*

(1) Il testo originale francese recita. *Car ele fu plus chaude que nul hom, et plus fiere*. In questo luogo *chaude* vuol dire a mio credere *lussuriosa, libidinosa*, la qual significanza ha particolarmente anche oggidì la lingua francese parlandosi d'una femina. Onde ebbe a dire di costei, cioè di Semiramis l'Allighieri, forse imparandolo qui dal suo maestro:

» A vizio di lussuria fu sì rotta
» Che libito fè licito, in sua legge,
» Per torre il biasmo in che era condotta.

gno rimase senza erede. E allora quelli di Persia scelsero un re ch'ebbe nome Arsirius, ma egli fu appellato Diastone (1). E per

---

» Ell' è Semiramis, di cui si legge,
» Che succedette a Nino e fu sua sposa;
» Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

Della variante lezione *sugger dette* per *succedette* (più ingegnosa che vera) è da leggere la appendice al canto v. *Inferno*, della edizione di Firenze 1846. Mi piace meglio allegare la chiosa che leggesi ivi a questo passo, la quale recita così: *Gli scrittori del trecento quando nominavano senz' altro aggiunto il Soldano, intendevano quello di Babilonia in Egitto.* Per lo che si soggiunge accennarsi qui quella provincia di Egitto che dicono essere stata anch' essa conquistata e dominata da Semiramide. È dunque perdonabile a Ser Brunetto se anch' egli fece di Babilonia in Egitto Semiramide e i suoi successori; benchè la critica ha poi stenebrato meglio questo buio storico. Nel branetto francese allegato voglio notare l' altra voce *fiere*. Come nella lingua italiana *fiero* significa principalmente *crudele*, così nella lingua francese *fier* principalmente significa *audace*, il che credo che volesse dir qui Ser Brunetto di Semiramide che fu conquistatrice ardimentosa pari a qualunque uomo il più battagliero. Non può significare qui la voce *et plus fiere*, *è più crudele*, perocchè della sua *crudeltà* dice appresso, e sarebbe ripetizione stucchevole.

(1) Due madornali errori ho segnato in questo frammento, l'uno dei copiatori del testo italiano, l' altro che dee poter essere del traduttore dell' originale francese, ma nè l' uno errore, nè l' altro è da affibbiare al maestro Brunetto.

Credo che *Arius* leggesse ottimamente nel testo originale il Latini. Nel Ms. francese della nostra Biblioteca Capitolare leggesi *Arcius*. E nel Ms. Bergamasco Marciano leggesi *Artius*. Il Ms. Marciano Farsetti del toscano volgarizzamento legge *Arco*; ma chi non vede che fu voluto scrivere *Ario*, e ne' TT. francesi non *Arsius* nè *Arcius*: ma *Arius*?

E per verità questo tratto di storia fu illustrato oggimai nell' *Arte di verificare le date*; dove si mostra, non esser vero che Semiramide conquistasse l' Etiopia, che giace al mezzodì dell' Egitto, ma d' altro lato esser vero che Semiramide o fu deposta dal trono, o vi rinunziò dopo 42 anni di regno, ed a lei succedette il suo figlio Zames, detto anche Ninia, o Nino dal *padre*, il qual Ninia avea forse cominciato regnare tuttavia pupillo nella reggenza materna, anche prima che gli usurpasse il trono la scaltra sua madre, la quale al dir di Giustino (lib. 1.) falsificò sè nel figlio, e così donna assicuratosi il trono colle gloriose conquiste, depose poi le mentite spoglie,

lui furo poi chiamati tutti gli altri re d'Egitto Diastone. E quello Diastone durò in fin a' dodici re che furo appresso. E allora cambiò il nome di Diastone. E furo gli altri re appellati Thebey. E ancora fu cambiato questo nome, e furono chiamati Pastor. Ma alla fine furo chiamati Faraoni. E di quel nome furo poi quarantadue

---

e si palesò chi ella fosse. Ninia succeduto alla Madre dopo 38 anni di regno ebbe per successore *Arius* cioè *Ario* che regnò 30 anni. Ad *Ario* successe *Aralio* che regnò 40 anni. Ad *Aralio* succedette *Herce* nel 1766 ecc. Adunque, nel testo di Ser Brunetto nel trono di Babilonia a Semiramide quelli di Persia scelsero il successore ch' ebbe nome *Arius*, cioè *Ario*, non *Arsirius*, non *Arco*, non *Arsius*, non *Arcius*, come falsamente leggono i testi.

L'altro errore del frammento allegato di Ser Brunetto giace in quelle parole: *ma egli fu appellato Diastone.* Non è vero che *Arius* fosse appellato *Diastone*: credo esser questo uno sbaglio del traduttore, che nel testo francese dovea così leggere *dit as Thone*, ovvero *dit as Thine* che significava *detto da Thine*, cioè *detto Thinita.* Ma il traduttore volle aver letto come una sola voce questo inciso *Dia sthone*, e da lui fu così recitato come un soprannome *Diastone*, e ne son derivati i *Diastoni*, che mai non furono nella storia.

Abbiamo nell' Usserio, ed altresì nel Petavio che *Salatis* è il ceppo della Egiziana dinastia dei *Thiniti*, e feci vedere di sopra che il nostro Brunetto confuse le due Babilonie di Eufrate e di Egitto, ed i primi re successori di esse, frapprendendo l' una per l' altra ed i loro re successori. *Arius*, come vedemmo, è successore di Semiramide in Babilonia d' Eufrate, Salatis è veramente il ceppo della dinastia dei Thiniti in Babilonia di Egitto, ed a Ser Brunetto parve che il re Egiziano più antico fosse lo stipite dei Thiniti, e credendo una sola le due Babilonie, e una sola le due dinastie dei Thiniti, gli parve di far succedere a Nino ed a Semiramide il più antico re della Babilonia di Egitto, cioè lo stipite dei Thiniti. Ma trovando tra i primi re Babilonesi *Arius* e *Salatis* (Arius è di Babilonia d' Eufrate, e Salatis di Babilonia d' Egitto), Ser Brunetto, che credea sola una le due Babilonie, fece Salatis succedere a Nino, e Arius a Semiramide, e fece poi derivare da *Arius* la dinastia dei *Thiniti*, i quali veramente sono divisi in due successioni, l'una *Reges Thinitae*, il cui ceppo e *Cercemes*, anno Period. Iul. 2492, l' altra *Reges Thinitae dicti Pastores*, il cui ceppo è *Salatis*, anno Periodi Iul. 3071. Ma tante distinzioni non erano conosciute dai nostri antichi del medio evo, nè potean essere in tanta scarsezza di libri, e con tanto disagio di studio nei logori Mss. i quali a mano a mano che si ricopiavano si veniano riempiendo di lacune e di errori ne' più bassi secoli.

re, che duraro infino al tempo di Artaserses, figliuolo di Ciro re di Persia, colui che primamente prese Egitto, e sottomiselo alla sua signoria (1). E caccionne fuori lo re Nattanabo (2), che fu poi mastro di Alessandro magno. Ed allor rimase Egitto senza proprio re, cioè che rimase sotto la signoria del re di Persia (3). E questo Alessandro magno fu morto per veleno. E li dodici suoi principi divisero poi la terra tra loro, come Alessandro lasciò nel suo testamento. E Septor (4) fu re d'Egitto, ed ebbe soprannome Ptolomeo. E dopo lui regnò il secondo Ptolomeo, che avea nome Filidelfo (5). Dopo lui regnò il terzo Ptolomeo, che aveva nome Evergetes. E dopo lui regnò il quarto Ptolomeo, cioè appresso, ch'ebbe nome Filopater. Ed allora era Antioco lo primo re e signore d'Antiochia, che per viva forza vinse tutta la terra d'Egitto e di Persia e d'India (6). E uccise Filopater Ptolomeo, ch'era allora re

---

(1) Questa lezione di *Atraserses* è un error dei copisti. Il medesimo testo volgare Marciano Farsetti legge col T. originale francese, col T. Bergamasco, e colla verità storica *Di Cambises*. Chi può sapere come il dormiglioso menante scrivesse *di Artaserses figliuolo di Ciro?*

Quanto ai *quarantadue* Faraoni, in tutti gli altri TT. da me veduti si leggono XVII. Ma chi dirà vero? *Faraone* è nome generico del sommo imperante presso gli Egiziani, come *re* presso altri popoli, *imperatore* presso altri, *sultano* presso gli Arabi ecc. Vedi Calmet, Genesis, cap. XII, vers. 17. Il num. XVII, meglio che il testuale *quarantadue* conformasi alla *successio Duodecima Aegyptiorum Reguli* del Petavio, che ivi appunto si trovano sottomessi da Cambise, anno Per. Iul. 4190. Forse era scritto XVII, ma i copiatori del V fecero una L allargando l'angolo, e la seconda asta inchinando giù giù fino a renderla orizzontale, e recando la cifra XVII alla cifra XLII.

(2) Leggi *Nettanebo* coi migliori Mss. Di costui vedi Usserio, a pag. 175, edit Veron.

(3) Il Ms. Marciano Farsetti aggiugne qui: *insino al tempo che 'l detto Alessandro magno lo vinse, e tutto il mondo signoreggiò. E sappiate che visselle in tempo di trentatre anni.* Ma nè il T. originale, nè il Bergamasco hanno questa giunta.

(4) Leggi *Sopter*, cogli altri TT. francese, Bergamasco e toscano Farsetti.

(5) Leggi *Filadelfo* cogli altri TT.

(6) Leggi e *di Judea*, con tutti gli altri TT. e colla verità storica.

d'Egitto, e regnò ventisei anni (7). E dopo la morte del re Antioco, regnò Sileuco ch'ebbe soprannome Epifanes (8). E nel suo tempo furo le battaglie de' Maccabei, delle quali si legge nella Bibbia. E dopo il re Sileuco regnò Eupater suo figliuolo. E quando Eupater fu morto tenne il regno Demetrio figliuolo di Gomfer (9). É al suo tempo fu morto Giuda Maccabeo in battaglia. Allora venne Alessandro ch'era signore grande e d'alta potenza incontra Demetrio, e sì lo uccise e vinse in battaglia, ed ebbe la signoria del suo regno. E tennelo suggettamente tanto, che Demetrio, figliuolo del soprascritto Demetrio, uccise Alessandro e tenne la signoria di tutti suoi regni. Poi venne Antioco figliuolo di quello Alessandro, che per lo consiglio e per l'aiuto di Trifon, uccise Demetrio cre-

(7) Dovette essere scritto in cifra romana XXXVI, ma l'uno dei tre X fu dai copiatori omesso e rimase il numero falso. Questo Antioco regnò dall'anno *mundi*, Per. Iul. 4491 al 4526, cioè *trentasei* anni e non *ventisei*.

(8) La lezione qui non pare esser buona. *Sileuco Epifanes* non fu mai. Ad Antioco Magno, che è il sopradetto, successe *Seleuco Filopater* e poi regnò *Antiocus Epiphanes*. Forse c'è nel testo lacuna di quel branetto ch' io distinguerò con carattere diverso. « E dopo la morte del re Antioco, regnò Sileuco, *e dopo Sileuco regnò Antioco* ch' ebbe soprannome Epifanes. »

(9) Se il testo fosse intero, sarebbesi detto: *E dopo il re Antioco regnò Eupater*. E per verità questo *Eupater* è figlio d'*Antioco Epifanes*, non di *Sileuco*. Per la qual cosa è da credere che in questa serie di re mancasse il brano da me distinto nella lettera testuale di sopra con diverso carattere, dalla qual lacuna ne viene *Sileuco Epifane* che mai non esistette; e ne viene che Eupater diventi figliuolo di Sileuco, quando è figliuolo di Antioco Epifane.

Quanto poi a *Demetrio figliuolo di Gomfer* non può essere buona lezione, e si dee recitare colla verità storica *Demetrio figliuolo di Filopater*. Questi è *Demetrio Soter*, da suo padre *Seleuco Filopater* mandato ostaggio a Roma. Alla morte di suo padre (*Seleuco Filopater*), suo zio (*Antioco Epifane*) gli usurpò il trono, succedendo al fratello *Seleuco Filopater*, finchè il nipote *Demetrio Soter*, vero erede del trono era ostaggio a Roma. Anche alla morte del zio usurpatore il nipote *Demetrio* era ostaggio a Roma e perciò al zio succedette nel trono usurpato il cugino *Antioco Eupater*, figlio d'Antioco Epifane, ma finalmente l'ostaggio *Demetrio Soter* potè fuggire da Roma e venne a ricuperare il trono paterno uccidendo il cugino usurpatore *Antioco Eupater*.

tico e cacciollo fuori del regno. Ed egli fu poi re e signore. Ma quel Trifon l'uccise per tradimento. Ed egli ne fu poi re, al tempo di Simone Maccabeo. E sappiate che ancora vivea Demetrio, cui Antioco figliuolo d'Alessandro aveva cacciato fuori del regno, sì come il conto divisa dinanzi. E Trifon in sua signoria non dimorò guari, anzi fu cacciato fuori, e quel Demetrio cretico fu ricevuto nella signoria, e tennela siccome re e imperadore. Allora Giovanni Ircano, figliuolo di Simone Maccabeo, era sovrano principe in Jerusalem, e il suo figliuolo fu chiamato re de' Giudei, e ciò fu appresso alla trasmigrazione di Babilonia, ai quattrocentosessantaquattro anni. E quando Aristobolo fu morto, Alessandro fu re de' Giudei. E dopo lui fu Aristobolo suo figliuolo. E questo Aristobolo fu morto per la forza di Pompeo, che allora era egli consolo di Roma. E stabilío procuratore in Giudea Chiopetre padre d'Erode (1). Antiochia era già conquistata, e sottomessa alla signoria de' Romani. E quando Chiopetre (2) fu morto, Erode suo figliuolo fu eletto per li Romani re de' Giudei. Al cui tempo nacque il nostro Signore Gesù Cristo in Betleem.

---

(1) Leggi: *E stabilío procuratore in Giudea Antipater*, con gli altri TT. — T. francese *Establi procureor en Judee Antipatrem le per Herode*.

(2) Leggi *Antipater*, come sopra.

VARIETÀ

CONSIDERAZIONI
SOPRA UNA SENTENZA
DEL
PETRARCA

Infra i lirici poeti, di che altamente si loda l'antica o la moderna età, niuno fu mai a cui le Grazie fossero tanto cortesi del loro ineffabil riso, quanto al Cantore della bella Avignonese. E qui facendo menzione delle Grazie debbo dire che io intendo di accennare alle Grazie verecoonde, alle Grazie pudiche, alle Grazie ornate di tutta onestà; chè queste sole, chi ben considera, hanno la natura e le inestimabili proprietà delle vere Grazie. Ciò, che ho detto intorno al nostro Lirico, accordasi perfettamente alla sentenza, che ne tennero tutti i più illustri letterati tanto italiani quanto stranieri.

Ora ad un poeta, quale si fu il Petrarca, caro sopra ogni altro alle vere Grazie, cioè a quelle che propriamente dir si vogliono col Venosino *Gratiae decentes* (1), ben si conveniva di metterci innanzi quest' aurea sentenza:

. . . . . *non fur* . . . . .
Senz' onestà mai cose belle o care (2);

sentenza pienamente conforme al supremo principio dell'ordine; sentenza che inchiude una legge universale, assoluta, immutabile; sentenza che comprende una di quelle normali verità, che a chiare note furono impresse dalla natura nel-

(1) Lib. 1, Od. 4.
(2) Sonetto — *Cara la vita* ecc.

l' animo d' ogni uomo. E chi è mai che per segreta invincibile voce di natura non abbia intimo sentimento di cosiffatta verità? Anzi chi è mai che, usando il discorso della ragione, chiaro non vegga essere l' onestà una condizione al tutto intrinsecamente necessaria alla bellezza o amabilità delle cose? E in effetto, egli è evidente che nel fine di un Essere dimora il fine ultimo di tutte le potenze, di che l' Essere è dotato; perciò il fine ultimo delle nostre potenze estetiche, intellettuali e volitive dimora nella perfetta felicità, ch' è da Dio e in Dio; chè in ciò appunto sta il fine, veramente sublime, dell' uomo. A questo fine mirano essenzialmente tutte le nostre facoltà, ciascuna secondochè porta la sua natura; e a questo fine, e secondo questo fine noi le dobbiamo avvisatamente recare in atto. Ora, ciò che repugna al fine ultimo, a cui tende una facoltà, può egli mai essere obbietto di vera dilettazione alla facoltà medesima? Chi non comprende che ciò che discorda dal fine delle facoltà, discorda dalla natura delle medesime? Chi non comprende che ciò che discorda dalla natura delle facoltà, non può ad esse tornare nè bello nè caro? Ogni diletto, secondochè mostrano i filosofi, viene dalla proporzione ch' è tra la potenza e l' obbietto; e vaglia la verità; quand' è che un obbietto a noi è dilettevole cioè e bello e caro? Quando esso per l' appunto si convenga, si conformi, si adegui alla natura delle nostre potenze. Ora la natura delle potenze, in virtù delle quali noi siamo propriamente uomini, non è forse informata dal normale principio della moralità? Come adunque può da noi aversi per bello o caro ciò, che contrasta al principio della moralità, principio informativo delle umane potenze? E qui vuolsi por mente che le moltiplici potenze, di che un Essere è fornito, debbono, secondo la maggiore o minore loro dignità, essere strettamente fra sè coordinate o subordinate; ciò è assolutamente necessario

all' unità, che ogni Essere ha in sè medesimo, non che alla unità del fine, a cui ogni Essere è ordinato. Ora, stando le cose in questi termini, può egli mai intervenire che si accordi alla natura di una potenza ciò, che nel suo concreto discorda dalla natura di un' altra potenza? può egli mai intervenire che si abbia per bello ciò, che non si ha per onesto? Senzachè chi è mai sì infermo degli occhi della mente, che non vegga che la natura specifica dell'uomo sta nella ragione, sì in quella che dicesi teoretica, sì in quella che pratica si denomina? E ciò posto, chi non si avvede che *un bello non onesto* è un' impossibil cosa? Potrebbon forse i principìi della ragione teoretica opporsi a quelli della ragione pratica? Al detto fino a qui si potrebbe aggiugnere che tanto i principii normali dell' Estetica, quanto i principii normali dell' Etica procedono tutti da un solo altissimo e supremo principio, cioè dalla Legge Eterna, ch' è l' archetipa norma di ogni bellezza e di ogni bontà.

Molte altre cose io potrei agevolmente recare innanzi, le quali in un colle sopraccennate ridur si potrebbono tutte ad un solo scientifico principio; ma a che moltiplicare in parole intorno ad una verità cotanto aperta e manifesta? L'intimo sentimento, il discorso della ragione e la concorde autorità de'sapienti non ce ne fanno forse indubitata fede? Ella è sentenza de' più illustri filosofi, e massime de' Platonici che la *bellezza è uno splendore del bene.* Si ponga mente a ciò, che in ammirabil modo, secondo suo usato, ragiona Platone e nel Fedro e nel Simposio, e nell' Ippia Maggiore; si ponga mente a ciò, che i comentatori e massime Marsilio Ficino vengono dicendo intorno al terzo de' Dialoghi ora accennati, nè si penerà gran fatto a vedere che i savi tennero per indubitato che *senza onestà non è bellezza.* Di cosiffatta sentenza per certo fu tenerissimo il Romano Filosofo; il che, lasciando stare altre cose, si conosce ai gra-

vissimi e, quasi direi, santi ammonimenti ch' e' ne diede intorno al Decoro morale (1). Nè da meno di Tullio nel sostenere cosiffatta sentenza fu Quintiliano; il che si raccoglie al solo por mente alle molte cose, che discorre a dover dimostrare che *non può essere Oratore chi non è uomo dabbene* (2). Qui potrei allegare l'autorità di quell'Agostino, che tra dotto e santo non so qual fosse più (3); potrei allegare l'autorità di molti scrittori veramente ragguardevolissimi; ma per iscriver breve, mi ristringo a solo mettere innanzi queste parole del cardinale Pallavicino (4): *Il bello, per mio avviso, non è altro in fatti che una specie di bene, il quale per l' eccellenza dell' esser suo cagiona o nell' occhio o nell' intelletto cognizione dilettevole di sè stesso . . . . Quindi lo stesso nome di* Bello *fu appresso i Latini un accorciamento di* Benulus, *che era diminutivo di* Benus, *detto nella prima loro lingua invece di* Bonus. Il medesimo Pallavicino (5) ricorda che Venere fu, secondo gli antichi sapienti, figura non pure della Bellezza, ma eziandio della Bontà. Alla qual cosa io son di credere che avessero l' occhio gli scultori e i pittori antichi, i quali, come dice Pausania (6) aveano in costume di effigiare le Grazie ornate la persona di un onestissimo velo; e tali appunto erano le Grazie, che nella sua prima giovanezza scolpì quel Socrate, che fu poscia dall'Oracolo giudicato il più savio de' mortali.

Gaetano Gibelli.

---

(1) V. gli Ofici e massime il Cap. 36 del Libro Primo.
(2) Cap. 1 del Libro XII.
(3) V. *De Libero Arbitrio, de Ordine, de Musica.*
(4) Del *Bene* Lib. 2 Cap. XI.
(5) Lib 2, Cap. XII; Lib. 3, Cap. XLXX.
(6) Beot. Lib. IX, C. 35.

RETTIFICAZIONE
DI UN VERSO NEL DITTAMONDO
DI
FAZIO DEGLI UBERTI

Nelle storie Mss. di Luni del canonico Ippolito Landinelli cap. 1. sono riportati due versi del Dittamondo di Fazio degli Uberti, coi quali si vuole significare, come il fiume Magra sbocca nel mare, e questi dicono:

Da questo fiume Toscana comincia
Che ande in mare al monte dello Corbo.

Furono poi riferiti colle stesse parole nelle Collettanee Mss. di memorie e notizie istoriche di Luni, e della Lunigiana da Bonaventura de' Rossi cap. 2, § 2; ma con mia sorpresa trovai in un codice del Dittamondo, e in due edizioni a stampa del medesimo, che il secondo verso era stato mutato. Il codice da me consultato fu quello esistente nella Biblioteca dell' Università di Bologna, scritto nel 1471 da un Tommaso di Bologna. Per vero è un codice, che si legge bene, ma è molto spropositato, e trasmuta quel verso nel seguente

Che cade in mare al monte del Corbo.

L' edizione di Venezia stampata nel 1501 da Cristoforo di Pensa di Mandelo presso a poco ripete lo stesso verso

Che cade en mare dal monte de lo Corbo.
Dittam. lib. 3, cap. 5.

e così quella di Milano per Giovanni Silvestri 1826, riveduta dal Monti, e dal Perticari, dice:

Che cade in mare dal monte del Corbo.
Dittam. lib. 3, cap. 6, p. 219.

L'espressione, che la Magra cade in mare, non è giusta, perchè questo fiume entra piano e placido in mare senza cascata alcuna, o la stessa espressione erroneamente potrebbe indurre a credere, che la Magra scenda da quel monte, e così cada in mare. Il monte de lo Corbo è quel promontorio, che da Tolomeo fu detto *Promontorium Lunae*, e che ora si distingue col nome di *Capo Corvo*. La Magra ne lambe tranquillamente le falde orientali, ed entra in mare, dove quello finisce.

Ora ripensando al verso riferito dal Landinelli

Che ande in mare al monte dello Corbo.

e che potrebbe anche dire, e forse meglio

Che anda in mare dal monte dello Corbo.

io vi trovo la sua vera lezione secondo la maniera, colla quale gli antichi poeti e prosatori, costruivano il verbo *andare*. Dante nell'Inferno Cant. 4, vers. 33, dice:

Or vo che sappi innanzi che più andi
Ediz. Ald. del 1502.

e nel Libro di Novelle et di Bel Parlare Gentile; Firenze, Giunti 1572. Novell. 83 p. 79, invece di *va* si die *andalo ad impendere*, e chi bramasse un maggior numero di analoghi esempi, vegga quelli riferiti dal prof. Vincenzio Nannucci nel suo classico libro intitolato: *Analisi de' verbi italiani*, *Firenze Le Monnier* 1843, *p.* 519, ove si hanno le voci *andi*, *anda*, *ande*, *andano* tratte dal Burchiello, dal B. Jacopone, dal Frezzi, dall'Albertano.

Dal che io conchiudo, che gli ammanuensi e gli editori del Dittamondo sbagliarono nel cambiare l'*ande* o *anda* sostituendovi il *cade*, e che si deve ripristinare la prima lezione da me addotta di sopra, che il Landinelli trasse da qualche miglior codice.

Antonio Bertoloni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE.

Vitrioli, Didaci, *Elegia cum italica versione Philippi Poggii*. Mutinae, Soliani, 1858, in 8.

Estratto del Tomo III degli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*. Il ch. prof. Don Diego Vitrioli di Reggio di Calabria diede già in luce una sua nobilissima *Elegia* latina, intitolandola all' *Immacolata*. Oltre il premio che dall' ammirazione e dalla lode dei dotti s' ebbe quella poesia, acquistò pure al poeta l' onore di essere fregiato della croce di cavaliere del R. ordine di Francesco I. E perchè poi anche i meno dotti, e quelli che ignorano affatto il latino potessero intendere ed assaporare le squisite bellezze di quella splendida *Elegia*, un amico dell' Autore il celebre prof. ab. Filippo Poggi di Genova mise mano a volgerla in versi italiani, e vi riuscì con tanta maestria, nobiltà ed eleganza, che la versione può stare degnamente a fronte dell' aureo originale. C. G. R.

Leggenda *dei santi Cosma e Damiano, scritta nel buon secolo della lingua e nón mai fin qui stampata*. Napoli, stamperia de' fratelli Trani, 1857, in 8.

Il ch. sig. Michele Melga è uno di quegli eruditi filologi che mantengono il buon gusto nel reame di Napoli. Egli pubblica a quando a quando ottimi antichi testi di lingua, e procura in tal modo d' insinuare agli studiosi sempre con maggiore facilità la lettura de' buoni libri. Le quali pubblicazioni egli conduce con assai avvedutezza, con buona critica, e molto conscienziosamente. Il testo di lingua che egli ci offerse con questa Leggenda dà palesemente a conoscere la verità della mia asserzione. Copiose ed erudite note filologiche stanno a piè del

testo, ed un utilissimo *Spoglio* a pro degli studiosi ed in servigio del Vocabolario non manca in fine del libro.

Leggende (Quattro) *inedite del buon secolo della lingua pubblicate da Michele Melga.* Napoli, Nobile, 1857, in 8.

Vi si contengono le Leggende di *Susanna*, di *S. Musa*, di *S. Rendetta* e di *S. Giuletta e Quirico.* Anche in questa degnissima pubblicazione l' accurato editore, si comportò secondo le dottrine del prof. Nannucci, non alterando di sorta alcuna il testo e fregiandolo di ottime osservazioni di lingua. Ci fa veramente piacere e consolazione in vedendo che nel regno di Napoli, a somiglianza di molte provincie d' Italia più centrali, sieno coltivate con tanto zelo e buono riuscimento le nostre lettere; del che pur volendo confessare il vero, siamo grandedemente tenuti al march. Basilio Puoti che fu, il quale a tuttuomo s' adoperò per metterle in amore a' suoi concittadini.

Rambelli, Gianfrancesco, *La storia d' Italia in compendio.* Parma, Fiaccadori, 1858, in 16.

Ecco una nuova e utilissima operetta, la quale da lunghissimo tempo si desiderava a pro della gioventù. Ha supplito finalmente a questo difetto il ch. prof. Gianfrancesco Rambelli; e vi ha supplito tanto degnamente, che non è da porre in dubbio l' operetta sua non venga addottata con grande giovamento nelle nostre pubbliche scuole. Troviamo in questo lavoro uno stile piano e disinvolto, e quale per l' appunto si addice ad una storia; lingua costantemente buona, ed una scelta proprio assennata e come si conveniva ad un libro, che servir dee ad ammaestrarne i giovanetti.

Due Legazioni *al Sommo Pontefice per il Comune di Firenze presedute da sant' Antonino Arcivescovo.* Firenze, Barbèra, Bianchi e C.°, 1857, in 8.

Elegantissima edizione eseguita in numero di soli 250 esemplari e 10 distinti, per cura del ch. sig. Cesare Guasti Accademico della Crusca. Precede un' aurea *Epigrafe*, colla quale il Guasti intitola questo libretto ai *Prelati concittadini A me-*

moria del giorno XXIII d' agosto MDCCCLVII in cui Pio IX Pontefice Massimo consacra in santa Maria del Fiore Gioachino Limberti Arcivescovo di Firenze, e Giuseppe Targioni Vescovo di Volterra. Con quanta accuratezza e con quanto senno sia condotta questa pubblicazione sarebbe vano l' accignersi a dimostrarlo; il solo nome del Guasti basta a ciò comprovare.

Degli studi *archeologici del P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, Ragionamento accademico di Antonio Angelini della medesima Compagnia.* Roma, tip. delle Belle Arti, 1858, in 8.

Questo ragionamento accademico, nel quale il ch. Autore *tocca*, secondochè egli dice, *di volo e alla sfuggita alcun che del merito archeologico* di quel P. Giampietro Secchi, che per ogni rispetto fu veramente superiore ad ogni encomio, è ricco di dottrina, copioso di erudizione, mirabile di ordine, tenero di affetto, carissimo di quel candido stile, che piace e piacerà mai sempre. In somma senza tema di trascorrere al troppo, diciamo che questo discorso aggiugne o si appressa all' altissimo segno della dignità del Lodato.

Della MERCATURA DEI LUCCHESI *nei secoli XIII e XIV, Rivista di Salvatore Bongi dell' opera di mons. Telesforo Bini, intitolata:* DEI LUCCHESI IN VENEZIA. Lucca, tip. di B. Canovetti, 1858, in 8., di fac. 71.

Spiccano in questo caro libretto una vasta erudizione, e una sana ragionevole critica, la quale è tanto velata dalla modestia delle parole, che appena, per così dire, si lascia scorgere. Il tutto poi viene esposto con una sì elegante dicitura, ed un così ornato stile da non lasciarti cosa alcuna più oltre a desiderare.

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. ANTONIO Prof. BERTOLONI.

Il *Direttore* Francesco Zambrini.

Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

ELENCO

DEI SIGNORI SOCI E COLLABORATORI

Al primo semestre dell' ECCITAMENTO

Albicini, conte Cesare	Forlì.
Albini, R. P. Gius. Maria, Bernabita Rettore del Seminario d'.	Osimo.
Alessandri, Carlo	Bologna.
Bagnoli, Don Antonio, maestro di rettorica nel Seminario di	Bologna.
Bajetti, cav. prof. avv. Rinaldo . . .	Bologna.
Baldassini, marchese Alessandro . . .	Pesaro.
Bargili N.	Bologna.
Bastia, avv. Giuseppe	Bologna.
Bellini, avv. Luigi	Tivoli.
Belluzzi, Giuseppe	Cervia.
Bertocchi, Valentino	Bologna.
Bertoloni, Comm. prof. Antonio. . .	Bologna.
Bianconcini, conte Filippo	Bologna.
Biblioteca Comunale di	Bologna.
Bilancioni, avv. Pietro	Ravenna.
Bonarelli, Attilio	Roma.
Bonelli, prof. N.	Tolentino.
Bongi, Salvatore	Lucca.
Bonora, R. P. Filippo, P. D. O. . .	Bologna.
Bonucci, dott. Anicio	Bologna.
Bosio, N. U. dott. Casimiro	Verona.
Branchini, Luciano, Segretario a. . .	Sant' Agata.
Brini, Mons., Arciprete a	Borgo Panigale.
Canali, Mons. prof. Giuseppe	Bologna.
Capozzi, Francesco	Lugo.
Carboni, D. Luigi, Vicario perpetuo di S. Andrea in Val Casola.	Urbino.

Cavara, Cesare. . . . . Bologna.
Cicogna, cav. comm. Emanuele Antonio. Venezia.
Crosatti, Mons. Stefano, Arciprete di Chiesa Nuova a. . . . . Verona.
Cutica, R. P. Francesco Salesio, Bernabita maestro di rettorica in S. Lucia . . Bologna.
De Angelis, D. Clemente, maestro di rettorica a . . . . Recanati.
Del Prete, avv. Leone . . . . . . Lucca.
De Lucca, conte Francesco. . . . . Bologna.
De-Matthias, prof. Michele. . . . . Vallecorsa.
Ducci, Canonico D. Gaspare, prof. emerito d' eloquenza . . . . Rimini.
Fabricatore, Bruto . . . . Napoli.
Fanfani, Pietro. . . . . Firenze.
Frati, dott. Luigi, bibl. comunale. . . Bologna.
Gajani, D. Tarsizio, Arciprete di . . Castel S. Giorgio.
Gelodi, dott. Cesare, Arciprete di . . S. Martino.
Gessi, conte Antonio. . . . . . . Faenza.
Ghedini, Giuseppe . . . . Bologna.
Ghinassi, Giovanni . . . . Faenza.
Gibelli, prof. Gaetano . . . . . . Bologna.
Giordani, cav. Gaetano, Ispettore della Pinacoteca di . . . . Bologna.
Giovanetti, R. P. Francesco, Agostiniano. Bologna.
Glück, Ugo, libraio, per copie 20 . . Bologna.
Gozzadini, D. Giovanni . . . . . . Bologna.
Grabinski, conte Enrico. . . . . . Bologna.
Gregorini, Egidio. . . . . Iesi.
Guasti, prof. Cesare, Accad. della Crusca. Firenze.
Hercolani, principe Astorre. . . . . Bologna.
Lanci, cav. Fortunato, Ispettore delle strade ferrate . . . . Roma.

Malavasi, Luigi	Bologna.
Malvasia-Tortorelli, conte Ercole . . .	Bologna.
Manuzzi, ab. cav. Giuseppe	Firenze.
Marsigli, marchese Annibale	Bologna.
Martinelli, avv. Massimiliano	Bologna.
Massei, conte Giovanni	Bologna.
Mazenta, marchese Antonio.	Bergamo.
Melga, Michele.	Napoli.
Minardi, Giuseppe	Faenza.
Minghetti, cav. Marco	Bologna.
Minutoli, N. U. Carlo	Lucca.
Montanari, Mons. Giuseppe.	Bologna.
Montanari, prof. G. I.	Osimo.
Morini, R. P. maestro Agostino, Servita.	Firenze.
Mortara, conte cav. Antonenrico . . .	Casal Maggiore.
Negri, prof. Ferdinando.	Mantova.
Panciatichi, dott. Francesco	Forlì.
Pardini, prof. Francesco.	Livorno.
Pasi, Adolfo.	Bologna.
Pepoli, march. cav. Gioachino Napoleone.	Bologna.
Perticari, conte Gordiano	Pesaro.
Pezzana, cav. comm. Angelo, Bibliotecario della Parmense	Parma.
Pianesani, avv. Francesco	Bologna.
Prever, Achille.	Torino.
Quattrini, D. Bernardino, prof. nel Seminario Pio di	Perugia.
Ramazzotti, Carlo, libraio	Bologna.
Rambelli, prof. G. F.	Persiceto.
Ranuzzi, R. P. Paolo, Bernabita. . .	Torino.
Ranuzzi, conte Francesco di Vincenzo .	Bologna.
Rasori, Raffaele	Bologna.
Rattini, Pietro, libraio, per copie 6 .	Genova.

Razzolini, prof. ab. Luigi	Milano.
Re, prof. Zefirino.	Fermo.
Rocchi, prof. Francesco.	Bologna.
Rossi, cav. dott. Giuseppe	Faenza.
Rumori, prof. ab. Eugenio.	Ancona.
Rusconi, march. cav. Michele	Cento.
Salina, conte Francesco	Bologna.
Sassoli, avv. Enrico	Bologna.
Sassoli, dott. Alessandro.	Persiceto.
Silvani, avv. Paolo	Bologna.
Sorio, R. P. Bartolomeo, P. D. O.. .	Verona.
Spada, principe D. Clemente	Bologna.
Stanguellini, Achille.	Roma.
Succi, dott. Egidio	Bologna.
Tertori, Arciprete D. Candido. . . .	Rimini.
Tessier, Andrea	Venezia.
Tintori, prof. Claudio	Rimini.
Todeschini, prof. Giuseppe.	Vicenza.
Tonini, dott. Luigi, Bibliotecario. . .	Rimini.
Torrioli, prof. ab. Luigi	Città di Castello.
Trebbi, ab. Giovanni, prof. d' eloquenza.	Rimini.
Vanzolini, prof. Giuliano	Pesaro.
Varrini, Giansante	Bologna.
Viani, prof. Prospero	Reggio.
Vivarelli, dott. Luca.	Bologna.
Viviani, D. Guido.	Bologna.
Zambrini, Francesco	Bologna.
Zanichelli, Nicola.	Modena.
Zoccoli, M. R. D. Nicola, Parroco alla SS. Trinità	Bologna.
Zucchini, comm. conte Gaetano . . .	Bologna.
Zucchini, Ugo	Bologna.

LETTERATURA

DELLE CAGIONI CHE HANNO PRODOTTO LA DECADENZA DEL NOSTRO TEATRO E DEI MEZZI DI RIALZARLO.

(Vedi a p. 342 *Continuazione)*

Fin qui mi son provato di mostrare che gli scrittori moderni francesi di drammi e di romanzi si adoperarono direttamente a guastare i costumi seminando e sostenendo perverse dottrine; adesso verrò a parlare d' un altro mezzo indiretto di cui si servirono, e fu lo studio e l' artifizio di mettere in amore non il bello, ma il brutto, non i personaggi degni d' ammirazione, ma degnissimi di biasimo, non le nobili azioni, ma le basse e vili. Essi per questa nuova via giungono a far sì che l' uditorio non solo compatisca oltre il dovere alle cose cattive, e s' avvezzi al brutto, al deforme ed al vile, ma che nascano in lui per una segreta legge di simpatia, idee e sentimenti conformi a quelli ch' ei vede rappresentati, e per li quali è rimasto commosso; giacchè purtroppo l' anima nostra è come un istrumento che accorda il proprio vibrare alle vibrazioni che gli vien fatto d' ascoltare, se non istà sull' avviso, e non è forte di ben fermi, e ben ragionati principii.

Egli è certo che sarebbe cosa difficile persuadere agli uomini che le leggi della morale son vanità di parole, che la libertà nell' ordine morale è una chimera, che il dovere è una preoccupazione d' intelletto, e che nel mondo non v' ha differenza fra il vizio e la virtù. Non sarebbe peraltro ugualmente difficile ad una letteratura (tanto più se abbia scrittori uniti in un segreto accordo) d' arrivare a questo fine adornando principii contrari alla morale di lusinghiere attrattive e di seducenti colori, seminando con sagacità accorte dubbiezze, e idee false, e risvegliando appetiti per-

versi, e sentimenti malvagi. Questa per l'appunto è stata la via tenuta dalla presente letteratura francese, e così è giunta a suscitare negli animi commozioni dannose, ad esaltare le menti poco istrutte, a inebbriare le immaginazioni leggiere e sensibili a mettere a poco a poco il disordine fra le nozioni del bene e del male, e a mescolare idee opposte, e sentimenti fra loro repugnanti. Essa è giunta a collocare in alto ciò ch'esser doveva in fondo, a lodare ciò che fu sempre vilipeso, a distinguere del nome di bello e di grande ciò che fu sempre tenuto piccolo e brutto. Essa ha studiato di mettere, oserei quasi dire, in amore il male, e tutto quanto v'ha di vile di fastidioso, di ributtante nel mondo, e non paga dell'aver fatto agli occhi nostri un indegno spettacolo del male, si è servito di questo spettacolo per provocare le risa dell'uditorio. E tutto questo spero di venirlo provando sotto la maggior brevità che per me si possa.

Confusione del bene e del male. — I moderni scrittori drammatici di Francia forse insufficienti a comprendere e rappresentare la natura come è, ne hanno creata un'altra di convenzione, e ci han dipinti personaggi che non appartengono al genere umano, attribuendo loro caratteri (come ho già accennato nella prima parte) strani eccezionali contradditori, e dando loro a un tempo grandezza e bassezza, ignominia e virtù, turpitudini straordinarie e annegazioni sublimi. Si son piacciuti di mettere il più santo e commovente degli affetti, l'amore materno, dentro il seno d'una donna avvelenatrice e infamata per adulteri ed incesti come p. e. Lucrezia Borgia di Victor Hugo; altra volta c'han fatto vedere la più alta virtù, la più grande annegazione nell'anima d'una femmina perduta d'una meretrice, qual'è la Tisbe nell'Angelo Tiranno di Padova del predetto poeta. In altro dramma dello stesso Autore *Le Roi s'amuse* ci han voluto mostrare, quasi fosse un vivo contrasto drammatico l'infamia in un re, e l'eroico amor paterno in un buffone e pollastriere di corte. Ora io soggiungo, e chi negherebbe che dentro il cuore umano non vi siano molte e gravi opposizioni e contrasti? E che le anime anche immerse dentro i vizi, non sien capaci di venir a galla per qualche generosa ispirazione? Sì questo sta dentro il vero, e lo vediamo con li occhi

nostri; ma non vediamo (ed è ben altro che stranezza e bizzarria) unite insieme suprema virtù, e suprema infamia. Questa unione è cosa impossibile, perchè quando l'iniquità è pervenuta a un cotal grado di profondità, non vi è più virtù. Essa si spegne, come a un dato punto la fiaccola nelle infette caverne sotterranee. I novatori vorrebbero difendere questo assurdo sopra la ragione che essa ci presenta un grande ammonimento morale, vale a dire, che essa insegna come una sola virtù possa rialzare un'anima dal fango e purificarla delle colpe commesse. Qui non posso tenermi dal riportarvi un brano di *Saint-Marc Girardin*, tolto dal suo corso di letteratura drammatica Tom. 1. Cap. 16 — La leçon qui sortait » de la tragédie ancienne c'était l'idée qu'il ne fallait qu'une » seule mauvaise passion pour perdre une âme; leçon austère et « dure qui fait trembler l'homme sur sa fragilité et qui lui in- » spire un scrupule et une surveillance perpétuelle.... La leçon mo- » rale qui sort de nos drames modernes, c'est qu'il ne faut qu'une » seule bonne qualité pour excuser beaucoup de vices; leçon in- » dulgente et qui met le coeur de l'homme fort à l'aise — Ora io sostengo che in teatro per l'odiosa unione d'idee contraddittorie, e di sentimenti repugnanti non si esalta altrimenti la virtù, ma si abbassa, si prostra, anzi si profana ed imbratta la sua immagine. Hugo non ha rialzata moralmente Lucrezia Borgia, ma egli ha offeso il più nobile affetto collocandolo dentro un cuore in compagnia di tanti orribili delitti. Hugo non ha lavato agli occhi dello spettatore l'infamia della Tisbe, ma egli ha trasgredite le leggi della morale, quando si è studiato d'abbassare ogni personaggio del dramma per innalzare al sommo grado di virtù una meretrice, e volerla render degna d'altissima compassione.

Tanto gli scrittori di Romanzi, quanto quelli di drammi pigliano molte volte il bene pel male, e molte altre li mescolano e confondono insieme per modo da non lasciarli così di leggieri distinguere. *Iacques* nel romanzo di questo nome si uccide secondo l'autore (*G. Sand*) per eroismo. E questo eroismo in che mai consiste? Nel darsi la morte affinchè la propria moglie sia libera di se stessa, e non sia più adultero il di lei amore per un altro. *Le*

Père Gorriot (1) si dispoglia d' ogni suo avere per donarlo alle proprie figlie. Ma ciò per qual fine? Per far pago il disonesto amore d' una di loro. E questo è quel uomo che Balzac pretende di porgerlo a modello d' amor paterno, e arriva perfino a chiamarlo *Le Christe de la paternité.* Ma quale calma e tranquillità, quale candore nell' adulterio non si trova egli in un Dramma che fu rappresentato ben cento volte di seguito a Parigi, in *Diane de Lys* di Dumas figlio. Udite le frasi ingenue d' una adultera Essa così parla al suo amante nell' atto 5. S. 5. — Jea vis partir, je vais » aller trouver ta mère; je lui demanderai d' être la miènne. Il est » des affections si *vraies* que, sans se connaitre, elles se recon- » naissent *pour soeur* en se rencontrant. — E qual animo benfatto non si sdegnerà udendo un amor disonesto assomigliato e reso uguale all' amor materno? La donna perduta che si chiama *sorella* in affetto alla virtuosa, e disconoscendo se medesima si estima degna, al pari che questa, di onoranza e rispetto. Abbia pure applaudito per cento sere l' uditorio parigino, oseremo noi di assolvere Dumas? *Sand* nel suo Dramma che ha per titolo *Claudie*, ci rappresenta una giovane che ha commessa una gravissima colpa. È vero ch'essa si riconosce e riduce a pentimento con molta rassegnazione, ma potrem noi dentro noi stessi alzar questa espiazione al grado d'una virtù suprema e incomparabile? Il padre di questa giovane dice parlando dell'amante di lei (atto 2. s. 12.) — Est-ce qu' il est » digne d' elle, votre garçon? Qu' il soit honnéte homme et bon » ouvrier tant qu' il voudra, est-ce qu' il a montré sa vertù par des » épreuves comme les nôtres? — Si lodi pure colui che si rialza da una grande caduta, ma non si metta al di sopra di quello che ha saputo guardarsi dal cadere. Non aggiungiamo animo, non diamo la spinta a chi sta in procinto di cadere, mettendogli innanzi la gloria che poi gli verrebbe dalla espiazione. E che sempre debban parlare i moderni scrittori del figliuol prodigo che ritorna

(1) Bisogna leggere il romanzo di Balzac e non il dramma com' è rappresentato sulle scene d' Italia.

alla casa paterna, e poi tacer sempre del primogenito che fu ognora fedele ed obbediente? che rimase ognora in aiuto del padre, e perseverò nella sommessione di figlio?

Spettacolo del male. — Bastò e basta ai Novatori, e sia in qualsivoglia modo, sorprendere la mente, colpire l'immaginazione, e toccare il cuore. A loro che monta rappresentare il falso purchè sia strano? il brutto purchè sia pauroso? il male purchè sia enorme? La grandezza della forza fu il loro concetto; e siccome nell' obbedienza ai doveri non v' è, secondo loro, che debolezza o imbecillità, così posero il sublime della forza nel ribellarsi a tutte le leggi umane e divine. I briganti di Schiller, ed in appresso gli Eroi di Byron misero in molta fama quei caratteri, in cui il delitto è congiunto alla generosità, alla grandezza d'animo, all' ingegno straordinario. Non si compiacquero soltanto di tali mostruosità, ma crearono una teoria, per la quale fu loro d' avviso vedere in tutti i vizi un segno di forza, e perciò in tutti i grandi malvagi degli uomini grandi. Con questa teoria poetizzarono il male, onorarono la forza, e tutti d'accordo stimarono d'indurci a credere che sia eroismo l' eccesso e l' audacia della perversità. Ci misero quindi in cospetto degli uomini straordinari in grandezza d'animo, ma di perfidia infernale; non vergognarono di farci vedere dei magnanimi tagliaborse, dei generosissimi sbanditi, dei sublimi assassini che fuggirono dal remo per ricovrarsi nel tempio della gloria. Difatti chi è *Trenmor* nella *Lelia?* Uno scellerato d' animo eroico, di straordinaria intelligenza il quale fu condannato alla galera, e vuole cancellar la vergogna patita vendicandosi dell' umana società? Chi è *Leone Leoni?* (personaggio che dà il proprio nome ad un romanzo di G. Sand) Un infame barattiere *doué d' un génie fascinateur et d' une ame immense.* Chi è *Isidora*, (altro romanzo di Sand) ed altre sue simili? Meretrici, femmine depravate, *mais natures d' élite, e les plus beaux e les meilleurs etres de la crèation.* Eugenio Sue (oltre all' avere ne' suoi primi romanzi celebrato il trionfo del vizio, mostrandolo sempre felice ed onorato, ed all' opposto la virtù sempre oppressa e sciagurata) ci ha ognora messo dinanzi personaggi orribili.

E chi non ha presenti quelli della *Matilde*, dei *Misteri di Parigi*, dell' *Ebreo Errante?* Soulié l' ha seguitato nelle *Memoires du Diable*, nelle *Quatre Soeurs*, e nei *Drames inconnus*. Balzac gli ha forse superati esagerando l' orrore e mescolandolo al turpe. Ne fanno fede i romanzi *Le Père Goriot*, *les deux Frères*, *Splendeurs et Misères de Courtisanes*, *Les illusions perdues*, *La Dernière Incarnation de Vautrin* etc. Ma tornando al teatro dirò ch' esso pure ha voluto rovistare nelle istorie le più enormi atrocità, e togliere dai romanzi le più nere e scellerate invenzioni per mettere sotto gli occhi dello spettatore le cose più orribili che mente umana possa concepire. Io ho citati alcuni dei drammi che aprirono quest' era novella (è forza convenirne, di decadenza) e sono *Lucrèce Borgia*, *Le Roi s' amuse*, *Marie Tudor*, *Angelo*, *Antony*. A questi ne tennero dietro infiniti altri che invitano tuttora il basso popolo per la loro stranezza, per gli orrori, e per le spaventevoli scene, come p. e. *Trente ans, ou la vie d' un joueur*, *Richard d' Arlington*, *Téresa*, *Victorine*, *La Tour de Nesle*, *La Vénetienne*, *Les sept Infants de Lara*, *La Dame de Saint-Tropez* etc.

Il movere al riso collo spettacolo del male. — L' interessare il cuore umano all' orribile, non è che suscitare in lui un cattivo sentimento, ma ricreare lo spirito e rallegrarlo colla viltà, colle turpitudini, e colla immoralità, si è togliere la dovuta onoranza e rispetto a tutto ciò ch' è bello e buono; quindi è opera indegnissima e abbominevole far comparire la virtù ridicolosa, e l' infamia allettativa. La moderna poetica del brutto e del turpe introdusse da prima nel dramma la deformità fisica, ma i suoi due esemplari *Quasimodo* e *Tribulet* disseccarono immantinente la vena della bruttezza fisica, e si tornò alla sola morale, che fu poi a mano a mano tanto invilita e lordata che i posteri un giorno peneranno a credere che vi sia stata tanta pazzia negli scrittori, e tanta pazienza nell' uditorio. Difatti figgete uno sguardo al famoso dramma *Robert Macaire* che fu l' esempio di siffatto genere di composizioni. In questo dramma v'abbatterrete nel furto, nell' assassinio, in tutte le turpitudini e in tutti i vizi, adorni

di bassa giovialità, conditi di sale plebeo e di motti e facezie vilissime. I personaggi sono uno scellerato sottrattosi dal remo che si stringe in lega con un assassino campato dal patibolo, ed amendue non sono soltanto fastidiosi ed orribili, ma schernitori abbietti e inverecondi di quanto v' è nel mondo di più rispettabile e venerando. L' avvinazzato protagonista del dramma or vibra frizzi contro la morte, la vita e il sepolcro, ora fa scede del matrimonio, dell' amor di padre e di famiglia, e continuamente ride dell' onestà e di qualsivoglia virtù. In quanto agli avvenimenti si riducono a baratteria nel giuoco, a mariuolerie e frodi di qualunque generazione. E questo dramma non solo ricreò la plebe della Senna, ma coloro che vantano educazione e squisitezza di gusto, ebbe innumerevoli repliche, e ne avrebbe avute maggiori, se il governo non le avesse alla perfine impedite. E i Parigini che menan gloria d' essere i moderni Ateniesi d' Europa pascono gli occhi di così fetente bruttura? E tanto permette loro l' esquisita gentilezza, e l' odierno progresso nella civiltà? Ma è meglio ch' io taccia, perchè, favellandosi di francesi, il torto deve esser sempre fra noi italiani dell' italiano, e se più oltre continuassi sarei vituperato di ben altro nome che di *retrogrado*. *Ruy Blas* di *Victor Hugo* non è altro che un nuovo *Robert Macaire* vestito da spagnuolo, come lo è del pari *Vautrin* di *Balzac*, colla sola differenza che quest' ultimo è più cupo, taciturno e studioso di rendersi terribile, ma esso pure schernisce cinicamente, usando il gergo del galeotto, e facendo scede or del delitto or dell' infamia. Molti altri scrittori drammatici han dato alla lor volta il proprio *Robert Macaire*, sicchè i teatri di Parigi ne hanno avuti a centinaia. Così imponeva la moda, colei che un giorno fece vestire prima le donne francesi, poi le italiane alla *ghigliottina*.

Dal solo riepilogare le cose fin qui discorse ne viene per conseguenza che i novatori han messo L' UOMO IN GUERRA COLL' UMANA SOCIETÀ'. Difatti negata da loro, o siano *scettici* o *materialisti* la libertà morale, ammesso il fatalismo dalla passione, e l' amor libero, vituperato il matrimonio, lodato il libertinaggio, messa un' or-

sibile confusione nelle idee del bene e del male, fatto argomento di riso lo spettacolo dei mali, e di beffe le più belle virtù, non ha forse l'uomo tanto quanto gli basta per odiare e maledire all'umano consorzio, alle sue istituzioni, alle sue leggi? E valga il vero che cosa è l'ordine sociale se non le umane istituzioni messe in atto e santificate da quella morale che Cristo dettò, e Dio la fece e la fa parlare a tutte le coscienze? E come può reggere e durare quest'ordine se non consuona in tutto colle leggi della morale? E l'uomo facendo contro questa non fa contro l'umana compagnia di cui son esse il cemento che la tengono unita e forte? Ora io domando venendo al particolare, se pubblichiamo assurdo in fatto e in diritto il matrimonio, non bisogna per conseguenza provvedere alla famiglia, e quindi stabilir nuovi ordinamenti? Quando si vuole che ogni uomo debba essere felice non conviene forse atterrare quell'ordine sociale per cui tanti uomini sono costretti ad inevitabili fatiche e patimenti? E i novatori non han forse tentato di manomettere, di rovinare, anzi di togliere affatto queste due basi dell'umano consorzio, la famiglia cioè e la proprietà? In poche parole mi faccio a provarvelo.

Si accusa la FAMIGLIA di due colpe, vale a dire di generare affetti d'egoismo, e di spegnere l'amore del prossimo che nell'umana società deve essere potentissimo — Les devoirs que nous » impose la famille, sont en contradiction avec ceux, que nous im- » pose l'umanité — (*Le Meunier d'Angibault par G. Sand Tom. I. p.* 296). Invece dell'amore ristretto ed esclusivo, si vuole l'amore immenso ed espansivo; invece degli affetti volgari e delle miserabili cure di marito e di padre, si vogliono grandi pensieri filantropici, nobili sollecitudini pel benessere del genere umano. Superba e menzoniera virtù che lascierebbe un vuoto funesto, dove ora si stanno i più begl'istinti della natura; filosofia perversa che disconoscerebbe le più soavi leggi della morale, e che invece di riscaldare i nostri cuori, orribilmente gli gelerebbe. L'amor di famiglia non affievolisce quello della patria e dell'umanità, ma lo cresce, l'avvalora, l'indirizza. Il cuore dell'uomo si può assomigliare ad un albero, il quale quanto più innalza e

spande per aria i rami, tanto più approfonda e distende per terra le radici. La terra dove il cor vive e ingrandisce è la famiglia, e se voi gli toglierete le radici che in essa ha poste, di subito languirà, e si disseccherà. Fate che la terra dove stan le radici abbia molto vigore e sarete ricambiati con moltitudine di frutto. Come nel male v'è una forza, lasciate ch'io dica, contagiosa e appiccaticcia, così una simil forza è nel bene. Credete voi che colui che non ama la propria famiglia, possa amare il prossimo? Credete voi che colui che non si commove al primo sorriso del proprio figliuolino, si possa commovere pel bene del proprio paese? Leggete in Plutarco la vita di Catone Censorio e avrete un esempio che un grandissimo amor di famiglia non isnervò, ma raddoppiò l'amor di patria in quell'animo alteramente romano.

In quanto poi alla *proprietà* dirò che a pompa di filantropia i moderni scrittori ci van dipingendo in due quadri l'uno a riscontro dell'altro la povertà e l'opulenza. Qua l'onesto operaio, ai bisogni del quale non basta il frutto del lavoro quotidiano, e là il ricco infingardo il quale consuma nella turpitudine dei vizi le facoltà accumulate dagli avi. Mai non trovate in un loro quadro un ricco od un potente onesto e virtuoso, nè mai per l'opposto un povero ed un operaio disonesto e vizioso. Vogliono che la ricchezza cagioni per necessità il vizio, e il bisogno generi sempre virtù. Lasciansi nei loro discorsi cadere dal labbro come a caso, che i governi dovrebbero provvedere ai mali di cui è cagione necessaria la ricchezza, tanto più che il vangelo insegna (badate bene, non già *quod superest date pauperibus*) che il ricco deve dar conto al bisognoso. E con tale scambiamento cominciano dal confondere il dovere col diritto, e via via sofisticando finiscono col sostenere che la proprietà non è altro che un deposito ereditario, e così ciò che è diritto assoluto diviene una specie d'usufrutto. Ascoltate come *Sue* nel romanzo *Martin Enfant Trouvè* tom. 8 p. 40, si adopra a discreditare e diffamare l'ereditaggio e la proprietà. — Il avait été — (parla d'un giovane ricco rotto a tutti i vizi) — fatalement amené par une des » plus funestes conséquences de l'héritage, a ce point de lâcheté,

» d' impuissance et de dépravation (continua al tom. 9 p. 114).
» Il y à dans ce fait de rendre nos enfants maitres d'une fortune
» qu' ils n' ont pas acquise par leur travail, *quelque chose de*
» *révoltant*. — Ora udite un nuovo artifizio. L' autore per mettere in azione la sua morale introduce un padre che per li suoi principii filosofici discredita il proprio figliuolo parlandogli della guisas che segue. — S' il te faut du superflu, du luxe, tu le ga-
» gneras par ton travail, par ton intelligence... *A chacun selon*
» *ses ouvres*.. J' aurai accompli ma dette paternelle en te don-
» nant l' éducation qui fait l' homme, la profession qui le rend
» utile, l' argent qui le met au-dessus du besoin. Un pére ne doit
» rien de plus a son fils. — (Tom. 9 pag. 113).

Le Compagnon du Tour de France, prende a sviluppare maggiormente questo argomento nel tom. 1 pag. 222, 1841. — Ne
» voyez-vous donc ps le monde des riches? Ne vous-êtes-vous ja-
» mais demandé *de quel droit ils naissent heureux*, et pour
» quel crime vous vivez et mourez dans la misère? Pourquoi ils
» jouissent dans le repos tandis que vous travaillez dans la peine?
» Qu' est-ce donc que cela signifie? Le prêtres vous diront que
» Dieu le veut ainsi: mais êtes-vous bien sûrs que Dieu le veut
» ainsi en effet? Non, n' est-ce pas? Vous êtes sûrs du contraire...
» Voulez-vous qua je vous dise comment s' est établie la richesse
» et comment s' est perpétuée la pauvreté? par le *savoir-faire* des
» uns, e per la *simplicitè* des autres. — Oh qual morale ingegnosa e feconda d' utili conseguenze! Era meglio dir francamente che ricchezza suona lo stesso che furberia e latrocinio, che miseria significa lo stesso che debolezza o gabbamento. Finirò colle parole di *Sand* nel *Meunier d' Angibault* tom. 2 p. 236 (1845). —
» L' argent du riche gagné par le travail du pauvre *c' est de*
» *l' argent volè*... C' est l' héritage des *rapines féodales* de ses
» péres. C' est le sang et la sueur du peuple qui ont cimenté leurs
» châteaux et engraissé leurs terres... C' est toujours l' argent du
» pauvre, puisqu' il lui à été extorqué par le pillage, la violence
» et la tyrannie. —

E non basta quanto io son venuto esponendo, per farvi toccar con mano che la letteratura moderna ha fatto e fa le prove estreme per corrompere coi romanzi i lettori, e col dramma l'uditorio, seminando massime nell' ordine morale perniciosissime? Dissi forse di troppo quando affermai che si tenta d' imbestiar l' uomo e tirarlo di nuovo alla barbarie? Togliete ad un popolo il freno della morale e della religione, come s'adoprano a farlo i novatori, e ditemi con quale altro lo reggerete? Machiavelli lasciò scritto queste due massime. L' osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli stati, e il disprezzo della ruina — Dove manca religione si presupone ogni male.

Ne viene anche di conseguenza che se vogliamo sigillare una delle più venefiche sorgenti di corruzione, conviene togliere dal nostro teatro (e non già mozzare all' ingrosso) quelle commedie e drammi francesi che sono orditi e tessuti ad insegnare e persuadere qualcuna delle discorse dottrine morali, e delle nuove teorie filosofiche. Il nostro uditorio immaginoso e sensibile com' è, quando ritrova in una composizione teatrale da pascere la fantasia, e sente al vivo commossi i propri affetti non esamina altro, batte le mani, loda alle stelle e tracanna il nascoso veleno. Egli è proprio come il fanciullo quando s' abbatte in cosa dilettevole al palato, che non fa ragione se sia malsana e pregiudichevole, ma se ne empie il ventre a satollamento. In questi ultimi 20 o 30 anni il nostro uditorio in generale è stato condotto a tale da non aver più segno di rispetto agli antichi nostri maestri, da schernire ogni legge dell' arte, e da mettere in dilegio qualunque dei nostrali scrittori che non sia venduto alle pazzie oltramontane. Si direbbe quasi ch' ei crede gli autori francesi uomini di tempra diversa e di sapere novissimo. Così è grande e la deferenza e la stima per le loro composizioni ch' esso tollera scusa e difende stoltezze inaudite, eccessi incredibili. È dunque una necessità il cessare questa pazza adorazione; lo domanda l' onore del nostro paese, l' impone l' ordine pubblico e la morale.

(Continua)

NUOVE OSSERVAZIONI ED INTERPRETAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DI DANTE

Nel canto terzo dell' Inferno si vuol osservare, che non una ma due bensì, a mio senno, sono le classi, o condizioni di genti soggette a dolore (poni mente al plurale *le genti dolorose* usato da Dante), le quali furon vedute dal Poeta nel primo entrar dell' Inferno. La prima classe comprende gl' indifferenti, o i neutrali, che attendono solo a sè, senza curar punto il bene, o il vantaggio de' nostri simili, e senza recar ad altri danno, o pregiudizio; la seconda i codardi, o gl' ignavi, i quali per la loro infingardia non danno verun segno di sè colle opere. La diversità delle colpe costituisce la diversità delle pene, che sono proporzionate. Quelli son dannati a pene meramente di spirito, cioè ad alti guai, e a un forte lamentare, non avendo alcuna speranza di morte, o d' annientamento: questi a pene di corpo, quali sono gli stimoli pungentissimi (e gl' ignavi ne hanno bisogno) de'mosconi, e delle vespe, e qual è il ricogliere a'piedi ignudi il sangue mischiato di lagrime, ciò che non restan di fare fastidiosi vermi; senza che queste due sorte di pene son dall'Allighieri descritte in luoghi separati, e distinti. Gli uni diconsi dal Poeta *l'anime triste di coloro, che visser senz' infamia, e senza lodo*, ed esso ce le dipinse frammiste al cattivo coro degli Angeli, i quali furon per sè, ma nè ribelli, nè fedeli a Dio, e siccome il Mondo non serba memoria di loro, e dall'altra parte, ciò che più monta, sono sdegnati per sino dalla Misericordia, e Giustizia divina, così non era dicevole, che di lor si tenesse, o continuasse il ragionamento

Fama di loro il Mondo esser non lassa,
Misericordia e Giustizia gli sdegna;
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa (*).

Gli altri appartengono alla *setta de' cattivi a Dio spiacenti, ed a' nemici sui*, ed essi sciagurati, n' avverte il Poeta medesimo, ch' eran coloro, *che mai non fur vivi*. Cotal setta è preceduta da chi portava un' insegna, che sdegnava ogni indugio, ogni posa, dietro la quale veniva una lunghissima tratta (tirata, seguito o turma che seguita) di gente innumerevole. Alcuno fu riconosciuto da Dante, e dopo d' aver egli ben guardato non dubitò esser *l' ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto*. E qui non mi posso passare di avvertire, che altri non ha forse bene interpretato l' oscuro verso del Poeta, quasi che abbia voluto alludere a Celestino Quinto, Papa di tanto merito, e 1. perchè Dante non lo poteva all' Inferno riconoscere, conciossiachè non si legge, che il Pontefice seco recasse alcun segno al riconoscimento acconcio, ed opportuno, nè che Virgilio glielo additasse, nè che Dante avesse occasione di conoscerlo in vita, principalmente che il Monaco Pietro Morrone, poscia Celestino Quinto, non era di Toscana, ma del Regno di Napoli 2. perchè Celestino Quinto splendendo qual lucerna posta sul candelliere, la quale non può venire ad altri celata e nascosta, fu eletto, tuttochè assente e senza sua saputa, a successore di Pietro, mercè che giudicato degno del grado più eminente in Terra: ma il fulgore, che s' accompagnava colla fama, delle sublimi sue virtù, lo disgrega, e scevera dal numero di coloro *che mai non fur vivi*, secondo la frase del Poeta. Arrogi, che Celestino Quinto, assunto, benchè contro sua voglia, al Trono Apostolico, si occupò se-

(*) Altra lezione reca:
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.

riamente della cosa pubblica, fin tanto che rinunziò al Papato, e la rinunzia seguì per questo che non gli era dato di attendere, a suo talento, alle cose dello spirito, il qual fatto dimostra ch' egli non poteva porsi dal Poeta tra coloro, *che mai non fur vivi.* 3. perchè se di Celestino Quinto non può sostenersi, ch' egli fosse posto da Dante tra coloro, *che mai non fur vivi*, come potrà poi applicarsi al medesimo Celestino Quinto, ch' egli appartenesse alla *setta dei cattivi, a Dio spiacenti*, come dichiara l'Allighieri, ch' erano appunto di questa setta perversa quelli, *che mai non fur vivi?* Uno, che anche in vita sua era avuto da tutti in voce di Santo, pretendere, che sia stato da Dante registrato fra i cattivi, la è marchiana! e per soprassello l' abbia egli ascritto alla classe degli spiacenti a Dio, non m' entra, e farebbe torto grande al Poeta chi s' ostinasse a così pensarla. 4. perchè essendo Celestino Quinto, mentre ancor viveva, riputato e tenuto Santo, ed avendo operato assai miracoli, e strepitosi non solo dopo morte, ma altresì in vita, *miraculis multis*, ce lo rafferma la Chiesa nelle lezioni del Breviario romano, *tam vivens, quam post obitum claruit*, non è credibile, che Dante non ne avesse qualche contezza, sicchè non poteva chiamarlo, o stimarlo vile, nè un atto di profonda ed inaudita umiltà evangelica poteva egli, pio qual era, confondere con un atto di turpe viltà, od ignavia 5. perchè Celestino Quinto, a parlar rigorosamente, e propriamente (e la proprietà è quella dote, che risplende a meraviglia nell' Allighieri) non rifiutò, ma rinunziò, come di sopra è detto, di proprio volere il sommo Pontificato per testimonio del Tosti, e della Chiesa stessa nelle ricordate lezioni *oneri pariter, et honori voluntarie cessit.* Chi sia veramente quel personaggio, *che fece per viltade il gran rifiuto*, non son da tanto d' indovinarlo: sarei ben pago, e contento, qualora

avessi dimostrato non esser Celestino Quinto. S'avvisò Benvenuto da Imola, che Dante non abbia parlato di Celestino Quinto, ma di Esau che rifiutò colla vendita il futuro esercizio dei diritti a que' tempi rilevanti di primogenitura, e sono memorabili le sue parole riportate dal Sandini Vitae Pontific. roman. Coelest. V. *quia licet Coelestinus fecerit maximam renuntiationem, non tamen ex vilitate fecit, imo ex magnanimitate. Fuit enim Coelestinus, si verum loqui volumus, vere magnanimus ante Papatum, in Papatu, et post Papatum.* Primum probat, quia *statim audita electione sua, conatus est fugere:* alterum quia *vixit humilis in alto, solitarius inter turbas, et inter divitias pauper fuit:* tertium, quia *gaudio, et laetitia summa abiit Pontificatu.* Adjicit *multis claruisse miraculis, dignumque extitisse Sanctorum catalogo numerari.* Postea ita concludit: *patet ergo ex his, quod non sit standum opinioni vulgi; nam vanae voces vulgi non sunt audiendae. Nec vir sapientissimus Dantes credendus est, Virum sanctissimum damnasse ad opinionem vulgi ignari. Quis ergo fuerit iste tristissimus, dico brevius secundum judicium meliorum, quod fuit Esau.* Vuole il Lombardi, che l'Allighieri accenni ad uno de' Cerchi, suo concittadino, nè sembra senza fondamento la sua opinione: se sia desso, od altro rispettabile personaggio, che abbia fatto un rifiuto degno di rinomanza, lo rimetto al giudizio di chi è perito e valente nella Storia.

(Continua)

Mons. Giuseppe Montanari.

AMENITÀ

FIORE DI MOTTI, DI FACEZIE E DI NOVELLETTE ECC.

Andrea Coscia, essendo andato a visitare un gentiluomo, il quale discortesemente lo lasciava stare in piedi, ed esso sedeva, disse: poichè V. S. me lo comanda, per obbedire io sederò; e così si pose a sedere.

Il vescovo di Cervia per tentar la volontà del papa, gli disse: Padre Santo, per tutta Roma, e per lo palazzo ancora si dice che Vostra Santità mi fa governatore. Allor il papa, lasciategli dire, rispose, che son ribaldi; non dubitate, che non è vero niente.

Era stato condannato un delinquente a precipitarsi da una tale altezza; ma quando pigliava la corsa si ratteneva, e non faceva il gran salto, e ciò fece sino a tre volte. Il Principe stava ciò a vedere da una finestra del palazzo, e non si potette contenere di non chiamarlo vigliacco. Udito ciò il condannato, disse: io darò a V. A. a farlo in dieci volte.

Un buffone, per istigar Dante, gli disse: che vuol dir questo messer Dante, che voi sì gran valentuomo e savio, siete così povero: ed io matto e ignorante son stato fatto ricco da questo mio signore? Dante rispose degnamente: se tu se' ricco, non me ne maraviglio, perchè hai trovato un signore simile a te; quando io ancora troverò un signore simile a me, egli mi farà ricco.

Fu domandato Aristippo da un donzello, ch' era per menar moglie, qual maniera di donna gli paresse che più convenevol fosse. A cui rispose Aristippo: in verità ch' io nol so punto, mentre mi penso, che s' ella fia bella, ti tradirà, se brutta, ti spiacerà, se povera, ti diserterà, se ricca, ti danneggierà; e però consigliati con teco medesimo.

Dante essendo una volta a desinare con uno, il quale era riscaldato dal vino e dal favellare, in modo che tutto sudava, dicendo egli a certo proposita: chi dice il vero non si affatica, rispose: io mi maravigliava ben del tuo sudare.

Essendo un buffone a tavola con certi gentiluomini, gli furono messi innanzi alcuni pesciolini minuti, e a loro de' grossi: perchè il buffone cominciò a pigliare in mano parecchi di que' pesciolini, ed accostarsegli ora alla bocca, ora alle orecchie, parendo ch' e' favellasse con esso loro in segreto, e finalmente si mise anche a piangere. Onde domandandolo quei gentiluomi, perchè e' piangesse? disse: mio padre fu pescatore, e per sua sciagura affogò già in un fiume; e quando io domando a questi pesciolini, se hanno mai veduto mio padre in alcun luogo, mi rispondono, che essi son troppo giovani, per saper questa cosa; però mi dicono che io ne domando a questi altri, che son più vecchi. Intendendo ciò i gentiluomini gli fecero dare de' pesci grossi, che gli potesse interrogare, o più tosto divorare.

Il Priore di Capova-vecchio, essendo in un convito di gentiluomini, fece cenno con gli occhi a un suo servidore, chiamato *Maraviglia*, che gli portasse bere. Il servidore vedendosi parlare a cenni, si mise attorno una cappa alla

glielo po rtò di
qui quella cosa.
Rispose piano il *Ma-*
Disse il Priore: per-
piano, ch' io pensava che

FIORE DI MOTTI, DI FACEZ[illegible]

Andrea Coscia [illegible] statua di bronzo del capitano Gat-
uomo, il quale [illegible] troppo sollecitato, prese un martel-
ed esso sedeva [illegible] il capo a detta statua. Inteso questo la Si-
obbedire io [illegible] fattolo venire a sè, fra più altre mi-
[illegible] Vinegia, che si voleva schiacciare il capo a lui,

Il [illegible] gli disse, [illegible] fatto a quella statua. E Donatello a loro:
gli d[illegible] egli aveva fatto [illegible] se vi dà il cuore di rifare il capo me,
anc[illegible] io son contento, [illegible]
il [illegible] come io lo rifarò al vostro capitano.

L' Albigotto chiese a Cosimo cento scudi in prestanza *per una casa*, che aveva cominciata a murare. Ora parendo *a Cosimo*, che e' non fusse uomo da poterla condurre, *rispose: io son* contento di prestartene dugento, ma ser*bami all' intonacare*; perciocchè s' avvisava, che e' non *fusse mai per* doverci arrivare.

Alla fiera di Francfort un certo mariuolo mise piombo *e altre cose* di pochissima valuta in un sacchettò di cuoio, *come se* fussero state gioie, o altre cose di molto valore, *e alla* presenza d' un mercante ricco e di molti uomini da bene, segretamente se lo lasciò cadere, e poi lo rivolse, domandando, se in tanta turba v' era niuno, che l' avesse perduto. Accostossegli il ricco poco buono, ed affermò come quel sacchetto era suo. E il mariuolo a lui: è egli cosa di valuta, come mostra? Il mercante rispose, che sì. Soggiunse dunque il mariuolo: voi non siete per averlo da me,

›on mi donate dieci scudi; i quali esso li diede volen-
E partendosi, aperto ch' egli ebbe il cuoio, e trovato
›o, raggiunse il mariuolo, e dicendo, com'egli era
'ato, gli minacciò che l' avrebbe fatto impiccare,
'endeva i suoi dieci scudi. Disse il mariuolo:
esti dunque, se non era vero, che il sacchetto
. E, presolo per mano, soggiunse: andiamo di com-
.a dal podestà, e faremo conoscere chi è peggior di
oi. Il mercante tirò a sè la mano, e il mariuolo si guadagnò i dieci scudi.

Giovan Maria Visconti Duca di Milano vedendo uno con una balestra in ispalla, gli disse, che arte fosse la sua. Rispose quegli: balestriere. Disse il Duca: tira un poco là in quel segno. Colui, carica la balestra, s' assettò per tirare; e, chiuso un occhio, com' è costume di simili, per trarre più dritto, il Duca disse: aspetta, non trarre; e gli domandò, perchè così serrasse quell' occhio? A cui rispose il balestriere, che ciò faceva per trar diritto, e che altrimenti non si potrebbe far colpo, che buono fusse. Disse allora il Duca: hai tu altro esercizio che questo, da poterti manovalmente spesare? Signor no, rispose il balestriere. Il Duca comandò subito a' suoi uomini, che gli cavassero qnell' occhio; il quale subito fu ubbidito. E raccomandandosi il pover uomo, il Duca disse: ch' egli era male a tener quelle cose, che erano dannose all'arte sua: e così bisognò che il balestriere se ne andasse senza l' occhio.

Gino Capponi, mandandogli M. Giovan Gambacorta a dire, che tosto gli darebbe morti i principali cittadini di Pisa, rispose, ch' egli voleva gli uomini, e non le mura.

EPIGRAMMI INEDITI

DI ZEFIRINO RE

Il credito che puzza.

Disse Lucio a un villan suo creditore:
Va via, chè d' aglio hai teco un gran fetore;
Quel che puzza, rispose, non son io,
Ma il non pagato mai credito mio.

Il sonno turbato.

Con quei sonetti tuoi Lucio mi appresti
Dolcissimo sopore, e poi mi desti?
Crudele! non mi far tanto soffrire,
Se mi addormenti lasciami dormire.

Richiesta necessaria per non sbagliare.

Lisa e Lucio garzon lindo e sbarbato,
Ambi carchi di ricci, ambi di unguenti,
Con smorfiosi accenti
Chiedean di unirsi in nozze al lor curato,
Che interrogò la coppia avventurosa
Quale, per non sbagliar, fosse la sposa.

DI FRANCESCO CAPOZZI

Stato compassionevole.

Se scrive, ha Colomban dolor di testa;
E se non scrive, la saccoccia ha mesta.

Una Mignataia.

Certe mignatte ha Iole
Che dà per poco, e garantir non vuole.
Ma quella che s' attacca a ogni persona,
E succhia bene il sangue, è la padrona.

Enimmi.

13.

Molto lontan da queste nostre parti
Alberga un animal crudo e gentile,
Naturalmente tiene in sè due parti,
L' una inumana, l' altra femminile.
Vaga è molto al veder, mostra d' amarti,
Ma dispietata è forte ed inumile,
Canta soave, e nel cantar produce
Oggetto tal, ch'a morte l' uom conduce.

14.

Con sviscerato amor, speme e desìo
Nasce una fiera macra e scolorita,
È un bel volto mansueto e pio,
Com' ella si serve a tronco ardita.
Si pasce di cordoglio acerbo e rio,
E va di panno brun sempre vestita.
Vive in affanno, e cresce nel dolore,
Miser chi cade in un sì grand' errore.

(Saran continuati).

Spiegazione degli Enimmi 11. e 12.

11. *L' Anima.*
12. *La Serpe.*

FILOLOGIA

CAPITOLI

DELLA

COMPAGNIA DELLA SANTA CROCE

DI PRATO

SCRITTURA INEDITA DEL SECOLO DECIMOTERZO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA

DA

CESARE GUASTI

AVVERTENZA

Il nome del sig. Cesare Guasti, Accademico residente della Crusca, è così chiaro nella repubblica delle lettere, che a' nostri associati tornerà assai gradito vedere in questo periodico qualche suo lavoro. Andiamo pertanto oltremodo lieti, o leggitori cortesi, del potervi ora offerire, mercè la gentilezza sua, una inedita scritturina del XIII secolo, importantissima non meno per la storia della lingua italiana, che per gli annali sacri della città di Prato, cui essa in tutto appartiene; sicchè noi riputiamo che questa pubblicazione debba riuscire cara ugualmente agli amatori del trecento, che agli eruditi di quale si voglia maniera; il perchè di così fatto prezioso documento noi ne rendiamo grazie senza fine al ch. sig. Guasti, che ce ne fu cortese per adornarne il nostro Giornale.

Ma io qui mancherei ad un dovere, dacchè me ne viene il concio, se non confessassi l'errore in cui caddi

allorachè io registrava, alla pag. 394 *del mio* Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, *questi inediti* Capitoli, *siccome stampati nel Giornale l'* Etruria. *Ciò procedette veramente da inescusabile fretta e negligenza, non badando, nello spoglio che di quel libro faceva, che nel Giornale l'* Etruria *non già s' inserivano detti* Capitoli, *ma vi si ricordavano puramente in ben due luoghi, e cioè alla pag.* 295, *del vol.* 1.°, *dove se ne riportano alcune linee dell' argomento; e alla pag.* 92 *e seg. del vol.* 2.°. *Or ciò sia detto in amore al vero, e a togliere d' inganno chi per avventura potesse esservi per colpa mia caduto.*

F. Z.



CAPITOLI DELLA COMPAGNIA

DELLA SANTA CROCE

DI PRATO

1295

La compagnia della Santa Croce può riguardarsi come un frutto delle predicazioni con le quali vuolsi che san Francesco infervorasse i Pratesi ad accogliere il suo nascente instituto; essendo memoria che il Comune di Prato concedesse proprio al fondatore dell' ordine de' Frati Minori il terreno dove poi s' innalzò il convento e la chiesa dedicata al suo nome, e che dall' archivio municipale fosse involata nel secolo scorso da un Real Commissario la petizione (altri dice la ricevuta) che il Santo ne aveva fatta di sua mano ai devoti cittadini. Certo è, che la compagnia si radunò presso il luogo de' Francescani, ov' era un ceppo destinato a ricevere l' elemosine per i poveri vergognosi; dond' ebbe il cominciamento e la denominazione uno dei più insigni instituti di beneficenza che conti la città di Prato.

Non è questo il luogo in cui discorrere del Ceppo, dotato singolarmente nel 1410 da Francesco di Marco Datini, mercatante ricchissimo e grande benefattore della sua patria: ma giova sapere come la compagnia della Santa Croce ed il Ceppo fossero ugualmente governati dai Frati Minori, e come dal numero dei fratelli si eleggessero i ministri deputati a conservare l' elemosine e amministrare i beni lasciati ai poveri « pro remedio animae, et pro restitutione male ablatorum ». Il primo legato, di messer Monte di Turingo de' Pugliesi, fu del 1282; e dell' 89 fu la prima compera de' beni fatta dai ministri del Ceppo. La scelta dei ministri si faceva da prima per libero voto della compagnia; ma nel 1297 il Comune volle ingerirsi della loro elezione, obbligandosi a scegliere de' fratelli. Quando però i Fiorentini ebbero aggiunta al dominio la terra di Prato (anno 1350), i ministri vennero scelti a beneplacito dei nuovi signori; e la compagnia della Santa Croce

non ebbe quind' innanzi altro oggetto, che l' esercizio di alcune pratiche religiose. E così durò fino alla metà del secolo XVI; tempo in cui ogni più bella e santa instituzione del medio evo mancò o scadde, per quella medesima ragione che i monumenti sacri alla religione e alla libertà furono deturpati o distrutti.

Il codicetto membranaceo, donde trassi questi Capitoli, si conserva oggi nella Magliabechiana, ed è segnato 9, 49 fra i *codici acquistati*. Si compone di 13 carte, in forma di piccolo ottavo: i caratteri sono in parte svaniti. Io n'ebbi la prima notizia da una copia che ne trasse nel secolo passato il dottor Amadio Baldanzi, erudito pratese, e che sta con altri suoi manoscritti presso il signor Salvi-Cristiani. Dopo i Capitoli del 1295, vi sono alcune addizioni degli anni 1410, 21, 41 e 1526; e ammissioni di fratelli, del 1442, 1465 e 1504. Fra le addizioni è notevole questa: » Anche ordiniamo che per migliore et utile di questa com» pagnia, e così fu meso a partitto infra li uomini de la » deta copagnia, et vinto per le due parti, nel MCCCCXI, » a dì X di magio, che in questa compagnia non potese » essere di numero piue che diciotto; e così si debbia o» servare. » Notevoli pure i capitoli fatti « in augumento di » divotione et del ben fare », sotto gli 11 di marzo 1441, perchè sottoscritti dai quattordici fratelli, de' quali era assente il maestro, cioè Domenico di Francesco Cambioni, che « stava a Colle » per medico ». Finalmente è degno di osservazione il Catalogo dei fratelli, scritto in più tempi; e singolarmente in quella parte che tocca il dugento. Difatti, per tacer di altri nomi che s' incontrano nella storia della mia patria, trovasi registrato quello di » Frate Ugo da Ripamancia, » alias Panziera », autore di quattro Cantici spirituali e di vari Trattati, fra i quali è una lettera indirizzata nel 1312, dalle parti di Levante » alli spirituali fratelli della » compagnia del Ceppo di Prato. »

C. Guasti.

1295. A DÌ XVII D' APRILE.

AL NOME DEL PADRE E DEL FILLIUOLO ET DELLO SPIRITO SANTO, E DELLA GLORIOSA VERGINE MADONNA SANCTA MARIA, E DEL BEATO SANCTO FRANCESCHO, E DELLA VENERABILE SANTA CROCE, E DI TUTTI SANTI E SANTE DI VITA ETERNA. QUESTI SONO I CAPITOLI E LI ORDINAMENTI DELLA CONPAGNIA DELLA SANTA CROCE, CHE SI RAUNA AL LUOGO LORO, NELLA COMPAGNIA PRESSO E ALLATO AL CEPPO, OVERO AD ALTRI LUOGHI CH' ELLINO ORDINASSERO. AMEN.

In prima ordiniamo, che ciaschuno di questa conpagnia si debbia confessare ogne mese una volta almeno.

Anco, che ciascheduno, le domeniche e dì sollenni si debbiano raunare a quelli luoghi che fie ordinato per quelli della compagnia dipo' desnare, e non stiano su per le finestre e alle piazze a perdere lo tempo.

Ancho, che non debbiano andare bevendo per le taverne, nè in veruno altro luogo disonesto.

Anco, che non debbiano usare con veruna persona di mala fama, e non debbiano parlare paravole dissolute o disoneste.

Anco, che neuno non giuochi a veruno giuocho, nè di dadi nè di schacchi; e no stiano a vedere; nè a veruno altro giuocho.

Ancho, che non si ne scriva veruno in questa compagnia che sia usoraio, o che avesse dell' altrui per mal modo, se non lo rendesse in prima, se puote.

Anco, che in quel luogo, ove fiero raunati, sì si debbiano guardare di parlare paravole otiose.

Anco, che si debbiano vicitare ogni mese una volta. E leggansi li capitoli la sezzaia domenica del mese.

Ancho, se veruno della detta compagnia infermasse, sì lo debbiano vicitare, e aiutare dell'anima e del corpo.

Ancho, che ciascheduno debbia dire xxv pater nostri per l'anima di qualunque morisse di questà conpagnia, infra otto dì ch'elli lo saprà: e debbiano andare al detto corpo, chi puote, quando elli si sotterra.

Anco, che quelli della compagnia debbiano fare dire una messa per l'anima di quello cotale che morisse di questa compagnia, nell'oratorio di questa conpagnia.

Anco, che ciascheduno debbia pagare in mano del camarlingho della detta compagnia iij denari lo dì che si fa la vicitatione, o in prima, chi volesse; per mantenere acesa la lanpana nell'oratorio, per reverentia delle V piage di Cristo.

Anco, che ciascheduno della detta compagnia, lo quale potesse, debbia lasciare a questa compagnia, secondo che lui parrà, in suo testamento o codicillo o sua ultima volontade, pecunia o altra cosa, per mantenere e acrescere questa compagnia.

Anco, che ciascheduno debbia preghare messer Domenedio per questa compagnia, che la accrescha et accenda nel suo amore.

Anco, che qual persona di questa compagnia non avesse ore ordinate, si debbia dire almeno, per ciascheduna ora, tre pater nostri e tre ave marie.

Anche, che quale di questa compagnia non osservasse questi capitoli, lo rectore lo debbia correggere insini a tre volte amorevolmente; e se non si corregge, sì debbia essere cacciato di questa compagnia.

Ancho ordinamo, che non si ne scriva in questa compagnia sanza paravola del rettore; e 'l rettore co' suoi

consillieri debbia (1) dimandare et invenire che persona elli fosse, anzi che si scriva in questa compagnia.

Anco ordinamo, che 'l rectore di questa compagnia debbia durare uno anno; e debbia avere ij consillieri e uno camarlingo: e debbiano entrare all'uficio lo dì di pasqua Pentecoste. E 'l rectore vecchio co' suoi consillieri, otto dì dinanzi all'uscita del loro uficio, debbia fare chiamare lo rectore nuovo e 'l vicaro a scruttinio: quelli che avrà più voci sia rectore, e 'l secondo vicaro. E 'l rectore nuovo debbia chiamare li consillieri nuovi, quelli che lui parrà che siano li milliori e più utili a cotale, e 'l camarlingo.

Ancho ordinamo, che 'l vicaro, lo dì che si fa la vicitatione, debbia vicitare lo rectore, e possa fare l'uficio, quando non vi fosse lo rectore, in luogo del rectore.

Ancho ordinamo, che 'l rectore colli suoi consillieri, quando fosse bisogno, possano spendere infino a cinque soldi e no più, sanza richiedere quelli della conpagnia.

Anco ordinamo, se alcuno morisse di questa conpagnia, lo rectore sia tenuto da ivi a uno anno, ogni domenica ke si fa la vicitatione, di raccomandarlo e inporne a ciascuno quella oratione che lui parrà che si convegna.

Anco ordinamo, che ciaschuno della compagnia sia tenuto, quando elli verrà là dove fiero raunati quelli della compagnia, o tutti o parte, o al Ceppo, o vero altro luogo, debbiano dire questa salutatione: » Sia laudato Dio », o vero: » Laudato sia Cristo. »

Anco ordinamo, che neuno sia scripto in questa compagnia, lo quale non fosse scripto nella compagnia delle

---

(1) Supplisco questa parola che il manoscritto non ha.

Laude, del luogo de' Frati Minori da Prato. E chi non vi fosse, si debbia fare scrivere.

Anco ordinamo, che qualunque persona vorrà entrare in questa compagnia debbia dare per aiuto della spesa k' è facta o che fare si volesse nello oratorio, delle cose o del luogo, quello che parrà al rectore e suoi consillieri, secondo la sua facultade di quello cotale che volesse entrare (1).

Anco ordinamo, che si faccia dire una messa nello oratorio della compagnia per qualunque morisse di questa compagnia (2).

Anco ordinamo, che quello dì che si fa la communione, quelli di tutta la compagnia debbiano mangiare insieme nel luogo della compagnia.

Ancho ordinamo, che qualunque della compagnia facesse cella in luogo della compagnia, quando morisse questo cotale che facesse la cella, o avenisse caso che andasse altrove a stare, o che si partisse della compagnia per sua colpa o per veruna cagione; questa cella non la possa lasciare nè vendere a veruna persona, ma debbia rimanere a tutta la compagnia.

Anco ordinamo, che 'l rectore di questa conpagnia abbia piena licentia, s' alcuno di questa conpagnia non observasse li capitoli o facesse altra cosa di male asemplo, di dare penitentia piccola e grande, secondo che a lui e a' suoi consillieri parrà che si convegna.

---

1) Questi due capitoletti sono cassati, e di contro si legge, d' altra mano: » C. Non placet mihi fratri Francisco, tum quia po- » test esse materia scandali, tum quia sapit avaritiam. »

(2) Anche questo è cassato; e la stessa mano scrisse nel margine di contro: » Pro mortuis est supra. »

Anco ordinamo, che ciascheuno si debbia guardare d' alcuna cosa, la quale vedesse o udisse infra noi, di mecterla in bocca in alcun' altra persona; la quale cosa potesse tornare in vergogna o scandalo di questa conpagnia, no essendo contra fede di Romana Eclesia.

Anco ordinamo, che ogni mesi una volta debbiano fare dire una messa, la sezzaia domenica del mese, e debbianvi essere tutti quelli della compagnia; e quelli che si sentono acconci di comunicare, si debbiano comunicare insieme a questa cotale messa; e chi non si sentisse acconcio a ciò, sia neente dimeno alla messa: et lo rectore lo debbia rammentare (1) viij dì dinanzi di confessare, et acconciare a ciò e disporre degnamente. E 'l camarlingo debbia dare a questa cotale messa vj candeli, secondo lo brivilegio ke ci à dato messer lo vescovo.

Ancho ordinamo, per memoria di quella amorosa Cena nella quale Iesu Cristo, maestro perfectissimo ordinò la santissima comunione del suo Corpo e Sangue, e per accendimento di somma caritade, e per fermamento speciale d' unitade di fraternitade e di compagnia, della quale si fece in quello reverentissimo die speciale testamento e mandato, che tutti quelli di questa compagnia, e regolati, e d' ogni conditione, che scripti siano, siano tenuti e debbiano fare cena, carità e pasqua, il giovedì santo, ciascuno anno. E lo rectore sia tenuto di farne proposta domenica d' ulivo, e cercare la volontade di quelli della compagnia, ove parrà loro che si faccia, e come si faccia.

Anche ordinamo, per honestade religiosa e pura, e per buono exemplo e per spengnimento d' ogni cagione o

---

(1) Qui è un' abbreviatura difficile a interpetrarsi (ramcare). La parola che meglio convenisse al senso mi è sembrata *rammentare*; essendo i *c* ed i *t* molti simili in questo manoscritto.

vista che potesse mutarsi in vitio o potesse dare alcuno aiuto o movimento o pertinacia alle menbra della superbia e d' ogni vano honore e curioso, che neuno di questa compagnia debbia portare vestimenti troppo vistosi di colore, nè di vistosi e nuovi e leggiadri tallii, nè con alcuno vano ornamento; e spetialmente non debbia alcuno della conpagnia portare panno rosso o giallo, nè verde nè bianco, nè vergato di troppa vista, nè bottoni se no di panno, nè calzato non debbia ire se no honestamente, e ciascuno debbia portare chuffia palesemente.

Anche ordinamo, che ogni mese una volta siano tenuti quelli di questa compagnia, ciascheduno, di dire xij pater nostri e xij ave marie per li vivi e per li morti di questa compagnia.

Anche ordinamo, sopra lo capitolo del parlare otioso, ke lo rectore sia tenuto di porsine a cura, quale persona ve fosse vitioso di darne penitentia di presente, quella che a lui parrà che si convegna.

Ancho ordinamo, che ciascuno di questa conpagnia debbia di qui e due mesi aver fatto suo testamento; e poi che l' à fatto, lo debbia dire al camarlingo della compagnia, e debbiali dare il nome del notaio che l' à fatto: e'l camarlingo sì 'l debbia scrivere nel libro dov' è scritto lo'nventaro della detta conpagnia.

Anche, qual persona si farà scrivere a questa compagnia, che infra due mesi debbia aver fatto simillìantemente testamento.

Anche ordinamo, che neuno di questa compagnia non metta neunaltra persona dentro nel luogo, lo quale non sia scritto nella compagnia, senza parola del retore o del suo vicario; pena per ogni volta, chi contra facesse, denari vj.

Ancho ordinamo, che 'l camarlingo debbia avere uno

libro dove sia scripto lo 'nventario delle cose della compagnia, e' nomi de' notari che avessero scritti li testamenti de' conpagni di questa conpagnia.

Anche ordinamo, che se alcuno offendesse in questi capitoli, sia tenuto a pena tenporale e non a colpa spirituale.

Anche ordiniamo, che quello che fosse ricevuto nella compagnia non sia scripto in sin ch' elli non pagasse quello che li fosse imposto per entrare alla detta compagnia..... (1).

Anche ordiniamo, che per la festa della inventione della Sancta Croce di maggio lo rectore sia tenuto di fare dire la messa della Sancta Croce nell' oratoro, e di fare porre dell' aloro intorno intorno all' oratoro: e quelli della conpagnia siano la mattina alla detta messa, e faccianne solennitade e festa.

Anco è ordinato, ke alcuno della decta conpagnia non debbia vendere nè fare vendere nè consentire che si venda in sua casa, o vero dove habitasse, o vero in qualunco altro luogo, a sua cagione, vino minutatamente mescendo; a pena di soldi xx per ciascuno congio, chi contra facesse. La qual pena, da ivi a uno mese in poi che li fie dinuntiato per lo rectore della decta conpagnia, debbia pagare in mano del camarlingo. La qual pena al decto termine non pagando, sia raso e dipartito dal numero delli altri della decta compagnia, se lo indugio non fosse di consentimento del rectore o vero del suo vicario. E chi nel decto difecto cadesse più di tre volte, sia raso e dipartito del libro della decta compagnia.

---

(1) Qui è un capitolo raso; che non è possibile leggere tutto. E di contro sta scritto della stessa mano: » Non placet mihi fratri Francisco, quia non est iustum »

Anche ordiniamo, che alcuno della decta compagnia non possa ovvero non debbia conperare nè fare comperare grano, biada o vero lino o vero vino o vero alcuna altra mercatantia comperare innanzi nè fare comperare; e chi contra facesse, paghi per ciascuno moggio di grano o di biada, o vero per ciascuno congio di vino, o vero per ciascuna altra mercatantia, soldi xx: e chi contra ciò facesse, debbia pagare la decta pena infra uno mese possa che li fie imposto ch' elli debbia pagare per lo rectore o li suoi consillieri E chi contra ciò farà tre volte, sia casso e raso e dipartito della decta compagnia.

Anche ordinamo, che 'l rectore sia tenuto di fare celebrare lo dì di sancto Giusto una messa spetiale per l'anime di coloro che sono passati di questa vita, li quali sono stati di questa compagnia, acciochè Iesu Cristo faccia loro grande misericordia. E questo s' intenda ogn' anno, nello oratorio della decta conpagnia.

Anche ordinamo, per pace e per riposo di questa compagnia, che 'l rectore lo quale fie electo per l' università di questa compagnia debbia avere accettato lo suo oficio lo dì della pasqua di Pentecosta o prima, se volesse; a pena di diece livre di denari piccioli. La qual pena debbia aver pagata in mano del camarlingo dal dì ke elli è tenuto d' avere accettato a cinque di primi subsequenti. E se la detta pena non fosse pagata, debbia essere cacciato della decta conpagnia, e raso casso e dipartito dal nomero delli altri della decta conpagnia; e incontenente in luogo di costui debia essere electo altro rectore: e quello cotale che dipartito fosse, non debbia e non possa essere ricevuto nella decta conpagnia dal dì che fosse dipartito a v anni, se la decta pena prima non pagasse.

Finis suprascriptorum Capitulorum.

RUBRICA
DELLE
LETANIE DEL SIGNORE
SCRITTURA INEDITA
DEL BUON SECOLO DI NOSTRA LINGUA

AVVERTIMENTO

Dobbiamo questa preziosa scrittura dell' aureo trecento alla gentilezza del ch. sig. Pietro Fanfani, il quale ce la inviò pel nostro Eccitamento*, dopo di averne fatto un diligente ragguaglio col codice Riccardiano segn. num.* 1276*, a pag.* 95*, sulla copia già trattane dal sig. Gaetano Milanesi, nome assai caro alle lettere italiane. Duolci però che, stante le multiplici e più gravi cure de' suddetti valentuomini, ci sia stato inviato il ms. non fregiato di loro utili note filologiche, conforme hanno per consuetudine di fare in cotal foggia di pubblicazioni; sicchè egli è uopo che i nostri leggitori sofferino sta volta in pace tale mancamento, e si contentino di qualche mia notarella, posta qui e qua ove mi pareva non del tutto inutile. La scrittura, come ciascuno che ha buon senno di leggieri potrà conoscere, per ciò che concerne il dettato è aurea; ma per quanto risguarda la materia vuolsi non farne gran capitale, essendo ella pure non affatto scevra, secondo i tempi, da qualche superstizione; il perchè noi, quanto alle cose narrate, rimetteremo, come altre volte similmente facemmo, i nostri leggitori al Decreto di Papa Urbano VIII delli* 13 *marzo* 1625, *confermato li* 5 *luglio* 1634. *Ad ogni modo in questi antichi testi di lingua si va spigolando sempre del buono, onde comunque non si nieghi, secondo che diceva il celebre Paolo Costa*, che in molte opere del trecento non si trovino fra la copia delle maniere proprie, nobili e graziose, vari difetti, noi per questo non ci rimarremo dal consigliare la gioventù di avere sempre caro sopra tutti quel secolo beato, e leggere per tempo i suoi scrittori.

F. Z.

RUBRICA

Delle letanie del Signore, le quali trovò e ordinò santo Gregorio dottore beato e santo Mamerto vescovo in Vienna.

Le letanie si fanno due volte l'anno, cioè per la festa di santo Marco, le quali son dette *Letanie maggiori:* l'altra volta si fanno tre dì anzi l'Ascensione, e sono dette *Letanie minori.* E anche è a dire Letanía in nostra lingua, come preghiero (1): si chè la prima letanía è chiamata in tre maniere: primieramente è chiamata *letanía maggiore;* secondamente è detta *processione di sette forme:* nel terzo luogo è detta *Croce Nera. Letanía maggiore* è detta per tre cagioni: per ragione di colui dal quale fue ordinata, ciò fue il grande Gregorio papa di Roma: anche per ragione del luogo ov'ella fue ordinata, cioè Roma, la qual'è donna e capo del mondo; in ciò che là si ée il corpo de' prencipi degli apostoli e la sedia di messere lo papa: anche per ragione del fatto per lo quale fue ordinata; perciò che fu prima una gravissima infermità; però che li Romani, essendovi essuta (2) la quaresima in astinenza, quando venne la Pasqua e aveano ricevuto il corpo di Cristo, poscia s'erano sanza freno dati a'gran mangiari e a'trastulli e a lussuria. Laonde il Segnore Iddio, provocato ad ira, mandò sopra loro grandissima pestilenza, la quale chiamano l'anguinaja, quasi come apostema o infiatura nell'anguinaja: e fu tanto crudele quella pestilenza che gli uomini subitamente si moriano nella via, nella men-

---

(1) Antiq. Gli antichi usarono assai frequentemente di scambiare l'A nell'O e viceversa, per la parentela, dicono i grammatici, ch'è tra queste due lettere; onde troviamo *Prolago* e *Prologo*, *domasco* e *damasco*, *Conoscensa* e *Canoscenza*, od altri così fatti,

(2) Antiq. Participio passato del verbo *Essere*: *essendovi stata*: nelle antiche scritture trovasi assai frequentemente *essuto*, *issuto*, e *suto*.

sa, giocando e favellando, sì che quando alcuno starnutía, come si disse, spesse volte, innanzi a lo starnuto, mandava fuori lo spirito suo. Onde quando niuno (1) udía starnutire, tosto s' accorda (2) a dire: *Iddio t' ajuti*. E da indi innanzi dicono ch' è venuta questa usanza, che quando noi udiamo alcuno istarnutire, sì diciamo *Iddio t' ajuti*. Anche raccontano che quando altri sbadigliava spesse volte, incontanente mandava fuori lo spirito. Onde quando alcuno si sentía volere isbadigliare, incontanente si facea in fretta il segno de la croce: et insino a oggi si tiene questa usanza. E in che modo questa pistolenza (3) avesse cominciamento si truova nella storia di santo Gregorio.

Secondariamente è detta Processione di sette forme in ciò che (4) il beato Gregorio le processioni che allotta facea, acconciava per sette ordini: chè nel primo era tutto il chericato; nel secondo erano tutti i monaci e religiosi; nel terzo tutte le monache; nel quarto tutti i fanciugli; nel quinto tutti i laici; nel sesto tutte le vedove e le caste; nel settimo tutte le maritate. Ma quel che noi non possiamo fare nel numero dellè persone, sì compiamo nel numero delle letanie; imperciochè sette volte si debbon dire, prima che si pongano giù le 'nsegne.

Nel terzo luogo son dette Croci Nere, perciò che in segno di pianto di tanta mortalità d' uomini, e in segno di penitenzia si vestíano gli uomini di vestimenti neri, e forse per l' avventura, per quella medesima cagione copríano le croci e gli altari di cilicii. E così gli debbono prendere gli uomini di penitenzia e fedeli.

---

(1) In signif. d' *Alcuno* è vocabolo non troppo frequente eziandío negli antichi scrittori: trovasene un esempio ne' Gradi di s. Girolamo: *come dunque neuno uomo è sì ardito ch' egli usi di pregare Iddio per lo danno del suo nemico*.

(2) Così il ms. forse s' *accordava*.

(3) Abbiamo veduto più sopra *Pestilenza*; dal che apparisce chiaro che gli antichi adoperavano l' una e l' altra parola indistintamente; e di questo ce ne dà prova anche il Boccaccio, il quale nella *Introduzione al Decamerone* scrisse *Pestilenza*, e *Pistolenza*: l' uso rigettò l' ultima e sostenne la prima.

(4) Nota la preposizione *In* precedente il *Ciò che*, che a questo luogo piglia forza di *Perciocchè*, e sembrami modo non comune.

L' altra è detta Letanía minore che si fa tre dì anzi l'Ascensione; la quale ordinò santo Mamerto vescovo di Vienna, prima che l'altre. Ma è detto ch'è minore a differenza della primaja, cioè perchè fu ordinata da minore vescovo e in minore luogo e per minore piaga. La cagione perchè questa fue ordinata si fu questa; che a quel tempo veníano a Vienna ispessi tremuoti e grandissimi che metteano a terra le case e molte chiese, e udiansi spessi suoni di notte e grida. Avvenne anche una terribile cosa allora, ch' el die della Pasqua venne fuoco da cielo e arse il palazzo del re. Sopra tutto questo si era una più grande meraviglia, che come li demoni entraro ne' porci, così per permissione di Dio entraro ne' lupi e nell' altre fiere salvatiche, per li peccati degli uomini: e non temendo persona le dette bestie, non solamente per le ville, ma per la cittade andavano palesemente discorrendo, e tratto tratto divoravano i fanciulli e' vecchi uomini e le femmine; sì che, avvegnendo così dolorosi avvenimenti tutto die, il detto vescovo impuose digiuno di tre dì e ordinoe le letaníe: e così rimase d' essere la detta tribulazione. Poscia fue ordinato per la chiesa e fermato che questa letanía s' osservi universalmente, e chiamansi Rogazioni. Imperciocchè allora domandavano l' ajuto di tutti i Santi, e ragionevolmente s' osserva questo modo in questi dì, e soprastiamo (1) a pregare i Santi e a digiunare per molte ragioni; l' una si è acciò che Iddio pacefichi le battaglie che più spesse volte s' accendono nella primavera: la seconda si è che Iddio conservando multiplichi i frutti e' beni della terra che sono ancora teneri (2): la terza acciò che i movimenti della carne, li quali in questo tempo maggiormente bollono (3), ciascuno mortifichi maggiormente in sè, perciòe che nella primavera piue bolle il sangue (4) e gli non

(1) Notevole è quì il verbo *Soprastare*, in forza di *Perseverare*, *Perdurare* e simili; il quale in questo signif. manca al Vocabolario.

(2) *Tenero* per *Di poca Durezza*, che agevolmente si comprime, e parlando di frutti, che sono tuttavia *acerbi*. Il Vocabolario manca d' ess. in prosa.

(3) *Bollire*, detto metaforicamente, per *avere a ricevere in se maggior calore*, si allega nel Vocabolario, ma senza esempi di prosa.

(4) *Bollire il sangue* in signif. di *Ardere di concupiscenza* citasi nel Vocabolario, ma con un solo esempio tratto della *Cronica del Morelli*.

liciti movimenti maggiormente rampollano: la quarta acciò che ciascuno s' apparecchi meglio a ricevere lo Spirito Santo, però che per lo digiuno se n' acconcia altre meglio (1), e per lo pregare i Santi ne diviene più degno. Due altre ragioni assegna il maestro Guiglielmo altressì odorose (2): la prima si e acciò che montando Cristo in cielo e dicendo: Domandate e averete; con più fidanza domandi la Chiesa: la seconda si è perchè la Chiesa digiuna e ôra acciò che abbia poco de' diletti della carne, acciò che per la macerazione della carne adquisti ad sè alie per operazione; perciò che l' orazione è alia dell' anima, colla quale vola in cielo, acciò che possa così liberamente seguitare Cristo sagliente, il quale sagliente e mostrante la via a noi voloe sopra le penne de' venti. L' accello ch' àe assai carne e poche penne non puote ben volare; e ciòe si manifesta nello struzzolo. Chiamansi anche queste letanie processione, perciòe che la Chiesa fa allora generale processione; in queste letanie si porta la croce e suonano le campane, e portasi il gonfalone; e in alcune chiese si porta un drago con una grande coda, e di tutti i Santi singularmente si domanda l' ajuto: però portiamo làe la croce e soniamo le campane, acciò che i dimonii ispaventati fuggano. Che come il Re terreno àe le 'nsegne reali, cioè le trombe e' gonfaloni, così Cristo Re eternale, nella sua Chiesa militante àe le campane e (3) le trombe, e le croci per gonfaloni. E come alcuno tiranno temerebbe molto quando egli udisse le trombe in sua terra, e vedesse i gonfaloni d' alcuno Re potente e suo nemico,

---

(1) *altre* per *altri*.

(2) Così legge il ms.; ma forse è errore de' copisti, dovendosi per avventura leggere *podorose*, *poderose*; metaforicamente detto, in signif. di *potenti*, *forti*, *energiche*, *efficaci*, e simili: e non son rade simili strane e licenziose aferesi nelle scritture del trecento. Forse questo e gli altri luoghi dubbii potrebbero rettificarsi sul cod. Ricc. segn. num. 1254, contenente l' aureo *Leggendario del Beato Iacopo da Varagine*, o come altri, *da Voragine*, *domenicano*; in cui, se alcuni miei appunti non errano, dee pur ritrovarsi questa medesima *Rubrica delle Letanie del Signore*.

(3) Così legge il ms., ma certo con errore, dovendosi porre in luogo dell' *e* un *per*.

così i dimonii che stanno in questo àire caloginoso temono fortemente quando sentono sonare le trombe di Cristo, ciò sono le campane; e quando veggono i gonfaloni, ciò sono (1) le croci. E questa è detta la ragione perchè la Chiesa costuma di sonare le campane alcuna volta quando vede commuovere la tempestade, acciocchè e dimonii che fanno ciòe odano le trombe del Re eternale, e così spaventati fuggano e rimangansi da commuovere la tempestade; avvegna che l'altra ragione sia perchè allora le campane amoniscono i fedeli e invítagli che steano in orazione per lo pericolo sopravegnente. Ancora l'altro gonfalone dello eternale Re è la croce, secondo che canta la Chiesa: *I gonfaloni del Re son tratti fuori: il ministerio della croce risprende.* Lo qual gonfalone i dimonii temono molto, secondo che dice Grisostimo: Dovunque i dimonii veggiono il segnale del Signore si fuggono, perchè temono il bastone col quale fuoro impiagati. E questa è la ragione perchè in alcune chiese, a tempo di tempestade, si trae la croce fuori della chiesa, e ponsi a petto (2) della tempestade, perchè i dimonii veggiano il gonfalone del sommo Re, e spaventati fuggano. Sicchè però si porta la croce a processione e suonano le campane, acciò che i dimonii che sono in quella aere fuggano e cessino da farne molestia; e 'l gonfalone vi si porta per rappresentarne la vittoria della Risurrezione o della Ascensione di Cristo, il quale con grande preda montò in cielo: onde il gonfalone che va per l'aere è Cristo che monta in cielo. E secondamente che la moltitudine de' fedeli seguita il gonfalone che si porta a processione, cosíe grande raunanza de' santi accompagna Cristo saliente; e 'l cantare che vi si fa, significa lo canto e le lode degli angioli che si feciono incontro a Cristo e menàrlo in sua compagnía infino in cielo con molte laude. E in alcune chiese di Francia è usanza di portare dipo' la croce uno drago con lunga coda e enfiata, cioè piena di paglia, o di cotale altra cosa,

---

(2) *Ciò sono*, cioè *queste sono*: pronome monosillabo, del quale gli antichi si servirono anche talvolta in relazione di persona e di cosa in amendue i generi e numeri. Vedine molti esempi nel Cinonio.

(1) *Porsi a petto di qualche cosa*, in signif. di *mettersi ad ostarvi*, *a contradirvi*, manca al vocabolario.

i due dì primaj, innanzi alla croce; e 'l terzo dì, con la coda vota dopo la croce, per significare che il primo dì anzi che fosse data la legge, e 'l secondo che fu sotto la legge, il diavolo regnoe in questo mondo; ma nel terzo dìe della grazia, per li meriti della passione di Cristo, fu scacciato del suo reame. Ancora nella processione domandiamo l' ajuto singularmente di tutti Santi. La ragione perchè noi preghiamo tutti i Santi, molte ragioni ne sono assegnate di sopra; sono altre cagioni generali, per le quali il Signore àe ordinato che noi preghiamo i Santi, cioè per la nostra povertade e per la gloria dei Santi, e per la reverenzia di Dio, però ch' e Santi possono sapere i disideri di coloro che li priegano; perciocchè in quello specchio eternale intendono quanto si pertiene alla loro allegrezza, ovvero a nostro ajuto. Adunque è la prima cagione per la nostra povertade che in veritade abbiamo, sì che colà ove non possono i nostri meriti, possono valere gli altrui o vero per la nostra povertade che noi abbiamo in contemplare; chè noi, i quali non possiamo raguardare la somma luce in sè, almeno la possiamo raguardare ne' Santi: o vero per la nostra povertade che noi abbiamo in amare, imperocchè molte volte l' uomo imperfetto si sente avere più affetto verso uno Santo che verso Iddio. La seconda ragione si è per la gloria de' Santi, perocchè Domenedio vuole che noi chiamiamo i Santi, acciò che abbiendo per loro ajuto avuto quello che noi domandiamo, sì ne diamo a loro gloria e laude più magnificamente. La terza ragione si è, per la reverenza di Dio, acciò che 'l peccatore, il quale offende Iddio, non sia quasi ardito d' udire lui in propia persona, ma possa domandare l' ajuto degli amici. In queste letanie sarebbe da dire spesse volte quel canto angelico che si dice: — *Sancte Deus* — *Sancte fortis* — *Sancte immortalis*, *miserere nobis*. Racconta santo Giovanni Damasceno nel terzo libro che, facendosi le litanie in Constantinopoli, alcuna tribulazione addivenne, che uno fanciullo, stando nel mezzo del popolo, fue rapito in cielo, e questo cantico che detto è, gli fue insegnato là suso. E tornando poi al popolo cantò quel canto angelico dinanzi a tutto il popolo, e immantinente cessòe la tribulazione; e fue approvato questo cantico dal chericato di Calcedonia. E conchiude così santo Giovanni Damasceno e noi diciamo così

perchè almeno le dimonia si ristringono, *Sancte Deus — Santo Iddio — Santo forte — Santo e immortale abbi misericordia di noi*: sì che la loda e la vittoria di questo verso si raccoglie di quattro cose, prima perchè l' angelo lò 'nsegnòe: la seconda perchè alla sua proferenza (1) cessoe al popolo la sua tribulazione: la terza perchè il chericato di Calcedonia si l' approvòe: la quarta perchè i demonii n' hanno molto grande paura di ciò. **Referamus gratias Jesu Christo.**

---

(1) *Proferenza, Proferimento*, il *Proferir delle parole:* il Vocabolario non allega veruno esempio di prosa.

VARIETÀ

LETTERE INEDITE

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

AL SIGNOR

GIANSANTE VARRINI

AVVERTIMENTO

Per poco che alcuno sia istruito nelle nostre lettere, e per quantunque sia ignaro di que' valentuomini che nelle medesime rifulsero e si segnalarono, non può essere che non conosca almeno per fama, se non per fatto, l' Abate Michele Colombo, nobilissimo scrittore vissuto nel nostro secolo, il quale seppe imitare maravigliosamente l'antica semplicità de' nostri classici, facendola sua propria, ed accoppiandola, per quanto ella il pativa, allo stile nobile che si costuma oggidì. Io per me sono sì innamorato dello scrivere di questo dottissimo uomo, che parmi non esservi tra' moderni chi possa andargli innanzi. Perocchè, a parer mio, egli non è artifizioso siccome il Botta, non affaticato nè azzimato come il Cesari, non monotono come talvolta il Giordani, non freddo come il Farini, non sentenzioso come il Perticari; ma semplice e spontaneo, elegante e naturale, pieno di brio e di calore; piacevole ove occorra e festoso, modesto ad un tempo e pieno di dottrina senza soverchio apparato. Tutti codesti pregi m' hanno sempre fatto tenere in gran conto ciò ch' uscì dall' aurea penna di sì valente scrit-

tore; e fui preso da sdegno quando seppi che non troppo felice spaccio aveva avuto il primo volume delle sue Lettere inedite, *che si pubblicarono in Bologna nel* 1856 *colla Vita dell'Autore, scritta con molta nitidezza e soavità dal sig. Prof. Gaetano Gibelli (1); ragione per cui mi persuasi che il buon gusto per le nostre lettere andava di dì in dì peggiorando. Comunque sia però, venutemi, non ha molto, alle mani alcune delle sue Epistole, che non si trovano nel predetto volume, le quali il Colombo andava scrivendo al suo amico sig. Giansante Varrini, ed avendole io trovate degne di chi le dettava, ne richiesi il sig. Varrini perchè egli si compiacesse di accomodarmele a fine di adornarne questo Giornale. Al che egli per modestia rifiutandosi da prima, tanto perseverai poscia nella dimanda, che la improntitudine mia e la gentilezza sua vinsero la modestia, sicchè egli me le affidò, perchè ne facessi il piacer mio, Eccole dunque, Lettori miei cari, tutte in un fascetto riunite; leggetele, e ne sarete a pieno contenti.*

F. Z.

---

(1) Mi è grato qui ricordare il ch. sig. prof. Gaetano Gibelli nostro Collega e de' primi istitutori di questo Giornale, siccome uno de' più caldi sostenitori del purissimo nostro volgare idioma; il quale pone ogni cura coll' esempio e colle parole ad insinuarlo a'proprii cittadini troppo dimentichevoli dell' onore in che viveano le lettere in questa città a' tempi de'loro avoli. E quanto egli possa nello scrivere con candore e con purità, valgano a dimostrarlo i diversi lavori di lui che abbiamo alle stampe, e segnatamente i suoi *Elementi di Logica*, pe' quali ci dà a conoscere col fatto suo proprio, come sia assurdo l' affermarsi che si fa da alcuni, che cioè nelle scienze e massime nella Filosofia non si possa scrivere propriamente; asserzione già abbastanza rigettata eziandio dallo stesso Gioberti.

LETTERE INEDITE

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

Pregiatissimo Signore,

Trovomi in una penosa convalescenza, dopo una pericolosa malattia sofferta anche quest'anno. Ho tuttavia potuto servirla, e trascriverle (come ho fatto con iscrupolosa fedeltà) dalla stampa del Benedetti, da me posseduta, i passi delle Cento Novelle antiche indicatemi nella lettera di Lei. Mi comandi pure senza riserbo, se Ella crede che io possa servirla anche in altro; chè il farò sempre con piacere grandissimo.

Ottimo mi pare il modo divisato da Lei da tenersi nel far questa nuova edizione del Novellino. Quanto al darlo o sì o no tutt'intero, io rispetto per così fatta maniera il giudizio del Prof. Parenti, che mi sforzerei d'entrar nel parere di Lui, ancora che io mi trovassi d'opinione diversa. Nel caso presente io non saprei a che consigliarla. O Ella ha intenzione di procurar una nuova edizione delle Novelle antiche ad uso della Gioventù, ed è cosa indubitata che dee attenersi al consiglio di quel prudentissimo Professore, e risecarne, come fec'egli, tutto ciò che ad essa può essere più di nocumento che di profitto. O pure Ella vuol procurarla ad uso de' Letterati, e farla espressamente per essi: e in questo caso egli è certo che a' medesimi non farà cosa grata se loro non la darà intera interissima. Ma Ella, Sig. mio, mi riguarda con troppa bontà, e mi crede molto

da più di quello ch'io sono. Qualunque io mia sia, disponga pure di me a piacer suo; chè io mi pregerò sempre di essere

Di Parma a' 31. di Marzo 1828.

Della Sig.ª Vostra

P. S. La prego de' miei ossequi al Signor Prof. Costa.

Buon servitore ed amico
Michele Colombo.

Nov. XIIII. — Allora lo Re di cio si maraviglio molto diciendo che cosa e tirannia e bellore di donna (1).

» XXI. — parea ke fondesse una gragniuola ke parea copelli (2) dacciaio.

» XXII. — Ditemi disse lomperadore di ke fattione (3) e di che era uestito?

---

(1). Il Manni nella ristampa fattane da lui nel 1778 legge: » che cosa è tirannía e bellore di donna! » La stampa del Benedetti in ciò che spetta all'ortografia e all'interpunzione è da curarsi poco. Il senso, forse un po' oscuro, di queste parole è: che forte e terribil cosa è mai tirannía e bellezza di donna!

(2). Borghini e Manni leggono *cappelli*. Questa lezione a me piace pochissimo. Domine che sono questi *cappelli d' acciaio?* e come mai una gragnuola può aver apparenza di cappelli d'acciaio? Crederei piuttosto che *copello* fosse un arcaismo, del quale (come avvenne di tanti altri) or si sia perduto il significato. Con qual fondamento poi il Tosi facesse *coppello*, nol saprei dire.

(3). Nelle più vecchie scritture trovasi spesso usato il *t* doppio anche in quelle voci che dipoi si scrissero con un *t* solo, e più modernamente con *z* semplice. *Fattione* è qui dunque la stessa cosa che *Fatione* e *Fazione*.

» XXXII. — E per cagione chelli caualli no si poteano mettere auanti per lo souento (1) delli stormenti comando ecc.

» LXIII. — per amore dilloro singniore si sorpresero questo lor singniore attragione (2) e cosi armato lo leuaro da destrieri.

» XCVI. — Et abbiateuui il mazzo de cauoli co la malitione (3) diddio (a).

Signore ed amico pregiatissimo,

Viene costà uno de' più colti Parmigiani, il dottor Domenico Bosi, persona che io amo e stimo assaissimo non tanto pel suo sapere e 'l suo senno, quanto per bontà dell'animo suo. Io ho colta questa occasione di scrivere

---

(1) Tutte l'altre edizioni da me vedute hanno *spavento;* e così pare che s'abbia a leggere. Se, per cacciar oltre i cavalli fu necessario far loro volger le groppe contra il nemico, è segno che prima non andavano innanzi perchè erano spaventati da quelle *molte generazioni di stormenti*. Qui dunque la voce spavento sta bene, perchè significa ciò che dee: ma *sovento* che può mai significare? e dove trovasi questa voce? e chi l'adoperò?

(2) Anche al presente quando alcune particelle si uniscono a qualche voce se ne raddoppia la consonante. Così invece di *a lato* scrivesi *allato*, invece di *da poco*, *dappoco* ecc. Perciò *attragione* è lo stesso che *a tragione*, sincope di *a tradigione*.

(3) *Malizione* è voce sincopata di *maladizione*. Io credo usate effettivamente dall'Autore per sincope le voci *tragione* e *malizione*, perchè non le trovo notate come errori di stampa nell'errata che sta in fine del libro.

(a) *Tutti questi branetti si leggono egualmente nella stampa senza data che va unita alle* **Centonovelle** *del Sansovino Ven.* 1571, *tranne che qui legge* maliditione.

alla Sig. V.; e l'ho pregato di recarle egli stesso la lettera mia, e d'informarsi da Lei quando saranno per uscire alla Luce le Cento Novelle antiche ridotte alla vera Lezione, mercè le fatiche di Lei, col soccorso di quel pregevolissimo codice ch'Ella ha la gloria di possederne. Io posso starmene più poco tempo di qua, e prima di andarmene avrei pur molto gusto di vedere cotesto lavoro.

S'è poi Ella risoluta di attenersi al consiglio dell'egregio Professore di Modena, o pure di darci intero quell'antico monumento di nostra Letteratura? Ed ha potuto poi rilevare se tutte quelle Novelle sieno d'un sol autore, ovvero di molti? e, posto che d'un solo, Le è riuscito di saper chi egli fosse? Queste notizie mi sarebbono care non le posso dir quanto: e gliene saprei grado veramente se col mezzo dell'amico Bosi Ella me ne dèsse qualche ragguaglio. Sopra tutto la prego di conservarmi la sua benevolenza, e di risovvenirsi ch'io sono con tutta la stima

Di Parma a' 13. di giugno 1828.

Il suo buon servitore ed amico
Michele Colombo.

N. B. *Il Varrini, in causa delle indaginose ricerche sull'Autore delle Novelle, e di altre occupazioni, condusse a fine il lavoro solamente nel* 1846. *Il Ms. preparato per la stampa è tuttora presso di lui, pronto a cederlo a chi volesse pubblicarlo.*

Padrone ed amico pregiabilissimo,

Infiniti ringraziamenti io Le rendo del pregevol Libro (*a*) ch'Ella, privandone sè stessa, ha voluto mandarmi in dono. Io gliene professo un grand'obbligo. Come mai po-

---

(a) Vedi la lettera seguente

trò io corrispondere a tanta sua gentilezza? Per darle tuttavia un piccolissimo segno della mia gratitudine, oso mandarle gli opuscoli miei, non avendo niente di meglio da poterle offerire. Ora se ne stampa il quarto tomo, più esile degli altri e per la materia e pel volume.

Se, com' Ella mi accenna, le accaderà di scrivermi di nuovo intorno a que' luoghi del Novellino su cui le rimane ancor qualche dubbio, il faccia alla libera, e come s' usa tra gli amici; chè io il meglio che saprò la servirò sempre con tutto il piacere. Ella si mantenga sana e mi voglia bene.

Di Parma à' 2 di. settembre 1828.

P. S. Ho differito a scriverle più che non avrei dovuto, perchè non mi si è presentata più pronta occasione di mandarle gli opuscoli. Come sarà impresso anche il quarto volumetto, gliel farò tenere.

Tutto suo
Michele Colombo.

Pregiabilissimo amico,

Io pago ora un debito che ho da qualche tempo colla Signoria Vostra. Io mi credeva di averlo pagato; ma intendo dal nostro dott. Bosi che non è vero. Ella fin dai primi del mese corrente col suo generoso dono de' Componimenti pastorali del Varchi mi aveva mandato altresì il giudizioso ed elegante Discorso da Lei composto, nella cui prima parte sono riveduti ben bene i conti agli Editori padovani del vocabolario della Crusca; e nella seconda sono indicati con molta intelligenza gli espedienti a'quali è d'uopo ricorrere, a voler dare ad un' Opera di quella fatta la maggior perfezione a cui possa esser portata. In quella lettera con cui io Le aveva accompagnate le bazzecole mie, era mia intenzione di renderle i debiti ringraziamenti di que'

cari suoi doni, e di dirle altresì che molto mi era piaciuto il suo Opuscoletto. Se non l'ho fatto, Ella ne incolpi la mentecattaggine d'un vecchio balordo. Niente, Sig. mio, di più sensato di quel suo Opuscoletto: giustissime ne sono le considerazioni, ottimi i mezzi suggeriti onde riuscir felicemente in un lavoro tanto difficile; e il tutto v'è esposto con chiarezza e con garbo. Me ne rallegro, e molto, e di vero cuore, con Lei.

Io sarei uno degli associati a'dodici volumi della Raccolta ivi annunciata da Lei, se non mi scorgessi propriamente sull'orlo del sepolcro, e senza speranza di campar tanto ancora da vederne nè pure una terza parte. Bensì farò acquisto anche della ristampa delle Lettere e Rime del Martelli, quantunque io già possegga l'edizione citata dalla Crusca; e fin ch'io rimanga di qua, prenderò di mano in mano anche gli altri volumi che andranno uscendo. In quanto agli altri (se Caronte non se ne incarica egli) nè la Signoria Vostra potrà farli pervenire a me, nè io far giungere il danaro a Lei. Ella mi conservi l'amicizia sua, e si risovvenga che io mi pregio di essere

Della Signoria Vostra

(Ricevuta 11 ottobre 1828.)

Vero e cordiale amico
Michele Colombo.

Amico pregiatissimo,

Di grazia trattiamoci alla libera, e lasciamo le signorìe e le cerimonie a coloro che fanno capitale di tali ciance. Voi, pregiatissimo amico, avete a indicarmi que' passi delle Cento Novelle che amereste di collazionare con la stampa del Benedetti, ed io ve li manderò fedelmente trascritti.

A me passa per la mente un sospetto, e non tanto leggiero, che quell' addiettivo *tirannia*, battezzato dall'Accademia della Crusca per *voce antica*, sia un errore commesso dallo scrittore della Novella, al quale rimanesse inavvertentemente nella penna la lettera *c*; e che dipoi qualche imperito leggendo *tirannìa*, abbia creduto bene di aggiungervi il verbo *è*, per dar qualche senso a quel passo viziato. Così della lezione *che cosa tirannica è bellore di donna!* s' è fatta la erronea *che cosa è tirannía e bellore di donna!* la qual si trova in tutti i libri del Novellino dal 1572. in qua. Due cose m' inducono a sospettar questo: La prima, che assai spesso accade a chi scrive di lasciar fuori, senza accorgersi punto, non che alcuna lettera, le sillabe e le parole intere: e la seconda che di così fatto addiettivo non trovasi esempio, che io mi sappia, presso verun altro scrittore. Ad ogni modo, se così sta eziandio nel codice vostro, e io così lascerei, non ommettendo per altro di esporne in una nota i miei dubbj. Nella Novella XXI ancor io lascerei *copelli*, e ne recherei la spiegazione del Pergamini, la qual per altro potrebbe essere stata da lui data per congettura, giacchè non ne allega in confermazione verun altro esempio. Quanto alla voce *sovento*, se così ha il vostro Codice stesso, certo essa è da ritenersi. Io credo che sia una di quelle voci antiche, il cui disuso ha fatto perderne anche il significato. Che vaglia *moltitudine* o *calca*, come stima il Pergamini, io nol credo; stantechè se si suppone che la moltitudine o la calca degli stromenti guerreschi de' Saracini fosse d' impedimento a' cavalli di Riccar Logherci a poter essere cacciati innanzi, non vedo che si potesse guadagnar nulla con far volger le loro groppe a' nemici. A me par chiaro che ne fossero atterriti alla vista di que' terribili stromenti; e che perciò si facessero andar rinculando incontro al ne-

mico, per togliere lor la paura; e che perciò la detta voce (se pur non è errore di stampa) significhi non *moltitudine* ma *spavento*, come ha la stampa del 72. Non altro per questa volta. Mi offero ora per sempre

Di Parma a' 17. di aprile

I miei ossequj al Sig. Prof. Costa.

Vostro sincero e cordiale amico
Michele Colombo.

Amico Pregiatissimo,

Che fanno tra noi queste signorie? Cacciamole alla malora. Appena posso farvi due sole righe, perchè chi vi reca le bazzecole, che vi spedisco, parte subito subito.

Vi ringrazio assai delle lettere del Tolomei: voi mi beneficate senza nessun mio merito. Vorrei credere ancor io, per onore degli Accademici, che non avessero essi citata quella ribalda edizione del Niccolini: ma se mi dicono essi di averlo fatto, perchè non debbo io creder loro?

Mi congratulo con voi della bella scoperta che avete fatta di quella rarissima edizione dell' Ottimo comento sopra Dante. Quanto all' edizione della Divina commedia, annoveratemi tra gli associati. Mi pregerei dell' onore che avreste intenzione di farmi; ma non credendomene degno, sarebbe la mia una sfacciataggine se l' accettassi. Non lascio per altro di proffessarvi un obbligo grande anche di questa sì cortese vostra disposizione: e senza più mi vi protesto

Di Parma a' 4. di decembre

Vero e cordiale amico
Michele Colombo

Amico pregiabilissimo,

Fin da' 4. di questo mese io vi aveva col mezzo dell'amico Olivieri mandato un involtino con entrovi una ribalderìa da nulla, e la risposta che io aveva fatta alla carissima vostra. Mi ha fatto temere a' dì passati il Sig. Bosi che voi non lo abbiate avuto, con tutto che l' Olivieri mi assicuri di averlo spedito. Caso che non vi fosse pervenuto, avvertitemene; e vi scriverò di nuovo, e vi manderò un' altra copia di quella mia ciancia.

Nell' Antologia di Firenze ha un articolo sopra l' Ottimo Commento di Dante: l' avete veduto? Desidererei che mi scriveste dove fu impresso, e in qual anno, quel rarissimo Libro in cui vi è il detto commento. Come mai fu esso sconosciuto fin qui? Conservatemi l'amicizia vostra molto a me cara, e credetemi

Di Parma a' 23. di decembre.

Tutto vostro
Michele Colombo.



SPOGLIO

DELL' ORLANDO INNAMORATO

DI

M. MATTEO M. BOIARDO

Al Sig. FRANCESCO ZAMBRINI

DIRETTORE DELL' ECCITAMENTO.

Matteo M. Boiardo conte di Scandiano nella seconda metà del secolo XV scrisse l' Orlando Innamorato, poema che dirittamente fu detto misterioso, conciossiachè sotto il velame di favole bizzarre vi ebbe ombreggiati i precetti più belli e più utili della morale filosofia. E come già presso d' Omero si fu Elena principal cagione della guerra e dell' assedio di Troia, ei ne rinnovò l' imagine in Angelica all' assedio di Parigi, alludendo ne' personaggi da lui finti a vizii, e alle virtù che sì variamente abbellano, e deturpano la scena del mondo. E tanto l' Ariosto si piacque del Boiardo, che l' incominciato filo delle narrazioni di lui riprese, e condusse a fine. Nè a questo ristandosi trasferì nel furioso modi, frasi, parole, e fino i versi più belli, siccome fu di quel famoso — *Chi mi darà la voce e le parole?* — (Inn. p. 1 c. 27 st. 1.ª). Onde mi è sempre paruto che gran torto abbian fatto i vocabolaristi e i filologi italiani all' Orlando Innamorato, col non dargli luogo fra i testi di lingua, e col non ispogliarlo a gran diligenza, quando fra i vocaboli, e le forme di dire che esso ha

se ne rinvengono spesso spesso di nuovi, belli, molto significativi e che valgono a far più grata e varia l' armonia del discorso. Ben vedo che l' avere Francesco Berni rifatto quel poema colla felicità di verso, e di stile che a tutti è nota è forse stata la principal cagione per cui il poema del Boiardo venne trascurato. Ma nondimeno questo ha in sè molte belle e rare parti, non solo di felicità d' invenzione e fantasia, che tutti gli consentono, ma sibbene di lingua e di stile. Che se vi si leggon versi duri, stentati e languidi è a considerare che questa era pecca pressochè comune a suoi tempi, e che — « non si debbono annoverare fra le corrotte e plebee certe voci, che i nostri antichi usarono non già per isfrenato arbitrio, ma perchè eran volute dall' idioma allora nascente, e mal si terrebbero barbare tali altre voci, oggi rifiutate, che ne' primi secoli della lingua erano in corso. » — Arroge a ciò; che l' Orlando si rimase incompiuto per morte dell' Autore che non potè passarvi sopra la pomice e la lima al par dell' Ariosto. E perciò si mostra tuttavia rozzo ed incolto (ma non *stucchevole*, come mal giudica il Sismondi); la rozzezza però sta nelle menome parti dell' opera, in alcuni sconci di stile, in parole tolte ai dialetti che per lui eran forse necessità; in terminazioni allora mal ferme, e che or diconsi errate, da chi nòn si conosce che di scritti moderni. E queste mende non veggonsi in genere nella frase, nella sentenza, nell' indole della lingua; e nella più parte dei vocaboli, che non disgradano quelli de' migliori suoi contemporanei. Onde non faremo il viso dell' arme in trovarvi - *io uscisse*, - *moritte*, - e *minazza;* nè gli bandiremo la croce perchè scrive *brazza*, *fazza*, *baso*, *signo*, *dispiazia* ecc. Che se queste eran colpe de' tempi, e de' luoghi, hanno poi sì bei compensi, che debbono essergli perdonate specialmente da chi spaziandosi per quel suo

giardino dalle mal erbe sappia scegliere i fiori più belli e odorosi.

Di che persuaso il Bergantini tolse alquanti vocaboli dall' Innamorato e dall' Erodoto fatto italiano dal Boiardo; e ne arricchì le sue *Voci italiane d' autori approvati dalla Crusca, e d' altri;* d' onde poi l' Alberti (sdegnato citare ingratamente ciascuno dei due), nel suo *Dizionario universale della lingua italiana* li trapiantò. Appresso a questi il p. Cesari, conoscitore che fu sì profondo della bellezza di nostra favella, avvisando all' ottimo partito partito che trar si poteva dal Poema del conte Matteo, e non avendone a mano alcuna stampa antica toglieva non poca messe di voci da' primi canti dell' Innamorato pubblicati in Modena nel 1820 dal cav. Venturi, e ne faceva ricco il *Vocabolario di Verona.* Ignoro se i moderni compilatori della Crusca abbiano or posto fra testi di lingua il Boiardo, e se altri vocabolaristi (di cui tanta è l' illuvie) l' abbian spogliato; ma certo doveasi fare per ogni conto. Conciossiachè del suo poema possa dirsi quanto afferma il Mustoxìdi nella prefazione al volgarizzamento di Erodoto parlando dell' antico, fatto dal conte Matteo. « Se non sem» pre felice per cultura, almeno talvolta abbellito da certe » semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e » sparso di vocaboli i quali pure accrescer potrebbero col » loro pregio qualche ricchezza e vaghezza alla italiana fa» vella. » Sentenza in cui s' adagiò pienamente il Fornaciari ne' suoi *Esempi di bello scrivere in poesia*, e nel *Discorso sulle parole composte.*

Io adunque avendo raccolto per mio uso non poche di tali voci e forme di dire da un' edizione esemplata su quella del 1495 (Scandiano per Pellegrino Pasquali) ho divisato porle in luce per chi ne volesse fare suo pro. Nè tutte le darò, ma soltanto le più belle e notevoli, amando

meglio peccar nel poco, che nel troppo. Queste dapprima io volea ordinare secondo lor qualità, nomi, verbi, aggiuntivi ecc. poi mi parve più comodo l'ordine alfabetico cui mi sono attenuto.

Piacemi nel pubblicare che fo questo *Spoglio* intitolarlo al nome di Lei che tanto ha in amore la purità di nostra favella.

Desidero che Ella faccia buon viso a questo segno di quella verace estimazione in che l'ho, e me le offero e raccomando Suo devmo serv. ed amico

G. F. Rambelli.

A per *con*
- Perchè chiuse s'avea in tal maniera
  L'orecchie entrambe *a* quelle rose folte - part. 2 cant. 4 stan. 35
- Perchè *a* destrier non si puote passare
  Com'io v'ho detto per quella ferrata - p. 2 c. 2 st. 17

A per *ne*
- Se avete *a* vostri cor qualche pietade - p. 2 c. 2 st. 10

Accomiatare *a* per *da*
- Onde si accomiatarno a Dolistone - p. 2 c. 7 st. 39

Abbagliare, bagliare per *abbaiare*, *latrare*, *fare la voce del cane*
- Cardone è l'uno e come un cane *baglia* - p. 2 c. 6 st. 63
  Quel brutto viso e come un cane *abbaglia* - p. 2 c. 6 st. 66

Abbissare, per *inabissare*, *piombar nell' abisso*
- Che par che il mondo *abbissi*, e venga meno - p. 2 c. 14 st. 16

Abbragiato agg. che vale *acceso come bragia*, *infocato* ecc.
- Gli occhi *abbragiati* d'intorno voltava - p. 1 c. 25 st. 45

e similmente d'un cavallo usa *bragiati* dicendo:
- Gli occhi ha *bragiati*, e il fren forte schiumoso - p. 1 c. 2 st. 33

Il Bergantini che ha *abbragiato*, cita lo Speroni *Dial. donn.*

A briglia abbandonata - bel modo e molto esprimente: il Boccaccio ha *redine abbandonate* metaf. citato dall' Alberti.
- Col petto del ronzon urta il pagano
  A briglia abbandonata lo animoso - p. 2 c. 14 st. 26

Affinare per *aver fine*, *cessare* manca a vocab.

Che par che il ciel profonda e il mondo *affina* - p. 1 c. 11 st. 7

Affrezzato - *stimolato*, *che ha fretta;* manca

- Nè può gridar, tant' erano *affrezzati* - p. 2 c. 30 st. 14

Agognare per *aver rabbia*, *dispiacere* ecc., manca

- Non vi so dir se il conte Gano *agogna* - p. 1 c. 3 st. 19

Aggrevare - att. per *esser grave*; registrato dall'Alberti senza esempio

- La sera aspetta, e lo aspettar lo *aggreva* - p. 1 c. 2 st. 27

Alirompa - voce che sembra notare un insettuccio volante: - manca a tutti i Vocab.

- La selva tutta intorno è circondata
Che non potrebbe uscir un *Alirompa* - p 2 c. 28 st 28

Ammentare - *venir in mente*, usato attivo

Tutte le *ammenta* quante ne ha già usate - p. 2 c. 15 st. 63

Intorno a questo verbo costrutto attivamente, intransitivo, e assoluto ebbi già molto a favellare nel *Comento intorno alcuni versi di Carlo Pepoli* (Cesena 1853 per G. C. Biasini) e in una *Lettera* sulle voci *Ammentare* e *Navile* che apparve nell' *Album* di Roma (N. 49, 26 genn. del 1856).

Ammontare per *far segno*, *dar cenno*, manca a Vocab.

- Ma colla veste a quella nave *ammonta* - p. 3. c. 3 st. 54

Appregiare - è registrato qual voce *disusata;* ma talvolta può far buon giuoco

- Tu sol sopra d' ogn' altro *appregiato* - p. 2 c. 8 st. 55

Appresentare per *presentare* è con solo esempio moderno di prosa

Gli dava il cor d' *appresentargli* Orlando - p. 2 c. 11 st. 54

Aredinata - detto di briglia fornita di catena a guisa di redine

. . . . la briglia
Quest' era *aredinata* di catena - p. 1 c. 24 st. 36

Arrischio per *rischio:* lo registra l'Alberti che il toglie di peso al Bergantini colla citazione di *Bembo*, *Lettere*, senza poi darsi briga dell' esempio

E con *arrischio* grande di morire - p. 2 c. 4 st. 63

Arristallarsi per *ristarsi*, *fermarsi*

Nè già per questo il brando si *arristalla*, - p. 2 c. 25 st. 35
Ma giù calando . . . .

Armata di cacciatori - per moltitudine di

Come nell' Alpe alla selva men folta
Da cacciatori è l' orso circondato
Quando l' *armata* è d' intorno raccolta - p. 2 c. 30 st. 37

Asserenarsi per *farsi sereno:* nell' Alberti è senza esempio.

Perocchè il ciel s' *asserenasse* intorno - p. 1 c. 2 st. 59

Attrovare per *trovare*

Un arboro *attrovò* fuor di misura - p. 2 c. 4 st. 48

e n. pass.

Nè si *attrovarno* a Monaco sessanta - p. 2 c. 6 st. 47

Avvantarsi per *vantarsi*

Perchè davanti a lui s' era *avvantato* - p. 2 c. 5 st. 57

Avvogliarsi per *invogliarsi*

Che il non acquistar quel di che s' *avvoglia* - p. 1 c. 25 st. 53

Bastasio - *bastagio*, *facchino* - trovolo senza esempii

Ognuna a sei *bastasi* portar feo - p. 2 c. 28 st. 12

e nel Morgante c. XXV p. 130

Vedi ch' io fo di *bastagio* i servigi.

Biscotella - dim. di *biscotto* per pane due volte cotto: manca

Tre once avrà Rinaldo e non già più
Di *biscotella* ch' è senza finocchi - p. 2 c. 10 st. 50

Braveggiare - è nell' Alberti senza esempio di poeta:

Quando in tal modo Astolfo *braveggiava* - p. 1 c. 19 st. 29

Boriare per *gonfiare* in signif. proprio: manca.

Il buon destrier superbo alza la testa
Boria le nare, e non ritrova loco. - p. 2 c. 24 st. 1

Calefato - da *Caleffare*, *irridere*, *burlare:* nell' Alberti è posto a registro il solo verbo, senza esempi.

E quel ch' è peggio ogn' uom vien *calefato*. - p. 1 c. 12 st. 35

Camicione - dagli esempi della Crusca e dal seguente sembra piuttosto una *sottoveste*, che una camicia grande, come vien definito.

Portò seco la giubba e il *camicione* - p. 2 c. 27 st. 8

e più sotto

La ciarpa e il *camison* tutto è stracciato - p. 2 c. 27 st. 26

Camisa per *Camicia*

La damigella prese una *camisa* - p. 3 c. 1 st. 30

Camminato-ta - nel Voc. è un solo esempio di prosa

La strada ha *camminata* bene assai - p. 1 c. 2 st. 13

Qui è pur notevole il *bene assai* che equivale al *benessè* de' nostri dialetti.

Cavezzo - per *pezzo troncato*, *cosa rotta a mezzo;* ciò che noi romagnoli diciamo *scavezz* e anche *cavezz:* manca

Cadde il gigante in due *cavezzi* in terra - p. 2 c. 27 st. 26

E in due *cavezzi* appunto lo diparte. - p. 1 c. 5 st. 5

Cernuto - *scelto*, registr. dall' Alberti senza esempi.

Che li avesse *cernuti* ad uno, ad uno. - p. 3 c. 2 st. 52

Chioccare - pel suono che danno le fronde percuotendosi l' una coll' altra, suono in parte somigliante a quello che fa il mozzone della frusta scoppiettando.

E come *chioca* (sic) le fronde alla tempesta. - p. 3 c. 7 st. 45

così per dire che una campana percuotesi dentro, si dimena ecc. dice

- Ben vi so dir che dentro la si *chiocca* - p. 3 c. 3 st. 27

Cimbaletto - piccolo cembalo, str. da sonare con mano.

Di *cimbaletti*, d' arpe e di liuti - p. 2 c. 13 st. 23

Colpeggiare - è in Vocab. con solo un es. di Guido Giudice.

Tacito alquanto senza *colpeggiare* - p. 1 c. 2 st. 5

Conveniente per *inconveniente* - non è registrato.

Per saper meglio l' aspro *conveniente* - p. 3 c. 3 st. 25

E il Boccaccio nella Teseide

Maladicendo l' aspro *conveniente* - lib. 1 st. 57

Generalmente a questi *convenienti* - lib. 8 st. 91

Copertato per *coperto*, *coverto* ecc.

Il suo destriero è *copertato* a pardi - p. 6 c. 1 st. 62

dov' è pur molto notevole quel modo *a pardi.*

Corso (a) bel modo: *secondo il corso* ecc.

Morto era il padre *a corso* naturale - p. 2 c. 27 st. 20

Crina) in fem. Ed alle *crine* del destrier s' inchina - p. 1 c. 21 st. 30

Crino) - - - manca d' esempi nell' Alberti:

Ma nella giunta diè di mano al *crino* - p. 2 c. 13 st. 23

Cucciarella - dim. di *cuccia*, cagna, onde cantò il Parini

Vergine *cuccia* delle grazie alunna

Quando una *cucciarella* tutta bianca - p. 1 c. 25 st. 2.

(Continua)

Due Epigrafi

DEL PROF.

Luigi Torrioli

CITTÀ DI CASTELLO IX GIUGNO MDCCCLVIII

CRISTO

CHE AL POVERO LANGUENTE

SOCCORSE

E D' OPERE SANTE E DI PAROLE

LE MISERIE UMANE

INSEGNÒ AD ALLEVIARE

ALLA SUA SCUOLA TI CHIAMAVA

O ROSA DE' MARCHESI PASQUI.

TU NE UDISTI

LA VOCE AMOROSA

E FATTO D' AGI E POMPE RIFIUTO

OGGI

OFFERISCI TE STESSA NELLE BRACCIA DI LUI CROCIFISSO

PIÙ GRATA NELL' ABITO DELLE SUORE DI VINCENZO DE' PAOLI.

GENEROSA !

CONFORTA I TRAVAGLI E LE AGONIE DE' MORTALI.

LO SPOSO DIVINO

BENEDIRÀ

AD UNA VITA DI SAGRIFIZIO E D' AMORE.

— NON DISSE CRISTO AL SUO PRIMO CONVENTO:
— ANDATE E PREDICATE AL MONDO CIANCE;
— MA DIEDE LOR VERACE FONDAMENTO.

A

BERNARDINO BRUSCHELLI

CANONICO CORTONESE

CHE

NELLA QUARESIMA DEL MDCCCLVIII

VENUTO APOSTOLO A TIFERNO TIBERINO

DALLA BIBBIA

FONTE PERENNE D' ISPIRAZIONI CRISTIANE

ATTINGEVA I COLORI

A RITRARRE LA VANEZZA DE' BENI TERRENI

LA VERITÀ DEI CELESTI

E CON FRANCO ZELO RAMPOGNANDO I VIZI DEL SECOLO

TRIONFAVA SUL CUORE DELL' UOMO

Q. MEMORIA

NEL PLAUSO CONCORDE DI TUTTA GENTE

ALCUNI AMMIRATORI

INTITOLAVANO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE.

Cesari, P. Antonio, *Orazione in lode di S. Filippo Neri, pubblicata dal sacerdote Cesare Cavattoni.* Verona VIII giugno MDCCCLVIII. I Vicentini e Franchini nelle proprie case impressero: *Opuscolo di faccie* 19, in 8.

Elegantissima ed aurea scrittura degna della penna del celebre P. Antonio Cesari, e ne dobbiamo essere oltremodo tenuti al benemerito sacerdote sig. Cavattoni, che la trasse dall'oblivione in cui giaceva e ne fece dono al pubblico. A questi giorni si dette fuori altresì in Bologna co' tipi di Giacomo Monti, e per cura dell'egregio e reverendo P. Filippo Bonora P. D. O. un elegante *Ragionamento in onore di detto Santo letto il 26 maggio 1854 da Monsignor Giovanni Lucchesini nella chiesa della Madonna di Galliera in Bologna.*

Guasti, Cesare, *Canzone.* Firenze, Le Monnier, 1858, in 8.

È una elegantissima Canzone in dieci strofe divisa, piena di affetto intitolata alla nobile giovinetta Emilia Ugoccioni Gherardi quando si sposava a Giovanni Bartolani de' conti da Montauto. La Canzone è preceduta da una gentilissima, affettuosa e grave Lettera dedicatoria.

Sorio, P. Bartolomeo, *Prosodia antica che nelle rime del primo secolo e del secondo di nostra lingua trovasi alquanto diversa dalla pronunzia moderna, Memoria.* Venezia, Antonelli, 1858, in 8.

Si divide in tre Ragionamenti, ciascuno de' quali ha numerazione a parte e di pag. 22, e sono estratti dal vol. III,

serie III degli Atti dell' I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Il lavoro è importantissimo e degno dell' instancabile ed eruditissimo P. Sorio. Onde non converemo in ciò che ne fu detto per alcun Giornale, asserendosi per falsa l' opinione del Sorio circa la pronunzia antica diversa dalla moderna, nel senso *rigorosamente esclusivo;* imperocchè, comunque in questo *senso esclusivo* potesse parer falsa la proposizione del P. Sorio, tuttavia vuolsi osservare, che egli non la espone in questo *senso esclusivo*, da quasi far credere che in quelle diverse pronunzie antiquate tutti e sempre parlassero ed anche scrivessero i nostri antichi.

Montanari, Giuseppe Ignazio, *Vita di S. Filippo Neri novellamente descritta in compendio. Terza edizione ricorretta dall' Autore.* Bologna, tip. di G. Monti, 1858, in 16.

Considerata l' importanza di questo libro, la bontà dello stile, l' eleganza della favella, ed infiniti altri pregi onde s' infiorano le scritture del ch. prof. Giuseppe Ignazio Montanari, non ci sarà a maraviglia, se in meno di due anni si sono già eseguite tre edizioni di questa classica operetta.

Per le nozze *del conte Luigi Mastai Ferretti con la principessa Teresa del Drago Biscia Gentili, Versione inedita di un Inno alla Pace.* Senigaglia, tipi Pattonico e Pieroni, 1858, in 8.

Il ch. prof. D. Bernardino Quattrini ha recato in versi italiani un *Inno alla Pace*, che nell' aurea favella del Lazio il ch. Pierpaolo Liverani nel 1846 mise in luce. Veramente bellissima è la Poesia del Liverani, bellissima del pari la versione del Quattrini. Oh perchè di siffatte Poesie che tengono dell' eccellenza de' classici, rade volte ora si rallegra l' Italia!

Ammonizioni di Gregorio Nazianzeno ad Olimpia sua nipote, *tradotte in versi sciolti da Bernardino Baldi Abate di Guastalla pubblicate per la prima volta.* Rimino, tip. Malvotti ed Ercolani, 1858, in 4.

È un caro libriccino, la cui pubblicazione si deve all'eruditissimo sig. Prof. Claudio Tintori.

Leggenda di Brandano, *tratta da un manoscritto del secolo XVI*. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1857, in 8.

Fu inserita nell'*Appendice alle Letture di Famiglia*, settembre 1857, e se ne impressero alcuni esemplari a parte. Questo curioso opuscolo, corredato di opportune note, dicesi scritto ai tempi di Brandano, cioè nel secolo XV da anonimo sanese.

Cappi (conte Alessandro) *Biografia di Pietro Dradi, ravegnano, ebanista e intagliatore*. Ravenna, tip. del Sem. Arciv., 1857, in 8.

È un elegante ragionamento scritto con molta accuratezza ed amor patrio, e degno della nobil penna del valentissimo autore.

Ghinassi (prof. Dominici) *Inscriptiones pro adventu redituque F. F. Pii IX P. O. M.* Luci in Aemilia, ex officina melandriana, MDCCCLVII, in 8.

Il sig. prof. Domenico Ghinassi, già noto per le sue lepidissime rime alla maniera del Guadagnoli, ha voluto questa volta presentarsi al pubblico in ben altra foggia che nella scherzevole. Venti sono le epigrafi che qui ci offre, e la più parte degnissime di special lode.

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. Antonio Prof. Bertoloni.

Il *Direttore* Francesco Zambrini.

Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

FILOLOGIA

LETTERA

DEL CHIARISSIMO PADRE

BARTOLOMEO SORIO P. D. O.

A FRANCESCO ZAMBRINI

Verona a dì 10 agosto 1858.

Carissimo amico

Ho letto nel nostro Giornale l'*Eccitamento* la scrittura tratta ora dai Mss. dal nostro bravo Fanfani, e mi parve scrittura degna di essere pubblicata, come son tutte le antiche Leggende, le quali illustrano le tradizioni del medio evo ne'suoi costumi, e nelle allusioni pittoriche, e nella mitologia sacra cristiana per così dire, la quale è il soggetto della poesia nostra antica; e se tanti studii si fecero e fanno della mitologia pagana ad illustrazione della poesia pagana, come non si dovrà fare altrettanto di queste pie tradizioni cristiane del medio evo? E mi par da notare che anche alla verità storica son per riuscire di giovamento, essendo eziandio il favoloso esagerazione, o parafrasi della verità storica, e all'occhio della severa critica si danno da scorgere le circostanze della verità nella favola, e queste circostanze eziandio della pia tradizione favolosa sono documento della verità storica che cercherebbesi in vano altrove. La dotta Germania che pazientemente lavora coll'arte critica ad appurare la verità nel medio evo, di questa poesia del medio evo nelle leggende si vale, e fu fatta in Germania novellamente la edizione del *Leggendario* del *Da-Voragine* testo originale latino sceverandone il testo dalle leggende non autografe, ma aggiuntevi dopo da altri, e dalle postille apocrife, delle quali fu inzavardato il testo genuino. Opera è questa di merito insigne letterario, perocchè l'Aurea leggenda del Da Voragine è il primo lavoro col quale l'Agio-

grafia fu cominciata appurare coll'arte critica nel risorgimento dei buoni studii. È vero che il P. Giacomo da Voragine in questa faccenda cominciò a dire A, ma non che fino alla Z non arrivò forse nè meno al Ci, tuttavia l'arte critica nella Agiografia si può dir cominciata dal dotto Frate Arcivescovo di Genova, morto nel 1298, ed il cominciatore di un arte è sempre da avere in gran pregio.

Dal leggendario del P. Giacomo è tratta sì la Leggenda delle *Litanie*, sì la *leggenda* che voi medesimo pubblicaste nel nostro Giornale col fascicolo di Giugno, cioè *la Leggenda* di santo Michele Arcangelo, e l'una leggenda e l'altra nel volgarizzamento stampato è cosa aurea, e posso assicurare oggimai, quasi senza errori di lezione toscana essere il testo volgare sì il vostro, e sì quello del nostro amico Fanfani. La pietra del paragone usai per saggiarlo nel testo originale latino, al quale la traduzione corrisponde colla maggior fedeltà; di fuori da alquanti passi dove erra il traduttore toscano per mala lezione latina che o nel suo testo ebbe o che si fece egli a sua posta mal rilevando le sigle della scrittura latina manuscritta; cosa assai facile ad avvenire quando non ci era la stampa.

Amo notare io medesimo questi errori prima che altri li avesse a notare forse con una sprezzatura satirica che desse biasimo e mala voce a tutto il vostro lavoro come si suol fare pur troppo con un'arte eccletica, la quale elegge non come l'ape il fiore, ma come il moscone ben altro, e poi dice, prescindendo da ogni altro merito: Accorr'uomo e vedi miseria d'opera, e meschinità di lavoro. Così è da potere eziandio le cose più belle disonestare, e far parer morchia ogni fiore di roba.

Cominciamo dalla Leggenda di s. Michele. Alla pag. 357 lin. 10

» E dubitando el vescovo in quale luogo dovesse edificare
» l'ecclesia, e'fue ammaestrato da santo Michele che la edi-
» ficasse quivi ove troverebbe tesauro nascoso da'ladroni. An-
» cora dubitando della pienezza, fugli detto, che tanta fosse
» la pienezza, quanto comprendeva di sotto quello tesauro na-
» scoso.

La sentenza dà veramente in nonnulla si nella prima risposta di s. Michele, sì nella seconda, che lascia nel buio il vescovo, e non poteva raccapezzar nulla a trovare la verità dimandata. Egli è

un dire così: Trova il tesoro nascosto. A trovarlo è il *busillis*. Ebbene se vuoi trovarlo sappi trovare a tua posta *la pienezza* etc. Sono nel buio peggio di prima. Indovinala Grillo dove è il tesoro nascosto, e indovinala peggio quanta ne sia la *pienezza*. Mano al testo originale latino in principio.

» Cum autem Episcopus de loco in quo Ecclesia construeret
» dubitaret, ab ipso edocetur ut ibi eam construere faceret ubi
» *thaurum* (dal traduttore fu detto *thesaurum)* a latronibus
» absconditum inveniret. Iterumque de loci amplitudine dubi-
» tans, iubetur modum in amplitudine statuere quantum vide-
» ret *thaurum* (fu letto *thesaurum*) in circuitu pedibus per-
» trivisset.

La sentenza cammina co' suoi piedi, ed il segno del tauro rubato va bene, e poteva trovarsi come fu trovato il rubar frodolento che fece delle vacche già Caco (Dant. Inf. 25). E la ampiezza pur dimandata della *Ecclesia* da fabbricare è ben ragionevole così presa da tutto lo scalpitare che il toro avea fatto sul suolo dove era nascosto, fosse pure o una stalla, o meglio una corte, od altro luogo che fosse. Ma questo errore non è da correggere nel testo toscano, sì è da notare al lettore, fuori dal testo per sana critica.

Or veniamo all'altra Leggenda delle *Litanie* che si legge nel Da Voragine al mese di Maggio. Vedi l'*Eccitamento* in Luglio a carte 419 lin. 16.

» perciò che fu prima una gravissima infermità, però che
» i Romani, *essendovi essuta* (sic) la quaresima in astinenza,
» quando venne la Pasqua e aveano ricevuto il corpo di Cristo,
» poscia s'erano senza freno dati a' gran mangiari e a' trastulli
» e a lussuria.

T. Latino originale.

» Instituta est pro magno et gravissimo morbo.
« Romani enim cum in quadragesima continenter vixissent
» et in Pascha (forse *essendo vissuti la Quaresima in astinenza,*
» *quando venne la Pasqua*) corpus Cristi reciperent, postmodum
» comessationibus ludis et luxuriae fraena laxabant. » La correzioneproposta forse è testuale, ma sarà da esaminare alcun testo Ms. volgare prima di metter mano a correggere il testo, che è comportabile anche come è stampato.

Appresso a pag. 420.

Onde quando niuno udìa starnutire, tosto s'accorda a dire: *Iddio t'aiuti.*

T. Lat. Unde cum aliquis aliquem sternutantem audiebat: statim accurrens: Deus te adiuvet acclamabat.

La nota (2) dell'editore ha l'appoggio del testo latino: *Tosto s'accorda (forse s'accordava) a dire Iddio t'aiuti.*

Appresso ivi linea ultima.

E così gli debbono prendere gli uomini di penitenza e fedeli.

T. Lat. Homines et fideles vestes poenitentiales debent assumere.

Appresso pag. 422 lin. 3.

Però che per lo digiuno se n'acconcia altre meglio, (1) e per lo pregare i Santi ne diviene più degno. (1) Nota *altre meglio per altri meglio.*

T. Lat. *Nam per iejunium homo magis habilitatur, et per rogationes dignior redditur.*

Anche qua la nota (1) dell'editore ha l'appoggio del testo lat.

Appresso ivi.

« Due altre ragioni assegna il maestro Guiglielmo altresì » odorose; la prima etc. » Ella è marchiana, da vero. Ma l'errore è commessovi dal traduttore che ha mal letto il testo Ms. latino.

T. Lat. *Duas alias rationes assignat magister Guilielmus Altisiodorensis.*

Ecco onde vennero le ragioni *altresì odorose. Guilielmus Altisiodorensis* (così il testo latino eziandio nelle stampe) è *Guilielmus Altisiodorensis* volgarmente *d'Ausserre* in Francia. Di questi errori chi si maraviglia? chi non sa cicca cicca della paleografia, e dei gravi ed enormi svarioni commessi eziandio da uomini egregi ed illustri. Solo non è capace di commetterli chi coi Mss. antichi non s'impaccia, e non legge che il Messale bello e stampato novellamente senza nessi, nè sigle. Così piamente si crede; perocchè falla anche il prete a dir messa, dice il proverbio.

Appresso ivi alla linea 9.

acciocchè per la macerazione della carne adquisti ad sè alie per operazione (sic?); perciò che l'orazione è alia dell'anima.

T. Lat. Et acquirat sibi alas per orationes (nel volgare forse *per orazioni*); quia oratio est etc.

Appresso alla stessa pag. 422 prope finem.

T. Lat. Nam sicut Rex in suo exercitu habet insignia regalia, scilicet tubas et vexilla; sic Christus rex aeternus in sua Ecclesia militante habet campanas pro tubis et cruces pro vexillis.

Così dunque sembra da leggere il testo volgare, come nota l'editore che sia da dover leggere:

» Così Cristo Re eternale, nella sua Chiesa militante àe » le campane *e le trombe* (leggi per le trombe, e le croci per gonfaloni). Tutto Vostro

Bartolomeo Sorio P. D. O.

GIUNTA.

Alle Osservazioni del precl. Padre Sorio, alcune pure ne aggiugneremo, comunicateci da altro nostro collaboratore, il ch. filologo mons. Gius. Montanari, e sono le seguenti:

Pag. 420 *Sì che quando alcuno starnuta, come si disse, spesse volte:* Non essendosi di sopra fatto motto di starnutire, non bene s'acconciano le parole: *come si disse*, il perchè si può sospettare esservi qualche omissione, o qualche lacuna.

Pag. 423 *I gonfaloni del Re son tratti fuori: il ministerio della Croce risprende.* Qui certamente avvi errore, giacchè le allegate parole sono una traduzione dell'Inno, che si usa dalla Chiesa. *vexilla Regis prodeunt: fulget Crucis mysterium:* per conseguente si vuol correggere di questa guisa: *il mistero della Croce ecc.*

Pag. 423 *Dipo' la croce*: come si concilia il senso colle altre parole: *innanzi alla croce*, che si leggono a pag. 424? Sembra una contraddizione.

Pag. 424 *Sancte Deus-Sancte fortis* ecc. ora si usa: *Sanctus Deus-Sanctus fortis* ecc., benchè si tratti di caso vocativo. Questo *Sanctus Deus* ecc. mi richiama alla mente il *popule meus*, il *martyrum chorus*, *laudate Dominum*.

Pag. 424 *facendosi le litanie in Costantinopoli, alcuna tribulazione addivenne.* Mi penso, che ad *alcuna tribulazione* manchi il *per*, o simile particella, e che la virgola si debba collocare dopo *tribulazione*. **F. Z.**

IL LIBRO PRIMO VOLGARE

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

(Continuazione. V. a p. 366).

CAPITOLO XXVII.

Qui dice del regno di Babilonia e d' Egitto.

Il regno di Babilonia è contato sopra quel d' Egitto e degli Assiriani. Ma egli adivenne cosa, che Nabucodonosor fu re, e non a diritto, chè egli non era di schiatta regale anzi fu un uomo istrano, sconosciuto, che nacque d' adulterio celatamente (1). E al suo tempo cominciò il regno di Babilonia a venire in altezza. Ond'egli si orgogliò verso Iddio e verso il secolo tanto ch' egli distrusse Jerusalèm, e imprigionò tutti li Giudei e molte altre perverse cose fece egli, che per divina potenza perdè egli subitamente la sua signoria (2). Il suo corpo fu mutato in bue secondo che a lui pareva. E abitò sette anni nel diserto con le bestie salvatiche. Dopo lui regnò Nabucodonosor suo figliuolo, e poi regnò Evilmeradiap, che fu figliuolo del primo Nabucodonosor (3). E dopo lui regnò Ragiosas

---

(1) T. francese: *Nabucodonosor en fu rois.* Forse era scritto *Nabucodonosor ne fu re.* Questo Nabucodonosor, di cui qui ragiona il Latini, fu veramente figlio di Nabopolassar, re di due potentissime monarchie, il quale era uomo privato, e si ribellò al suo padrone Sardanapalo, e gli usurpò il trono. Forse il Latini dice del figlio ciò che si volea dire del padre.

(2) Il Ms. Marciano Farsetti recita: *E molte grandi diversitadi fece egli.* Il T. francese legge qui appresso *por quoi;* sarebbe in italiano forse *per che?*

(3) Che *Evilmerodach* (così leggi) fosse l' immediato successore di Nabucodonosor suo padre, diventato bue, non sembra da poter dubitare per l' autorità del lib. 4 *Regum*, che apertamente lo afferma al vers. 27, del cap. 25. Ma quanti e quali re succedessero a lui nella monarchia de' Caldei

suo figliuolo. Poi Labuzar figliuol di Evilmeradiap, e poi Baltasar suo frate (1). Quel Baltasar re di Babilonia fu morto per Dario re de' Mediani, e per Ciro suo nepote re di Persia, che conquistaro il regno di Babilonia. E dopo la morte del re Ciro ebbe tredici re nel suo regno l'uno dopo l'altro, in fin al tempo che Dario ne fu re. Non dico di quel Dario, di cui lo conto ha fatto menzione di sopra, che fu al tempo del re Ciro, ma e' fu Dario figliuolo del re Arcamis, che fu re e signore di Persia, e aveva grandissimo podere di gente e di terre (2). Ma Alessandro magno lo vinse in battaglia, e fu ucciso da'suoi medesimi per tradimento. E Alessandro tenne tutto lo suo regno, e prese la figliuola Rosana per moglie. E sappiate che Alessandro regnò dodici anni signore del mondo, e poi morì di veleno in Babilonia, che li diede un suo cavaliere in beveraggio. E poteva allora essere in etade di trentasei anni (3). E sappiate che Alessandro fu figliuolo del re Filippo di Macedonia

fino a Ciro, che la distrusse, è difficilissimo a dimostrare. Gli scrittori anche i più accreditati dissentono grandemente, e variano tanto nei nomi, e negli anni del loro regno, che fecero pigliare per due un solo re, e talora ne omisero di quelli che veramente ci furono. Vedi Petavio *Rationarium Temporum* e le note aggiuntevi nella edizione veronese, le quali a me paiono gemme della più sana critica; e non so se mi inganni a crederle del P. Girolamo da Prato, Filippino, che allora fioriva in Verona e lavorava nel Cronicon d'Eusebio, e nel Sulpicio Severo.

(1) *Ragiosas* forse è *Neriglissor* succeduto ad Evilmerodach, il quale aveva per moglie la sorella del suo antecessore Evilmerodach. Poi *Laborossar*, così leggi (e non *Labuzar*) figliuolo di Neriglissor. In Petavio, Laborossar è la stessa persona che Baltassar. Ma non è maraviglia che d'un re solo ne siano qui fatti due. Vedi la mia nota superiore.

(2) In luogo di *Arcamis* il T. francese Capitolare legge *Artamis* col T. Marciano Farsetti. Il T. Bergamasco legge *Artam*. Ma certamente è da leggere *Arsanis*, secondo la verità storica, la quale abbiamo nel Petavio, lib. 3, cap. XIV, nota (2) della edizione veronese, a pag. 38. Questo è *Dario Codomanus*. Vide Curtium lib. 6, cap. 4, et Arian. lib. 2.

(3) Questa lezione è certamente falsa. Leggi coi TT. migliori: *XXXIII anni*. Il Ms. Marciano Farsetti in una sua giunta del capo antecedente legge che visse *trentatrè anni*. Facile fu al copiatore di unire le due aste penultime in un V, e far riuscire XXXVI il XXXIII.

(1). E Olimpiades sua madre, per alzare natura di suo figliuolo, disse, che l'aveva conceputo d'uno Iddio, chiamato lo Dio Amone, cióe doverete intendere d'uno idolo, lo quale appellavano così, e disse ch'era giaciuto con lei in sembianza di dracone. E certo egli menò sì alta vita, che non è meraviglia s'egline il chiamavano figliuolo d'uno Iddio, perchè egli andò frustrando tutto il mondo (2), ed ebbe per maestro Aristotele e Calistenè, e fu virtudioso sopra tutte genti, ma egli si lasciava vincere al vino e alle femine (3). E vinse dodici nazioni di barbari e tredici di greci, e alla fine morì di tossico, com'è detto di sopra. E sappiate che Alessandro nacque ai trecentottantacinque anni poi che Roma fu edificata. E contano le storie che da Adam insino alla morte di Alessandro si ebbe cinquemilia centocinquantasette anni (4). E quando egli fu morto

---

(1) Il Ms. Farsetti legge diversamente così: *E sappiate che Alessandro fu figliuolo del re Nattanabo, ma il re Filippo di Macedonia il tenne per suo figliuolo. Ma la madre sua il conquistò con questo re Nattanabo, che sapeva fare arte di incantamento.*

Il testo originale è colle stampe. Questo aneddoto di Nettanabo è di Ruperto, lib. 9 *de Victoria Verbi Dei*, cap. 11, del quale vedi il Petavio, Ration. Temp. Part. I, lib. 3, cap. 14, e non sembra autentico.

(2) Questa lezione *frustrando* fu dalla Crusca notata per falsa, e alla voce *Frustare* legge *frustando* con questa postilla: (così hanno alcuni testi a penna, ed altri leggono *conquistando*; e gli stampati per errore hanno *frustrando*). Il Ms. Farsetti legge *conquistando*, la qual lezione par vera sulla scorta del testo originale francese *ald triomphant por le monde*. L'edizione del 1852 però, a pag. 16 retro, legge *Frustando*.

Se le stampe hanno per errore *frustrando*, non leggono ottimamente i Mss. *frustando*, e la buona lezione parmi essere *conquistando* conforme all'originale *triomphant*.

(3) La lezione *virtudioso* è pur ridicola in questo discorso. Leggi coll'ottimo Ms. Farsetti *vittorioso* conforme al T. originale *Victorieus*.

(4) Il T. francese Capitolare offre questa cifra: v.^{m} c. lx. et vii. ans. Il T. Bergamasco v.^{m} c. lxvii. Il T. Marciano Farsetti v^{m}lxxxvi. Vero è che secondo l'Usserio morì Alessandro *anno mundi* 3648. Anno periodi Julianae 4358.

si fu Ptolomeo figliuolo di Lago lo primo re d'Alessandria e di tutta terra d'Egitto, siccome il conto divisa qua a dietro (1). E si ebbe dodici re l'un dopo l'altro, e ciascuno aveva per soprannome Ptolomeo, per lo nome del primo Ptolomeo, che ne fu re. E dopo la morte d'Alessandro e di questi altri dodici re, fu il diretano Ptolomeo di Cleopatra (2). E quando egli ebbe tenuto il reame intorno di tre anni, Giulio Cesare fu imperadore de' Romani, per cui tutti gli altri imperadori de' Romani ebbero nome Cesari. Oramai si tace il conto di parlare di quelli d'Egitto, per ciò che qui finisce la lor signoria, e vennero alle mani de' Romani, e seguita la sua materia.

CAPITOLO XXVIII.

Qui dice il cominciamento dei re di Grecia.

Nembrot, quel medesimo che fece la mala torre di Babel, ebbe molti figliuoli. Onde il primogenito fu appellato Cres, che fu il primo re di Grecia, e per lo suo amore fu appellata l'isola dei Creti Grecia, che siè verso Romania. E dopo lui fu Iupiter suo figliuolo, che fu signore della città d'Atene, e egli la fece e la fondò primieramente (3). Saturno e Iupiter, che sono delle sette

(1) I TT. francese Capitolare, e Bergamasco, e il Farsetti leggono *Ptolomeo Sotero*, come altresì in tutti i TT. nel capo antecedente si nomina questo Tolomeo, il primo re di Egitto dopo Alessandro Magno, ma poco monta la varia lezione, essendo un medesimo il re variamente chiamato.

(2) Leggi *che ne fu re dopo la morte d'Alessandro. E di questi altri dodici re fu*, ecc.

T. originale *qui en fu rois apres la mort du roi Alexandre. De ces XII rois fu le dernier Tolomeus Cleopatra*. La lezione volgare stampata guasta il discorso.

(3) Un grosso strafalcione è che l'isola dei Creti fosse chiamata mai Grecia. Questa lezione tra adultera e monca non so qual sia più. La lezione originale ci è conservata nel T. Marciano Farsetti, il cui testo intero toscano fa fede che il traduttore Giamboni qui lesse bene il francese, ma la sua traduzione dai goffi menanti fu orribilmente storpiata e guasta. Così dunque si legge:

pianete le due, credeano le genti che allora erano che elle fossero caduna Iddio. E però era questo Iupiter appellato Iddio. E ancora hanno così nome queste due pianete. Poi fu il re Certas (1). E sappiate che Iupiter ebbe due figliuoli: Dario e Dardanus. Quel Dario fu re di Grecia, e dell' isola di Messina e di Grecia là intorno ebbe guerra contra il re di Troia, ciò fu contro Iluni e Camede. Onde nacque il primo odio tra li Troiani e Greci (2). Appresso la morte di questo Dario, regnò Filo suo figliuolo. E poi fu re Menelao suo figliuolo, che fu marito d' Elena (3). La quale fu furata da Paris figliuolo del re Priamo di Troia. Dappoi la morte del re Menelao, fu re Agamennone suo fratello. E tanto andò poi di re in re, che Filippo di Macedonia fu re e imperadore di tutta Grecia. E d'allora innanzi quelli di Grecia furo chiamati imperadori e non re.

E per lo suo amore fu appellata l' isola di Creta, che siè verso Romania. Appresso alla sua morte tenne il reame il suo figliuolo Opo; dopo a questo Opis il tenne Saturno suo figliuolo. Appresso Saturno fu re Iupiter suo figliuolo, ecc.

(1) Sappi dagli altri testi che questo *Certus* è *Cecrops*, così maravigliosamente dai copiatori ignoranti trasformato in Ser *Certas*. Ma di queste mostruose trasformazioni ne vegga il lettore a iosa nel brano seguente, e sappia esser vero ciò ch' io già dissi, che i nostri antichi maestri dai lor copiatori son fatti recitare le bizzarrie e le goffaggini dei burattini e dei zanni.

(2) Così leggi col Ms. Marciano.

» E sappiate che Iupiter ebbe due figliuoli Danaus e Dardanus. Quel » Danaus fu re nell' isola di Creta, e di Micene, e di Grecia là intorno. Ebbe » guerra con Troio re di Troia e contra Ilum, e con Ganimede. E vinse questo Ganimede. Onde nacque il primo odio tra li Troiani e i Greci. »

Ecco il T. francese Capitolare: *Cis Danaus fu rois en l' isle de Crete, et de Mecine* (sic) (forse volle indicare Messenia?) *et de Grece la environ. Et ot guerre contre Trous roi de Troye, et contre Ilum, et Canimedem son fil. Et occist celui Canimedem. C' est le premier heine, ecc.*

(3) Altra ridicola trasformazione. Leggi coi TT. Farsetti, e Bergamasco Marciani, e col Ms. francese Capitolare:

Appresso la morte di questo Danaus regnò Pelops suo figliuolo. E dopo la morte di Pelops, fu re Atreus. E poi fu re Menalao, ecc. Ben vedi che anche mancava al testo un branetto.

CAPITOLO XXIX.

Qui dice del regno di Sissione (1).

Lo regno di Sissione (2) cominciò al tempo di Pacor (3), che fu avolo d'Abraam. E Agilerus (4) ne fu il primo re. E durò quel regno ottecento settantaun (5) anno, infino al tempo d'uno profeta (6), di cui lo conto dirà qua innanzi, tra gli altri profeti. E furo insomma trentun re in Sissione (7).

CAPITOLO XXX.

Del regno delle femine.

Lo regno delle femine cominciò allora che il re di Stiuto (8) andò con tutti gli uomini sopra quelli d'Egitto, ove egli furo tutti uccisi. E quando le loro femine lo seppero, si fecero una di loro reina di tutto loro paese. E ordinaro tra loro che nè Romani, nè altra gente potessero abitare in loro terra (9). E che loro figliuole

(1) Leggi *Sicione.*

(2) Leggi *Sicione.*

(3) Leggi *Nacor.*

(4) Leggi *ed Egialus.*

(5) VIIII^{c} LXXI.

(6) Leggi *d'Elia profeta.*

(7) *Sicione.* Le emendazioni furono fatte colla scorta dei TT. francese e Bergamasco, e sull'autorità del Ms. Marciano Farsetti. E da questo saggio può ognuno vedere a che misera condizione sono ridotte le scritture più dotte dei nostri antichi maestri italiani nei loro testi volgari. I testi latini ed i greci furono ridotti alla vera lezione, ma i nostri testi italiani antichi per la maggior parte sono nei testi stampati come erano nel quattrocento, se poi non furono peggiorati dalle arbitrarie correzioni dei correttori corruttori.

(8) Leggi *di Scithe* (così chiamasi dall'Autore *la Scizia*). T. francese *le roi de Scithe.* Vedi questa provincia così nominata anche altrove. Lib. 3 cap. 2 pag. 162, ediz. del Gondoliere.

(9) Anacronismo ridicolo ha questa lezione stampata. I Romani non cominciarono che ben due secoli dopo. Leggi coi Mss. Marciano Farsetti e Ambrosiano così: *che giammai neun uomo potesse* ecc. T. originale francese *Qui jamais nul home puest abiter en lor terre.*

fossero nudrite tra loro. E' figliuoli maschi fossero nudriti cinque anni, e poi fossero dati alli lor padri, che abitavano in altro luogo che le femine (1). E le femine non si intramettevano se non d'arme e di cavalli, per podere difendere loro paese, e li uomini non si intrametteano se non di lavorare terre, per vivere eglino e le loro donne riccamente. E stabiliro che' loro mariti s' assembrassero una volta l' anno con loro, e dimorare un mese per avere figliuoli e più e meno, secondo che alla loro reina piacesse, e che ciascuna di loro dovesse avere tagliata la dritta mammella per portare lo scudo alle battaglie, se mestiere facesse. E però sono elle appellate amazone, cioè a dire con una mammella (2. E tutto questo ordinamento tengono ancora, secondo ch' e' si dice, e queste donne vennero a soccorrere Troia, quando fu assediata da' Greci. E fuvvi Pantasilea loro reina, di cui si disse, che amò Ettore figliuolo del re Priamo di folle amore. Ma di ciò non si seppe mai certanza, fuori di tanto, ch' ella vi morio con grande quantitade delle sue donzelle. E sappiate ch' elle portano treccie dietro molto grandi (3).

CAPITOLO XXXI.

Del regno delli Arginois.

Lo regno degli Arginois cominciò in quell' anno medesimo che Iacobbe e Esaù figliuoli di Isac furon nati (4), Deforeneus (Foroneus) (5) fu il primo che diè legge alli Greci, nella città di Ate-

---

(1) Il Ms. Marciano Farsetti legge *sette anni*. Il T. originale Capitolare: *Et le maslès non. Et que chascune coupast le senestre mamelle pour mieus porter escu et arme.*

(2) Il Ms. Marciano Farsetti leggè assai meglio col T. francese *senza l'una mammella*. Francese *sens l' une mamelle*. E di fatti *Amazones* viene da alfa privativo e μαζος cioè *senza mammella*.

(3) Vedi a questo proposito Ditte Candiotto lib. 4. *della Guerra Troiana*, e Darete Frigio *Della ruina di Troia*.

(4) *Arginois* legge anche il T. francese ed il T. Bergamasco; ma certo è che qui son nominati *gli Argivi*.

(5) *Foroneus* è da leggere qui, come notai fra parentesis, e non *Deforencus*. Anche la tela del discorso seguente esige la vera lezione *Foroneus*, per lo qual nome il luogo del giudicio fu appellato *Ferone*. Da *Deforencus* come

ne, e che stabilio che le cose (1) e li giudicamenti fossero dinanzi a' giudici, e 'l luogo ove si faceano giudici (2) fosse appellato Ferone, per lo nome suo. E sappiate che il regno delli Arginois durò duecento sessanta quattro anni (3). E fu distrutto al tempo di Dario re di Grecia, di cui il conto parla qui dinanzi (4).

CAPITOLO XXXII.

Delli re di Troia.

Lo conto dice qua a drieto che lo re Iupiter ebbe due figliuoli Dario (5) e Dardanus. Di quel Dario ha detto il conto tutta la generazione. Ora dice il conto che quell' altro figliuolo Dardanus edificò una città in Grecia che ebbe nome Dardania, per lo nome suo. E ciò fu alli tre milia duecento anni al cominciamento (6) del mondo. E di Dardanus nacque Arcanus (7), che dopo lui ne fu re. E d' Arcanus nacque Torrens (8), ovver Tros, quelli che fece

venirne *ferone?* Il nostro testo stampato altresì riconferma questa verità nel cap. XVII *huius libri* ove leggesi: *Il re Foroneus fu il primo che la desse* (la legge) *ai Greci.* Ed ivi anche il T. francese Capitolare legge; *Et le roi Foroneus fu le premier qui la bailla as Grecis.* Non fa dunque nulla che il testo francese Capitolare qui legga: *Dont Inachus fu premierement done la loi* ecc. e non fa che con esso anche il T. Bergamasco e l' altro Ms. Marciano Farsetti leggano parimente *Inachus.* Da *Inachus* come verrebbe *ferone?* Del resto la lezione *Inachus* potrebbe esser buona secondo storia. Vedi Petavio *Rationarium Temporum* part. I. lib. I. cap. 4.

(1) In questo passo la lezione *cause* per *cose* mi sembra evidente.

(2) Così parmi evidente la lezione *giudicii* da sostituire alla falsa lezione *giudici.* La Crusca in GIUDICAMENTO legge *giudicj.*

(3) Sulla lezione *Arginois* ho detto già sopra.

(4) Leggi *Danaus* coll' autorità degli altri TT. e colla verità storica. Petavio *Rationarium Temporum* part. I. lib. I. cap. 8.

(5) Leggi *Danaus* colla verità storica e coi Mss. francese Bergamasco e toscani, anche appresso.

(6) Forse *dal cominciamento* col T. Marciano Farsetti. T. francese *Dou comencement dou siecle.*

(7) Leggi col T. francese e Bergamasco, e colla verità storica *Ericlonius.*

(8) Similmente leggi *E d' Erictonius nacque Troio* col Ms. Farsetti. T. francese *Et d' Erictonius nasqui Trous, qui estora la cyte de Troie.*

la città di Troia, e per lo suo nome fu ella appellata Troia. Del re Torrens, nacque Ilub (1) ovver Ilo, che fece la maestra fortezza di Troia, e per lo suo nome era appellata Ilion. Onde avvenne poi che Ianson (Iason) e Ercules con tutta l'oste de' Greci entrò in Troia, e disfecero la cittade, e uccisero il re Laumedon, che allora n'era signore, e menonne Esiona figliuola del re Laumedon. Di Lau-

(1) Leggi *Del re Troio nacque Ilus.* Ms. Marciano: *Di questo Troio nacque uno figliuòlo ch' ebbe nome Ilus.*

A questo punto l' ottimo Ms. Marciano Farsetti legge un frammento che nelle stampe manca, e che leggesi pure eziandio nel T. francese Capitolare, cui allegherò di confronto, e per non moltiplicare le note, i nomi e le altre lezioni alterate dal copiatore correggerò fra parentesi.

GIUNTA DEL Ms. MARCIANO FARSETTI.

Ms. Farsetti.

E sappiate, siccome il conto ne parla per addietro, e qui appresso ne fae alcuna memoria, che appartiene qui arricordarlo, che *Ghanimento* (Ganimede) suo fratello fu morto per li Greci. Di questo re Ilus nacque *Lautimedio* (Laumedon) quegli ch' hanne vieto (sincope di *vietato*) il suo *corpo* (leggi *porto* (a)) a *Gianson* (Iasón) ed agli altri suoi compagni, i quali andavano per lo tesoro dell' oro per vendicare la morte di *Ganimento* (Ganimede) suo zio, onde avvenne che questo *Ianson* (Iason) ed Ercole il prode con tutta l' oste di Grecia entrò in Troia.

Ms. francese Capitolare.

Et son frere Ganimedes fu occis par le Grecois selon che li contes devise ci devant. Dou roi Ilus nasqui Laumedon qui nea *le cors* (forse *le port* (a)) a Ieson et a ses autres compagnons, qui aloient por le *dou sendor* (forse *toison d'or)* por veniance de la mort Ganimede son oncle. Dont il avint puis que Ieson et Hercules, ou (sic) tout l' oste des Grecois vindrent a Troie etc.

(a) Il testo toscano mostra aver letto il francese *le cors*, come legge anche il T. Ms. Capitolare, ma colla verità storica leggi *le port*, e nel toscano *il porto*. Questa verità, colla storia rimanente di Troia, il Latini attinse dalla *Ruina di Troia* di Darete Frigio, e da Ditte Candioto *Della Guerra di Troia*, il qual libro sembra allegare appresso. Le quali scritture, benchè sieno apocrife, al tempo di Ser Brunetto già erano fatte, da poter lui giovarsene.

medon nacque Priamo e Anchises padre di Enea. Quel Priamo, che fu re di Troia, si fu padre del buono Ettor, ch' era tenuto a quel tempo il migliore cavaliere del mondo. E fu ancora padre di Paris e de' fratelli. Quel Paris fu quello che furò Elena moglie di Menelao. Onde il re di Grecia e di molte altre parti del mondo per vendetta di questo misfatto si vennero a Troia ad oste, e assediàrla grande tempo, che la disfecero in tutto. E così fu Troia due volte disfatta. Il re e li suoi figliuoli furon tutti morti, secondo che si può trovare nello grande libro di Troia, che ne fa menzione nel cominciamento infino alla fine molto bene e ordinatamente. E questa distruzione fu ottocento sessanta anni poi che Troia fu cominciata (1).

CAPITOLO XXXIII.

Come Enea capitò in Italia.

Quando Troia fu presa e messa a fuoco e a fiamma Enea figliuolo d'Anchises e Ascanio suo figliuolo, fuggiro allora di Troia. E' portò con seco grande avere. E molta gente di Troia lo seguitaro, tanto ch' egli scampò delle mani delli inimici suoi e venne in luogo

---

(1) Il T. Marciano Farsetti $\overset{c}{\overline{\text{VIIII}}}$ LXII. Il Ms. Bergamasco ed il T. francese Capitolare $\overset{c}{\overline{\text{IX}}}$LXII. Ma per verità secondo il Petavio Troia fu distrutta all'anno del mondo *Periodi Iul.* 3530
ed era stata edificata all' anno 3209
sarebbero dunque gli anni di sua durata soli 321

Vedi Petavio *Rationarium Temporum*, part. I. lib. I. cap. XI. Ma per dire il vero dice l' Autore che *Troia fu due volte disfatta*, e noi pigliamo a contare dalla seconda edificazione di Troia colla sua durata di soli 321 anni. Sarebbe da conoscere la data della prima edificazione di Troia, dalla quale forse intende il maestro Brunetto di partire dicendo *poi che Troia fu cominciata.* Ed *il grande libro di Troia* che egli c' insegna a trovarci il suo conto io non so se più esista; non trovandosi questo conto nè in Darete Frigio, nè in Ditte Candioto, almeno come ora si leggono questi due libri.

salvo. Onde disse alcuno autore, perch' egli iscampò con così grande tesoro, che egli seppe il tradimento di Troia. E altri dicono che non ne seppe nulla se non alla fine, che non si poteva tornare indietro. Ma come che la cosa fosse, egli andò tanto per mare e per terra, un'ora in qua e un' ora in là, che egli con la sua gente arrivò in Italia (1). *(Continua)*

---

(1) Di traditore è sospettato Enea ne' due storici sopradetti Ditte Candioto e Darete Frigio, e si sospetta veramente compagno al tradimento con Antenore. Di qua si conosce che Brunetto Latini collazionava fra loro le varietà storiche de' diversi autori. Miracolo di diligenza a quella età grossa nella critica storica.

Anche a questo passo il Ms. Marciano Farsetti ha una giunta assai bella, che non si trova negli altri TT.

GIUNTA DEL Ms. FARSETTI.

Andò tanto per mare coi suoi figliuoli (leggi *col suo figliuolo*) e colla sua gente, che egli arrivarono nel reame di Cartania e quando la reina del reame il vide, incontinente fu presa di lui, imperò ch' egli era bellissimo e gentile di suo corpo, e con molti belli costumi, e con bella compagnia di gente. La detta reina dalla sua parte il fece richiedere, e che 'l volea per isposo, che non lo aveva, e che lo farebbe re e signore di tutto il suo reame. Ed Enea vedendo che non potea più, sì le diede a ciò intenzione, e alla fine si partie notte notte per andare, imperciocch' e' savii l'avevano consigliato che non prendesse moglie, e che non si ponesse a dimorare in niuna parte se non colà dove trovassero taglieri di pane; e ciò vedevano per istrolomia, e per punto di compasso. E quando la detta reina di Cartanias seppe come Enea s' era partito, sì le ne pesò duramente, siccome voi intenderete più appresso. Incontanente andò alla riva del mare, e pon mente tanto quant' ella il potea vedere, e poi si tornò al suo palagio, e entrò in una sua camera, e prese una forte ispada, e puose il pome in terra, e lasciossi cadere in sulla punta ignuda per me' 'l cuore, e immantinente morì. Lasciamo istare lei, e torniamo al conto d' Enea che tanto andò collo suo navilio per mare, che egli arrivò alla foce del Tireno (*).

(*) Questa evidenza drammatica della storia ne' Greci si trova spesso, non così spesso negli autori latini, i quali al confronto dei Greci classici hanno talora più d' arte nell' ornamento, che di verità. La natura ne' Greci è pretta maniata, e così si dica nei nostri autori del beato trecento, se non sieno guastati però dai goffi menanti, nè dai correttori corruttori.

LEGGENDA

DI

SANT' ORSOLA

TESTO INEDITO

RICASOLIANO

AVVERTIMENTO

Un' aurea e superbissima Leggenda di S. Orsola, *fu già da me per la prima volta data fuori nel* 1855, *ed inserita dalla pag.* 177 *alla* 205 *del volume* 1.° *della mia* Collezione di Leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua. *Ora comunque ciò sia, bene m' avviso ch' ei non tornerà punto discaro, che in questo* Giornale *si pubblichi un' altra* Leggenda *della medesima Santa, scritta pure nel buon secolo, ma però di mano affatto diversa della sopraddetta, di gran lunga più breve, e che, se non nella maestà e nella copia, certo nella eleganza e semplicità non ha in guisa veruna ad invidiarla. Io l' ebbi, già è buon tempo, dalla gentilezza del ch. sig. prof. Ab. Luigi Razzolini oggi residente in Milano, il quale ei la trasse da un buon codice Ricasoliano, scritto nel secolo XIV. Secondo l' originale dunque ch' ei mi mandò, fatto di sua mano, io l' offero ora al pubblico non dubitando punto ch' ella non sia per tornare, come già d' altre, per lo addietro in questo periodico date fuori, addivenne, assai gradita ai cultori del bellissimo nostro italico idioma, trovandosi in tutti i trecentisti, come anche diceva il celebre ab. Michele Colombo,* una venustà nel loro favellare, che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta, che, anche per entro alla rozzezza de' più antichi di loro si mostra ad ora ad ora palesemente, e reca molto diletto.

F. Z.

DI SANTA ORSOLA CON UNDICI MILA VERGINI

In Brettagna fue uno re, lo quale ebbe nome Mauro, ed era cristiano e di perfetta fede, ed aveva una sua figliuola per nome Orsola, la quale come venia crescendo di dì in die, sempre moltiplicava in somma bontà ed onestà, e tutta piena di buoni costumi, e del suo corpo era bellissima sopra modo: onde per la sua bontà e bellezza era nominata per molte parti. In quello tempo lo re d'Inghilterra era di tanta potenzia che quasi da ogni re e signore era temuto, e per la sua forza teneva molte terre, che non erano sue. Ed udendo egli la fama della figliuola del re di Brettagna, incominciò ad avere tanto desiderio di darla per moglie al figliuolo, che si pensava d'essere beato, se ciò gli venisse fatto: e simigliantemente lo suo figliuolo si aveva grande desiderio d'averla. Onde mandò grandissima ambasceria al re di Brettagna, richieggendolo di questo parentado; che gli piacesse di consentire di dare Orsola sua figliuola per moglie al suo figliuolo: e mandógli grandi promesse sed egli consentisse a ciò; e, se non consentisse, lo mandò minacciando duramente, imperciò ch'era molto più potente di lui. Di questo lo re di Brettagna ebbe grande dolore, imperciò ch'egli e la sua figliuola erano cristiani, e lo re d'Inghilterra e'l figliuolo adoravano gl'idoli, e perciò non si contentava di dare la sua figliuola a uomo, che non fosse cristiano: dall'altra parte aveva grande paura di lui per la sua grande potenzia. E beata Orsola veggendo lo padre in tanta angoscia, ammaestrata da Dio, disse al padre suo, che consentisse alla volontade del re d'Inghilterra con questi patti, che egli e'l figliuolo si dovessono

fare cristiani, e che egli le mandasse per sua compagnia dieci vergini, le quali ciascuna abbia in sua compagnia mille vergini, ed ella ne menerebbe da sè mille, e dopo tre anni la fanciulla andrebbe a lui. Partironsi gli ambasciadori, e tornarono al re d'Inghilterra, e riferirongli la risposta del re di Brettagna: di che lo figliuolo confortò lo padre che dovesse consentire, ed egli consentì. E fermati i patti, lo figliuolo del re d'Inghilterra di subito si fece battezzare, ed incontanente cominciò a raunare le vergini. E sentendosi questo fatto, traeano le vergini d'ogni parte sanza essere altrimenti richieste, e simigliantemente molte vedove ed altre donne maritate per una devozione a vedere questa festa e novitade. Ancora vi trassono molti santi vescovi e prelati, intra' quali fue il vescovo di Basilea, lo quale le guidò infino a Roma, e poi andò con loro a Colonia, e fu martirizzato con loro. Simigliantemente Gerasina reina di Cicilia con quattro sue figliuole vergini, cioè Iuliana, Vittoria Babilla ed Aurea e lo suo figliuolo, lo quale era re, per amore delle sirocchie, raccomandò lo reame al fratello, ed andò con esso loro. Ed entrati tutti in le navi, subitamente ebbono sì buono tempo, che in uno die andarono infino a Colonia. E l'angelo di Dio apparve ad Orsola che dovesse andare a Roma *(sic)*, e poscia per operazione e volontade di Dio ritornerebbono a Colonia, e riceverebbono morte per Dio: ed Orsola essendo così ammaestrata, e molto confortata dall'angelo, si fece, con tutte le altre insieme, rimenare inverso Roma. E capitarono al porto d'una cittade, che si chiama Basilla; e quivi lasciarono le navi, e vennono a piede tutte infino a Roma. E quando furono presso a Roma, lo papa, il quale avea nome Ciriaco ed era di Brettagna, n'ebbe grande allegrezza della loro venuta. Aveva in fra quelle vergini molte sue parenti; e con tutta la chericia di Roma le ricevette con grande reverenza.

Ed in quella notte fue revelato al detto papa ch' egli con tutte quelle vergini riceverebbe corona di martirio. Ed in Roma furono battezzate molte di quelle vergini, che non erano battezzate, perocchè novellamente erano convertite alla fede. Poi volendosi partire di Roma lo papa, raunò tutti li cardinali, e dinanzi a tutti rinunziò lo papatico, nel quale era stato uno anno e tre mesi e tre settimane, ed era il decimonono dopo santo Pietro Apostolo. Allora tutti li cardinali e prelati, ch' erano nel concistoro, lo confortavano, e dicevano che non era convenevole cosa lasciare la sedia del papatico: ed egli non vogliendo partirsi dal proponimento suo, ordinò uno papa, lo quale avea nome Ametos, il quale era uno santo uomo; ed imperciò ch'egli rifiutò el papatico contro alla volontà di cardinali non è scritto nel libro, dove sono scritti tutti gli altri papi. E quando le vergini si vennono a partire di Roma, lo detto papa Ciriaco ed uno cardinale, il quale aveva nome Vincenzio, e Iacopo arcivescovo d'Antiochia, ch' era allora in corte di Roma, e Folatino vescovo di Lucca, e Maurizio vescovo di Laviano lo seguitarono, ed andaronne con loro. Allora due pessimi signori di Roma vedendo che la fede cristiana cresceva per la devozione di quelle vergini, espiarono dove dovessono capitare: e quando seppono che Elle doveano capitare a Colonia, mandarono dicendo a Tulio prencipe di Colonia, lo quale era loro cognato, che dovesse uscire verso loro cogli suoi cavalieri, e tutte le dovesse uccidere, però ch' erano cristiane. In questo tempo si morì lo re d' Inghilterra, e l' angelo apparve al figliuolo, lo quale era sposo d' Orsola vergine, e dissegli che confortasse la sua madre, e facessela cristiana: ed egli così fece. E poi andò incontro alla sua sposa a Colonia colla sua madre, e con una sua sirocchia piccola, la quale avea nome Florenzia, e con Clemente vescovo e Marco vescovo

di Grecia colla sua nepote Gostanzia figliuola dello imperadore di Gostantinopoli, la quale, essendo morto lo suo sposo anzi che si congiungesse con lei, avea promesso a Dio di stare sempre in virginitade. Udendo la venuta di quelle vergini andarono loro incontro, e accompagnaronsi con loro, anzichè giugnessino a Colonia. E quando pervennono al porto di Colonia, lo signore di Colonia con grande gente di barbari armati vennono loro addosso a modo come lupi affamati sopra pecore, e tutte l' uccisono: e trovando la loro capitana Orsola, presonla. E vedendo il principe di Colonia la sua bellezza, tutto spaventò, e consolandola della morte delle sue compagne promettevale che la torrebbe per moglie, ed ella arditamente disse che non lo voleva. Ed una di quelle vergini, per paura della morte, si era nascosa nella nave, e fu presa e morta: questa aveva nome Cordola, e fu messa coll' altre. Tutte le predette undici mila vergini con papa Ciriaco, e cogli predetti vescovi e predetto cardinale, e col figliuolo del re d' Inghilterra, e colla madre, e colla sirocchia, e colla reina di Cicilia con quattro figliuole femmine ed un maschio, e Gostanza figliuola dello imperadore di Gostantinopoli, e molte altre grandi contesse, e donne, e vescovi, e prelati, furono morte in quello dì per la fede di Cristo in Colonia (*anno Domini* CCCCLII).



Al Direttore dell' ECCITAMENTO

Signore,

Spero farle cosa grata coll' inviarle la nuova lezione da me fatta dei due Sonetti di Dante manoscritti in un codice di questa Biblioteca comunale, editi dal Vermiglioli nel 1824, e quindi ristampati in tutte le collezioni delle opere minori dell' Alighieri. Se l' amor proprio non m' inganna, ho fiducia che da quinci innanzi, divulgati che saranno nel suo *Eccitamento*, quali glieli trascrivo, nessuno crederà fare un' onta al sovrano cantore col riputarli veramente cosa sua.

Coi dovuti sensi di stima mi confermo

Perugia, 8 agosto, 1858.

Umiliss. Devotiss. Servitore
Ab. Adamo Rossi

DI DANTE

Se gli occhi miei saettassero quadrella,
Ovver veneno avessi sì potente,
O col guardare uccidessi la gente,
Come di badalisco si novella,
Troppo sarebbe a quel che mi fa quella
Che m' ha rubato il mio core e la mente:
Così come la guardo, di presente
Da me nasconde sua persona bella.
Ma io so ben che fuor de la mia luce
Non spira altro che amor, quando la miro,
Per quel piacer che nel cor si riduce.
Così volesse Dio che quel martiro,
Ch' amor per lei nel mio cor conduce
Facesse fare a lei pure un sospiro.

Giovinetta gentil, poi che tu vede
    Ch' amor mi t' ho già dato, ed il consento,
    Ed ardendo per te mi struggo e stento,
    Non mi lasciar morir senza mercede.
Lo caro signor mio forse non crede (1)
    Com' egli è duro e grave il mio tormento,
    Che nel tuo cor gentil non sarà spento
    Un pietoso soccorso a la mia fede.
E sarà tolta ogni pena che porto,
    Avendo buono, e disiato effetto
    La speranza che amor di te mi diedi.
Dunque, Madonna, prima che sia morto,
    Per Dio soccorri, ch' altro non aspetto
    Che ritrovarmi a' tuoi graziosi piedi.

---

(1) La lezione di questo verso è congetturale. Nel codice esso è di dodici sillabe, e veramente direbbe: *Do me caro signor mio forse non crede.* L' amanuense, ne fanno fede altri luoghi del manoscritto, è scorretto. La differenza tra il D e L in queste scritture è assai lieve. Eccone le forme L (L) D (D); l' amanuense perciò facilmente potrebbe aver errato chiudendo con un terzo lato quella figura, che forse doveva restare aperta. Quel *me* in nessun conto può averci luogo, e lo vogliono bandito e la prosodia, e la grammatica. Il truvarsi un altro *me* nel verso superiore nella stessa sede può aver tratto in inganno l' occhio, e quindi la mano del disattento copista. Approvata cotal lezione ne uscirebbe questo sentimento: *Lo caro signor mio*, cioè *amore che mi ti ha già dato non crede, come è duro e grave il mio tormento, poichè tiene per fermo, che nel tuo core gentile non sarà* (non sia) *spento un pietoso soccorso a la mia fede.* E questo pensiero sarebbe richiamato nel seguente terzetto, ove accennasi alla speranza a lui data da amore.

LETTERATURA

Della forma di Gerione, e di molti particolari ad esso demone attinenti, secondo il dettato della D. C. di Dante Allighieri, lettera al ch. professore cav. Salvatore Betti. *Roma*, 1858, *in 4.° di p.* 37 *con due tavole incise in rame.*

L'autore di questa operetta (che è il coltissimo signor cav. Fortunato Lanci, fanese) è assai benemerito delle nostre lettere eziandio per altre ricerche da lui fatte sul gran poema dantesco: ed io diedi già conto nel 1856 delle sue investigazioni intorno agli ordinamenti ond' ebbe l'Allighieri informata la prima cantica della Divina commedia (**Encicl. contemporanea** di Fano vol. 3 disp. 4.ª) Poco appresso venne dal medesimo A. pubblicato un altro lavoro che risguarda la seconda, e la terza cantica, e fa seguito alla prima opera, tanto che riunendo insieme l'una, e l'altra egli potè appiccare un frontispizio comune ad entrambe col titolo « *De' spiritali tre regni cantati da Dante Allighieri nella D. C. analisi per tavole sinottiche di Fortunato Lanci.* » Veramente una così fatta analisi non poteva essere adoperata con miglior senno nè con maggiore concisione e chiarezza; imperocchè il sig. Lanci, riducendo le tre cantiche a tavole sinottiche, ha raccolto in breve spazio tutta la testura del poema, tanto pel lato del subbietto pertrattato dal principio insino al fine, quanto per quello della meccanica composizione e distribuzione delle speciali materie che allo svolgimento di esso subbietto furono dall'altissimo poeta indirizzate. Egli fecè suo primo scopo la corografia di ciascun regno, e, secondo la mente dell'Allighieri, accuratissimamente notò e distribuì, con maraviglioso ordine, le più singolari parti d'ogni luogo con tutte le moltiplici divisioni e suddivisioni, che vi s' incontrano: sicchè con la scorta di quelle tavole, è ora facile seguitare passo passo il poeta nel suo mirabile cammino per entro a' tre suoi imaginosi regni. È dunque ben chiaro che gli studiosi ama-

tori di Dante debbono di tale dotta fatica saper molto grado al valente letterato sanese: il quale, non contento di spiegare la dantesca corografia, imprese altresì a trattare dell'*ordinamento morale* per far ragione tanto de' principi filosofici, che reggono il sistema di quella moralità, e le pene e i premi che le si rapportano, quanto delle cagioni onde sono di quel modo popolati i luoghi già per lo innanzi ammanniti dalla vivace fantasia del gran poeta. Oltre a ciò sono in quelle tavole raccolti i personaggi storici distribuiti nelle varie sedi dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso e vi è spiegato il movimento delle sfere celesti e la distribuzione de' cori degli Angeli; senza dire che il ch. Autore ha illustrato con nuove e sottili interpretazioni l' ordine del tempo nel misterioso viaggio e con uguale perizia ed avvedutezza ha portata gran luce a molti oscuri passi non bene intesi e diffiniti dalla comune dei commentatori.

Venendo ora a discorrere dell' accennata lettera al sig. Betti, parmi di poter affermare ch' ella sia cosa al tutto degna della fama meritamente già procacciatasi dall' erudito scrittore per le precedenti sue investigazioni. Imperocchè, dove gli altri interpreti non bastarono nè anche a ben dichiarare la figura del mostruoso Gerione, il signor Lanci, con singolare felicità, ha saputo risolvere quasi ogni dubbio che a così orribil demonio si riferisce. Brevemente: questa opericciuola è, se io non prendo errore, una chiara e lucidissima interpretazione del diciassettesimo canto dell' Inferno.

In prima il sig. Lanci si fa ad inchiedere chi sia veramente questo Gerione nel quale l' Allighieri personificò, con sì paurose immagini, quella malvagia pestilenza del mondo ch' è la frode. Narrano i mitologi che Gerione, figliuolo di Crisaoro, e della ninfa Calliroe, generata dall' Oceano, fosse un re dell' Iberia possessore di bellissime greggie di buoi, toltegli quindi da Ercole, dal quale in singolare combattimento restò miseramente ucciso. I poeti lo figurarono composto di tre corpi: onde *tergemino* lo chiamò Virgilio (Aeneid. VIII, 202); e alla triplice forma di lui accennò Ovidio nelle Metamorfosi (IX, 184). Esiodo l' appellò il fortissimo di tutti gli uomini *γροτῶν κάρτιστον απκυτῶν* (Theog.

vers. 980). Ma niuno de' mitografi lasciò scritto che questo principe dell'Iberia fosse di fraudolento ingegno; e Diodoro di Sicilia, il quale nel quarto libro delle sue storie narra a di lungo le imprese e le spaventose fatiche del figliuolo d'Alcmena, fa menzione di Gerione (IV, 9. 10) e così della forza, come delle dovizie di lui: ma della sua fredolenta malizia non fa alcuna parola. Ciò nulla meno gli antichi commentatori (assai vergognosamente seguitati dalla più parte degli annotatori moderni) si sono piaciuti di dipingerne questo mostro triforme come il tipo della umana nequizia; e mentre il buon vecchio detto l'Ottimo (*Commento* Pisa, 1827 tom. I, p. 321) ci narra che *questa frode si nomina da un Gerione di Spagna nel quale fu più continuo e più pienamente questo vizio che in niuno altro*; nel commento latino attribuito a Pietro figliuolo di Dante si legge — *Figurando dictam fraudem in suo genere abstracto in persona Geryonis qui apud Paganos fraudolentus fuit reputatus* (Petr. Allegh. Com. in Comoed. Dantis; Flor. 1845 p. 181). Ma che montano le autorità di questi buon vecchi? È pur certo che nella mitologia greca e latina, ove Dante copiosamente attingeva ad abbellire di vaghe e allegoriche imagini e finzioni la sua divina epopea, Gerione era simbolo di fortezza, non già di frode: ed è però fuor di dubbio, che se l'Ottimo, e Pietro di Dante e Benvenuto da Imola e gli altri chiosatori affermarono il trigemino ibero essere stato un mostro pien di viluppi e d' inganni, ciò fecero indottivi appunto dall' autorità del medesimo Dante, che, sotto al nome di quello, ogni più iniqua e scelerata frode simboleggiava. Resta dunque a dire, col signor Lanci che *veramente tra la sozza immagine della Fraude, conforme ci descr'vea l'Allighieri, e il Gerion da Alcide conquiso, relazione di sorte non sia possibile statuire* (p. 9).

Similmente l'autore della lettera al Betti rifiuta l'opinione che il dantesco simbolo fosse quasi a capriccio liberamente trascelto dall'Allighieri: e le ragioni per lui messe innanzi son tali che sarà per avventura poco agevole impresa quella di contradirvi. Quindi egli lascia la cosa in ponte; se non che stima *molto proba-*

bile che il Poeta avesse a' suoi dì uno esempio vivente , e in rinomo d' alcun frodoloso, il quale si denominasse Geri (appellazione assai comune nel trecento) d'ond' egli avesse tratto il suo Gerione , così per una denominazione bene a proposito attribuita , come per vituperare il vizioso contemporaneo. Aggiunge di poi che quel nome potrebbe anch' esser tratto dal latino *gero o gerulo*, che vuol dire *portatore* , quasi a significar l'officio della brutta bestia che dovea traghettare l'anime dei dannati nel cupo fondo di Malebolge. Delle quali due opinioni io tengo per molto verisimile la prima; e non fo troppo caso della seconda: imperocchè a me pare, che l'idea principalissima del poeta nel rappresentarci lo sconcio animale non altra abbia potuto essere da quella in fuori di mostrarci scolpita in carne ed ossa la frode: sicchè era convenevole che il nome si confacesse a quest' idea più tosto che ad un altra qualunque che fosse più accessoria, e per così dire subalterna. Dirò brevemente le ragioni del mio parere.

Dopo le molte e accurate ricerche de' valorosi letterati che nel corrente secolo posero ogni studio e ogni cura nella interpretazione de' vari sensi allegorici che si racchiudono nella Divina Commedia, e specialmente dopo il discorso di Giovanni Marchetti *intorno alla prima e principale allegoria* del poema medesimo, non si potrebbe certamente negare che molti *delli strani versi* dell' Allighieri si riferiscono a persone viventi in quella età, e ai fatti istorici allora avvenuti. Ora questa parte di Dantesca allegoria (la quale io credo possa acconciamente denominarsi *allegorismo civile*) spazia forse più largamente che non si crede dai più nell' immensa epopea della rettitudine. Poichè dunque, rispetto al nostro Gerone, noi non possiamo rinvenire nell'*allegorismo mitologico* alcuna spiegazione acconcia, o almen sufficiente, pare molto conforme a ragione che ci studiamo di ricercarla nell'*allegorismo civile:* al che serve maravigliosamente la prima delle opinioni messeci innanzi dal sig. Lanci come *molto probabile*. Egli è ora mestieri di ricercare chi possa essere quel *Geri* che trasmutato per istrazio in *Gerione*, e mostruosamente foggiato come il

regolo spagnuolo, ammazzato da Ercole, simbolicamente la Frande ci rappresenta.

Frà più potenti cittadini di Firenze, della fazione de' Neri, nemica de' Bianchi, alla quale Dante appartenevasi, si conta un messer Geri Spina, o degli Spini, al quale, insieme con Corso Donati, Rosso della Tosa, Pazzino de' Pazzi ed altri della stessa parte rimase *la signorìa della città*, dopo che per la nequizia di Carlo di Valois ne fu ignominiosamente cacciata la parte Bianca. (Dino Compagni, lib. II. p. 231. Milano 1830.) Certo costui dovette essere fieramente avverso a Dante e a' suoi: e quantunque Frate Bartolomeo da s. Concordio gl' intitolasse i suoi *Ammaestramenti degli antichi* come a *nobile e savio cavaliere*, non pare che la reputazione sua fosse in tutto netta da qualche macchia: dacchè il Compagni nello eloquentissimo discorso con che rimprovera *i malvagi cittadini procuratori della distruzione della città*, esce contro di lui in queste terribili parole — *o messer Giri Spini, empi l'animo tuo; diradica i Cerchi, acciocchè possi* **delle fellonie tue viver sicuro** (lib. cit. p. 227.) Questi è lo stesso Geri Spina ricordato dal Boccaccio (Giorn. 6. nov. 2.): e quivi medesimo il Boccaccio attesta che lo Spina presso Papa Bonifazio VIII *fu in grandissimo stato*; di che può inferirsi quanto poco dovesse egli essere in grazia di Dante, che di quel Pontefice fu sì acerbo detrattore e offensivo nemico. Si potrebbe perciò solo sospettare che il frodolento Gerione di Dante fosse il messer Geri le cui fellonie erano conte al virtuoso Dino Compagni: e a vero dire la congettura non apparirebbe priva di buon fondamento. Pure a dare un gagliardo rincalzo a questa opinione, a modo da renderla anche maggiormente verisimile per non dir certa, occorreva trovare *un fatto* nell' istoria delle fazioni toscane pel quale l' indole frodolenta dello Spina si vedesse manifestamente, e fosse poi tale che potesse aver data giusta cagione all' Allighieri di allogarlo nelle bolgie infernali sotto le spoglie di una disonesta e pessima fiera. Io credo di avere avuta la buona sorte di scoprire un così fatto avvenimento, e così aver modo di confermare con ragioni istoriche la prima congettura del chia-

rissimo Lanci. — Se non che egli è prima mestieri rifarci per poco ad alcuni avvenimenti della vita di Dante descritti da' suoi biografi, in relazione alle guerre civili della repubblica fiorentina, narrate dalle cronache de' coetanei.

Poichè Carlo di Valois, di cui sopra facemmo menzione (1) fellonescamente secondando la parte Nera, ebbe bandito con molta offensione la *selvaggia* de' Bianchi, e con essa il nostro poeta (il quale per sopra più s'ebbe due particolari condanne contro di lui), gli esuli andarono quà e là raminghi e sparpagliati per tutta Italia: ma poco di poi, raccozzatisi insieme, fecero massa, e fermarono di tornare in patria per la forza dell'armi, sendo invanite le speranze di pace, ch'erano tutte riposte nel Cardinale Nicolò da Prato, ito in Toscana (per commissione di Benedetto XI savio e pio pontefice) in qualità di paciero: il che avvenne, giusta il Villani, nell'anno 1303. Un'arrisicata impresa tentatasi da'fuorusciti alle porte di Firenze, per mal consiglio di Baschiera della Tosa che n'era il capo, si ridusse in nonnulla: tanto che i Bianchi, congiuntisi di poi co'Ghibellini, e di quell'aiuto ringagliarditi, pensarono di mover guerra in Mugello con l'opera degli Ubaldini signori del paese: al quale effetto Torrigiano, Carbone e Vieri de'Cerchi, Guellino de' Ricasoli Neri, otto o nove degli Ubertini, Andrea de'Gherardini, Branca e Chele degli Scolari, **Dante Alighieri**, Mino da Radda e Bertino de' Pazzi conchiusero un trattato con Ugolino di Felicione ed altri della famiglia Ubaldini per l'oste da farsi contro la Signoria di Firenze, specialmente nel Castello di Monteaccianico posseduto da quei signori. Questo trattato, stipolatosi nel coro dell'abbazia di S. Gaudenzio, fu pub-

(1) Così Dante di lui nel Purg. XX, 70.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

blicato dal Pelli con la data del 1307: ma il Troya gli assegna l'anno 1304, e con lui consente Cesare Balbo (Vita di Dante lib. 2. c. 3. p. 239 ed. Lemonnier). Dal riferito documento si par bene come Dante fosse molto operoso in coteste prime imprese militari de' fuorusciti: e come la speranza di quelli stesse tutta quanta nel nominato castello di Montaccianico ove si ridusse il nerbo di loro forze: perchè in esso, dice Giovanni Villani, (VIII. c. 85 ediz. di Firenze pel Magheri, 1823) *s' erano ridotti gran parte degli Ubaldini, e quasi tutti i ribelli bianchi e ghibellini usciti di Firenze, e facevano guerra, e soggiogavano tutto il Mugello insino all' Uccellatoio.*

Certamente dopo tante pene, e tanti pericoli gli usciti avrebbono quella volta condotta a buon termine la guerra, se un tradimento, mosso da cupa e sottil frode, non avesse rotto in sul più bello ogni loro disegno colla resa di quell' esso Castello di Montaccianico, solo rifugio rimasto a' poveri ribelli, ed al cui acquisto mostra che pur Dante si travagliasse col trattato di S. Gaudenzio. Or chi fu il fellone? Lo dica per noi il Villani — *Gli Ubaldini tra loro vennero in discordia, e il lato di messer Ugolino da senno il patteggiaro* (il castello) *co' fiorentini* **per mano di messer Geri Spini** *loro parente, e diedonlo per promessa di quindici mila fiorini d'oro, onde in gran parte n'ebbono male pagamento.* Ecco adunque la gran malizia che potè meritare a Geri l'onore d'essere imbestiato in malebolge; e per vero, oltre che il Villani nell' ultime parole riferite qui sopra, non oscuramente accenna che nella resa di Montaccianico ebbe pur luogo un turpissimo inganno, e' si vuole por mente che per questo maneggio fu a Dante chiusa la via di tornare in quella patria, che egli amava pur tanto, e da cui, a così gran torto, quasi rio ladrone, era stato non che scacciato e vituperato, ma condannato negli averi e nella persona. Per la qual cosa non poteva fare che quel maligno Geri non apparisse allo sdegnoso animo dell' esule fiorentino degno d' essere notato di perpetua infamia nelle sue cantiche: e se egli più chiaramente nol designò, anzi volle ricoprirlo del misterioso velo dell'enimma, ciò fece a dir vero, molto avveduta-

mente; conciossiachè Geri non fosse ancor morto quando Dante scriveva il canto XVII dell'Inferno: onde non si poteva collocarlo laggiù se non rivestito delle sembianze dell'allegoria. Chi ben guarda trova poi nello stesso testo del poeta una non dubbia allusione alla frode di Montaccianico: perciocchè Dante comincia la descrizione della malvagia bestia con que' terribili versi

» Ecco la fiera con la coda aguzza,
» Che passa i monti, **e rompe muri ed armi**
» Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:

dove tutto si riferisce al Geri: il *passare i monti* (che son quei di Mugello) il rompere i muri (che son quelli di Montaccianico) e le armi (che son quelle dei ribelli fiorentini): e ciò secondo i riposti intendimenti del'*allegorismo civile*: dove, secondo le significazioni dell'*allegorismo morale*, que' versi s'attagliano egregiamente alla fraude, perchè non è al mondo cosa tanto aspra, dura e difficile, che il malizioso non possa con la fraudolente sua forza dirompere, dissolvere, penetrare, o superare.

Raffermata in tal modo, e convenevolmente schiarita la sentenza del Lanci intorno all'essere di Gerione, è da vedere come il nostro Autore abbia delineata la mostruosa figura. Che Gerione avesse faccia d'uomo giusto e benigno, e che il restante del fusto si terminasse sconciamente in forma serpentina, con la coda biforcuta pari a quella dello scorpione; che avesse oltre a ciò pelose le branche, e dipinto il dosso, il petto, e ambedue le coste di rotelle, e di nodi, a guisa di un arazzo turchesco, Dante lo dice abbastanza chiaro: di che può nascere maraviglia come i disegnatori abbiano sì grossamente errato nelle loro rappresentazioni. E in effetto, per tacere degli altri di minor fama, il valentissimo Flaxmann (Gravures par Reveil. *Enfer* pl. 18) tratteggiò il mostro in foggia orribile e paurosa: ma, contrariamente al testo, gli diè un volto non già d'*uomo giusto*, ma d'animal fiero e tremendo. All'incontro il signor Lanci pone in sodo che *oltre la faccia avesse il mostro anche il torso fino alle anche umanamente esemplato:* (p. 11); nota lo svarione di coloro che gli aggiunsero le ali, di cui non si fa motto per entro il testo; e conferma che le

branche dovevano essere due unghiate zampe ferine, come quelle d'orso o leone, e non due piedi simili a quelli di un uccello di rapina. In questa forma è appunto effigiato Gerione nella figura 2. della tavola segnata B, posta ad illustrazione del libro, ove è rappresentata la belva in questo stesso modo che fu trovata da Dante sullo scaglione infernale, cioè secondo che i burchi stanno alla riva, e il castoro s'assetta a far sua guerra sulle prode del Danubio. Più sotto (fig. 3) si vede il mostro che con sue spire e avvolgimenti va notando per l'aria fosca dell'ottavo cerchio infernale, a scendere in quel profondo baratro Dante e Virgilio. I quali stanno a cavalcioni sul dosso della gran belva, per le ragioni dichiarate dal signor Lanci, ragioni, che mi sono sembrate di tanta efficacia da farmi al tutto lasciare la contraria opinione da me per lo innanzi fermamente tenuta. Ma, ciò che forse importava di più, si era il ben diffinire che cosa fossero quelle *sommesse* e *soprapposte* fatte dai Tartari e da'Turchi ne'loro drappi, cui il Poeta assomigliava i *nodi* e *le rotelle* di cui dipingevansi *lo dosso,* e *il petto* e *ambedue le coste della fiera.* Aveva un bel dire la comune degl' interpreti che *soprapposta* è quel rifatto che ne' drappi de'vari colori rileva dal fondo, e che *sommessa* è il contrario di *soprapposta :* si voleva pure, a ben comprendere l'una e l'altra, e altresì a ben immaginare i *nodi, e le rotelle*, aver ricorso a un vero drappo turchesco che mettesse sott'occhio ogni cosa, e visibilmente dichiarasse il concetto di Dante. In questo il ch. autore si giovò del classico trattato del fratello suo Michelangelo Lanci (orientalista in Europa, e in America celebratissimo) intorno *alle simboliche rappresentanze arabiche e alla varia generazione de' musulmani caratteri* pubblicata in Parigi l'anno 1845 in due volumi in 4.° con atlante di 64 tavole: dove alla tav. XXVII è rappresentato il celebre Grifone di bronzo del camposanto di Pisa, sopra cui è una gualdrappa tutta a *nodi, e a rotelle,* appunto come è il Gerione descrittoci dall'Allighieri: nodi e rotelle, che sul detto modello si veggono molto elegantemente incise nella tav. 1. posta innanzi all'operetta di che trattiamo. Per tal modo ora si può conoscere assai meglio che in addietro la vera disposi-

zione delle macchie vergate nel corpo di quello sformato demonio: ciò che gli altri interpreti non poterono asseguire per non avere troppa conoscenza dei ricami e intagli operati ne' vari tessuti dalle nazioni orientali con ogni maniera di viluppi, di groppi e intrecciamenti, capricciosamente inventati e talvolta secondo calligrafica fantasia eseguiti dagli artefici arabi, turchi e tartareschi: tessuti che a tempo di Dante erano meno rari che ora non sono a cagione del gran commercio che facevano le nostre repubbliche coi paesi di levante, e principalmente i comuni di Pisa, Genova e Venezia. Chiude infine il sig. Lanci la sua bella scrittura con alcune osservazioni, le quali parendoci molto utili, vogliamo qui brevemente accennare. La prima si ravvolge intorno al v. 118 di questo canto XVII.

» Io sentia già dalla man destra il gorgo
» Far sotto noi un orribile stroscio

per cui si fa dubbio come Dante che sopra Gerione andava notando entro il burrato della ottava cerchia potesse a mano destra udire lo scroscio della caduta di Flegetonte; poichè li due poeti, nel fatto cammino, avevano sempre avuto il rivo del lato opposto, secondo che si può raccogliere da altri luoghi del canto. L'A. risolve la difficoltà presupponendo *che il tornare di Gerione per l'aere maligno fosse diretto da mano destra*, tanto che si veniva a mutare il lato; e il rivo che prima, camminandosi da sinistra a destra, era a stanca doveva quindi riuscire a dritta degli aerei notatori. Così al v. 94 dicendo Dante del soccorso apprestatogli da Virgilio

» Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne

tutti i commentatori sogliono fieramente avvilupparsi: e quelli i quali vorrebbono che forte fosse *sustantivo* amano di leggere col P. Cesari *ad altro forte*): ma il Lanci taglia il nodo punteggiando così

Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch' io montai ecc.

e facendo che *ad alto*, e *forte* sieno due avverbi, onde l' uno ha relazione col verbo *avvincere e sostenere*, e l'altro col verbo *montare* ne cava questo senso che è molto piano, e naturale — *Ma esso che altra volta mi sovvenne tosto che io montai ad alto, con le braccia forte m' avvinse e mi sostenne* (1) bella osservazione corredata di alcuni esempi di classici scrittori del buon secolo sull'uso dell' avverbio *ad alto.*

Le altre due osservazioni (filologiche entrambi) risguardono le due voci *lurchio e chiappa*. Il Lanci spiega *lurchio* non per *beone* come è la sentenza comune, ma per *losco* conforme è nel dialetto genovese: e *chiappa* non semplicemente per *cosa comoda ad abbrancar con la mano*, secondo intesero gli Accademici della Crusca, ma per *le lastre o falde della pietra che additano sopprapposizione di strati, e i cui lembi sonchiosi, dal profilo della petraja o di monti sporgenti si appalesano a foggia d' irregolari scaglioni* (p 33): il che sembra assai prossimo al vero: e si vuol dar lode all' Autore che si giova dei vari dialetti d' Italia ad interpretare alcune voci dantesche, o mal note, o non sicuramente diffinite con la sola cognizione dell' idioma toscano. Egli è il vero che l' Allighieri non fu troppo difficile a togliere dalle varie lingue delle provincie italiane le parole e le frasi, che potéano meglio mettere in mostra, e quasi direi scolpire i suoi sublimi pensieri, di che appunto riuscì poeta maraviglioso: e se la lingua della Divina Commedia non è così delicata e soave, nè così pura (secondo il Bembo) come quella del Canzionere, la vince però di molto nella forza, robustezza e vivacità: ed io ho per fermo che, se nella dolcissima favella del Petrarca si sono maestrevolmente cantate le bellezze della casta Avignonese e le smanie dell' innamorato poeta, quel leggiadro stile

(1) Forse il senso correrebbe anche più spedito se l' avverbio *ad alto* si riferisce a *sovvenne*, spiegando il tutto nella seguente maniera — *Ma esso che altra volta tosto mi sovvenne ad alto* (cioè nell' alta parte dell' inferno) *m' avvinse e mi sostenne forte con le braccia* —

non sarebbe per avventura stato capace di *descriver fondo a tutto l' universo* in quel sacro poema,

» Al quale ha posto mano e cielo e terra.

Lo stile dell' operetta è assai lodevole, e si conosce manifestamente essere il ch. Lanci uno di que' pochissimi che, in questi tempi di letteraria infelicità, si tiene ben saldo alle buone regole di nostra lingua. Non vogliamo tacere nondimeno di due leggieri difetti che ci è paruto di riscontrarvi: cioè un pocolino di troppo appariscente studio nella costruzione dei periodi, quasi tutti modellati in sul tornio latino; e l' uso di alcune parole di poco buon suono già da molti secoli disusate. Perchè dire *spiega*, *bargagnare*, *convenente:* quando abbiamo *dichiarazione*, *trattare*, *fatto* che pur valgono il medesimo? Ma su di ciò ognuno pensi a suo modo: quello che importa si è che si scriva con parole italiane, e che le frasi sien tolte dai soppidiani della lingua nostra, non tratta dai magazzini dei forestieri; se già non vogliamo perdere, con tante altre cose, anche il patrimonio della nostra favella, bellissima fra quante furono generate dal latino. Debito di un letterato è innanzi tutto quello di pensare, e di scrivere in modo da fare onore alla patria sua: e quanto a ciò ha il cavalier Lanci nelle varie scritture che si hanno di lui alla istampa con molta sua lode, ampiamente soddisfatto.

6 luglio 1858.

Conte Camillo Marcolini.



UN ELEMENTO

DELLA

VERA CIVILTÀ ITALIANA

Figurati, o Lettore, di vedere una mendica vecchierella che nello stender la mano, e pregar di soccorso gridi nel pianto — *Aiuti questa poverina.... guardi che sono sfatta.... proprio mi struggo dalla fame... neanco mi è toccato un boccon di pane in dieci ore; o Signor mio, a certi dolori non ci si regge.... è una morte anticipata* — Il Signore si ferma, le fa un po' di carità e la domanda di rappresentargli la sua dolorosa condizione. Da tre anni l'era mancata una figliuola carissima, lavoratrice assidua, tanto che guadagnava il vitto per sè e per la madre — *Da poi in qua* (così continua la desolata) *non ebbi più mai bricciol di bene; con lei se n'è ita la mia speranza. Son vecchia io,... non posso più al lavoro, e devo accattare il pane. L'avesse vista la mia figliuola, che benedizione! L'avean chiesta molti, ma lei, che? di marito non volea saperne.... non c'era verso a partirla da me. Poverina! mi voleva tanto bene... la sogno tutta notte... già si sogna quel che si ha nel cuore. Morì tutta rassegnata, che facevano pianto anche i sassi. Tredici mesi stette malata; s'era fatta sottile sottile, com' un velo da staccio. Mi fuggiva l'anima dal cuore a vederla struggere ora ad ora... poi caddi per morta, e quando rinvenni, oh non sapeva in che mondo mi fossi!... M'era rimasta sola di quattro figliuoli che Dio m'avea dato... ma i figliuoli Dio non ce li dà, li presta; se li ripigliò un dopo l'altro in manco di du'anni. Non avevo altro più che quella grazia di figliuola, che mi dava la vita... mi dice il cuore che la rivedrò in Dio, se no, come farei a vivere?*

Che ti pare, o leggitore, di queste parole? Non sono esse secondo natura? Non traspare da loro vivissimo l'affetto? edifi-

cante la religione? Somiglian forse a quelle di certi libri moderni, coi quali si vorrebbe ammaestrare la plebe poverella! La semplicità deve essere pulita e non lercia, nostrale e non forestiera, schiett'oro italiano, e non orpello di qualche provincia. Eppure, io metterei pegno, che i Novatori così mi risponderanno. Quella che ci hai messa dinanzi non è lingua viva, è il vecchiume del trecento, delle leggende che c'andate porgendo nell' Eccitamento. O meschinelli, e quando vi farete capaci che nei libri del 1858 si domanda sostanza e quella lingua che oggi si parla? Ebbene, io rispondo, quando voi ci dite che oggi si vuol sostanza, e non fumo, che cosa credete d' insegnarci? Ve lo dirò io, che il sole ci presta la luce. Oh questo lo sanno anche i ciechi! Noi non ve lo ripetiamo ad ogni pie' sospinto perchè ci pare inutile. Se riputiam Dante il primo fra i poeti dei secoli moderni, stimate voi che il facciamo forse soltanto per le sue frasi, per la sua lingua, per lo stile e pei versi? La sbagliate davvero. C' ammiriamo delle sue frasi, della sua lingua, dello stile e dei versi, ma ci dilettiamo e siamo commossi perchè tutti questi ornamenti raddoppiano la bellezza dell' invenzione, e fanno visibili e potenti i pensieri sublimi d'una mente sapientissima. Aggiungerò che quando vi presentiamo una leggenda nel nostro Eccitamento, non intendiamo già di presentar sostanza che possa esservi profittevole in dottrina, ma per mostrarvi come dai labbri di quei buoni vecchi sgorgava bellissima la nostra lingua e come sapevano adornare i concetti. (1) Sta a vedere che

---

(1) In quanto all' obbligo che avrebbe ogni uomo civile di scrivere con purezza la nostra lingua, sentite le seguenti parole di Michele Colombo — Se » qua venisse qualcuno, e a voi dicesse: Signori non vi pigliate verun pen» siero della mondezza dei vostri vestiti: imperciocchè tanto da più sarete » tenuti, quanto sarà minore la cura che avrete della nettezza dei panni che » avete in dosso; e se vi presenterete ad una nobile adunanza con ischizzi » di fango sopra il vestito e con la lordura del tabacco che vi cola dal naso, » voi sarete più ben accolti, che se vi ci recaste decenti e puliti; se costui, » dico, vi tenesse un così fatto discorso, che direste di lui? Certo a giudi» carne anche benignamente terreste per fermo ch' egli si trova in un errore » il più bestiale.

perde il tempo quel Sartore che insegna al suo allievo di segnar con gesso, prima di tagliare, le diverse parti dell' abito? Nessun riesce a far bene in verun arte senza studio e senza esercizio. Quanto poi all' aver voi balestrato dalla chiostra dei denti, che il discorso fatto dalla vecchierella è lingua morta; io soggiungo, non morta, ma tanto viva che uscì tal quale dalle labbra di una poverella a Bonconvento (paese di Toscana) li 25 luglio 1853, e la recò in iscrittura letteralmente un dottissimo uomo sopra la cui fede si può riposare senza sospetto. Egli pure ha stampata una lettera d' una servente Sanese, la quale (son parole del dottissimo uomo) *ritiene di quella nervosa brevità sì ammirata nella Cronaca di Dino Compagni. Vi s' incontra è vero di molte licenze che la grammatica suol correggere, ma non se ne deve far caso perchè appunto è scritta del tenore che si adopera favellando.* Essa è lunghissima, ed io per brevità non ne riporterò che un branetto dicendovi che in essa si descrive una mischia avvenuta in un luogo chiuso fra alcuni gendarmi e molto popolo —

» Ecco una squadra di gendarmi colla baionetta spianata. Fi- » gurati che trapestio! bimbi, uomini, donne tutte restavano » calpestate: non si poteva dar passo nè in qua nè in là: una » poverina grave l' hanno ammazzata e il bimbo in corpo. Urli, » pianti, raccomandazioni non faceva nulla: sempre addosso di » più, tutti stiacciati l' un sull' altro non c' era via d' uscirne. A » gittarvi del panico, non cadeva in terra, sì la gente erano am- » massati. Un capitano ordinò fuoco, scaricarono dieci o dodici fuci- » late. Il popolo diede forte addosso a dei gendarmi: pareva il dì » del giudizio. Dei paesani morti non v' è restato nessuno. For- » tuna che non c' è venuta la Clementina! Si moriva dallo spa- » vento; grazie, o Madonna santissima, s' io sono scampata. Ad- » desso sto bene; sono Anna tua sorella. »

E qual giudizio fai, o lettore, di questa descrizione? Non è forse una meraviglia di verità e di colorito? Tutto è rapido, vivo, forte, decoroso e acconcio. Niente d' inutile, di nuvoloso, di esagerato. È proprio la natura umana, la quale torna a sentirsi com-

presa di spavento al rivocare alla memoria quel fatto, e perciò ti mette innanzi agli occhi ciò che vide, e che provò. Quale distanza da questa descrizione alle artificiate, abbarbaglianti, e minutissime dei Romantici, degli *Italo-Galli* e degl' *Italo-Brettoni!* Io non so tenermi dal farvelo manifesto con un esempio. Eccolo. Si descrive un marito nell' atto d' aprire una porta per sorprendere la propria moglie coll' amante.

» Le fibre, (al marito)
» Le vene, l' ossa gli divampan tutte,
» Ma sbarrata e di vetro è la pupilla;
» Cadaverico il volto; e sol la vita
» Da un tremor lieve delle labbra appare.
» Inchiodato così stette un istante. etc etc. etc. (1)

Un vero poeta avrebbe rifuggito dal presentare al leggitore questa pittura, e poniamo ancora che si fosse indotto a farlo; egli si sarebbe sbrigato con due parole, e un vivissimo paragone. Bisogna persuadersi, o cari innovatori, che non sono le molte parole, nè la minuta descrizione, che fa forza negli animi; egli è il saper sorprendere di colpo la natura in mezzo al forte dell' azione. In somma convien dire p. e. con Dante, che tanta era l' ira d'Ercole contro il ladron Caco che gli diè cento colpi di mazza, sebbene al decimo fosse morto. Ecco la poesia vera, ecco al vivo mostrata la natura dell' ira. Non si creda neppure che sia l'ampollosità, e la esagerazione nelle parole e nei modi quella che ferisca la fantasia degli uomini. No, sono le immagini parlanti, e le acconcie e vive similitudini. Ascoltate. Dante voleva descrivere lo splendore degli occhi sovrumani di Matelda; egli va diritto a un paragone, che non v'ha il maggiore, e che dice le mille volte più di tutte le amplificazioni. Gli assomiglia a quelli di Venere, nel

(1) Il Chiar. Senatore Barone Manno Piemontese propose di por mano ad una raccolta col frontespizio; *Arte poetica nera, ossia raccolta di regole per far spiritare i lettori, tratto dagli scrittori del secolo XIX.*

punto che il suo figliuolo Amore, volendola baciare, le punse il cuore d' uno de' suoi strali, ond' ella si sentì accesa di Adone.

» Non credo che splendesse tanto lume
» Sotto le ciglia a Venere trafitta
» Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Purg. C. 28.

Questo è ben altro che le avventate esagerazioni, e il fare, come nell' esempio citato, divampare all' infelice marito le fibre, le vene, e le ossa, ed inchiodarlo per un istante. Ma tornando alla descrizione fatta per lettera dalla gentilissima scrivente Sanese, come dir più e dipinger meglio in poche parole? Ripensavi pure, o lettore, *urli*, *pianti*, *raccomandazioni* (che giojello!) *non faceva nulla: sempre addosso di più* (che brevità mirabile!) *tutti stiacciati l'un sull'altro* (non li vedi proprio cogli occhi!): *non c'era via d' uscirne*. Oh quanto oh quanto esprime quell'apostrofe sul fine della lettera! *Grazie, o Madonna santissima, s' io sono scampata*.

Grazie pure, io qui grido, o padre Giambattista Giuliani, in nome di tutti gl' Italiani di cuore e non di parole, per le vostre 30 lettere pubblicate in Torino (1) sul moderno linguaggio della Toscana. Voi con queste (scritte da varie città di quel Granducato al vostro Amico Padre Francesco Calandri, esso pure Somasco e Rettore del Collegio di Casale) provate a sovrabbondanza la vostra tesi, vale a dire, *come in Toscana s' abbia perenne ed incontaminato il nostro linguaggio*. Voi divulgate inoltre una verità non mai abbastanza replicata. Che « oggidì (sono parole del » P. Giuliani) più che mai si esperimenta fra noi il bisogno di » ritenere la proprietà e purezza della lingua, essendochè in que» sta consiste, e vieppiù splende la dignità della Nazione. La qua» le, se davvero ci sta a cuore, dobbiamo, quasi vincolo d'amo» re, d' unità e fratellanza, custodire quel sacro idioma traman» datoci dai nostri padri. *Per questo in noi durerà* quell' in» dole gentile, quel senso finissimo del buono, e diciamo pure

(1) Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli e compagnia 1858.

» quella squisita umanità e libera franchezza di spirito che è pro-
» pria stampa degl' Italiani etc. etc.

In queste lettere sono riportati dialoghi avuti ora con rivendugliole e tessitrici, ora con artigiani e uomini e donne di contado etc. Io non vi parlerò di tutte, non già perchè nol meritino, e ch' io nol desiderassi assaissimo, ma per non esser troppo prolisso. Non mi passerò peraltro di alcune, e tra queste della 27, nella quale dopo d' aver parlato di cose importantissime discorse con un legnajuolo sopra il nome e l' uso di vari ordigni da quel mestiere, chiude la lettera con queste parole « Come denominar
» meglio le penne con cui oggidì si scrive? *Acciaiole* (penne
» d' acciaio). Costoro davvero sanno indovinare le voci giusta il
» bisogno, e coniarle d' intero valore e sempre con un medesimo
» stampo. Per natura poi sdegnando aspri suoni e peregrini (poneteci ben mente, o italo-galli, guastatori perfino della musica di nostra lingua) e' ne serbano oltre ogni credere incontaminato il
» linguaggio. Così non vi diranno *imbarcadero*, ma *stazione*, non
» *ferrovia* sì invece la *ferrata*, le *guide* anzichè le *rotaje*, e
» in luogo de' *vagoni di prima e seconda classe*, amano me-
» glio applicare i nomi usitati di *carrozze* e di *carri*. Ad ogni
» uso nuovo, o trovamento dell' arte, quest' accortissima gente ad-
» dattano di preferenza vecchi vocaboli, e per solito i più comuni.
» Schivi di multiplicar parole (badate, o Italo-galli, che tutto giorno ce ne regalate delle inutilissime) quasi per non crescere le
» difficoltà della natia lingua, piuttosto le trasportano ad altri si-
» gnificati, e ve le fan distinguere *praesente nota*. E dove oc-
» corra di accogliere colle novità delle cose i nomi forestieri, li
» configurano a un certo proprio modo, che a fatica poi vi si ri-
» conosce la primitiva origine. Anzi, per dirla così di passata,
» dalle nuove significazioni a cui un termine s'è dovuto accomo-
» modare, ve ne formano di belle frasi, e ognora impresse del ri-
» servato sigillo. Ed io, al partire di un *convoglio* udii già ta-
» luno gridare: *ve', corre a tutto vapore*; ed anche: *gli è un*
» *turbo di vapore che si tira per l'aria carri e carrozze.* »

Eccovi un saggio della lettera 4 scritta da Siena. » Quanto

» a' calzolai mi vennero notate molte *voci d' arte*, le quali non » so come siano sfuggite all' avveduto occhio del famoso filologo » Padre Antonio Bresciani. E in prima ei non toccò pure delle » specie variabilissime di scarpe; tali sarebbero il *tronco* (mezzo » stivale) il *tronchetto*, gli *scarpotti* o *scarponcelli* e gli *scar-* » *pini a bocca di lupo*. v' ha ancora i *zoccoli* o pianelle, la » cui parte sottana chiamano il *ceppo*. Degli strumenti, quello che » nel libro suindicato è detto il *lustrino* per lustrare i *filari* od » *orlicci* delle scarpe, qui si chiama il *bizegolo*; la cui parte » tondeggiante ne forma il *fungo* che serve a lustrare i tacchi, » e l' altra con che si lustrano le *piante* è detta la *marcia*.

Basta basta, mi sembra sentir gridare. Quanto a queste voci d' arte *forse* vi perdoniamo, non così quel vostro andar in delizie per aver raccolte dalla bocca dei toscani delle frasi e dei modi del trecento. Carissimi pedanti, queste son bambinaggini. Noi siam uomini e fateci pure schiamazzi attorno quanti volete, non sarà mai che sospiriamo (oh bel zuccherino!) alla lingua in dolcezza d' amore. Sì ve lo cantiamo a lettere d' appigionasi, noi ad ogni occorrenza ci ajuteremo della lingua francese (1) e tutto al più direm fra noi e noi, o frullone, se tu non hai abburattata questa parola, l' abburatiamo noi. Anche i moderni francesi, fra i quali il Procuste (2) di Dante, Lamartine, non sono più schivi e ritrosi come a un tempo Corneille e Racine, la Harpe e Delille, i quali rifuggivano, anche nei più stretti bisogni dal soccorso degl' idiomi forestieri; onde Voltaire ebbe a dire che la lingua francese è una mendica orgogliosa, la quale si sdegna le venga fatta limosina

O Novatori *italianissimi*, Plutarco lasciò scritto, che è maggiore infamia ad un popolo il perder lingua che libertà. In effetto la vita dell' uomo franco non dura più di quella dell' uomo schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono

---

(1) Io qui non toccherò di quegli Italiani che voltano in francese perfino il proprio cognome scambiando l' i finale in y, perchè lo fanno con tuttaquanta l' innocenza, e perciò meritano perdono larghissimo.

(2) Procuste è parola Greca che significa colui che dà la tortura.

morti; come ci fa fede il latino impero che già tutto cadde e sparì; mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta, e dura più eterna che la Romana potenza. Udite i seguenti versi d'una canzone fatta in questo secolo.

» Io parlo del sovrano almo linguaggio
» Ultima speme della terra nostra,
» Chè a cuor valente e saggio
» La patria e quel gentil sono una cosa.

Ma veniamo alla lettera 13.

Adagio, mi par di ascoltare, tu hai provato troppo. Anche noi sappiamo che Rousseau e La Harpe fecero lodi della lingua italiana, e che Courier (ouvr: compl: Bruxelles 1835) la dice la *plus belle des langues vivants*; ma crediamo di non punto nuocerle aggiungendovi modi, frasi e parole tolte dalla lingua francese per esprimere o meglio, o con più vivacità e spirito i nostri concetti.

Io vi rispondo. Voltaire scrivendo a Cesarotti dice: voi altri Italiani col vostro linguaggio dite quel che volete, noi francesi col nostro quel che possiamo. Ve lo spiegorò io, o *Italianissimi*, quel che v'offende: l'ignoranza della lingua vostra; sì voi scrivete con frasi francesi, perchè non sapete i riscontri italiani, e i riscontri non entrano in noi nè per inspirazione nè per intuito, ma conviene impararli studiando e affaticando negli ottimi esemplari (1) Il sig. *Sevelinge* nel ragionamento da lui posto innanzi alla sua versione francese della storia di Botta dell'Indipendenza d'America, dettò: » » certa cosa è, che se alcuno di noi francesi s'attentasse di scrivere, » o di parlar la sua lingua in guisa, ch' ella tanto somigliasse al- » l'Italica, quanto questa or somiglia alla francese, non vi sa-

---

(1) *Thiers* dalla tribuna francese prorruppe in questa solenne verità. « Una superba febbre agita la civil società, la smania d'andar avanti preci- » pitando il tempo e gli studi. Il nostro governo anzichè porre rimedio al » male, ha contribuito ad ingrandirlo, togliendo l'importanza che nell'antico » insegnamenfo avevano gli studi classici, e dandone troppo agli studi che » il secolo utilitario ha creduto di preferire. »

» rebbe angolo di Francia, dove quegli non fosse svillaneggiato » Ma in ciò gli *Italianissimi* sono senza vergogna, e credono difendersi accusando d'anticato chi scrive la vera lingua. Date ascolto al predetto Sevelinge: « chi osasse dir in Francia essere la lingua » di Fénélon e di Racine anticata, in grave sdegno gli animi di » tutti contro se accenderebbe. E in Italia senza arrossire s'afferma » la lingua del segretario Fiorentino, e del Davanzati ecc. doversi » dannare ad un vergognoso (1) esiglio » Ora uditelo al proposito del dover ammettere parole nuove nella lingua » Laddove siasi » (in Francia) dovuto esprimere novelle idee, abbiam noi creato, » o da altre lingue tolto pur nuove parole; ma soltanto parole, » e non per certo mai nè locuzioni, (come fate voi) nè modi di » dire. Anzi che aver, come noi, per pretesto o per iscusa, » l'assoluta necessità, gl'italiani si lascian trascorrere con una » immaginabile mobilità, a quella smania rea di deturpar la bella » lingua, entro i cui termini tante opere egregie levaron alto i loro » maggiori. » Anche un altro piccolo saggio e basta. » No non è » più quella lingua (intende la dettata oggidì dal più degli » scrittori) che dallo stile sublime dell' epopeja fino a quello del» l'umile narrazione s' acconciava con una prodigiosa varietà di » forme, e con una agevolezza maravigliosa, ad ogni maniera di » argomento; ma un vero bastardume, tanto mal atto a produrre » un' opera sublime, quanto a compor l'Eneide male acconcio sa» rebbe stato il latino del decimo secolo.

Eccomi finalmente alla lettera 13 scritta da Fiesole. Racconta in questa il nostro Padre Giuliani d' aver domandato un campagnolo se vivesse ancora il suo babbo, ed ei rispose lietamente con queste proprie parole. » Sì vive il mio babbo, vive, grazia di Dio, » e si tien benone. Lui é vispo e gagliardo; tutto dì s' addà al » lagoro, e non gli cascano le braccia, no davvero. A' tempi scio-

(1) **Ma qual meraviglia, se pochi anni fa, nel *Burigozzo* di Milano, si osava di mettere in discredito, e anche in beffe da un di que' uomini che oggi vivono in gran fama appo gl' *Italianissimi*, l'*Asino d'oro* del Firenzuola, il *Galateo* del Dalla Casa, e le *stanze* del Poliziano?!!!**

» perati, se non può altro, va a raccattar l'erba pe' buoi. Cam-
» mina forte, che non gli si può tener passo; anche se piglia l'erta,
» dal vedere al non vedere gli è sulla vetta (!!!) Vorrei io essere
» ne'suoi panni: cuor contento, le ha sempre le sue barzellette,
» a volte farebbe sbellicar dalle risa. I miei figliuoli gli venno un
» ben di Dio; quand'è in casa saltano tutti, gli si gittano in collo,
» e lì stretti stretti, che non si spiccherebbero mai (!!). Eh, se
» l'avessi a dir io, è un fior d'uomo, che non ce n'ha più se-
» gno. Ha i suoi anni: saremo lì sull'ottantina, ma non gli danno
» guari sul dosso » Richiesto se dal suo campo raccoglieva abba-
stanza per il vitto: ecco la risposta. « All'ordinario sì, ma in
» quest'anno c'ho tema io l'avremo scarso. Era vegeto il grano, co-
» minciava ad accestire, oh che vuole! pel gelo s'incrosse al primo
» nodo accanto alla terra e cascò tutto. Ha poi ributtato al pedale,
» ma i nostri sono terreni stracchi, e non gli ponno dar polso a
» spigar bene. Sarà d'assai, se di trenta camerelle la spiga n'a-
» vrà piene una ventina. Poco pane (1) ci si potrà cavare, poco
» al bisogno. Non ne fo lamento io, e che? non c'ha Domine Id-
» dio a provvedere?

Benedetto quel paese, a cui la natura senza studio d'arte in-
segna, come all'Italia, un parlar figurato così vivace e verecondo,
così gentile ed eloquente! Paragoniamolo al nuovo dei Romantici, il
quale è vile immitazione forastiera, e in lor servigio vergogniamoci:
*Divorar con fiero sforzo l'onda dei martiri — Il Genio
d'Italia è un fiore che manda musica e luce.* Il popolo to-
scano neppur alterato dal vino saprebbe prorompere in siffatte
stranezze, perchè il vergine intelletto italiano, anche nella sua vi-
vacità e per fino nel suo entusiasmo non lascia mai fuggirsi di mano

---

(1) Questa nota è del P. Giuliani — Pane per grano. Sappiate che que-
sti uomini di villa adoperano tal vocabolo anche a significare il grano in erba,
ed anzi il campo messo a grano. Il che mi fa rammentare come il Parini in
una delle sue canzoni, volendo lodare i *vispi* e *sciolti villanelli* della terra
in cui nacque, dice che non avevano mai stanche le membra *dietro al cre-
scente pane*. I poeti divengono i maestri del popolo, quando sappiano esserne
in prima degni alunni.

il freno della ragione. Egli ha, lasciatemi dire, un tatto innato a misurare la convenienza dell'una idea coll' altra; quindi conoscendo che il fiore non può esalare che profumi, e che la musica e la luce son ben tutt' altro, e non hanno neppur somiglianza veruna per poterveli paragonare, non sarebbe giammai ch'egli attribuisse al fiore una facoltà che non è in lui possibile. A quell' Italiano adunque che non avverte di colpo queste inconvenienze è forza dire, tu, o carissimo, hai corrotto il natural gusto filosofico colla lunga lettura, e con una matta scimieria degli oltramontani.

Nella lettera XX il Padre Giuliani scrive da Montalcino. » Io per me godo nel pensiero che questa volgare lingua come » d' un proprio spirito gentile, s'animi della forma poetica, e se » ne fecondi: tanta è la sua virtù ed energia nell' avvivare tutto » che può farsi obbietto della parola. Certi nomi che diresti segni » delle cose, ve li trasmuta in verbi, onde le cose si rappresentano » in azione, o ve li accompagna con aggiunti che valgono come tratti » recisi a lumeggiare il concetto e rendervelo evidente. Oltre di che, » sovrabbondano in questa viva lingua i vocaboli propri dimostrativi, i » modi elittici, l' efficacia dei pleonasmi, frasi d' ogni bella guisa, e più » altre leggiadrie di cui i poeti riserbansi la cura, e l'uso se ne recano a » privilegio. Volgo gentile che sono i Toscani! A udirli, la bellezza » delle loro Dame è un *fiorire di primavera, un giglio cortese*, hanno elle la faccia *tutto latte e sangue*, gli occhi *ridenti, rubacori, vivi come stelle d' amore. La vedesse il » mio bimbo* (era una madre che favellava meco) *che vaghezza! » è uno splendore, bella grazia di paradiso! — Quanto » è carino questo bimbo* (diceva meravigliata una villanella che » recavasi in collo un vezzoso figliuoletto) — *Che? È vostro, » Lena? guarda guarda che ha i capelli, son fila d'oro.... » Me lo dai un bacio, splendente amorino, me lo dai?* (chi non sente la dolcezza di questo mielè soavissimo si nasconda per sempre fra le nordiche nebbie) » Se dall'angoscia sentonsi impedita » la parola, ecco che si lagnano *mi si annoda la lingua, che » l'ho piena di dolore*; pur vedreste come la sciolgono, quando » *lor brilla il cuore di gioia* » Perdona, o lettore, se qui torno

ad un altro confronto, ma per questi si fa baleaare a tutti gli occhi la verità. Attendi, e poi dinne, se un Italiano non corrotto al gusto forestiero, possa invilire la gentilezza della sua mente lodando i seguenti versi. Avverti bene ch'è un amante (ti dico tutto, giocatore e vissuto fra uomini viziosi) che vede la sua amata intesa talmente a cercare una cosa perduta che non s'accorge di lui.

oh sia
» Maledetta la cosa che a sè tira
» Le ostinate pupille, e inganna il lungo
» Mio desiderio! Mordere le possa
» I bei diti una serpe, onde sollevi,
» Almen gemendo quell'amato capo!...

Questo è un amor da Ottentotto. Aggiungi anche il seguente esempio. Si dice in un canto lirico — L'Alighiero, come belva (?!), insofferente di riposo.... Fuggiamo, turandoci il naso, da tanto lezzo, e facciamo piuttosto parola d'un'altra cosa, che qui viene in acconcio, per mostrare sempre più quanto il gusto italiano abborrisca da certi sfrenamenti della barbarie oltramontana, e come esso sia sempre aggiustatissimo. La vera poesia (spero che senza ripeterlo vi figurerete ch'io intendo di quella che non è vesciche, ma sostanza) dà corpo, vita, azione a tutti gli oggetti che piglia per sua materia; in somma ella porge alla mente di chi ascolta o legge delle immagini e spesso delle pitture e dei quadri. Or bene gl'Italiani vogliono che queste immagini, queste pitture o quadri siano talmente verisimili, che un pittore li possa recar sulla tela, e cavarne lodevoli dipinti. Ciò mi pare eminentemente filosofico perchè l'uomo è commosso dal verisimile, e rifugge e si sdegna del falso. Mi si risponderà i grandi poeti nordici non han fatto così. E con quale faccia un Italiano sarà ardito di lasciar il bello, il filosofico nostrale per correr dietro al turpe, al falso straniero? Inchineremo noi la gentilezza nostra, il nostro buon senso a tanta bassezza da farci scimie vilissime d'uomini, è vero, straordinari di mente, ma che han dovuto accomodarsi al gusto selvaggio dei loro connazionali per farli attenti, dilettarli, ed istruirli? Sì il gusto italiano ha uno statuto inviolabile. Quando il poeta si volge al pit-

tore dicendo: metti sulla tela l'immagine, la pittura, il quadro che ho fatto co' miei versi; se il pittore obbedisce e il dipinto riesce cosa verisimile ed aggraziata, il poeta è stato dentro la legge; ma se il pittore nol potesse, o riuscisse cosa ridicola, o simile al mostro descritto da Orazio, allora il poeta è fuor della legge, e l'immagine, la pittura, il quadro sono falsi, biasimevoli, contrari al sentimento e al gusto vero degl' Italiani. Vengo agli esempi, e dico, o pittore, dipingimi una persona che a sorso a sorso sorbisca la giustizia. — E perchè ridi? Ebbene, dipingimi quanto descrivono i seguenti versi d'una poesia fatta in lode della celebre Danzatrice Fanny Elssler.

» E ti mirai su un chiuso
» Palco, angelica forma, ir vagolando
» Come sovr' ampio musical strumento,
» Che dal piè leggerissimo percosso,
» Tutto di nervi armonici fremea.

E qui tornando al Padre Giuliani non so che pregare da Dio che gli rintegri la salute, e gli presti lunga vita serena perchè possa proseguire l'impreso lavoro e corredarlo come ci promette dell' opportuno Dizionario. Con questo Egli recherà certo un bene vero alla comune patria, perchè non è del novero di quei pedanti che ammiserano sè e scarnano i loro seguaci. Ed affinchè tutti possano giudicare da se stessi quale e quanto sia lo spirito filosofico di questo Padre Somasco, io non so meglio significarlo che colle sue parole tolte dalla 13. lettera. — Per me vo pensando che la parola » è sì connaturata alle abitudini e facoltà del nostro spirito che il cor» rompersi della lingua mi fa chiaro segno che si guastano le natie » costumanze e l'indole d'un popolo.... A mostrarci Italiani con» ferisce la potente virtù della lingua, riguardata a dritto qual » forma sensibile dell' animo. La parola infatti dichiara chi siamo » noi, quello che si pensa e si sente e la qualità stessa del senti» mento. Ciò, come di ciascun uomo in particolare, si verifica ezian» dio dei popoli. E quando un popolo ha maggior bontà di costumi, » un pensare e un sentire più conforme a natura, tanto si rileva » nobile e ingenuo ne' modi della sua favella. Ove questa si cor-

» rompa ed avvilisca, i tristi seguaci effetti non tardano. Ed ecco » perchè a rifarci Italiani noi fra le diverse cure dobbiamo anche » tornare allo studio de' trecentisti, e cercar la conversazione di » questi popolani; essendo ingenui scrittori gl'uni, e gli altri gelosi » custodi della materna e propria lingua d'Italia.

E qui ti domando, o lettore, non t'ho io attenuta la promessa fatta nel titolo di parlarti d'un elemento della vera civiltà italiana? Sì, che lo sia la lingua, ve l' ho provato colle parole del Padre Giuliani, ve l'ho confermato con quelle di Plutarco, e finirò con altre di due solenni maestri, l'uno francese, e l'altro italiano. Monsignor Dupanloup nel discorso di ricevimento all'accademia francese disse: » la grammatica e il dizionario sono le colonne su cui s'appoggia » la grandezza morale d'una nazione. Lo studio delle parole e il » logico nesso loro è studio necessario per l'acquisto d'idee chiare, » appropriate e logicamente dedotte; è il retto sentire e il retto pen- » sare nell'ordine pratico e speculativo: è quella logica universale » che si chiama *senso comune*, e che solo comincia ad oscurarsi » ed a perdersi quando le parole non rappresentano più le idee che » ad esse si riferiscono: tempo infelice, in cui la testa è in disac- » cordo col cuore; tempo in cui la ragione si abbassa per cedere il » luogo alle passioni più sregolate etc. — Così ha dettato un incolpabile cittadino d'Italia, Cesare Balbo — Lo scrivere italiano effi- » cace non è affar letterario, ma azione nazionale: non alcune ore, » alcuni sforzi, o come dicono, alcuni sudori letterari gli si debbono » consacrare; ma tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell'ani- » mo e del corpo: la vita stessa sarebbe a ciò adoperata degnamente.

Dott. Luca Vivarelli.



VARIETÀ

DISCORSO

LETTO DAL PROFESSORE

CAMILLO VERSARI

NEL TEATRO ANATOMICO DELL' ARCHIGINNASIO

DI BOLOGNA (*)

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti;
Ma per seguir virtute e conoscenza.
DANTE.

1. Oggi (1) questa Accademia Medico-Chirurgica, Eminentissimi e Revd.mi Principi (2), Eccellenza sig. Senatore (3), Eccelsi Conservatori (4), Ill.mi Amministratori

(*) Quantunque non sia propriamente in tutto letterario il *Discorso* che ora noi produciamo, tuttavia, considerata la celebrità dell' Autore, la vasta erudizione che in esso sovrabbonda e l' arte con cui è scritto per eccitare l'amore alle lettere non men che alle scienze, ci confidiamo, che sarà molto bene accetto a' nostri signori associati, e che certo l' anteporranno a talune moderne *sonnifere tantafere* letterarie, appellate *originali*, che si vanno inserendo per sola forza di sociali riguardi. F. Z.

(1) Fu il giorno 4 giugno 1858.

(2) Sig. Card. Arcivescovo ed Arcicancelliere Michele Viale Prelà, e sig. Cardinale Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, Cav. ecc. e Legato della Provincia di Bologna.

(3) Marchese Luigi Da-Via Cav. e Commendatore.

(4) Bianchetti conte Francesco, Bianconi Cav. Prof. Gian Giuseppe, Guidalotti N. U. Dott. Francesco, Malvezzi Medici Conte Giovanni, Neri Francesco Maria, Renoli N. U. Gianbattista, Sassoli N. U. avvocato Enrico, Zucchini conte cav. Dott. Luigi.

Provinciali (1), Monsignori Reverendissimi (2), Chiarissimi Professori, Accademici prestantissimi, Soci ornatissimi, Uditori umanissimi, oggi questa Accademia Medico-Chirurgica celebra il trigesimo quinto anniversario di sua instituzione, e grandemente si rallegra a vedersi onorata da sì eletto concorso. E se ne allegra perchè l'interpreta a segno di accoglienza alle sue fatiche; alle quali se non toccasse altro premio, per questo solo si sentirebbe di molto tenuta. Ma lo è inoltre, ed in più alto grado, per la protezione, pei varii beneficî di che tutti più o meno la obbligaste, e per gli altri che dall'aspetto vostro tanto benevolo s'impromette, non siano per mancarle giammai. Debbo io per ciò soddisfare al comune desiderio, che per tanti così segnalati favori; e per quelli che spera, vi sieno porte ed anticipate le più vive azioni di grazie; ufficio cui di buon grado impresi a compiere, ed ora adempio di tanto miglior animo quanto è maggiore il diletto che provo a ricordare come nella mia prima giovinezza dessi pur io un minimo impulso alla vita di quest'ordine di studii oggi florente sotto così prosperi auspicii. Ma io m'ebbi un'altro carico, alle scarse mie forze d'assai sproporzionato, quello di aprire con orazione l'odierna carissima Solennità, per la quale sento, ahi troppo! mancarmi l'uso d'eloquenza addicevole a questo Santuario, a tanti rispettabili e colti uditori. Non di meno alla pochezza mia traggo conforto dalla benignità de' Colleghi, e più poi lo traggo dalla considerazione: che in quanti quì

---

(1) Rivani Cav. Dott. Luigi, Gamberini Conte Commendatore Alessandro, Ranuzzi Conte Cav. Vincenzo Annibale.

(2) Don Pietro Trombetti Prelato domestico di S. Santità, Preposto di questa Metropolitana, professore di sacra scrittura, presidente del Collegio Teologico e Rettore dell'università di Bologna.

convennero la umanità e la cortesia non sieno inferiori all'autorità del grado, e alla bontà dell'ingegno. E pensando inoltre come al dire dimesso riparare almeno colla scelta del tema, mi prefiggo di tenervi ragionamento della Sapienza in genere, de' beni che da Lei provengono, ed in ispecie di alcuni fra i tanti largiti dalle Scienze salutari. Veggo che non potrò discorrere cose nuove a chi ebbe, siccome Voi, l'intelletto esercitato alle più sane dottrine; pure nutro fiducia non sia per riuscire senza giovamento e senza qualche interna dilettazione il rammemorare, come l'uomo abbia tenuto mai sempre in istima quel preziosissimo dono del Cielo, e siasi affaticato a rendersene meritevole. Parmi altresì ne possa poi cader opportuno l'argomento dove sono tante splendide memorie di vera e grande sapienza; nè disconvenga a questo giorno, che torna a mente l'origine di una compagnia di studiosi, i quali, proponendosi di far progredire e di estendere le Mediche discipline, presala ad unica scorta, raffermarono come solo per essa sia dato conseguirne i beneficii. Perchè a qualunque speculazione, o industria l'uomo si volga, non giungerà mai a coglierne frutto che lo contenti, se non tiene il cammino illuminato da quel raggio di luce celeste (1).

2. Il quale reca a contemplare la ragione delle cose divine e delle umane, ed il nostro intelletto solleva a tale altezza da fargli quasi chiaramente vedere, od almeno assaggiare gli eccelsi fini del Creatore. Dal vero poi che ne raccoglie, e in cui ogni mente si acqueta, scende a guardare le cose terrene; e considerando con accuratissimi studii i fatti osservabili ed intelligibili dell'Universo ne ammira il preordinato sistema e la sua rassecurata stabilità;

---

(1) I Greci dissero la Sapienza *sofia*, ovvero *perfetta luce* del composto σωι-φως.

nè ammira la legge di compensazione, si bea nella ineffabile dolcezza che va congiunta alla nozione di così alta sapienza e alla idea del sublime e dell'infinito; e forza è che indi si inchini a venerare la Suprema Cagione, che tanto dispose. Così l'uomo sublima i propri sentimenti, e per quella divina luce e per la conoscenza delle leggi ond'è regolata l'armonia del creato, in tanta unione sì varia, in tanta varietà sì perfetta, entra con sicurezza a divisarne pur anche la prescrizione dell'Ordine Sociale, e si fa abile a perfezionarlo se manchevole, a ricomporlo se turbato. Nè alla mente così illuminata torna grave il dubbio sulle alterazioni armoniche di alcune parti dell'universo, sul contrapporsi talora le forze, e intorno ai susseguenti cataclismi; perchè non ne rimane tuttavia sconvolto l'ordine universale, e scorge poi composte le forze e durarne il trionfo; perchè considera la varietà e l'eritmìa del Creato dipendere da movimenti, da diagonali, da giri, da orbite, e da fluidi imponderabili sempre attivi, sempre operosi di innumerabili mutazioni, e pur sempre, e con manifesta verità rappresentanti il corso di una immutabile immensa Provvidenza. E poichè vede le organiche funzioni cooperare al bene della vita e al mantenimento della salute, così estima che le varie classi della Società debbano cooperare alla vita e alla salute civile. E siccome vede ancora, che ai disordini delle funzioni organiche provveggono i rimedii consigliati dalla osservazione e dalla esperienza, riconosce necessario desumere dalla Storia politica gli spedienti più veri e positivi dimostrati atti a correggere le alterazioni della sociale convivenza; e riconosce dannoso affidarsi a sole idee e a fantastiche presunzioni, sebbene colla migliore intenzione dirette a quello scopo. Considera altresì il fatto che anche gli atomi, i vapori, i gas, e gli imponderabili obbediscono alle leggi suddette

di ordine universale, e ne trae: essere necessario che le idee e i desiderii si compongano, e si accordino per mantenere l'ordine sociale. La Sapienza induce pure a guardare per entro la natura dell'uomo; e trovandolo d'indole per eccellenza socievole (1) e dotato di ragione, tanto più stretto gli impone l'obbligo del reciproco amore, di conformare e la volontà e gli atti (2) a tutto ciò che giova il bene pubblico, quanto più è strettamente osservata per istinto una simile concordia da parecchie specie di animali viventi in numerose famiglie (3).

3. Non si vuole tuttavia dissimulare come gli errori facciano spesso pur troppo guerra alle verità, e la facciano i vizii alle virtù, gli odii alle amicizie; come le cagioni morbifere si oppongano alla salute e alla vita, l'ignoranza alla scienza, i mali ai beni. Ma per lungo che possa esserne il contrasto, per gravi che ne sieno gli assalti, natura e ragione non ne vengono disfatte; e le età sopravvenienti i falli correggono, e riparano i danni delle passate; onde sovente sul male trionfano, o valgono almeno a ricondurre la calma ne' popoli, od una specie di equilibrio civile. Quanto l'attrazione opera sul mondo fisico, opera la morale sopra gli spiriti umani. Ben è vero che talvolta trema la terra con molte rovine e con universale spavento, che avvengono ecclissi, che il cielo si oscura di nubi, che i venti infuriano, e i flutti flagellano impetuosi; ma poi la terra si posa, tor-

---

(1) È proprio così, onde G. B. Vico scriveva: La natura degli uomini ha la principale proprietà di renderli socievoli.

(2) E ben a ragione lo prescrive, perchè « Esse autem hujus civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem arbitrari stultum est. Dantes. De Monarchia. L. I. »

(3) A modo d'esempio alcune specie di Scimie, i Castori, le Api, le Formiche ecc.

nano gli astri a splendere, l'aria si tranquilla e serena, zeffiro spira soave, e il mare ricomponesi in placida maestà.

4. Ebbero del pari e debbono riavere termine i conflitti delle opinioni; e forza è che alle sane cedano le erronee, che risorga il sistema delle armonie, direi quasi pitagoriche, che gli intelletti si fermino, che vogliano i pacifici civili perfezionamenti; e che ai medesimi contribuiscano per raggiungere con utile positivo la giustissima legge di reciproca solidarietà. Le stesse azioni consigliate dalla Sapienza, le leggi della natura, attiva pur sempre anche in società; i frutti della osservazione e della esperienza; la storia de' varii moti popolari; il potere della Morale; l'invincibile forza del vero e della ragione; la luce di questo secolo; l'efficacia de' buoni studii, di esempi commendabili, di alcune scoperte, e delle vaste applicazioni loro (cose tutte che colla Sapienza s'intrinsecano e di cui si giova al ben pubblico) inducono per buona ventura a sperarne gli accennati perfezionamenti. Però a disporre senza alcun rischio la successione progressiva dei medesimi è mestieri tenersi in sull'orme della vera Sapienza, da Platone definita la perfezionatrice dell'uomo, giudicata da Tullio sanità dell'anima e maestra di virtù, bene perfetto della mente umana da Seneca, e da Plutarco (1) abilità a reggere acconciamente le cose civili con operosa prudenza. Gravissimi apoftemmi cui non dubito di aggiungere: consistere la Sapienza in una luce divina (2) che illumina ogni buio, e mena dritto a prescrivere le oneste leggi e i giusti termini del comandare e dell'obbedire; potersi quindi da Lei sola attendere la civiltà vera, sendo bene manifesto che così securamente si guadagna la retta dire-

---

(11) Nella vita di Temistocle.

(12) La luce che più illumina viene dall'alto; e l'Ecclesiastico al Cap. I § 1 dice « ogni Sapienza viene da Dio.

zione della energia de' popoli, e il freno necessario alle passioni degli individui. E tanto più, che di molto diversa guisa non la intendeva Socrate; i cui principii di filosofia morale erano il sommo possibile prima della nostra Religione, perciocchè solo il Vangelo poteva fecondare e feconda mirabilmente il connubio del sapere colla virtù, e sol Esso produce frutto di certa e durevole felicità.

5. Però si grande è il valore della sapienza, che l'antichissima, sebbene non fecondata dall' Evangelio, addusse tuttavia contentezze, e la maggiore di tutte, quella dell'intendere. Inoltre assicurò pure a' suoi fedeli seguaci una specie di morale sopravvivenza per la tradizione e la storia, e ne seguì immancabile la buona fama,

» Che trae l' uom dal sepolcro e in vita il serba. »

Anime grandi, che anche oggi quasi pur parlano, e insegnano egregie cose. La memoria degli alti ingegni e delle virtù non muore, ed è pur sempre madre di utili applicazioni. Socrate, Seneca, Focione, Agide ultimo, ed altri ne fan prova. Sopravvivono e sopravvivranno, nè solo per le opere e pei detti che di loro ci restano, o per la serenità d' animo serbata in mezzo ai turbini delle inimicizie e alle burrasche di volubil fortuna; ma per la sapienza che in pro della patria esercitarono e che valse ad infondere nei medesimi la virtù di incontrare magnanimamente la morte immeritata. Se ne sublimarono gli spiriti; e però avemmo dalla sapienza loro i lodevolissimi ammonimenti sulla psichica immortalità (1), sul generoso perdono alle ingiustizie (2), sul conforto di morire innocente (3), e il

---

(1) Di Socrate e di Seneca, e prima di Platone nel suo *Fedon*.

(2) Plutarco nella vita di Focione racconta al § 26, che questi in sul morire pregava i suoi a dimenticare le ingiurie fattegli dagli Ateniesi.

(3) Si legge di questo Agide, che sclamasse a colui il quale

Causa causarum miserere mei (1). Quanti però, ed infinitamente superiori non ce ne diedero, e in vita e in sul morire, s. Girolamo, s. Ambrogio, s. Grisostomo, il gran Vescovo d' Ippona e l' altro di Cesarèa, il sapientissimo d'Aquino: s. Bonaventura, s. Benedetto, e mille e mille altri, e tutti i Martiri più ammirandi! trapassarono i primi quasi a modo di face cui manca l' alimento, la quale prossima a spegnersi manda più luce, o al pari di stella cadente, che splende nel disperdersi. Trapassarono gli ultimi collo splendore di un astro in tramonto che nell'occaso irradia l'orizzonte per ispuntare più bello nell' altro emisfero (2). Secondiamo anche per quegli esempi, e per questi miracoli di eccelse virtù la nostra natura, la quale desta in noi un irresistibile desiderio di sapere, e c' invita a essere solleciti di sopravvivere onoratamente nel cuore e nella memoria de' figli, de'parenti, degli amici, de' concittadini, de' connazionali, che ci lascia dopo il breve nostro pellegrinaggio sulla terra sperare beatitudine; e per acquistarne la certezza carissima affidiamoci ai dettami della Sapienza per me già innanzi contemplata.

6. Essa, oltre questo desiderabilissimo bene, dispensa pure molti conforti in altre frequenti miserie della vita. A chi l' ama, ossia, per dirlo alla greca, ai Filosofi (3)

---

piangendo gli disponeva il laccio: non piangere la mia sventura, poichè morendo condannato da ingiusta sentenza, sono più felice di quelli che mi condannano.

(1) Apoftemma attribuito a Cicerone quando fuor la lettiga offerse il capo ai sicarii di Antonio.

(2) Mi sono permesse queste similitudini, perchè credo con Platone sia arduo « absque exemplis res magnas ostendere (Lib. 16 Civil.). »

(3) Veramente gli antichissimi Greci, siccome può desumersi anche da questa nota n. 7, chiamarono *Sofi* i sapienti. Però da

restringe i bisogni, perchè rende impossibili gli inutili desiderii. V' è nota la risposta data da quel di Priene (1) a cui meravigliava non disponesse veruna cosa a partirsene, e la consimile di Stilpone a Demetrio, poichè questi aveva fatta porre a sacco ed ardere Megara. Socrate, quando vedeva molte merci sulle piazze, esclamava: quante cose di cui non bisogno! Epitteto teneasi ricco del suo non aver nulla. Diogene, Focione, Senocrate (2) rifiutarono i doni di Alessandro, Ippocrate II. quelli di Artaserse Longimano, e Asclepiade Bitino gli inviti e le promesse del Re Mitridate (3) Anassagora per torsi d' ogni impaccio alle Scienze si privò dell' unico suo poderuccio. Domandato Pier Gioannino: quali fossero le sue ricchezze, si toccò il capo, fè cenno ad alcuni libri, e, a guisa di assorto, disse: ecco tutti i miei beni, e tutta la mia fortuna. Mentelli (4) vivea alla Diogene, studiava 20 ore del giorno, e dolevasi, quando era staccato de' *suoi buoni e cari amici*, cioè dai libri.

7. Confermano questi cenni storici valevole la Sapienza a rendere i suoi Cultori contenti del poco, e a fare dovizia del solo necessario. Altri fatti ne porgono fede, e tanta da poterne ad ogni maggiore evidenza mostrare com' essa veramente preservi dai molti mali che hanno radice nel de-

---

Pitagora in poi si dissero filosofi. Egli, per devoto animo alla Sapienza di Dio, e per modestia, dichiarava sè stesso filosofo, di tal guisa dandosi pure a conoscere più Sofo degli altri. Il suo esempio fu, ed è generalmente seguito.

(1) Biante. E Antistene diceva « Sapiens autem, si omnia desiat, solus sufficiet sibi.

(2) Discepolo di Platone, e severo filosofo.

(3) Vedi Plinio.

(4) Illustre filosofo Ungarese di cui si ha un cenno biografico nella *Medicina delle passioni* pubblicata da G. B. F. Descuret.

siderio dell' abbondante e del superfluo. Non torna lecito dubitarne, onde ne segue pure, che la Sapienza libera dalla smania tanto generale di possedere al di là del vero bisogno; e che però rende facile, o meno disagevole la ricchezza, ossia una quantità di beni estrinseci superiore alle occorrenze assolute della vita. Quella funesta smania non può adunque pungere il vero Sapiente, il quale nel numero minore de' bisogni ripone la ricchezza, della sola povertà dell' intelletto si duole, tiene fragili e caduchi i beni estrinseci, e invece stima la saldezza ed il pregio degli intrinseci, i soli infallibilmente preziosi, che nessun gli può togliere, che non vanno soggetti a perdita nè a consumo; e gli consentono il godere del poco che possiede a soddisfacimento de' bisogni fisici, e del molto, che a nobilitar l' animo raccolse dal gran tesoro delle Scienze, da quello principalmente delle morali. E se ciò è vero, ed è certamente verissimo, chi non sarà per affermare: avere la Sapienza in sè grandissima la virtù di prevenire l'afflizion del bramare i beni estrinseci, e di farne all' opposto desiosi e lieti degli intrinseci, o de' maggiori, ai quali ognun che viva alla ragione dee porre la mira? (1). Ma ahi quanto per contrario se ne veggono più amati gli estrinseci! Il perchè sarebbe utile svolgere, spargere, persuadere oggidì le toccate verità, e forse anche neccessario, più che in passato, combattere l' antiflosofica presunzione dell' eguaglianza umana, e la immoralissima di torre a chi ha. Imperrocchè sono bene semplici ed uniformi le grandi leggi di Natura; ma ne variano mirabilmente gli effetti, sì da risultarne differenze assai chiare fra tutti gli esseri.

---

(1) Almeno perchè i beni intrinseci possono recare tranquillità e rinomanza onorata, anche con iscarsa sapienza. Quanto alla tranquillità se n' ebbero molte prove antiche, e oggi pure se ne hanno Rispetto alla rinomanza forsecchè, oltre i già nominati, non

I fini del Creatore non si incentrano solo nell' Umanità; l'egoismo si oppone bruttamente ai medesimi, e arreca danni gravissimi al prossimo; e se n'ebbero innanzi alla presunzione dell' eguaglianza, e poi. Sia pure che uno slancio generoso, e l'andazzo de' tempi inducessero a sperarlo. Ma ciascuno ha diversi bisogni; ed è diverso dall'altro di fisionomia, d'organi, di tendenze, di forze fisiche, e di intellettuali, sicchè non può darsi che una sola egualità, quella delle leggi; ogni altra sarebbe ingiusta, sarebbe cagione di perenni sociali disordini, nè Dio la vuole. E la stessa disuguaglianza delle fortune adduce non pochi beni; se non per altro, almeno per l'impulso che imprime alle Scienze, alle Lettere, alle Arti, alle Industrie, al Commercio; e perchè, scomparsa dagli uomini questa disuguaglianza, perderebbero uno de' sentimenti più delicati e più belli, il santissimo della Carità. E nemmeno può cadere oggi il caso della Legge Agraria, oggi che non si hanno Famoli; e d'altra parte fu già mostrata non durabile ne' suoi effetti, ed improvvida al pari di alcun' altra recente presunzione. Checchè miseramente ne pensi taluno in contrario, consoliamoci tuttavia nel riflettere: che la vera Sapienza esercitò pur sempre un gran potere anche sugli animi corrotti e fuorviati da falsi principii; e che è rimedio a que' mali. Consoliamoci, chè, come Essa dissipò la notte dell' antica barbarie, veglia ora a preservarne dal caos della immoralità; laonde come fu, è, e sarà fonte di molti e grandissimi beni universali.

---

vivono ancora Curio Dentato, Fabrizio e Cimone? Il primo per avere rifiutati i vasi d'oro de' Sanniti, il secondo i doni del re Pirro, e l'ultimo per la preferenza de' prigionieri agli oggetti più preziosi, vinti che furono e depredati i Persiani. Cimone, sebbene primo de' Comandanti, permise appunto che i Collegati ne eleggessero quegli oggetti, e, mosso da moralissimi sentimenti, tenne i prigionieri per sè (Plutarco nella Vita del Medesimo).

8. Anche non pochi beni privati derivano certamente dalla vera Sapienza. Cui non è noto che dalla medesima provengono i più validi soccorsi contro i mali dell'animo? (1) Se ne confortava Anassagora in carcere e scriveva altamente di Matematica. Iuba, Re di Numidia, vinto da Cesare, e condotto a Roma, vi passò poi tranquillamente l'avversa fortuna per gli studii naturali, n'ebbe i favori di Augusto, e la trasmissione del grado reale al figlio. Seneca compose in Corsica alcune lettere filosofiche e consolatorie. Ciò prova che è solo della Sapienza l'attignere e calma e gloria dalle sciagure. L'Opera — de Consolatione Philosophiae — forte nella prosa, bella ne'versi, di santa morale ricchissima e di rimedii contro ogni maniera infortunii, con che l'illustre Romano Prigioniero di Teodorico superò il tanto decantato Zenone, ne accresce fede. Ben è vero che Questi, di Quello al pari, trasse la vita filosofica da un infortunio; ma ce ne ebbe pur merito tra le opere morali di Senofonte una udita a leggere da Zenone, quando, *mercadante di porpore investito il suo capitale in molte preziosissime di Tiro della Fenicia, e naufragatane la nave che le portava ad Atene*, fu a confortarsene in una libreria. Quella lettura lo rese vago, avidissimo di Sapienza, onde, datosi per discepolo a Crate, fondò poi la rigida stoica setta. Vero è, come abbiam da Plutarco (2), che dopo quella sventura apostrofò la Fortuna dicendo: ben festi a condurmi alla vita filosofica; e che quando ne narrava il caso solea concludere; tunc secundis ventis navigavi cum naufragium feci » Ma Boezio, per magnanime insistenze dirette al Ben pubblico e per basse invidie, perdea la grazia di Teodorico, l'oppressione de'figli non ignorava; era stretto nella torre di Pavia, solo,

(1) Sapientia animam ab affectibus liberat etc. (Democritus Hippocrati de natura humana.)

(2) Nel quadragesimottavo de'suoi *Opuscoli morali*.

I fini del Creatore non ... l'egoismo si oppo... di alcuno. E tuttavia, spirito danni gravi... seppe ispirarsi al bello, al sublime, in- presunzio... nobilissima visione la Filosofia a ragionargli, a slancio ... più sani conforti, e molti raccorne, e pure rarlo. ... in pro delle infelicità altrui. Così s'apparec- tro ... più splendida l'aureola del martirio, che, quanto ch ... più barbaro ed ingiusto, tanto più riesciva luminoso e grande. E ne è, e ne sarà pur sempre celebrato; che, contra punitis ingeniis gliscit auctoritas; neque aliud externi Reges, aut qui eadem saevitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque aliis gloriam peperere » (1). Le vite di Tommaso Moro, di Torquato, di Galileo, di Campanella, di Giannone, di Napoleone, e di altri Grandi pur lo raffermono. Lo rafferma anche Plutarco (2) là dove sostiene: doversi all'esilio la maggior parte delle più belle e più commendate opere anticamente composte dalle Muse; e la *Divina Commedia*, per non dire di altre meno antiche e recenti, (poichè niuna l'avanza) ben ci comprova rettissimo il giudizio del grande Filosofo e Storico di Cheronèa.

9. Sia che le disavventure incolgano anche ai veri Sapienti, non se ne smarriscono, non ne rimangono abbattuti, nè il possono, perchè ben librano la ragion delle cose, ed han l'animo più che a tempera di purissimo acciaio, il quale compresso scatta, e nello scattare lampeggia; o l'hanno di natura somiglievole a quella dell'amianto che è incombustibile, e pel fuoco si abbella; o l'hanno d'oro che tra le fiamme raffinasi. Per buona sorte poi non è grande il numero delle sciagure a loro possibili; chè molte provengono da insensatezza e da viltà; (3) sanno ad alcune riparare colla prudenza, ed altre vincere colla

(1) Cor. Tacito. *Annali* L. IV. § 35.
(2) Opuscolo or ora citato.
(3) Osservazione di Demostene.

filosofia. (1). E certamente ancora più che la prospera li fa brillare l'avversa fortuna, valendo a renderne palese l'eccellenza dell'animo, a rimuoverli dalle basse regioni (2), ad elevarli alle sfere, e per estasi a trarne una quasi celeste dilettazione, perchè se ne indiano, onde così le disavventure cambiano in prosperità. Arrida invece la ventura ai Sapienti: ben sono in grado, a paragone d'ogni altro uomo, di meglio gustarne i piaceri. Già preferiscono i morali, che al loro intelletto ed al lor cuore tanto si confanno, e sentono ottimamente per la sana direzione, e per la squisitezza d'esercizio delle facoltà così dette *conoscitive*. E oh beati! allorchè si intrinsecano nelle supreme nozioni, e quando raggiungono la scoperta di alcun vero! Di quale gioia non se ne accendono anche i più freddi Matematici! che più? i Sapienti sono ammirabili anche nel fin della vita. Vanno incontro alla morte, come a ricevere la ghirlanda dopo la lotta, il palio dopo il corso, il trionfo dopo la pugna, perchè in Dio e nella sua misericordia confidano e ne sperano guiderdone. Tutto ciò è, a mio avviso, sì certo, che, ogni qualvolta da me a me lo considero, meraviglio poi di scorgere poco amata generalmente la Sapienza. Errore che ne priva della terrena e della celeste felicità.

10. Forsecchè la Sapienza non si fa scala della osservazione de' fatti per iscuoprirne le verità, e non s'industria a diffonderle? non procaccia forse ogni bene a' suoi Cultori ed al prossimo? non consola, non dispone gratitudine e premi? non modera i desiderii, non aspira alla virtù ed alla gloria? del presente non si accontenta, del futuro non si premunisce, anzi non assecura la vita immortale?

---

(1) Abbiamo dalla seconda Filippica di Cicerone « Est sapientis quidquid homini accidere possit, praemeditari, et ferendum modice, si advenerit.

(2) Disse Platone: La Sapienza dà le ali all'anima.

Essa invero non solo ammaestra a ben vivere, a ben operare, ma anche a morir bene; e prepara con tutto ciò i mezzi principali all' umana possibile felicità. Se non che la felicità, meta aspirata da ognuno, raggiunta da pochi, fu ed è diversamente concepita. Platone, Aristotile, Plutarco, Seneca la riponevano nelle ragionevoli operazioni dell' intelletto. Cartesio la dicea coscienza della propria perfezione; altri Filosofi la fecero consistere nel godimento delle nozioni di molte verità, o in quello che segue all'esercizio delle virtù; alcuni nella pace con sè medesimo; i più savi nell'intimo senso di meritare un' approvazione superiore alla umana, e poi nel conseguirla. Condizioni tutte che includono la necessità della sapienza, e comprovano ch' essa è come bussola nelle tempeste della vita umana: che ne conduce in porto; e che torna lecito solo da essa sperare ogni bene.

11. Riesce varia all' uomo l' idea della felicità secondo il differente concetto de' beni, e ne ha diverso il concetto per le differenze d' indole, d' educazione, di criterio, e di passioni. Sta alla ragione cernerne, fissarne il vero, quindi l' unico; e per tale quello determina dei beni intrinseci. Però la Sapienza non cura gran fatto le ricchezze, gli onori, il possesso della bellezza; cura il ben della salute, perchè mezzo a sè stessa, perchè Dio ne impone la sollecitudine, e vale a farne meglio sentire e giudicare il pregio dei beni intrinseci, dai quali la Sapienza si parte, ne' quali torna e si posa. Non per tanto oggidì si attribuisce più che mai importanza alle ricchezze, agli onori, e alla bellezza, da non dover ommettere di ragionarne alcun poco. D' altra parte l' argomento de' beni costituisce il secondo punto del mio Discorso *(Continua)*

A nome degli Istitutori
Il *Presidente* Comm. Antonio Prof. Bertoloni.
Il *Direttore* Francesco Zambrini.
Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

LETTERATURA

DEGLI INTENDIMENTI
DI
NICOLA MACHIAVELLI
NEL DETTARE LA VITA
DI CASTRUCCIO

Fra le scritture del Segretario Fiorentino, famigerata eziandio ai meno istrutti, è la vita di Castruccio Castracani da Lucca, che oltre l' originale si ha voltata in più lingue. Però non tutti che leggono quella vita sanno forse del pari non essere ella che un tessuto di favole, ove quasi che nulla ha di vero oltre il nome del soggetto da cui s' intitola. La falsità del racconto del Machiavelli fu scoperta a dir vero e chiarita fin da' suoi tempi dal Giovio ed altri; nè mancarono successivamente scrittori che ne facessero soggetto di esame critico, tra' quali più distesamente l' Ab. Sallier nel tomo VII degli Atti dell' Accademia di Francia d'Iscrizioni e Belle Lettere. Con tutto ciò furono e sono anche al dì d'oggi per avventura, massime fra gli stranieri, che andando presi alla celebrità dello scrittore ebbero ed hanno tuttora per vero quanto il Segretario Fiorentino venne novellando intorno a Castruccio. Scopo di queste pagine non è il dimostrare la verità di un asserto del quale non è chi dubiti fra gli eruditi, ma sol di accennare qual potè essere l'intendimento di quel nobilissimo ingegno nel dare a questa vita di Castruccio la forma in che la leggiamo.

Fra coloro che presero a considerarla criticamente, alcuni si contentarono di segnalare i fatti e particolari disformi o lontani dalla verità dell' istoria, senza entrare nella mente dello scrittore.

Altri in vece volendone penetrar la ragione, credettero di trovarla nella passione onde si piacquero di supporlo animato, la quale lo spingesse a falsare avvertitamente la verità.

Finalmente furono altri che attribuirono la falsità del racconto a ignoranza o a soverchia credulità in errate tradizioni volgari. Senza por mente sì gli uni e sì gli altri alla qualità dell' ingegno dell'uomo del quale venivano così a far giudizio, e perciò, secondo a me pare, andando tutti ugualmente lontani dal vero. Intorno a che, sì per la importanza dell' argomento, e sì per la celebrità dell' Autore, del quale fu detto niuno elogio potere agguagliare l'altezza del nome, stimo non inutile lo spender qualche parola a letterario esercizio, mettendo innanzi quelle congetture che secondo ragione a me son parute più vere.

Che il Machiavelli nel dettare questa scrittura potesse esser tratto in errore da una tradizione guasta e alterata che fosse invalsa nel popolo, e che quindi la venisse stendendo di buona fede, senz'animo di falsare la storia, come altri non ha molto mostravami di dubitare (1) prendendone argomento dalla inverosomiglianza che l'Autore volesse pigliarsi gabbo di due soggetti gravissimi quali erano il Buondelmonti e l'Alamanni, cui la venne intitolando, spacciando loro per vero un racconto creato dalla sua fantasia, la mi pare opinione da non volere essere accolta, conciossiachè le stien contro argomenti di più ragioni.

E primieramente di fronte ai riscontri istorici che si hanno in qualche dovizia non regge il supposto di quella tradizion popolare; della quale, se pure avesse preso mai vita, non potrebbe essere che anche al dì d' oggi non apparisse la traccia nelle molte scritture dalla età di Castruccio a quella del Machiavelli. In fatti in Gio.Villani, in Melchiorre di Coppo Stefani, e nell' autore anonimo delle storie pistolesi che parlano a lungo dei fatti di Castruccio, senza dire dei più che si leggono nella Raccolta del Muratori, tutti anteriori al Machiavelli, non trovi per fermo il menomo

(1) Vedi Mach. op. min. Fir. Le Monnier 1852 nella Prefazione, per la quale somministrai alcune di queste avvertenze.

indizio di una tradizione popolare da cui possa aver tratto origine e fondamento quella sua vita.

In secondo luogo è da poi mente che il Machiavelli ingegno acutissimo se ne fu mai, versato appieno nelle istorie antiche e moderne come ne fan fede le altre opere sue, e lodato scrittore esso stesso di storie, non era certo tal uomo da lasciarsi andar dietro alle novelle del volgo, e da prenderle a guida volendo scriver di storia. E per verità, come credere che mentre aveva onde agevolmente attingere il vero in libri accreditati e fede degni già di quei dì divulgati, dai quali sarebbe rimasta smentita quella supposta tradizion popolare, ciò non pertanto egli volesse piuttosto seguitar questa che quella? Ma ciò non è il tutto: il Machiavelli nelle storie fiorentine dovendo narrare alcuni dei fatti più principali di Castruccio tenne tutt' altro modo da quel della vita, e mostrò che quando veramente voleva scriver da storico, ben sapeva donde prendere il vero. Mi contenterò di citare a prova un solo fatto. Nella vita di Castruccio descrivonsi diverse battaglie date da lui ai Guelfi di Toscana colla peggio di questi, ma tacesi affatto della rotta data ai Fiorentini ad Altopascio, colla presura del capitan generale Raimondo di Cardona. Or bene, il Machiavelli stesso, nel libro 2.° delle storie fiorentine giunto all' anno 1325 descrive con esattezza questa battaglia taciuta nella vita, e discorre gli effetti della vittoria riportata da Castruccio in modo non diverso da quello narrato dal Villani e dagli altri più vicini di tempo; ed altri esempi potrei recare in buon dato dei quali mi passo per brevità. Laonde essendo forza conchiudere che il Machiavelli si dipartì dalla verità dell' istoria avvisatamente, è da vedere qual potè essere il suo intendimento, quale il fine ch' e' si propose

Furono alcuni i quali pensarono che l' Autore appartenendo a città, la quale per opera di Castruccio era stata condotta a tale da disperare della propria salvezza, odiando perciò egli la memoria di nemico sì acerbo della sua patria, si studiasse deprimerne la gloria con finger casi e avventure che dovessero scemarne la riputazione e la fama nel concetto degli uomini. Primo forse ad accreditare siffatta opinione fu Paolo Giovio intorno alla metà del se-

colo XVI il quale nel CXLI degli Elogi degli Uomini illustri in dottrina uscì in queste parole: *Sed Machiavellus florentinus historicus patrii veteris odii memor, petulanti malignitate non interituram memorabilis ducis famam fabulis involuit, cum vitam acerrimi hostis etrusco sermone scribere orsus, tam impudenti, quam astuto illudendi genere sacrosanctam rerum gestarum fidem corrupit.* — E nel libro I. degli Elogi degli Uomini illustri in guerra: *Ut hinc quoque livorem et petulantiam Nicolai Machiavelli magnopere detestemur, qui dum comentitiam Castrucii tanquam patriae suae hostis extra rerum fidem impudenti libidine vitam describeret, reliquae quoque historiae dignitatem improbe foedavit.* Se non che queste accuse in bocca di tale scrittore, quale fu il Giovio, imputato esso pure di avere nella storia de' suoi tempi per amore o per odio bruttamente adulterato la verità, non hanno gran forza mancando loro l'estrinseco di un nome autorevole e di miglior fama che non sia quello del Giovio, cui il Menekenio non dubitò di chiamare *omnium historicorum turpissimus;* e attentamente considerate si risolvono in nonnulla per manco di fondamento intrinseco.

Lasciando che l'attribuire a uno scrittore della tempra del Machiavelli l'intendimento di detrarre all'altrui fama, falsando a tal fine la storia per odio o vecchia ruggine di municipio, è un mettere i grandi ingegni alla medesima stregua degli uomini volgari, io non so risolvermi come il Segretario Fiorentino con quella sua invenzione potesse mai avere in pensiero di oscurare la fama di Castruccio. E valga il vero, dove è egli mai che lo scrittor fiorentino detragga alla gloria e alla virtù del Lucchese? Forse ch'ei gli niega alcuna delle parti di gran Capitano? e nol fa vittorioso in tutti i fatti d'arme, comecchè diversamente, secondo suo fine, configurati dalla verità della istoria? Forse che non ci rappresenta Firenze per le costui vittorie disperata della salute, e lui già sicuro dello imperio di Toscana, se non in quanto sopraffatto da morte gli fu tolto di colorire il disegno? Che se contro la verità gli piacque di attribuire a Castruccio natali incerti e figurarlo

fin dal nascere abbandonato alla ventura, il qual punto principalmente sembra essersi preso di mira dal Giovio e dagli altri che s' accostano alla sua sentenza, siccome quello che si appalesa di primo tratto viziato di falsità, ciò fu solo a mio avviso perchè avendo il Machiavelli avuto in animo di rappresentare in Castruccio un esempio singolare di virtù e di fortuna, com' e' dichiara nel proemio, gli metteva bene di mostrarlo destituito delli aiuti che solitamente derivano dallo splendore avito, dai parentadi, dalle aderenze, per forma che alla fortuna e alla virtù personale dovesse unicamente la sua grandezza.

Ora falsando in questo, come in più altre cose, la verità, io non so vedere come il Machiavelli potesse pure imaginare di detrarre alla gloria di Castruccio; se vero è come universalmente si stima che la virtù tanto maggiormente risplenda quanto minori furon gli aiuti al prodursi e maggiori gli ostacoli da superare. Nè vedo come la contraria opinione possa conciliarsi con ciò che seguita nel racconto del Machiavelli, e molto meno colle parole con cui lo conchiude, paragonandolo, e quasi preponendolo, a Filippo di Macedonia e Scipione di Roma, ambo famosi nelle istorie, quegli per arti di guerra e di regno, questi per militari e cittadine virtù. « E perchè vivendo (son sue parole) ei non fu » inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a » Scipione di Roma, ei morì nell' età dell' uno e dell' altro; e » senza dubbio avrebbe superato l' uno e l' altro, se in cambio » di Lucca avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma. »

Per la qual cosa il Machiavelli, secondo a me pare, lungi dal volere sminuire la gloria di Castruccio, la venne invece esaltando, configurando però il soggetto come meglio si confaceva al suo scopo. In breve, il Segretario Fiorentino volle dare nel suo Castruccio un tipo ideale e fantastico, di che aveva antichi esempi in celebrati scrittori, ma non pretese che la sua finzione avesse a prendersi per vera istoria, nè fu suo pensiero giuntare chi lo leggesse. Per la qual cosa potè indirizzare il suo scritto al Buondelmonti e all' Alamanni, non pur senza offesa, ma sì ancora onorando que' gentiluomini, i quali essendo del primo fior di Firenze

per ingegno e dottrina, e come amici e confidenti che gli erano conoscendone tutto l'animo, potevano di leggieri penetrare il suo disegno, ove pure e' non l'avesse loro per innanzi manifestato.

A questa opinione che io son venuto esponendo come la più vera, come la sola che non ripugni colla natura del Machiavelli, nè si disconvenga all'altezza della sua mente, consuona quella già espressa dal Leibnitz nella prefazione al Codice diplomatico del Diritto delle Genti, ove toccate le cose più sostanziali del Castruccio del Machiavelli, conchiude in questa sentenza: *Haec Machiavellus, credo, ut Xenophontis imitatione heroicam quandam ideam, potiusquam veram historiam daret; nec ipse dissimulat voluisse exemplo illustri excitare Italos ad antiquam virtutem, excutiendumque externorum jugum; nam Castruccium futurum fuisse Italiae liberatorem arbitratur, si vixisset.* —

Se non che il pensiero del Leibnitz non è forse tutto in queste parole, e forse che in esse sta come in germe un senso che ei si rimase dal dichiarare, lasciando al lettore il rilevarlo di per sè ove si fosse accordato nel medesimo giudizio intorno a questa scrittura del Machiavelli.

E veramente una volta stabilito che questi non ebbe in animo di scrivere una vera storia, ma sì di dare un modello di Principe e di Capitano, quale lo aveva ideato nella sua mente, come già Senofonte avea fatto di Ciro, ne seguitava che l'invenzione dovesse comparire improntata del carattere dell'inventore, e mostrare i contrassegni delle altre opere uscite dalla stessa mente. Infatti, lasciando che nel libro del Machiavelli, Castruccio in quanto fu capitano, e facilmente il primo dell'età sua, opera a norma de' precetti dettati nell' **Arte della guerra**, è certo che in quanto Principe, non si governa altramente da quel che l'Autore insegnasse nell'altro suo libro che s'intitola appunto del **Principe.**

Di che io prendo sicurtà ad asseverare che il Machiavelli volle nel suo Castruccio mostrare in atto alcuna delle arti scaltrite, più spesso perfide e scellerate onde han vita e si afforzano le ti-

rannidi, ad ammaestramento degli uomini, o meglio a documento della umana corrotta natura. Al che molto bene si accomodava il soggetto preso a trattare; imperocchè chi abbia più spesso a mano la spada che il Vangelo raro, è se non pure impossibile, che non si governi appunto con quelle arti che il Machiavelli discorre nel libro del Principe. Ond' esso ha il pregio singolare a mio credere di mostrare vie più come a reggere e infrenar le passioni, e le libidini del potere sia innanzi tratto necessaria la Religione insegnataci dalla Croce. Libro terribile perchè niuno prima o dopo del Machiavelli ha osato o saputo penetrare sì addentro nel cuore dell' uomo, scrutarlo ne' più segreti recessi e disvelare più arditamente le nequizie che vi si annidano. Libro perciò sommamente pericoloso ai leggitori, se leggieri, o se tristi: ai primi perchè non penetrando gli intendimenti dello scrittore prenderanno per poco, e quasi senz' addarsene, come consigli buoni da seguitare ciò che non è se non sottile artifizio dello scrittore, e quindi il cibo che ne trarrannò per manco di virtù digestiva, in luogo di passare in vital nutrimento, si convertirà per essi in veleno mortifero: ai secondi, perchè faranno troppo facilmente lor pro di quelli scaltrimenti di raffinata malizia di che forse non sarebbero stati capaci per manco di accorgimento. Ma libro ad un tempo soprammodo istruttivo per chi sano d' intelletto e di cuore possa studiarvi per entro senza pericolo le umane tendenze al fine di applicar l' animo a indirizzarle e condurle al bene; e per chi sappia trarne consigli e regole di prudenza dentro i confini dell' onesto e del giusto pel governo dei civili negozi.

Che il Castruccio del Machiavelli sia fattura della medesima stampa del Libro del Principe è verità, a mio credere, di cui può rendersi accorto ciascuno che imprenda la lettura seguitata dell' uno e dell' altro, tenendo spezialmente a riscontro alcuni luoghi del primo con quelli che più vi hanno analogìa nel secondo; e segnatamente, ove l' Autore discorre la natura de' principati nuovi, come si acquistano, stanno o rovinano; come si abbiano a governar le milizie; se facciasi miglior fondamento sull' amore o sul timore; se, e quanto voglia osservarsi la fede dai principi, e

simili. Dai quali riscontri gli verrà fatto di scorgere assai chiaramente come la vita di Castruccio non sia in molta parte che l'applicazione delle dottrine svolte nel Principe (1). Che se tale analogia non apparisce e risalta di primo tratto, ciò deriva dalla natura diversa del libro, l' uno affatto dimostrativo; istorico l'altro quanto almeno alla forma, e dalla natura delle cose narrate; ma chi ben consideri non può non esser condotto a riconoscere in amendue la medesima impronta, e in diverse proporzioni i medesimi intendimenti; tanto che io direi il Castruccio libro appartenente a politica meglio che a storia; di quella politica, voglio dire, la quale prende a solo suo fondamento l'empirismo storico, come lo dicono, ossia la esperienza dei fatti senza risalire ai principii assoluti costituenti la teorica della morale e del diritto; della qual maniera fu certo primo e solenne maestro il Machiavelli, e sotto il qual punto di vista conviene anzi considerarlo chi voglia farne giudizio non falso.

Per le quali cose io mi risolvo che bene e avvisatamente operassero i primi editori delle opere del Machiavelli, facendo che al libro del Principe tenesse dietro immediatamente la vita di Castruccio. La quale era certamente assai meglio allogata nelle prime stampe che non sia nella più parte delle moderne. Imperocchè a voler disporre e distribuire secondo ragione le produzioni dei grandi ingegni, non al numero delle carte, ma sì è da guardare ai sensi che ne son come l'anima, e donde ha vita e colore il discorso.

C. Minutoli.

---

(1) È stato dubitato se il libro del Principe sia anteriore o no alla vita di Castruccio (V. Mach. op. min. ediz. cit.). Io concludo per la prima sentenza, non tanto perchè il secondo libro faccia mostra di essere come un risultato del primo, chè l' Autore potè bene aver concepite e ordinate nella mente le dottrine del Principe prima assai di dettarlo, quanto prendendone argomento dall' età del Buondelmonti e dell' Alemanni, ai quali l' A. la indirizzò. Che il Machiavelli non si accingesse a scrivere il Principe prima del 1513 si ha da lettera di lui a Fr. Vettori de' 10 ottobre di quell' anno. Ora a questa data, l'Alamanni n. il 28 ottobre 1495 non toccava per anche gli anni 18, onde supponendo la vita di Castruccio scritta anteriormente si verrebbe ad assegnarle una data, che mal si accorderebbe coll' età sempre tenera dell' Alamanni.

LETTERA
OSSIA
BRANO DI UNA LETTERA
DEL CH. SIG. ANDREA TESSIER
AL DIRETTORE DELL' ECCITAMENTO
CON UNA BALLATA
DI
ANDREA STEFANI
POETA DEL SEC. XIV.

Amorevolissimo Signor mio,

Venezia, 31 agosto, 1858.

Reputo opportuno di portare a di Lei cognizione una circostanza che in altro momento avrebbemi fornito soggetto di un articoletto da inserire nel riputato Giornale l'*Eccitamento*: il che peraltro riuscirà facilissimo a Lei, se, come e quando creda di farlo, rispetto cioè a quel vaghissimo componimento poetico di *Andrea Stefani fiorentino* che fu inserito come inedito nel fascicolo di marzo, che principia: « Chi mi terrà, Amor, che io non canti. » Esso infatti insieme con altro leggiadro componimento del medesimo Stefani (che entrambi esistono con varie altre Rime dello stesso Stefani in un Codice della Marucelliana) fu stampato la prima volta, dopo elegante discorso di *Luigi Bramieri* nella *Raccolta di poesie per le nozze del sig.*

Francesco Soprani di Piacenza colla signora Teresa Caravel di Nizza, colle stampe di Mauro del Majno, l'anno 1808 *in* 16.° Il Discorso del Bramieri è da pag. 116 alla 125; le due ballate dello Stefani sono da pag. 126 alla 129: seguono altri componimenti allora inediti di Lorenzo de' Medici e di Andrea Navagero. Questa raccolta è assai rara, sendone stati tirati soli 160 esemplari. L'unica differenza di lezione che vi trovo sta nel verso 13, che invece di *stessa*, qui leggo *stesso*, il che mi pare più conforme al senso, cioè:

E 'l suo bel viso, e le tranquille ciglia,
A guisa d'arco sorian sì belle,
Che sol se stesso e null'altro somiglia,

riferendosi tutto il costrutto *al viso della pargoletta*.

L'altra *Canzone* poi, o *Ballata* dello Stefani è la seguente, pel caso che Le piaccia darle luogo nello stesso *Eccitamento*:

BALLATA

Lassa, dolente, abimè! marito mio,
Perchè morir mi fai un tal disio?
Ben mi posso dogliosa lamentare
Piangendo e lacrimando
Di te, marito, poichè mi giurasti.
Abimè lassa, abimè! che debbo fare?
Ch' i' mi consumo amando
Di seguitarti, poichè mi lasciasti!
Che veramente tu molto fallasti,
A lasciar me in tal martirio rio.

Già sai tu bene, che tornar non puote
Il tempo trapassato,
Nè la beltà del mio viso amoroso;
Le qua' mi veggo allo specchio rimote,
Et quasi già mancato
Ogni valore, ond' è il mio cor doglioso:
Et perduto mi veggio ogni riposo,
Et trapassare il mi' tempo giulio.
Poichè tu m' hai in tutto abbandonata,
Mi manca ogni speranza,
Che fino a qui portata ho dentro al core.
Ahimè lassa, dolente, isvinturata!
Poco mi val clamanza *(sic)*,
E bagnarmi di pianto il viso fore!
Se non pregare il mio dolce Signore,
Che mi conservi nel suo stato pio.
Ballata mia tanto lamentosa,
Piangendo con sospire,
Ti rappresenta, et con umile favella,
A lui, che m' ha lasciata dolorosa
Sol per farmi morire,
Poi ch' io veggo, ch' ei segue altra donzella,
E di', ch' i' son dolente, tapinella,
Privata in tutto d' ogni mio disio.

Intanto Ella prosegua a compatirmi e ad amarmi con quella bontà di che mi diede tante e sì carissime prove, mentre protesto di esserle veracemente

Affezmo Amico
Andrea Tessier.

FILOLOGIA

TRE NARRAZIONI

SCRITTE NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

ORA PUBBLICATE CONFORME TESTI INEDITI

PER CURA

DELL' AVV. LEONE DEL PRETE

AL BENIGNO LETTORE

Più volte ci avvenne di fare ricordo delle assennate pubblicazioni filologiche del ch. sig. avv. Leone Del Prete. Ora ne gode assai l' animo di potere annoverarlo fra' nostri più segnalati collaboratori; e l' offerta sua di queste tre pie ed auree scritturine ne fanno aperta testimonianza. Egli gentile, come sono per lo più i veraci cultori delle amene lettere, ed inchinevole al nostro invito, si piacque di essercene cortese; il perchè noi ne andiamo oltremodo lieti e ne gli rendiamo pubbliche e cordiali grazie. Dall' Avvertimento suo, o eruditi leggitori, che qui tosto succede, apprenderete ciò ch' egli pensa intorno a' predetti tre Opuscoli, da quali manoscritti gli abbia tratti, e come siasi comportato nel ridurli a ordine di stampa; cui noi non sapremmo che altro arrogere, quando non volessimo replicare ciò che si è tante altre volte detto, cioè, che, comunque così fatti argomenti possano parere a taluno di non gran sostanza riguardo alla materia, pure, considerato lo scopo nostro, che è quello segnatamente di offerire cose antiche e di lingua, non ce ne daranno nè avranno giusta cagione di darcene carico alcuno, essendochè tutti di quella età, come troppo ragionevolmente lasciò scritto il P. Cesari, parlavano e scrivevano bene; tutti erano aggiustati e corretti; ci rilucea per entro *(cioè in quelle scritture)* un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più.

F. Z.

AVVERTIMENTO

Le tre scritture che or qui si pubblicano sono pie narrazioni, o leggende, o esempi, o comunque altramente vogliano chiamarsi, dettate nel buon secolo della lingua. È qui opportuno avvertire che questi ed altri consimili racconti, che i nostri antichi padri forse raccolsero da tradizioni popolari, non possono considerarsi come articoli di fede; ed anzi qualche volta non reggono all'esame d'una sana critica. Io ben volontieri rimettendomi su questo particolare a quanto fu osservato nell'erudito Discorso preposto alla *Collezione di Leggende inedite* pubblicate nel 1855, in Bologna, soltanto osserverei che in leggendo siffatti racconti bisogna considerare i tempi in cui si scrissero, e saper perdonare alla semplicità di que' buoni vecchi se non sempre possiamo ammettere per vero quello che ci narrano.

Credo poter dare queste scritture per inedite, perchè nelle indagini che ho fatto se ne ho trovate di più o meno somiglianti non possono però dirsi le stesse. E di vero nella Leggenda della S. Croce del B. Iacopo da Voragine si trova narrato il miracolo della immagine del Redentore, che qui si pubblica per il primo, ma in forma assai più compendiosa e affatto diversa; come può vedersi tanto nel testo originale, quanto nelle stampe in volgare che se ne hanno. Nelle Vite de' SS. Padri si legge la storia d'un Romito che si arse le dita per non cadere in tentazione carnale, ma il volgarizzamento che si trova a stampa dettato

dal Cavalca non ha niente che fare con quello or messo in luce; e se alcuno desideri farne il confronto avverto che questa storia nella edizione del Manni e in altre posteriori forma il Cap. 139 del Lib. 3; ed in alcune più antiche edizioni invece il Cap. 135 (1). Finalmente nel Prato spirituale volgarizzato da Feo Belcari (Vedasi l'Edizione delle Opere del Belcari fatta in Roma 1843 per cura d'Ottavio Gigli Tom. 4 Pag. 5) si narra d'una Vergine la quale viveva nella propria casa, e che si cavò gli occhi per fare rientrare in se stesso un giovine, che dicendosi ferito dai medesimi, voleva indurla al male; ma neppur questa ha veruna somiglianza colla storia della suora Iddea che in ultimo qui si troverà stampata. Nientedimeno sarebbe temerario l'accertare che le scritture in parola non possano trovarsi di già publicate. A me però non è riuscito rintracciarle, ed è per questo che le do per inedite.

Il Codice onde le ho tratte si conserva nella Magliabechiana segnato col num. 56 Palchet. IV, e vi si contengono molte altre scritture congeneri. Di questo Codice si valsero i passati Accademici della Crusca (2) come può

(1) Questo Racconto fu altresì inserito dal P. Cavalca nel libro secondo, cap. XXV del *Trattato della Pazienza*.

(2) Anche i moderni Accademici se ne valgono come può vedersi alle abbreviature — *Apoc. Volg.* e — *Lib. Op. Div. Andr.* E qui colgo l'opportunità per dichiarare publicamente non esser vero quello che non solo da alcuno s'andò bucinando, ma che anco fu propalato per le stampe (Vedi la *Rivista Contemporanea,* Giornale Torinese. Fascic. di gennaio 1858 Pag. 156) cioè che l'Accademia della Crusca abbia preso il partito di riformare la compilazione del Vocab. cui dà opera, abbandonando il sistema d'allegare l'autorità degli esempi, lo che venne pur da me ripetuto in una Nota apposta alla prefazione del *Fiorello di Croniche degli Imperadori* che testè publicai. Come me ne ha cortesemente avvertito uno di quegli illustri Accademici, la verità si è che la determinazione presa da quel celebre Consesso prende di mira soltanto quelli scrittori nell'ammettere i quali forse aveva di soverchio largheg-

vedersi nella Tavola delle abbreviature degli autori citati all'abbreviatura *Stor. Vend. Crist.* cioè — *Storia della Vendetta di Gesù Cristo* — la quale operetta si trova in principio del Codice; ed è certo che con questa abbreviatura citarono anche alcun'altra delle scritture ivi contenute (1), le quali trovansi enumerate in detta Tavola al luogo citato colla indicazione del titolo respettivo che credettero di dovere assegnare alle medesime; titolo che si è creduto bene di mantenere a quelle che qui si pubblicano. Il suddetto Codice fu terminato di copiare il 1390 da un Fiorentino popolano di S. Stefano che scriveva molto alla buona, come ce ne rendono testimonianza i suoi frequenti idiotismi, i quali si sono lasciati, avvertendo però quelli che ho creduto meno ovvii nelle note che ho fatte a dichiarazione di alcuna voce o passo che presentava qualche difficoltà per aiuto dei meno pratici in questi studi.

giato. Nel conflitto d'opinioni che tiene fra loro discordi i nostri filologi ho per fermo che questa determinazione debba riuscire gradita a tutti coloro i quali amano che il patrimonio della nostra lingua si mantenga incorrotto e incontaminato, a che la suddetta Accademia dee pel suo instituto invigilare.

(1) Nel Vocab. alla parola *parlatorio* si citano due esempi come tratti dalla vita di s. Maria Maddalena che appartengono in vece alla leggenda della Suora Iddea che or si publica.

MIRACOLO
D' UNA IMMAGINE
DI GESÙ CRISTO

(Cod. Magliab. Palch. 4 *N.* 56 *Cart.* 11 *)*

Questo si è uno miracolo della immagine del nostro Signiore Gieso Cristo, la quale rimase in una casa d' uno Cristiano.

Nella provincia di Siria nella cittade di Ciesarie (1) uno Cristiano aveva una casa a pigione, nella quale avea la 'mmagine di Cristo Salvatore dipinto. E una volta avvenne che questo Cristiano uscì della casa, e andoe a stare in un' altra casa, ed uscigli di mente la 'mmagine di Cristo, e lasciolla nella detta casa. Nella quale casa venne ad abitare uno Giudeo; e poco istando (2) questo Giudeo fecie uno grande convito d' altri Giudei. Ed istando e mangiando in grande allegrezza ebbero veduta la detta immagine di Cristo. Inmantanente furono tutti atristati, e levaronsi da tavola molti (3) conturbati, e andarone inmantanente nella Sinagoga de' Giudei, e furono dinanzi (4) a' signori e alli Prencipi della Sinagoga de' Giudei, e accusarolo (5) quello Giudeo lo quale avea la immagine di Cristo in casa. E inmantanente i Principi mandarono di notte alla casa di questo Giudeo, e fecierlo (6) pigliare; e feciero recare la figura di Cristo in questa Sinagoga: e feciero tanto battere questo

(1) CIESARIE, e appresso *Ciesaria* sono storpiature di Cesaréa.

(2) POCO ISTANDO, cioè *Poco dopo, Poco poi, Poco stante.*

(3) MOLTI, cioè *Molto, Grandemente.* Fu grato agli antichi di rendere declinabili simili avverbj concordandoli spesso col sustantivo o aggettivo cui gli appoggiavano.

(4) FURONO DINANZI, giunsero alla presenza de' ec.

(5) ACCUSAROLO, l' affisso *lo* è qui un pleonasmo.

(6) FECIERLO. Il Cod. ha *fecielo;* errore che probabilmente dee attribuirsi alla viziosa pronunzia del copista.

Giudeo che' morì. E poi colle coltella e colle lancie e' fedirono la detta figura; e dalle fedite che davano in quella figura uscì sangue ed aqua. E la bocie e la novella n'andò fino al Vescovo di Ciesaria. El Vescovo inmantanente ragunò giente e cherici assai. In grande numero e' vennero alla Sinagoga, e per forza v' entrarono dentro, e trovarono questa inmagine e figura di Cristo fedita, e delle fedite uscìa sangue tuttavia in grande quantitade. Allora li cherici tolsero vasella d'oro, e miservi (1) quello grorioso (2) sangue; e' poi presero questi Giudei, e misergli in prigione; e portarono questo grorioso sangue al Vescovo e miserlo nell'altare con quegli nobilissimi vaselli. E poi iscrisse (3) al Papa, lo quale Papa era santo, e avea nome Pantaleone (4). E inteso il Papa il fatto immantanente sì si mise in camino, e menò seco tutti i Cardinali e Vescovi ed Arcivescovi e molti altri santi Cherici e riligiosi (5) assai; e fue in questa città di Ciesaria; e trassero fuori quello groliose sangue, e tutti gli 'nfermi e malati e difettuosi di tutta la cittade inmantanente furono guariti e sanati da ogni infermitade. E 'l Papa prediciò a quegli Giudei che erano in prigione; e tutti si battezzarono e furono salvi; e andarono col Papa a Roma. E 'l Papa ne portò a Roma quello grorioso sangue; e per lo camino e per tutte le terre dove passavano ogni infermo era sanato. Amene.

---

(1) ALLORA GLI CHERICI TOLSERO VASELLA D'ORO E MISERVI. Così ho creduto dover correggere la lezione del testo che nel Cod. stava così — *Allora lo Vescovo tolse cherici e vasella d'oro e misevi* — Lezione manifestamente errata, dalla quale non può trarsi un buon senso. A questi fatti non prese veruna parte il Vescovo il quale non era presente; lo che chiaro apparisce da quanto immediatamente segue; dicendosi che i cherici portarono al Vescovo il sangue uscito dalla immagine raccolto ne' vaselli.

(2) GRORIOSO cioè *Glorioso*, ed appresso *grolia* per *gloria*. Questo ed altri simili idiotismi da lasciarsi al volgo sono frequenti nel Cod.

(3) ISCRISSE intendi *il Vescovo scrisse*,

(4) PANTALEONE. Nessun Papa con questo nome è stato giammai. Forse originariamente fu scritto *Papa Leone;* Non crediamo poi che meriti veruna fede quanto in proposito viene raccontato dalla pia credulità dello scrittore. Nel racconto di questo miracolo che si trova nel da Voragine non si fa di ciò menzione.

(5) RILIGIOSO *religioso* pel solito scambio fra l' *E* e l' *I*.

STORIA D' UN ROMITO

(Dal Cod. suddetto Cart. 52 *Tergo)*

Qui comincia e parla d'uno romito come una femina il volle ingannare.

Uno romito istando in uno luogo molto soletario (1) nelle più basse parte (2) d'Egitto (ed era di molta grande e buona fama) e una femina mondana, udendo parlare di lui, disse con molti dissoluti giovani: Che mi volete voi dare s' io traggo questo romito del suo romitagio e della sua buona vita, il quale voi tenete così santo perchè istà così soletario? E quegli le misero (3 certa cosa, e quella se n'andò alla sua ciella come femina ismarrita e spaventata, e sì picchiò all'uscio della sua ciella. E (4) romito uscì fuori, e quando la vide fu molto cruciato, e sì le disse: Chè a me ci se' qui tu venuta? E quella come ismarita e sbigottita gli disse: I'ó ismarito il camino, e non so dov'io mi vada; come ismarita sono qui arrivata. E quelli, movendosi a pietade, sì la mise dentro alla sua ciella; e serossi dentro l'uscio (5). Ed ella incominciò a mettere grande istride diciendo: ohime lassa! chè le bestie salva-

(1) SOLETARIO in vece di *solitario* per l'avvertito scambio tra l'E e la I.

(2) PARTE per *parti* ed appresso *grande* per *grandi*. Vedi Nannucci, Teorica Nom. Ling. Ital. Cap. IX.

(3) Il Cavalca traduce — *e quelli, come lascivi e mal disposti, le promisono certa cosa* —

(4) E sta in vece d' *el, il.* Nelle scritture antiche fiorentine seguendosi e ritraendosi la pronuncia popolare trovasi spesso tralasciato la *L* finale negli articoli mascolini al minor numero, segnatamente quando la parola susseguente comincia da *R.* Vedine altri esempi appresso.

(5) A meglio intendere quanto segue, riporterò la versione di questo passo del Cavalca — *Allora quegli credendole, mosso da una stolta pietà misela dentro al coperto in un ridotto innanzi alla sua cella segreta, ed egli si ridusse più drento in segreto.*

tiche mi divorano. E quegli ancora fu più forte cruciato, e disse in sè medesimo, dottando (1) il giudicio di Dio: Donde m'abonda (2) questa ira? e così aperse il suo uscio, e misela dentro. E 'l diavolo immantenente cominciò fortemente a tentarlo di formicazione (3): e quando fu molto tentato conobe come questa era operazione del diavolo; ed egli dicea in se medesimo: Le vie del nimico sono coperte e tenebrose: el figliuolo di Dio sì allumini e fortifichi il mio cuore. E così si levò e alluminò la sua ciella, e diciea in se medesimo: Coloro che seguitano la volontà della formicazione (4) vanno a' tormenti e al fuoco dello inferno; e così mise il dito sopra alla fiamma della sua lumiera (5) per abandonare la fiamma della sua lussuria. E come ancora egli era infiammato di formicazione e di carnalità di colei, ed (6) egli dicea ancora da capo: Quegli che fanno quelle cose vanno nel fuoco dello inferno, e così mise tutte le sue dita nella fiamma, l'uno appresso all'altro, e così gli arse infino alla mattina; e per quel fuoco si spense il fuoco della sua lussuria. E la malvagia femina ch'era venuta per ingannare lo romito adivenne (7) come di marmo e come pietra. E la mattina i giovani sopra detti vennero a romito e domandarolo: Venne qui ier sera una femina? E questi rispuose di sì: Vedetela quivi che dorme. E quegli entrarono dentro, e trovarla morta, e dissogli (8): Padre, ell' è morta. Allora i romito sì gettò in terra il suo mantello, e mostrò loro le sue mani diciendo: Vedete che m' ha

---

(1) DOTTANDO, *temendo*.

(2) M'ABONDA cioè *mi sopraffà*.

(3) FORMICAZIONE lo stesso che *fornicazione* scambiata la *m* per *n*, lo che è frequente nelle antiche scritture per la parentela che hanno queste due lettere.

(4) SEGUITANO LA VOLONTÀ DELLA FORMICAZIONE, cioè *acconsentono alla fornicazione;* così traduce il Cavalca.

(5) LUMIERA non è qui nel senso notato ne' Vocabolari ma per *lucerna*.

(6) ED sta qui, per quanto sembrami, invece di così, corrispondendo a *come*. Quest' uso della particella *e* non è rilevato dai Vocab.

(7) ADIVENNE, *diventò*.

(8) DISSOGLI per *dissongli* fognata la *n* per vizio di pronunzia.

fatto fare questa figliuola del diavolo. Ella m' ha fatto ardere tutte le mie dita, e così contò loro ogni cosa per ordine, e come s' era deliberato di lei, e disse: Egli è scritto che l' uomo nòn renda male per male: e misesi in orazione, e inmantanente la fece risucitare (1). Dopo la sua resurezione si mantenette santa e buona vitá infino alla sua fine.

MIRACOLO D' UNA MONACA

(Cod. Magliab. sudd. Cart. 42 rect.)

Uno miracolo molto bello della Vergine Maria che fecie d' una monaca süa divota.

Al tempo di Gostantino Inperadore (2) era in Roma uno munistero di donne, le quali erano in numero di CC; tutte sante donne e divote alla Reina di vita eterna. Avenne (3) un giorno nel quale era la festa al detto munistero, nel quale giorno istavano le monache palese mente a cantare lo santo Officio in presenza del popolo, e ogni gente e quasi tutta Roma venìa in quello giorno a vedere e udire cantare lo divino Ufficio a quelle sante monache, e quale (4)

---

(1) RISUCITARE per *resuscitare* idiotismo.

(2) A proposito della parola *formicazione* si è superiormente notato lo usõ della *m* per la *n* nelle antiche scritture; quì in vece ed anche altrove la *n* è sostituita alla *m* sempre per l' addotta ragione della somiglianza nel suono di queste due lettere che facilmente si confondono nella pronunzia degli idioti, e che quindi in molte antiche scrittura si trovano adoperate a vicenda. Anche nei Latini si trova *impono* ed *inpono*, *imperator* ed *inperator* ec.

(3) AVENNE, cioè *venne*, *giunse*.

(4) QUALE. Il cod. ha *quelle*, ma deve essere errore del copista, come chiaro rilevasi dal senso del discorso che è — In quel giorno concorrevano a quel monastero tutti i Romani, e chi veniva a Roma per divozione, e chi vi si recava per diletto.

venia per divozione a Roma, e quale per diletto di corpo. Ecco (1) una fiata venne al detto munistero nel detto giorno messer Giubideo, uno de' magiori baroni dello inperadore, e venne per vedere le dette monache; e quando fu nel coro della chiesa vide infra l'altre monache una monaca la quale parve a lui la luna tralle istelle, e parvegli la più bella donna che mai avesse veduta. Domandò del nome e del sopra ·a nome, e poi ritornò a casa sua sì forte innamorato dell'amore della detta monaca, chè non potea manicare nè bere, e non trovava luogo, sì forte era inamorato di quella monaca, e stava in sul letto, e non trovava luogo nè riposo. Ecco la novella andare insino allo Inperadore, come messer Giubideo era infermato grave mente. Ecco tantosto lo 'nperadore venne a lui, e tutta la Baronìa. E quando messer Giubideo vide lo 'nperadore levossi suso in piede, e fecegli grande grazie e merciede (2) della venuta che avea fatta a lui. Intra le altre parole messer lo 'nperadore domandò messer Giubideo che avea. Segnore mio, da poi che vi piacie di sapere di mia condizione, ecco ch'io la vi dico: andai l'altrieri alla grande festa al munistero di santa Chiara, e vidi infra le altre monache uno badalischio (3) teribile e forte, che solamente col suo isguardo m'áe morto, e lanciato sì forte che mi passò tutta l'armadura, e infino al cuore mi sono fitte le saette del suo isguardo. Rispuose lo 'nperadore: Prendi dell'otriaca assai, inperciò che 'l badalischio

---

(1) Si avrà luogo d'osservare in questa scrittura l'uso frequente fino alla nausea dell'avverbio *Ecco*, di cui ci è avvenuto di sentire abusare spesso anco dagli idioti ne' loro racconti, quasi volendosi con questo *ecco* mostrare come presente e additare la persona o cosa di cui trattano, e rendere così più viva l'attenzione degli uditori.

(2) FAR GRAZIE E MERCEDE valgono *render grazie*. Ma probabilmente lo scrittore con le due voci *grazia* e *mercede* volle esprimere idee diverse: con la prima la gratitudine dell'animo di Giubideo pel grande onore ricevuto, con l'altra l'atto di ossequio, sommissione ossia umiliazione del medesimo, quasi chiedesse mercede, cioè perdono, come fa chi riceve in casa un alto personaggio per dimostrare di non poterlo accoglier degnamente e secondo il suo merito.

(3) BADALISCHIO, cioè *basilisco*

è il più velenoso animale che sia, e solamente collo isguardo suo uccide gli uomeni. Rispuose messere Giubideo: O messere lo 'nperadore non mi varebbe otriaca tutta quella d'oltre mare, inperciò ch'io vi favellai per similitudine. Lo badalischio ch'io vidi fue una monaca in sommo la più bella che sia sotto la vostra potenza (1), la quale m'à fedita l'anima al cuore in tale maniera ch'io dubito di scampare. Rispuose messere lo'nperadore: Deh! messere Giubideo, dove avete voi lo vostro grande senno? E dove avete voi la vostra grande potenza (2)? E dove avete voi lo vostro gentile e franco e ardito cuore? Fate quello per voi che voi consigliereste me, s'io fosse in quello istato. Messere Giubideo (3): Messere lo 'nperadore datemi voi balla ch'io faccia mio talento d'intorno a questa vicienda (4). Rispuose messere lo 'nperadore: Fae ciò che ti piace; inperciò ch'io vorrei anzi perdere tutte le monache e monaci del mondo che la tua persona. Rimase messere Giubideo in grande fuoco d'amore. E poi questo fu istato, e pensato e ripensato, (5) ed egli salì a cavallo colla sua giente, e fu al munistero, e fece chiamare la badessa. Ecco la badessa venuta al parlatorio, e menò seco X donne mature. E messere Giubideo disse alla Badessa: Madonna in somma vi dico ch'io sono fedito a morte d'una delle vostre suore, della qual piaga dubito di morire; Onde conviene al tutto che voi faciate delle due cose l'una: o volete fare pacie meco, o volete fare guerra. E se volete pacie fate venire quella che m'ha fedito, e di questo mi rispondete inmantenente. Rispuose la badessa: Messere, questo mi pare inpossibile cosa che niuna donna di qua entro v'abia offeso. Rispuose messer Giubideo: Io veggio che voi volete guerra. Rispuose la badessa: Deh Messere diteci lo nome della donna, e l'offesa ch'ella v'á fatta. Rispuose Messere Giubideo:

---

(1) POTENZA vale quì *impero dominio*

(2) POTENZA è qui nel senso di *valore*, *forza d'animo* nel frenare le passioni:

(3) Sottintendi *rispose*, *soggiunse*.

(4) VICIENDA, cioè *affare*, *negozio*,

(5) E POI QUESTO ec. può spiegarsi. E poichè questo fu accaduto, ed ebbe pensato e ripensato.

Fate venire la donna, ed io dirò a voi ed a lei l' offesa ch' ella m' ha fatta. Rispuose la badessa: Messere ditemi qual donna è dessa, ed io la vi farò venire. Rispuose lo barone: Ell' á nome la suora Iddea, ch' è bene Iddea (1) in questa vita. Allora rispuose la badessa: Messere ecco ch' io vado per lei. E poi andò, e ragunò suo consiglio insieme colla suora Iddea, e disse queste novelle e questa inbasciata. Rispuose la suora Iddea prima che niuna dell' altre, e disse: Benedetto ne sia l' alto Idio di grolia! Di tanta biltade (2) a lui piaque di comporre inel (3) corpo mio: credo el facie per gli peccati o del mio padre o della mia madre; la quale biltà mi mette in grande battaglia. Ma io ispero in Dio del cielo che s' io combatterò io meriterò doppia corona. Voi, madonna la badessa, anderete a rendere risposta al gentile uomo che vi mandò, e diretegli che la suora Iddea abia grande male: inperciò che s' io vengo io dubito che fuoco più non si acienda. Ecco la badessa ritornata al barone, e disse che la suora Iddea era alquanto aggravata d'infermitade. Rispuose messere Giubideo: Sappiate, madonna, ch' io mai non mi partirò quinci se voi non fate venire qui al parlatorio la suora Iddea; e s' ella non puote venire, recatela a braccia recatela in bara; e se questo voi non fate anzi che la candela siasi arsa io giuro per le budella della mia madre ch' io metterò a fuoco e a fiamma questo munistero. E tolse inmantanente uno sommesso di candela acieso, e puoselo in sulla porta della chiesa. Allora la badessa ragunò suo consiglio delle donne savie e mature, e propuose fra loro quello che 'l barone avea fatto e detto; e dissero e consigliarono tra loro che la suora Iddea sentisse queste cose, inperciò ch' ell' è savia e santa donna sopra a tutte le altre del munistero. Chiamarono a questo consiglio la suora Iddea, e fu ri-

---

(1) Gli antichi, come qui vedesi, dicevano *Iddea* per *Dea*; onde con tali parole Messer Giubideo vuol dire: che quella suora era una Dea di nome e di sembianze.

(2) BILTÀ qui ed altrove lo stesso che *beltà* pel già notato avvicendamento dell' *E* e dell' *I*.

(3) Dubito che il testo sia qui guasto, ed in vece d' *inel* è forse a leggersi *el*

messo (1) in tutto nella suora Iddea. Ecco che inmantanente che la suora Iddea ebbe inteso il fatto disse alla badessa e all'altre donne: Andiamo al nome di Dio al parlatorio. Ecco la suora Iddea alla finestra, e salutò il barone e disse: Che volete voi dire alla suora Iddea? Allora messer Giubideo puose mente e vide ch'era la suora Iddea; rispuose e disse: Io voglio parlare a te sola, suora Iddea; e voi tutte le altre donne ripartite dal parlatorio. Ecco la suora Iddea fu rimasa sola al parlatoro col barone, e in mezzo di loro era lo muro grosso a maraviglia (2), la finestra tutta di ferro massicio. Disse lo barone alla donna: Madonna, lo giorno della festa, che voi cantavate nel coro, che prima (3) vi sguardai, io m'innamorai di voi in tale maniera, chè poi non fui signore di me medesimo, anzi sono tutto in vostra signoria, e sono dato tutto a voi amare. E sappiate che s'io di voi non óe mio desio anzi che passi tre giorni io vi giuro per le budella del mio padre e della mia madre ched io metterò a fuoco e a fiamma tutto questo munistero e tutte le donne che vi sono dentro, chè mai non vi canterà gallo nè gallina (4). Allora rispuose la donna: Deh! messer Giubideo, ditemi in caritade d'amore; onde prociede questo amore che voi mi dite che mi volete? Ond' ebe suo principio? Rispuose messere Giubideo: Lo vostro innamoramento in principio nacque dagli occhi vostri: e quando voi prima mi guardaste parvero due lancie che giugniessero al cuore, e passaromi ogni armadura infino all'anima, e infino nelle midolle dell'ossa mi giunsero le saette degli occhi vostri; e muoio tapinando in fiere tormento d'amore per voi groriosa figura, che quando lo Idio d'amore formoe, e' compuose tutta la natura in voi bellissima. Rispuose la donna: Messer Giubideo, voi m'avete

---

(1) FU RIMESSO intendi il consiglio ossia il partito e provvedimento da prendersi.

(2) A MARAVIGLIA vale fuori dell'ordinario: essendo proprio delle cose straordinarie destar maraviglia.

(3) PRIMA vale qui *la prima volta*

(4) Il gallo e la gallina sono animali domestici che vivono nell' abitato dall' uomo, e però la locuzione — *mai vi canterà gallo nè gallina* — significa: *non vi rimarrà vestigio d' abitato.*

dato termine tre giorni: io sarò libera da questa infermità, e anziche passi tre giorni voi farete vendetta al vostro disire di questi miei occhi che v'ànno messo in tanto martire d'amore. Voi anderete colla grazia di Dio; ed io rimarrò, e penserò come voi siate fornito di vostra adimanda (1). E fu levata suso in piede, e messer Giubideo si partì molto consolato, e andava faciendo ragione quante ore avea in questi tre giorni. E la suora Idea se n'era molto cambiata nel viso, e trovò tutte le donne in orazione pregando l'alto Dio di grolia che ammaestrasse la loro suora. Allora la badessa domandò la suora Iddea del parlamento che avieno auto. E la suora disse a tutto il capitolo ed a tutto il convento tutto il parlamento del barone, com'egli avea giurato d'ardere il munistero da indi al terzo giorno se none (2) avesse podestade della mia persona. Ecco voi siete qui tutte ragunate, nel nome di Dio consigliate quello che voi volete ched'io faccia. Allora liberarono (3) per loro migliore e per lo meno male che la suora Iddea acconsentisse al barone anzi che 'l munistero ardesse; imperciò se 'l munistero ardesse troppo sarebe gran danagio e grande iscandalo di tante suore e divote di Dio: e di questo peccato catuna di noi ne porti la sua parte della penitenza. Rispuose la suora Iddea e disse: Sorelle mie, istate allegre, e non vi date travaglio, e state tutte in orazione, e pregate l'alto Iddio di grolia che mi amaestri, ed io ispero di fare sì che io salverò voi e me e 'l munistero; e fu dipartita da le donne, e andossene alla ciella sua, e incominciò forte mente a piangiere la sua forte ventura. E quando ebbe pianto e contemplato e orato, e (4) quella mandò per uno barattiere, e menollo cielatamente, e feciele giurare credenza, e poi gli diede due fiorini d'oro, e disse: Io voglio che tu mi tragghi ameudue gli occhi. E lo barattiere disse: Che così faciessero tutte le altre! (5) e inmantanente gliele ebe

---

(1) cioè: *come voi possiate rimanere soddisfatto della vostra domanda.*

(2) NONE lo stesso che *non*

(3) In vece di *deliberarono* come si trova in altri antichi.

(4) E qui vale *allora.*

(5) cioè: *anche tutte le altre facessero pure così.*

tratti, e fussi (1) partito e andato via. E la suora Iddea rimase sola nella ciella, e fasciossi e levossi, e poi chiamò la servigiale, e disse: Togli questi occhi, e mettegli in una coppa d' argiento, e cuopregli con una bianca tovagliuola, e presentagli dalla mia parte a messer Giubideo barone di messere lo' nperadore, e dirai: Tenete, messere, gli occhi gli quali v' ànno lanciato saette d' amore al cuore, fateno di loro grande vendetta, in perciò che v' ànno messo in grande travaglio. La servigiale tolse e portò il presente al barone. E quando Messere Giubideo vide siffatto presente tutto ispaventò, e molto uscì di senno, e tutto fu disamorato, e poi incominciò a lagrimare ed a sospirare, e disse alla servigiale: Va colla grazia di Dio, e raccomandami alle sante orazioni della suora Iddea, e chiamale misericordia ch' ella mi perdoni, ed io ne voglio essere al suo volere del grande peccato ch' io ó commesso. Ecco la servigiale è tornata al munistero, ed andò e disse ciò ch' avea portato e fatto alla badessa e all' altre donne. Allora la badessa incominciò forte a piangere, e fu alla ciella alla suora Iddea, e tutte le altre donne del convento vennero piangiendo alla ciella della suora Iddea, e facievano grande lamento, e dicievano che avevano perduta l' angielica criatura, e siccome morta la piangievano. Rispuose la suora Iddea: Sorelle mie benedette da Dio, non piangiete più, chè voi mi fareste iscandalezare: ma voi dovereste tutte laudare e grolificare il nome di Dio, che mi diede l' amaestramento di scampare voi e me e questa santa rilegione (2). Infra queste parole ecco messere Giubideo alla porta del munistero, e picchiava. Ecco la novella alla badessa chè andasse al parlatorio. Ecco la badessa che è in grande temenza al parlatorio. E messere Giubideo disse: Madonna, fate venire qui la suora Iddea in perciò ch' io la voglio vedere in persona. Ecco la suora Iddea venuta tutta turata e velata. Disse messere Giubideo io voglio vedere la faccia iscoperta; e poi che l'ebbe veduta incominciò dirottamente a piangiere, e disse come debo io fare? perdoneràmi Dio? Rispuose la suora Iddea: se voi farete

(1) FUSSI intendasi *si fu*.
(2) RILEGIONE per religione.

come io vi dirò, voi sarete salvò, e sarete cavaliere e barone della città di vita eterna, dove è la grolia la quale non viene mai meno. Rispuose messere Giubideo: Eccomi apparecchiato di fare ciò che tu mi dirai, acciocchè Dio mi perdoni la grande offesa ch'io abo fatta in verso di lui e de' suoi amici e divoti. Rispuose la suora Iddea: Messere Giubideo, non dubitate di niente, e confortatevi (1) al vicaro (2) di Dio, cioè a sacierdoto, e dite tutti i vostri peccati, e servite Iddio e amatelo di buono cuore, e sarete cittadino della città piena di grolia. Rispuose lo barone: Quale signiore è maggiore tra Iddio del cielo e messere lo inperadore di terra? io veggio apertamente che in terra è ciò che l'uomo desidera (3). Rispuose la suora: Or vedete, messere, Iddio del cielo è signiore del cielo e della terra e del mare; ed egli fecie lo cielo e la terra e 'l mare e tutte le criature, e ciò che voi avete in questo mondo avete da lui, e da lui prociede bene e male: lo bene per merito delle bone opere, lo male per pulire (4) il peccato. Rispuose lo barone: Questo tuo Iddio potrebeti rendere gli occhi che tu ài cavati e perduti? Rispuose la suora molto sarebe a lui legiére (5) se volesse. E diciendo queste parole la suora levò la mente in alto a Dio, e disse infra suo cuore: O alto Iddio di grolia, lo quale giamai non venisti meno a tuoi divoti, e sempre fosti largo ed abondevole della tua grazia a chiunque la ti domanda, versane un poco della tua grazia e della tua potenza a questo tiranno, acciò che si converta a te servire. E fatta questa orazione in contanente l'apparve visibilemente uno Angelo di Dio (e questo barone lo vidde) e recò in mano due occhi, e misegli alla suora Iddea; i quali occhi pareano due istelle del Cielo. E venne quello Angielo con tanto olore (6), e con tanto isplendore, e con sì dolcie canto che non è lingua di carne umana

---

(1) CONFORTATEVI dubito che debba leggersi confessatevi.

(2) VICARO sta per *vicario*

(3) CIÒ CHE L'UOMO DESIDERA, cioè di poter essere *imperadore*

(4) PULIRE per *punire*: idiotismo anche questo derivante dalla difettosa pronuncia dello scrittore del codice.

(5) LEGIÉRE per *leggère*, *facile*, *agevole*,

(6) OLORE cioè *odore*

che 'l potesse dire o innarare; e poi fu isparito. E vegiendo questo il barone inmantanente si gittò in terra chiamando misericordia e penitenza. E la supra Iddea chiamò inmantanente lo sacerdoto, e lo sacerdoto venne e confessò lo barone solennemente. E questo barone fu convertito, e fu di tanta contrizione che dotò questo munistero di tutta sua sustanza, e fecie fare una ciella tutta murata sanza uscio nel detto munistero. In quella ciella fece grande penitenza, e vivette in santa vita, e poi ebe la grolia etternale, e fue cittadino della città di Dio in vita etterna. Inmantanente che la badessa e l'altre sante donne videro gli occhi di tanta nobiltade e di tanta virtude alla suora Iddea, tutti corsero a' piedi della detta suora Iddea, e beata quella che le potesse baciare i piedi. Ed a bocie fu chiamata (1) badessa, e la detta suora Iddea comandò per ubidienza a tutte le donne (2) e alle converse e servigiale della casa che di queste cose non manifestassero ad alcuna persona a tutta sua vita. E senpre predicando le donne e poi ebe vita eterna e corona beata.

---

(1) CHIAMARE A BOCIE cioè *a voce* vale acclamare, eleggere per acclamazione.

(2) DONNE qui e sopra parecchie volte vale *monache professe* come rilevasi chiaramente da questo esempio.

AMENITÀ

FIORE DI MOTTI, DI FACEZIE E DI NOVELLETTE ECC.

Il conte Lodovico da Canossa Vescovo di Baiussa avea in Roma una bella argenteria con molti vasi lavorati sottilmente, e di diverse foggie. Fra gli altri aveva un boccale, cui una tigre facea da coperchio, e una saliera fatta a uso di granchio. Ora un signore, il cui nome non accade dire, piacendogli quel boccale, lo mandò a chiedere in presto, fingendo di volerne fare uno a quella foggia; e se lo tenne più di due mesi, pensando che gli avesse a rimanere. Pure, essendogli richiesto, non seppe negare di non lo rendere, ma chiese di nuovo in presto quella saliera, che era, com'è detto un granchio, con animo risoluto di non la rendere più. Di che accortosi il Vescovo mandò a dire, che se la tigre, animale velocissimo, era stata due mesi a tornar a casa, il granchio, più tardo di tutti gli altri, a quella proporzione tarderebbe gli anni; e che per questo non se lo voleva lasciar uscir di casa.

Essendo pregato Galba da un suo amico, che gli volesse prestare il suo tabarro, piacevolmente rispondendogli disse: se non piove, tu non n'hai bisogno; se piove, l'adopero io.

Stava Dante nella chiesa di Santa Maria Novella appoggiato ad un altare, tutto solo, forse col pensier volto alle sue leggiadre poesie. Al quale accostatosi presontuosamente un ser facciuto, ed avendolo più volte indarno tentato di tirarlo seco a ragionamento, avendo finalmente Dante perduta la pazienza, vôlto a quel cotale, gli disse: avanti

che io risponda alle tue dimande, vorrei che prima tu mi chiarissi, qual tu creda che sia la maggior bestia del mondo. A cui subito quell' uomo rispose, che per l' autorità di Plinio, ei credeva, che la maggior bestia terrestre fusse l' elefante. O elefante, adunque non mi dar noia, gli soggiunse Dante; il quale, senza dirgli altro, da lui si partì.

Al tempo del Duca d' Atene fu in Fiorenza un cittadino, chiamato M. Valore; il quale, per sospetto di detto Duca, finse d' esser pazzo. Costui un dì, empiutasi la veste di ciriegie, se n' andò in piazza, e, chiamati a sè i fanciulli della città, diceva: piluccatemi, che io sono il Comune.

Giorgio Fistello, essendo dottore, si fece fare cavaliere dall' Imperadore Gismondo. Essendo poi ito al concilio di Basilea, dove l' Imperadore avea fatto raunar il suo consiglio per cose importanti, non si sapeva risolvere, s' egli si doveva accompagnare co' dottori di legge, che erano tutti insieme in un luogo, o se pure egli si metteva fra i cavalieri, ch' erano separati in un altro. E finalmente andò a porsi fra i cavalieri. Perchè lo Imperadore gli disse: voi fate da pazzo a volere mettere innanzi l' arme alle lettere; perciocchè io farei in un dì mille cavalieri, e in mille anni non potrei fare un dottore.

Entrarono in un orto di M. Antonio Buonagrazia, uomo savio e vecchio, molti sgherri; e cogliendo e rastrellando senza riguardo ogni cosa, riscontrarono il detto M. Antonio, al quale uno di loro disse: M. Antonio, questo è un bello orto, e dovreste farlo guardare dì e notte. Ed egli, senza crollar testa, rispose: tardi me l' hai detto.

SAGGIO
DI
CANTI POPOLARI PERUGINI (*)

Fiorin di sale
Son brutta io e bello lo mio amore;
Son morettina e la mia grazia vale.

Fior di gaggia
Tu sei bugiardo come la castagna,
Bella di fuori e dentro ha la magagna.

Fiorin di menta
La menta si trappone e si trappianta
Chi esce da sto cor mai più ci entra.

Canto di gazze
Le coralline son partite tutte;
Finito è il carneval delle ragazze.

Fior di mentuccia
Prendete lo schioppetto e andate a caccia,
Chiappate l' uccellin per Martuccia.

Fiorin d' aglietto
Avevi lo color l' hai perso tutto,
Ci voglion cinque libbre di rossetto.

M' è stato detto e m' è stato avverato
Che n' ho da passar più per questo loco
C' è una ragazza de 'sto vicinato
Che mi ci puole già vedere poco;
Ci vuo' passar ci vuo' buttare un fiore;
Per tuo dispetto ci vuo' far l' amore.
Ci vuo' passar ci vuo' buttare un giglio;
Per tuo dispetto ci vuo' far consiglio.
Ci vuo' passar ci vuo' buttar 'na rosa;
Per tuo dispetto mi ci vuo' far sposa.

(*Continuano*)

(*) *Dobbiamo questi Canti Popolari alla gentilezza del prestantissimo signor Cesare Augusto Marzocchi bolognese.*

I Compilatori.

15.

Sovra il superbo monte di Chiraldo,
Cinto di forte siepe d' ogni intorno
Un vidi star con occhio di ribaldo,
Quando più scalda il sol del tauro il corno.
La spoglia ha di finissimo smeraldo,
Ragiona, ride, e piange tutto il giorno.
Il tutto detto v' hò: restami il nome;
Vorrei saper da voi, com' ei si nome.

16.

Nel mezzo della notte un leva sù
Tutto barbuto, e mai barba non fè.
Il tempo accenna, nè strologo fu,
Porta corona, nè si può dir Re,
Nè prete, e l' ore canta, ed ancor più,
Calza lo sprone, e cavalier non è.
Pasce figliuoli, e moglie in ver non ha.
Molto è sottil, ch' indovinar lo sa.

(Saran continuati).

Spiegazione degli Enimmi 13. e 14.

13. *La Sirena.*
14. *La gelosia.*

VARIETÀ

LETTERE INEDITE

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

AL SIGNOR

GIANSANTE VARRINI

(Vedi a p. 426. Continuazione)

Amico pregiatissimo,

Ed eccomi di nuovo all'articolo dell'onore che voi volete farmi. Pare, a quanto mi scrivete, che voi vi crediate che io poco apprezzi la testimonianza che la cortesia vostra voleva darmi della considerazione, in cui, non so perchè, mi tenete. V' ingannate. Io anzi l' apprezzo tanto, che non me ne credo degno; e questa, vi giuro, è la sola solissima cagione per cui foste da me pregato di volervene astenere.

Io non tengo tra miei libri l' edizione di Vindelin de Spira della Divina Commedia, ma la conosco: e l' ho anche avuta per le mani quando dimorava in Venezia; nè m' è caduto in pensiero mai che il Commento il qual ivi si trova potesse essere l' ottimo; e tanto meno potrei averne avuto sospetto, che io aveva letto già in una lettera di Apostolo Zeno ch' egli ne credeva autore un Andrea Zantani nobile veneziano. La lettera è la 107 del primo volume delle Zeniane impresse in Venezia nel 1785. Fa poi maraviglia che il Zeno lo tenesse per lavoro fatto in un secolo di ferro qual

fu quello in cui viveva il Zantani; e il Zeno avea pur buon palato. Ora il freddo mi ha ridotto presso che alla condizione di una marmotta. Quando mi ridesterò un poco, ne farò qualche confronto ancor io.

Vi servirei molto volontieri dell'articolo che mi chiedete sul vostro Dante: ma, se non è pubblicato, che volete ch' io ne dica? come potrei darne giudizio? come commendar il merito dell' editore? come l' accuratezza dell' edizione? Lasciate che esca alla luce: io trattanto mi *smarmotterò*, e m' ingegnerò di servirvi.

È curioso l'equivoco preso non so se dall' Olivieri o da me intorno all' esemplare da voi mandatomi delle Lettere del Tolomei. Ma il rimedio è pronto: vel farò tener, come a me si presenti l' occasione. Io già ne tengo, oltre all' edizione del Niccolini, la prima del Giolito, la quale è la più accurata di tutte le posteriori. Anche in quella dello stesso Giolito da voi mandatami è, come nella stampa del Niccolini, la brutta storpiatura di quel luogo della Lettera al Caro sopra le *Signorie*, in cui leggonsi soltanto queste parole: « potrò allora interpretare, che non è la » vostra potenza ». La edizione originale ha: » potrò allora interpretare che non è la vostra natura che m' ha » fatto questo torto, ma la vostra potenza. » La stessa storpiatura s' è di poi conservata in tutte le ristampe da me vedute, senza che se n' avvedessero nè il Seghezzi nè i Volpi; giacchè si trova anche nell' edizioni cominiane delle Lettere di diversi al Caro. In quanto poi al verificar la vostra congettura intorno all'edizione della quale si valsero effettivamente gli Accademici nell' allegare le Lettere del Tolomei, la facenda non è si agevole: converrebbe averne in pronto i passi citati: ma l' andar a ripescarli per entro al Vocabolario è un affare un po' troppo lungo e noioso.

Augurovi nel presente anno, gia cominciato, ogni prosperità, ma sopra tutto la pazienza di leggere (giacchè ci siete dietro) insin alla fine quel prodigioso Caos del Foscolo sul testo del Poema di Dante. Io non ho avuta la flemma di leggerne nè pure la quinta parte.

Dirò all' Olivieri e al Bosi quanto m' imponete: non gli ho ancora veduti, dopo ch' ebbi la vostra, perchè la mia poca salute non consente che con questo freddo diabolico io m' esca di casa. V' abbraccio caramente

Di Parma agli 8 di gennaio (1830)

P. S. Ho scritta la lettera alquanto balordamente; e, nello scorrerla dipoi, ho dovuto far alcune correzioni. Scusatemi se ve la mando così bruttaccia. Vi prego di serbar, quando mi scrivete, quella *celebrità* a chi la gradisce: a me è anche di soverchio un pocolin di *chiarezza*.

L' amico vostro
Colombo

Amico pregiatissimo,

Ebbi la vostra lettera de' 9 un po' tardi; e però m' è convenuto differirne la risposta all' ord.° d' oggi. — Delle bazzecole mie che già sono alla stampa potete servirvi come v' aggrada: dacchè sono divenute di pubblica ragione, ciascuno (in quel modo che conviene ad onest' uomo) può farne il piacer suo. Molto volentieri vi servirei di qualcun' altra, se io n' avessi: ma delle cianciafruscole che restavano tuttavia tra' miei scartafacci, perchè erano ancora men degne dell' onor della stampa, che l' altre, pensai di far meglio con servirmene ad accendere il fuoco. Per fuggir la noia, gittai ultimamente sulla carta un Lezione sulla

proprietà della lingua, la qual potrebbe servir di giunta alle altre tre sopra le doti di una colta favella. Non credo che io sia per far la pazzia di dare alla stampa questo parto della decrepitudine: ma se pur me ne risolvessi, mi converrebbe dare anche questa Lezione al Paganino, al quale n' avea già data intenzione, e non potrei mancargli.

Quanto poi al suggerirvi qualche altro libro da ristamparsi, non saprei che dirvi: i lettori d' oggidì sono per la più parte come gli ammalati, i quali hanno in fastidio i cibi buoni e bramano i cattivi. Un eccellente libretto da ristamparsi sarebbe la Lettera a' Filaleti di Timauro Anziate *Della vera storia della cicloide e della famosissima esperienza dell' argento vivo.* Non credo che questa rarissima Operetta, impressa in Firenze nel 1663, sia stata mai ristampata; e il meriterebbe assai più di tante altre che si stampano e ristampano tuttodì. In essa sono rivendicati all' Italia due importanti trovati di cui si suol far onore alla Francia: e basterebbe ciò solamente a dover rendere caro agl' italiani un tal libro. Ma oltre a ciò esso è scritto con purità di favella da una delle migliori penne di que' giorni, qual era quella di Carlo Dati.

Di molto maggior mole è un altro libro che a me parrebbe non indegno d' una ristampa. Si è questo il *Cittadino di Repubblica* di Ansaldo Cebà. Tra' libri di politica, quantunque non sia de' primi, a me non sembra nè pur degli ultimi. Ci sono sparse qua e là di buone massime di governo: esse sono sane, e non dovrebbono essere sospette nè pure a' gelosi Governi di questi tempi: e il libro a me sembra benissimo scritto; nè sono io solo di tal parere.

Abbiamo i tre libri di Francesco Serdonati *De' Fatti d' arme de' romani*, stampati in Venezia nel 1572, opera stesa in bonissima favella: e del medesimo abbiamo an-

cora la versione del Trattato di Seneca dell' ira, impresso in Padova nel 1569. Non so se questi due libri siano stati dipoi ristampati. Posto che no, parmi che anche per conto della lingua renderebbe un buon servigio alla gioventù italiana chi ne procurasse la ristampa.

Parimenti la lettura de' *Quattro Libri* di Orazio Lombardelli della *tranquillità dell' animo* impressi in Siena nel 1574 sarebbe a' Giovani di non poca utilità. Non so che sieno stati ristampati mai nè pur questi. Il dialetto Sanese, che ci si fa sentire un poco, non credo che nuoca alla purità della favella, come non le nuoce punto nè pure il dialetto fiorentino nell' aureo libro della Circe del Gelli. Non so s' io m' inganni nel giudicio che ho formato di questi libri; e però me ne rimetto a voi. E, senz' altro aggiungere, caramente v' abbraccio.

L' amico vostro Colombo.

Lodevole anche sarebbe una ristampa di qne' tre Discorsi del Cavalier Pindemonte che furono aggiunti al suo Erminio nella impressione di Verona del 1812. Erano stati già coronati dall' Accademia della Crusca.

Se volete che mi sieno gradite le vostre lettere, cangiate tuono nella soprascritta; altrimenti dirò che non vengono a me, e non le riceverò.

(Continuano)



DISCORSO

LETTO DAL PROFESSORE

CAMILLO VERSARI

NEL TEATRO ANATOMICO DELL' ARCHIGINNASIO

DI BOLOGNA

(V. a p. 498. *Continuazione e fine)*

---

12. Queste tre specie di beni attraggono a sè la mente dei più, per essere riputate valevoli all' acquisto della felicità vagheggiata. Però ne tornano le speranze e cieche e false, comecchè non fondate sulla morale sapienza. Esse sono illusorie; e della fallacia loro avvisano la varietà e la manchevolezza de' mezzi al fine. Senza dubbio chiunque s' appressi a' possessori di que' supposti beni non può stimarli felici, chè li vede in angoscie; quando pel timore di perdere le ricchezze, quando pei rischi che adducono, quando per le invidie che destano. Vede che non se ne accontentano, e che li agita di continuo la cupidità di farne maggiore il cumolo. E nota altrettanto in quelli che si gonfian di onori, e che ora la smania di nuovi, or l'altra di più grandi li tormenta; che la derisione pubblica li deprime, e che ne traggono frequenti amarezze. Ben cara è la bellezza; ma è insieme vana e fuggevole delizia: scade e langue qual fiore: lusinga i sensi, non consola l'intelletto; e turba sovente pel desiderio di varietà, penosa sollecitudine impossibile a quelli che tengono uno essere il bene, la scienza, uno il male, l' ignoranza (1). I quali per

---

(1) Socrate, e seguaci.

l'innocente e soave abitudine di osservare e di cernere con buon senno le cose, di giungere ad intenderne spesso la ragione, e di risalirne al sommo Vero, sono sempre e fermi, e tranquilli, e beati. L' Autore del Libro intitolato » *Sapienza* (1), e Tullio (2) e Seneca (3) mostrarono stare solo nella medesima la felicità, e solo da Lei sorgere le ricchezze. Perchè mai dunque fuori della Sapienza si cercano cotanto? dian pure comodo ai godimenti del corpo, soddisfino pur anche le ambizioni; ma per vero nè quelli, nè queste rendono felice. Abbiano pure le ricchezze in sè come le Api il miele; non mancano però di pungiglion più fatale; e ben molti recatisi in California ed in Australia l'appresero per averci quasi interamente verificata la favola moralissima di Mida. Oh invece si tenesse come già ad Atene (4) il sapere in maggior conto di o-

(1) È ignoto: ne fu l' originale scritto in greco; pure non pochi l'attribuirono a Salomone. Vi si leggono molte sentenze atte a persuadere: che la felicità stia nella Sapienza. Nella Parte dei *Proverbii* al loro Cap. XVI. § 16 si ha. Posside Sapientiam quia auro melior est, e al 11..... melior est enim Sapientia cunctis pretiosissimis: et omne desiderabile ei non potest comparari; e in altri paragrafi si hanno consimili sentenze.

(2) Nel sesto dei *Paradossi*; e nel libro 2. De Natura Deorum dice « Sapientia nihil est melius. » Anche Erillo Calcedomio, siccome osserva Laerzio, stimava, che la vera felicità sorgesse solo dalla Sapienza.

(3) In varie *Lettere Filosofiche*.

(4) Così dovea essere per l' invenzione del mito di gara fra Nettuno e Minerva; pel giudizio in favore di Lei, e quindi pel nome imposto alla stessa Città, Αθηνη ossia Minerva, Dea della Sapienza. Inoltre è noto, che Atene assunse ad emblema la civetta sacra a Minerva, siccome tenuta a simbolo della veglia notturna e della solitudine, cose che bene s' addicono alla Sapienza.

gni più prezioso oggetto, chè n'avremmo copia di Sapienti, e « Sapientium multitudo sanitas est orbis terrarum. » (1). Per contrario l' avidità delle ricchezze produce egoismo, od una delle maggiori sorgenti de' mali civili. Non si scordasse mai, che nulla è più prezioso della Sapienza! E in vero non ha prezzo, perchè rappresenta tutti i più alti pregi. Non ha tempo, perchè muove da Dio e si rinnovella e si accresce delle cognizioni di tutti i Secoli. Perciò è perenne, lega ogni popolo, e quindi è per eccellenza cosmopolitica. Può dirsi anche più che mondiale, per non avere limiti, per innalzarsi al firmamento, perchè domina l'universo fisico e morale, perchè mira incessantemente a dilatarne il sapere e ad indurne i più fecondi connubii. Essa nemmeno è mutabile, posiachè sovrastà di valore alle armi (2), di tutte le verità si alimenta, e per loro si conserva, ed aggrandisce. Laonde, e se quella ne è l' origine (3); se non vi è forza che le si tenga contro; se tutto vince e trionfa; se rende le azioni intellettuali concontriche alla ragione; se aduna ed avanza tutti i beni; se è cosa perfetta e dilettosissima (4), non può neppure patire imperfezioni, nè recare amarezza. Essa invece mi-

(1) L. *Sapientiae*. Cap. V § 26.

(2) Ecclesiastico IX-18. Fa dire il gran Torquato in uno de' suoi bellissimi Dialoghi (Il Porzio ovvero delle Virtù) allo stesso Simon Porzio: « Niuna cosa è più forte della Sapienza, » però ella è invitta, e non può essere soggiogata in modo alcuno » a' Regni ed agli Imperi: ma libera nella servitù, e vittoriosa nella » perdita comune, e gloriosa nella pubblica vergogna ecc.

(3) Ripeto, che l' Ecclesiastico disse: ogni Sapienza viene da Dio.

(4) Osservò Cicerone (VIII. De Finibus) « si sapientia oculis videri possit omnes in amorem sui compelleret; pure alcuni le sono avversi, perchè nè l' hanno nè la veggono. Intorno a' quali si può

nistra i beni maggiori, le delizie più vere, e dà i consigli più provvidi; senza di che non avrebbe l' Ecclesiastico sentenziato » Beatus vir qui in Sapientia morabitur » (1).

13. Gli onori sarebbero desiderabili dati mai sempre, secondo l' antico significato della parola, a rappresentare atti di riverenza verso le virtù e il sapere, siccome fede di buon senno, di meriti reali, e di giuste ricompense ai medesimi. Ma quante volte, e in più luoghi, non si conferirono a così nobile scopo! Di che la distinzione degli onori in *veri* ed in *falsi*, e la bella sentenza posta da Boezio in bocca alla Filosofia « Le dignità non onorare le virtù, ma le virtù onorare le dignità ». Ne conforti però la distribuzione de' veri, per buona ventura fra Noi non rara; e ne conforti la fiducia, che valga nei Giovani ad accendere la brama di rendersene degni per opere egregie. Ad eccitarla in quelli che tra Loro mi ascoltano, e per obbligo dell' argomento, parmi non disdica attignere in proposito dalla Storia alcun fatto efficace. Tacerò la visita di Alessandro a Diogene, la stima di Pirro a Cinea (2), la Statua a Demonatte (3), quella a Temistio (4). Tacerò

---

dire quanto Franklin disse dei Bricconi sul proposito della virtù, e cioè « se ne conoscessero tutti i vantaggi conseguenti all' abito della medesima, sarebbero onesti per bricconeria.

(1) Sue parole Cap. XIV. § 22.

(2) Benchè gran Capitano teneva la Sapienza dell' Amico ora menzionato più conquistatrice della propria militare possanza; e perciò lo ebbe sempre in onore.

(3) In tutta Grecia riveritissimo per sapienza morale e per integrità di costumi. In una festa dei Giuochi Olimpici ebbe dal Maestrato degli Elèi straordinarie onorificenze, e Gli offersero d' ivi innalzargli una Statua a spese del pubblico (Dai Simboli etc. del Padre Daniello Bartoli.)

(4) Oratore e Filosofo greco: ne fu onorato in bronzo dall' Imperatore Costantino.

come Alessandro Severo onorasse Ulpiano e lo difendesse col suo manto reale. Tacerò le immunità da Demetrio d'Antigono comandate in pro di Stilpone, da Marcello per Archimede, (1) da Carlo VI Augusto, e da Emanuele terzo per la Casa e Famiglia Morgagni (2), da Bonaparte per quelle di L. Spallanzani, di A. Scarpa, e di altri illustri (3). Tacerò gli onori fatti da Vespasiano e da Tito a Plinio il *Vecchio*, da Trajano al *Giovane* e a Plutarco. Tacerò i tanti coi quali Leon X accrebbe la sapienza del suo secolo. E tacerò di altri ben molti e molti. Ma quello non tacerò, che Dionigi fece a Platone; e pel fine di persuadere a' Giovani, anche per via di esempi a noi prossimi: che la Sapienza è pur sempre riverita, toccherò di altri omaggi e grandi, e recenti ad alcuni insigni Italiani.

14. Dionigi invaghivasi d'avere Platone a Maestro, quindi a sè lo invitò. Rispose: v' andrebbe; poi mosse alla volta di Siracusa. Saputolo prossimo, il Re sentì, quantunque tiranno, l' onore d' esserne compiaciuto; e tanto se ne allegrò, che Egli stesso fu ad incontrarlo fuor la Città. » » E il servì di cocchiere guidando i cavalli di un superbissimo carro; e facendo della sua testa coronata base a' » piedi di Platone, che in esso alto sedeva in maestà più » che da trionfante » (4); e ben giustamente, poichè la Sapienza, siccome cosa divina, dee stare e sta sopra ogni

(1) Dal primo pel sacco di Megara; dal secondo per la presa di Siracusa. Veggasi quanto a quest' ultimo nelle *Vite di Plutarco* quella di Marco Claudio Marcello.

(2) « Vitae Italorum doctrina excellentium » scritte da Monsignor Angelo Fabroni quella di G. B. Morgagni, e mio *Elogio* di questo Sommo.

(3) Storia d' Italia di Carlo Botta.

(4) Dal primo de' *Simboli* or ora citati.

corona. Bonaparte chiamava Alessandro Volta a Parigi, lo teneva sempre al suo fianco; e volle che sperimentasse all'*Istituto* colla sua Pila. Volle pure a sè Antonio Canova, e grandemente l'onorò. Le preghiere di Arago al Principe di Metternich fruttarono il ritorno in patria a Melloni. Non pochi Regnanti d'Italia assistettero ai Congressi Scientifici, e convitarono nelle Reggie loro i nostri maggiori Sapienti; ed era carissimo udire, che le più riverite dignità si inchinassero ai Medesimi. E oh quanta efficacia ne' giovani che le vedevano onoranti alla viva Sapienza!

15. Ma non mancano alla morta veri e grandissimi onori. Roma giudicava *Sapientissimo* Pitagora di Samò con un *Senatus Consultus*: e dugento anni dopo Gliene allogava una statua nel Foro (1) Altri Sapienti ebbero templi, tribune, mausolei, statue, simulacri, busti, erme, epigrafi, e medaglie. Nè mi si dica che onori consimili toccarono talvolta a' non degni. E se li avessero, e se li abbiano pure; ma furono e saran brevi; imperocchè le vertigini adulatorie son mali acuti, o larve facili a disparire, e ben presto a loro subentra la pubblica Censura che li svergogna e li abbatte. Non v'ha egli a essere differenza tra gl'indegni, e i degni? e non vi ha? s'innalzarono in Atene trecento statue di bronzo a Demetrio Faleréo; tutte però, morto appena, furono atterrate, disfatte, e ridotte a vasa immonde (2). Resti ancora alcuna traccia di onore ai non degni; giusta e vindice la Storia ne punisce i torti giudicii, e vitupera le cortigiane viltà; e a disapprovarne que' falsi onori neanche tace la Poesia. L'epigramma di Catullo contro Nonio, e i molti antichi e recenti imitatori ne diedero e dan fede. All'opposto le rette memorie di stima e

(1) Ne dissero Plinio, e Plutarco.

(2) Opera suddetta del grande Bartoli.

i giusti segni di culto a' veri Sapienti durano e dureranno; il tempo anzi ne accrebbe, e forse ne accrescerà la riverenza, e alla futura ammirazione raccomanda pur oggi le virtù e la modestia di quelli che nobilmente rifiutarono e doni ed onori. Ne dissi alcuni nomi, (1) ed ora piacemi quello profferire di Sestio Negro medico, per avere ricusata la dignità Senatoria offertagli da Giulio Cesare a patto di rinnovare in Grecia la setta Pitagorica (2).

16. Trae bene a sè tutti, più o meno la bellezza, e più o meno tutti contenta. E quanto ne sarebbe il pregio maggiore, se come non pochi (3) pretesero, fosse vero, che l'eccellenza dell' animo e l' acume sempre si consociassero alle graziose fattezze del corpo! però la bruttezza e deformità di Socrate, di Galba Oratore, di Seneca, di Esopo, (per addurne pure alcun classico esempio in contrario) ed i rachitici tutti, chiaramente si oppongono a quella presunzione. D' altra parte sente ognuno non bastare le attrattive della bellezza a renderne felici, appunto se scompagnate dalle maggiori dello spirito, del sublime, della filosofica contemplazione della Natura, dell' estetica del bello ideale, e della divina Sapienza, vero che palesa la falsità del sistema Maomettano. Non nego alla bellezza del corpo le sue attrazioni; tuttavia chi saprà negarmi andar miste ad alcun che di amaro e quasi venefico: esserne lievi e brevi gli allettamenti; e che non invigoriscono l' animo, siccome invece accade dei piaceri veramente morali? I fisici della venustà spesso lo snervono e l'affliggono pure pei facili eccessi e pericoli cui mena, tra quali il più affiittivo, vo' dire il servaggio della mente al corpo

(1) Veggasi il sesto mio paragrafo.
(2) Iconografia Greca di Ennio Quirino Visconti. Volume I.
(3) I Platonici, ed i Fisionomi in ispecie.

che la vince, e allora soprastà alla ragione. Voglionsi dunque più presto fuggire che cercare. Inoltre le sensuali dolcezze scemano d' efficacia per l' abitudine, mentrecchè quelle dello spirito mai vengon meno, piuttosto per sè stesse ravvivansi, e, ripetute, arrecano nuovi e vaghi diletti, la potenza ritengono di estendersi, di moltiplicarsi, e di essere a maggior grado gustate, quanto più ne sia perfetta la salute. Aggiungasi che gli stessi fisici piaceri sovente la turbano, e che ad averla proprio intera occorre anche la sanità dell' anima. Solo allora merita fede l' universalissimo adagio: la salute per sè medesima costituire uno dei beni più veri, ed essere mezzo ad ogni altro.

17. La Sapienza Medica ne è fuor di dubbio la diretta provvida tutrice, ed opera o a conservarla, o a renderla a moltissimi; n' emerge quindi, che da Lei si hanno realmente i maggiori beni possibili. E ciò, perchè la Medica Sapienza non solo dirama dall' universa, non solo se ne nutre e a sè stessa l' assimila; ma in grazia di proprii, e non pochi preziosissimi veri si aggrandisce. Chi potrebbe a ragione contenderlo? essa di tutti si giova, e tutti dirige ed applica al benessere fisico e morale della Umanità. Dunque la Medicina, illuminata dalla universa Sapienza, e dalla propria, non è solo la prima tra le Arti, ma primeggia verissimamente anche fra le Scienze, quasi *foco* di luce divina concentrata. Fu perciò tenuta dagli Antichi invenzione degli Dei (1); e alcuni di quelli, fra cui perfino il gran Vecchio di Coo, si permisero la sentenza » Medicus Philosophus est par Deo ». Perciò disse Tullio: non potersi gli uomini accostare più presso agli Dei, che col rendere salute al prossimo (2): Quintilliano:

---

(1) Cicerone nelle *Tusculanae Quaest.* Lib. 3.

(2) Nella Orazione del Medesimo *pro Ligario.*

che della sola Medicina tutti bisognano: Descartes: che è mestieri cercare dalla Medesima i mezzi alla possibile umana perfezione: Bentham: che meglio di ogni altra scienza valse a produrre l'Igiene Sociale, ed a correggere le antiche dottrine Criminali. Avvertii io medesimo altra volta (1): niuna Scienza ajutar più della. Medica a raggiungere la nozione della Suprema Verità; ed ora traggo dall' Ecclesiastico: che » Altissimus creavit de terra medicamenta (2); e quanto al Medico, che . . . . . illum Dominus creavit, et non discedat a te, quia opera ejus sunt neccessaria » (3). Se piaccia poi di considerare che l' Umanità tiene ogni cosa creata in suo pro, di guisacchè per Lei sola fosse da Dio stabilito questo bellissimo ordine dell'Universo (del quale però è parte sì picciola); e che la Medica Sapienza seppe fino da alcuni tossici ricavare efficaci e varii rimedii, ne sarà vie più agevole il convincimento: che da Lei vengono i beni maggiori. Per certo l'Umanità se ne approda assaissimo. Ne dan fede gli allegati apoftegmi, e la tanta parte di ajuti che dalle Scienze Salutari si attingono alla buona educazione fisica e morale. Oltreciò la Medica Sapienza, previene assolutamente, e vince molti mali, porge utili consigli contro le annue costituzioni, le epidemie, e i contagii: e, moralissima, impone perfino a' suoi Cultori l'obbligo d'esporre la vita in pro d'altrui. Beati quando possono credere rettamente d'averne salvata alcuna! più beati quando possono giungere a ridonare il ben dell'intelletto! a' quali tocca una delizia che quasi s'approssima alla celeste.

---

(1) Nella Biografia del Dott. Carlo Miglietti di Forlì (Forlì 1855.)

(2) Cap. XXXVIII Verso 4.

(3) Ibidem v. 2.

18. Vuolsi però, a mio avviso, tanto per la Medecina del fisico, quanto per quella dello spirito, riflettere: non poter giovare una serie di sottili astratte teoriche nozioni (1), quantunque ordinata da nobilissimi ingegni; averne anzi la Storia notati i danni apertissimi, e come anche, e quanto possa pure nuocere l' affidarsi ad inerte espettazione. Il medico sapere sorge dalle esatte, positive osservazioni, e richiede la maggiore filosofica severità; laonde non dee abbandonarsi a fantasie; ma deve posare invece sul gran tesoro de' fatti. La Medicina non è più nell' infanzia, ed anche ne' suoi primordii, a noi noti, non commettevasi alla sola Natura. L'aiutarono poi tanti secoli, e i tanti movimenti di tutte le Scienze, e ne trasse profitto, e si rafforzò per vaste proprie osservazioni, per esperienze, e per la statistica (2). E ne apprendemmo occorrere alla Medicina una prudente attività (3). E come nò? la Fisica

(1) Chi non sa, e non vede, che per le medesime si rese, ed è storia la favola » Nubem pro Iunone . . . . . . ? Qui vitat humum

Nubes et inania captat. (Horat.)

(2) Pei criterii che torna lecito desumerne, si può almeno inferirne che la Ginnastica, e un vitto opportuno, il ferro, i suoi preparati, altri naturali e non naturali rimedii modificano utilmente, e possono rinnovare solidi e umori infermi; e che la cura morale è assai profittevole.

(3) Credo che il giudizio di Plutarco riportato al quarto paragrafo di questo mio Discorso e relativo alla Universa Sapienza, convenga alla Medica. Nell' applicare quest' ultima ci occorre senza dubbio essere alcuna volta Fabii, ma più spesso Marcelli; laonde credo ancora che G. Giorgio Zimmermann non a torto rassomigliasse la Medicina alla Politica e all' Arte Militare. L' una e l'altra non si raccommandono assolutamenre nè alla aspettazione, nè alla inerzia; e la Medicina non dee attenersi ad una specie di Mao-

toglie i fulmini all'Atmosfera, l'Agraria, l'Idraulica, altre Scienze, si oppongono ai danni di Natura, e giungono perfino a domarla. Debbono anche perciò la Medicina e la Chirurgia rimuovere e rimuovono le cagioni morbifere, ostano ai principii de' mali e ai danni organici provveggono con proprie industrie (1); e di tal modo confermano essere d'uopo contrariare e correggere la Natura quando sia nocente; cosicchè n'emerge ognor più chiara la grandissima utilità delle Scienze Salutari. A mio parere è proprio vera la seguente sentenza di Fernelio « Medicus remedia con» fert, non solum ut Naturae minister, sed interdum adju-

mettano fatalismo, o di oziosa contemplazione, secondo che taluno torna oggi a consigliare. Commettere i morbi alla Natura varrebbe l'inutilità de' tanti nostri studii; e fissando una sì assoluta sentenza, ciascuno di per sè, potrebbe farla da Medico, e quindi pressochè ogni infermo esserlo di sè medesimo. Poi, poste anche da banda molte altre considerazioni, quante volte la stessa Natura non prepara e non compie rovine?

(1) Il Medico per verità corregge pure la Natura quando induce al corso acque stagnanti, e fa, o disseccare paludi o ridurle a risaie, poscia a colmate, quando coll' innesto, e colla rivaccinazione previene il vajuolo umano, col salasso l' apoplessia sanguigna, rotture di aneurismi, i pericoli della diatesi flogistica, e non poche gastriche ed enteriche infermità cogli emetici, e coi catartici; quando cura la verminazione cogli antielemintici; quando co' depletivi, e cogli antiflogistici tempera le infiammazioni, vince coi mercuriali, coll' joduro di potassio le malattie veneree; coi nervini, coi calmanti e colla elettricità le nevrosi e certe paralisi; collo zolfo molte affezioni cutanee; cogli alcaloidi della china le malattie intermittenti, le febbri perniciose, coll' iodio e co' suoi preparati le glandulari, e molte e molte altre coi bagni e colle acque minerali. Così il Chirurgo cerca talvolta di troncare per tempo e tronca alcune malattie, che a sè stesse lasciate o in peggiori trasmuterebbero, ovvero renderebbero anticipato il trionfo della

» tor, interdum etiam ut opifex primarius (1). » E se è vera pel Medico, chi non la vede a maggior grado vera pel Chirurgo? siasi pure scritto: che il Medico ed il Chirurgo per comandare alla Natura debbono obbedirle. Ma obbedire non è comandare. Serve chi obbedisce, e adattarsi a nemica Natura significa accoglierne i danni e lasciare che crescano, ossia significa un controsenso, cui la Sapienza Medica non dee tollerare. Tengo quindi lecito anche perciò concludere: che da questa scaturiscono i beni maggiori. Per le quali cose, sebbene poche in risguardo dell' ampia materia, stimo d' aver pure abbastanza adempiuto al terzo punto, o all'ultimo del mio Discorso. Onde, e per non cadere in soverchio, lo volgo al fine, augurandomi che le mie, benchè rozze, parole, i fatti allegati, le addotte autorità, e le semplici e chiare sparse argomentazioni V' abbiano provati veri i miei tre assunti. Che s' io a tanto non valsi, varranno bene a persuaderne le glorie di questo Santuario di tutte le Scienze, i giusti tributi di onore ai più Chiari che qui le insegnarono, e questo Teatro Anatomico, e queste Statue, e questi Busti, e la stessa presenza di non pochi tra Voi, egregii Sapienti, e tra Voi, illustri Cultori di Medicina e Chirurgia.

Morte. E di fatto taglia il patereccio flemmonoso ne' primi giorni: cauterizza l' ulcera dell' occhio: asporta glandole scirrose, dilata l' uretra: leva la pietra: fa amputazioni, e controaperture: apre ascessi, e canali impervii. Di più il Chirurgo unisce le parti divise, le tronche rappicca, ne rifà di nuove: taglia tendini, e colla tenotomìa, e con altri mezzi sana contorsioni, aneurismi, varici: ripara a mostruosità, e salva alcune vite colla erniotomìa, e colla tracheotomìa: crea l' ano artificiale: estrae la placenta: s' induce al parto forzato e alla operazione Cesarea. I cenni di questi verissimi fatti forsecchè non comprovano: dovere le Scienze e le Arti dominar la Natura?

(1) Therapeuth. univers. Cap. I. 667.

SPOGLIO

DELL' ORLANDO INNAMORATO

DI

M. MATTEO M. BOIARDO

(*V. a p. 437. Continuazione e fine*).

Deposo, per *deposto*
- Merta dal regno *a* tutto esser *deposo* - part. 1 cant. 7 st. 41.

dov' è pur osservabile *a tutto* per *al tutto*.

Dinarello, dim. di *denaro*, manca, è di miglior forma e suono di *danaruzzo*, *danaiuolo*
- Più non lo apprezza un *dinarel* minuto - p. 1 c. 20 st. 20.

Discernire - per *conoscere distintamente*, *veder chiaro* ecc., che in altri luoghi ha detto *scernire*, e *scernito*.
- E cominciò l' un l' altro a *discernire* - p. 3 c. 3 st. 54.
- Già meglio si comincia a *discernire* - p. 2 c. 20 st. 18.

Disficcato add. per *spiccato*, *staccato;* manca.
- Ma come piacque a Dio nel scudo il prese
  E tutto quanto l' ebbe *disficcato*. - p. 1 c. 24 st. 50.

Disimbracciare, per *togliersi lo scudo dal braccio in cui s' infila*.
- Lo scudo prestamente *disimbraccia* - p. 2 c. 4 st. 49.

voce dissepellita dal Fornaciari nel suo *Discorso delle parole composte*, e quindi inserita nel Vocab. di Napoli.

Dislegato add. da *dislegare*, *sciorre*, *disfare i legami*
è nell' Alberti, senza esempi.
- Quel di Prasildo (il destriero) tutto *dislegato* - p. 2 c. 2 st. 31.

Disparte (a la) - in luogo di *in disparte*, manca.
- E fugitte con esso *a la disparte* - p. 3 c. 5 st. 20.

Dissipare - per *conciar male*, *guastare*, *sciupare* ciò che in Romagnolo si dice propriam. *dsipè* (manca).
- E tutto quanto l' ebbe a *dissipare* - p. 1 c. 22 st. 6.

Il Tommasco (Dizion. Estet. part. 1.ª) reca quest'esempio tolto dai *Ricordi di un Matasala* Sanese del sec. XIII - *la casa si discipasse* (sic).

Dissipato add. da *dissipare* per *guastare* ecc.

- Nè vi crediate poi che la corona
  Sarà di Carlo rotta e *dissipata* - p. 2 c. 1 st. 64.
- Avea il baron la testa *dissipata* - p. 1 c. 21 st. 42.

Dissorco - voce che sembra voler dire io *gelo*, *raccapriccio* ecc.

- Sol dalla tema tutta ne *dissorco*. - p. 3 c. 3 st. 38.

Disvegliare per *risvegliare*, manca.

- Che non si attenta punto a *disvegliare*. - p. 3 c. 8 st. 66.

Essere (a) per *esser su* - manca.

- *Lei* era *a* palafren essa *a* destriero - p. 3 c. 1 st. 53.

ov'è notevole il *lei* nom. che nel Boiardo si trova spessissimo, com'anche *lui*.

Espresso (per) - in significato di *espressamente*, *specificamente*, *chiaramente*, manca.

- Turpino il dice, io nol so *per espresso* - p. 2 c. 20 st. 13.
- Un altra fiata, se mi fia concesso,
  Racconterovvi il tutto *per espresso*. - p. 3 c. 9 st. 26.

Ferire col terzo caso

- Ferisce *al conte* quell'anima ardita - p. 1 c. 27 st. 27.

Festeggiare coll'accus.

- Nè per *festeggiar* dame ne giardini - - p. 2 c. 1 st. 35.

Finita (alla) per *in fine*, *alla fine*, manca.

- E prender vuol Morgana *alla finita*. - p. 2 c. 9 st. 5.

Fiorita, add. per *lieta*, *gioconda*, *amena*, manca.

- E la rugiada per l'aria *fiorita* - p. 1 c. 27 st. 44.

Firmare per *affermare*, manca.

- Questo *firmava* il re di Tremisone. - p. 2 c. 1 st. 66.

Flauto (a) per *come* ecc. manca.

  Sonando *a flauto a corno* ogni strumento - p. 3 c. 1 st. 63.

Foleghetta, dim. di *Foliga:* nell'Alberti è registrato *Folaghetta* con un esempio del Chiabrera

- La *Foleghetta* che è nel mar non resta - p. 2 c. 6 st. 8.

Frescamente, *di fresco*, *novellamente*. È nell' Alberti con un solo es. del Davanzati
- Sì *frescamente* par che ognun lavora - p. 3 c. 4 st. 53.
Fronte a fronte - registr. senza esempi
- Che ordinava la schiera *fronte a fronte* - p. 2 c. 29 st. 55.
Fusione per *quantità*
- Cadendo foglie e fiori a gran *fusione* - p. 3 c. 2 st. 17.
Gaglia per *gaia*, manca.
- Venne il giorno sereno e l' alba *gaglia* - p. 1 c. 2. st. 32.
Gradare per *andar a grado*, *gradire*, manca.
- Ciò che vedeva che al conte gradava - p. 1. c. 27 st. 44.
Gran (a) per *con* ecc.
- E cadendo le poma *a gran* tempesta - p. 2 c. 5 st. 8.
Granetto, *piccolo grano*, *granelletto*, dim. non è registr.
- Ch' ogni *granetto* s' ebbe a tramutare p. 3 c. 2 st. 12.
Grossero, agg. non è registr. ma bensì *grossiere* e *grossiero*, provenzialismo che vale *grosso*, *materiale* ecc.
- Gli altri ridendo il chiamano *grossero* - p. 2 c. 21 st. 57.
Imbrigato, add. per *intrigato*, *imbrogliato*, manca l' es. di verso.
- *Imbrigato* era quello alla palude - p. 3 c. 4 st. 43.
Incontrata sost. per *incontro*, manca.
- Com' io vi dissi per quell' *incontrata* - p. 2 c. 7 st. 6.
Incortinato, per *circondato*, *ornato di cortine* ecc., manca l' es.
- Nel letto *incortinato* lo posava - p. 1 c. 6 st. 7.
Infulminato, add. *che colpisce col furore del fulmine*, manca.
- Il colpo mena tanto *infulminato* - p. 1 c. 6 st. 5.
Insonniato add. *che sogna*, *che si sveglia dal sonno*, manca.
- D' amor parlava come un *insonniato* - p. 1 c. 29 st. 47.
Iscapigliata - coi capelli sciolti, detto per protasi, manca.
- *Iscapigliata* grida lamentando - p. 1 c. 15 st. 31.
Intravagliato - *affaticato*, *travagliato*, manca.
- Poich' era d' altra mischia *intravagliato* - p. 1. c. 29 st. 28.
Lampeggiare al cuore - bel modo e vivo
- *E lampeggiava al cuor* come una stella - p. 3 c. 5 st. 56.
Letizia col *di* invece di *per*
- Campane e trombe sonan *di letizia* - p. 2 c. 27 st. 31.

Lettre scorte - *intelligibili, che si scorgono bene.*

- Ed avea scritto sopra in *lettre scorte* - p. 3 c. 2 st. 8.

Simile a quel di Dante (Purg. c. 19 v. 12)

- Così lo sguardo mio le facea *scorta*
  La lingua . . . .

Lumiera, per metafora, manca l'es. in verso.

- Ciascuno è di prodezza una *lumiera* - p. 1 c. 18 st. 30.

Lustreggiare, bel verbo, lodato dal Fornacciari (*disc.* 2. *sui Gramatici*) che il dice molto felicemente usato a significare *il vario e interrotto lustro* d'una chioma ondeggiante e ne dà quest'esempio d'un Egloga del Boiardo.

- Sparsa alle spalle avea l'umida trezza
  Qual sì gioconda a nodi *lustreggiava*,
  Che tenne il fiume il corso per vaghezza.

e nel poema *per dar lustro*, *mostrar lustro*

- Or giallo, or rosso e sempre *lustreggiava* - p. 1 c. 24 st. 27.
- Qual *lustreggiava* tutto quel confino. - p. 3 c. 1 st. 53.
- Si vedea cristallina e *lustreggiante.* - p. 1 c. 27 st. 24.
- Facea il ciel colorito e *lustreggiante.* - p. 2 c. 2 st. 6.

Malgrato per *malgrado*, *a dispetto* avv. manca.

- Che ti fece fallire al tuo *malgrato* - p. 1 c. 12 st. 50.

Marmoro per *marmo*, manca.

- Di *marmoro* era tutto circondato - p. 1 c. 6 st. 48.

Mirare col dativo

. . . . . . alquanto potea mitigare - p. 1 c. 5 st. 47.

- *A lui mirando* l'amoroso foco.

Mostacchio per *mostaccio*, *faccia*, manca.

- Voltando quel *mostacchio* maladetto - p. 2 c. 28 st. 35.

Musorna agg. manca; e val forse *squallida*, *irsuta.*

- Pallido afflitto con barba *musorna* - p. 1. c. 9 st. 4.

Nequitosamente, manca nell'Alb. e qui è usato per *valorosamente*, *con gran forza.*

- Ma si difende *nequitosamente* - p. 1 c. 4 st. 61.

Notare, usato attivam. per *nuotare*, manca.

- Come una rana quel fiume *notava* - p. 3 c. 2 st. 18.

Oscurire, per *oscurare*, *diventar oscuro*, manca.

- E cominciava il cielo ad *oscurire* - p. 3 c. 6 st. 27.

Ossa, usato in singolare

- Ciascun è ben gagliardo *e dura* han *l' ossa* - p. 1 c. 4 st. 34.

Pariglio, per *pari*, *uguale*, manca.

- Che di beltade non avea *pariglio* - p. 2 c. 17 st. 55.

Pensata (fuor d'ogni) posto avverbialm., manca.

- Che qualche caso strano intravenuto
A quel gigante *fuor d' ogni pensata* - p. 1 c. 3 st. 10.

Polvino, per *polverìo*, *polvere minuta*, manca.

- Ecco di sopra si leva un *polvino* - p. 1 c. 11 st. 19.

Polverine (a), *in modo d' andar quasi in polvere?* manca.

- E la piastra percossa *a polverine* - p. 2 c. 25 st. 5.

Poscia (da) manca d'es. di poesia.

- Ed essendo *da poscia* lui fuggito. - p. 2 c. 21 st. 48.

Prataglia, per *prato*, e forse voce disprezzativa.

- Come fu in terra tutta la *prataglia*.
D' intorno intorno cominciò a tremare - p. 2 c. 5 st. 13.

Resta (a) per *in*

Con l' asta *a resta* lo venne a scontrare - p. 1 c. 1 st. 67.

Rimbracciare, *tornar a metter nel braccio*, contrario di *disimbracciare*.

Presto rizzato *rimbraccia* lo scuto - p. 2 c. 23 st. 39.

Rischiarare, usato assoluto.

- E già veniva l' alba *rischiarando* - p. 3 c. 6 st. 39.

Risparagnare, per *risparmiare*.

- E per un pezzo fugge alla disciolta
Poi va a galoppo, e il corso *risparagna* - p. 3 c. 6 st. 20.
Dov' è pur bello e osservabile *fugge alla disciolta*.

Ritirare, per *tornar a tirare*, *richiamare*.

- Che voi, Signori, ad ascoltar *ritira* - p 2 c. 27 st. 1.

Riversone, accr. di colpo dato a *riverso* o *rovescio*, manca.

- Ella risponde a lui d' un *riversone*. p. 2 c. 3 st. 2.

Rondone (di), registr. dall' Alberti senza esempio di poeta, per *bene*, *prosperamente ecc.*

- Serpentin contra lui va *di rondone* - p. 1 c. 4 st. 39.

Sbaraglio (a gran) vale in modo, che se piglia piglia.

- E via *tra* il suo bastone a gran *sbaraglio* - p. 2 c. 2 st. 23.

Scapigliarsi, per *si calca*, *si calpesta*.

- Il spazzo che con piedi *si scapiglia*. - p. c. 8 st. 4.

Scernire, *discernere* registr. per v. a. con un sòlo es. di prosa.
- Che si *scerniva* come fosse il giorno - p. 1 c. 53 st. 57.
Scernito, add. da *scernire*.
- Ecco lungi *scernito* ebbe Origante - p. 2 c. 24 st. 61.
Screcienire, per *diruggginare*, *digrignare i denti*, manca.
- L'un dente contra l'altro *screcienire* - p. 1 c. 15 st. 33.
Sentir d'amore, per *provarlo*, *essere innamorato*, manca.
- Signor, se alcun di voi *sente d'amore* - p. 3 c. 6 st. 1.
Solazzare, assoluto, per *prender solazzo ecc.*

. . . . Astolfo
Stava disciolto senza guardia alcuna
Ed intorno alla fonte e *solazzava*. - p. 1 c. 1 st. 67.

Sparpagnata, add. per *dispersa*, *sparpagliata*.

. . . . (le cornacchie)
Lor *sparpagnate* a gran confusione - p. 2 c. 17. st. 19.

Spiccata (alla), modo avv. per *speditamente*.
Orlando via cavalca *alla spiccata* - p. 1 c. 6 st. 43.
Storcione (mirare di), *guardar storto*.
- Il conte lo mirava di *storcione* - p. 2 c. 23 st. 60.
Stroppa, per *vermena*, *vinciglio*, *ramo tenero da legare;* voce de' nostri dialetti *stropa*, *strupell*.
Ella di *stroppe* alla quercia è ligata - p. 1 c. 22 st. 9.
Trarre, sincop. per *tirare*, *traere*.
- Chi *tra* davanti e chi mena da lato p. 2 c. 30 st. 27.
V. anche sopra in *sbaraglio*.
Tranguiare, per *trangugiare*, *inghiottire ingordamente*.
- Ma *tranguiato* in un boccone intero - p. 3 c. 3 st. 8.
Troppo molta, modo espressivo assai.
- Ma la gente che il segue è *troppo molta* - p. 1 c. 11 st. 45.
Travaso, sost. per *mutamento impensato*, *confusione*.
- La cosa era passata in tal *travaso* - p. 2 c. 27 st. 22.
Voglia (a) secondo la volontà.
- Come ti lasci *a voglia* trasportare - p. 1 c. 1 st. 30.

G. F. Rambelli.

Una passeggiata alle rive dell' Amaseno, ove una scoperta archeologica. — Lettera alla eccellenza dell' avvocato Giuseppe Maria Bosco in Caserta, Presidente della Sezione Civile della Real Società Economica di Terra di Lavoro, componente della Giunta Statistica Provinciale, socio di molte Accademie ecc. ecc. ecc.

Pregiatissimo Amico,

Eccoti un amenità Archeologica. Partito da Roma nei scorsi giorni, giunsi verso sera in Frosinone, e nel dì seguente ben presto a S. Lorenzo, illustre Terra della Diocesi di Ferentino. Ivi rividi il Fiume Amaseno descritto da Virgilio (Vedi le mie Lettere Storico-Topografiche su Frosinone, pag. 14 dell' Edizione di Ferentino del 1849), e mi venne subito il pensiero di andare ad osservarne la origine tra li monti di Vallecorsa (citata pag. 14). Feci pertanto una passeggiata per colà, e dai Pastori, che in quei contorni dimorano, mi vennero indicati li confini del luogo da essi appellato *Subdiana*. Nello esaminarli con attenzione mi fu dato di scoprire essere il sito un memorabile monumento dell' allevamento della famosa Camilla. Nel mentre che dappertutto si van facendo seri studi su le cose d' Italia, e persino sulle sue Donne (Vedi la mia *Pedagogia delle Donne* Ferentino Tipografia Bono 1851), certamente credo che non ti sarà discaro quanto verrò ad esporre.

Narra dunque il summentovato Virgilio, che Metabo dopo aver fuggito da Piperno, e passato a nuoto l'Amaseno (non dalla parte di Terracina, perchè piena di paludi, ma di qua verso Vallecorsa, ossia verso la parte montuosa) si ricovrasse in un bosco *Sub Diana*, e col latte ferino d' indomita Cavalla facesse allattare la propria figlia Camilla, quando le Città Volsche Artena, e Verrugine non vollero riceverlo. Ecco il Testo Virgiliano

At Metabus magna propius jam urgente caterva
Dat sese, fluvio, atque hastam cum virgine victor
Gramineo Donum Triviae de cespite vellit.
Non illum tectu ullae non maenibus urbes
Accepere, neque ipse manus feritate dedisset
Pastorum, et solis exegit montibus aevum.
Hic natam in dumis, interque horrentia lustra
Armentalis equae mammis et lacte ferino
Nutribat, teneris immulgens ubera labris

E Subdiana così si nominò in appresso, perchè i tardi Nipoti ricordavano la tradizione del gravissimo voto, ch' è accennato anche da Virgilio, come fatto *sub Diana* con quegli altri versi, che precedono li surriferiti,

Alma tibi hanc nemorum cultrix Latonia Virgo
Ipse pater famulam voveo tua prima per auras
Tela tenens supplex hostem fugit, accipe testor
Diva tuam....
Infelix fugit in jaculo Stridente Camilla
At Metabus magna... *con quel che si è esposto.*

Il Testo dunque del Cantor dell' Eneidi apertamente spiega, che qui succedesse il voto suddetto, ed il giuramento di dover rimanere la Reale Ancella *sub Diana,* sotto la protezione di Diana, la quale avrebbe altresì dichiarato che chiunque avesse violato il corpo della inclita Fanciulla, sarebbe stato punito con pene di sangue.

Hanc quicumque Sacrum violarit Sanguine corpus,
Iros Italusque mihi pariter det Sanguine paenas.

Certamente il luogo ha nome Subdiana, e Sub Diana visse Camilla, è un bosco in mezzo a monti solis montibus: è fra orrende tane di belve interque horrentia lustra: è nell' origine dell' Amaseno, ecce fugae medio summis Amasenus etc.: è presso Artena e Verrugine città Volsche Maenibus urbes.

Sicchè cosiffatte circostanze, e le moltissime che taccio (per non voler essere prolisso) mi somministrano l'argomento onde palesare scoperto finalmente il sito ove fu allevata la celebre Regina de' Volsci; e posso assicurare che per quante ricerche io abbia fatte, non ho rintracciata miglior contrada tanto bene indicata dal Mantovano nel senso summentovato dell' allevamento precitato della Figliuola di Metabo.

A convalidare l' assunto potrei anche colla *Biografia della gloriosa Donna* far rilevare, che qui e non altrove possonsi verificare le mille cose che di lei si predicano. Ma non è tempo di proseguire più oltre. Chiuderò quindi la presente con que' bei versi del Tasso, che con sorprendente facilità rappresentano al vivo la Camilla della prefata selva Subdiana.

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò fin dall' età più acerba:
Ai lavori di Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi
Che ne' campi onestade ancor si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor la pargoletta destra
Strinse, e lentò d' un corridore il Morso:
Trattò l'Asta, e le Spade, ed in palestra
Indurò i Membri, ed allenogli al corso:
Poscia per via Montana, e per silvestra
L' orme seguì di fier Leone, e d' orso:
Seguì le guerre, e in queste, e fra le selve
Fera agli Uomini parve, Uomo alle belve.

Credimi intanto il tuo

Affmo Amico
Michele De Matthias

BIBLIOGRAFIA

ALCUNI SCRITTI

DI MICHELE MELGA

Pe' tipi del Vaglio in Napoli il ch. sig. Michele Melga pubblicò un volume di sue prose ed epigrafi, del quale (per sua gentilezza) posseggo un esemplare, onde ho fatto lettura con sommo diletto e con profitto non lieve. E per vero quell' aurea semplicità del suo stile, que' facili modi così difficili, quell' arte sì bene ascosa e sì magistrale, ne danno vera dilettanza; mentre gli argomenti morali, artistici e letterarii toccati da lui nel suo libro, sono di tale un' importanza che adorna la mente del lettore di utili e sane cognizioni. E ciò specialmente per noi, che trovandoci sì lontani da Napoli e governati da diversa legge sulla stampa, non abbiamo nè facile nè diretto commercio coi dotti di quel regno; nè sanno essi di subito ciò che si faccia tra noi.

Questo asserisco attenendomi ai fatti; imperocchè il sig. Melga mettendo parole d' un mio lavoro cinque volte stampato — *Compendio della Storia Romana di Monsignor Pellègrino Farini* —, esprime desiderio ch' io mi tolga la fatica del continuare, dando di proprio la storia dell'Impero. Il quale suo desiderio già ebbi fatto contento sino dal 1850, poichè, mancato a' vivi l' illustre Autore dell'opera dalla quale derivai il Compendio mio nel 1846, pensai di sopperire alla mancanza del suo testo, che finiva colla Repubblica, e continuai il mio ristretto sino agli

Eruli, che è quanto dire sino alla caduta dell' Impero romano. Ma il sig. Melga non poteva esprimersi altrimenti, perchè aveva innanzi una ristampa di Napoli, condotta per certo sulla prima edizione di Bologna, mentre le altre tutte, da me corrette ed emendate, possono dirsi (in quanto a materia) compiute. E poichè sul Sebeto è dato agli editori di riportare ogni nostra fatica, come a noi ogni loro; così amerei meglio che ripetendo per avventura il mio Compendio a servigio delle scuole, s' attenessero alla quinta edizione bolognese, alla quale ho messa ogni mia cura possibile.

Ma troppo di me ho parlato; laonde tornando al volume del ch. signor Melga, dirò come questi annunziasse col mio Compendio della Romana quello della Storia Sacra dello stesso Farini, fatto dal valente e gastigato scrittore sig. professore Gaetano Gibelli, il quale ha saputo così bene rinsanguinarsi degli schietti modi di dire dell' autore, che leggendone la riduzione ti par quasi di avere innanzi un dettato di Lui. E come il Farini nella sua sacra narrazione con semplice stile ha ritratto la cara ingenuità delle pagine sante; così il Gibelli nel suo Compendio s'è mostrato pieno di trecentistica unzione.

Così il ch. signor Melga ha giudicato con assai verità il nostro aureo Gibelli; ed ha pur giudicato con isquisito giudizio un volume di Rime scelte del Padre don Paolo Venturini, la cui perdita acerbissima sarà compianta lungamente, non pur da noi, amici suoi e concittadini, ma da quanti amano le buone lettere e le poetiche discipline. Dice pertanto di lui il signor Melga, che, modestissimo per natura e tutto dato all' insegnamento, niente curava della gloria che dagli scritti deriva; ma le occasioni che il chiamarono a dettare or in prosa or in verso bastarono a farlo uscire dall' oscurità. E le occasioni a dettare non gli man-

carono. Pochi però sono i versi che a genio, non per occasioni, da lui furono scritti; i quali per altro non avrebbero mai veduta la luce, se la cortesia de' suoi compagni non gli avesse dati, per pubblicarli, all' egregio filologo napolitano signor Bruto Fabricatore. Questi dunque gli espose in luce, e il signor Melga gli annunziò, lodandoli spesso di pellegrini pensieri, sempre poi per la forma polita del dettato.

Così come il Melga ha dato sentenza del Gibelli e del Venturini con ischiette e veridiche parole, l'ha pur recata dell' altro barnabita, Padre Alessandro Teppa, per la sua vita del Venerabile Anton Maria Zaccaria, che trova dettata in quello stile che tanto s' accosta al beato trecento, senza averne le antiquate desinenze e certi idiotismi abituali. Nè con minore veracità passa in rivista le poesie del giovine Carlo De Ferrariis, e le colossali fatiche filologiche del valente ed operoso letterato signor Emmanuele Rocco.

Ma se il ch. Autore si mostra buon critico in opera di lingua, mostrasi poi letterato ed oratore nel bel Discorso in morte di Salvatore Russo, e nell' altro per Giuseppino Roësler-Franz, che a parer mio è un gioiello di lingua e d' affetto, tutto nitente di quella cara semplicità trecentistica, di quella lingua (come diceva il Salvini) nata e non fatta, della quale per nostra buona ventura si vanno accrescendo per tutta Italia i cultori. E per vero, lasciato il vano il gonfio ed il falso del passato secolo, lasciate le frasche d' Arcadia e le stranezze de' romantici, vediamo revocarsi gli studii agli antichi principii; e, dal Cesari in poi, si va ingrossando la falange dei buoni cultori della lingua; e Firenze, e Bologna, e Modena, e Lucca, e Reggio, e Verona, e Pisa, ed altre ed altre città italiche vantano studiosi assai, che tutti affaticano intorno al restauramento

della classica purgata lingua del bel Paese. Ed è fra questi non ultimo il giovine Michele Melga di milanese famiglia dimorante in Napoli, il quale col suo volume d'iscrizioni e di prose ha fatto aperto quant'egli valga in argomento di buona letteratura. Così più spesso si pubblicassero di siffatti libri, dove alla purgata favella va unita l'ottima morale, dove la critica è recata urbanamente, dove la religione tiene seggio, coi più cari e soavi affetti della famiglia e della patria.

Salvatore Muzzi.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE.

Latini Brunetto, Il Trattato della Sfera *ridotto alla sua vera lezione e illustrato con note critiche, e* Sistema di Cronologia *tratto dal Tesoro ecc. per cura di Bartolomeo Sorio P. D. O. di Verona.* Milano, tip. e libreria Arcivescovile, 1858, in 8. gr.

Ecco un altro saggio del grandioso lavoro filologico e filosofico-letterario al *Tesoro di Brunetto Latini*, fatto dall' istancabile P. Sorio. I diversi brani che di questo lavoro si van pubblicando qui e qua, non fanno che mettere in forte desiderio gli amatori delle vere lettere italiane di possedere per intero questa classica opera. Buone ragioni però ci inducono ad annunziare al pubblico, che un dottissimo e doviziosissimo personaggio ha tolto l' incarico di metterla fuori a sue spese, e che non tarderà gran tempo a comparire in pubblico.

Corniani d' Algarotti, Veneziano, Lauro, Cento Novelle. Venezia, dalla Tipogr. di G. B. Merlo, MDCCCLVIII, in 8.° di facc. 12 — 432.

Edizione di soli 110 esemplari numerati in diverse carte distinte.

Il libro è preceduto da una epigrafe, colla quale l' editore sig. Merlo intitola queste Novelle al sig. Andrea Tessier dei *letterarii e bibliografici studii ricercatore assiduo, cultore solerte e lodato;* cui tien dietro una leggiadra *Biografia* dell' Autore scritta dal sig. A. R. Le *Novelle* sono graziose, dettate con molto sapere di lingua, e acconcie a poter esser lette da ogni classe di persone. Del resto molti tipografi potranno per avventura vincere nella magnificenza e nel fasto il sig. Giambattista Merlo, ma

niuno certo il potrà, a parer nostro, nella somma eleganza, nella squisita nitidezza, ed in quello ispeciale gusto, che puotesi più di leggieri ammirare che imitare.

Scarabelli C. In morte della marchesa Barbara Guidotti Magnani nata contessa Gessi. Bologna, tip. delle Scienze, 1858, in 8.

Elegante componimento, degno in alcune parti di spezial lode. Tuttavia, a parer nostro, gli si poteva dare maggiore vita, colorandolo di più caldo affetto: e certo l'autore non n'avea gran pena a riuscirvi; perocchè il soggetto da lui preso a trattare comunque al tutto di privata vita, pure troppo bene si prestava all'uopo. La giovane dama da noi pure assai assai conosciuta, esempio di evangelica pietà e di religione, di specchiata onestà, di coniugale amore, di materna tenerezza, di domestica pace, era sì abbondevole di tutte quelle doti che nobilitano il femmineo sesso e lo sollevano dalla bruttura in che pur troppo, colpa o la fragilità umana, o la mala custodia altrui, o il poco senno, suole talvolta avvoltolarsi; da potere sfolgorare l'oratore nella sua *diceria*, e porgere esempio di non istudiata ma naturale e maschia ed isquisita eloquenza.

Seneca, I Proverbii, *scrittura inedita del buon secolo di nostra lingua estratta da un codice Riccardiano per cura dell'ab. M. P.* Firenze, Mariani, 1858, in 8.° di pag. 52.

Opuscolo non venale, pubblicato in occasione d'illustri nozze dal ch. sig. Ab. Michele Pientini, il quale l'adornò di note filologiche e dichiarative, e le più volte del testo latino a fronte. Peccato, che non avendo potuto l'erudito editore assistere alla correzion della stampa, sia sfuggito tanto numero di errori.

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. Antonio Prof. Bertoloni.

Il *Direttore* Francesco Zambrini.

Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

AMENITÀ

FIORE DI MOTTI, DI FACEZIE E DI NOVELLETTE ECC.

Massimiano imperadore, come quel che fu liberalissimo, così ancora era clementissimo verso coloro, che erano falliti. Ora volendo egli fra gli altri aiutare un certo giovane, lo mandò a riscuotere cento mila fiorini da una città, mettendo a conto di guadagno tutto quello che per destrezza del commissario se ne fusse cavato. Il quale ne riscosse cinquanta mila, ed all' imperadore ne diede trenta mila. L' imperadore tutto allegro del guadagno non isperato lo licenziò, senza cercar più oltra. In questo mezzo i tesorieri e computisti avendo inteso, com' egli avea riscosso più che pagato, furono all' imperadore, e fecero chiamar costui, il qual subito comparve. Allora Massimiano gli disse: io ho inteso come tu riscotesti cinquanta mila fiorini, e non me n' hai dati che trenta: sappi che tu m' hai a rendere il conto. Promesse il giovane di farlo e partissi. Poi non avendo fatto nulla, e sollecitando per l' ufficio, fu di nuovo chiamato. Disse l' imperadore: e' ti fu commesso, che tu rendessi il conto. Io me ne ricordo, rispose egli, e tuttavia non penso in altro. Lo imperadore pensando, che egli non avesse ancora fatto bene il conto, lo lasciò ire. Ma gli ufficiali veggendo che egli uccellava, facevano istanza e gridavano, con dire, che non si dovea sopportare, che egli burlasse in quel modo Sua Maestà. Persuasero dunque lo imperadore, che lo facesse chiamar un' altra volta, e innanzi che partisse dalla presenza, che rendesse il conto. Venuto costui, l' imperadore gli disse: ecco qui questi miei tesorieri, che faranno conto teco: tu

non puoi mancare. Rispose il giovane: Sacra Maestà, io ne sono molto contento: ma perchè io ho poca pratica di questi conti, siccome quel che non n'ho mai fatti, s'io vedrò una volta sola, come questi vostri usano di fargli, io gli farò ancora io: io prego Vostra Maestà, che me gli faccia mostrare, acciocchè io impari da loro. Intese l'imperadore il motto, che non fu inteso da coloro, a cui toccava; e sorridendo rispose: tu di' vero, ed hai ragione. Così lo licenziò. Voleva dire costui, che coloro solevano rendere conto all'imperadore, come aveva reso egli, cioè, che buona parte de' denari rimanesse appresso di loro.

Un certo, ch'aveva nome di galantuomo, ma poco accomodato de' beni di fortuna, pigliò un giorno a credito da un mercante, per uso suo, robe per cento scudi, per pagarle fra il termine di un anno; il quale essendo passato, nè avendo quel buon uomo il modo di pagare, stette alquanti giorni, che non praticò per Roma, distillandosi il cervello per trovar modo da poter satisfare il mercante. Il che non ritrovando, ed avendo oggimai a noia la solitudine, cominciò a praticare la piazza, e passare davanti al fondaco del mercante, come prima avea fatto. Il mercante, che era discreto, stette alcuni giorni, che non gli disse nulla. Finalmente vedendo che quell'uomo da bene non solamente non portava il denaro, ma anche non più faceva alcuna scusa, un giorno lo fermò e dissegli: messer, voi dovete esser scordato, che già più di due mesi sia passato il termine di pagare il fondaco quel vostro debito. Al quale subito rispose il buon uomo: anzi me ne sono io troppo bene ricordato, e, più giorni fa, ho pensato e ripensato, in che modo io vi potessi satisfare; nè avendo ritrovato, io mi sono finalmente risoluto lasciare a voi pensare in che modo gli possiate riscuotere.

Essendo domandato un giudeo, se trovando in sabato dieci mila ducati, gli avrebbe tocchi: rispose: sabato non è, e denari non ci sono.

Un gentiluomo tedesco andava a Ratisbona, e come fu sul ponte, il cavallo starnutì, e inginocchiossi co' piedi dinanzi. Quivi era una donna, la quale, veggendo ciò, si mise a ridere, e farsi beffe di quel gentiluomo. Il quale le disse: il mio cavallo fa sempre a questo modo, quando egli vede qualche civetta. A cui la donna facetamente rispose: abbiatevi cura, uomo da bene, di non entrar nella città con quello cavallo, se non volete rompervi il collo; perciocchè tutte le contrade sono piene di civette. Fate dunque a mio modo; tornatevi a casa, se non volete perder la vita: vendete sì sciagurato cavallo, se non avete caro di capitar male.

Innacquava un signore avaro disonestamente il vino ai suoi servidori, e se avesse anche potuto cavar loro i denti, perchè non avessero mangiato, credo che l'avrebbe fatto. Un giorno non si potè tenere di non dire a un certo servidore, il quale macinava gagliardemente a due palmenti: quando fermerà cotesto tuo molino? Rispose il giovane: egli non è per fermare così tosto, poichè voi non ci lasciate mancar l'acqua.

Era una sera a spasso per Pisa una frotta di giovani, i quali, come avviene, essendo notte, forte andavano pazzeggiando per tutto; ed arrivando alla piazza de' cavalleggieri, furono assassati da molti altri, non sapendo da chi: quando uno toccò una soda e solenne sassata in uno stinco. Onde subito disse: ohi, mi pare sentir trarre.

SAGGIO

DI

CANTI POPOLARI PERUGINI

Fiorin di riso
    Cogliete quel bel fior ch' à su quel vaso;
    Quello vi servirà per un avviso.

E lo ragazzo mio ha nome Carlo:
    Venitelo a veder quant' egli è bello;
    Dipingerlo vorrei nel mio ventaglio.

Fior di melella
    Dentro lo petto suo l' amor ci balla,
    E Venere ci fa l' asconderella.

Fior d' avena
    Andate a casa che mamma vi chiama;
    Mamma vi chiama e lo mio core pena.

Come ho mai da far se tu mi lasci?
    Io voglio far la vita che fa il pesce:
    La sera si ritira fra due legni;
    Così voglio far io se amor ti sdegni.
    La sera si ritira fra due sassi;
    Così voglio far io se amor mi lasci.
    La sera si ritira fra mattoni;
    Così voglio far io se m' abbandoni.

La là, la là, la là, mi piace tanto!
    Gli altri ci fan l' amore ed io lo canto.

Enimmi.

17.

Per un superbo e spazioso prato
Di verdi erbette, e vaghi fiori adorno
Passan tre ninfe per divino fato,
Nè si ferman giammai notte, nè giorno.
L' una la rocca tien dal manco lato,
L' altra col fuso a piedi fa soggiorno,
La terza con il brando sta da sezzo,
E spesso il debil fil tronca nel mezzo.

18.

Nasce un fier animal d' un picciol seme,
Ch' ha in odio per natura ogni persona.
Di mirarlo ciascun paventa e teme,
Ch' uccide altrui, nè a sè stesso perdona.
A tutto, ov' egli d' ogn' intorno preme,
Il valor toglie, e a morte in preda dona;
Arbori secca, e da per tutto infetta,
Mai fiera fu più cruda e maledetta.

(Saran continuati).

Spiegazione degli Enimmi 15. e 16.

15. *Il Papagallo.*
16. *Il Gallo.*

LETTERATURA

SULL' ANNO, IN CUI PRESSO ALLA CATTOLICA FU L' ASSASSINIO DE' FANESI MESSER GUIDO DAL CASSERO E ANGIOLELLO DA CARIGNANO.

Dante, espositore accuratissimo delle memorie de' suoi dì, tra i varii fatti attenenti ai luoghi nostri e in particolare ai Malatesti, dei quali ha ricordo nei Canti maravigliosi del suo Poema, uno acerbissimo ne ebbe segnato al ventottesimo dell' Inferno, ove pone che Pier da Medicina gli dica:

E fa sapere a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tale è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.

Altri porrà in chiaro, se le vittime del feroce guelfo indicate qui sopra furono due, come si è creduto costantemente e si crede,

e noi pure a minor colpa di colui terrem volentieri, o vero se furono quattro, come a non supporsi ozioso vorrebbe quell'*anche* del secondo verso, denotante addizione, pel quale i due espressi per nome nol sembrano essere già a dichiarazione dei precedenti, ma a speciale enunciazione di due altri, ben distinti e diversi da quelli. Chi volesse fermarsi in tale quistione potrebbe riconoscere ne' *miglior di Fano* due principali maggiorenti di quel Comune, come altrove i *Seniori*, od i *Savi*: e potrebbe aggiungere che anche il Landino li ebbe per distinti dai nominati appresso, avvegnachè cadesse poi in troppo più strano errore, dicendo che *furono sommersi da messer Guido e da Angiolello*. Ma non intendiamo occuparci di questo: chè intendimento nostro è dire soltanto, come tutti i Commentatori antichi e moderni, quanti almeno or qui ci son per le mani, a questo luogo si son contentati di esporre che Malatestino de' Malatesti, tiranno di Rimini, il quale privo era d'un occhio, facesse invito a messer Guido dal Cassero e ad Angiolello da Cagnano o Carignano, nobili cittadini di Fano, a venir per mare alla Cattolica, Terra fra Rimini e Pesaro, fingendo di voler prendere assieme con loro alcun provvedimento al buono stato della contrada: ma che, come quelli, tornando poi a casa, furono rimpetto al promontorio di Focara, facesseli proditoriamente gittar dalla nave in mare. Il Buti chiosa, che *mazzerare* è propriamente *gittar l'uomo in mare in un sacco, legato con una pietra grande; o legato le mani e i piedi, e uno grande sasso al collo*. Ma di così iniquo fatto ninno poi si occupò di segnarci l'anno. Soltanto Iacobo dalla Lana aggiunge che Malatestino allora *cacciò fuori di Fano tutta sua parte*; la parte cioè di quegli infelici, o la ghibellina. A che corrisponde quanto è detto nelle *Chiose sopra Dante* pubblicate in Firenze nel 1846; che cioè *per questo tradimento di lor due vennono e sono i Malatesti signori di Fano*: mentre quel chiosatore avea detto innanzi, che *questo era già stato*, *quando Dante scrisse questo fatto*. Lo che vuol dire, non già che il fatto fosse avvenuto prima del dì in cui fingesi il dialogo fra quello spirito e Dante, ma che questi ne scrisse dopo che il fatto fu, come ognuno è già ben persuaso.

A compiere pertanto siffatta parte del Commento, e mettere in chiaro ciò che in questo è ancora a sapere, non resta che il ricorso a documenti contemporanei, e a storici degni di fede. Ma gli Scrittori Fanesi confessano concordi, che di questi loro esimii concittadini non rimane memoria alcuna che antica sia ed autorevole. E ciò non ostante dal Nolfi e dall' Amiani, unici Storici Fanesi del penultimo ed ultimo secolo, il truce fatto segnato fu all' anno 1294; seguendo, io credo, senza altro esame il Clementini nostro, il quale per primo, che io sappia, senza addur ragione o autorità che sia, lo ebbe segnato egualmente a quell' anno (1). Lo che importerebbe, come vedi, anacronismo senza esempio nel divino Poema, e non supponibile in Poeta come Dante, sì diligente e contemporaneo. Perocchè avendo egli posto la misteriosa sua visione all' aprile del 1300, non si sa perchè avesse dovuto ricorrere all' artifizio di farsi predire come futuro un fatto che già avvenuto fosse da sei anni innanzi: ma invece avrebbe dovuto trovar coloro o in Inferno, o in Purgatorio, o in Paradiso, come e dove meglio fossegli venuto talento di collocarli. Così in fatti operò con quel Iacobo dal Cassero, che dalla lapide tuttora esistente in Fano nella Chiesa di S. Domenico, illustrata ultimamente da Monsignor Celestino Masetti, sappiamo essere stato ucciso nel 1298 in Oriago presso Padova per frode del Marchese d' Este, mentre andava Podestà a Milano. Il qual Iacobo trovato fu appunto dal Poeta in Purgatorio tra i negligenti, che colti da morte violenta si pentirono e furono salvi (Canto V.)

In tale discordanza fra quegli Storici e il Poeta, qualcuno credè ben fatto di studiar modo a conciliarli. Al quale effetto pel ch. sig. Prof. Filippo Luigi Polidori fu ricorso ad ingegnoso Commento (2), dichiarando in qual modo imperfetto, secondo la mente del Poeta espressa nel canto X, venisse ai dannati la conoscenza

(1) Clementini. Raccolto Storico ecc. della città di Rimino, V. 1 p. 543.

(2) Lettera inserita nell' Antologia Oratoria, poetica, e storica. Fossombrone, 1845 Vol. IV. n. 7.

degli avvenimenti di questa vita. Lo che per altro tocca il solo presente; non il passato, non il futuro.

Facendo lode pienissima al concetto del ch. Professore, egli è però a dire, che l'autorità di que' nostri fu avuta di troppo maggior peso che ella non ha per poter stare a confronto di quella dell'Alighieri, il quale essendosi trovato nella necessità di ricorrere all'artifizio antedetto, mostra ben chiaro che egli era sicuro che nel 1300 il fatto non era ancora accaduto. Per la qual cosa sel fece predire, nella maniera stessa che nel Canto medesimo fecesi annunziare da Maometto la morte del Novarese Fra Dolcino, che abbrucciato fu nel 1305. Prova, che quel Canto fu scritto almenò dopo quell'anno. Per le quali ragioni, senza bisogno di altre parole, noi non dubitiamo di chiamare in fallo il Clementini anche in questo, come altrove lo provammo in fallò quando ebbe posto all'anno 1289 la miserevole fine di Paolo e di Francesca, la quale, come fu provato per documenti sicuri, non può essere avvenuta più tardi del 1284, o del 1285 (1).

Nè in questo ci coglie timor di rimprovero; perocchè, per quanto vogliasi rispettabile l'autorità dello Storico riminese, quando scrivendo questi tre secoli dopo gli avvenimenti non ebbe appoggiato il suo dire a prova di documenti o di manifeste ragioni, egli non ci può bastare a persuaderci che il sommo Poeta contemporaneo caduto sia in sì brutto sconcio. Quindi accettiamo puramente e storicamente lo esposto dall'Alighieri, che quell'assassinio cioè nel 1300 fosse ancora futuro.

Dopo tutto questo resterebbe a trovare in quale anno fra il 1300, e la pubblicazione di quella Cantica, abbia a tenersi compiuto l'atroce fatto. E noi all'udire l'Autor delle *Chiose*, che ciò avvenne quando i Malatesti si fecero Signori di Fano, dovremmo tenerlo avvenuto fra il 1304, in cui secondo l'Amiani quella città fu divisa in due fazioni, l'una gridando Podestà Pandolfo de'Ma-

---

(1) V. le mie — Memorie Storiche intorno a Francesca da Rimini 1852; e la — Risposta alle Osservazioni di M. M. Marini 1853.

latesti, l'altra Federico da Montefeltro, e il 1306, in cui Pandolfo cacciato fu da quella Podesterìa egualmente che da Pesaro e da Sinigallia. Seppure ciò non fu quando Pandolfo, rifatto esercito più numeroso, coll' aderenza di più Baroni della Marca, ricuperò le dette città, operando, secondo gli Storici di Iesi e di Sinigaglia, crudeltà molte, siccome avveniva frequente in que' tempi calamitosi. Ognuno poi sa che Pandolfo e Malatestino fratelli operavan concordi; e che quest' ultimo cessò di vivere nel 1317. Ma a precisar meglio l' anno che qui si cerca aspetteremo che il tempo e la fortuna ne offrano alcun documento positivo, che non dovrebbe mancare, e che a quanti abbiano agio di frugare negli Archivi, specialmente di Fano e di Pesaro, auguriamo di rinvenire. Anzi di ciò non dubitiamo al sapere come, oltre gli enunciati M. Masetti, e Prof. Polidori, Fano sia lieta di più altri caldi amatori delle cose patrie, fra i quali vogliono menzione distinta il ch. sig. Conte Stefano Tomani Amiani, il Prof. D. Alessandro de' Conti Billi, e più particolarmente il ch. signor Cav. Fortunato Lanci, che per l' amore e pei forti studi che va pubblicando intorno alla divina Commedia, dà sicura speranza che anche il luogo presente non resterà senza dichiarazion piena in ogni sua parte.

Tutto questo ebbi scritto abbozzando il Secolo XIV della mia Storia riminese. Quando, preso a cercare ad altro intendimento nella Collezione di patrii documenti di Claudio Paci, mi vennero opportunissimi due ricordi visti in un estratto di tal *Sommarietto* spettante ad un Nobile Pesarese, che il Paci dice essergli stato comunicato da Orazio Leontini da S. Leo il dì 23 ottobre 1602. Il primo è, che del 1304 Pandolfo de' Malatesti occupò Pesaro, Fano, Sinigallia, e Fossombrone. Lo che conferma l' asserto dell'Amiani sullo stato di quella sua patria a quell' anno. L' altro, più preciso pel caso nostro, è, che Malatestino nel 1312 dopo la morte di Malatesta suo padre (la quale appunto avvenne in quell' anno) ritornò alle macchinazioni per ottenere il governo di Fano e di Pesaro; e che a tal fine finse di voler parlare amichevolmente con Guido del Cassero e con Angiolello da Carignano, nobili e più potenti degli altri, che gli erano d' impedimento. Al quale effetto

chiamatili sotto buona fede alla Cattolica, li fece quindi gittar in mare (1).

Increace a dover confessare che l'estratto di quel *Sommarietto*, qual leggesi nel libro del Paci, consistente in soli 14 paragrafetti, ridonda di molte inesattezze; e che, sebbene per non venire colle sue memorie più basso del 1355 potesse credersi l'autor suo aver appartenuto al Secolo XIV, pure la voce *impressa* per *condita* o *compilata*, usata ove parla degli Statuti di Pesaro scritti nel 1326, ci rivela che, almeno l'abbreviator suo, debba esser vissuto circa il 1500, e sicuramente dopo l'invenzion della stampa. Anzi una tale identità che si incontra in qualche suo paragrafo e in alcuno di quelli tratti per l'Olivieri dalla Cronaca Pesarese di Tommaso Diplovatazio pubblicati a p. VII, e X dell'Opuscoletto intitolato — Orazioni in morte di alcuni Signori di Pesaro della Casa Malatesta — fa tenere che il Sommarietto derivi, se non per intero almeno in molta parte, appunto dal Cronico Diplovataziano, che scritto fu circa il 1500. Ad ogni modo egli sarà sempre anteriore di un buon secolo al Clementini: e nel mentre ci traccia una via a più esatte ricerche, ci farà sempre maggior fede che non coloro, i quali contro ogni probabilità ei fecero supporre un tanto sconcio nel divino Poema. Che anzi, se

---

(1) Nel mss. Paci in Gambalunga, p. 330, t.

— Copia di alcune memorie de' Malatesti, et altre trovate in un Sommarietto appresso un gentiluomo di Pesaro da ms. Orazio Leontini da San Leo, da esso a me mandato in un foglio e sua lettera del 23 ottobre 1602 data in S. Leo ecc.

— 1304 Pandulfus filius Malatestae de Malatestis occupavit Pisaurum, et dictae civitatis effectus est primus dominus, quae civitas tunc erat cum imperio ecclesiae; nec non occupavit Fanum, Senegalliam, et Forum Sempronii.

— 1312 Malatestinus, qui monoculus fuit, fit dominus Arimini, mortuo patre Malatesta; et statim coepit attentare dominium Fani et Pisauri; et finxit se velle urbane alloqui Guidonem de Cassaro, et Angelellum de Servignano (*sic*) nobiles et potentiores, qui obstabant ei Malatestino, quos vocatos ad Catholicam ad hunc effectum fecit sub fide data eos submergere — Dantes in cantica Inferni, c. 28.

la memoria del Sommarietto quanto all' anno non parrà buona a coloro, che tengono quella prima Cantica essersi pubblicata nel 1309, preziosissima all' opposto sarà per quanti avvisino col Bresciano Prof. Picci, che ella nol fosse invece prima del 1318 (1).

Pertanto, comunque si voglia, o il fatto avvenuto sia nel 1304 o nel 1306, o fra il 1312 e 1313, in cui l'Amiani ricorda pure altra violenta occupazione di Fano per opera de' Malatesti, ognuno sarà persuaso che egli del 1300 non era per anco accaduto. E con ciò, tolta ogni ombra di anacronismo nel Poema Sacro, sarà manifesto, non essere attendibile l' asserto di quel primo che l' ebbe riposto al 1294, e di quanti altri ebber ripetuto poi, o fossero per ripetere, l' errore medesimo.

Del Dott. Luigi Tonini
Bibliot. della Gambalunga

---

(1) V. la lezione IX del ch. sig. Prof. Filippo Mercuri — Roma, 1853.

DISCORSO

INTORNO ALCUNI MODI

CON CHE

DANTE ESPRIME IL CONCETTO: IDDIO

Se di ogni benigno lume di sapienza il mondo non si spegne, la Divina Commedia sarà maisempre agli uomini dotati di senno e massime ai veri letterati obbietto di altissima ammirazione, materia di nobilissimi studi, esempio d'incomparabile bellezza, cagione di sublime e pressochè sovrumano diletto. Opera ella è che fa chiara fede d'un ingegno veramente sovrano, il quale all'altezza del suo concetto facea a maraviglia servire gli augusti misteri della Religione, le sublimi speculazioni della Teologia, i sottili discorsi de' Metafisici, i gravi documenti de' Moralisti, le ragioni della Politica, l'autorità della Storia, le investigazioni de' Naturali, l'allegorica verità della Mitologia, e tutto che di bello, di leggiadro, di magnifico, di efficace ebbe mai nel suo regno l'Eloquenza. Il solo Alighieri in fatto d'invenzione, di trovati, di maestrevole artificio, d'ingegni d'ogni maniera non ha per avventura in tutto il mondo chi lo pareggi, e ben si può dire

Che sol sè stesso e null'altro somiglia.

Parimente il solo Alighieri nella moltiplicità degli stili, i quali si conformano sempre al soggetto, nella varietà delle forme del dire, le quali adeguano sempre il pensiero e l'affetto, nella proprietà, nel natio candore, nell'evidenza della locuzione che fa vedere nell'essere loro tutte le cose, compiutamente

Mostrò ciò che potea la lingua nostra;

il che è cagione di beu alta maraviglia se si ripensa allo stato, in che si trovava la lingua nostra nel tempo ch'egli pose mano al sacro suo Poema. Ora di siffatto Poema, il quale per le sopraccennate qualità fu sempre avuto pel primo Poema del mondo cattolico da tutti i grandi letterati, a cui l'affetto del cuore non fece di sè velo alla mente, ho proposto meco medesimo di venire brevemente considerando alcune minime cose; dico minime per rispetto alle altre che nella Divina Commedia sono grandissime; e porto ferma speranza di fare a chicchessia vedere che pure nelle minime cose massima è l'arte adoperata dal nostro Poeta. Come il supremo Facitore nella perfettissima sua opera, che Universo da *Uno* si appella, fece maravigliosamente rilucere anche nelle minime cose la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà, onde ben a ragione fu detto:

Eminet in minimis maximus ipse Deus;

così Dante (se pure alle opere di Dio Ottimo Massimo comparar si possono quelle dei mortali) nella sua Commedia, anche nelle più picciole cose mostrossi poeta grandissimo incomparabile. Fra le minime cose di questo Signore dell'altissimo canto io estimo che sieno da annoverare le sue circonlocuzioni o perifrasi; e di queste appunto mi son posto in cuore di venire sotto brevità ragionando. Nè per al presente intendo di far parola di tutte, ma senza più di alcune di quelle, che hanno a loro subbietto Iddio; e in ciò fare non anderò dietro a studio di elezione scegliendo fra le belle le bellissime, ma mi lascierò volgere a libertà di talento, che là si conduce ove vaghezza a sè lo invita. Circoscritto così il tema di questo mio Discorso, senza moltiplicare in parole di preambolo, entro a favellare.

Non mostrerò, come di leggieri potrei, che l'Alighieri, con senno al tutto filosofico, allora solo adopera la circonlocuzione quando il subbietto, ch' egli ha tra mano, richiede che si dia distinta e spiccata contezza di qualche sua proprietà; nè mostrerò come ogni sua perifrasi sia con mirabile aggiustatezza accomodata a quel fine peculiare, che egli qua e là avvisatamente si proponeva; queste ed altre cose a queste somiglianti io lascio da parte per venire di subito al proposito.

Si consideri innanzi tratto il modo, onde il sovrano nostro Poeta viene significando il concetto: *Dio eterno.* Nel Canto 17 del Paradiso volendo egli dire al suo trisavolo Cacciaguida: *tu vedi in Dio*, *Essere eterno,* (a cui nulla per conseguente è futuro) *le cose contingenti innanzi che elle sieno in sè stesse*, così esprime il suo pensiero:

. . . . . *Vedi le cose contingenti*
Anzi che sieno in sè, *mirando il* PUNTO
A CUI TUTTI LI TEMPI SON PRESENTI.

Cosiffatta perifrasi, la quale vince di pregio ogni più accurata definizione, è, chi ben la considera, eminentemente filosofica, comprenditrice di molta dottrina, mirabile di brevità, impressa di tutto lo splendore dell' evidenza, e tanto bella per ogni rispetto, che per poco io ne disgrado ciò che intorno all' eternità dissero i più eloquenti scrittori, i più dotti filosofi, i più sublimi teologi. Si paragoni l' alto senso della recata circonlocuzione con ciò, che nel *Trattato dell'esistenza di Dio* dice dell'eternità l'eloquente Fenelon; si paragoni con ciò, che nella *Consolazione della Filosofia* ne discorre il dottissimo Boezio; si paragoni con ciò che nella *Somma Teologica* ne ragiona quel Tommaso, che sopra tutti i teologi levossi, come aquila, alteramente a volo; e ho per indubitato che non si avrà per da più del vero quello che io dico a commendazione della sopraccennata perifrasi.

La sentenza: *il Punto*, *a cui tutti li tempi son presenti*, non pure rimuove dal concetto dell' Eternità *ogni passato* ed *ogni futuro*, cioè il *fu* e il *sarà*, come appunto dice il Petrarca in questi filosofici versi:

Non avrà loco FU, SARÀ, *nè era*,
Ma è solo, in presente e ora e oggi
E sola Eternità raccolta e intera (1);

ma ci fa intendere che l' Eternità è un *incircoscritto perfettissimo Presente;* e in effetto il Presente vero truovasi

(1) *Trionfo della Divinità.*

solamente in Dio, nell' Essere Immutabile, in *Colui che è;* negli esseri mutabili, negli esseri sottoposti a legge di tempo, chi guarda sottilmente, il Presente vero non v' è; quando noi affermiamo ch' e' v' è, non è più, è stato. La suddetta sentenza ci riduce a memoria la tanto famosa definizione, che dell' Eternità recò il sapiente Boezio: *Aeternitas est interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio* (1); e chi è che pensando al *Punto*, *a cui tutti li tempi son presenti*, non si rechi alla mente le parole: *tota simul et perfecta possessio?* La suddetta sentenza ci fa intendere che l' Eternità è al tutto *indivisibile* ed *immisurabile;* chè tale è per sua essenza la natura del Punto, secondochè l'Alighieri medesimo dice nel suo Convito. La suddetta sentenza ci fa intendere che essa Eternità è Iddio; e nel vero, se Iddio è il *Punto, a cui tutti li tempi son presenti*, esso Iddio è l' Eternità; *aeternitas*, dice l' Angelico, *non est aliud quam ipse Deus* (2), e Fenelon avverte che *chi dice Eternità dice senza più* Colui che è. La sentenza medesima ci fa intendere che l' Eternità è un *immobile* stato presentario, e che per conseguente schiude ogni maniera di successione non che di mutamento; e qui ci si appresentano al pensiero le cose, che dottamente discorrono i filosofi rispetto al Tempo, in quanto egli è la circoscritta esistenza degli esseri mutabili.

Se Iddio è quel *Punto, a cui tutti li tempi son presenti*, ben si comprende com' Egli è

. . . . . . *Colui che tutto vede* (3),

ben si comprende com' Egli è

Colui che mai non vide cosa nuova (4),

e quante altre verità tra filosofiche e teologiche non ci si parano dinanzi alla mente al ripensare a cosiffatta splen-

---

(1) Veggasi come l' Angelico nella Somma Teologica spiega a verbo a verbo la definizione di Boezio (1 p, q. 10, ar. 1) — Le parole *tota simul et perfecta* corrispondono al *raccolta e intera* del Petrarca. — Boezio Lib. V pro. VI.

(2) I p, q. 10, ar. 2, ad 3.

(3) Par. 21, 50.

(4) Purg. 10, 94.

didissima circonlocuzione! Alla viva luce di essa chiaro apparisce che caddero in vergognoso sofisma tutti quei filosofi (infra' quali fu il Genovesi) che avvisarono essere nella eternità una cotale *successione metafisica*. Alla viva luce di essa chiaro apparisce quanto sia puerile e goffo l'errore, onde furono offesi parecchi filosofastri (infra'quali Montesquieu) i quali sillogizzavano così = ciò che per ancora non avvenne, non è; ciò che non è non è conoscibile; dunque ciò che per ancora non avvenne, non è conoscibile. = Se tutte le cose a Dio nell'indivisibile sua eternità sono presenti, se non gli trascorrono quelle che rispetto a noi sono passate, se non gli sopravvengono quelle che rispetto a noi sono future, onde la difficoltà? Parimente alla viva luce della sopraccennata circonlocuzione chiaro apparisce che Iddio non *prevede* ma *vede* le azioni, che l'uomo usando la libertà del volere metterà in essere; e qui ci tornano avanti le alte cose, di che ragionano i Filosofi e i Maestri in Divinità intorno alla *scienza di visione*. Per la predetta perifrasi si solve di tratto ogni difficoltà quanto al modo di accordare la *prescienza*, o, a parlare più accuratamente, la *scienza divina colla umana libertà;* difficoltà, che fu lo scoglio a cui ruppe Cicerone, il quale non vedendo modo di comporre l'una cosa coll'altra, levatosi in orgoglio negò essere in Dio scienza delle nostre libere azioni. E qui vien bene di recare i seguenti versi, che sono nè più nè meno il caso; è Cacciaguida che parla a Dante:

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave, che per corrente in giù discende (1).

Ei nomina *quaderno* le cose mondiali perchè a modo quasi de' fogli de' libri si seguitano l'una all'altra; dice che la *contingenza*, la quale solo ha luogo nelle sopraddette cose, *tutta è dipinta nel cospetto eterno*, perchè Iddio è il *Punto*, *a cui tutti li tempi son presenti;* e dice che

(1) Par. 17.

la certezza, che la visione di Dio ha de' contingenti, non li rende punto necessari; e' rimangono quello che sono cioè contingenti, essendochè la visione non trasmuta punto la condizione degli obbietti veduti; ma Iddio nell' indivisibile sua eternità li vede come stanti, a quel modo che si vede uno andare liberamente in nave, ed e' non può fare che non vada, s' egli pur va; nè per vederlo che altri faccia, gli si toglie punto la libertà. Chiara cosa è che queste dottrine del nostro Poeta teologo sentono assai dell' acutezza della filosofia scolastica; e chi è a cui in considerando siffatti versi non tornino a mente gli assiomi peripatetici: *omne quod est, ex suppositione quod sit, necesse est esse = unumquodque necessario est, quando est?* chi è a cui non torni a mente la distinzione della *necessità antecedente* dalla *conseguente?* Oh! quanto (sia detto così in passando) quanto riuscì a danno della letteratura non che delle scienze la guerra a cui il Razionalismo ebbro d' orgoglio levossi contra la Scolastica Filosofia; la quale (non parlo della Fisica, nè del barbarismo di alcuni pochi Scolastici) è per concorde avviso de' veri sapienti la vera Filosofia cristiana! Filosofia mirabile per la profondità delle scientifiche investigazioni, secondochè avvisava il grande Leibnizio; Filosofia onde venne sagacità agl' ingegni, precisione alle idee, accuratezza e proprietà alle moderne lingue, secondochè dicea il dotto Bonald. Ma si venga ad altro.

Della sopraccennata non è al certo meno mirabile la circonlocuzione, colla quale Dante da quel sovrano Poeta, che veramente egli era, espresse in un sol verso il pensiero: *Dio immenso ed eterno.* Io per me tengo per fermo che i più illustri Poeti, di che si onorano le culte nazioni, per istudiare che tutti facessero a prova, non sarebbono da tanto di far un verso, che a questo dell'Alighieri potesse stare allato:

OVE S' APPUNTA OGNI UBI ED OGNI QUANDO (1)

Chi non resta trasecolato a concetto sì nobile, sì preclaro, sì magnifico con tanta breviloquenza espresso e con tanta proprietà? Chi non vede che qui la Filosofia e la Poesia

(1) Par. C. 29, 12.

gloriosamente gareggiando contendono, dirò così, della vittoria? In Dio, Essere infinito, s' appuntano tutti quanti gli spazi, ed ogni estensione di spazio riesce semplicissima; in Dio, Essere infinito, s' appuntano tutti quanti i tempi, ed ogni successione di tempo riesce indivisibile; in Dio, Prima Cagione di tutte cose, tutti per singulo s'appuntano gli esseri che nell' ampia estensione dello spazio, che nella lunga successione del tempo si raccolgono. Iddio nella perfettissima semplicità dell' Essere suo è immenso; Iddio nella indivisibile permanenza dell' Essere suo è eterno; alla sua immensità però è come un punto l' incommensurabile estensione dello spazio; alla sua eternità è come un punto l' indefinibile successione de' secoli. A qual poeta mai caddero nell' animo cosiffatti altissimi concetti, che tanto sublimano la mente nostra! Se in Dio *s' appunta ogni ubi ed ogni quando*, in Dio nulla è di esteso, nulla di successivo, Iddio non è racchiuso da spazio, non è misurato da tempo; fuori d' ogni dimensione dello spazio, fuori d' ogni volgere di tempo Egli è intimamente presente a tutte le cose esistenti nello spazio, a tutte le cose perduranti nel tempo. Se in Dio *s' appunta ogni ubi ed ogni quando*, Iddio nella sua immensità comprende eminentemente ogni spazio, Iddio nella eternità comprende eminentemente ogni tempo. Egli è, rispetto allo spazio, in ogni luogo senza essere circoscritto da spazio; Egli è, rispetto al tempo, in ogni istante senza esser punto ristretto a tempo. Se in Dio *s' appunta ogni ubi ed ogni quando*, ben si comprende ch' Egli è

Non circoscritto e tutto circoscrive (1)

ben si comprende ch' Egli è

la mente
Di che tutte le cose son ripiene (2);

ben si comprende ch' Egli è

. . . *quel mare, al qual tutto si muove* (3).

E chi non sente levarsi sopra sè stesso, e farsi di sè stesso

(1) Par. C. 14, 30.
(2) Par. 10, 53, 54.
(3) Par. 3.

maggiore all'altezza, alla magnificenza, alla sublimità di cosiffatti pensieri? E chi per essi non si riduce a memoria non dirò solo il *Iovis omnia plena* (1) di Virgilio, ma la grande e veramente divina sentenza che l'Apostolo spose agli Areopagiti: *in Ipso... vivimus, et movemur et sumus (2)?* E chi rivolgendo fra sè il concetto Dantesco non si fa capace che Iddio è, come disse Agostino, *nullo contentus loco, sed in seipso ubique totus (3)?* Anzi chi è che mirando sottilmente col senno per entro la sentenza: *ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando*, non abbia per verissimo ciò che disse il cattolico maestro di color che sanno: *Deus est in rebus sicut continens res* (4)?

Questo *appuntarsi* è verbo d' impareggiabile valore; e Dante, secondo suo usato, molto ingegnosamente seppe giovarsene. L'*appuntarsi in Dio d' ogni ubi* schiude al tutto ogni pensiero indegno di quell' Essere semplicissimo ed infinito; e nel vero ogni bassa immagine di *estensione dimensiva*, di *mistione*, di *diffusione*, di *località materiale* è affatto incompatibile coll' idea dell' *appuntarsi in Dio d' ogni ubi;* e medesimamente repugna a questa idea l' immaginazione dell' *infinito spazio vacuo,* del quale parecchi celebri filosofi inglesi e massime Clarke sosteneano a tutt' uomo la esistenza, sebbene il contrario sentisse il grande filosofo alemanno, Leibnizio. Mi passo dell'opinione di Varrone e di altri antichi che tenevano essere Iddio l' anima del mondo; mi passo delle follie panteistiche dietro alle quali va l' Alemagna perduta omai della mente; l' *appuntarsi* Dantesco disdegna al possibile cosiffatti delirii. Dirò solo a chi, novello Dottor Sottile, troppo metafisicamente cercasse di sottilizzare intorno a questo *appuntarsi,* e volesse pure appuntarlo di checchessia, che ad ogni più alto ingegno manca l' ingegno a voler non indegnamente favellare dell' Immensità; leggasi ciò che ne scrissero i più dotti Padri e Maestri in Divinità, e massime un Agostino e un Tommaso, e védrassi che ogni mente umana è bassa a cotanta altezza; nè però chi ha senno e

(1) Egloga 3.
(2) Atti degli Apostoli C. XVII, v. 28.
(3) Epist. 187.
(4) S. Thom. I p. q. 8, ar. 1, ad 2.

discrezione si renderà punto malagevole di credere che Dante, anche nelle minime cose, mostrasi veramente sommo, ed è, come disse un cotale, *la prima fantasia del mondo.*

Nè certo penerà ad averlo per tale chi penserà il modo, ond'egli espresse il più alto, il più magnifico, il più sublime concetto, che mai possa aversi dell' infinita grandezza di Dio; concetto che si ebbe per le poche e semplicissime parole, che Iddio, di sè stesso parlando, degnò di proferire a Mosè; *Ego sum qui sum — Qui est* (1). Ogni mente al ripensare queste parole (e Iddio solo, che comprende sè stesso, potea darci con esse degna contezza di sè) sente il proprio nulla, e quasi annichilato adora tremando in silenzio l'incomprensibile maestà di *Colui che è.* Il grande Isacco Newton (per nulla dire de' cattolici Filosofi) quante volte rivolgea fra sè cosiffatte parole, tante sentiasi riempier tutto d'un sacro terrore. E qui vuolsi notare che alla divina sublimità di questo concetto: *Io sono Chi sono — Colui che è*, mal potrebbono servire altre parole; queste *Io sono Chi sono — Colui che è* sono altissime nella loro apparente bassezza, sono sublimissime nella loro semplicità, sono nella loro pochezza significatrici d'infinite cose, sono nella loro picciolezza un tesoro inestimabile di somma sapienza. E appunto perchè a tanta altezza di idea mal sarebbono sufficienti altre parole, queste nè più nè meno sonosi sempre adoperate. Platone, che tanto o quanto fecesi bello della sapienza mosaica scrisse nel Timeo: *Quegli solo è ch'è eterno ed immutabile; le altre cose anzi che essere, più veramente non sono;* e nel Tempio di Delfo, al sommo di una porta, era un'Inscrizione che dicea — *Tu Sei* — (2).

Ora come il nostro Poeta teologo espresse il concetto *Colui che è?* Nel Canto 33 del Paradiso parlando di sè medesimo, che, già levato per grazia sopra la propria natura, era per giugnere l'aspetto suo col *Valore Infinito* (idea sopreminente e sublime!), dice che la vista sua *divenendo sincera, più e più entrava per lo raggio*

Dell' ALTA LUCE, CHE DA SÈ È VERA.

---

(1) Esodo, 3, 14.
(2) V. Viaggio di Anacarsi del Barthélemy, Tom. 4.

Io porto opinione che poetica forma più nobile e splendida di questa non si avrebbe potuto divisare da ingegno umano. Quanto alla immagine della *luce*, questa di tutte era la più appropriata, e ad un tempo la più bella ed illustre; e qui, lasciando stare altre cose, torna bene di ricordare che la Scrittura ci dice che Iddio *lux est, et lucem inhabitat inaccessibilem.* Perciò molto assennatamente il nostro Poeta valendosi di questa immagine a dipingerci Iddio, ora lo dice la *prima luce*, ora la *somma luce*, quando la *luce eterna*, quando il *vivo lume.* Iddio è L' ALTA LUCE, CHE DA SÈ È VERA, e però Egli è l' *Essere da sè;* e chi è mai tanto offeso da ignoranza che non sappia *vero* dirsi *ciò che è?* Se Iddio è l' Essere da sè, Egli è l' Essere per sè, Egli l'Essere assolutamente necessario, Egli l'Ente per essenza, Egli l' Ente che ha tutto il vero essere, Egli solo l' Ente infinito, Egli solo *Colui che è*, *Qui est.* Tutte le cose fuori di Dio sono da Lui e sono per Lui; tutte sono esseri contingenti, esseri avveniticci, siccome quelli che stannosi situati fra due estremi oppostissimi, tra l' essere e il non essere; e participando dell' uno e dell' altro in parte sono, in parte non sono; ondechè non si può dire che assolutamente *sieno.* Solo dell' Essere che è da sè, assolutamente e semplicemente può dirsi *Egli è*, *Qui est.* Le cose contingenti in tanto sono, in quanto *s'inverano* (1) *di quell' alta Luce;* le cose contingenti altro non sono che un *raggio* di *quell' alta Luce* (2); le cose contingenti non sono se non uno *splendore di quella Idea*

Che partorisce amando il nostro Sire (3).

E qui, trapassando molte e molte cose, che pur sarebbono da questo luogo, chi fia che non ammiri la forma, onde il nostro Poeta teologo ci reca innanzi questo pensiero: *Iddio, Colui che è creò l' Universo, e l' Universo è un nulla alla Potenza e Sapienza di lui?*

---

(5) Par. C. 28, 39. *Inverarsi* è verbo formato di colpo da Dante, dall' essere delle cose.
(2) Par. C. 26, 32.
(3) Par. C. 13, 54.

Colui che volse il sesto
Allo stremo del Mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso (1).

Di certo non v'era immagine nè più illustre, nè più magnifica, nè più efficace di questa a dovere rappresentare l'Onnipotente nel grande atto del dare l'essere e l'ordine a tutte quante le cose. Il poeta, con quella eloquentissima brevità e con quella sublimissima semplicità che ben si convenivano al suggetto, ritrae a parole il Sommo Facitore in quella appunto che qual supremo architetto girando le seste disegnò e circoscrisse nell'inescogitabile abisso del nulla il termine estremo, dentro dal quale con ordine parte a noi manifesto, parte a noi occulto tutte distinse le cose, che creò con sola una Parola. Quale circonlocuzione più valevole di questa a far sì, che per noi si prenda degno concetto della Onnipotenza e Sapienza di Dio! E qual modo più alto, e più vivo, a dover significare che non era possibile all'Onnipotente di far sì che l'Universo adeguasse in perfezione la sua Idea, il suo Verbo, Cagione esemplare di tutte cose?

Ciò, che ora ho detto, è nulla, se mal non m'appongo, alla teologica bellezza e sublimità del modo, onde il sommo nostro Poeta significò che le Divine Persone, che *s'intreano* (2) in quell'*alta luce che da sè è vera*, concorsero all'opera della creazione:

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di Lui chi ciò rimira (3).

---

(1) Par. C. 19, 40 ecc.
(2) Par. C. 13, 57.
(3) Par. C. 10, 1.

Il Padre è lo primo ed ineffabile Valore, cioè la *divina Potenza*, il Figlio è la *somma Sapienza*, lo Spirito Santo è il *primo Amore*, secondo appunto che il nostro Poeta denotò altrove (1):

la divina Potestate
La Somma Sapienza, il Primo Amore.

La divina Potenza è la *cagione efficiente*, da cui le creature hanno l'essere, e perciò si attribuisce al Padre, come a principio, dal quale vengono tutte. La Sapienza è la *cagione esemplare*, per cui ricevono la forma, e però si attribuisce al Figliuolo, il quale procede dal Padre in ragione d'Immagine sustanziale rappresentante ogni possibile bellezza. L'Amore è la *cagione finale*, da cui acquistano l'ordine, e però si attribuisce allo Spirito Santo, siccome a quello che procede dal Padre e dal Figliuolo in ragione d'Amore, cioè in ragione di movente a dare l'essere alle cose. Ora, ciò posto, chi non avrà per oltrepassante ogni più alto segno di lode il dire del nostro Poeta: Il Padre, cioè la divina Potestà (cagione efficiente) guardando nel Figlio cioè nella somma Sapienza (cagione esemplare) con lo Spirito Santo cioè col primo Amore (cagione movente) fece tutte quante le cose tanto le materiali quanto le immateriali con sì perfetto ordine, ch'*esser non puote*

Senza gustar di Lui chi ciò rimira!

Io son di credere che Dante, scrivendo questi alti versi avesse l'occhio alla sublime sentenza dell'Apostolo: *ex Ipso, per Ipsum et in Ipso sunt omnia* (2). E certo il nostro Poeta come si raccoglie dall'immagine arrecata di sopra: *Colui che volse il sesto*, molto sapientemente si valse dei concetti della Sacra Scrittura, ove in opera di eloquenza d'ogni maniera vi sono splendidissimi incomparabili esempi; e qui per transito mi giova toccare di uno, il quale io non so che sia stato ben avvisato da' filologi, che trattarono dello stile della S. Scrittura. In Baruch favellandosi delle stelle si dice: *vocatae sunt et dixerunt: Adsumus*,

---

(1) Inf. C. 3, 5.
(2) Rom. 11, 36.

et luxerunt Ei cum jucunditate qui fecit illas (1); non è possibile, per mio avviso, ch' uom possa formarsi concetto, che ad un tempo sia, come questo, sublimissimo, graziosissimo ed affettuosissimo.

Quanto all' *Alta Luce, che da sè è vera*, non posso passare sotto silenzio questa sublime esclamazione (2):

O Luce eterna, che sola in Te sidi,
Sola t' intendi, e da Te intelletta
Ed intendente Te ami ed arridi!

Quanto dice quel: *sola in Te sidi!* sola stai in Te medesima, perchè solamente *Tu sei. Sola T' intendi,* perchè solo un Intelletto Infinito è possente di comprendere un Essere Infinito. Le parole: *intelletta ed intendente* denotano il termine attivo e passivo dell' eterna Generazione; il *Te ami ed arridi* viene a dire la Spirazione.

L' alta luce che da sè è vera, cioè *Colui che è*, è il *Primo Intelletto*, il *Primo Vero (3), il Vero, in che si queta ogni intelletto (4), il fonte onde ogni ver deriva (5);* di che ben a ragione si può dire:

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne o suo veneno (6).

E medesimamente ben a ragione col nostro Poeta filosofo si può dire da chiunque abbia l' intelletto sano:

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il VER NON LO ILLUSTRA
DI FUOR DAL QUAL NESSUN VERO SI SPAZÍA.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha, e giugner puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra (7).

---

(1) Bar. 3, 35.
(2) Par. **33**, **124**.
(2) Par. **4**, 96.
(4) Par. **28**, 107.
(5) Par. **4**, 116.
(6) Par. **19**, 64.
(7) Par. **4**. 124.

Nei quali versi tre splendidissime verità sono rinchiuse; la prima si è che l'obbietto, a cui naturalmente è ordinato il nostro intelletto è Iddio, Primo Vero, di cui è participazione, ogni altro vero, secondo appunto che dice l'angelico Dottore: *omnis veritas creata derivatur a veritate increata, et ab ea suam virtutem habet* (1); la seconda verità si è che l' intelletto, quando ha giunto il Vero, trovasi in istato di acquietamento e di gaudio; il che è proprio di ogni potenza, a cui venga fatto di aggiugnere al suo obbietto specifico; la terza si è che l' intelletto può pervenire al conoscimento del vero, altramente si dovrebbe dire essere al tutto indarno il naturale desiderio: *impossibile est,* dicono tutti ad una gli scolastici seguitando San Tommaso, *naturae desiderium esse inane, natura enim nihil facit frustra* (2).

Iddio, cioè *l' alta luce che da sè è vera*, non pure è il Primo Vero, ma il perfettissimo, il sommo, l' infinito Bene, la nostra Beatitudine; Egli è

quel Bene
Che non ha fine, e sè con sè misura (3);

Egli è

Lo sommo ben, che solo esso a sè piace (4);

Egli è

lo Bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri (5);

Egli è

. . . *quel Ben, che ad ogni cosa è tanto* (6);

Egli è quell' Essere

Ove ogni ben si termina e s' inizia (7);

---

(1) Quaest. I De Veritate Articul. IV.
(2) Contra Gentiles Lib. II Cap. LV, 12.
(3) Par. 19, 50.
(4) Purg. 28, 91.
(5) Purg. 31, 25.
(6) Par. 9, 9.
(7) Par. 8, 87.

Egli è

> . . . . *il fine di tutti i disii* (1);
> *Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto*
> *Tutto s'accoglie in Lei* (in quella luce), *e fuor di quella*
> *È difettivo ciò ch' è lì perfetto* (2).

Ma chi mai, senza trapassare il segno d' una ragionevole brevità, tutte potrebbe recare le perifrasi, onde l'Alighieri espresse l' idea dell' infinito Bene? Senzachè queste, comecchè moltissime, sono poche alle circonlocuzioni significatrici e della potenza e della sapienza e della bontà, e delle altre perfezioni dell' *Imperatore che sempre regna*, dell' *eterno Rege*, dell'*Avversario d' ogni male*, del *Primo Motore*, della *Prima Virtù*, del *Sommo Duce*, della *Prima Egualità*, dell'*Autore verace*, del *Sole degli Angeli*, dell'*Ultima Salute*. Delle quali forme e di altre assai avvegnachè bellissime inverso di sè medesime considerate, e avvegnachè bellissime considerate pure rispetto al fine peculiare, a cui sono ordinate, me ne passo estimando che le poche cose, le quali, secondochè mi occorreano alla mente, io son venuto toccando, sieno sufficienti a mostrare che massimo anche nelle minime cose è il magisterio adoperato dal nostro Poeta. E in effetto, chi ha fior d' ingegno non penerà certo a vedere che ogni sua perifrasi è incomparabile di breviloquenza, abbondevole di dottrina, nobile di concetto, allettatrice per novità di modi, bella di schietta naturalezza, e inspiratrice di sempre possente e sempre opportuno affetto. Chi ha fior di senno non penerà a vedere che rispetto ad ogni sua circonlocuzione e'si può dire ciò, che in acconcio di alcune eccellenti pitture disse Plinio: *plus intelligitur quam pingitur;* non penerà a vedere che l'Alighieri in tutte quante le cose mostrasi perspicacissimo, ingegnosissimo, eloquentissimo; che in tutte quante le cose mostrasi o acuto filosofo, o sublime teologo, e sempre filologo sommo, incomparabile; che in tutte quante le cose e' mostrasi veramente poeta altissimo, poeta sovrano,

> *Che sovra gli altri, com' aquila, vola.*

GAETANO GIBELLI.

---

(1) Par. 33, 100.
(2) Par. 33, 103.

FILOLOGIA

IL LIBRO PRIMO VOLGARE
DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

(V. a p. 454. Continuazione).

CAPITOLO XXXIV.
Come Enea fu in Italia con suo figliuolo appresso.

Egli fu vero che Italus, figliuolo che fu di Nembrot, che fece la torre di Babel, venne in Italia e fu signore tutto il tempo della vita sua. E poi la tenne il figliuolo (1). Ora avvenne, secondo che le storie contano, che Saturno re di Grecia fu cacciato del suo regno, e vennesene in Italia, e funne re e signore in tutto. Poi la tenne il re Picus suo figliuolo, e poi re Faunus (2) suo figliuolo. Del re Faunus nacque il re Latino, che allora era egli in Italia, quando Enea con la sua gente v' arrivaro. E tutto fosse il re Latino al cominciamento dolce e di buono aere, fece guerra contro ad Enea. E la cagione si fu perchè non gli diede Lavina sua figliuola per moglie. E tutto non avesse il re Latino più figliuoli, sì gliela avrebbe ben data, ma la reina sua donna non volle consentire al maritaggio: però che la voleva dare ad un altro gran barone del paese. E perciò fu tra loro odio grande e mortal guerra. E alla fine vinse Enea, per forza d' arme, e prese per moglie Lavina, che detta è di sopra. E fu re in Italia tre anni e sei mesi. E quando egli morì, si lasciò uno piccolo garzone della sua femina, lo quale ebbe nome Iulius Silvius. E questo soprannome ebbe però che la madre lo facea nutricare in selve, per paura di Ascanio suo frate. Ma egli non faceva mestieri, che egli l' amò teneramente. E ciò fu al tempo del re David, al cominciamento della quarta etade del secolo.

(1) T. originale *Apres la tint Ianus son fis.*
(2) Così leggi, cogli altri TT. Mss. e colla verità storica. *Alias: Samus.*

CAPITOLO XXXV.

Qui dice della schiatta del re d' Inghilterra.

Quando *Ascanius* re d' Italia fu morto, Silvius suo frate fu re dopo lui. E ebbe due figliuoli, Enea e Bruton. E quando il re Silvius morí, Enea, suo maggiore figliuolo, tenne la terra dopo la sua morte. E Bruton suo frate passò in una contrada, che per lo suo nome fu poi chiamata Bretagna, la quale è ora chiamata Inghilterra. Ed egli fue cominciamento degli re della grande Bretagna, e della sua generazione nacque il buono re Artu, di cui li Romani (1) tanto parlano, che ne fu re incoronato. E ciò fu a quattrocento ottantatrè anni della incarnazione di Gesù Cristo, al tempo che Zeno fu imperadore di Roma. E regnò intorno di cinquanta anni. Dopo il re Enea, regnò il re Silvius, e di lui nacque il re Latino. Del re Latino nacque il re Albani. Del re Albani nacque il re Egitto. Del re Egitto nacque il re Capetus (2) Del re Capetus nacque il re Tiberinus (3). Del re Tiberinus nacque il re Agrippa. E d' Agrippa nacque Aventinus. Del re Aventinus nacque il re Phoca (4). Del re Phoca nacque Numitor, e fu re dopo' la morte del suo padre. Questo re Numitor non ebbe se non una figliuola femina, la quele ebbe nome Emilia (5). Ma un barone Amulio sì gli tolse il regno, e cacciò lui e la sua figliuola via, e fecesi fare re. In quel mezzo quella Emilia figliuola di Numitor concepette due figliuoli, de' quali l' uno ebbe nome Romulo e l' altro Remolo. E ebbeli in tal maniera, che nullo potè sapere chi fu loro padre. Ma molti dicevano che Mars Iddio delle battaglie l' ingenerò. E da quell' ora innanzi fu quella donna appellata Rea. E poi fece ella una cittade nel mezzo d' Italia, che per nome di lei fu appellata Reata, o ver Rieti. E perciò che molte storie dicono che Romulo e Re-

(1) Vale *i Romanzi*.
(2) Lo stampato leggeva *Carponacies* anche appresso, corr. coi Mss.
(3) Alias: *Tiberio. Del re Tiberio*, corr. coi Mss.
(4) La stampa per manifesto errore legge *Proca* anche appresso.
(5) Lo stampato *Emulua*, mala lezione corr. anche appresso coi Mss.

molo furo nutriti da una lupa, è ragione ch'io ne dica la veritade. E fu vero (1), che quando elli furon nati, furon posti al lato ad una riviera d'acqua, perchè le genti pensassero, se fossero trovati, che elli venissero di strana contrada, o che vi fossero menati. Intorno a quella riviera si stava una meretrice comune, la qual femina si chiamava in latino Lupa. Trovati da costei li due fanciulli, preseli e nutricolli molto dolcemente. E per ciò fu detto, che ellino furo figliuoli della Lupa. E chi dice che una lupa li nutricò; ma nè l'uno nè l'altro non può esser vero, se non nella maniera ch'è detto (2).

CAPITOLO XXXVI.

Qui dice di Romulo e delli Romani.

Romulo fu molto fiero, e di grande coraggio. E quando egli fu in etade, egli usava con giovani che seguissero il suo volere: cioè con uomini malfattori, e di mala qualitade. Ed egli era capitanio di tutti. E quando egli seppe il suo nascimento non mollò mai di raunare gente di diverse maniere, e di guerreggiare contro Amulio che avea tolto il regno al suo avolo. E tanto fece per sua prodezza, che egli il vinse, e tolseli il regno, e rendello a Numitor che era ancora vivo. Ma poi non guari tempo lo fece morire, ed egli fu re in suo luogo. E lui edificò Roma, la qual fu così chiamata per suo nome. Poi fece morire Remolo, ch'era suo frate, e poi il padre della moglie, che era signore del tempio degli idoli e di tutti li sacrificii del paese, e a lui rimase l'eredità di ogni cosa. E sopra tutti gli altri ebbe la signoria di Roma. E fu Roma incominciata quattromilia trecento ventiquat-

---

(1) Il rimanente discorso toscano conformasi al testo originale francese, ma nel T. Marciano Farsetti fu dal copiatore variato, e conciossiachè mi par cosa bellissima ed io la allego per non frodarne la aspettazione del mio lettore. Il T. Farsetti legge dunque così:

(2) „ E fu vero che quando questa Emilia gli ebbe fatti, ella gli mandò per due suoi servi ad annegare in un fiume, e quando gli uomini furono alla riva dell'acqua per gittarvili dentro, e quegli puosono mente, e parvono molti (*) belli fanciulli. Incominciarono a ridere, e quando gli vidono ridere sì ne

(*) È qui accordato l'avverbio col nome per vezzo di lingua. Vedi mia prefazione a Pier de' Crescenzii pag. 27.

tro anni dopo la distruzione di Troia (1 . E quando Romulo passò di questa vita, rimase la signoria a Numa Pompilius suo figliuolo. E poi regnò Tulius Ostilus (2). E poi regnò Ancus Marius (3). Poi Tarquinus primo re. E poi lo re Servius. E poi regnò Tarquino orgoglioso, che per suo oltraggio e per sua superbia fece oste (4) a una gentile donna di Roma, e d'alto lignaggio, per giacere con lei carnalmente. E quella donna avea nome Lucrezia, che era una delle

---

parve loro grande pietade. Allora i servi presono consiglio tra loro due di no gli annegare. Punsongli sopra la riva del fiume, e dissono: Di questo bosco uscirà qualche fiera salvatica che gli mangerà, e noi saremo di ciò deliberati, e diremo che noi abbiamo fatto quello che ci fo comandato. E quando gli servi forono partiti poco stante uno pastore di bestie, il quale avea nome Faistulo, (Faustulo) si trovò i detti fanciulli: maraviglionne, preseli e recòglisi a casa. Egli aveva una sua moglie Lorenza, e disse: Donna, questi garzoni ho trovati sopra la riva del fiume, e sono molto belli: priegoti che gli guardi, e nutrichi sì ch'eglino ci aitino guardare le nostre bestie. E questa donna quando gli vide ne fu molto invaghita per loro bellezza, e sì gli prese a nodrire molto dolcemente. Questa fue femina che volontieri faceva servigio di peccato di sua persona con ogni uomo, e in quello tempo cotali femine erano chiamate generalmente lupe, e qua éne la maniera che furono figliuoli d'una lupa, non sapiendo la gente che 'l fatto fusse a questo modo andato. »

(1) Questa epoca è falsa per essere monca la lezione stampata la qual così doveva essere. *E fu Roma incominciata quattromilia anni dallo incominciamento del mondo, e quattrocento ventiquattro anni dopo la distruzione di Troia.* Sappiasi intanto che Roma fu edificata, secondo i migliori cronologi, l'anno del mondo 3961, e 431 anni, *Per. Iul.* dopo la distruzione di Troia, la quale avvenne *anno mundi Per. Iul.* 3530. Sappiasi ancora che il T. Capitolare francese recita che fu Roma incominciata quattromilia anni dallo incominciamento del mondo e quattrocento ventiquattro anni dopo la distruzione di Troia. Non sono precise queste epoche, ma di poco fallano, ed i pochi anni che fallano sono da condonare alla cronologia dei Latini diversa dalla cronologia perfetta che noi abbiamo dopo gli immensi studii fattivi sopra. Il T. Bergamasco ed il T. Farsetti leggono 4484 dalla creazione del mondo (errore enorme). E dalla distruzione di Troia il T. Bergamasco legge 414 (simile al vero), ed il T. Mss. Farsetti 1214 (errore sbardellato).

(2) Leggi *Tullus Ostilius.*

(3) Leggi *Marcius* cogli altri TT.

(4) Leggi col T. Marciano Farsetti e col T. Bergamasco che ben leggono

migliore donne del mondo, e delle più caste. E per questa cagione fu egli cacciato del suo regno. E fu stabilito per li Romani, che giammai non v'avesse re, ma fosse la città di Roma e tutto il suo regno governata per senatori e per consoli e per tribuni e per altri ufficiali secondo che le cose fossero. E quella signoria durò quattrocento sessantacinque anni. Infino a tanto che Catellina fece la congiurazione in Roma, contra a coloro che governavano Roma. Ma quella congiurazione fue discoverta per lo grande savio Marco Tulio, lo meglio parlante uomo del mondo e mastro di retorica. E allora era egli consolo di Roma quando quella giura si fece. E egli per lo suo grande senno sì li vinse, e prese, e feceli tutti guastare e distruggere delle persone, per lo consiglio (1) del buono Catone che li giudicò alla morte. Ma non furono presi tutti, chè molti ne camparo. E Giulio Cesare non li volle giudicare a morte, ma consigliò che fossero messi in forti pregioni di fuori di Roma. E però dissero molti che egli fu compagno di quella giura. E al vero dire, egli non amò mai nè senatori, nè gli altri ufficiali di Roma, nè ellino amavano lui, però che egli era stratto del lignaggio d'Enea (2). E appresso di ciò, si era egli di sì grande coraggio e sì forte, che egli aveva grande parte della signoria di Roma, siccome li suoi antecessori aveano avuto.

CAPITOLO XXXVII.

Qui dice della congiurazione di Catellina.

Quando la congiurazione fu scoperta, il podere di Catellina fu inbebilito. Egli si fuggì in Toscana a una città che aveva nome Fiesole, e fecela ribellare contra Roma (3). Ma li Romani vi man-

---

onta, e non *oste*. Il T. francese Capitolare legge *Fist oste et outrage;* ma il testo originale volle essere come fu trovato dal copiatore Farsetti, e dal traduttor Bergamasco *Fist onte et outrage*.

(1) Così leggi cogli altri TT.; *Alias e per lo consiglio*.

(2) Così leggi col T. Marciano Farsetti e col T. Ms. Bergamasco T. originale *Il estait estrait de la lignee Enee*. Alias: *stato*.

(3) Colla scorta del T. originale francese è da leggere *e 'l podere di Catellina fu indebilito, egli si fuggì ecc.*

daro grandissimo oste e trovaro Catellina a piede d'una montagna, con tutta la sua oste e con tutta la sua gente. E ciò fu in quella parte ov'è la città di Pistoia. E ivi fu Catellina vinto in battiglia e morti molti di suo', e anche una grande parte di Romani. E per quella grande pesta (1) di quella grande uccisione fu appellata la città di Pistoia. Poi assediaro li Romani la città di Fiesole tanto che la vinsero, e messerla a distruzione. E allora fecero eglino nel piano, ch'è presso alla montagna, ove la sopradetta città di Fiesole era, un'altra città la quale è ora appellata Fiorenza. La piazza della terra ove Fiorenza sie' (2), fu già appellata magione di Marte, cioè a dire, casa di battaglie. Che Mars, la quale è una stella delle sette pianete, si soleva esser chiamata da'pagani dio delle battaglie, e ancora la chiamano così molte genti; per ciò non è meraviglia se i Fiorentini stanno sempre in briga e in discordia, chè quella pianeta regna tuttavia sopra loro. E di ciò sa il maestro Brunetto Latini la diritta veritade, che fu nato di quella terra. E allora ch'egli compilò questo libro, sì n'era egli cacciato di fuori per la guerra dei Fiorentini.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Giulio Cesare fu primamente imperador di Roma.

Poi che Giulio Cesare ebbe molte vittorie, e molti paesi sottomessi alla signoria di Roma, egli procacciò tanto da monte e da valle, ch'egli combattè contra a Pompeio, che allora era consolo di Roma, e contra agli altri che allora governavano Roma, che

---

(1) Forse è da leggere *peste*. Il T. Marciano Farsetti, ed il T. Ambrosiano leggono *pistolenza*. Il T. originale: *occision*. L'origine etimologica di *Pistoia* da *peste* non saprei quanto sia ragionevole.

(2) Leggesi nel T. stampato *Della terra ove Fiorenza si è*, lezione mutila e guasta. Il suggetto del discorso vi manca, ed è il nome *la piazza*. L'ultima voce *si è* fu mal letta ed era da leggere *sie'* sincopato di *siede*. Ecco il testo originale: *Et sachiez que la place de la terre, ou Florence siet, fu etc.*

egli li vinse, e cacciò fuori di Roma l'inimici suoi tutti. E egli solo ebbe la signoria di Roma, e chi vuole sapere come gli vinse, e dove, cerchi nel grande libro delle storie di Roma, e troveralle apertamente. E per ciò che li Romani non potevano avere re, per li statuti ch' egli avevano fatto nel tempo di Tarquino orgoglioso, di cui lo conto ha fatto memoria qua a dietro, sì 'l fecero chiamare imperadore delli Romani, e tenne lo suo imperio tre anni e sei mesi. Ma egli fu poi ucciso sotto il Campidoglio da grandi uomini di Roma, che aveano grande invidia di lui. Dopo la morte di Giulio Cesare, Ottaviano suo nipote fu imperadore, che regnò quarantadue anni e sei mesi. E al suo tempo nacque Gesù Cristo nostro Signore, nelle parti di Jerusalem. E regnò tredici anni dopo il suo nascimento, e tenne la signoria di tutto il mondo, chè egli fu bello, savio e prode maravigliosamente. Ma ebbe questo vizio, che fu molto lussurioso. E alla fine distrusse egli tutti quelli che furo a uccidere Giulio Cesare. Qui si tace il conto di parlare di lui e degli imperadori di Roma, e torna alla sua materia (1).

(1) Questo capitolo così trovai compilato, e non diversamente, nel T. francese Capitolare. Ma nel Ms. toscano Marciano Farsetti, trovai contata la cosa più lungamente, e alla lezione Farsetti molto conformasi il Ms. Ambrosiano.

SECONDO LA LEZIONE DEL Ms. MARCIANO FARSETTI.

In questo mezzo Giulio Cesare procacciò tanto da monte e da valle che egli ebbe milizia di cavalieri di Roma, e andò per lo mondo conquistando molte terre e provincie, e tutte le sottomise al comune di Roma. E quando fu tornato con grande vittoria, e Pompeo suo suocero, il quale era consolo di Roma, no vi lasciò entrare dentro, e no gli fece fare i trionfi e gli onori, come a lui si convenivano, e siccome era usanza, e ciò fu perciocch' egli era istabilimento per lo comune di Roma, che quello cotale ch' andasse fuori per lo comune di Roma si dovesse tornare infra cinque anni, e se no, sì fosse isbandito di Roma. E quando Giulio Cesare conobbe ch' egli aveva fatto contro agli comandamenti di Roma, che avea passato il termine, sì entrò con sua gente e con grande ingegno dentro a Roma, non prendendone guardia Pompeo, nè gli altri Sanatori; e andonne diritto alla camera del palazzo, dov' era il grande tesoro del comune, e preselo tutto quanto et uscì fuori di Roma e di quello avere soldò molti cavalieri, e gente assai, e quanto ne potè

CAPITOLO XXXIX.

Delli re di Franza.

Quando la città di Troia fue disfatta, e che l' uno fuggì qua e l'altro là, secondo che la ventura li portava, sì avvenne che Priamo figliuolo della suora del re di Priamo di Troia, e un altro barone che aveva nome Antenor, si andaro tanto per mare e per terra,

---

avere, e molti di quelli di Roma n' andarono con lui. Ed ebbe in sì poco di tempo tanta gente di cavalieri e di pedoni seco, che Pompeo conobbe apertamente che non si sarebbe potuto reggere contra a lui. Uscì fuori di Roma, avendo seco tutto l' uficio della terra, e molta gente buona, a andossene verso Romanía. E Giulio Cesaro gli andò dietro, e giunselo e fece osta sopra a lui, e assembraronsi insieme, e la battaglia fu grandissima in luogo detto Tessaglia; e siccome Lucano, e gli altri dottori: *l' uno fratello coll' altro, e 'l zio col nipote*, e fece una delle più pericolose battaglie del mondo: e neuno di detti Signori non vi morì, ma morrivi tanta dell' altra buona gente che non si potrebbe contare, e che sempre ne fia ricordo. Pompeo si mise ad andarne via, e dentro mare colla moglie e co' figliuoli e colla sua gente, ed arrivò a uno re nel suo reame. E sappiate che la dignità che questo re aveva sì l' avea avuta per Pompeo. Giulio Cesare gli tenne dietro, essendo Pompeo in una nave col re. Il detto re vedendo come Cesare gli venia dietro, e gli era troppo possente, non si consigliò altrimenti, se non ch' egli tagliò la testa a Pompeo e fecela presentare a Giulio Cesare. Laonde Cesare quando la vide l' ebbe molto per male, imperò ch' egli il vorrebbe avere morto egli. Il detto re che uccise Pompeo, tornando a casa si affogò in mare. La verace storia conta di questi due Signori che si odiavano così fortemante insieme per lo fatto della terra, e per lo comune di Roma, imperciocchè ciascheduno aveva volontà d' aggrandirlo quanto potea. E sappiate che gli Romani non poteano avere re per lo istabilimento che egli avevano fatto al tempo che dispuosono it re Tarquino. Allora tornando Cesaro in Roma colla sua gente, sì si fece chiamare imperadore di Roma, e fecero i Romani i cinque trionfi, siccome egli per addietro doveva avere per le cinque vittorie. E sappiate che egli fu il primo imperadore Taliano, che' Romani avessino, e tenne lo imperio IIII (*sic*) anni e sei mesi, e poi morto fu a tradimento in sul palagio di Campo Marzio di Roma colli stili di ferro, e le sue ossa, secondo che altri dice, furouo messe nella aguglia. Sappiate che di lui furono nati i Colonnesi, ed hanno avuto in casa sua XIIII Apostolici, e molti re, e cinquecento Sanatori etc.

bene con tredici milia uomini d'arme, che eglino arrivaro là, ov'è ora la città di Vinegia. E loro fur quelli che la cominciaro imprimamente, e fondarono dentro del mare, e ciò fecero essi per non abitare in terra che fosse di signore. Poi si partì Antenor e Priamo con grande compagnia di gente, e andonsene (1) nella marca di Trivigi, e ivi fecero un'altra città, la quale si chiama Padoa, poco di lungi da Vinegia, e ivi giace il corpo d'Antenor, e ivi ancora è il suo sepolcro. E di là si partiro, e fecero un'altra città in fine di quel paese, che era appellata . . . . . (2). E dopo certo tempo sì se ne andaro in Germania, e là fecero re e signore di loro Priamo, il quale era del lignaggio di Priamo re di Troia, lo giovano che fu morto nella battaglia che fece con li Romani. E lasciò un figliuolo (3) ch'ebbe nome Comedes (4). E di Comedes nacque Caramot (5) che poi fu re di Germania. Dopo lui regnò Licermitus (6) suo figliuolo. E allora cominciò Roma ad abbassare e a scorrere. E Francia cominciò a crescere e a innalzare, e tanto innalzarono i Franceschi che elli (7) cacciaro li Romani che allora abitavano al-

---

(1) Ms. Farsetti *andaronsene*.

(2) Qui c'è lacuna di questo nome, il quale non potei trovare in alcun altro testo. Il T. francese Capitolare legge così: *De la se partirent puis, et sen alerent une gens, et si tindrent une cite, que il firent e la fin entrepassement de tens sen aleront il en Germine. Et parce furent il apelles Germains. Et quant il furent en Germanie* etc. Il Ms. Ambrosiano: *E di là si partì una gente e andarono ensesambre (sic) e fecero una città. Et apo tempo passato* ecc. Nella storia di Troia leggo di questo Antenore, e di questa venuta in Italia così: *Sforzato si partì da Troia con tutto il suo avere, e andò nel mare Adriatico, avendo passato per molte genti. Quivi edificò una città con quelli che seco avevano navigato, chiamata Coriciere Melena.* Ditte Candiotto lib. 5. in fine.

(3) Non è possibile, a dire il vero, che sia figlio costui del re Priamo qui nominato. Dal padre al figliuolo ci sono più secoli. Basti sapere che Marcomero, o Marcomede come qui si appella, fu nel quattrocento dopo Cristo.

(4) Leggi cogli altri TT. *Mercomedes* altrimenti detto *Mercomero*.

(5) Leggi *E di Mercomedes nacque Faramondo.*

(6) Leggi *lo re Crinitus.*

(7) Così leggi col Ms. Ambrosiano. *Alias e a innalzare tanto che elli*, lezione monca.

lato al fiume del Nie (1). E quando il re Licormitus (2) fu morto, si fu re Gidilberto (3). E ingenerò nella reina Bessina Goldovano (4) che fu re di Francia. Dopo lui regnò Miroveus suo figliuolo. Dopo lui regnò il re Idrus (5) suo figliuolo, che fu il primo re di Francia cristiano, chè santo Remigio il battezzò. Egli sottomise li Alamanni alla sua signoria, e vinse gli Guasconi. E ciò fu dalla incarnazione di Cristo a settecento cinquantun anno (6). E allora cominciò l' odio del Signore di Francia (7). Onde Amelius fu il primo

---

(1) *del Reno.*

(2) *il re Crinitus.*

(3) Così tutti i TT. da me veduti.

(4) *Clodoveum* lessi coi Mss. Capitalare francese, e Marciano Bergamasco, ma a vero dire Clodoveo non è figlio di Gildeberto, sì di Childerico, che lo ingenerò nella moglie Basina. Di Clodoveo dice il testo appresso al suo vero luogo, ed è qui da sospettare di un brano intruso dai copiatori: il brano intruso sarebbe: *E ingenerò nella reina Bessina Goldovano, che fu re di Francia.* Da questa intrusione Miroveus è fatto figlio di Clodoveo, che dovria poter essere anzi suo nonno.

(5) Leggi: *Clodoveum.* Questa è bene marchiana. *Il re Idrus* non trovasi nella dinastia Merovingia, e non nacque che dalla ignoranza dei copiatori che il nome *Childericus* trovarono in sigla rappicinito, e ne nacque l'aborto *Idrus.* Il brano intruso di sopra leggevasi forse qui, recitandosi: *Dopo lui regnò il re Childericus suo figliuolo. E ingenerò nella reina Basina Clodoveum. E dopo lui regnò il re Clodoveus suo figliuolo, che fu il primo re di Francia cristiano* ecc.

(6) Questo è un solenne errore degli amanuensi. Clodoveo nacque nel 495. Succedette a Childerico nell' anno di Cristo 481. Nel 496 ricevette il battesimo, e morì l' anno di Cristo 511. Forse era scritto *cinquecento un anno,* o i copiatori mal rilevarono la cifra numerica, aggiungendo di proprio capo altre cifre, come spesso vidi in questo tesoro di Ser Brunetto.

(7) Leggi col Ms. Marciano: *Allora incominciarono ad ingrandire quelli che erano alla signoria di Francia.* T. originale Capitolare: *Des lors comencerent les haines a avoir en la seignorie dou reigne de France. Dont Arnolus fu le premier evesque de Mez.* È da sapere che la lezione francese *les haines* vale *l' odio*, come in quel passo del capo 28. lib. I. *Onde nacque il primo odio tra li Troiani e Greci:* il testo francese recita *C' est le premier haine* etc.

Ma la voce francese *les aines* vale *i primi.* Onde nel capo 21. *hujus libri,* in fine, si recita nel T. francese *Sem le aisne fis Noe tent tote Ayse*

vescovo (1). Dopo lui regnò Ansigios (2) suo primogenito, ch'ebbe soprannome Croisus (3). *Dopo lui regnò Carlo Marsian* (Martello) (4) Dopo lui regnò il re Pipino, padre di Carlo Magno (5) che fu re di Francia, e imperador di Roma, secondo che il conto diviserà più innanzi. Ma qui si tace il conto delli re, e delle loro terre, e di loro reami, per ciò che l'ha divisato molto chiaramente, come furo li primi re, e chi furo, e li loro nomi, e delli Romani medesimamente ha divisato la diritta istoria, insino al cominciamento di loro imperio; e perciò non ne dirà egli ora più, anzi ritornerà alla sua materia, cioè a dire della terza età del secolo di che egli ha longamente taciuto.

CAPITOLO XL.

Qui dice delle cose che furo nella terza etade del secolo.

Ora dice lo conto, che quando la terza etade fu cominciata, nel tempo d'Abraam, che nacque nel tempo di Nino. Abraam ingenerò Isach, e Isach, Esaù e Iacob. E ancora era vivo Abraam,

---

le grante. Sem primo figliuolo di Noè tenne tutta Asia. Ed in questo nostro capitolo leggeremo appresso: *Apres regna Antigious son ains nes fis.* Adunque la lezione testuale *e allora cominciò l'odio del Signore di Francia*, ha pigliato male *les haines* per *l'odio*, e l'altra è la vera lezione da me recitata in postilla col Ms. Marciano.

(1) Leggi col Ms. Ambrosiano: *Onde Arnoldus fu il primo, che è poi vescovo di Mez.*

(2) Col Ms. Ambrosiano: *Ansigius. Alias Antigios.*

(3) Ms. Ambrosiano: *Grossus.*

(4) Questo brano che nel testo mancava, fu aggiunto col Ms. Ambrosiano.

(5) T. Capitolare francese: *Apres regna Antigious son ains nes fis, qui ot en sornom Croissus. Apres regna Charles Marciaus son fis. Apres lui li roi Pipin, qui fu pere Charle Magne. Antigious*, che nel Ms. Ambrosiano si legge *Ansigio* è il famoso *Ansigisio*, marito di Bege, morto il 678. Tutte le varie lezioni da me proposte al testo errato hanno l'appoggio dei Mss., di fuori da quelle che proposi con un *forse*.

ma egli aveva bene cento cinquanta anni (1). E Iacob ingenerò Iosef e suoi frati, siccome la Scrittura dice. E di quelli fratelli, che dodici furo, furo tratte le dodici schiatte, le quali si chiamano li figliuoli d'Israel. Chè egli fu vero che Iacob combattè una notte con uno angelo, tanto che alla fine vinse Iacob. E allora fu benedetto, e fulli cambiato lo suo nome, e fu appellato Isdrael, ciò prince di Dio. Iosef fu venduto per li suoi frati, e infine fu grande mastro nella corte di Faraone re d'Egitto; e quando la grande fame fu in terra, sì vi fece egli venire il padre, con tutti i suoi fratelli, che poi dimoraro in Egitto, infino al tempo di Moises, secondo che il conto dirà qui appresso. Iosef (2) figliuolo di Iacob, ingenerò

---

(1) Leggi col T. Marciano Bergamasco clx. Il Ms. Marciano Bergamasco ottimamente legge col M. Ambrosiano clx. e per verità nacque Abram *anno mundi* 2008 e Iacob nacque *anno mundi* 2168; ecco il conto 2168
2008
———
160

(2) *Levi*. Come mai fu scambiato dai copiatori il nome di *Levi* in quello di Josef? Così com'io dico. Il testo originale francese leggeva « LEVI frere Ioseph le fi Iacob engendra Caath de Caath, nasquit Aram. » Su questa lezione francese errarono i copisti fin dalla prima voce LEVI, leggendo « LE III frere » come è manifesto che lesse il traduttor Bergamasco che così recita *Lo III fratello Ioseph lo fio Iacob engendra Caphar, de Caphar nasce Aram*. Se non che questo errore non porta al concetto danno di sorte perocchè Levi è il terzo fratello di Ioseph. Un altro errore nacque dal non intendere il testo francese, che nella foggia antica omise l'articolo del nome *Ioseph* non recitando *frere de Ioseph*, ma *frere Ioseph*; e non potendo intendere gli amanuensi come *Ioseph* fosse il terzo fratello, essendo il penultimo dei dodici figliuoli di Iacob, omisero la prima parte del discorso *il terzo fratello* e recitarono come abbiamo nel testo stampato *Ioseph figliuolo di Iacob ingenerò Capet*. La qual voce *Capet* è un granchio solenne, corretto dal Ms. Marciano Farsetti, che legge col Ms. Ambrosiano *che ingenerò Caath, di Caath nacque Aram*. Rimane da confermar con esempli del T. francese la foggia antica di omettere l'articolo *de* nel secondo caso, e ne abbiamo a iosa nel nostro testo francese. Nel cap. XIX. *huius libri prope finem* leggesi: *la quattriemc (age) a Davith jusques au tens Pharaon* (sic) *quant il desfist Ierlem et pris le luys*. E nel cap. XXI. *prope finem: Sem le aisne fis Noe tent tote Ayse le grant*. E al cap. XXV. *Et ensi le font ancores les Saracins et cil qui habitent en Airabe, qui fort estrait de la lignee Ismael*. E cap. XXVI. *prope finem*. *Pompei*

Caphet, di Caphet (1) nacque Aram. Di Aram nacque Moises, e quando Moises fu nato, la madre il rinchiuse diligentemente in uno vassello, e gittollo in uno fiume corrente, lo quale lì era presso; e questo fece ella, perchè un altro re Faraone, ch' era stato dinanzi, aveva comandato che tutti li figliuoli maschi delli Ebrei fossero gittati nel fiume, e le figliuole femine tutte fossero nudrite e guardate. E alla riviera di quel fiume lo trovò la figliuola di Faraone, che lo cavò dell' acqua, e fecelo nutricare come se 'l fosse stato suo figliuolo. Chè Moises tanto vale a dire quanto acqua (2). E quando Moises fu in etade di trenta anni (3), elli menò tutto 'l popolo d'Israel fuori d' Egitto, nella terra che Dio aveva promessa ad Abraam, cioè la terra di promissione. E sappiate che dall' ora che Dio promise la terra ad Abraam infin all' uscita ch' e' figliuoli d' Israel fecero d' Egitto, si ebbe quattrocento trenta anni. E così Moises fu maestro e signore del popolo d' Israel, per la volontà di Dio. E a lui diede egli la legge in monte Sinai, e comandò che ella fosse bene osservata, e dopo la sua morte furo molti altri governatori del popolo d' Israel, infino nel tempo di Davit, che ne fu re e signore. E ciò fu seicento trenta anni (4) appresso all' uscita d'Egitto, e allora ebbe fine la terza età del secolo, e già era Troia presa e disfatta, e Enea e lo suo figliuolo aveva già conquistato il

---

le consule de Rome qui establi procureor en Iudee Antipatrem le per Herode. Ne' quali passi sarebbe da dire in gramatica *le pere de Herode, de la lignee de Ismael, le aisne fis de Noe, jusques au tens de Pharaon.*

(1) *Caath, di Caath.*

(2) *Moises attractus sub. de aquis.*

(3) Leggi XXXX *anni.*

(4) Forse 440. L' uscita di Egitto fu all' anno mundi 2513, e David fu re e signore succeduto a Saule *anno mundi* 2956. Eccone il conto 2956

$$\begin{array}{r} 2956 \\ 2513 \\ \hline 443 \end{array}$$

e per numero tondo si può supporre 440, ma non può essere col testo stampato *seicento trenta.* Di $\overset{c}{\overline{IV}}$ fu fatto $\overset{c}{\overline{VI}}$.

regno del re Latino. E sappiate che la terza etade, che fu d'Abraam infino a Davit, durò novecento settantaquattro anni (1).

CAPITOLO XLI.

Qui dice delle cose che furo nella quarta etade del secolo.

La quarta etade cominciò allora, che Saul re di Jerusalem fu morto, e Davit ne fu re e signore; e dopo la sua morte, ne fu re Salomone suo figliuolo, colui che fu così pieno di senno e di sapienza, e che fondò e fece il tempio di Jerusalem (2). Poi ne furo molti altri re l'uno dopo l'altro, infino a tanto che Sedecias (3) ne fu re. E quando egli ebbe regnato intorno a VII anni (4),

---

(1) Forse *ottocento settanta quattro.* La vera cifra dei migliori cronologisti è *ottocento settantaquattro:* nulla più facile che nei Mss. così scrivendo VIII^{c}LXXIV, aggiungessero all'otto una asta, e facessero riuscire VIIII^{c}LXXIV, come trovo nel Ms. Ambrosiano.

(2) Il T Marciano Farsetti ed il T. Ambrosiano aggiungono « E fece il » tempio all'onore di Dio in Jerusalem; e quando egli fu compiuto, Iddio » l'ebbe molto per bene, e disse a Salamone: Addomanda ciò che tu vogli » e io te lo darò: Allora disse Salamone: Addomando che io possa governare » il popolo, che tu m' hai dato. E Dominiddio gli disse: Tu hai addomandato » giustamente, e tue l'abbi sopra a tutti gli altri uomini, e però fue egli » di così alta mente nelle dignitadi. E dopo lui ne furo etc. » Questa giunta del Ms. Farsetti, e la simile del Ms. Ambrosiano nei TT. originali Capitolare e Bergamasco non leggesi.

(3) *Sedecias.* Così leggi col Ms. Ambrosiano. Il Ms. Capitolare *Sedechias.* Il Ms. Farsetti *Edagias.* Il Ms. Bergamasco *Sedechian. Alias* « Ezechia. »

(4) *a VII anni: Alias* « a ventidue anni. » Ho letto col Ms. Ambrosiano e colla verità storica. Vedi Calmet. Il Ms. Farsetti legge: *nel torno di dodici anni.* I Mss. Capitolare e Bergamasco leggono anch'essi XII; ma questa cifra romana volle essere VII, e dai copiatori le aste dell'angolo furono prolungate e fatta la paralasse, e tornatone il V in X e il VII in XII. Simile errore ho notato nella stampa milanese delle 40 Meditazioni sulla vita di G. C. a pag. 44. ed a pag. 66. corretta col testo originale latino, e coi miglior TT. a penna.

Nabucodonosor, di cui lo conto parla qua a dietro, lo prese, e cavolli gli occhi della testa, e menollo prigione in Babilonia lui e tutti gli altri Giudei. Ciò furo le genti che erano della schiatta d'Israel, e lo tempio di Salomone né fu allora arso, e infiammato, che non durò più di CCCCXXIII anni (1). E allora finì la quarta etade del secolo, e nella quinta etade furo li profeti, di cui le Scritture parlano, e Romulus fu signore di Roma (2). E sappiate che Tarquino Priscus era re di Romani quando li Giudei erano in prigione in Babilonia (3). E questa etade durò cinquecento anni (4).

CAPITOLO XLII.

Qui dice delle cose che furo nella quinta etade del mondo.

La quinta etade cominciò dalla trasmigrazione (5) di Babilonia, cioè a dire quando li Giudei furo menati in prigione in Babilonia.

---

(1) più di CCCCXXIII anni. A dir vero: *più di* CCCC XXXIII *anni* leggono tutti gli altri TT. ed il Ms. Ambrosiano IIIIXXXII (c). Ma il tempio fu cominciato *ante Christum anno* 1007 e fu distrutto *anno* 584. 1007 - 584 = 423

Alias: *che non durò quattrocento anni*. Qua i copisti lasciarono fuori XXIII; e là vi aggiunsero un X. La Crusca in INFIAMMARE legge *quattrocento anni*.

(2) Ms. Farsetti *dificò Roma*. Ms. Ambrosiano *fondò Roma*.

(3) Ms. Farsetti e Ambrosiano *quando Nabucodonosor impregionò gli Giudei in Babilonia*.

(4) Ms. Farsetti *E questo agio durò* VIXII (c). *Agio* è *aage* francese antico per *età*. Vedi Glossarium Gallicum. L'epoca è falsa a gran tratto: e tutti gli altri TT. colla cifra *cinquecento* s'accostano al vero. David re anno mundi 2956
Cattività Babilonese . 3416

Cattività Babilonese 3416
David re . . . . . . 2956 *a creatione mundi* (ovvero)
460

David re . . 1044 ante Christum
Cattiv. Bab. 584 ante Christum
460

(5) *dalla trasmigrazione*. Così leggi coi Mss. Farsetti e Ambrosiano. T. francese *a la trasmigracion*. *L'ediz.* 1528 a la transmigratione.

E quando elli erano in prigione, Cirus, lo primo re di Persia, uccise Baltasar lo re di Babilonia, e prese la sua terra e il suo regno, secondo che 'l conto ha divisato indietro. Quel re Cirus deliberò di prigione li Giudei, che furo bene cinquantamilia uomini per acconciare lo tempio (1). Ma poi venne il re Dario, che tenne la terra appresso di lui, e liberolli tutti interamente. Ciò fu a LXX anni (2) poscia che furo presi, e allora fu quel Tarquino superbo, re de' Romani, secondo che 'l conto ha divisato qua addietro. E questa etade durò infino al nascimento di Cristo (3). E in questa etade furo molti filosofi, siccome Platone e Aristotile, che furo li sovrani di tutti gli altri, e in questa etade regnò Alessandro magno. E li Romani conquistaro Grecia, Spagna, Africa, Soria, e molte altre terre, e in questa etade medesima diè Marco Tulio la retorica alli Romani. E Pompeo, ch'era consolo di Roma, conquistò la terra di Giudea. E Catellina fece la giura in Roma. E Giulio Cesare divenne imperadore di Roma. Dopo lui fu signore Ottaviano (4), nel cui tempo nacque Cristo, e ciò fu a cinquemilia cinquecento anni del cominciamento del mondo. Ma molti dicono che non ebbe di tempo più che cinquemilia duecento e cinquantaquattro anni.

CAPITOLO XLIII.

Della sesta etade del secolo.

La sesta etade del secolo cominciò del nascimento di Gesù Cristo, e durerà infino alla fine del mondo. E sappiate che quan-

---

(1) Ms. Farsetti *per rifare lo tempio*.

(2) *a LXX anni*. Così leggi coi Mss. Farsetti e Ambrosiano e colla verità storica. Alias: *a settantadue anni*.

(3) Il Ms. Farsetti aggiunge *e bastò* v^{c}ilx. *Alt. lect.* v^{c}ixlviii. Il Ms. Capitolare v^{c}lxiii. Il Ms. Bergamasco v^{c}lxiii. questa è quasi la nostra volgare *ante Christum* 584.

(4) Il Ms. Farsetti agginnge » E secondo lui Attaviano suo nipote; e » sappiate che egli fu uomo di santa vita (sic), e al suo tempo riposò tutto

do il nostro Signore Gesù Cristo fu in terra con li suoi discepoli si finì il vecchio Testamento, e cominciò il nuovo; che alli trenta anni di sua etade si fece egli battizzare nel fiume Giordano a santo Giovanni Battista, per mostrare la salvazione di tutti cristiani. E sappiate che senza battesimo non si può uomo salvare, siccome egli medesimo dice nel vangelio; e là ove la vecchia legge faceva la circuncisione, li cristiani fanno lo battesimo. E perchè noi dobbiamo servare la vecchia legge, ove non è rimutata, ora è bene ragione (1) che 'l mastro divisi delli maestri di quella legge, e di ciascuno in questa maniera.

(Continua)

» il mondo in pace, e ancora al suo tempo prese Cristo carne umana nella » sua madre. « Questa giunta non vidi in alcun altro testo, e non potrebbe essere dell' Autore, facendo a' cozzi col testo nel cap. XXXVIII. *(huius libri).*

(1) *la vecchia legge, ove non è rimutata, ora è bene ragione. Ms. Capitolare* Se fist il batoier por le main Iohan Baptiste [por monstrer que le chrestiens celebrassent le baptoisme la ou le vieille loy faisoit la circoncision. Et por ce que nos gardons la vieille loy la on ne fu pas remuee, il est bien droit que li contes devise le maistres de cele loy, et la vie de chascun en ceste maniere. *Alias* » E perchè noi dobbiamo servare la nuova legge, la » vecchia non fu perciò mutata. Ora è bene ragione. « Ho corretto coll' autorità del Ms. Ambrosiano, e colla scorta del Ms. francese, non che coll' autorità del Ms. Farsetti, il cui frammento qua termina.

VARIETÀ

GIACOMO PACCHIAROTTO PITTORE E LA COMPAGNIA DEI BARDOTTI
NOVELLA STORICA
DI PIETRO FORTINI SENESE

NOTIZIE
DI PIETRO FORTINI
E DI GIACOMO PACCHIAROTTO

Due sono state in Siena le famiglie Fortini: la più recente, uscita da mercatanti di seta, ebbe la nobiltà nel 1682, e si spense nel 1818 in Marcantonio Fortini, prima de' Pannilini, adottivato in quella famiglia che andava ad estinguersi in una Francesca. La più antica, venuta secondo il Cittadini da Belforte, e diversa dalla soprannominata, appartenne all'ordine popolare. Nel 1388 maestro Marco d'Angiolo legnaiuolo fu il primo di tal famiglia che risedesse nel supremo magistrato della Repubblica (1). Da questa discese il Novellatore Pietro, nato forse su i principii del secolo decimosesto, da Lorenzo di Fortino d'altro Lorenzo e da Donna Eufrasia del fu Niccolò di Iacomo Ballati (2). Dei primi anni della vita di Pietro nulla sappiamo, ma si può ragionevolmente supporre che fosse dal padre istituito nei doveri di quella educazione che a gentiluomo si appartiene, congiunta ad un tal qual coltiva-

---

(1) ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI SIENA, Libro dei *Leoni*, ad annum.

(2) 1496, 15 settembre — Fortino del fu Lorenzo del M.° Marco, *dona propter nuptias* a Donna Eufrasia del fu Nicolò de' Ballati, futura sposa di Lorenzo di Fortino (*Archivio de' contratti di Siena* — Rogiti di Ser Antonio Campana, Filza C, ad annum, a cart. 187).

mento dell'ingegno, che pur ebbe svegliato e pronto, avviandolo nello studio delle lettere e delle buone discipline. Conforta una tale opinione il sapere che il Fortini ebbe nome di buon letterato e di valoroso poeta; e che come tale fu tenuto per uno dei più belli ornamenti della Congrega de' Rozzi; la quale, in testimonio del merito suo, fecegli coniare in bronzo una medaglia, ch'è quella che nel manoscritto si vede disegnata in fronte di questa novella. Ebbe due mogli; la prima fu Amelia di Calisto Fungai (1). Laura di Niccolò Seracini, da lui sposata nel 1556 (2), fu la seconda moglie. Ma nè dell' una nè dell' altra ebbe figliuoli; onde in lui si spense questa famiglia, che neppure il fratello suo Francesco potè tirare avanti, essendo morto celibe e in assai giovane età nel 1544 (3). Caduto in infermità nel 1561, volle assestare le cose sue; e a' 23 di gennaio fece testamento, nel quale dispose che Laura sua moglie fosse usufruttuaria de' suoi beni finchè ella vivesse, e che, morta lei, le sue facoltà ricadessero al Ceppo, o ai più prossimali parenti tra i Fortini (4). Un anno dopo appunto, nel 1562 cioè, a' 24 di gennaio Pietro morì, e fu sepolto nella chiesa di s. Domenico, nel tumulo dei suoi, presso l' altare di s. Andrea (5). Questo è quel più che sappiamo di lui.

Se maggior copia di testimonianze e di documenti fosse a noi pervenuta, la vita del nostro novellatore or non apparirebbe tanto povera di azioni domestiche, poverissima poi di azioni pubbliche e civili. Ma tuttavia non si fa tanto

---

(1) Archivio de' Contratti di Siena — Filza di notaio Camillo Bocciardi — Adì 28 giugno 1556 Donna Laura Nicolai de Sermonis accepit annulum a Petro Laurentii de Fortinis.

(2) Arch. cit. — Filze dello stesso notaio — Testamento di 1551. « Item lasso mia erede universale Aurelia di Calistro Fon» gharri *mia donna.* »

(3) Necrologio di S. Domenico, nella Bibliot. Comun. di Siena, ad annum, f. 169.

(4) Il testamento di Pietro Fortini è nella Biblioteca, nel codice segnato A. VI. 28. Al testamento di Pietro succede quello di Francesco suo fratello, il quale lascia erede universale Francesca sua sorella, maritata a Bartolomeo Cignoni.

(5) Necrologio di S. Domenico ecc., ad annum, f. 194.

agevole a credere come il Fortini, uomo di caldi spiriti e risoluti, e in questo per nulla diverso dagli altri suoi concittadini, non prendesse parte niuna negli ultimi fatti che occorsero nella sua patria sino alla caduta della Repubblica; mentre in tutti era ferma persuasione di non poter meglio collocare la propria vita, che in servizio *del bene* di lei, e della sua libertà. Pure è così; gli storici almeno, e le pubbliche scritture di quel tempo tacciono ogni memoria di lui, il qual silenzio darebbe a pensare, o che in quello spazio d'anni egli fosse lontano dalla patria, in altre città, o che, come è più probabile, la sua dimora nella Villa di Monaciano accadesse appunto in que' tempi (1). E forse il *gravoso affanno* (2) che travagliavalo, era in lui cagionato dal trovarsi costretto a dimorare colà, e dall'aver veduto l'ultimo eccidio della sua patria, senza potere adoperare il braccio in difesa di lei, quando Carlo V si cacciò dentro la libertà della Repubblica e la spense. Stando pertanto nella sua Villa, infastidito dall'ozio, dalla solitudine e dalla lontananza dalla città, scrisse il suo novelliere (3). Questa raccolta, cui piacque al suo autore di

(1) Per qual cagione si ritirasse in villa non è certo. Il Poggiali (Prefazione al Tomo delle novelle d'autori senesi, Londra 1796) suppone per ragioni politiche, non dichiarando assolutamente se per forza o per propria elezione ciò facesse. Il De Angelis (Biografia degli scrittori senesi, Siena 1824) senz'altro ne assegna per cagione disgusti politici. Altri vorrebbe che ei si riducesse a lasciare la città, per riparare alla gravezza dei debiti, e sottrarsi alle molestie dei creditori.

(2) Dedicatoria del suo *Novelliere* a Madonna Faustini Braccioni.

(3) Compose ancora un altro libro che intitolò *Capricci*. A tempi dell'Ab. Girolamo Carli era nella libreria del convento di Lecceto; e ne diede notizia al Poggioli, il quale aggiunge che in quella libreria non si trovava più, nè si sapeva dove fosse (Prefaz. cit.). Il De Angelis (Biograf. cit.) dice di averlo veduto in casa del signor Marcantonio Fortini.

Il manoscritto autografo del Novelliere si custodisce nella Biblioteca Comunale di Siena; ed è quello stesso dal quale il Poggiali fece estrarre le quattordici novelle da lui pubblicate nella raccolta succitata. Questo codice in foglio, di pag. . . . scritto tutto di mano del Fortini, appartenne all'Ab. Giuseppe Cioccheri, il quale, insieme con altri molti manoscritti preziosissimi e libri stampati, ne fece dono a quella libreria, allora della Sapienza, della quale fu Prefetto benemerentissimo.

dare il titolo di *Novelle dei Novizi* (in amore), è divisa in otto giornate, ed in sette notti; composte in tutte di ottanta novelle, con più sei commedie in prosa, che sono l'Anello, il Parasito, Galatea, il Pedante, l'Anguilla. Un grazioso drappello di cinque oneste non meno che facetissime donne (Anrelia, Fulgida, Adriana, Emilia e Cornelia), insieme con due leggiadri giovani al servizio d'amore dispostissimi (Ippolito e Costanzio), si raccoglie per narrare a vicenda novelle, a fine di discacciare il noioso tempo (1). Le introduzioni alle giornate e alle notti, sono altrettante pitture vive e parlanti dei costumi, del modo di conversare, dei giuochi, delle feste e di altre cose di simil fatta dell'età sua. A queste evidentissime descrizioni sono frammischiate di tratto in tratto alcune rime (amorose le più), nelle quali, se non è un artificio eletto e politissimo, si ravvisa però fecondità di immagini, e di concetti, e una spontaneità grande di verseggiare. Quanto poi alla invenzione dei suoi racconti, trasse questa da casi veramente accaduti, e taluni a lui proprio, permutando i nomi e quello che occorreva per non offendere alcuno (2). Solamente, per renderne la lettura più allegra e piacevole, vi mise del suo certe ridicole e bizzarre particolarità che l'umor lieto e burlevole, e l'ingegno suo fecondissimo seppe agevolmente inventare. E tutto questo rivestì con voci e maniere di dire tolte dal pretto volgare senese vivo e parlato ai suoi tempi, mantenendo persino certi plebeismi e certe sconciature di vocaboli, non per altro, che per rendere immagine della lingua e della pronunzia del popolo. Se a queste osservabili e leggiadre forme di lingua corrispondesse lo stile, con che sono distesi i suoi scritti, li altri novellatori senesi, siccome nella piacevolezza, e più nella popolarità, direi quasi, dello scrivere, così in ogni altro rimarrebbero inferiori al Fortini. Ma pur troppo i

---

(1) Parole dello stesso Fortini nel Proemio al suo Novelliere.

(2) Proemio cit. — Che poi in talune delle sue novelle l'autore racconti certe avventure accadute a lui proprio, si ricava specialmente dalla VII, dalla XI e dalla XIV tra quelle pubblicate dal Poggiali, dove la narrazione delle particolarità e delle circostanze de' fatti è così evidente, così piena e disinvolta, da non poter fare a meno di credere che il Fortini abbia voluto parlare di sè stesso.

difetti e le negligenze di stile che s'incontrano ne' suoi scritti, sono buona conferma della povertà delle lettere e del poco studio che l'autore stesso confessa (1): e si vede bene che quello che egli compose, fu naturale effetto piuttosto della bontà del suo ingegno, che dello studio e dell'arte. In fatti, oltre alla trascurata positura delle frasi e delle parole, l'uso frequente dell'ellissi rende i periodi talvolta saltellanti e sconnessi, tal' altra senza finimento. Questi falli di gramatica e di sintassi avrebbe però potuto emendare con leggerissima fatica, riandando sopra i suoi componimenti, e coll'ultima lima ripulendoli da quegli errori cadutigli giù dalla penna nel primo gettar de' suoi scritti. Ma, o sia che non gli bastasse la vita, o, meglio, la voglia, questi difetti rimangono sempre. Fra le molte novelle inedite del Fortini piacquemi di dare alla luce questa soltanto, come quella cui per ogni rispetto si conviene il titolo di storica; perciocchè, il caso che racconta, lasciati stare persino i nomi tali quali sono, non solo accadde veramente, ma, quel ch'è più, con pienezza di narrazione trovasi registrato eziandio dagli storici Senesi sotto li anni 1533-34 (2). L'attore principale è Giacomo Pacchiarotto, valente pittore senese; e l'argomento si aggira sopra un fortunoso accidente che mise in grave pericolo la vita sua, del quale fu cagione l'essere stato il capo di una novità fatta da quella singolare compagnia de' Bardotti, congrega di giovanaglia insolente e scioperata, che, sotto colore di egualità politica e civile, altro in fine non cercava se non che di vivere grassamente di quel d'altrui. Il ritratto che il Fortini ne fa è vivissimo; il racconto è propriamente drammatico. La incertezza di quello che si volessero que' Bardotti, le opinioni varie e strane; i partiti imprudenti, il modo delle radunanze, il tumulto dei consigli, l'ambizione in fine che era in tutti di primeggiare negli ufficii di quel governo a loro modo immaginato, sono

---

(1) Dedica alla Braccioni cit.

(2) Il can. Angelo Bardi, nell'istorie inedite di Siena, il Malavolti, storia di Siena, e le Memorie storico-critiche di Gio. An. Pecci, il quale non fece altro che copiare quasi a parola il racconto del Bardi.

dipinti con tanta evidenza e con tale efficacia di parole, che par proprio di vederli e d'udirli.

E poichè l'attore principale in questo racconto è, come si è detto, il Pacchiarotto, parmi qui del proposito il raccogliere alcuna notizia di lui.

Per dare un adequato e conveniente giudizio sopra il Pacchiarotto, bisogna prima d'ogni altro distinguere in lui la qualità di artista da quella di cittadino; due qualità che, diverse per essenza, furono poi differentissime anzi pugnanti tra loro nel pittore senese, e per ciò meritevoli di essere considerate ciascuna da sè.

Giacomo di Bartolomeo Pacchiarotto, o Pacchiarotti, fu da Pian Castagnaio, terra del senese, donde trasse origine quella famiglia. Quando egli nascesse è incerto; soltanto la prima memoria che di lui si trova nei pubblici libri è del 1494; e forse non sarebbe contro ragione il supporre, che quell'anno fosse il sedicesimo o il diciottesimo dell'età sua (1). La vita del Pacchiarotto, se si riguarda dal lato dell'arte, fu bella e gloriosa; perocchè le opere uscite dal suo pennello sono per la eccellenza loro riputate degne di stare al pari di quelle dei grandi maestri del secolo decimosesto. Ebbe nella pittura due differenti maniere: nella prima, attenendosi al fare castigato e semplice dei pittori del secolo XV, risente maravigliosamente dello stile peruginesco, che nel principio del seguente secolo distese la sua influenza sopra la scuola Toscana non solo, ma dell'Italia tutta. Allargata di poi la maniera, e fattosi più risoluto dell'arte, tenne insieme col Razzi e col Beccafumi il campo nella scuola pittorica senese, la quale, nei primi quarant'anni del secolo decimosesto, per opera loro s'innalzò a considerevole altezza di gloria e di splendore: nella quale poi non si mantenne, perciocchè l'arte, quasi nelle loro mani fatto avesse l'ultime prove, decadde in seguito, nè è per anco risorta. Della sna prima maniera sono l'Ascensione di Cristo, nell'Istituto di

(1) La prima memoria artistica è del 1503, nel vol. XI Delle Polizze che Camarlenghi di Balia a carte 383 anno 1503 si trova nominato Iacomo Pacchiarotti e compagni dipintori ecc. (Vedi Romagnoli a pag. 788 vol. V).

Belle Arti, e l'Assunzione di Nostra Donna nella chiesa del Carmine di Siena. Nella prima di queste due tavole dà indizio del fare di Matteo di Giovanni, specialmente in certe arie di teste, e nel modo di piegare trito e senza accorgimento. Per queste visibili somiglianze di parti inclineremmo a credere che il Pacchiarotto, se non vuol dirsi scolare, sia appartenuto alla scuola di Matteo, o che per lo meno ne abbia studiato le opere. L'altra tavola ha questo di osservabile, che mentre scuopre di più le somiglianze con Matteo di Giovanni, accenna ad un tempo il principio della influenza della maniera peruginesca, o, se vuol dirsi, della scuola dell'Umbria, che poi più chiaramente si ravvisa nelle opere della sua seconda maniera. In queste, tanto per un disegnar più largo e più disinvolto, quanto per la morbida sugosità del colorire, e per la diligente condotta del pennello, si mostra pittore più avanti nel magistero dell'arte, e più esercitato. Il secco e il duro, cagionato dalla povertà del disegno, non è più; il colorito, che per l'avanti aveva languido e dilavato, mutò in delicato e leggiero; i partiti de' panni non più triti nè scarsi, ma con bell'andar di pieghe, e grandiosi.

Ad ottenere questi miglioramenti dell'arte non potè pervenire, se non che correggendo la prima maniera, e francandosi dal timido fare dei quattrocentisti. Ma l'effetto pittorico e la ragione della prospettiva, che con tanta industria mise in alcune sue opere del novello stile, sono pratiche intieramente nuove che dovette acquistare con sommo studio e fatica. Queste differenze tra la prima e la seconda maniera si fanno evidenti ancora più nella invenzione; dove si trova più perfetta ragione nel collocare le figure, e più maturato giudizio nel disporre le parti. Nell'aria de' volti poi, specialmente delle Madonne, basterà il dire che talvolta è così esquisito che par raffaellesco. Delle opere condotte col suo stile novello tengonsi per principali, essendo molte, la tavola con Nostra Donna in trono, nella chiesa di S. Cristofano, tavola di molto buon disegno, di un bell'effetto pittorico, e pel tono del colorito e per le finitezze del pennello, *leonardesca*. L'Annunziazione della Madonna, ch'è nell'Istituto di Belle Arti, con la visitazione nel fondo, sebbene il colore delle carni sia alquanto livido, è però mirabile per l'elegante par-

tito dell' architettura, per l' effetto delle parti prospettive e per la bellezza di due graziosissimi putti che sorreggono una tenda posta nell' alto della tavola. In fresco poi condusse la Nascita di Maria Vergine, nella confraternita di S. Bernardino. Quest' opera, commendabilissima si per la varietà dell' invenzione grande e copiosa, come per la correzione del disegno nelle figure, manca però di quella poesia e di quella idealità di tipi, che seppe infondere mirabilmente in alcune sue tavole; e manifesta invece il più pretto (1) naturalismo, nelle arie delle teste di quelle ministre, nelle quali altra bellezza non è ritratta, se non tutta la leggiadra e serena delle donne senesi. Molte altre opere abbiamo di lui, delle quali, chi ne fosse desideroso, potrebbe vedere una nota posta in fine dell' Elogio che del Pacchiarotto compose l' ab. Luigi De Angelis (2).

C. Milanesi.

(La Novella nel venturo fascicolo)

---

(1) Parlando dei Freschi non sono da trascurarsi quello della Chiesa dell' Oca; belli, bellissimi e degni de' migliori maestri.

(2) Elogio storico di Giacomo Pacchiarotti, pittor senese del secolo XVI ecc. Siena, 1821, in 8. di pag. 68.

L' ASSUNZIONE DI NOSTRA DONNA

QUADRO A OLIO DEL PITT. ENRICO RIDOLFI

DI LUCCA

Riproduciamo con grandissima nostra soddisfazione questo ragionamento per due singolari cagioni; la prima perchè egli è lavoro d' uno de' più solenni eruditi di che oggi la Toscana si possa vantare; il quale ci onorò già d' altro inedito ed isquisito suo componimento, inserito nel fascicolo del passato Settembre; e la seconda perchè in esso ragionasi di un valentissimo artista, il cui valore è bene che sia vieppiù conosciuto, e che la sua fama ovunque si spanda.

I Compilatori.

Che all' ingegno creatore e inventivo dell' artista niun soggetto, per quante volte trattato, riesca incapace di novità sì di pensiero come di forma, ella è verità che soli disconoscono i poveri di intelletto e di cuore, ai quali non è dato ispirarsi agli alti e svariati concetti che emanan perenni dalle fonti eterne di tutta bellezza, fede ed amore. Di tal vero potè rendersi accorto ciascuno che vide ai giorni passati la bella tela eseguita dal giovine dipintore Enrico Ridolfi di Lucca, per commissione avutane da Massa Marittima. Argomento del quadro è l'Assunzione di Nostra Donna, del quale come ognun vede non ha forse il più trito, ma pur trattato con novità di concetto e di modi, per forma da parerti cosa non più veduta. E ciò che aggiunge alla novità e al pregio intrinseco del dipinto si è l' esser questa la prima opera in grande e di composizione escita dal pennello del giovine artista, impresa a solo fine di far prova di se, non per amor di guadagno, chè appena n'ebbe franca la spesa.

S' innalza il quadro braccia 5 2|3 su 3 2|3 di larghezza, chè tali erano le proporzioni volute dal sito ove doveva allogarsi. La figura della Vergine di grandezza al naturale, che attrae di prima giunta com' era debito tutta l'attenzione di chi guarda, n' è parsa opera da pregiarsene il maestro provetto, non pure un giovane che move i primi passi nell' arte; tanto fu felice il concetto e squisita l'intelligenza ond' ei lo condusse. E quanto al primo, ne parve nuovo, o almeno insolito, il modo usato dal Ridolfi per rappresentare la gloriosa salita al Cielo della Madre di Dio Imperocchè laddove la si vede quasi costantemente sorretta da gruppi d'Angeli che quasi a forza di spalle, per così dire, la trasportano in alto; imagine se vuolsi la più naturale, ma insieme volgare, e che troppo sente la materia in argomento di cui la parte principale è dello spirito, piacque in vece al nostro artista di concepirla e rappresentarla in atto di persona che dolcemente si leva senza bisogno di aiuto, come rapita in estasi, attratta dall' amore di Lui che è principio e centro di amore; per forma che la forza che la solleva, anzichè dal basso, come si vede comunemente, le venga invece dall' alto. Il qual modo se meglio si accomodava alla ragione del bello estetico, non andava scevro per altro da gravi difficoltà nell' esecuzione. Imperocchè quanto è facile il rappresentare un corpo trasportato da forze che ai sensi appariscono proporzionate, altrettanto difficile è il dare alla persona cotal movenza che tu la vegga salire fuor d' ogni aiuto, senza dar nello strano od uscire dalla compostezza severa che qui richiedevasi dal soggetto In ciò stava la somma della difficoltà che l'Artista giunse a superare in modo diremmo quasi maraviglioso, e meglio che noi non sapremmo significare a parole. Certo è che l'effetto rispose appieno all' intendimento, e al pensiero ch' ei volle in altri trasfondere. Infatti l' atteggiamento della Vergine che s' innalza leggiera nel firmamento sorvolando, più che non prema, le nubi che ha sotto i piedi, colle braccia levate verso Colui che l' attende, e nel quale tien fiso lo sguardo, in quel che un raggio di paradiso le piove sul santo capo e vagamente la illumina, ben ti dà imagine di quel più che non vedi, cioè del Verbo increato che si fa incontro alla purissima

delle donne in cui si piacque di prender carne a redenzione degli uomini, per istringersi seco in amplesso eterno d' amore: donde la potenza che, come dicemmo, l'attrae vincendo le ragioni della materia.

L' aspetto di Lei, bello di squisita bellezza, ma di quella che innalza la mente al Creatore, ben ti rivela la gioia ond' è compresa; ma la è gioia tutta quieta e serena, al tutto diversa dalla mondana. È beatitudine d' anima che con acceso desiderio si congiunge con Dio; e alla santità dell' affetto onde nasce risponde l' espressione che l'Artista le pose nel volto.

In breve, Maria non è più cosa mortale. Ella, superate le leggi della natura, risensando dal breve transito, è divenuta tutta cosa di Cielo. Ella è purissimo spirito che intanto si cinge dell' uman velo, in quanto volle Iddio insieme collo spirito glorificato quel corpo che avea scelto ab eterno al compimento di mistero ineffabile. Ma la carne non grava, non imprigiona lo spirito che la governa e conduce a sua posta.

Gruppi d' Angeli disposti in bell' ordine fan corona alla Regina del Cielo. E qui pure piacque all' Artista d' uscire dalla via più battuta, dando a' suoi Angeli l' aspetto di fanciulli, anzichè di putti, al fine di accrescer vaghezza alla composizione con la sveltezza delle figure, e scolpire nei volti un' espressione di sentimento cui non raggiunge la maniera più usata. Formano essi un circolo non troppo stretto alla Vergine, onde l' attenzione che dee principalmente posarsi su Lei non venga disturbata dagli accessorii. Atteggiati a riverenza tengono il guardo rivolto verso di Lei, assorti in amorosa contemplazione. Il primo che le sta dall' un lato reca il giglio, simbolo della purità verginale; mentre quei che gli fa riscontro dall' altro sostiene la palma, simbolo del martirio. L' uno è pudibondo colle palpebre calate, a significare l' Angiolo della Verginità; l' altro di tinta pendente al bruno ha movimento più franco a dinotare la forza e il coraggio del martire. Nei quali due simboli intese l'Artista di compendiare le qualità più distintive di Nostra Donna, accordandosi colla Chiesa che la saluta Vergine delle Vergini, e Regina dei Martiri.

La disposizione simmetrica delle figure accessorie intorno alla principale produce una quiete, un' armonia che ispira raccoglimento, un degli scopi primarii della pittura religiosa.

Tale è il concetto e la composizione del quadro che togliemmo a descrivere, il quale e per l'uno e per l'altra riscosse la lode degl' intelligenti dell'arte. Nè il vollero men lodato in quello che spetta all' esecuzione; e massime per la correzione del disegno, per la morbidezza del colorito, per la fusion delle tinte, per la giusta gradazione dei toni e delle ombre. Piacque il partito di prender la luce dall' alto, donde scendendo in massa limpida e trasparente cinge intorno la Vergine, e dando lume alle varie figure dolcemente degrada via via che si allontana dal centro. Piacque lo spontaneo piegar dei panni cui vestono di pari foggia la Vergine e gli Angeli, la tunica ebraica succinta, simboleggiante il viatore. Piacque pur anco l' armonia delle parti; se non che parve ad alcuno essersi dall' Artista forse di soverchio curata la simmetria a scapito della varietà, come parve a tal altro di vedere certa somiglianza e quasi medesimezza di tratti in alcuni degli Angeli. Ma quanto alla prima osservazione, giova il rammentare lo scopo che si prefisse l'Artista, cioè, come dicemmo di sopra, la quiete religiosa, che appunto risulta dal comporre le parti in un tutto severamente armonizzante. Onde quello che forse sarebbe men da lodare nelle rappresentazioni d' altra natura, diventa pregio nel genere sacro. E quanto alla somiglianza, ella è forse più apparente che vera, e procede dalla conformità delle attitudini e delle movenze, dall' essere tutti i guardi diretti a un sol punto, ed una l'espressione dei volti, perocchè tutti animati da un medesimo sentimento; ma dove l' occhio si porti a vicenda dall' una all' altra delle figure, la somiglianza vien meno, e vi trova quella varietà che è possibile rappresentando sostanze incorporee, foggiate dall' arte ad un tipo ideale, che non ha modello in natura. Anzi l' essersi il Ridolfi dipartito dall' usuale e più ricevuto, è stato forse cagione che alcuno degli Angeli senta un po' troppo dell' umano e quasi presenti la traccia di sofferta passione; mentre la essenza loro è sopra tutte passioni.

Le quali osservazioni, che forse erano da passare, noi volemmo qui riferire, non per iscemare la lode dovuta all' artista, ma perchè appunto non paresse che noi lodassimo per lodare: chè non peranche ci venne fatto d' apprendere siffatto mestiero.

Del resto ove pur fosse da notar qualche menda, il che noi non ardiremmo di sentenziare, non perciò se ne vorrebbe detrarre ai molti pregi del quadro, nè al merito dell'Artista, il quale in verdissima età ne ha mostrato di essere molto innanzi nella cognizione delle bellezze più riposte dell'arte, e di avere attinto la maniera e lo stile dai nostri più celebrati Maestri, e in ispecie da Fra Bartolommeo che più particolarmente ci sembra essersi preso a modello nel disegno, nelle pieghe, nel colorito.

L'Autore di questo quadro nasce di Michele Ridolfi, nome di bella fama per opere di. pennello, e per iscritti artistici dettati con finezza di gusto, con proprietà e politezza di lingua. In tre anni vide rapirsi e padre e madre tratti innanzi tempo al sepolcro: ond'ei rimase orfano derelitto, senz'altro aiuto che la propria abilità e la virtù! Oh sia lieve la terra alle ossa dei suoi diletti, e dia pur qualche fiore che torni in frutto al superstite Enrico e lo conforti nel travaglioso cammino non pur dell'arte, ma della vita!

Carlo Minutoli.



UNA TRADIZIONE

Sono ben vent' anni che, ritornato io da alcuni viaggi fuor d' Italia, ed essendo in Firenze, lessi in casa di tal Bianchini, poeta estemporaneo, un piccolo libro di antico autore anonimo toscano, nel quale diverse patrie notizie venivano riportate; tra cui m' avvenni in questa. Stare nell' opinion di taluno che l' Alighieri avesse tratta l' idea della forma delle *bolge* del suo *Inferno* dalle balze che circuivano buona parte dei fianchi di un paesello della maremma grossetana.

Non saprei affermare qual fede mi dessi allora a cosiffatta relazione che, per vero, ebbi prima in conto di assoluta chimera che d' induzion ragionevole, per lo che non tenendovi fermo il pensiero, la difficile verità lasciai d' investigare. Se non che restommi lieve quell' asserzione nella mente, della stessa guisa che le cose tutte di poco pregio: lette o intese che le sieno, abbiam costume e facoltà di ritenere.

Ed egli eran forse trapassati sett' anni che, arrivato io da pochi dì in Campiglia (colta e popolatissima terra degli ameni cólli sul litorale di Toscana); venne a me un dottor Maruzzi che, pel mattino dappoi, volevami a compagno per Monteverde: circa a sei miglia lontano. In fatti il domani salimmo in groppa a due belli e solleciti cavalli (marcanzia di cui non è penuria in quella contrada ove nobilissime razze se ne allevano); ed in breve fummo colassù.

Ivi giunti il signorotto campigliese affidò le due bestie ad un giocondo omaccione, tutto premuroso per servirlo, che era il pizzicagnolo del luogo; e quindi ciascuno di noi prese strada: quegli ad ispacciare alcune bisogne per le quali erasi diretto colà, ed io per satollare la curiosità di forestiere che consiste, come ognun sa, nel voler girare per tutto; veder tutto; ed interrogare su tutto.

A questo proposito mi fu assegnato a guida, dal tarchiato rivendugliolo; un di quegli alpigiani che, nella natia rozzezza, era pure tostevolmente franco e garbato.

E così, in men che il dico, giungemmo sulla piazzetta occupata, al destro lato e di fronte, da case più o meno rustiche, dallo sbocco in che due o tre viuzze ripide e malconce mettevano capo, e dal tempio parrocchiale, la cui architettura ed angustia, al sito del quale ragiono, perfettamente rispondevano; cioè ad un piccolo paese di montagna. La parte sinistra lasciava adito ad una scena panoramica, veramente stupendissima; imperocchè natura per continuata cerulea lista marina che lambiva il piede d'una bizzarra giogaia di eminenti colline, imporporate da fecondi vigneti, e per vaste pianure adorne di pingui pascoli, dall'aure del mare ricreati; in magnifica pompa spaziava. Ma quel che maggiormente destava sorpresa nel passeggiero, colà capitato, era ben più rara cosa e straordinaria a vedersi.

Quivi sotto, del tutto rasente il limitare della collina che porgeva base alla piazzuola, stavano quattro o cinque balze d'enorme interna profondità, ed in pareti disuguali; il perchè or lubriche, or cespitose, ora sporgenti in massi giganteschi: e di ciascuna appariva la foggia varia, ma sempre piramidale capivolta serbandosi; e le quali nelle irregolari imboccature (l'una all'altra connessa) d'ampia larghezza e differenti fra loro ed informi; nel fondo somministravano alla veduta orridi e quasi immensurabili burroni; sì che meglio, voragini, parrebbemi doverle nominare.

Nel considerarle rimasi, tra ammirato ed estatico, senza parola e senza moto, non avendone giammai vedute di consimili; ed anzi quelle che la scorciatoia da Perugia a Gubbio per Fratta, l'arduo periglioso cammino intercettano, rispetto alle sopra descritte sembrarmi nulla o poca cosa: non tanto per l'orribile maestà loro che per l'originaria struttura.

Il mio conduttore presto s'avvide del potente effetto che operava in me una cotal vista; onde mi distolse dall'entusiastica attenzione con queste parole: « Or che fa ella? » Medito su questa meraviglia. » La è proprio così, soggiunse quegli, a quanto e' ne pare a forestieri. Qui tra noi v'ha alcuno che racconta, che questi

sprofondi e' sieno stati messi in rima da un che fosse tanto bravo: anzi il più bravo di tutti. Intend'ella? » Ho inteso! e mi risovvenni della lettura ch'ebbi fatta a Firenze. È voce tradizionale, proseguii, che Dante Alighieri ritraesse la figura delle sue *bolge* da queste balze; n'è vero? » Eh, sarà com'ella dice! » ripigliò il montagnuolo: chè altro non seppe aggiungere. Facemmo poscia un giro nel paesetto e men ritornai, con esso lui ancora, al luogo dove il socio di viaggio m'attendeva.

Ecco, diceva io intanto fra me e me; ecco forse il paese accennato dal libriccino che possedeva l'amico mio! Sarà egli? per esserne certi converrebbe innanzi rendere ammissibile con legittimità la tradizione. Troppo vago ed estruso è il rintracciare la sorgente della verità! siccome è troppo debole atto il fidare alla cieca in un asserto privo di autentici argomenti e di acconce dimostrazioni. Checchè sia però, quanto lessi e quanto vidi e udii, ingenuamente riferisco, non persuaso di dar luce ad una scoperta, per la quale manca ogni elemento; ma con sì fatta tradizione, quantunque dubbia, far via a coloro cui, agio ed erudizione, concedono alle difficoltose ricerche dei modi assai più agevoli di quelli ch'io, molestato da tediose occupazioni ed inceppato nella povertà del sapere, con propizio risultamento mi posso mai procacciare.

Augusto Cesare Marzocchi
già professore di lingua italiana e francese
all'isola d'Elba.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE.

Spirito Lorenzo = TERZA RIMA, *edita per la prima volta per cura di Alessandro Ansidei ed offerta al merito scientifico e letterario del prof. Francesco Bartoli* ecc. Perugia, per Vincenzo Bertelli, 1858, in 8.

Buono avviso si fu quello del dotto editore in ridonar vita a coteste *Rime* di un celebre poeta Perugino che fioriva nel secolo XV. Altre *terze rime* del medesimo scrittore noi avevam letto, con non piccola nostra soddisfazione, già pubblicate nel 1852, nella città di Ravenna, dal ch. sig. Conte Alessandro Cappi, le quali ci facean desiderare di vederne maggior volume.

—— SEI SONETTI *nelle illustri nozze Oddi e Baldeschi.* Perugia, tip. Vagnini, 1858, in 8.

Pubblicazione che dobbiamo alle cure del ch. sig. prof. Francesco Bartoli, il quale amò meglio di rallegrare le sopradette illustri nozze colle elegantissime *Rime* dell' antico Poeta patrio, Lorenzo Spirito, di quello che infastidirle colle moderne insulse cantilene; avvegnachè Perugia anche oggidì abbia scrittori di vaglia, e tali da farsi ovunque apprezzare, perocchè in essa si studia molto e bene. A prova di che veggasi il PROSPETTO DEGLI STUDI E DISTRIBUZIONI DE' PREMI NEL COLLEGIO PIO DELLA SAPIENZA, Perugia, 1858, in 8.; donde chiaro apparisce, quanto sapientemente e alacramente, mercè le singolari cure del ch. e benemerito sig. prof. D. Michele Ferrini, che ne ha il reggimento, procedasi con ardore ad ogni maniera di studi. Per lo che assai ce ne rallegriamo, e portiamo ferma credenza, che cotesti modi conservando, non potrà essere giammai, che quivi non vadano sorgendo e ripullulando uomini sapienti, e tali da onorarsene l' Italia e la nostra letteratura.

Dante Alighieri, A MARIA VERGINE, INNO. Pisa, fratelli Nistri, 1858, in 8. gr.

Opuscolo pubblicato per circostanza. In niun luogo vi apparisce il nome dell' Editore, che noi giudichiamo essere il valentissimo sig. Crescentino Giannini. Quest' *Inno* si compone di 13 terzine, e sono quelle stesse che leggonsi al principio del canto XXXIII del *Paradiso*. Vi ha per soprappiù il brano corrispondente dell' inedito *Commento di Francesco da Buti Pisano*.

Trattato DELLA MESSA *e della maniera d' assistervi, e del Paramento del Prete, testo di lingua*. Fermo, Paccasassi, 1858, in 8.

È una diligente ristampa dell' originale edizione fatta in Forlì del 1850, per cura del sig. cav. ab. Manuzzi. Il nuovo editore però, sig. Nicolò Fulvi, non conoscendo una ristampa del foglietto dalla pag. 11 alla 18, colla quale si tolsero alcune mende, ha seguìto la lezione men buona.

Ghidino DA SOMMACAMPAGNA, *poeta Veronese del trecento*, SONETTI INEDITI. Verona, Merlo, 1858, in 8.

Sono cinque Sonetti tratti da un prezioso codice ms. che conservasi nella Biblioteca del Seminario di Padova. È lavoro del P. Bartolomeo Sorio P. D. O., e ciò basta perchè s' abbia a giudicare senza alcuna eccezione: l' opuscolo è adorno di acconcie ed utili note filologiche.

Prudenzio Clemente, Aurelio, ENCHIRIDIO DEL NUOVO TESTAMENTO; *in versi italiani liberamente tradotto da Zefirino Re, col testo a fronte*. Fermo, Ciferri, 1858, in 8.

È una assai cara e ghiotta versione, degna della elegantissima penna del ch. sig prof. Zefirino Re Cesenate.

Cesari P. Antonio, ALCUNI OPUSCOLI, Recanati, Badaloni, 1858, in 8.

Citiamo col predetto titolo di *Alcuni Opuscoli* tre rare scritturine del P. Cesari, delle quali due latine e volgari ed una latina soltanto, date fuori dal ch. letterato sig. prof. Giuseppe

Ignazio **Montanari**, cui tanto dee la nostra odierna letteratura. Questi tre Opuscoli, che non portano frontispizio a parte, sono piccoli Commentarii o cenni biografici d'uomini segnalati, e cioè di *D. Luigi di Alessandro Coppi*, (italiano e latino); di *D. Luigi Girolamo di Giacomo Trevisani*, (parimente latino e italiano); e di *D. Bernardino Albertini Canonico Veronese*, (soltanto latino).

Bello POETICO (il) *nelle Rime di fra Iacopone da Todi, con Dissertazione sull' idea cristiana precipuo elemento della poesia*. Verona, Vicentini e Franchini, 1858, in 8. di faccie 88.

Vi sono inserite diverse poesie del Beato da Todi ridotte alla loro vera lezione. È lavoro stupendo, o vuogli per l'erudizione storica, o vuogli per la sapienza filosofica e filologica del ch. P. Bartolomeo Sorio: di quest' Opuscolo vedemmo già Saggi nel *Giornale Modenese*.

Fanfani Pietro, DIPORTI FILOLOGICI. Napoli, stamp. del Vaglio, MDCCCLVIII, in 8.

La raccolta di questi *Diporti filologici*, dettati, in vaghissimi Dialoghi, non poteva venire più acconcia a' presenti tempi, ne' quali, in mezzo alla corruzione e al depravato gusto di molti, v' ha pure buon numero di studiosi e di caldi cultori della patria favella, che danno ogni opera per sostenerla, mentre altri pare s'adoperi a tuttuomo per farla crollare. Di questo odoratissimo mazzuolo di eletti fiori dobbiamo saper grado al ch. sig. Bruto Frabricatore, il quale ottenne dal sig. Fanfani il permesso di farne una buona edizione, permettendovi alcune sue belle ed erudite parole. Noi non ci affaticheremo a profonder lodi nè all'Autore nè all'Editore, perchè questo sarebbe, come suol dirsi, un portar acqua al mare, essendo essi nomi troppo celebri alla repubblica delle lettere. Solo esorteremo i nostri leggitori a non lasciar per nulla di acquistare l'utilissimo libro, e di studiarlo consideratamente, avendo noi per certissimo, che ne ritrarranno sommo profitto non meno per le cose che vi sono trattate che pel modo con cui sono trattate.

Petrarca, Francesco, LETTERA VOLGARE A LEONARDO BECCANUGGI *tratta da un codice della Marciana col raffronto della lezione nel* PETRARCHISTA DI NICOLÒ FRANCO. Venezia, G. B. Merlo, 1858, in 8.

Opuscolo non venale stampato in occasione d'illustri nozze per cura dell'eruditissimo e benemerito sig. Andrea Tessier. Vi gareggiano la eleganza dello scritto, la diligenza dell'editore e la squisitezza del tipografo. Vi sono anteposte una sobria e forbita *Lettera dedicatoria*, ed una breve ma succosa e gentile *Prefazione*.

Bellucci, Giuseppe Cervese, TASSO A ELEONORA, *Eroide*. Ravenna, Tip. del ven. Seminario Arciv., 1858, in 8.

In questo poetico lavoro si conosce apertamente, a nostro avviso, l'uomo studioso, di buona volontà, e che pur tocca una meta. Coteste le son belle prove! alle quali pur dovrebbe cimentarsi chi non vuol *poltrire* nell'ozio, comunque possa riuscirne, e checchè da' linguacciuti se ne possa mal dire: le lettere stan bene a tutti, e segnatamente a chi è ricco; perchè non fan già aumentare lo scrigno, ma sì lo molcono: ad ogni modo sia sempre da lodarsi chi si adopera, e da biasimarsi chi vive colle mani in mano.

EMENDAZIONI

A pag. 613, lin. 4, leggi *Nicolò Machiavelli.*
A pag. 522, BALLATA, vers. 2.° leggi *in tal disio?*

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. ANTONIO Prof. BERTOLONI.
Il *Direttore* Francesco Zambrini.
Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

AMENITÀ

GIACOMO PACCHIAROTTO PITTORE E LA COMPAGNIA DEI BARDOTTI

NOVELLA STORICA

DI PIETRO FORTINI SENESE

(V. la Prefazione p. 621 *)*

Fu, non sono molti giorni, graziosi gioveni, e voi oneste e cortesi donne, in Siena uno stolto prebeo, il qual per sua pazzia si pensava di venire governatore e patrone di Siena; pensandosi in fra sè stesso dovere essere soffi-cente di essere generale d' un campo d' arme, e principe d' una simil città: pensando, lo sciocco, che li uomini sie-no come le fiùre-depinte, quali egli sovente ne li suoi pen-sieri depingeva, o vogliamo dire quelle che col pennello faceva. Il matto aveva fatto in una sua stanza, a modo di senato, una residenza, e depinto, d' attorno a le facce, di molti populi; nel mezzo a quelli a modo di prencipe sedeva; e standosi ivi in tribunale, faceva con le sue pit-ture lunghi ed alti parlamenti: ed era lo sciocco di tal cosa cotanto impazzito, che gli pareva che quelle fiùre li rispondessero, e come vero patrone lo riverissero. Così stava lo sciocco felicissimo prencipe. Mentre che in quel senato dimorava, venne lo sciocco e poco accorto prebeo in tal farnetico (non avvedendosi del suo errore), chè a tal grado gli pareva dovere di pervenire. E uscendosi un giorno del suo depinto senato, s' incontrò in certi simili a lui sciocchi prebei, quali, come egli, delle loro fatiche si vivevano; e con quelli ragionando del suo stolto pensiero, tutto lo intento suo apertamente lo' mostrò; e con le più false e pazze ragioni lo' mostrava, che, volendo loro, a tal grado perverrebbe; mostrando lo' e consegli del Macchiavello,

nemico d'ogni buon costume. Furo di tal potere le sue semprici parole, che molti prebei al suo intento voltò. Venne, in questo mentre che lo stolto e sciocco prebeo stava in tale sempricità inviscato, in Siena, siccome per tutta la Italia, una gran penuria e calamità di pane; e già in su la ricolta per li suoi denari non se ne trovava. Pensò egli, che quella fusse la potissima cagione di farlo a tale stato pervenire. E 'na domenica, come la sciocca prebe ebbe assai bene pieno il ventre, e con buon vino ciascuno scaldatosi le tempie, il male accorto prebeo, quale prencipe d'ogn'uno esser voleva, molti simili a lui sciocchi ne raunò, quali più egli di loro si fidava e con quelli conferendo il suo pazzo pensiero, li sollevò di sorte, che fra tutti ne raunò il numero forse di quattrocento, o meglio. E tutti, fatto nella chiesa di S. Francesco sotto le volte, in una compagnia, o voliamo noi dire fraternita, quivi fecero conseglio, ragionando infra di loro di volere ammazzare di molti Gentiluomi de' primi e de' più ricchi d'ogni sorte d'Ordini: ragionando che come quelli erano morti, tôr lo' la robba: talchè il primo intento del tristo e scellerato prebeo era il furare per potersi meglio mettere in ordine, per potere comparire nel Senato. Era il pensiero suo unito con tutti gli animi de li suoi ribaldi e tristi seguaci; chè li altri non spiravano ad altra grandezza, che di venire ricchi senza fatica. Stavano tutti questi stolti in un garbuglio grande in fra di loro: garbuglio dico, perchè v'era confusione; e sempre dieci o più a un tratto ne parlava. Ora mentre che così stavano, per buona sorte tal cosa venne a li orecchi di non so che Gentiluomo; e quello essendo de' primi dello Stato, o per dir meglio, del reggimento, con prestezza mandò a vedere quello che tal cosa volesse dire. Trovò questo nostro buon Cittadino, che quella cosa era molto pericolosa. Essendo egli, come dissi, deputato al Governo, se ne andò a trovare questi sciocchi, pazzi e infuriati prebei, e per il meglio, senza pur dar lo' un muffetto, tacitamente ne li mandò a casa, riprendendoli del loro errore, li lasciò andare. Parve tal cosa molto malagevole allo stolto, pazzo e sciocco prebeo d'essere stato scuperto, perchè quella sera s'aspettava di sedere nel prencipal seggio del Senato; e di questo molto ramarico se ne de', nè curò reprensione, nè minacci che fatti gli fussero;

anzi in tal cosa impazzito affatto, prese maggiore animo, perchè già buona parte de la prebe al suo pensiero aveva volta. E non però persa al tutto la speranza, s'accostò a un giovine simile a lui, prebeo, non però manco sciocco che si fusse egli, e a quello scuperse tutto il suo pensiero, aprendoli affatto l'animo suo. Fece seco parlamenti importantissimi di doversi impatronire de la Città e del dominio, e simili prebeesche pazzie. Avvenne che, per non essere questi due stolti e pazzi prebei sentiti, se n'andaro a fare loro parlamenti nella cantina del giovine in Fontebranda da dove abitava; e quinci cominciato a bere, come si furo bene arrossiti le guance, e riscaldato lo stomaco e le tempie con il vino, comincioro in fra di loro a far conseglio di quello che fare avrebbero voluto. Stava per sorte una fante in casa del prebeo, giovine che già molti anni era stata in casa d'un gentilomo, che per non so che sdegno se n'era partita, e per buona sorte postasi con il prebeo. La valente fante, che molto sperta era, sentendo gente in cantina nè sapendo chi fusse, avendo ella la padrona fanciulla e 'l patrone giovine, dubitò che qualche tresca non si facesse; e per intendere e vedere, pianamente calò al basso, e si nascose ivi in un certo cantinello in fra certe botti. E come fanno le fanti volendo entrare in grazia, o de la patrona, se il patrone fusse cor una fanciulla, ovvero del patrone se la patrona fusse cor un giovine, come è sempre usanza de le serve di trovar novelle; stando attenta a scoltare, sentì tutti quelli ragionamenti, e a le prime parole cognobbe quelli essere uomini, nè per questo ella si mosse di pensiero, che non volesse sentire quello dicevano, di poi che s'era ivi condotta. Ora, il giovine prebeo, che più del vecchio si pensava di potere, facendo in sè fantasia sciocca, dicendo in suo pensiero: se il depintore saprà depingiarmi una bestia, io la saprò scorticare, e di poi conciare la pelle; pensando che così facile fusse acconciare quella de li uomini, come quella de le bestie; e così il semplice anco egli si pensava dovenire patrone di Siena, dicendo al vecchio: Ditemi, Pacchiarotto (che così si domandava il depintore), chi vorreste fare patrone di questa Città? vedete questa è di una grande in portanzia, e è un gran peso, e non ognuno è buono a questo governo; qui ci bisogna tenere aperti li occhi. Disse allora

il Pacchiarotto. Facciamo quello quale a te va più a la fantasia. E così in questo lòr conseglio nominorno molti Gentiluomini; e sempre il Pelacane (che così era l'arte del giovine prebeo) a tutti dava il loro pìteto, mostrando per mancamento, dicendo questo non mi piace; sono troppi fratelli; ci sarebbe faccenda a riempirli tutti; non toccarebbe nulla a noi altri. Quest' altro non mi piace, chè non paga mai veruno, benchè sia sprendido e valente; sarebbe troppo pericoloso. Quest' altro è troppo buono, crede troppo a ognuno quello che che si li è detto. Quest' altro non lo voglio, perchè è uno epocrito; con quel suo collo torto non mi piace. Questo ha troppi figli. Talchè veruno glie ne piaceva; tanto che veruno c' era fusse buono a suo detto, e solo egli li pareva tal governo meritare. Disse: Di grazia, Pacchiarotto, ditemi una cosa. Che cosa vuoi, disse egli. Dirollovi, disse il Pelacani: Ditemi, non vi pareva, quando fui Bardotto maggiore, che governasse bene quella compagnia? non davo io buon consegli? Si, disse il Pacchia; che vuoi tu dire per questo? Rispose il Pelacani: Siccome per il passato sapevo consegliare bene e l'utile, ora saprei meglio governare: e che sia il vero, ditemi, se questa cosa venisse a effetto che uffizio vorreste che fusse il vostro? Sentendo il Pacchia tal parole, per non si dimostrare volunteroso d'essere il primo patrone? disse: Se questo si fa, voglio essere Capitano generale d'ogni fantaria e cavallo, e stare in guardia (pensando lo stolto e pazzo vecchio, che, per lo essere capitano de la Guardia, essere patrone del tutto). Il Pelacane, che già s' era messo a cavallo, gli pareva dovere di essere patrone, disse: Che voi siate capitano, diamo un tratto drento; dipoi, quando noi aviamo buono in mano, faremo quello che vorremo: ordinate dal vostro canto, e io dal mio. Sentendo la saputa fante tal parole, defatto pianamente s' uscì dello ascoso luoco, e senza indugio veruno sen' andò a trovare il suo vecchio patrone, e gli raccontò il tutto che sentito aveva, dove, da chi e in che modo. Mentre che li stolti prebei mettevano in ordine le genti, standosi ne la loro stolta scioccaggine; per via di quel gentiluomo che da la fante era stato avvisato, pervenne a li urecchi di quelli che governavano la Città; e volendo quelli senza strepito far mettare le mani a dosso a li stolti prebei, a tutti quelli

che di tal cosa capo si facevano, con bel modo li feceno tutti citare a' diferenti magistrati, quali sono tutti drento in Palazzo. Quello che più scaltro si teneva, e che prencipe voleva essere, come era de' Bardotti, essendo egli citato al Magistrato de la Guardia, non pensò al suo fallo, perchè era già, come dissi, poco accorto e manco sperto. Subbito, auta la citazione, comparse in Palazzo; e giuntò drento la porta, gli fu fatto precetto, che non partisse di Palazzo, dal portiere di Palazzo. Non prima ebbe tal comandamento, che al Pelacane gli cominciò andare il cervello a torno, e dentro le medolla dell'ossa entrare un triemo di una grandissima paura di non essere appéso per il collo cor una fune. Stè in tal paura buona pezza, chè il povero sciaurato non posseva nè parlare nè muoversi, e sempre gli pareva che il manigoldo li voltasse dietro le braccia, e il capresto gli ponesse al collo. Di poi un poco riautosi, tentò più fiate se a la porta fusse potuto uscire, fingendo voler chiamar or questo e or quello. La guardia che stava a la custodia de la porta, mai lo volse lasciare uscire. Vedendo questo, il Pelacane tenne per certo chella sera d' essare appicato per il collo; e per smania non trovava luoco; tanto che, essendogli venuta una grandissima tema, si deliberò in tutto voler fuggire. Venne per sua buona sorte certi Cavalieri Sperondoro; e rincontrandosi in su la porta del Palazzo, si fermoro quivi a parlare. Veduto il Pelacane che ivi era dimolta gente, anco egli bellamente s' accostò, fingendo voler parlare a uno di quelli, e prosontuosamente per in mezzo loro passò; tantochè, senza veduta de la guardia, se uscì fuori de la porta del Palazzo; nè prima fu fuora di quella uscito, che di buon passo dè volta a la Lupa, e fuggendo via con molta prescia n' andava, verso la più presso Porta prese il camino. Volse la sorte gattiva, o voliamo dire buona, del depentore, che il Pelacane si rincontrò in esso. Vedendo il Pacchiarotto che il Pelacane fuggiva con molto affanno, se gli fece incontro, volendolo domandare quello aveva, e dirgli come era stato citato a' Quattro dell' Abbondanzia, e mille altre cose per pigliare conseglio da lui. Il Pelacane, che tempo non gli pareva di stare a raccontare le novelle, con prescia gli disse: Pacchia, vatti con Dio, chè tu sarai appiccato per la gola; e poco n' è mancato che non ci sono stato

appiccato io. E così detto, con furia se gli levò di nanzi. E senza andare per il suo cavallo morello, se ne uscì a una porta, e tutto furioso e di paura pieno con prescia caminava, nè mai fermò passo a tanto che non fu in quello di Firenze. Rimase el Pacchiarotto tutto inpaurito, perchè molto animoso conosceva il Pelacane: e anco egli per tema del capresto fuggì, e per non essere trovato, anco egli uscì a una porta, e andava lo stolto affrettando quanto poteva il suo senil passo; e tanto caminò, aggirando ora in qua e ora in là, che pervenne al convento de Frati Zocolanti; e quivi arrivato, se n'entrò in convento. Era, quando il Pacchia arrivò a la Capriuola, presso che notte; e andando per il convento, cercando pe' chiostri se trovava verun frate, per sorte s'abattè nel portinaio, e lo domandò del guardiano. Il portinaio, facendo il suo ufficio, lo fece aspettare nel chiostro, e se n'andò a cercare il suo patre Guardiano; e trovatolo, lo menò giù al depintore. Quando che il Pacchiarotto vidde quel frate tutto si rassicurò, e con buona cera se gli fece incontro. Il Guardiano che altre faccende aveva che le sue, lo domandò ciò che volesse. Il dipintore disse allora: padre, vorrei questa sera alloggiare con esso voi, perchè ho un poco di sospetto. Il frate per carità lo ritenne, dicendoli: de la buona voglia: Aspettate che vi mandarò lo infermiere, e vi assegnarà una camera, e ivi farete carità così miseramente, come facciamo noi altri: e così dettogli, il Guardiano lo lasciò, e se ne andò a cercare lo infermiere, e gl' inpose che gli facesse la carità. Mentre che il Pacchia aspettava che lo infermiere venisse, per sorte arrivò a la Capriola il Guardiano de' frati di Cetona quale faceva per il contado la cerca acattolica di più cose; e perchè accattava lino, accia, e altre cose per fare tovaglie e altri pannolini per il convento, siccome a tutti i conventi fanno bisogno. Aveva questo Guardiano in sua compagnia due frati, e avevano un cavallo carico d'accia, lino e molte altre bazzicature, quali avevano avute per elemosina. Sentendo il Pacchia quel calpestio del cavallo, el rumore de li Zoccoli, fortemente cominciò a temere, e tuttavia gli pareva d'avere il Bargello dietro che lo pigliasse; e come un pazzo cominciò a fuggira en quà, e en là per il chiostro; e per sorte nel fuggire s'abbattè in un frate de' Pasquali, che tartaglia nel parlare, di dieci

parole non se ne intende tre; lo domandò il Pacchiarotto quello che fusse dicendo: Padre che cosa è? che è stato? che vuol dire che questi frati correno? chi è gionto a la porta? Il frate, essendo un certo uomo fatto e non finito, sentendosi tante cose domandare, e sapendo chi a la porta del convento fussi arrivato, disse: È un cavallo e certi frati. Il Pacchiarotto, che di paura era armato, intese che il frate dicesse: è un cavallo e certi fanti; e come un matto di nuovo cominciò a fuggire, dicendo al frate: Per l'amor di Dio, padre, insegnatemi a dove che io mi potesse nascondere, che non mi trovassero. Il frate, ancora che anco lui fussi nato ne lo scemo de la luna, gli parve che il Pacchiarotto fusse impazzato: perchè mentre che il Pacchia gli parlava sempre cercava di fuggirsi; e vedendolo in tal guisa, ridendo disse: se voi avete paura, fuggite, chè io non saprei dove mi vi nascondere. Sentendo il Pacchia che il frate non aveva nè pietà nè misericordia, presto fuggendo, se gli levò di dinanzi, e preso il camino verso un certo uscetto che va sotto le volte de la chiesa, giù per la scala prese il camino; e fuggendo, calato al basso, se ne andò verso un certo usciarellino, che soleva uscire dove si lavora di legname: lo trovò murato; di che prese mo'to ramarico, e restando in quella stanza a dove sono molti sepulcri; e cercando, non trovò mai dove si nascondere che sicuro fussi; e sentendo disopra per li chiostri montipricare il calpestio de li Zoccoli, si tenne morto; e per salvarsi pensò nascondarsi in un sepulcro. E cercando per terra, al buio con le mani n'andava tentoni, ne trovò assai: tentandosi volere aprire, non posseva; perchè le pietre molto gravi erano, e ben commesse stavano a luochi dove erano state acconce. Pensò lo stolto vecchio modo di poterle muovere, e a lo entento suo condurle. E così, fatto fermo proposito volerle aprire, si sciolse un legaccio d'una calza, e quello con molta attenzione lo messe dentro a uno anello di una di quelle, e lo ruppe senza punto muovere la pietra del sepulcro. Veduto tal cosa, il Pacchia molto ramarico se ne dè, e per tema grande, quale egli aveva, con molta prescia l'altro si sciolse; e andandone a un altro, pensando con più facilità aprirlo, altresì fece, mettendolo dentro a uno anello lo ruppe; per donde lo stolto prebeo, vedendo aver rotto già il secondo legaccio, si pen-

sò essere arrivato all'ultima ora: e gli pareva avere al collo el capresto, e il manigoldo dietro; talchè come smarrito e mezzo perduto, s'andava affatigando d'aprire un sepulcro, e andando per terra tentoni, tanto che per sorte s'abbattè a uno che di forse quindici giorni s'era aperto, perchè in quello s'era sepulto un piccolo fanciulletto, che di male de' vermini era morto; e per il poco avvedimento di chi quel sepulcro aveva aperto, come sovvente avviene, s'era da due dei canti della pietra rotto ne' due pezzi non molto grandi. Trovando questa el valoroso prebeo, trovò quelle rotture; con molta attenzione fuore ne trasse li piccoli pezzi che rotti erano stati, e egli con le mani tentando s'ingegnava d'aprire; mettendo le dita dentro a quelle rotture con tutta sua possa s'aiutava. La pietra, come cosa posta da muovere, o vogliamo noi dire da cavare e mettare, alquanto si moveva; ma per non avere egli una convenevol forza, non la posseva a compimento aprire. Mentre che il povero e enpaurito vecchio s'affaticava di voler quella pietra rivolgere, si rammentò essere legato nel mezzo cor una correggia, la quale gli teneva una scarsellaccia appesa a canto, e con molta prescia scioltosi quella, la messe dentro a uno de li anelli, quali stavano chiodati ne la pietra, e affibbiatola al ferro, come se cinta l'avesse, se la messe al collo, non altrimenti che un giogo a un bufalo, o vogliamo noi dire a un cavallo da carrozza; e così egli il collo sottomettendo, appiccato ambe le mani a le rotture, con li piedi in su le sponde e accordato da tirare il collo e le mani a un tratto, tanto che la pietra s'aprì, e fuori del luoco suo la trasse. Quando che egli l'ebbe alzata, gli parve essere tornato di morto vivo; e così, alzatola, lo sciaurato di vivo si volse fare morto, e postola da l'un de' lati ritta, volse entrare dentro nel sepulcro; ma non posse' perchè vi trovò un altro serrato fatto di tavole e terra. Quando trovò quello non li parve aver fatto nulla; e essendo da la paura incalciato, come un cane quando scava una carogna, con le mani razzolando, fuori la terra gettava; tanto che per sorte trovò un pezzo di tavola, e trattola fuore del luogo dove stava, la fece cadere nell'avello; altresì fece l'altre che quella terra sostenevano; e apertolo, vedendo che a suo piacere ne la tomba posseva entrare, si pose a sedere in su l'entrata di

quella. E da l' una de le sponde aveva ritta la pietra quale il sepulcro serrava; e così assetto, messosi giù, si tirò a dosso la pietra, talchè quella per la vacuazione che rimasta era, dove tratto avea la terra e le tavole, quella pietra assai bene la tomba serrò. Nè anco per questo lo sciocco depintore si teneva sicuro, chè egli se n' andava per il sepulcro, cercando se altre stanze o cave per meglio nascondarvisi vi fusse. Era stato di non molto amazzato un valente giovinetto di patroni di quel sepulcro, quale stava rinserrato dentro a quello in una cassa di legname: nè anco due mesi interi v' era stato. Trovando il depintore quella, più fiate tentò volerla aprire, nè mai posse': di ciò il mal vissuto vecchio molto ramarico se ne de', perchè egli in quella nascondare si voleva, e con più possa che aveva s' affaticava aprirla; ma per l' umidità del terreno, e si per la putrefazione del morto e marcio corpo, forte serravano li chiodi, e a costo stava il legname; talchè mai il povero vecchio aprire la posse'; e quanto più egli s' affaticava, allora più la tema veniva a crescere; e per non essere trovato se la tirò adosso. Recandosi a iacere in sur un murello, si stava come se proprio morto fusse. Era quella cassa alquanto più corta del vecchio impuzzato, nè punto a suo modo li pareva stare nascoso, perchè tutto il capo stava scuperto da la cassa: per nascondarsi meglio il Pacchia andava con le mani brancolando se osso veruno trovasse per il sepulcro, volendosi con quelli coprire il capo. Mentre che così cercava, per sua buona sorte trovò ivi accanto a lui quel piccol fanciullo che sepulto v' era stato di pochi giorni; e tiratolo a se', se lo pose sopra il volto, appoggiato parte al muro, e parte a la cassa, e il resto sopra del viso lo teneva, tanto che con quello bene s' era nascosto, nè punto di lui si vedeva: e cosi sotto assiso si stava. Ora di quel Fanciullo, che sopra al viso s' era posto, la carne sua tutta s' era convertita in vermini; e di quelli, per lo essere tramenati, veruno si stava a luoco suo; e per quella mutazione ciascuno di que vermini andava cercando nuovo cibo, e uscendosi del morto corpo, su per il vivo se n' andavano. Ora il vivo, come morto sepultosi, già tutto di vermini era pieno, e con fatica si difendeva che in bocca non gli entrassino, tenendola serrata quanto posseva; s' ingegnava che prima morto fussi non lo

mangiassero. E valorosi vermini trovando quella carne fresca, molto si rallegravano, pensando per quella d' avere allungata la vità loro; e su per il viso del Pacchiarotto mille vari balli gli facevano, e passeggiando cercavano trovare alloggiamento. El Pacchia s' attendeva, al meglio che posseva, da quelli difendersi, e così in tali scaramuccie ste' da mezza ora di notte, passate le sei; talchè il meschino già restava vinto da le crudeli e innumerabili tentazioni de' vermini, quali per mangiarlo s' andavano affatigando; e oltre a quelli, molto l' offendeva la puzza de corpi marci, quali a dosso si trovava; talchè da grave passione el miserello si trovava assalito: nè anco tanto era la puzza el fastidio de l' inpronti vermini, quanto era maggiore la tema e la paura: e benchè il puzzo grande e lo assalimento de vermini molta molestia li dessero, era tanta e tale la paura, che il povaraccio non osava pure di muovere un dito per grattarsi. Era già venuta l' ora del mattutino; el Pacchia stava ancora pauroso in tal maniera, credendosi che anco non fussero suonate le due ore di notte, e li frati tutti si levavano per andare in coro. El Pacchia per il rumore, quale facevano li zoccoli, senti quelli essere e' frati; e benchè poco tempo li paresse essere stato in tal modo nascosto, pur si pensò quella essere l' ora del mattutino; e rassicuratosi alquanto, stava a osolare se sentisse altro strepito o rumore; nè altro sentiva se non còn lento passo andare quando un frate e quando un' altro in coro; talchè come in tutto s' accorse de' frati, maggiormente s' avvidde del puzzo e gran fetore che ne lo avello stava inserrato; E cosi di mano in mano mancando il timore, cresceva la puzza; perchè era sì grande la tema, che il fetore superava; e vinto dal gran puzzo perchè giù s'era, rassicuratosi, s' usci di sotto la cassa, e levatosi il putrido fanciullo di sul viso, si rizzò in pie', e in fatto corse per uscir fuori de la oscura e fetida tomba; e giunto non guari lontano a la grave e commessa pietra, più fiate tentò volerla alzare; ma perchè egli già era dal senil tempo vinto, e anco per la gravezza de la pietra, come per lo scomodo che non la giogneva molto meglio che bisogno gli facesse, poco o nulla quella posseva alzare. Vedendo el Pacchia di no possere aprire, si tenne essere all' ultima ora, perchè la acuta puzza de la rimestata carne marcia molto l'offen-

deva; e più giù quella guerra gli faceva, che la paura del suo comesso errore; e per non finire in quella oscura tomba gli ultimi giorni, egli fortemente cominciò a gridare, talchè il meschinello pareva un anima tormentata da le ardentissime fiamme, e stridenti freddi oppressa; e d'ora in ora lo impazzito vecchio la sua orribile voce rinforzava, ma per lo essere egli sotto terra chiuso, poco da lontano quella si sentiva. Il Frate, che già la sera dal Guardiano gli era stato imposto che al Pacchiarotto facesse la carità; egli avendolo per tutto il convento cerco, e non trovatolo, in sua malora lo lasciò andare, nè punto più egli, nè il guardiano al Pacchiarotto pensavano. Ora andando e frati a matutino tutti sonnolenti, e pieni di malagevolezza per il levarsi dal dolce riposo, e sì perchè ancora il sonno non gli aveva lasciati; punto quella affritta anima non sentivano, quale sotto terra si stava a tormentarsi. E così tutti giunti in coro, dissero mattutino con le solite cerimonie; e finito quello, tutti a le celle se ne volevano andare per fino la mattina a posarsi, come soliti sono. Il tormentato e impazzato vecchio mai cessava di gridare; e frati già per il cantare che in coro fatto avevano, s'erano tutti dal grandissimo sonno disvegghiati; e mentre che a le celle se n'andavano, quella anima dolente che pur gridava fu sentita da certi frati, quali più vigilanti stavano; nè senza gran paura loro fu sentita; nè veruno osava discèndare quelle scale, e sotto le volte andare. Andò tal cosa di frate in frate, tanto che pervenne a le urecchie del ministro, il quale non s'era levato a mattutino (perchè, come primato, voleva stare in agio e reputazione). Quando egli sentì tal cosa, prestamente si levò, e comandò a due frati che andasseno a vedere che cosa quella fusse, e in qual sepulcro. Li buon frati, che d'una grandissima paura, s'erano armati, disseno al ministro: Padre, questa fiata sarà una di quelle volte che noi caderemo nel peccato de la disubbidienzia, perchè noi non ci voliamo andare: perdonateci, che non voliamo combattere col demonio; sicchè comandatelo ad altri. Mentre che li due frati così dicevano parlando col ministro, scendevano le scale che vanno per entrare in sacrestia e in chiesa; e così quivi in una certa stanza il ministro s'incontrò nel Guardiano; e ivi in quella stanza, che viene prima s'entri in sacrestia, si raunorno tutti

e frati del convento, che passavano più di quaranta. E quivi il ministro insieme con il Guardiano e gli altri frati sterno buona pezza ascoltare tal voce; e sentendo che pur quello s'arguiva, il Guardiano disse al ministro: Che vogliamo fare? Allora il padre ministro si deliberò di dovervi andare; e fatti chiamare tutti e frati (chè chi era in qua e chi in là a scoltare), pensando che quanti più erano, tanto più sicuro essere; e entrati in sacrestia si raunoro, e presa la croce con molti lumi in mano: il ministro, come capo di tutti, parendogli essere più pratico di veruno, si parò e prese l'acqua santa in mano, e un libro, e s'aviarno a guisa d'andare a processione con la croce innanzi, come se un morto avessero a sepellire: e così cantavano il *De profundis* e poi il *Miserere*. Il Pacchia sentendo il rumore de li zoccoli s'affrettava di gridare, per esser tratto di sotto terra. Andoro i frati per il suono de la voce a posta al sepolcro, nel quale stava serrato il Pacchiarotto: e quivi giunti, il ministro aperto il libro, cominciò a esercismare, scongiurandolo per Dio vivo e vero, lo domandava chi fussi. Il Pacchiarotto, che quasi morto era divenuto, sì per la paura prima, dipoi per la paura seconda, di non rimanere sotto terra per il puzzo, e per lo avere gridato più di due ore, nè il poveretto già più posseva parlare; pure, per non morire affatto in simil luoco, con voce molto tremolante, disse: Aprite, che sono il Pacchiarotto. Quando che il Guardiano sentì così dire, in fatto si rammentò di quello rimbambito pazzo; e tacendo non posseva celare lo abbondevole riso, quale gli veniva a lo core. El poco accorto ministro quando che sentì dire: sono il Pacchiarotto; in fatto si rammentò aver letto Morgante, e ancora la novella di Biagio de' Fichi, e gli parve che dicesse: sono Astorotto, demonio dello inferno, per quanto in quelle favole è scritto; e di nuovo il ministro con l'acqua santa esercismandolo, diceva: Astorotto, ti comando per Dio vivo e vero, che ti parti di questo luoco. Il povero vecchio, che con grandissima passione stava sotto terra, per li rotti de la pietra ogni cosa sentiva, e vedeva sprendere il lume de le torce, si teneva a gattivi partiti; e veduto che non gli aprivano, egli tentò con mano (come più fiate tentato aveva) se da se stesso potesse aprire; e alquanto mosse la pietra. Quando li frati viddero

muovere la pietra, assai ve ne fu che impaurirno e volsero fuggire. Il ministro, non essendo più sicuro de gli altri, si ritirò in dietro paurosamente due lunghi passi, e mezzo fù tentato di fuggire. Ma per non dare spavento agli altri frati, con grandissimo timore stè forte; e volendo di nuovo esercismare, il pauroso frate non trovava il verso, perchè egli aveva tanta paura che non trovava la via; per che mai levava li occhi da la pietra temendo che se stessa non s'aprisse; e guardandola fiso, non poseva leggere in sul libro: talchè quando il guardiano vidde simil paura, per non fare affatto impazzare il ministro, e si anco parte per compassione del sepulto prebeo disse: Fermate, padre ministro, chè io voglio vedere che cosa è questa: Facendosi il segno de la croce, finse molto di fare il securo; e scioltosi il cordone, lo messe a uno de li anelli della pietra, e con quello l'alzò. Non prima ebbe il guardiano aperto il sepulcro, che il Pacchia cavò fuori il capo senza birretta, e senza cappa, parendoli essere di morto vivo tornato. Quando e frati viddero tal cosa, maggiormente divennero paurosi, fuorachè tre di quelli che il Pacchia la sera avevano veduto, dicendo tutti: Esci *in nomine Patris;* e con furia si facevano il segno de la croce, volendolo come il demonio con tal segno scacciare; parendo loro che quello fussi, perchè il Pacchia era, come dissi, scapegliato con le chiome tutte irciute e rabbuffate, la barba intrigata e piena di vermini, che proprio la testa di Tisifone, o vero Megera, vuogliamo noi dire, Medusa pareva. Il guardiano, per l'acuta puzza, quale il sepolcro gettava, con quella che di quello il pazzo e canuto vecchio seco portava, non possè stare a la bocca di quello; e per presto levarsene, prese il Pacchia per un braccio e lo trasse fuore. Parve a tutti que' frati, quando si furo un poco rassicurati, un miracolo grande a vedere in simil luoco quello animale; e lasciato la tomba aperta, con la croce se ne tornoro su a la sacrestia; e in cambio di dire il miserere o altra orazione, tutti ridendo e giambando se n'andavano; e discacciata al tutto ogni paura, tutti cianciando andorno a compagnare la croce, pigliandosi piacere del pazzo e stolto vecchio. Il poveretto, che la sera non aveva punto mangiato, si sentiva venir manco, perchè molto, per fuggire, il giorno s'era affatigato, di poi per la

paura consumato e per il gridare; fe' cosi, tal che fra una cosa e un'altra i senil sensi non possevano più; e vinto da la fame, pregò i frati gli desseno da mangiare, e che lo menasseno un poco al fuoco. Stavano tutti que' frati lontani dal vecchio, non possendo sopportare l' insopportabile puzza che seco dell' avello aveva portato, e ridendo lo domandoro per qual cagione s' era mosso a nascòndarsi in tal maniera. Il valente uomo, che d' essere Capitano aveva grandissimo desio, scusandosi, di nuovo domandò da mangiare. Il Guardiano per compassione che èbbene, seco se lo menò insieme con due altri frati, e ne lo menò in cucina; e ivi fattogli fare un buon fuoco, esaminandolo, seppe tutta la stolta e pazza voglia de lo sciocco vecchio. Quando che il buon Guardiano sentì simil novella, gli fece trovare da mangiare e da bere. Mentre che il Pacchia mangiava, sempre il frate stè seco a ragionare, cavandogli di bocca, ugni cosa seppe. Mentre che il Pacchiarotto mangiava, se gli vedevano i vermini andare a procissione per la irciuta e folta barba, e sovente ne cadeva su la piccola tavoletta, dove sopra vi mangiava, ivi a canto al fuoco; e egli vedendoli cadere insieme con le molliche del pane, che per spezzarlo cadevano, con la mano li mandava in terra; tanto che cosi mangiando e ragionando, il pazzo vecchio si trattenne fino all' alba; e già si vedeva per tutto il giorno apparire. Vedendo il Guardiano che l' aurora era apparita, e cacciata la oscura notte; parendogli tempo dargli licenza, disse: Uomo da bene, noi ve aviamo fatto quel poco del bene aviamo possuto; ora noi non vogliamo ritenere quelle persone che fanno contro lo stato, sicchè andatevi con Dio a vostro piacere. Sentendo il Pacchia tal licenzia, ringraziò i frati del beneficio fattogli, perchè quelli di morto l' avevano tornato vivo; e da quelli preso comiato, si partì dal convento, e preso il camino verso il contado di Firenze; volendo capitare a Quercia Grossa, passò a piei le Tolfe, e sempre andando a traverso fuor di strada. Quando egli fu lungo il Bozzone, giù presso la Calonica a piei Cellole, per sua mala sorte vidde un servitore del Cavaliere de' Severini, che stava per stanza a' la Calonica, per guardia di quella. Quando il Pacchiarotto vidde questo a cavallo, in fatto cominciò a dubitare, vedendolo venire in verso lui: temè di non finire e giorni suoi, perchè egli

ne' suoi pensieri aveva disegnato d'amazzare el suo padrone; e temendo de la vita, per certo teneva che per pigliarlo vi fusse. Lo stolto vecchio affrettando el passo, con bel modo s'avicinò al fiume, e andatosene su per quello, tanto che trovò un folto macchione, qual cupriva un buon pelago d'acqua; e per non esser veduto, entrato nell'acqua dentro, fino sotto la folta macchia si andò che fino al petto gli dava l'acqua; e quivi sotto la macchia, come un sasso, si stava tutto fermo per non esser trovato; e così ascostosi, buona pezza stè nell'acqua. E statovi mezza ora, non potendo più sopportare il gran gielo dell'acqua per la gran freddura, cominciò a battere e denti, e vedeva che veruno non s'appressava, e non sentiva, ben che grandissima paura avesse. Cacciato dal freddo, pensò non essere stato veduto; e pianamente uscito fuori del macchione, guardava se da torno veruno vedeva; non vedendovi veruno, s'uscì a fatto fuori dell'acqua, e con furia caminando, così molle molle com'era, di buon passo se n'andò a Fonterutoli, e quivi parendoli essere sicuro, si fermò all'osteria; e fatto fare un buon fuoco, si rasciugò tanto, che passò li duri e pericolosi punti, e con gran ventura campò la vita, quale per la sua pazzia aveva giocata; e pel suo poco cervello si truovò fuori de la Città, de la robba, e del senno.



FILOLOGIA

GLORIOSO TRANSITO

DEI

SETTE BEATI FONDATORI

DELL' ORDINE DE' SERVI DI MARIA VERGINE DESCRITTO DAL PADRE NICCOLÒ DA PISTOIA NELL' ANNO 1384.

AVVERTIMENTO

Siamo tenuti di quest'aureo opuscolo al ch. e Revmo P. Agostino Morini fiorentino, de' Servi di Maria, studiosissimo non meno della nostra volgar lingua che delle Sacre Lettere; il quale quanto e nell' una e nell' altre grandemente valga, basta a comprovarlo il libro ch' egli ha dato in luce delle *Epistole di S. Girolamo volgarizzate nel secolo XVI per Giovan Francesco Zeffi*, adornato di eruditissime e importantissime illustrazioni d' ogni maniera. Egli m' avvertiva, già è buon tempo, che questa Scritturina a molti sconosciuta, e da me non allegata nel *Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV,* erasi stampata nel trascorso secolo con questo titolo: *Relazione del felice passaggio all' altra vita de' sette Beati Fondatori dell' Ordine de' Servi di M. V., descritta di propria mano dal P. Niccolò da Pistoia dell' istesso Ordine nell'anno* 1384 *in un suo libro intitolato* GIORNALE E RICORDI. *In Firenze*, MDCCXXVII, *per Anton-Maria Albizzini*, *all'insegna del Sole. Con licenza de'superiori* (*). Tosto mi venne vaghezza di vederla, ed egli, gentile come è, degnossi di trarmene una diligente copia; la quale avuta, e piaciutami per la molta semplicità onde è scritta, vedendo ch'ella è picciola cosa, comunque non inedita, pensai di concederle un cantuccio in questo Giornaletto, ben persuaso che i nostri associati e gli amatori dell' antica semplicità non l'avrebbero avuta a disgrado, molto più che i collettori delle antiche scritture, indarno oggi troverebbero la originale edizione da adornarne le loro raccolte, stante la grande sua rarità, per cui quasi l' opuscolo si puote anche risguardare siccome inedito.

F. Z.

A LAUDE DE DIO, ET DELLA MADRE MADONNA S. MARIA SIA DETTO. AMEN. A DÌ PRIMO DI GENNAIO M.CCCLXXXiiii. PER ME FR. NICHOLAO (1) DI D. ORDINE DE' SERVI DI S. MARIA, ET DI MIA MANO D. CRONACHA SCRIPTA ET QUI POSTA.

Pretiosa Mors. P. P. Nostrorum.

Nel MCCLVII. morì lo B. Bonagiuncta, nostro primo Generale, che per mantenere 'l nostro Ordine sofferse gravi fatiche; zelantissimo dell' onore di Dio et della salute de' peccatori, per i quali guadagnò l' odio di molti, de' quali uno, che gli preparò 'l veleno, la pagò colla morte improvvisa, come il Beato prevedde; et col segno della Croce roppe il vaso avvelenato. Ebbe spirito di prophetía sì frequente, che 'l predire in lui non era più ammirato. Grande orazione, grande soavità con tutti, ma severissimo verso se a orrore. Predisse l' ora della sua morte, e volse dire la Messa, et era per spirare. Terminata la Messa, e ragunati i Frati, vestito da Sacerdote, gli fece lungo sermone, esortandoli a santa vita: dipoi si fece leggere la Passione di Gesù Cristo, della quale era divotissimo, et replicando anche egli quelle parole con chi la leggeva: *In manus*

tuas commendo spiritum meum, morì il xxxi. d' Agosto, nel nostro S. Monte Asinaia, pieno di meriti, e restò 'l suo viso splendente come d'Angnolo, et parea che ridesse quel santo vecchio! e 'l corpo fue riposto sotto l'Altare, e la anima in Paradiso.

B. Buonfigliuolo Monaldi

Nel MCCLXII. passò allo 'mpireo el B. Bonfigliuolo de' Monaldi, ma discendente dalla stirpe d'Angiò; ma nato in Firenze, dove gli suoi maggiori fuggiano, ricoprati prima 'n Orvieto. Questo fue el primo che chiamò la SS. Vergine dalla Compagnia de' Laudesi al suo servizio con quella prodigiosa Visione, che da tutti si sa. Di parere comune degli altri VI. nostri BB. Padri fue eletto per loro capo e guida. Egli prescrisse el modo di vivere prima col consenso di Messer Vescovo Ardingo, poi del S. Martire Piero di Verona, del quale era in stretta amistà congiunto. Questo ricevette el B. Philippo nell' Ordine: per sua cura et prudenzia si distese l' Ordine in molte Regioni del Mondo: convertì eretici, et apostati della Romana Fede, acquistò a Xpto gran numero di peccatori, et maxime un usuraio con un stupendo miracolo. Dopo di avere servito a Dio fedelmente per XXX. anni continui, morì nel nostro

S. Monte il primo di Gennaio, stando in Capitolo dopo el Matutino alla conferentia spirituale. Spirato, el suo volto comparve subito risplendente come una stella, e spargeva el suo Corpo un odore di Paradiso; per lo che que'Regiliosi (*sic*) non si attentavano a dirli *Requiem*, stimandolo già in Paradiso. Lo posino sotto l'altare, dando laude al Signore, che avea chiamato al Cielo el loro primo S. Padre.

B. Amadio dagli Amidei (*sic*)

Nel MCCLXVI. morì el B. Amadío a XVIII di Aprile nel nostro S. Monte; dopo che fue chiamato fra gli altri dalla SS. Vergine nella Compagnia de Laudesi, si dette sì di facto alla contemplazione delle cose celesti, che pareva non sapessi vivere senza orare. Sì purificato nello spirito, che avea ratti continovi; praticò tutte le virtù da gran santo che gli era. Resse per molti anni el nostro Convento del Monte, et quello di Cafaggio, et vi fece allievi di rara bontà. Spirò l'anima, consumato dalle penitenze, ma più dal fuoco dell'amore di Dio, tanto che diceva spesso: Oh se sapessi, figlioli, che gran fiamma ho nel cuore! et si apriva la tonica per prendere refrigerio, et ne fu mostra del suo grande ardore lo avere visto tutto il S. Monte

come avvampante nello atto che morì: fue sepolto cogli altri due BB. PP. (2).

B. Manetto dell' Antella

Nell' anno MCCLXVIII., el dì XX. di Agosto, morì el B. Manecto dalla Antella. Questo, di stirpe nobile venuta di Persia, fue de' primi nostri PP. chiamati dalla Madonna nella Compagnia de' Laudesi. Fue el iiii. Generale, che resse l'Ordine, et arrivato alla vecchiaia rinunziò el governo al S. P. Philippo. Dilatò l'Ordine per la Francia, e fue al Concilio di Lione. Tenne l'Ordine in grande osservanza col raro esempio della sua virtù; amatore della purità in sommo, della umiltà et della pazienza. Ebbe da Dio la grazia di curare i mali, et ognigiorno ne guariva; et poco prima della sua morte, detto che ebbe la Messa, voltatosi all' altare col solo segno di ✝ sanò 'n un tratto un meschinello zoppo, sordo et muto: morì in braccio al nostro S. P. Philippo, recitando Inni alla Madonna, della quale era divotissimo: riposa nel S. Monte.

BB. Uguccione de' Uguccioni, e Sostegno de' Sostegni

Nel MCCLXXXII. andorno al Cielo li nostri BB. Uguccione, et Sostegno, due de' nostri primi

PP. Questi furono, che andando per limosina in Firenze, meritorno di avere per la prima volta el grolioso nome de' Servi di Maria per impulso celeste da bambolini lactanti. Andorno insieme in Germania per dilatare l' Ordine, et glorificare el Signore contra gli heretici co' sudori, et colle virtù, umili, divoti, pazienti, mortificati, parevano due Agnoli, et non huomini. Operarono tanti prodigj, che el populo Fiorentino ad alta boce gli chiamava Santi. Ridotti in vecchiaia, el S. P. *(Filippo Benizzi Generale)* gli consolò, et gli lasciò tornare al S. Monte assieme. Per la via si animavano alla morte, et alla grolia eterna, quando udirono una boce, che disse: state lieti, che presto sarete esauditi; nè vedono alcuno, et fu boce del Cielo; così seguì, perchè poco dopo s' infermarono insieme, spirarono recitando la Corona della Madonna, et morirono da Sancti, come erano vissuti, el III. di Maggio. Il nostro S. P. n'ebbe visione, per chè gli parve di vedere, che due Agnoli recidessero dal nostro S. Monte due gigli, et gli presentassero alla Madonna, et allora, orsù, disse, figlioli, i nostri SS. Vecchi sono giti in Paradiso. Sono sepolti cogli altri BB. PP.

B. Alessio de Falconieri

Nel MCCCX., a xvii. di Ferraio, morì el B. Alexio de' Falconieri. S. Vecchio, quanto vi siamo obbligati! Fue chiamato dalla Madonna ne' Laudesi cogli altri nostri primi BB. PP. in età di xxxiii anni, ed era vergine. Fue dotto perchè avea studiato bene, lasciando la cura della Casa, et della Merchatura al fratello. Ad ogni modo mai volse la ghirlanda di Sacerdote; sì abietto et sì basso di se concepto avea, che pareva proprio un niente, serviva tutti, a lui le cerche, a lui tutte le fatiche, e gli ofizj più vili, et sempre allegro, et sempre recitava orazioni. Zelantissimo della nostra S. Religione premè, che i giovani studiassero et fossero buoni: et per mandare fr. Clemente, e fr. Christoforo a Parigi, et tanti altri de' giovani, limosinava sempre danari (3) da' nostri amorevoli.

Era in tanto concepto presso la sua Repubblica, che, per avere, bastava che parlasse. Fece far lui la nostra Piazza in Cafaggio, lui el Dormentorio, lui fece tutto la Chiesa pure. Quello che abbiamo di saputa della nostra horigine, lo disse lui a fr. Piero di Todi, chè ne saremmo allo scuro. S. Vecchio! sempre vergine! Per le fiere penitenze si ridusse ossa et pelle; dormì sempre vestito; portò sempre la tonacha su la

nuda carne col cilizio, et non altro; dormì sempre su le nude tavole in terra. Quanti per lui vissero santamente et nell'Ordine, e fuori! Si flagellava ogni notte, et per molti anni digiunò ogni giorno in pane et acqua, et rare volte col vino. S. Vecchio! Gesù lo chiamò al Paradiso dopo che l'ebbe fedelmente servito settanta sette anni, et morì di cento dieci. Corse tutto el populo a vederlo morire, et era un gusto vederlo sì ridente aspettare la morte; principiarono a volargli dintorno delle colombe, et erano certo Angnoli del Paradiso, perchè non si seppe donde venissero, et allo 'mproviso tutto lieto sclamò: inginocchiatevi tutti, non vedete Gesù? beato chi lo serve fedelmente con humiltà et purità, che degna corona gli è preparata! Dopo recitò come era solito cento Ave Maria, et alla ultima spirò. Fue grande la commozione del populo, che lo aveva per S.°; et doppo soddisfatto el populo dentro et fuori per molti giorni dal P. Amadío Priore fue fatto portare al S. Monte, perchè quivi riposasse cogli altri SS. nostri PP. (4).

NOTE

—

(*) Si riprodusse dal P. Benedotto Canali Servita tra i *Documenti* posti nella sua *Istoria breve dell' origine dell' ordine de' Servi di Maria;* Parma, 1727, in 4., ed altra ristampa ne ricorda il Moreni nella sua *Bibliografia*, come eseguita in Lucca dal Marescandoli nel 1729, pure in 4., ma con non troppa esattezza.

(1) Mati era il cognome di questo P. Niccolò, di cui vedi il P. Costantino Battini de' Servi di Maria nelle sue erudite *Memorie del B. Andrea Dotti* de' Servi di M. V. Firenze, Carli 1807, in 8. Parte II Documenti e Illustrazioni.

(2) Nota, che queste Amadio non è de' Fondatori, ma un posteriore, che portò il suo nome.

(3) Un altro Codicetto ha — Limosinava sempre, limosinava sempre dinari etc.

(4) Per la veridicità della Narrazione e per altri più particolari, Vedi *Centuriae Annalium Ord. Servor. B. M. V.* Auctore P. Archangelo Gianio eiusd. Ord. etc. Centuria I Lucae, 1727, in fol. vol. I e *Florentina Canonizationis Septem BB. PP. Fundatorum.*



IL LIBRO PRIMO VOLGARE

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

(V. a p. 604. Continuazione e fine).

CAPITOLO XLIV.

Di Davit, come fu sopra gli altri profeti.

Davit, figliuolo di Iesse, fu stratto della schiatta di Giuda e nacque in Beleem, e uccise (1) Golia il grande gigante, che era nimico del re Saul, che fu re di Jerusalem, e di tutti li Giudei. Lo nostro Signore Dio li dava grazia che egli uccideva e vinceva li leoni e li orsi senza alcuna arme, che egli squarciava le mascelle con le mani molto leggiermente, e de' lupi faceva il simigliante, e d'ogni altra fiera bestia. Egli vinse lo gigante (2), e molte altre cose fece egli. Perchè (3) Saul l'odiava mortalmente, che dubitava ch'egli non li togliesse il regno. Ma siccome piacque a Dio, Saul morío e Davit fu fatto re dopo lui. E fu molto vittorioso, e Dio volse che fosse re e profeta. E tutto fosse peccatore, chè cadde in adulterio, e omicidio, egli ritornò tosto alla penitenza, e fu il più vero ripentitore che uomo sapesse. In questi due peccati cadde egli siccome io ne

(1) *fu stratto della schiatta di Giuda. E nacque in Beleem, e uccise.* — *Alias* » fu nato della schiatta di Giuda. E nacque, e uccise. « Ho corretto col Ms. Ambrosiano. *Ms. francese* » David fis Iesse, qui fu estrait de la lignee Iuda, nasquit en Bethleem. Il occist le geant, qui ennemi estait au roi Saul. « — Così pure il Ms. Bergamasco.

(2) *lo gigante : Alias* » li giganti. « Corr. col Ms. Ambrosiano. T. francese *Et vanqui le geant.*

(3) T. francese *Pur quoi*. È quà dunque *perchè : Per cagione di che*, come nella Crusca al §. al cui unico esempio sarebbe da arrogere questo.

dirò brevemente. Egli amò di folle amore una femina che avea nome Bersabè, e era moglie d'un suo cavaliere che avea nome Uria. E fecelo andare ad una battaglia, perchè dovesse morire, e egli vi morì; e ciò fece egli perchè egli aveva già conosciuta la moglie carnalmente; chè non volea che altri lo sapesse, nè che Uria se ne avvedesse. E tanto l'amava che dopo la sua morte, cioè di Uria, egli la fece moglie, e di lei ebbe egli Salomone, lo grande savio, e un altro figliuolo, ch'ebbe nome Absalone (1), che fu il più bello uomo del mondo, e li capelli suoi pareano oro veramente. Ma egli si rubellò contro di lui, e contra lui fece molta guerra, e molta persecuzione li diede. E chi vorrà sapere la diritta storia per che fu quella guerra, e come Absalone morío, cerchi nella Bibbia, e là lo troverà tutto apertamente. E sappiate che Davit fu il sovrano profeta di tutti gli altri, che egli non profetò niente alla maniera degli altri. Chè profezie sono in quattro maniere, o in fatto, o in detto, o in visione, o in sogno. In fatto fu l'arca che Noè fece, che significò santa chiesa. In detto fu quando l'angelo disse: Abraam, nel tuo seme saranno benedette tutte le genti. In visione fu quando il rovo, ovvero il spino, che Moises vide ardere, e non peggiorava nulla, se non come non ardesse. In sogno fu le sette vacche e le sette spighe, che Faraone sognóe, onde Iosef profetò quello che significóe, e quello che doveva avvenire. Ma Davit profetóe fuori di queste quattro maniere, chè egli profetóe per sola (2) interpretazione di Dio e di Santo Spirito, che l'insegnò tutta la nativitade di Cristo. Chè egli scoprío quello che gli altri profeti avevano detto copertamente, secondo che l'uomo puote vedere nel suo libro, ch'è appellato psalterio, in sembianza d'uno stromento chiamato altresí psaltero, il quale ha dieci voci, che significano dieci comandamenti della legge, che Dio diè a Moises. Il psaltero ne parla molto di ciò in centocinquanta salmi che vi sono. E sappiate che

---

(1) Ciò non è vero. 2. Reg. cap. 3. *Natique sunt filii David in Hebron, fuit primogenitus Ammon de Achinoam etc.; porro tertius Absalom filius Maacha, filiae Tholmai regis Gessur.*

(2) *sola: Alias* » per somma. « Corressi col Ms. Ambrosiano. Ms. francese *Pour soule interpretation de Dieu.*

Davit regnò quaranta anni, e passò di questo secolo in età compiuta di settanta anni in ottanta. E Salomone, suo figliuolo, regnò dopo lui.

CAPITOLO XLV.

Del re Salomone.

Lo re Salomone, figliuolo del re Davit, si fu uomo glorioso, pieno di tutta scienza, ricco di tesoro, e di terre, e di molta cavalleria. Dio l' amò assai al cominciamento, ma poi l'odiò. Per ciò che adorò gl' idoli, per folle amore che mise in una femina. Egli fu re di Jerusalem sopra le dodici schiatte de' figliuoli d' Israel quaranta anni. E fu alla sua morte sepolto in Betlem con li suoi antecessori.

CAPITOLO XLVI

Di Elia profeta e della sua vita.

Elia fu molto grande profeta, e non volea stare tra le genti, anzi abitava in monte Carmeli, e in luoghi deserti. E ciò faceva perchè le genti non gli togliessero lo buono intendimento, che egli aveva in Dio. Egli fu pieno di fede, e di santa penitenza, e di puro pensiero. Egli uccise li tiranni, e risplendea di grande insegnamento e di virtude. Chè egli chiuse tre anni il cielo, e non diè piova, e poi per la sua orazione tornò la piova (1). Egli risuscitò un uomo morto. Per sua virtude non menovò la farina della scodella della povera femina tanta non ne potea cavare (2), e fece d' uno va-

---

(1) *e poi per la sua orazione tornò la piova.* Ho aggiunto alla stampa *e poi per la sua orazione tornò la piova* coll' autorità del Ms. Ambrosiano; e col T. francese.

(2) *Egli risuscitò un uomo morto. Per sua virtude non menovò la farina della scodella della povera femina tanta non ne potea cavare.* — *Alias* » egli risuscitò un uomo morto per sua virtude. Non menovò la farina della scodella della povera femina, *che* tanta non ne potea cavare. « La voce *che* fu aggiunta dal Carrèr, la quale ne' testi stampati non c' era, come non ci ha nè pure ne' Codici, e non ci ha da essere, e la Crusca altresì non la mette in questo esempio apportato alla voce *Menovare.* E così senza la voce *che* è da spiegare l' altra voce *tanta* per un come avverbio. Simile costrutto abbi in questo Tesoro lib. 5. cap. 38. *E simigliantemente se l' uomo lega*

sello d'olio una fontana, che tuttavia n' usciva olio. Per sua orazione discese il fuoco dal cielo sopra uno sacrificio. Per sua parola arsero tre principi, con tutti loro cavalieri. Egli aperse il fiume Giordano, e passollo a piedi oltra, come per terra secca. Egli montò in ver lo cielo in uno carro di fuoco. Malachia profeta disse, che Elia non morío mai (1), anzi è ancora vivo in paradiso delitiarum egli ed Enoch, che fu un altro profeta innanzi il diluvio, e questi due debbano apparire per la volontà di Dio, nel tempo che Anticristo si farà adorare, come se fosse Iddio, e predicheranno la santa Trinità, e la fede santa cattolica, e faranno grandi miracoli. Allora Anticristo li farà uccidere, e gittare la loro carne nella via senza nulla sepoltura. Ma lo nostro Signore li resusciterà, e distruggerà Anticristo, e il suo regno con tutti quelli che l'avranno servito, o creduto. Questo Elia, di cui lo conto parla, fu del lignaggio di Aaron, e quando venne lo suo nascimento, Sobia (2) suo padre sognò, che uomini vestiti di drappi bianchi prendevano Elia, e involgeanlo in drappi molto bianchi, e davangli poi fuoco a mangiare, e quando Sobia fu isvegliato, dimandò a' profeti, quello che ciò poteva essere, e eglino li dissero: Non temere niente, chè la nazione del tuo figliuolo, sarà vero lume e giudicherà il popolo d'Israel, con gaudio e letizia. Questa visione del padre di Elia, fu profezia aperta, chè religione dovea uscire di lui in abito bianco, la quale senza dubbio è l'ordine de' carmeliti, e questo si mostra,

---

bene li suoi pulcini (del rigogolo) *l'altro dì li truova isciolti, non sarebbero stati legati sì fortemente*, che vale a dire: *per quantunque fossero strettamente legati*; e nel nostro caso sarebbe *per quanta ne potesse cavare*. Ho poi puntata la dicitura sulla scorta del T. francese: » Il resuscita un home » mort. Par sa vertu ne dafailli farine, qui en l'ydre estait. El de un vai- » sel d'oille fist une fontaine, de quoi tuos iors sort oille. « Anche il T. Ambrosiano legge. *Per la sua orazione e virtude non fallì della scodella* etc.

(1) *che Elia non morío mai*. Così leggi col Ms. Ambrosiano. *Alias* « che egli non moría mai. »

(2) Il Ms. francese Capitolare ed il Bergamasco *Sobt*; ed il Ms. Ambrosiano legge *Selo*. Il nome che al padre di Elia danno àlcuni scrittori antichi è *Sabaca*. Vedi Calmet in III. Reg. cap. 22. v. 1.

perchè il detto ordine ebbe suo principio nel tempo d' Elia e di Eliseo, in monte Carmeli, dove elli sempre abitaro, e perchè la chiesa di Roma per questa profezia li mutò l' abito profetico, lo quale elli ebbero da profeti, in quello abito che ellino ora portano.

CAPITOLO XLVII.

Di Eliseo profeta e della sua vita.

Eliseo vale tanto a dire, quanto figliuolo di Dio. Egli fu profeta e fu discepolo di Elia. E fu d' uno castello che avea nome Abelmeal (1). E fu della schiatta di Ruben. E allora che egli nacque, una piccola vacca d' oro, che era in Galgana, muggío sì fortemente che la sua boce (2) risonò insino in Jerusalem. E allora disse uno profeta: Oggi è nato in Jerusalem uno profeta che distruggerà gl' idoli. E certo egli fece alte meraviglie, ch' egli divise il fiume Giordano, e fecelo tornare contra al monte, e passò per mezzo il fiume di là con Elia. Egli risanò le acque di Ierico, che erano corrotte, e fece correre acque di sangue per distruggere l' inimici di Dio. Una femina giudea, che mai non avea portati figliuoli, fece egli per sue orazioni portare uno figliuolo. E colui medesimo resuscitò poi da morte. Egli temperò l' amaritudine delle vivande. Egli satollò cento uomini di dieci pani d' orzo. Egli guarì Naaman della lebbra. Egli fece notare la secure del ferro per lo fiume Giordano, e fece l' inimici di Soria avocolare (3) al Signore

---

(1) *Abelmeal.* Così leggi colla Bibbia 3. Reg. 19. 16. I TT. svisano questo nome ch' è una maraviglia; *Amelinoat Amelanoac.* Ma Ser Brunetto ha voluto leggere colla Bibbia.

(2) *muggiò si fortemente che la sua boce: Alias* » muggiò sì fortemente che la sua bocca. « *T. francese* » Esmua si fort qua sa vois resona en Ierlem. « Il *muggiò* darebbe *muggiare*, ma ne' Codici è da legger piuttosto *muggio* da *muggire*, che è il verbo proprio. La *bocca* poi si vuole emendare in *boce* col Ms. Ambrosiano.

(3) *avocolare, al Signore di Samaria e' dissegli la sua morte.* Così leggi col Ms. Ambrosiano e col Ms. francese » Les ennemis de Syrie fist il aveugler. Au seignor de Samarie dist sa mort avant. « Così legge anche il Ms. Bergamasco. *Alias* » e fece l' inimici di Soria annichilare al Signore di Sammaria,

chino, quando egli fu preso con li tre fanciulli. E là fu egli signore e principe di tutti i Caldei. Egli fu uomo grazioso e di gran bellezza. Ebbe un nobile coraggio, e fu perfetto nella buona fede e in conoscenza di sacre cose. E sì vedea per virtù di Dio quelle che venire doveano.

CAPITOLO LII.

Di Achias (1) *profeta.*

Achias fu profeta della cittade di Silo (2). Egli disse di lungo tempo innanzi al re Salomone, ch'egli abbandonerebbe la legge di Dio per una femina. E quando fu morto si fu seppellito in terra, a lato ad una quercia in Silo.

CAPITOLO LIII.

Di Iaddo (3) *profeta.*

Iaddo profeta nacque in Samaria. Egli fu mandato a Ieroboam, che sacrificava il vitello a Dio, e fugli detto che egli dimorasse (4) con lui, ma egli non lo fece. E per ciò gli avvenne, che quando egli tornava, un leone lo strangolò, e poi si fu sepolto in Betel.

CAPITOLO LIV.

Di Tobia.

Tobia vale tanto a dire, quanto bene di Dio, e fu del lignaggio di Neptalim, e nacque della terra di Cades della regione (5) di Galilea. Salmanasar lo prese e perciò fu egli cacciato nella città (6)

---

(1) Questo profeta è chiamato *Ahias* nella Volgata 2. Paralip. 9. 29. et 3. Reg. 14. 1. Ma in altri TT. è scritto anche *Achias*. Vedi Calmet *ibi*.

(2) *di Silo*. Ho corretto questo luogo colla verità storica, benchè i TT. leggano *di Elia*, guastatura manifesta dei copiatori nella simiglianza di *Silo* con *Elia*.

(3) È detto anche *Addo* e nel T. ebraico *Ieddo*. Vedi Calmet 3. Reg. 13. 1.

(4) Forse *non dimorasse*. Manca il *non* ne' TT. ma la verità storica affatto lo esige. Vedi la Bibia 3. Reg. cap. 13.

(5) *di Cades della regione*. Così leggi col T. Biblico Tob. cap. 1. *Alias* » di Chial e delle regioni. »

(6) *nella città*: *Alias* « della città. » Corr. col Ms. Ambrosiano.

di Ninive. Egli fu giusto in tutte cose. Egli dava ciò che poteva ai poveri e a' prigioni. Egli seppelliva li morti con le sue mani. Poi acciecò per sterco di rondine, che li venne negli occhi, ma in fine Dio li rendè la veduta, da ivi a dieci anni, e dielli grande ricchezza, e quando fu morto, fu seppellito in Ninive.

CAPITOLO LV.

Delli tre fanciulli che Nabucodonosor fece mettere nella fornace ardente.

Li tre fanciulli furo tutti tre nati di schiatta reale, e furo di graziosa memoria, e savi di scienza, e parlanti della fede diritta. E quando Nabucodonosor li fece gittare nel mezzo della fornace ardente, non ardeano elli niente, anzi si spense il fuoco, cantando e glorificando Domenedio, e non fece loro nullo male. E quando elli passaro di questa vita, furo seppelliti in Babilonia, e questi fanciulli erano appellati per loro nomi Ananias, Azarias e Misael. Ma poi Nabucodonosor gli appellò Sidrac, Misac e Abdenago, cioè a dire, Dio glorioso e vittorioso sopra li reami.

CAPITOLO LVI.

Di Esdras (1) *profeta.*

Esdras (2) vale tanto a dire, quanto edificatore di Jerusalem, e molti dicono che egli ebbe nome Malachiel, cioè a dire angelo di Dio. Egli fu sacerdote e profeta. Egli acconciò le storie della santa Scrittura, e fu il secondo uomo che diè la legge alla gente dopo Moises. Egli rinnovellò la legge del vecchio Testamento ch'era stata arsa per li Caldei al tempo che' Giudei erano in prigione in Babilonia. Egli trovò le lettere degli Ebrei, e figurolle, e insegnò loro a scrivere per diritto verso, e lasciare lo sinistro. Chè prima

---

(1) *di Esdras: Alias* « di Eforas. » Corr. col Ms. Ambrosiano.

(2) *Esdras: Alias* « Eforas. » Corr. col Ms. Ambrosiano. Anche il Ms. francese Capitolare corregge questo nome *Eforas* della nostra stampa in *Esdras* al cap. 62. *huius libri*

iscrivevano ora innanzi ora indietro, sì come fanno li buoi che arano la terra. Egli rimenò il popolo d'Israel di cattivitade, e fece rifare Jerusalem, e quivi è seppellito.

CAPITOLO LVII.

Di Zorobabel e di Neemias profeti.

Zorobabel e Neemias furo dello lignaggio di Giuda, e furo sacerdoti e profeti. Elli reedificaro lo tempio di Dio, nel tempo che Dario figliuolo d'Istaspis (1) fu re di Persia. Ellino fecero rifare le mure di Jerusalem, e ritornaro Israel nel suo stato, e ristoraron li contenimenti della loro prima ragione de' sacerdoti, e alla morte furo seppelliti in Jerusalem.

CAPITOLO LVIII.

Di Ester regina.

Ester fu reina, e fu figliuola del frate di Mardocheo, e fu menata in prigione di Jerusalem nella città di Suzi, e per la sua grande bellezza ad Assuero re di Persia. E s'offerse a morte (2) per lo popolo salvare, e crucifisse Aman, perchè voleva distruggere il popolo di Israel, e così lo liberò di morte e di servitude, e poi fu seppellita in Suzi.

CAPITOLO LIX.

Della valente femina di Iudit.

Iudit fu una donna vedova figliuola di Meraude dello lignaggio di Simeone, e fu di grande coraggio, e più forte di nullo uomo. Ella non temè niente la forza di Oloferne, anzi si mise a rischio di

---

(1) *d'Istaspis: Alias* « di Stapis. » Corr. col Ms. Capitolare e col Bergamasco.

(2) *ad Assuero re di Persia. E s'offerse a morte: Alias* « fu ella menata a Leres re di Persia. E sofferse amarlo. » Corretto coi Mss. Capitolare e Bergamasco *Et por sa grant bieaute fu elle mene a Asseverus roi de Perse. Ele se offri a mort por le pueple sauver.* Il Ms. Ambrosiano legge: *Fu menata al Signore di Persia. Ella si lassò morire per lo popolo salvare.*

morte, per scampare lo popolo, e sì l'uccise mentre ch'egli dormia senza onta del suo corpo, e portò il capo suo alli suoi cittadini, per la qual cosa ellino ebbero vittoria contro a quelli dell'oste; e visse centocinque anni, e fu seppellita nella spelonca di Manasse suo marito, nella città di Betulia nella Terra di Iuda intra Doctain e Balin (1).

CAPITOLO LX.

Di Zaccaria profeta.

Zaccaria vale tanto a dire, come memoria del Signore Iddio. Egli fu profeta e sacerdote, e fu figliuolo di Ioiada (2) sacerdote, che per soprannome era chiamato Baracchias, che fu lapidato dal popolo per lo comandamento del re di Giuda (3), a lato li altari del tempio. Ma altri preti lo seppelliro in Gierusalem (4).

CAPITOLO LXI.

De' Maccabei e di loro vita.

Maccabeo vale tanto a dire, quanto nobile trionfante. Elli furo cinque Maccabei figliuoli di Matatia, e sono questi li nomi, Gaddis, Thasis (5), Abaron, Maccabeo, Ionatas. Chi vorrà sapere le

---

(1) *di Betulia nella terra di Iuda intra Doctain e Balin.* Così leggi coi miglior TT. a penna. *Alias* « nella città di Iusmapolia nella terra di Iuda in terra Doctobalim. » Anche i Codici Mss. hanno chi l'un errore, e chi l'altro; ma l'uno emendò l'altro a dare la vera lezione biblica; e levarne dal testo quel gergo zannesco che lo deturpava.

(2) *di Ioiada: Alias* « di Ionde. » Corr. col Ms. Ambrosiano e coi TT. Capitolare e Bergamasco.

(3) *del re di Giuda.* Così leggi, e non *del re Giuda.* L'antico francese omette l'articolo *di* per indole provenzale, come ho mostrato altrove, ma in toscano vale ben altro la frase *del re Giuda.* Il Bergamasco intese meglio l'originale tralucendo *de lo re de' zue',* cioè *de' Giudei.* Il re di Giuda sarebbe non *Giuda* ma *Ioas.* Vedi 2. Paralip. cap. 24. v. 20.

(4) *In Gierusalem. Alias* « in Giel. » Corr. col Ms. Ambrosiano. — T. francese: *Mes les autres provoires l'enseveliren en Ierlem.*

(5) *Thasis: Alias* « Thapis. » Corr. col T. Biblico *Machab.* 1. 2. 2.

vittorie che elli ebbero sopra lo re di Persia, e li grandi osti che elli fecero, legga le storie della Bibbia, e là le troverà di cosa in cosa diligentemente.

CAPITOLO LXII.

Dei libri del vecchio Testamento.

Ora abbo io contato de' santi padri del vecchio Testamento, e la loro vita brevemente, ma chi più largamente la vorrà vedere, sì se ne vada alla Bibbia ove è scritto il tutto apertamente. E sappiate che anticamente quando li Caldei presero li Giudei, e che li menaro in cattivitade e in prigione, sì furo arsi allora tutti li libri della vecchia legge. Ma Esdras (1) profeta, per lo insegnamento del Santo Spirito, quando il popolo de' Giudei ritornaro in quella cattivitade, rivelò loro tutta la legge, e misela in scritto, e fecela di ventidue volumi, così come le lettere sono ventidue. Ed allora scrisse lo libro di sapienza di Salomone (2). Ma lo libro Ecclesiastico scrisse Giesu Sirac, che li Latini hanno in riverenza (3), però che egli fu somigliante a Salomone in scienza. Ma del libro di Giudith (4) e di Tobia e de' Maccabei, non si sa chi gli scrisse.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

---

(1) *Ma Esdras: Alias* « Ma Eforas. » Corr. col Ms. Ambrosiano; anche il Ms. Capitolare *Mes Esdras.*

(2) T. francese *Et il escrit le livre de la sapience Salemon;* ma tutti i TT. volgarizzano *di Salomone;* e l' antico franzese in fatti tace l' articolo ordinariamente.

(3) *che li latini hanno in riverenza.* Corressi col Ms. Ambrosiano. *Alias* « che 'l parlare latino ebbe molto in riverenza » lezione ridicola. *Ms. francese* « Mes le livre del Ecclesiastes escrit Thiesù le fils Sirac, qui le latin ot en reverence por ce que il fu « semblable a Salemon. »

(4) *di Giudith.* Così leggi col Ms. Ambrosiano e col T. francese. *Alias* « di Davith. »

N. B. Intorno al Sistema di Cronologia tratto dal tesoro ecc. veggasi il testo stampato nell' anuo 1856, per cura dell' illustre filologo, dai tipografi Veronesi Vicentini e Franchini; non che la ristampa eseguitane in Milano nel corrente anno 1858, in fine al *Trattato della Sfera di Ser Brunetto.*

LETTERATURA

AL DIRETTORE DELL' ECCITAMENTO

Fin da quando nell' anno 1842 escì di vita il mio egregio concittadino l' Avv. Luigi Mazzolani io m' ebbi mai sempre all' animo il desiderio vivissimo, che le di lui prose e poesie fossero rese di pubblico diritto. Ma l' avversità de' tempi, le varie circostanze e la ignoranza altrui avendo fin quì fatto contro a questa mia brama, e di tutti (per quanto debbo credere) i miei concittadini; mi fo' ardito pregare la bontà di lei a ciò volesse permettere che nel suo giornale venga inserita questa Orazione del suddetto Avvocato, dalla quale si potrà anche conoscere in qualche modo lo stile da esso adoperato nello stendere le sue Difese Criminali, che sono tuttora inedite. Così al Saggio di sue Poesie, che per mia cura è stato inserito non ha guari nel Giornale Arcadico, avrei il piacere di veder secondare quest' altro di prose nell' Eccitamento. E in questa fiducia passo a dichiararmi con distinta stima.

Cervia 5 Ottobre 1858.

Devm̃o Obbm̃o servitore
Giuseppe Bellucci.

Per l' inaugurazione del busto di Monsignor Ignazio Giovanni Cadolini nella Residenza Comunale di Cervia, Orazione dell' Avvocato Luigi Mazzolani cervese.

Se le magnanime opere e le virtù dei passati meglio che dal vario rumore delle lodi, si possono conoscere nei monumenti eretti dalla patria gratitudine; io penso, o Signori, che ad onorare degnamente Monsignor Ignazio Cadolini non abbisogni la voce dell' oratore e de' poeti, ma basti il mostrare a dito questa immagine, che le sue sembianze raffigura. Imperocchè non è alcuno di noi che mirando in quella non ricordi con dolcissimo affetto e non lodi a cielo quell' anima benedetta; nè si senta commosso a lamentare la sua improvvisa dipartenza. Laonde, senza altra lode, questa effige grida per se sola l' ottimo Padre, il fratello, l' amico di tutti.

Or se bene sia certo che il suo nome viverà eterno fra noi, pure fu lodevole pensamento del Maestrato e del Consiglio il cercar modo di perpetuarne la memoria con qualche segno, che le ingiurie del tempo non temesse, e quasi presente agli occhi lo offerisse. Oltre di che si ebbe intendimento, che il nome di Monsignor Cadolini non solamente fosse fra noi in onore, ma ovunque per le bocche di tutti riverito andasse ed onorato. Vedrà lo straniero, condotto dalla fama di lui, e del nostro affetto, vedrà questo simulacro; e pensando come fosse eretto non alla memoria di un trapassato, ma si ad onoranza di un vivente, riceverà sicurissimo documento di giusta lode, e di vera virtù. Imperocchè quell' invidia, che noi viventi perseguita, e disvelando i diffetti dell' umana condizione, fa guerra ostinata alla nostra fama, pare, che appresso le fiamme del rogo o stanca si taccia, o pentita si arrenda; ond' è che verso gli estinti sono sempre benigni gli umani giudizi. E però qualunque de' stranieri mirerà nel simulacro di Monsignor Cadolini, non avrà a dubitare che meno vere o magnanime fossero le sue opere.

Io non so, o Signori, qual parte delle sue virtù darà il primo snbbietto alle mie parole. Imperocchè come chi condotto da terra deserta in ampio giardino, lieto di ameni recessi, e ricchissimo di fiori i più variati, non saprebbe, da maraviglia colpito, quali bellezze prima ammirare, e quali dopo; così avviene a me entrando nelle lodi di un uomo, che, come in fragrante giardino, ebbe in se raccolti tutti i fiori delle più belle virtù.

Ma poichè la ragione dell'ordine vuole che innanzi a tutto io contempli in Monsignor Cadolini il venerando Pontefice di questa Chiesa, prenderò a parlare dell' eccellenza di quella sua carità, la quale abbondevole si diffuse ad alleviare le miserie del suo popolo ad accrescere la gloria del Signore nel tempio, e nel culto.

Noi non udimmo già a narrare, ma vedemmo cogli occhi nostri, vedemmo gli atrj e le sale della sua casa piene da mane a sera di vedove, e di pupilli, di afflitti. Chi mai dipartissi da lui senza soocorso? chi mai tornò incsaudito? chi privo di consiglio? A questo il pane, a quello l'argento, all'altro dispensava parole di conforto. E tanto in questo prestavasi volenteroso e sollecito, che appena annunziato il nome, già le accoglienze erano concesse.

Le quali tanto erano diuturne e frequenti, che detto avresti, vivere egli senza cure e pensieri. Eppure chi più di lui versato nelle fatiche e negli studi? Imperocchè non parlando del laborioso ministero della Chiesa, nel quale spese tante vigilie e sudori, quanti si possono sostenere da umana natura, egli era di continuo in corrispondenza di lettere con Cardinali, con Principi, con Ambasciatori, comecchè modestamente cercasse di nascondere lo splendore, e le onoranze che ne riceveva.

Or chi volesse a queste accoglienze dar nome di gentilezza pronunciarebbe falso giudizio, perchè, sebbene egli fosse gentilissimo di tutti, prendeva norma ed impulso, in tutto ch' ei facesse, dalla sua carità. Oltre di che la gentilezza del costume versa intorno a certe regole di convenienza, e politezza sociale, la quale non è certo quella virtù, che volenterosa sobbarcasi a fatiche e fastidj per solo fine di giovare altrui.

Era dunque vero spirito di carità in Monsignor Cadolini quel-

l'accogliere di continuo i timidi, gli afflitti, i bisognosi, ascoltarli, consolarli, dirigerli. Carità gridano le intere notti vegliate a preparar preci a sollievo de'più meschini del suo popolo; carità le raccomandazioni fatte a giovani onesti abborenti dall'ozio, e chiedenti pane; carità la difesa di un popolo sorto a rumore, non per odio di civile governo, ma per fame e bisogno. La quale fu sì sollecita, che per essa fu negato al corpo già stanco per fatiche il riposo della notte, e fu si calda, che dalla mano de'Giudici fe' cadere i ceppi e le scuri, di che si fa tremenda la pubblica vendetta.

Or chi volesse meglio vedere, e quasi leggere entro le viscere di questa carità, non d'altro gli fa mestieri, che richiamare alla memoria quel tempo, nel quale interdetto questo popolo da suoi lavori, veniva minacciato dell'ultima rovina. Da per tutto sospiri, squallidezza e lagrime. E comecchè cara oltremodo sia la vista de'figli, e dolce tanto, che ogni tempesta dell'animo acquieta, quasi non si ardivano i genitori di riguardarli, immaginando le future loro miserie. Nè il divieto era per poco riparabile, perocchè proveniva di là ove tutto si può, dico da Sovrana volontà, la quale, dopo quella del Cielo, deve aversi in terra veneranda e sacra. Che animo che dolore fu il tuo, o Padre dolcissimo, veggendo l'afflizione del tuo popolo! Chi non vide allora le tue lacrime? chi non udiva i sospiri? E in tanta difficoltà di caso qual difesa immaginare, qual consiglio prendere?

Voi lo vedeste, o Signori, confidare in Dio, recarsi a Roma, venire al cospetto di un Principe non contento (come dicevasi) di questo popolo, o quel che è più, fermo nel suo divieto per ragioni di pubblica utilità. Ora a sostenere questa impresa qual virtù poteva dargli aiuto ed animo, se non era quella carità, la quale, guardando solo al fine onesto, non perdona a fatiche, nè guarda al pericolo del proprio danno. E il danno era da tenere, imperocchè sa ciascuno per fama, e molti per prova, quanto sia ardua e perigliosa impresa l'adoprarsi di svolgere la volontà di chi regna, massimamente allorquando hanno i Principi il petto ingombrato da cure, o sospetti; laonde chi fa questo, priva se della loro grazia. Ma lode al cielo questa volta il buon volere ebbe esito buono; e il

Signore, nel quale avea posta la sua confidenza, protesse la carità del patrocinio, mercè della quale, fatto aperto il vero, piegossi il Principe ad indulgenza, fu restituito il popolo al suo lavoro.

Allora fu, che essendo reduce il buon Pastore, si vide commovente spettacolo. I cittadini presso che tutti abbandonare le case e la città, dilungarsi più miglia per irgli incontro, e vedutolo, fargli maravigliosa festa ed accoglienza, benedicendo ad una voce quell'amorosa anima, che ritornava fra noi ricca sì di gloria evangelica, ma per enorme spendio quasi povera e spogliata; ond'è che bene si conveniva gridare di lui — *Pastor bonus dedit omnia sua pro ovibus suis* —.

Ora seguitando a contemplare le sue virtù in quelle cose che sono del Signore, e toccano da vicino la sua gloria e il suo culto, chi troveremo mai più acceso di carità, più infiammato di zelo? Da Lui ebbe novello ornamento questo tempio, non già vetusto, ma sì non abbastanza decevole per essere abitazione di Colui, che è Signore Sovrano della terra e de' cieli. Da Lui cresciuta di nuove regole, e statuti, e perfezionata la disciplina ecclesiastica. Da Lui spesso introdotti i concerti e le melodie musicali a rendere più auguste le cerimonie della Religione. Alle quali accresceva dolcezza di rapimento la voce non più sentita d'innocenti fanciulli, che le lodi Davidiche col loro canto accompagnavano. Io dico di voi, virgulti carissimi, e primizie del suo eletto giardino, speranze principali del suo cuore, di voi, eredità preziosa, da esso preparata al culto del Signore, preparata all'ornamento de'suoi altari. Voi siete l'opera sua, e noi ben sappiamo di quale spendio, di quali vigilie, di quante fatiche. Opera voi siete per noi stessi d'immortale benefizio, perchè a voi spetterà un giorno il dirigere i nostri nepoti nelle vie del Signore, nè voi sarete fedeli guide senza avere per tempo abituati gli animi alla ritiratezza, alla pietà al culto delle scienze. Or io vi prego, o cari giovanetti, per quanto avrete di più caro, che non vi cada mai dall'animo, come non cadrà dal nostro, la memoria di questo benefizio. E quando sarete in quelle vie, nelle quali vi è concesso riposo dalle fatiche, vogliate eziandio ricordare fra voi (e ciò sia spesso) le delizie di quel Padre quando

vi assembrava intorno a se, come colombe nel nido, e ad uno ad uno vi accarezzava con tale tenerezza di cuore, che non si può ritrarre a parole.

Tanti e sì belli esempj di virtù vennero prestamente in grido; laonde il nome di Monsignor Cadolini era dapertutto ricordàto con grandissime onoranze. E noi sappiamo di non pochi, che volsero satisfare al desiderio di vederlo, e vedutolo, si partirono ammirati e pieni del desiderio di lui.

Imperocchè oltre a quella sua affabilità, che era eminente (senza che giammai scadesse per manco di decoro) erano da ammirare in lui i riposti tesori della sapienza: dico riposti, perchè umilissimo quant'altri mai, stndiavasi di celarli. Ma come la luce non può stare nascosta, così l'ingegno che è vera luce: e però quando si avevano con esso questioni di scienze, conoscevasi quanto fosse nelle umane lettere e negli studj della Religione versatissimo. Era poi nel pronto concepire della mente maraviglioso, e in ogni maniera di scrivere elegantissimo. E tutto questo generava maraviglia, perocchè noi il vedevamo in quella età, che di poco era trascorsa oltre il mezzo dell'adolescenza. Or chi non avrebbe desiderato l'amicizia di un uomo, la cui sola fama generava amore?

Dissi amore e non più, perchè alla dignità non manca mai la reverenza, e però questo solo accennando, volli toccare quel segno dal quale si possono conoscere coloro che di vera bontà, o di vera virtù si fregiano. Tenne Augusto il primo seggio nel romano impero, in più tardo tempo il tenne Tito. Ottennero ambedue la reverenza dovuta a chi regna, ma Tito perchè migliore di Augusto ebbe anche l'amore di tutti, e fu nomato la delizia degli uomini. E tale fu a noi Monsignor Cadolini, perchè oltre ai suoi benefici, ci fu guida e lume chiarissimo nelle vie di questa vita. La quale non può essere tranquilla e riposata, se dilungasi dall'osservanza delle virtù evangeliche, ch'egli in se ritrasse, e continuo ne diede l'esempio. Vergognavasi l'orgoglio alla vista della sua umiltà; l'ire si ammorzavano per la sua mansuetudine, le offese erano perdonate, perchè egli stesso perdonava ed amava. Io già non dico che tutto e sempre perdonasse, nè mai alzasse quella verga, che è data a disciplina

de' colpevoli; perchè tutti sappiamo quanto fosse severo e forte a punire coloro che di scandolo erano cagione.

Dico solo che nel correggere quei diffetti che sono dell'umana condizione adoperava quella evangelica mitezza, la quale volge gli animi al bene più assai de' flagelli, di che pure taluni godono mostrarsi sempre armati. Nella quale impresa tanto più facilmente otteneva vittoria, quanto che la natura lo aveva disposto ad una maravigliosa tenerezza di cuore, che il cuore altrui potentemente rapiva. Il perchè e nelle sue parole, e ne' consigli era tanta forza di affetto, che per esso, ove gli fosse a grado, gli animi si rivolgevano. E quando aveva scorto i suoi figli venuti ad obbedienza ò renduti a pentimento, mostrava gioia ineffabile, come di cosa ver esso renduta al Signore. Erano queste le sue vere delizie, a questo erano volti i suoi affetti. Di se medesimo, e de' suoi onori non mostrò mai pensiero alcuno, ben sapendo che chi vuole essere grande nel regno di Dio, gli conviene professarsi umile ed abbietto in questa terra; e però nè la dignità di cui era fregiato, nè le onoranze de' Grandi, nè la stessa grazia di un Re, la quale chiara appariva nei titoli e negli ordini, coi quali volle accomiatarlo, valsero in lui una passeggiera compiacenza. Non entrano umane affezioni in uno spirito, che studia di levarsi al cielo.

Laonde qual lode od onoranza sarà degna mercede alle tue virtù ed a tuoi benefizi, o Padre ottimo o benedetto Angelo, dato a salute di questo popolo, e così presto ritolto? Il tempo, che tutto vince, potrà innanzi risolvere in polve gli edifici di questa città, ma non potrà per qualunque lunghezza, o per volgere d'umane vicende menomare in noi la dolcissima rimembranza del tuo nome. Oh beata la terra che ti ha accolto, infelicissima questa che ti ha perduto! Questa, io dico che santificata dal tuo esempio, salvata dall' estremo dei danni, arricchita di un' asilo dedicato alla scienza ed alla pietà, vide per ultimo le tue lacrime quando in atto di compiere l' estremo sacrificio del tuo cuore, ne volesti dare il tuo tenerissimo addio. Il quale fu l' ultimo testamento del tuo amore pronunciato nel mezzo del tempio, ed al cospetto de' tuoi figli, i quali tutti piangevano teco per tenerezza del tuo dolore,

e la tua santa obbedienza ammiravano. Oh con qual gioia l'Angelo benedetto che avesti a custode del tuo spirito, oh con qual gioia avrà recato quelle lagrime di amore e di olocautso al cospetto dell' Eterno! Dal quale, quanto possiamo, e quanto avremo di vita, supplichevoli imploreremo, che renda a te, o Padre amoroso, larghissima mercede.

Ora al cospetto di quanti sono qui assembrati a farti onore, pubblicheremo noi pure il testamento di quella riconoscenza, che custodita si tenne ai nostri petti. Nè sposa alcuna, nè padre orbato ebber mai sì cara l' immagine del marito e del figlio, come noi avremo questa, che agli occhi nostri presente ti rende. La mostreremo ai figli, faremo legge ai figli di mostrarla ai nepoti, e consegnarla con affettuosa raccomandazione; lieti di averti dato un segno di grato animo, ma pur dolenti in questo che troppo scarso sia l'onore che facciamo a Te, il quale fosti e sei di eterno monumento degnissimo.



DISCORSO

DEL COMMENDATORE

ANTONIO BERTOLONI

SOPRA UNA RARA EDIZIONE BOLOGNESE

Una delle più rare edizioni della tipografia Bolognese del XV secolo è quella del Poema sopra la giostra combattuta in Bologna nell' anno 1470 d' ordine di Giovanni secondo Bentivoglio. Due sole copie oggi se ne conoscono, una in Bologna, ed è quella già appartenuta al Malvezzi-Bonfioli passata ne' conti Malvezzi-Campeggi, chc mi sono stati cortesi di permettermene l' esame. L' altra è nella Vaticana, ove pervenne con tutta la libreria lasciatale dal marchese Alessandro Gregorio Capponi, e questa nell' anno 1834 fu veduta dal cav. Gaetano Giordani, il quale ne diede contezza in una nota alle Ricordanze di Lodovico Dolfi inserite nell' Almanacco Statistico Bolognese per l' anno 1836 p. 78. Il Quadrio nel volume quarto libro secondo della sua Storia e ragione d' ogni poesia p. 567 accenna ad una terza copia, che trovò unita al poemetto intitolato La Sala di Malagigi, per lo che credè l' una, e l' altra cosa come proveniente dallo stesso autore, e dallo stesso stampatore, ma sbagliò, perchè la Sala di Malagigi fu stampata in Firenze a S. Giacomo di Ripoli l' anno 1483, come ce ne avvisa l' Audifredi nello Specim. edit. sec. XV p. 294, ed il Poema della giostra era stato stampato dodici anni prima in Bologna. Sicchè egli vide i due poemi uniti a guisa di miscellanea, come vide a guisa di un' altra miscellanea la

stessa Sala di Malagigi unita al Buovo d'Antona stampato in Venezia presso il Chori nel 1489. Ora queste due miscellanee sono perdute, per lo che nulla più si sa della terza copia del poema sopra la giostra di Bologna dell'anno 1470.

I Bibliografi, che annunziarono questa giostra, non sono d'accordo nel titolo della medesima. L'Orlandi, che fu il primo a parlarne nelle Notizie dègli scrittori Bolognesi stampate dal Pisari nel 1714, la dichiara così: *Poverello. Descrizione in ottava rima, in stanze 204 del Magno Tornamento di M. Gio. Bentivoglio, fatto l'anno 1470 di Francesco Poverello Fiorentino, stampato in Bologna*, 4. Monsignore Domenico Giorgi segretario di Benedetto XIV, ed autore del Catalogo della libreria Capponi pubblicato in Roma dagli stampatori Bernabò e Lazzarini nell'anno 1747 lo annunzia colle parole *Cieco Francesco (Fiorentino) Torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni (II.) Bentivoglio l'an.* 1470 *(in ottava rima) senz' anno, luogo e stampatore in* 4. L'Audifredi nello Specim. edit. Ital. sec. XV. Roma tipografia Paleariniana alla p. 414 l'intitola: *Descrizione de Magno Torniamento di M. Gio. Bentivoglio in* 4., ed egli copiò quest' annunzio dal Denis Annal. typogr. Michael. Maittaire suppl. part. 1. Viennae p. 541. Non dirò di altri Bibliografi, che hanno parlato di questo libro, i quali si sono valsi o dell'una, o dell'altra delle sopradette indicazioni senza averlo veduto; ma con pace di tutti i Bibliografi, bisognava riferirsi al libro stesso volendo dedurne un titolo, perchè in esso non ne è premesso alcuno. Quanto poi al nome dell'autore lo abbiamo nell'ultima ottava del poema:

Io me chiamo Francesco poverello
Cieco nel mondo con gran ricadia
Nacqui in Firenze,

e chiudesi la stessa stanza col verso:

Ho facto questa historia per suo amore.

Per le quali cose a me sembra, che volendo dare un giusto titolo al libro bisogna indicarlo così: *Francesco di Firenze poverello cieco Istoria del torneo combattuto in Bologna nell' anno* 1470 *d' ordine di Giovanni secondo Bentivoglio*, senza luogo, anno, e nome di stampatore, in 4. piccolo. Del resto il libro non ha frontispizio, non ha numerazione delle pagine, non il registro, non i richiami. La sua stampa è in un bel carattere rotondo, ed ha tre ottave in ogni pagina, in tutto 204 ottave, nè bisogna crederlo in 8.° come taluno l' ha detto.

Oltre all' edizione qui accennata, nella Biblioteca dell' Università di Bologna è un Codice cartaceo di questo poema scritto in carattere chiaro, e leggibile, ivi è annunziato nell' Appendix manuscriptorum 876 al numero provisorio 604. Nella sua prima facciata è rappresentato lo stemma dei Bentivoglio miniato, e colla sega indorata. Probabilmente appartenne a Giovanni secondo Bentivoglio, come opina anche il conte D. Giovanni Gozzadini nelle sue Memorie per la vita di esso Giovanni secondo p. 17 in una nota. Non si può dire autografo, perchè il Francesco di Firenze essendo cieco non poteva scriverlo, ma il carattere lo mostra di quel tempo.

Il Fantuzzi nelle Notizie degli scrittori Bolognesi tom. 1 p. 283 dice, che anche Gio. Sabadino degli Arienti descrisse il Torneamento del 1470, e Gio. Battista Negri nella sua Cronaca al detto anno riferisce, che conservava nel suo studio la descrizione del Sabadino; ma questa poi si è perduta.

Del resto il poema di Francesco di Firenze è in uno stile rozzo, ma ha questo di buono, che porge tutte le più minute circostanze di quella giostra, delle quali poi

sì valsero il Ghirardacci nel tomo terzo delle sue Istorie di Bologna, il Borselli negli Annales Bononienses inseriti nel Muratori Rer. Italic. script. tom. 23 p. 898, Monsignor Giorgi nel Catalogo della Libreria Capponi p. 120, ed il conte D. Giovanni Gozzadini nelle Memorie per la vita di Giovanni II. Bentivoglio p. 12.

Gio. Filoteo Achillini nel Viridario p. CLXXXVI così parla di un Aldrovandi:

L'Aldrovandi è nel numer de' patricii
E pur compose il magno Torneamento,

dal che fu desunto, che Gio. Francesco Aldrovandi fosse l'autore del poema sopra la giostra del 1470. Così trovai in una postilla scritta nel margine della copia Bonfioli, ed il Fantuzzi nelle Notizie tom. 1 p. 164 lo disse apertamente; ma questo è un errore, perchè l'Aldrovandi a quell'epoca doveva essere di poca età, nè certamente fioriva intorno all'anno 1468, come asserì il Quadrio tom. 4 p. 149. Inoltre l'Aldrovandi non era della rozzezza del Cieco poverello, ma era di gente patrizia, educato nelle buone lettere, sì che divenne chiaro oratore, e poeta, come asseriscono il Bumaldo (Ovidio Montalbano) nei Minerv. Bonon. p. 134, ed il Mazzucchelli negli Scritt. d'Ital. vol. 1 p. 401. Possedeva in sua casa una rispettabile libreria, e vi accoglieva cortesemente i Letterati. Ebbe cariche insigni nella patria, e nell'anno 1502 Giovanni II. Bentivoglio lo spedì ambasciatore al Duca Valentino per ispiarne i pensieri, siccome di poi il Senato Bolognese lo mandò per uno de' suoi ambasciatori al Pontefice Giulio II. Da tutte queste cose si comprende, che esso fiorì in un'epoca posteriore al 1470, e che, se compose un poema col titolo di Magno torneamento, come dice l'Achillini, questo poema ora perduto non potè essere, che sopra il torneamento combattuto in Bologna nell'anno 1490, il quale fu descritto dal Ghi-

rardacci nelle Istor. tom. 3 a stampa p. 294 e seg., e dal conte Gozzadini nelle Memor. p. 89 e 90. E qui mi viene il sospetto, che il Ghirardacci ricavasse da questo poema le sette ottave, che espose come appartenenti ad essa giostra, e che io qui riproduco nel modo, col quale sono riferite nel tomo terzo a stampa p. 296-298, perchè più corrette di quelle delle Istorie manoscritte, nelle quali si hanno persino versi incompleti. Osserverò per un di più, che il detto tomo terzo del Ghirardacci fu stampato in Lucca nel 1759; ma perchè conteneva cose offensive alla legittimità di Annibale Bentivoglio, che Giovanni II. ebbe per suo figlio, e ciò poteva essere cagione di liti, il marchese D. Guido Bentivoglio di Aragona ne fece ritirare, e distruggere tutte le copie meno una rimasta in Bologna, e che io ho potuto consultare per la cortesia del Signor Avvocato Lisi. Questa copia però manca del frontispizio, ed è incompleta nel fine.

Lo stile di queste ottave è più terso di quello adoperato dal Francesco di Firenze, e vertono sopra una disputa tra un Vecchio, la Fortuna, e la Sapienza, disputa insorta alla fine di un banchetto dato da Giovanni II. Bentivoglio, e che fu cagione del torneo, come dice il conte Gozzadini Mem. p. 87 e 88.

DIALOGO

I.

Vecch. Dimmi, Fortuna, e tu dimmi Sapienza
Di voi chi è più possente in questo mondo?
Bramo saperlo quivi alla presenza.
Fort. Sono io colei, che innalzo, e pongo al fondo
Chiunque voglio io senza resistenza
Di savio alcun, però prima rispondo.
Vecch. Tu Sapienza, or che rispondi a questo?
Tu taci? e per tacer dubbioso resto.

II.

Sapienz. Rispondo o vecchio a quel mi addomandi
Senza mostrare audacia et ardimento
Governo il mondo, e fo gli uomini grandi.
Vecch. Del tuo parlar non prendo alcun contento,
Anzi Sapienza, e tu Fortuna spandi
Dubbio maggior di cui pieno mi sento.
Sapienz. Per me con chiari fatti è al Ciel levato
Cesare invitto, Scipio; Fabio, e Cato.

III.

Fort. Già non mi tol costei punto d' onore
Questi sarian rimasti bassi al piano,
Se non gli avessi dato il mio valore;
Ma guarda il buon Camillo, e Ottaviano,
Metel felice, e gl' altri, a chi a mio amore
Senza costei io già porsi la mano.
Sapienz. Nè costor già poteano al Ciel salire
Se io non dava lor forza et ardire.

IV.

Vecch. Tempo non è da far tra voi questione
Per me resto dubbioso come soglio.
Quà veggo il Conte Nicolò Rangone
Che mostrerà per te, Sapienza, orgoglio
Sendo tuo Capitan saldo in arzone.
Per te Fortuna veggio il Bentivoglio
Annibal giovinetto, e tanti armati,
Or qui si provi i Savi, e Fortunati.

V.

Sapienza volta al suo Capitano. Mostra prudente Capitano or ora,
Se di Fortuna avesti mai paura;
Col mio favor, e col mio senno ancora
A te mi accosterò come sicura
E tuo l' onor di questa lite fora,
Che alcuno al saggio i grandi onor non fura,
Dov' è saper, riesce grande impresa,
Nè li può far Fortuna alcuna offesa.

VI.

Fort. al suo duce. Questa palla, che io volgo a ogni mia possa
Ti mostra, o Capitano, come io sono
Fortuna, che Sapienza ho sottoposta,
E chi a me piace al basso, e in alto pono,
Felice è quello a chi il mio amor s'accosta;
Tu felice sarai, poichè a te dono
Tanta mia gratia, che in pochi si trova,
Or fanne in Campo alla Sapienza prova.

VII.

Vecch. rivolto ai giudici. Voi degni Campioni savi eletti
Che avete dalle Dee udito appieno
Chi per lor opra più chiari e perfetti
I Savi, o Fortunati ancora siano;
Non vi fermate punto alli lor detti
Ma sciogliete alla guerra il duro freno;
Eschino i duci lor con volto fiero
Mostrando chi di lor s' accosta al vero.

Mi resta da osservare, che l' Osmont nel Diction. histor. crit. des livres rares tom. 1 pag. 195, 196 in una nota errò grossolanamente attribuendo il poema di Francesco di Firenze a Francesco Cieco di Ferrara autore del poema intitolato il *Mambriano* pubblicato per la prima volta in Ferrara nel 1509, e da me posseduto, poema romanzesco, e di stile infinitamente diverso.

Ora per chiusa di questo discorso domanderò chi fu lo stampatore, e dove fu stampato il poema delle giostra del 1470? Intorno a quest' epoca Baldassare Azzoguidi introdusse la stamperia in Bologna, giacchè il Repertorium utriusque juris Petri Episcopi Brixiensis stampato in Bologna nel Collegio di Spagna colla data del 1465 porta una data falsa, come già dichiarò Gaetano Marini sopra indizii certi. Il carattere poi, col quale fu stampato il poema della

giostra è quello adoprato dall' Azzoguidi in altre stampe. Ma perchè vi tenne nascosto il suo nome, e le note tipografiche? Perchè intimorito dagli amanuensi, che anche in Bologna, come in altre città d' Italia, si sollevarono contro gli stampatori novelli. La giostra fu combattuta in Bologna ai 4 di ottobre del 1470 nel giorno festivo di S. Petronio, e da quel giorno alla fine dell' anno non era tempo sufficiente per comporre il poema, e stamparlo. Dunque ragion vuole, che l' edizione ne fosse fatta nel 1471, e deve riputarsi la prima cosa stampata dall'Azzoguidi, giacchè di poi, e nello stesso anno pubblicò l' Ovidio con data, e col suo nome.



VARIETÀ

CENNI COMMEMORATIVI
DI
GIOVANNI BASTIA

AVVERTIMENTO

M' induco assai volentieri ad ubbidire il sig. Zambrini, il quale sapendo ch' io m' era posto in ordine di scrivere una *Notizia intorno alla Vita e agli studi di* Giovanni Bastia, ha voluto richiedermi che di questo amico diletto facessi alcuna commemorazione nel presente periodico. E dappoichè, appena fu a noi tolto il compianto giovane, io aveva scritte certe poche parole, più presto a disfogare il mio cordoglio che a verun altro fine; ho creduto che quelle fossero atte ad essere pubblicate. Non vi ho mutata sillaba; ma solo mi è parso necessario l'aggiungere due o tre noterelle che si leggeranno a piè di pagina. Una grave infermità e occupazioni di natura assai diversa dagli studi letterari, mi hanno impedito sin qui di condurre a termine la Notizia ricordata di sopra. Ma se un giorno potrò compirla (e spero con l' ajuto divino poterlo) vedranno i miei concittadini quale perdita abbiano fatto i buoni studi e la patria nella morte del Bastia. E forse vi sarà taluno che in leggendo la sua Vita, e l' amor sommo con che proseguiva la ricerca e l'acquisto del vero, del bene e del bello, prenderà animo di seguirne le onorate vestigia; e con fortuna migliore potrà far dono a Bologna di una Storia, degna di così illustre città. Faccia Dio che gli esempi e le fatiche del giovane studio-

sissimo non siano infruttuose: e che risorga nei rami della presente generazione qualche parte della virtù degli avi. (*)

R. Rasori.

(*) Da che mi si presenta il destro, non vuo' omettere di aggiugnere anch' io una parola di meritata lode al sig. Giov. Bastia, affinchè non paia che l' autore di questa necrologia, a parlarne sì favorevolmente sia stato indotto più da tenera amicizia, di quello che dalla verità e dall' intimo convincimento. Dirò dunque che ne' pochi mesi ch' io ebbi la fortuna di studiare insieme al giovane Bastia, per quanto era in me, potei in lui conoscere tanta perspicacia, tanto acume e tanta potenza d' ingegno, che non ch' ei mi facesse maravigliare, ma facevami stupire e sbalordire; di modo che io tengo per fermo che se ei non fosse mancato sì immaturamente di vita, ben presto si sarebbe fatto conoscere per uno de' più solenni eruditi del nostro secolo.

F. Z.

Il giorno 9 ottobre del 1855 mi sarà sempre, finch' io viva, di acerbissima ricordanza; perciocchè in esso dopo quattro e più mesi di penosa infermità moriva di soli anni ventisei Giovanni Bastia, nativo di Cento cresciuto e educato in Bologna, giovane di virtù singolarissime e amico mio diletto (1).

Dire adeguatamente le egregie doti dell' ingegno ond' era a dovizia fornito; ella è, o m' inganno, un' impossibil cosa, essendo piaciuto al sommo Iddio di rapircelo prima che avesse potuto darne, anzichè i frutti, poco men altro che qualche fiore. Uno di questi appunto che lasciano argomentare il vigore e la bontà della pianta, furono il Discorso Preliminare e le Osservazioni pubblicate alcuni mesi innanzi la sua morte nella *Collezione di Leg-*

---

(1) Giovanni Bastia nacque in Cento il giorno 26 dicembre del 1829 da Antonio Bastia e dall'Annunziata Farnè onesti ed agiati Genitori.

gende inedite (1). Cotesto lavoro procacciò al Bastia lodi meritatissime in Italia e fuori, e rese chiara testimonianza del suo valore nelle istoriche discipline. Ciò nondimeno io scrittore posso con certezza affermare, che non una decima parte nè da esso lavoro nè da altre sue cose si dimostra, di quello che poteva fare e avrebbe fatto, vivendo. Imperciocchè di tanto gli era stata liberale la Natura, che quelle doti le quali divise fra parecchi pur basteriano ajutate dallo studio a farli salire sopra 'l volgo, tutte o quasi tutte trovavansi da lui possedute in un grado singolare e con mirabile contemperamento. Egli in fatti all'impeto ed alla prontezza nel concepire, accoppiava la perseveranza e longanimità nel seguitare e nel condurre a fine; al criterio posato e grave dell'erudito e dell' istorico, congiungeva la immaginativa leggiadra e vigorosa del poeta e il largo andamento dell'oratore; per ultimo al più esquisito e delicato senso del bello, univa una tempera di ingegno forte e virile e un giudizio sano e dirittissimo (2).

---

(1) Come tutti sanno, Editore di queste Leggende fu il sig. Zambrini Francesco, coadjuvato dal sig. Giansante Varrini e dal nostro Bastia, perchè a que' giorni, conforme egli stesso attesta nella sua Prefazione, era gravato da forte infermità d'occhi. Essendo il libro alle stampe, può ognuno che voglia, far giudizio così dell' aurea bellezza di quelle scritture mirabili eziandio per immaginativa e arte di narrare; come della erudizione, dottrina e soda critica manifestate dal Bastia nel *Discorso* e *Osservazioni* storico-critiche poste in fine d' ogni Leggenda. Qui basterà avvertire ch' egli scrisse l'uno e le altre in poco più di 6 mesi, mentre non avea che 25 anni d' età.

(2) Queste cose non sembreranno maggiori del vero, allorchè si leggerà nelle *Notizie intorno alla vita e agli studi del Bastia* la copia di lavori che avea concepiti e in parte apparecchiati, più o meno. Dei quali voglio qui accennare; *Vari Capitoli d'una Storia dell'Amore in Italia*, secondo il disegno del Balbo; *un ragionamento sulle penitenze e pubbliche devozioni nei secoli XIII e XIV; alcune dissertazioni sull' origine della lingua italiana;* e sopratutto *dieci discorsi* fatti due volte *sulla Storia di Bol ogna al tempo dei Longobardi*. Oltre di ciò trovasi fra le sue carte una quantità innumerevole di estratti, e molte note e pensieri sopra Dante e la letteratura cristiana dei primi secoli e del Medio Evo. Nè vi mancherebbero le Poesie, le novelle e i racconti; se egli con singolare sentimento di modestia e severità non avesse ordinato di-

Se pertanto si consideri il lungo studio e il grande amore con cui dava opera di continuo a crescere e coltivare doti così belle, come potrà misurarsi l'altezza alla quale senza fallo sarebbe pervenuto, e chi vorrà fare le maraviglie o dargli taccia di presuntuoso e di temerario, se nella mente, ausata ai vasti pensieri e consapevole forse del proprio valore, avea già concepito e per sommi capi disegnato alcune opere di nobilissimo argomento storico e letterario? Non è da questo luogo lo esporre il soggetto e la trama di esse; e neppure l'ordine lucentissimo e il metodo strettamente regolato, sebben vario in apparenza, che presiedeva ai suoi studi e ne moltiplicava così il frutto (1). Restringendomi anche solo a significare in qualche modo il fervore stragrande con cui vi attendea, poco è il dire che delle ore del giorno, dieci almeno impiegava per l'ordinario sui libri. Poco il soggiungere che l'intera sua vita era da chiamarsi uno studio continuato; di tal natura essendo i suoi pensieri sia che passeggiasse o prendesse cibo, sia che conversasse o fosse in compagnia di amici. Ma io narrerò cosa che può sembrare incredibile o amplificata, e che nondimeno è verissima e può testificarsi da molti. Così accesa era la sete del sapere in quel nobile spirito, e tanto e sì maraviglioso il diletto che ritraeva dalla contemplazione e possedimento della verità, che il solo discorrere intorno a questioni attinenti alle scienze da lui coltivate era bastevole, non pure a lenire, ma a fargli quasi scordare gli atroci dolori da cui nell'ultima infermità veniva a quando a quando travagliato. Della qual cosa io medesimo molte volte ho potuto avere prova certissima di fatto; perchè trovandolo alcuna fiata oppresso da mortale tristezza, o vinto dalla forza del male,

---

struggerle, come fu fatto, dandole alle fiamme non molto tempo innanzi la sua morte. Riprovolle perchè gli argomenti sembravano a lui frivoli, e lo stile, la lingua e la condotta, imperfette.

(1) Ciò sarà fatto nelle *Notizie intorno alla vita e agli studi del Bastia,* dove a testimonianza del suo retto criterio e ad ammaestramento dei giovani, si narreranno con ordine cronologico le principali sue letture, e l'uso che ne sapeva fare in servigio de' suoi studi.

singolarmente dopo gli assalti penosissimi della tosse da lui chiamata massimo e incomportabile supplizio, non appena per me eran proferite poche parole sugli studi a lui più cari, ecco che subito riprendeva la serenità e il coraggio di prima. Talmente che era uno stupore e una tenerezza l'udire con quanta vigoria d'intelletto, sicurtà di memoria, e ferma dirittura di giudicio si facesse a ragionare sul letto del suo dolore delle più ardue questioni di storia o antica, o più spesso del Medio Evo e Patria. Perciò essendo egli stato sempre non solo astenente ma quasi alieno da ogni sollazzo, solea dire sorridendo di non averci avuto merito alcuno, avvegnacchè i divertimenti di qualunque natura fossero stati, gli sembrassero tutti insipidi e noj osi in comparazione di quel piacere che stando nella sua camera poteva ritrarre dalla lettura e meditazione di un libro. Ancora nell'ultima infermità diceva sovente e il ripetè quasi moribondo che per una cosa sola, dopo il pensiero degli amati congiunti della sposa diletta e de'figliuolini gli incresceva di morire: ed era non il divietato arringo di gloria, non la età giovanile, non le speranze mandate a terra, ma il dover lasciare i cari suoi studi e la libreriuola con tanta cura e diligenza raccolta.

Niuno creda peraltro che egli, benchè fosse così pronto e ardimentoso nel concepire e così saldo nel perseverare, non riconoscesse poi la verità dell'antica sentenza che la vita è breve e l'arte difficile. Anzi, siccome avea l'animo maravigliosamente conformato ad ogni senso di beltà e grandezza, e inoltre se l'era con fatica assidua venuto educando ai perfetti esemplari antichi e moderni, così vedendo dall'altra parte per i continui raffronti che ne' suoi studi faceva, tante essere sopra ciascuna materia le guise di considerarla, quanto le menti o poco meno, avea di buonissim'ora conosciuta e giudicata nel debito modo l'ampiezza e difficoltà della scienza. La quale difficoltà ed ampiezza se in tutte è grandissima, nelle istoriche discipline (ed egli più d'ogni altro il sapeva) si ha da chiamare sterminata, richiedendosi a volerle trattare convenevolmente una notizia nè leggiera nè accattata di molte altre scienze disparatissime, oltre il corredo delle cognizioni proprie e speciali di quelle. Perciò, convinto com'era dell'insufficienza di

ogni umano ingegno rispetto al pregio eccellentissimo dell' arte, sentiva bassissimamente di se medesimo e se ne reputava ognora lontanissimo; quantunque in così picciol tempo fosse pervenuto a un punto, a cui molti e molti nel corso ordinario di lor vita non si sarebbero accostati neppure. Tanto era lungi però che siffatta rimessa opinione di sè diminuisse il suo amore e la sua fiducia nello studio, o giù il togliesse dai nobili suoi proposìti, che anzi (come suole avvenire negli animi veramente generosi) valeva a raffermarvelo sempre più, e a raddoppiarne l'alacrità e la diligenza. Bensì ne ritraeva quella difficile contentatura, indizio ed effetto di un maturo sentire; onde non mai si dichiarava ed era pago, anche sol mediocremente, delle cose sue. Ritraevane eziandio quella salutare peritanza nel proprio giudicio, indizio essa pure ed effetto del merito; per cagion della quale allorchè quasi vergognoso apriva a pochissimi il segreto di alcun suo lavoro, non cessava di richiederne con molta istanza e sincerissima, avvertimenti consigli e correzioni.

Per tutte queste cose accennate di volo, chi non si persuade che il Bastia avrebbe senza dubbio alcuno, se gli durava la vita, non che attenute ma sorpassate le grandi e belle speranze che di sè avea già fatto concepire? E chi non vorrà unirsi a' suoi amici nel lamentare inconsolabilmente che uno spirito fornito di pregi tanto pellegrini, sia stato tolto così immaturamente agli studi ed alla patria, innanzi di potere come bramava lasciarle un qualche attestato del grande amore e desiderio del verace suo bene, che in petto nudriva?

Ma se eccellenti furono le doti dell' ingegno, altrettanto singolari furono quelle dell'animo e del cuore. Io qui non farò parola della modestia per la quale, benchè superiore a moltissimi, pure non solo non disprezzava veruno, ma reputava di potere da tutti imparare. Nemmeno dirò della mansuetudine con che, avendo sortito da natura un' indole focosissimo, trascorso il primo impeto egli medesimo ricercava di scusa eziandio gli inferiori, se per avventura alcune volte si fossero tenuti offesi da qualche suo detto. Molte parole encomiative domanderebbero ancora l' affezione ed

amorevolezza sua con i congiunti, la cordialità con gli amici, la benevolenza con gli uguali, la riverenza ai maggiori, l'umanità verso i bisognosi, la proba severità del costume, la temperanza, il disinteresse e per ultimo il desiderio ardentissimo di giovare ai suoi simili e alla patria. Ma perciocchè i limiti del presente scritto mi divietano di ciò eseguire, non posso tuttavolta non toccare alcuna cosa di quella virtù la quale comprende e perfeziona tutte le altre, e senza di cui esse tali chiamar non si devono e non sono. Io dico della Religione. Venerandone il Bastia qual ossequioso e sincero cattolico tutti i dommi e tutti gli insegnamenti, aperto ne professava le massime e aperto ne metteva in pratica i doveri senza ostentazione e senza umano rispetto. Credeva, com'è in realtà, che niuna cosa possa essere veracemente nobile e grande se dalla Religione non si parte e non conduce ad essa. Proponevasi di dimostrarne secondo il poter suo la verità e la bellezza, narrando istoricamente i sommi benefizi venuti da essa al consorzio civile alle scienze e alle lettere, in particolar modo durante il Medio Evo e nella nostra Italia. E confidava che le sue parole uscendo dalla bocca di un laico non sarebbero accolte con la ingiusta, sciocca e cieca preoccupazione che da taluni si usa col Clero; nè era senza speranza che con l'ajuto divino non avessero potuto portare un qualche buon frutto. Perchè poi era fermissimamente persuaso che quella Religione medesima, la quale avea cangiata la faccia della terra e incivilito il mondo, era stato dall'Uomo Dio rivelata all'uman genere per il bene di ciascun uomo in particolare come di tutti, in Essa durante la infermità travagliosissima che dovea sul più bel fiore troncarne la vita cercò e rinvenne la pazienza per sopportare i dolori del corpo e quelli più feroci dell'animo: in Essa la rassegnazione per apparecchiarsi al passo estremo e al distacco acerbissimo da ogni cosa e persona più cara: in Essa finalmente la forza di offerire al Sommo Iddio l'olocausto di tanti nobili propositi e di così sante e lodevoli intenzioni!

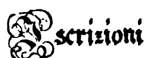
Tale fu Giovanni Bastia e tale si sarebbe mostrato ai coetanei e ai posteri, se quella che fura i migliori non l'avesse rapito

innanzi tempo agli studi e alla patria. — Ora la Religione santissima che fu sempre in cima de' suoi pensieri e che nei dolori del corpo e nei combattimenti dell' animo apportò a lui refrigerio, consolazione e pace, noi pure rimasti a piangerlo conforta nel pensiero che adesso l' anima sua diletta, fa paga l' ardente brama del sapere alla fonte della Verità e Bellezza infinita. Oh sì! cotesta Religione, davanti alla tomba che rinchiude la polvere in cui albergava uno spirito così eletto, mentre ci invita a meditare sulla vanità delle umane cose, ci affida con la speranza che un giorno ne verrà dato di riabbracciarlo in seno a Dio per non dividerci mai più.

Bologna li 14 ottobre 1855.

R. Rasori.





DEL PROF.

Luigi Torrioli

A
GIUSEPPE TORRIOLI
TIFERNATE
MEDICO IN MONTEFIASCONE
IL GIORNO
DELLE SUE SPONSALIZIE
CON L' EGREGIA DONZELLA
TERESA VANNI
DA VITERBO
GRATULANZE E AUGURJ SINCERI
OFFRE IL CUGINO
LUIGI TORRIOLI

BENEDIZIONE CELESTE
COME DUE FIORI IN UNO STELO
VI UNISCA
E
DELLA SCHIERA DI FIGLIUOLI
DEVOTI A VIRTÙ
RENDA SOAVE
LA FEDE
CHE MUOVETE A GIURARE
SUGLI ATRI DEL SIGNORE

IL NODO CHE OGGI VI LEGA
È SACRO:
RAFFIGURA
IL CONNUBIO DI CRISTO COLLA CHIESA.
A QUESTO ESEMPLARE
ASSOMIGLIATE L' AMOR VOSTRO

DIO VI CONGIUNGE
NON VI PUÒ SCIOGLIERE
CHE DIO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE.

Muratori, Lodovico Antonio, LETTERE AL CONTE ANTONIO SCOTTI ecc. *ora per la prima volta pubblicate*. Venezia, Merlo, 1858, in 8.

Sono dodici importanti Lettere tratte dagli autografi del Muratori, e date fuori per le illustri nozze Balbi-Valier-Gradenigo, con Lettera dedicatoria dell'egregio sig. Francesco Trentin.

Bettoni, ab. Giambattista, NOVELLA INEDITA. Padova, Bianchi, 1858, in 8.

Non è gran fatto importante questa Narrazione; ma per gli avidi raccoglitori d'ogni maniera Novelle pur non sarà del tutto disutile. Quello che più importa si è una graziosa Dedicatoria del ch. sig. prof. Antonio Valsecchi, nella quale con singolare e bel garbo, tra l'altre cose, tocca di volo e da maestro il prospero ed avverso stato della Venezia.

Viani, P. Bonaventura, LE ODI DI ANACREONTE E DI SAFFO TRADOTTE. Spoleto, Bossi e Bassoni, 1858, in 16.

Dopo una leggiadra Dedicatoria al sig. prof. VINCENZO BASILIO DIOTALLEVI ecc. segue un'accurata *Vita di Anacreonte*, che va fino a faccie 21; poi da pag. 23 alla 104 le Odi; da pag. 105 alla 116 continua il libretto colla *Vita di Saffo;* e dalla 117 alla 128 le Odi di Saffo: procede l'opuscolo con dotte ed erudite annotazioni che vanno dalla pag. 129 alla 146. Finisce il libro con altri componimenti di Catullo, di Orazio e di altri, fino alla pag 159.

Ciullo d'Alcamo, IL SERVENTESE, *Esercitazione critica del dott. Giusto Grion* ecc. Padova, Prosperini, 1858, in 4. di faccie 24.

È la celebre *Canzone* di Ciullo d'Alcamo, che leggesi in quasi tutte le Raccolte di antichi Poeti italiani. Qui però è ri-

dotta conforme un antico Codice barberino alla sua vera lezione, ciò è a dire in dialetto siciliano. Il valente editore vi ha anteposto una lunga e ragionata eruditissima prefazione; e copiosissime note, disposte per colonnette, adornano il testo. Il *Serventese* nel suo vero dialetto, e come sta in questa edizione, comincia: *Rosa frisca aulentissima, chi veni 'nver l'estati, L'omini ti disianu pulzelli e maritati.*

Cantagalli D. Gioachino = *Per le solenni esequie fatte il dì 13 febbraio nella Chiesa di S. Maria dell'Angelo in Faenza alla nobil donna contessa Marianna Rondinini Mazzolani*, ORAZIONE. Imola, Galeati, 1858, in 8.

Le cose belle rimangono fitte nella mente per modo, che non così di leggieri da quella si cancellano. Il nome del sig. D. Gioachino Cantagalli, che vedemmo in fronte a questo libretto, tosto ci fece risovvenire un' *Ode alla Immacolata Vergine Maria*, che per lo addietro di lui avevam letta, scritta, a parer nostro, con tale eleganza, con tale affetto, con tanta maestria, e di sì peregrini modi adornata, e di sì cristiana pietà condita, che tosto fra noi dicemmo: oh se l'Italia fosse più feconda oggidì di cotali poeti, come sarebbe da rallegrarsene! Mossi dunque da tanto prevenimento, ci ponemmo ansiosi alla lettura della predetta *orazione* che, a dir vero, non ci riuscì conforme ci eravamo avvisati; perocchè vi trovammo una lingua ammanierata e affaticata, uno stile disuguale, che alcuni anchè chiamerebbono un *tessuto a vergato*, e quel che è peggio, non dicevole per nulla alla materia trattata; senza che il soggetto *principale*, lasciandosi l' autore troppo trascinare, non sappiamo da quale cagione, diventa, quasi diremmo, *l'accessorio*; e quello che era *accessorio* il *principale*; ond'è che in conclusione l' *Elogio* non è già alla contessa *Marianna Mazzolani*, ma sì bene al *Conte Pietro*, marito di lei.

Ugurgeri (Meo degli) Senese, L' ENEIDE DI VIRGILIO *volgarizzata nel buon secolo della lingua* ecc. Firenze, Le Monnier, 1858, in 16.

Ecco un nuovo tesoro di lingua, diseppellito dalla Biblioteca di Siena, e pubblicato con molta accuratezza e zelo dal ch. sig. Aurelio Gotti, il quale si valse del testo Senese, non conoscendone altri, e ne fece un diligente ragguaglio de' tre primi libri e con parte del quarto con un frammento che della medesima versione conservasi nella Laurenziana: pel resto gli fu ottima guida l'originale latino. Buon servigio egli avrebbe per avventura potuto trarre da un bel codice che fu già, conforme vengo assicurato, dell'eruditissimo sig. Gaetano Maiocchi di Cento, passato poscia nelle mani dell'egregio suo figliuolo.

Atti DELLA IMPERIALE E REALE ACCADEMIA LUCCHESE *in morte di Luigi Fornaciari*. Lucca, Giusti, 1858, in 8. di pag. 86.

È una di quelle Raccolte per *occasione*, che raro se ne vede uscire in luce; perocchè non foglie e frondi quivi si trovano, come per lo più suole intervenire, non ciancie arcadiche, non borra di quale si voglia maniera, ma lucubrazioni tutte che fanno apertamente conoscere quanta dottrina ed erudizione e buon gusto sien riposti nella colta città di Lucca. Vi si contengono una *Orazione* di Mons. Telesforo Bini; un *Elogio* del sig. Tommaso Stefani; un *Epigramma ebraico*, colla versione latina, ed un *Epigramma greco*, colla versione italiana del sig. Luigi Larini; Una *Poesia ebraica* con versione latina del sig. Domenico Dinelli; un *Epigramma greco* con versione latina, e italiana in terza rima del sig. Gio. Francesco Zapelli; un' *Elegia latina* del sig. B. Frediano Francesconi; due *Sonetti* del sig. Leonardo Maria Cardella; *Poesia* in versi sciolti della signora Luisa Amalia Paladini. Termina il prezioso libretto con auree *Epigrafi* italiane de' signori Vincenzo Torselli e Carlo Minutoli.

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. ANTONIO Prof. BERTOLONI.

Il *Direttore* Francesco Zambrini.

Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

LETTERATURA

DELLE CAGIONI CHE HANNO PRODOTTO LA DECADENZA DEL NOSTRO TEATRO E DEI MEZZI DI RIALZARLO.

(Vedi a p. 385 Continuazione)

Favellare di regole in un tempo, nel quale di queste si ride come dell'enormi parucche dei nostri arcavoli, in un tempo nel quale coll'intuito, che mai non guida in fallo, s'apprende tutto, è tale un vecchiume, tale una bimbineria da movere a compassione i seguaci della novissima luce. Oggi nelle belle arti l'ispirazione è il tutto, lo studio e l'esperienza son nulla, l'imitazione poi è scimicria. A me però non cale della burbanza dei chiaro-veggenti, e li ricambio d'un disprezzo uguale a quello ch'essi avranno pel fatto mio. Se stimano me fatto cieco dagli splendori vivissimi del secolo, io stimo loro per questi splendori non solo abbarbagliati, ma offesi nell'intelletto, e spero che non lontano sia il giorno che dalla rinsanita Italia essi saránno al pari del Marini dell'Achillini e del Preti fatto segno all'universale dilegio, e alla rampogna d'aver tratti a imbozzacchire potentissimi ingegni. Io non mi volgo per ciò a coloro che son convinti essere stato un progresso l'atterrare ogni legge in fatto di composizioni teatrali, essere stato un progresso il disprezzare ogni antica autorità, un progresso l'esagerazione di tutti i sentimenti, non che la licenza sfrenatissima della immaginazione. Drizzerò soltanto le mie parole a quelli che pendono ancora dubbiosi, e non sanno pienamente persuadersi che Aristotile e Marco Tullio, che Orazio e Quintiliano, che Tasso e Gravina, aggiungerò pure, che Alfieri e Monti fossero talmente ingannati, che abbiano speso tanto tempo a studiare e ragionare di cose, che secondo i novatori a nulla montano, e che per soprappiù mai a nessuno dei predetti

poeti e maestri in mezzo a tanti studi, venisse il dubbio di portar nottole ad Atene. Porrò dunque ogni mio studio a tirar questi incerti dal dubbio alla certezza, e se comincierò da lontano il mio discorso, e mi divagherò alquanto sulla letteratura in generale, spero che mi sarà perdonato cortesemente.

Aristotile non solo fece giudizio, ed esame delle opere d'Omero, ma anche di quelle d' Eschilo, Euripide, Sofocle, ed Aristofane, comportandosi in questa guisa. Domandò prima a sè medesimo la ragione, onde le tragedie dei tre primi, e le commedie dell'ultimo erano in tanta ammirazione per tutta la Grecia, e davano tanto dilettamento rappresentate all' uditorio; poi talmente studiò, talmente acuì l'ingegno straordinario che giunse a persuadere a sè medesimo, con prove tolte dalla natura del cuore e della mente umana, che in alcuni luoghi avevano essi toccata l'eccellenza, in alcuni erano stati mediocri in altri erano incorsi in qualche colpa. Trovò per conseguenza che nel tal luogo gli uditori applaudivano a ragione e nel tal altro a torto, e così venne a stabilire tali leggi, che nella generalità staranno come un monumento eterno di sapienza, e nel particolare alcune di loro dureranno finchè dura la nostra natura, perchè fondate sullo studio dell'uomo, sulla considerazione esattissima dei costumi, delle maniere di vivere, delle inclinazioni, degli affetti e delle passioni; e perciò nè forza di tempo nè mutare di circostanze potranno mai atterrarle. Dureranno insomma finchè le cose pesanti tenderanno al centro, finchè nelle pianure d' Italia durerà ad essere dal più al meno fredda l'atmosfera d' inverno, dal più al meno calda d'estate. Ecco come questo Filosofo tanto vilipeso ed oltraggiato, come tiranno, dai novatori, diede cominciamento all' arte critica; a quell' arte cioè che intende a conoscere e manifestare la ragione del bello, a dar lode o biasimo non a caso, ma appoggiato a motivi insiti nella organnizzazione umana, a far distinguere la convenevolezza dal suo contrario, il vero dall' esagerato, il semplice dal basso, il sublime dal gonfio e via discorrendo. Tanto fu grande Aristotile che Platone lo chiamò il Filosofo della verità, e un gran Dottore della Chiesa ebbe a dire che la sapienza d' Aristotile era l' ultimo termine dell' umano intel-

letto. Un' altra mente straordinaria cioè Cicerone dopo due secoli trovò così giuste le leggi stabilite dal greco Filosofo che volle fermare le proprie dottrine sui fondamenti di queste, come chiaro apparisce nell' Oratore negli Uffizi e nelle quistioni Tuscolane. Altrettanto fece Orazio e Quintiliano, e nei tempi moderni Tasso Gravina Alfieri lo seguitarono non solo nella ragion teorica, ma nella pratica, e si levarono perciò in tanta altezza che questo secolo che si diletta di atterrar tutto, si vergognò finora tentarlo almeno apertamente. Chi non sa che Lesling è stato il più gran critico della Germania, e che si fece capo e indirizzò il suo paese ad una poesia nazionale? Ebbene, egli dice, che il libro della poetica d'Aristotile è un' opera *tanto infallibile quanto sono gli elementi d' Euclide* (1). Ora io domando ai Novatori, hanno torto i savi uomini di questo secolo a seguitare i giudizi e l'autorità dei predetti sommi maestri e poeti in riguardo al credere necessarie ad osservarsi le leggi essenziali poste da Aristotile? Se alcuno ancor tentennasse a convenire, io gli chiederei: Federico II., e Napoleone I. non erano forse degni di tutta la fede quando davano giudizio di combattimenti, di battaglie, e di assedii? E Orazio, Tasso, Alfieri non son forse in fatto di lettere in altezza al pari dei predetti Capitani in fatto d' arte guerresca? E perchè, convenendo in tutto e per tutto il paragone, negheremo noi a quelli, ciò che nessuno oserebbe negare a questi?

---

(1) Ecco quanto scrive Carlo Botta intorno a questo filosofo, nel seguito del Guicciardini lib. 21. Aristotile aveva dato leggi sul bello e sul gusto, leggi non solo rispettabili, ma fondate sulla natura delle cose di questo genere. Queste leggi le scoverse e definì, perchè in Grecia più che altrove erano conosciute, e perchè la loro cognizione, non da conseguenze dedotte da fatti particolari, che si possono ignorare, ma dall' intimo senso e dalle leggi generali dell' intelletto umano dipende. Le leggi statuite, o piuttosto scritte da Aristotile, perchè già nell' anime umane erano state scritte dal Creatore, e sono coeve all' uomo, hanno ad essere e *saranno eterne, se però gli spiriti falsi, ambiziosi, impertinenti, incapaci per pessima organizzazione di conoscere il bello, come vi sono strumenti musicali mal conformati, che non possono ricevere l' accordo, non ci ricondurranno, come tentano, alla barbarie.*

Qui alcuno si farà a dirmi: Orazio è pagano, Tasso e Alfieri sono imitatori degli antichi. Il vero poeta moderno è Dante il quale introducendo nella poesia la religion nostra, ha infrante le catene che colle sue regole Aristotile avea messo alla letteratura. Io vi rispondo, che Dante si è servito della religon cristiana come di nuova e necessaria materia nella composizione del suo poema. Diffatti sarebbe egli stato sì grande, se non si fosse accomodato alla credenza delle genti per le quali scriveva? Non deve forse un gran poeta, innanzi a tutto, farsi Signore delle altrui immaginazioni e del cuore? come mai scuotere sorprendere ammirare e penetrare profondamente negli animi senza il soccorso e il potere di quella religione che balzò dal ferreo suo trono la fatalità, e collocovvi l'amore fraterno? Come congiungere il meraviglioso (elemento necessario del poema epico) col verisimile, senza aiutarsi della religione che ha il popolo per cui si detta, e la quale sola può rendere questa unione verisimile? In quanto poi alla forma, Dante non ha fatto altro colla stupenda sua mente che dilatare e ingrandire l'antica, illuminandola di quella luce animatrice che procede dalla verità, bellezza e santità della materia religiosa che aveva per le mani, essendochè una forma riesce tanto più bella e perfetta, quanto più la materia, si mostra atta a rispondere a lei. E qui, se non fosse per non andar in troppe parole vi potrei far toccare con esso le mani che l'Alighiero ha seguitate le leggi essenziali stabilite da Aristotile; ma posso passarmene lietamente, perchè troppo bene l'ha fatto il Padre Cesari nelle *Bellezze della Divina Commedia di Dante*, e, leggendole, appieno vi convincerete, come in essa vi sia unità, azione, costume, grandezza e decoro. Aggiungerò solamente che Dante fino dal 1. canto dell'Inferno saluta Virgilio, come il suo Autore, nel 4. trova Omero, Orazio, Lucano, e poi Platone Socrate ed il maestro di coloro che sanno (cioè colui che insegnò nelle diverse composizioni letterarie di conseguire il rispettivo fine senza cadere in errore, deviando dalle norme che ha stabilite la natura umana); sicchè può dirsi che il limbo di Dante sia la reggia della grandezza filosofica e poetica dei Latini e dei Greci. E qual

prova più solenne che la mente sovrana del Ghibellino s'inchinava a quelle leggi, a quell'Autorità che deriva non già da capriccio, o da sistema, ma da ragione e da necessità? Sì da necessità, perchè la natura dell'uomo essendo sempre la stessa, nè potendo dalle cagioni estrinseche essere che leggermente modificata, ne viene che gli effetti debbano sempre essere gli stessi, o almeno di poco modificati. In quanto poi a Tasso e ad Alfieri accusati d'imitatori della scuola pagana dirò poche parole. È vero che nella forma s'attennero strettamente ad imitare i Greci ed i Latini, lo fecero però non servilmente, ma come s'addice a Sapienti. Il Tasso elesse un argomento nel quale potè addattare alla forma antica la religione il costume e il decoro dell'età sua, e così pure Alfieri in quelle poche tragedie in cui ebbe alle mani argomenti che l'imponessero. Quanto poi fosse grande Torquato nel ricercare la ragion filosofica dall'arte poetica, ponderate i suoi tre discorsi, e le sue lettere su tale materia e ne sarete meravigliati.

Ponete che entraste lo studio di un pittore, (cui voleste dare a condurre un gran quadro di composizione), e che intrattenendovi seco, ei prendesse a motteggiare sulle leggi del disegno, della prospettiva, del collocamento delle figure, del colorire, e dell'ombreggiare, e seguitasse a dirvi che sono pedanterie inutili, perchè le leggi veramente essenziali vengono da natura, e le altre non sono che impedimenti, inciampi e catene. Ora vi domando, stimereste voi siffatto motteggiare una prova d'eccellenza nell'arte, e gli alloghereste volonterosamente il quadro sopra la fiducia d'avere un lavoro mirabile e duraturo in fama eterna? Se avete letto la vita di Benvenuto Cellini scritta da lui stesso, comincereste a dubitarne, e finireste col persuadervi del contrario trascorrendo le vite dei celebri Pittori del Vasari. È vero che le leggi essenziali vengono da natura, ma la natura senza ragionamento, e senza lunga esperienza non è larga delle sue verità; e se per caso lo fosse ad uno, sarebbe un'eccezione, e queste eccezioni, se pur si danno, sono rarissime. Ne vien quindi che voi debitamente studiando sui libri quei precetti o quelle regole dai sommi maestri con molti sudori dedotte, potrete replicare ciò che

diceva il nostro Caracci che *dove ne' suoi giovani anni avesse studiato i precetti di Lionardo, risparmiavasi vent' anni di lavoro*. Aggiungo di più che conoscendo voi per uno studio ben ragionato le regole e i precetti non vi sarà egli forse più difficile uscire della via diretta dando o nel troppo o nel falso, principalmente quando corre una moda, la quale non si contenta, e non s' arresta ad un' arditezza soltanto, ma, come vediamo oggi nell' ampiezza delle gonne femminili, arriva ad incredibili enormità? Sì purtroppo ciò ch' è avvenuto nelle gonne femminili, avviene non solo nell' esagerazione, nell' abbarbagliante gonfiezza dello stile, nella mania di far nostrali parole e modi forastieri, ma nella stoltezza delle composizioni liriche e drammatiche che oggi sono mostri più strani e deformi di quello descritto dal Venosino al principio della sua poetica.

Contro le regole si fa dai moderni un' altra rampogna, che io chiamerei indiretta, e della quale qui non so tenermi di non farne parola, riportando un amaro dilegio ch' io ho letto in un libro d' un uomo ch' io stimo assaissimo, e a cui la letteratura italiana è debitrice di molti servigi. Ecco le sue parole » Quando » l' uomo, secondo i classici possiede l' arte di fare un periodo, » il resto vien da sè. Ciò che preme nei primi vent'anni di vita, » è il buon gusto, quanto alle cose, c' è tempo; o ad ogni modo » le si raccolgono all' uopo. A che mai servirebbe la materia, se » poi la non si sapesse ordinare? Prima di poter dire qualche » cosa, bisogna imparare a dir bene; ma perchè non è possibile » imparare a dir bene, se non si dice qualcosa, ne viene di necessità che si debba imparare a dir bene col dir delle cose che » siano fra l' ente e il nulla » Io rispondo. A parer mio questo è un sofisma, e l' autore confonde il metodo d' insegnamento, colle leggi essenziali. Se in molte scuole si è fatto e si fa pessimamente, ne viene egli di conseguenza che ciò si debba imputare alle leggi essenziali, e che perciò si debbano bandire dall' ammaestramento? chi non conosce che male purtroppo in generale si è insegnato, e tuttora in molti luoghi s' insegna, e che forse per questo si saranno tarpate le ali a molti ingegni che si

sarebbero alzati a grandi voli? L'imputar poi al così detto classicismo, che non bada a dir cose, ma soltanto alla forma, questa è tale accusa che per la sua enormità cade per se stessa. Non è egli provato che Dante, Petrarca, Tasso, Parini e Alfieri hanno seguite le leggi essenziali, ossia il classicismo? Badarono essi al vento od alla sostanza? Quali altri della nuova scuola, non dico più grandi, ma eguali, avete voi da contrapporre a questi sommi e per la sostanza delle cose, e per li fini morali? Aggiungerò che il pretendere debba esservi stata già per tanti secoli nel mondo l'imbecillità di non attendere che alla forma, e non mai alla sostanza; e che oggi soltanto e d'improvviso questa verità non avvertita da filosofi trapassati, sia balenata agli occhi dei novatori, è cosa che tien veramente dell'impossibile, e quando pur fosse in qualche parte vera, mi pare che convenisse manifestarla non con audacia, ma con modestia tanto per timore di non cadere in fallo, quanto per la reverenza che si deve avere agli uomini grandissimi.

Ma oggi il torto ha tanta sfrontatezza che sa imporre alla moltitudine, ed è così svergognato che si fa non solo inchinare, com'ei fosse la ragione, ma pretende, usurpato il consenso dei più, costringere i veri savi a sostenerlo e difenderlo. Sì purtroppo la nostra epoca è divenuta, come dice un dottissimo Savojardo, una di quelle » ove sembra in certa guisa girare il capo alle na- » zioni, ove il buon senso umano s'intorbida, l'idee si alterano, » la verità diminuisce, i pensieri s'abbassano sotto lo sforzo delle » congiurate passioni, e l'errore trionfa. » Gl'innovatori che avevano ed hanno mestieri (come mi penso d'avervi mostrato) di persuadere pazze teorie e perverse dottrine, e perciò di movere occulta e coperta guerra a quella morale che andava informando da tanti secoli al buono e al vero l'umana spezie, dovevano per necessità aggazzare le armi del ridicolo e del sofisma contro quell'arte che fu sempre una casta ed assennata matrona che guidò i propri alunni pei campi del vero del buono e del bello, e insegnò a cercare in quelli soltanto novità di posture d'innesti di coltivamenti, ed ebbe per amica e consigliera la sapienza e l'ordine

stabilito dall'antica ed eterna morale. Pubblicarono adunque e van pubblicando i predetti innovatori che per la tirannia delle regole s'inceppano gl'intelletti, si attraversano le vie ad ogni novità, e si tagliano le penne per le quali i veri *Genî* volano al cielo. E a provar questo coll'esempio, immaginarono fra le altre cose di voltarsi allo studio della letteratura settentrionale. E ciò volle dire a seguitare una letteratura che corre quasi senza freno, perchè nata fra popoli, che oltre non aver sortito che poca attitudine all'arti belle, hanno natura e costumi dai nostri diversissimi, e non avevano da comporsi a'propri e belli esemplari, siccome gli hanno da tanto tempo i popoli meridionali, e principalmente l'Italiano, al quale non solo la natura largisce tutto che può perchè riesca eccellente nell'arti sorelle, ma gli offre tanta e così mirabile copia di modelli e di confronti che menano dirittamente il gusto alla più bella perfezione. Essi così coll'adescamento di novità allontanarono la gioventù dall'antica via, redarguirono i maestri di abbietta e vile servitù, e col pretesto di condurre la letteratura a degna libertà, la precipitarono in braccio alla licenza, ciò che appunto era il loro intendimento. Sotto l'insegna perciò di questa licenza servonsi oggi dell'arte per vestir di vezzi, di lusinghe e di attrattive il disonesto, il turpe ed il cattivo. Sotto l'insegna della licenza fan comparire ora ridicolosa, ora tiranna e crudele la bontà e la virtù; sotto l'insegna della licenza tirano i popoli alle loro dottrine, perchè, accozzando le cose più lontane, (come già vi ho detto nella 2. parte) gli eventi più strani, le passioni più disperate, e dipingendo le più fastidiose cloache e i vizi più ributtanti, arrivano a sbalordire tanto coll'abbagliar le pupille, quanto coll'agghiacciare i cuori e straziare le viscere. Ed ecco l'arte dei Novatori fatta una svergognata meretrice, la quale non ha altro fine che strascinare colle lusinghe a insegnamenti ed opere perniciosissime. In Lei non è poi nessuno spirito generoso, nè quello pure della gloria, perchè non briga che edificare che per la giornata e per guadagno. Oggi le poesie, i drammi, i Romanzi s'improvvisano (principalmente in Francia) per propagare una perversa dottrina e ricavarne colla

vendita del libro un largo profitto. Sì l'arti belle sono fatte un mestiere, la letteratura un mercato, e nessun autor più pensa nelle composizioni dell'avvenire, al quale pare che più non si creda. I libri come le case i templi e i teatri surgono dal suolo quasi per incanto, ma screpolano, come dice un dotto Modanese, e talvolta ruinano in parte prima d'essere terminati.

Il vero poeta, van pubblicando di continuo i Novatori, deve essere ispirato, e se in mezzo al suo *divino furore* tu lo leghi colle funi delle regole, nol richiami forse a se stesso? Nol fai risentire? Non gli riversi sul capo acqua gelata? Ma questo furore, io soggiungo, non viene egli da natura? Non deve egli essere contemperato dalle leggi sapientissime che governano la nostra natura? Non viene egli dall'abito, che ha lo scrittore dell'arte? Non è l'effetto d'una mente, riscaldata nelle passioni prese a rappresentare, la quale si riversa impetuosa per le vie naturali affine d'entrare commovendo negli animi degli uditori? Non siamo dunque contradditorii a noi stessi, non ricorriamo senza bisogno al soprannaturale, e non facciamo d'ogni poeta un profeta, essendo soltanto dato a questi da Dio l'ispirazione di cui favellate. Fu detto, è vero, e si dice che la poesia nasce da un furore divino, ma colla parola furore, si è voluto intendere il supremo grado della forza che deve essere in lei, e si è aggiunto l'epiteto di divino per mostrare appunto che non deve essere questo furore una foga di un dementato, ma un furor che tenga in se qualche cosa di straordinario, e che perciò sorprenda ed ammiri i leggitori e gli ascoltanti con novità di paragoni, con splendidezza d'immagini, con voli giudiziosi, con santità di massime, e con soavità d'accomodata armonia. E tutto questo può egli esser dato di conseguire senza studio, senza confronti, senza profondo conoscimento del cuore, della mente, della fantasia umana? Senza, per dirlo brevemente, attenersi a norme che si possono stabilire e lo furono dai grandi Maestri savissimamente?

Ma alcuni mi diranno, e mentre nel nostro secolo vediamo tutto indirizzarsi sulla via del progresso la sola letteratura dovrà rimanersi immobile, e star guardando all'ammiglioramento di tutte

l'altre arti e scienze? Per me vi risponda un letterato Torinese, ha pochi anni, mancato all'Italia, il Paravia. « Dal che si » vede quanto s'ingannin coloro, i quali vanno predicando, che » l'eloquenza, e la poesia debbano camminare col secolo. Che ciò » si dica delle scienze e massimamente di quelle che vivono di » sperienze, e che con proprio vocabolo diconsi naturali o pur po- » sitive, io ben lo intendo; proprio essendo di loro varcar dal noto » all'ignoto, e passare, in grazia di esempio, dalle ruote e dai remi » all'aria e al vapore, per muover carra e navigli. Il vero adun- » que, ch'è l'obbietto della scienza, è tale di sua natura, che va » ogni dì più stendendo il suo dominio: non pago della scoperta » che oggi ha fatta, un'altra vuol tentarne domani, e quanto più » si slontana la meta a cui tende, tanto fa maggior via a raggiun- » gerla. Ma del bello, ch'è l'anima e la forma ad un tempo dei » nostri studi; già non si può dire altrettanto Conseguito una vol- » ta, anzi fermato da' grandi scrittori nelle immortali loro opere, » chi si dilunga da queste; altro non può che traviare; servono » alla semplice curiosità degli eruditi libri di tanti e tanti scien- » ziati il cui nome fu ecclissato da quelli che venner di poi; ma » infiniti poeti sorsero dopo Omero e Virgilio, infiniti oratori tor- » naron dopo Cicerone e Demostene; e i poemi degli uni, e le » aringhe degli altri saranno il perpetuo modello di chiunque al » loro esempio divenir voglia oratore e poeta. Vadano dunque in- » nanzi i cultori delle scienze naturali, che bene sta; ma noi cul- » tori della eloquenza torniamo agli esemplari greci e latini, fac- » ciamoci molti e molti secoli addietro. *Torniamo indietro* (scri- » veva Paolo Costa); *altrimenti questo secolo sarà il più matto » di tutti i secoli.* E quanto insisto sul tornare agli antichi, insi- » sto sempre rispetto alla forma; poichè quanto alla sostanza, la » si vuol mettere in corrispondenza col nostro secolo, la si vuol » prendere dal nostro cuore ec. Ma chi a sì fatta imitazione non » si adusa per tempo, si renda pur certo che, per quantunque sia » dottato d'ingegno, altro non può che traviare; e chi vel dice » non son già io, ma un grande poeta del nostro secolo, lord By- » ron; il quale scriveva sullo scorcio della tempestosa sua vita

» queste proprie parole al suo editore Murray: *Siamo tutti Moore,*
» *Scott, Suthey, Campleell ed io in una strada fallace.....*
» *Sono sbalordito e mortificato dell' immensa distanza che*
» *in fatto di sentimento di sapere, di effetto, ed anco di*
» *fantasia, di passione e d' invenzione, corre fra Pope e*
» *noi altri del basso impero... Tutto era Orazio allora, tutto*
» *è Claudiano oggidì: e se dovessi ricominciare la carrie-*
» *ra, m' impronterei d' un altro stampo.* Omaggio sì fatto, reso
» a' nostri classici dal corifeo dei romantici, è come quelle testi-
» monianze che rendon gl' increduli alla verità della Fede — E qui permettetemi che aggiunga una sentenza del padre Cesari cioè che nelle arti belle, e nelle cose appartenenti al gusto, c' è un confine posto da Dio e dalla natura oltre al quale non si va, e chi vuole andar più là, torna addietro. Finirò invitandovi a leggere il 30 avvertimento del prof. Gibelli intorno all' arte del dire. Fascicolo di febbraio pag. 81, perchè mi pare che in pochissime parole, dica il molto che si può dire intorno a questo argomento, e lo dica con tutto il senno di filosofo.

(Continua)



LETTERE INEDITE

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

AL SIGNOR

GIANSANTE VARRINI

(Vedi a p. 545. Continuazione e fine)

Amico pregiatissimo,

La carissima lettera vostra de' 29 di gennaio mi giunse mentre io mi trovava gravissimamente ammalato. La malattia fu sì feroce, che mi condusse fino all' orlo del sepolcro, e sì ostinata, che non cedette se non alla sedicesima cavata di sangue, e sì lunga, che a mala pena comincio ora a riavermi un poco. Ma mi trovo sì privo di forze, che non sono in istato ancora di fare se non con istento pochissime righe. Mi riserbo pertanto di rispondere a' particolari della vostra a più comodo tempo. Trattanto amatemi e credetemi

Dalla mia camera a' 10 di maggio (1830)

P. S. Vi farò tenere il volume delle lettere del Tolomei col mezzo del nostro Dott. Bosi.

Tutto vostro
Michele Colombo.

Amico Pregiatissimo,

Ho fatto per mio passatempo qualche confronto tra il commento della Divina Commedia, che trovasi nell' edizione di Vindelin da Spira, e l' Ottimo, pubblicatosi in Pisa recentemente. È cosa certa che, o fosse il Zantani, come crede il Zeno, o Iacopo della Lana, come giudicate voi, l' autore del Vindeliniano, egli si valse molto dell' Ottimo, e ne trascrisse anche di lunghi brani: ma non per questo, a mio giudizio, è da dirsi che l' Ottimo Commento fosse stampato da Vindelin da Spira. Io non sono in istato d' instituire un confronto esatto: ma dal poco, ch' io n' ho già osservato, credo di poter concludere che nè pure la terza parte ivi se ne trovi inserita. Voi dite che il testo dell' Ottimo, di cui si valsero gli editori Pisani nella loro impressione, è mancante nel principio del Proemio generale alla prima Cantica: ma per provare che sia mancante effettivamente, converrebbe averne fatto il riscontro con qualche altro MS. dell' Ottimo; perchè potrebbe esser benissimo (ed io lo credo) che il principio di quel Proemio fosse farina d' altro sacco. E nè pur convengo con esso voi che sia da farsi molto caso dell' edizione vindeliniana quanto alla purità della lingua; parendo a me che troppo si scostino dalla tersa favella de' trecentisti e non pochi de' vocaboli e molte delle forme del favellare che ivi s' incontrano.

Io sono ancora confinato nella mia camera: e, se non racquisto tanto di forza, che io possa movermi un poco, mi converrà restarmici a mio malgrado. In questo stato trovomi privo di Letterarie notizie, nè so se il vostro Dante sia uscito ancora. Me ne informerò: e, se è già pubblicato, l' acquisterò subito, e scorrerollo avidamente. Domanderò al nostro Dott. Bosi s' egli abbia occasione di

farvi tenere il vostro Tolomei, che è ancora presso di me: e, posto che sì, glielo consegnerò acciocchè ve lo trasmetta, unendovi una copia d'una mia Lezione or ora uscita da' torchi. Frattanto caramente v'abbraccio.

Da questa mia prigione a' 18 di maggio 1830.

L' amico vostro
Colombo.

Amico pregiatissimo,

Io vi scrivo alquanto di raro, perchè nello stato pessimo di salute in cui mi trovo, a gran fatica posso tenere in mano la penna. M' era messo a collazionare l' ottimo Commento di Dante con quello che si legge nella stampa di Vindelin de Spira; ma, giunto al quindicesimo canto dell' Inferno, non mi è stato possibile l' andar più innanzi; tanto mi opprime qualsivoglia fatica, per piccola ch' essa sia. Ecco ciò che mi è venuto fatto di verificare con un tale riscontro.

Nell' esposizione del primo, del secondo e del terzo canto il commento vindeliniano è da per tutto differente dall' ottimo.

Nel canto IV è ancora la stessa diversità, fuorchè in quattro luoghi. Il vendeliniano ha uno squarcio dell' ottimo là dove è fatta menzione del Saladino, un altro alquanto più lungo dove parlasi di Democrito, un terzo più lungo ancora dove fassi l' enumerazione delle diverse dottrine de' filosofi della Grecia, ed un quarto dove si dà fine all' esposizione di questo canto.

Nel V. canto il vindeliniano ha nel cominciamento un brano del proemio dell' ottimo: il rimanente è ne' due commenti affatto diverso.

Nel sesto comincia il vindeliniano con usurparsi una gran parte del proemio dell' ottimo, alterandone considerabilmente la lezione; ed un altro brano di questo ha parimente nel fine della esposizione di detto canto.

Nel VII, nell' VIII e nel IX quasi da per tutto i due commenti sono diversi.

Nel X in quella lunga annotazione fatta al verso decimo, una parte della confutazione del sistema d' Epicuro è nel vindeliniano la stessa che nell' ottimo, ma con varietà molto notabile di lezione, haccene più sotto dove si cerca se le anime de' passati sappiano ciò che accade tra noi. In questo tratto per altro il commentatore nell' edizione vindeliniana mescola qua e là qualche cosa del suo. Un altro piccolo brano se ne incontra sotto quel verso che comincia *Però comprender puoi*.

Solamente verso il fine dell' XI l' esposizione vindeliniana contiene uno squarcio dell' ottimo in quel luogo in cui parlasi del Carro, in commentandosi quel verso *Che il Carro tutto sopra il Coro giace*. Con questo brano si termina l' esposizione di quel canto.

Nel principio del XII s'è inserito un brano del proemio dell' ottimo, dove si parla delle diverse maniere de' Governi degli Stati, ma con grandissima varietà di lezione. Tutto il resto ne' due commenti è diverso.

Anche nel principio del canto XIII il vindeliniano contiene uno squarcio del proemio dell' ottimo. Nel resto non ce ne ha verun altro brano.

Nel canto susseguente trovasi dell' ottimo inserito nel vindeliniano, con diversità di lezione, quel tratto di proemio in cui muovesi la qnestione se sia mai possibile che l' uomo odii Dio.

Il commento dell' edizione vindeliniana contiene nella esposizione del canto XV la più parte del proemio dell' ot-

timo: e un altro squarcio, con la solita varietà di lezione sotto a' primi versi. Il resto è tutto del commentatore che illustrò Dante nella stampa di Vindelino.

Credo che nel commento del Purgatorio e del Paradiso si sia inserito dell' ottimo molto più che nel commento dell' Inferno: ad ogni modo, per quanto n' ho veduto qua e là, eziandìo il vindeliano ha molto del proprio; di modo che è insostenibile affatto la vostra opinione, che quel commento il qual si legge nell' edizione del Vindelino altra cosa non sia, che l' ottimo commento di Dante, citato già nel Vocabolario della Crusca. Vero è per altro che quegli squarci che se ne trovano, quantunque l' edizione vindeliniana sia molto scorretta, potrebbono qualche volta esser giovevoli a rettificare diversi luoghi viziati manifestamente nell' edizione dell' ottimo, fattasi in Pisa: e se ne dovrebbe far uso in una ristampa che fosse fatta di quel celebre commento.

Salutatemi caramente l' amico Giordani, e chiedetegli se ha ricevuta la mia lettera contenente la descrizione del Libro del Zuccaro, da Lui richiestami. State sano, mio caro Giansante, ed amate

Dalla mia camera il primo di febbraio 1831.

L' amico vostro Colombo.

Pregiatissimo Amico,

Infinita pena mi ha recata la notizia, avuta solamente ieri, della malattia (1) che avete sofferta. Ma nel tempo stesso io sono rimasto consolato nell' intendere dalla lettera vostra che, lode al cielo, vi andate riavendo, di modo che io spero che sarà in breve la salute vostra ripristinata. Di

---

(1) *N. B.* che era puramente morale.

grazia non lasciate di farmelo sapere con iscrivermene voi stesso almeno una riga o due, se non vi grava, o pure con incaricare l'amico Giordani che me ne dia notizia egli. Lo saluterete caramente in mio nome. E voi abbiatevi ogni riguardo fino a che non vi siate interamente ricuperato.

Il nostro Bosi è ancora tormentato da quel suo maladetto erpete, che non cede punto a nessuno de' più efficaci rimedii a cui si è avuto ricorso. Io poi mi trovo sempre nel medesimo stato di debolezza. Eh, amico, di ottantaquattr' anni le forze perdute non si riacquistano più. Teneramente vi abbraccio.

Di Parma 29 di marzo (1831.)

Il vostro Colombo.

Amico Pregiabilissimo,

Lo stato malaticcio, nel quale io mi trovo fino da molti mesi, mi costringe a valermi assai sovente del privilegio conceduto dall' amicizia, di non iscrivere agli amici se non quando si può senza molto incomodo. So bene che voi mi farete buono un tal privilegio. Dalla vostra lettera del primo del mese passato intendo che voi vi trovate gravemente assalito da una di quelle malattie, delle quali siamo noi medesimi il medico e lo speziale. Fate che il medico voglia guarirvi risolutamente, e che lo speziale vi fornisca il rimedio che sarà prescritto dal medico; e, sia pur grave quanto può essere la malattia vostra, vi prometto che in pochi dì ne sarete guarito. Vi dirò in tal proposito un usanza di mio nonno. Quando gli accadeva qualche sciagura, egli faceva questo dilemma: o è possibile che io vi ponga riparo, o è impossibile. S' egli è possibile, io sarei bene un co... ad inquietarmene, quando sta in mia mano il ripararvi: e se è impossibile, sarei ancora un co... ad

inquietarmene inutilmente; e senz'altra filosofia che quella che è contenuta in questo dilemma, egli (anche in mezzo alle più gravi disavventure che gli accaddero) passò tutta la lunga sua vita senza perdere mai nè il sonno nè l'appettito, Mio dolce amico, la filosofia di mio nonno è la vera: essa vale un tesoro; ed è ben altra cosa che tutte le chimere a cui diamo il nome di filosofiche riflessioni. Attenetevi ad essa, e conoscerete per prova di quanta efficacia ella sia.

Il nostro Bosi salutavi caramente. Andrà a' bagni, e si libererà, spero, perfettamente da quel suo erpete sì ostinato. Voi salutatemi senza fine il caro amico Giordani, amatemi, e fate uso nella malattia vostra del recipe di mio nonno.

Di Parma a' 3 di maggio (1831.)

Il vostro buon amico Colombo.

Amico pregiabilissimo,

Parte per mancanza di opportune occasioni e parte per dimenticanza ho lasciato fin a qui di rispedirvi le Lettere del Tolomei. Vergognomi di aver tanto indugiato, e ve ne chiedo scusa. Con questa occasione vi mando anche due inezie mie, stampate ha due mesi, dal Paganino. Nel pacchetto ne troverete una copia anche pel Muzzi. Ancorchè non passasse tra voi e lui una certa buona armonia, non mancheravvi il mezzo di fargliela tenere o in un modo o in un altro; della qual cosa io vi prego. E s'egli non fosse più in Bolagna (di che ho qualche sospetto) tenetevela voi, e disponetene a grado vostro.

Come vi tratta ora lo *spleen?* Difendetevene a tutto potere, e adottate il sistema di Pangloss: *tout pour le*

mieux. Così fo io, e mi giova. Salutatemi il nostro Giordani, e conservatemi la vostra amicizia.

Di Parma a' 27 di maggio (1831.)

L'amico vostro Colombo.

Amico pregiatissimo,

È già stampata, da qualche settimana, la mia lezione sulla proprietà della favella, e n'è anche uscito qualche esemplare, ma non ve l'ho ancor mandata e perchè non se n'è presentata a me l'occasione, e perchè non è ancora stampata una breve dedicatoria al mio amico Dalmistro, che ho poscia pensato di mettervi in fronte. Ve la spedirò quanto prima.

Verissima è quella riflessione che voi fate nella lettera vostra de' 26 passato mese, intorno alla gran forza che hanno in noi le prime impressioni che riceviamo. Di questa gran verità ne fornite una prova in voi stesso. La prima impressione ricevuta da voi intorno al commento sopra Dante che si legge nella stampa di Vindelino, fu ch' esso sia il così detto *Ottimo*, pubblicatosi, ha poco tempo, a Pisa; e che sia desso il sostenete anche nella detta lettera. Per verificar ciò, io ho voluto pigliarmi la briga di collazionarne qua e là diversi pezzi, presi alla ventura. Troppo lunga cosa sarebbe il trascriverli tutti: e perciò mi limito a mandarvene nell' accluso foglio soltanto un piccolo saggio, con assicurarvi che l'enormi differenze che si trovano in questo saggio (1), poco più poco meno, si trovano anche negli altri luoghi, se se ne eccettuano quelli (che non sono molti) ne' quali si sono trascritti nel commento

(1) Si tralascia il *saggio*, reso inutile dal contenuto nell' ultima di queste Lettere.

vendiliniano di lunghi brani dell' Ottimo. Vedete, amico, se può mai essere sostennto cotesta vostra opinione. Altra cosa è poi che possa essere anche il Vindeliniano del secolo decimoquarto. Ho per altro anche su questo articolo le mie difficoltà. Ma di ciò un' altra volta. Trattanto amatemi e credetemi

Di Parma a' 14 di giugno (1831.)

Tutto vostro M. Colombo.

Amico pregiatissimo,

Giacchè non è il Muzzi costì, date pure il Libercolo al signor Masi, sc credete che a Lui non disaggradino quelle due inezie.

Non mi era noto che si fosse il Prof. Costa assentato da Bologna. Ben avrà cagione la Grecia di rallegrarsi di un tale acquisto. Non vi posso dir l' alta stima in ch' io tengo quella cima di Letterato. Era un gioiello che possedeva ancora l' Italia, dopo tante luttuose perdite fatte da essa in pochissimo tempo. Or ecco perduto anche questo.

Bravo, il mio Varrini, bravo davvero: il lavoro da voi ripigliato vi sarà nel caso vostro come dire una manna piovuta dal Cielo. Distrazione vi ci voleva. Nelle malattie di questa fatta non avvi miglior rimedio. V' abbraccio affettuosamente, e vi prego di salutarmi il Giordani.

Il nostro Bosi vi manda un centinaio di saluti cordiali.

Di Parma il primo di luglio (1831.)

L' amico vostro Colombo.

Amico pregiabilissimo,

Troppo tardi, e quasi fuor di tempo io vengo con questa a ringraziarvi de' due librettini che mi avete mandati, ha già molti mesi: e chieggovi mille scuse di tanta mia negligenza. Raccolsi di là, o almeno parvemi di raccogliere, che non sia più tra il signor Prof. Costa e voi

l' amichevole corrispondenza di prima, e me ne dispiacque assai; stantechè l' amicizia d' un Costa è cosa da tenersi assai cara, e da pregiarsene molto.

Più ancora duolmi che pochissimo voi vi troviate contento del vostro stato presente; chè io vorrei veder tutti felici, e massime gli amici miei, e voi specialmente, che mi siete un de' più cari. Coraggio, Giansante mio: voi siete da molto; e, non perdendovi d' animo, potete rendervi superiore alle traversie vostre. Noi siamo circondati nel mondo da due fatte di mali; alcuni rimovibili, ed altri no. Co' primi dobbiam lottare e vincerli; i secondi sostener con altezza d' animo, e non accrescerne il peso a noi stessi o con una inquietezza e perturbazione del tutto inutile, o con una troppo fervida immaginativa. A me la decrepita età ne ha tanti recati, ch' è uno spavento: e con tutto ciò io li comporto senza pigliarmene molto fastidio. Io dico a me stesso: alcuni stanno ancora peggio; e tiro innnanzi alla meglio. Augurovi miglior sorte nell' avvenire, e vi prego di non farmi più il torto di dubitare dell' amicizia mia, e di conservarmi la vostra. Salutatemi caramente in mio nome l' amico vostro signor Giordani.

Di Parma a' 28 di luglio (1831).

L' amico vostro Colombo.

Amico pregiabilissimo,

Alla vosfra carissima lettera recatami dall' egregio amico vostro, rispondo oggi solamente, perchè mel vietò fino ad ora lo stato infelice di mia salute. Non posso riavermi per quanta cura io mi abbia: vi si oppongono ottantaquattr' anni che mi pesano addosso; enorme peso!

M' increbbe assai di non aver potuto godere se non per pochi momenti l' amabile conversazione di quel garbato giovane. Di grazia salutatemelo caramente, e procu-

ratemi l'amicizia sua. Il nostro Bosi non si trova ora gran fatto contento della sua salute, e si trattiene in casa. Voi conservate voi stesso alle lettere, agli amici, a voi medesimo. Addio addio.

Dalla mia camera a' 26 di ottobre (1831).

Il vostro amico Colombo.

Amico pregiabilissimo,

È pur una dura condizione quella di noi miserabili mortali di aver a pigliare assai spesso de' granchi, e talor anche assai grossi! E perchè dunque avremo noi a mostrarci così ritrosi nel confessare di averne preso qualcuno quando altri ce ne fa accorgere? Indotto dall'autorità d'un grand'uomo come fu Apostolo Zeno, massime nel fatto della bibliografia, io teneva per fermo che il Commento della Divina Commedia il qual si legge nell'edizione di Vindelino da Spira fosse opera del Zentani, e non già di Iacopo della Lana, come sostenete voi. Ma nella vostra lettera de' 27 di maggio del 1836, venutami ora alle mani, mi avete addotte in favore del vostro scrittor bolognese tali ragioni che io ne sono restato pienissimamente convinto, e confesso di buon grado l'errore nel quale io mi trovava: e di più vi ringrazio molto dell'avermene cavato.

Vi scrivo una lettera breve breve, perchè nello stato deplorabile in cui sono, lo scrivere mi pesa assai. Io tocco l'anno novantunesimo dell'età mia, e già il sepolcro m'attende. Voi, mio dolcè amico, conservatevi ancora più lungamente di me, ma in uno stato migliore. I miei ossequi al signor marchese Ricci, ed un bacio per conto mio al nostro Giordani.

Dalla mia camera a' 19 di maggio 1837.

L'amico vostro Piccione.

FILOLOGIA

DESCRIZIONE
DEL GIUDIZIO UNIVERSALE
TESTO INEDITO
DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

AVVERTENZA

Tra le diverse scritturine od opuscoli del buon secolo, che, quando io aveva occhi migliori di quel che or m' abbia, andava trascrivendo da' codici fiorentini, delle quali tuttavia mi trovo avere qualcuna, è da annoverarsi la Descrizione del Giudizio universale, *che ora io offero al pubblico colla speranza ch' ella tornerà gradita ai veraci cultori della nostra soave loquela; perocchè, comunque ella non sia un gran fatto, pure è scritta con tale eleganza e semplicità da non invidiare altri opuscoli ascetici di maggior lena che in quel tempo fosser dettati; senza che, altresì di non leggier pregio vuolsi risguardare, perch' ella non dipartesi molto dalle verità evangeliche, potendosi tenere siccome un compendio, più che altro, dell'* Apocalisse, *sulle cui traccie cammina. Ignoro se sia traduzione dal latino, o veramente lavoro originale italiano, e chi ne sia il verace autore, nulla essendosi potuto ritrarre dal manoscritto onde la levai; ma egli è assai presupponibile che ci venga da qualche Sermone latino di alcun santo frate. Accogliete di buon grado, lettori miei, anche questo picciol cimelio, ed abbiatelo siccome prova delle continue cure, che noi fin qui ci demmo in trarre dalla polvere delle biblioteche antichi inediti testi a bene della nostra lingua; e conservateci la grazia vostra.* F. Z.

DESCRIZIONE

DEL

GIUDIZIO UNIVERSALE

(*Dal cod. Magl. P. 2, N. 58.*)

Fratres charissimi. Riferisce (1) sanctus Matteus Evangelista, che gli discepoli domandarono lo nostro Signore Domeneddio, e sì gli dissono: Messere, quando sarà lo dì giudicio (2)? come lo poteremo noi sapere? Ed egli rispuose: Anzi che sia lo dì giudicio, saranno cotale insegne. Saranno molte battaglie e molte discordie, e leverassi l'una gente coll'altra, e l'uno regno coll'altro. E saranno grandi tremuoti e grande fame e grande mortalità. E saranno cotali insegne, che lo sole diventerà sangue, e delle stelle caderanno molte di cielo. E sarà grande opinioni di gente e grande angoscia. Per la pianura dell'acqua del mare saranno sì grandi e venti e tempestadi, e sì grande paura aranno gli uomini di questo mondo, che penseranno di morire; e tutte le Vertudi del cielo contra Anticristo si leveranno.

E questo Anticristo nascerà del tribù di Asser (3) che

---

(1) Il Ms. legge *Reverenttie*.

(2) Senza preposiz. alla guisa de' latini: più sotto replicate volte troveremo *in die iudicio:* così anticamente dicevasi, ed anche oggidì non si schifa, *isso fatto*, *pro tribunali*, *a salvum me fac*, e simili.

(3) Manca nel codice *di Asser*.

fue figliuolo di Iacobbe che fue lo primo patriarca; e serà criato per maschio e per femina e per fornicazione e per avolterio; e nascerà nello regno di Persia, in una Terra che si chiama Grozzia, e sarà tutta piena d'avversieri (1) siccome Cristo di Spirito Santo. E in quello tempo, quando nascerà Anticristo, saranno cotali insegne; che lo Sole si convertirà in tenebre, e la Luna diventerà sangue; e grande fumo uscirà degli pozzi del ninferno. E con lui verranno sette figure, ch'aranno similitudine d'un cavallo, e aranno volto come uomo, e' capegli come femmina, e' denti come lione, e alie come uccegli. E quando voleranno, faranno grande suono coll'alie, come cavalieri armati, quando vanno a battaglia. E aranno tutti code come gli scarpioni; e percoteranno con esse le persone; ed eglino vorranno morire, quegli che saranno percossi, e non potranno, e saranno tormentati per cinque mesi; e quelle figure meneranno co loro avversieri, ch'aranno nome *Sterminatores*. Et in quello tempo, quando saranno cotali insegne, che sarà sciolto Lucifero con tutta la sua gente, che saranno più di XX mila volte mille, catuno sederà sopra allo cavallo, che aranno capi come lione, e uscirà loro fuoco di bocca, e fumo e zolfo; e aranno podestà un anno e uno mese e un dì e un'ora d'uccidere la terza parte degli uomini rei che non vorranno fare penitenzia de' loro peccati, e dell'offensione che feciono contro a Domeneddio. E quando regnerà Anticristo, e arà conquistato tutto lo

(1) *Avversari*, *nemici*, e propriamente *demonii*. Procede questo vocabolo direttamente dal latino *Adversarius*, che propriamente in senso scritturale vale *diavolo*. Di qui la parola *Versiera*, di cui abbiamo più esempi nel Vocabolario. *Avversiero* però, o *Avversiere*, non citasi in verun Lessico.

mondo, se non gli eletti da Dio (1), e' farassi adorare come Iddio; e chi non vorrà adorare Anticristo sarà morto. E comanderà che tutti gli uomini abbiano loro insegne in mano e in fronte; e chi queste insegne non arà a cura, non lascerà vedere nè donare alcuna cosa (2). E questo maladetto farà sì grandi e miracoli, che gli eletti di Dio metterà in grande errore. E poscia verrà l' Angiolo d' Iddio, quegli ch' à la chiara faccia siccome Sole e gli piedi come colomba di fuoco, e l' un piede terrà sopra el mare e l' altro sopra terra, e metterà voce come lione quando rugghia, e garrirà, per Iddio vivo in *saecula saeculorum amen* (3), che tosto finirà lo mondo. E a questa voce saranno un sette tuoni di cielo sì grandi, li quali non furono ancora uditi; e poscia verrà Ellia e Enocche con altri suoi compagni e predicheranno per MCCLX dì, che saranno tre anni e mezzo; e poscia gli ucciderà Anticristo, e gli loro corpi farà gittare nella piazza di Gierusalemme; e poscia n' anderanno in cielo veggenti gl' inimici loro. Allora sarà grande tremuoto, e caderà grande parte di Gierusalemme, e ucciderà XII mila uomini; e gli altri che rimarranno, avranno grande paura, tale che tutti penseranno di morire: e tutti renderanno grande lode a Dio.

Al tempo ch' Anticristo doverà morire, apparirà uno

---

(1) Nell'Apocalisse, al capo 13, v. 16, 17, sta scritto: *Et faciet omnes pusillos . . . . ob servos habere characterem in dextera manu sua aut in frontibus suis — Et ne quis possit emere aut vendere nisi qui habet characterem: aut nomen bestiae, aut numerum nominis ejus.* —

(2) S. Matteo dice (c. 14 v. 41) . . . *et dabunt signa magna et prodigia, ita ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi* —

(3) Il Ms. legge *per Iddio vivo in qvlla seculorum*, *ecc.*

grande segno in cielo; ch'è una femina coperta di sole, e arà la luna sotto e piedi, et argomenterassi come femina quando parturisce, e avrà una corona in capo di dodici stelle: e poscia apparirà in cielo uno dragone ch'averà VII capi e X corna e sette corone (1); e fia apparecchiato a manicare lo figliuolo della femina (2). Questa femina, che udisti dire di sopra, segnificherà la Santa Madre Ecresia: lo figliuolo, ch'ella farà, significherà gli eletti d'Iddio: lo dragone significherà Anticristo: le VII capita e le sette corone significherà gli XII re, onde Anticristo sarà incoronato: le X corna significano X re che saranno suoi consiglieri. Siccome lo drago voleva manicare lo figliuolo della femina, così Anticristo vorrà convincere e convertire a se tutti li fedeli d'Iddio. La terza parte che trarranno, cioè delle stelle che trarranno colla coda (3): significheranno gli uomini che saranno fedeli d'Iddio, e Anticristo gl'inganerà e trarrágli dalla Santa Chiesa. L'Angielo, che gitterà lo dragone di cielo in terra, significa santo Michele (4)

---

(1) Quanto qui dice l'autore della leggenda risponde pienamente a ciò che, sponendo il v. 5 del capo 14 dell'Apocalisse, dice Mons. Martini.

(2) Così legge il sagro testo dell'Apocalisse al cap. XII, I. *Et signum magnum apparuit in coelo: mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona stellarum duodecim.* 2. *Et in utero habens, clamabat parturiens, et cruciabatur ut pariat.* 3. *Et visum est aliud signum in coelo, et ecce draco magnus rufus, habens capita septem, et cornua decem, et in capitibus diademata septem.*

(3) Così legge il Ms.

(4) Anzi sarà proprio S. Michele, e l'Apocalisse il dice apertamente: *Et factum est praelium magnum in coelo: Michael et Angeli ejus preliabantur cum dracone.* Apoc. c. 12 v. 7.

Arcangiolo, a chi comanderà Gesù Cristo colla sua bocca, che vada in vertude di Spirito Santo, e uccidalo con ispada di fuoco, ove sederà, quasi Domeneddio, nel tempio d'Iddio; e gitterallo nel profondo del ninferno. Poscia che fia morto questo maladetto, cognosceranno gli uomini come furono ingannati: ritorneranno a penitenzia per gli lx dì che sono al die giudicio, e saranno salvi. Compiuti xxv dì di quegli lx dì, rimangono xxxv, che saranno cotagli miracoli: Che l'acqua del mare crescerà tanto, ch'ella fia alta 15 braccia sopra ad ogni monte. L'altro dì discenderà l'acqua del mare tanto in profondo di nabisso, che no la potrà vedere nè uomo nè bestia. In capo di tre dì tornerà l'acqua a quella misura ch'ell' era in prima. In capo degli IIIJ dì sì appariranno sopra l'aqua del mare tutti e pesci e tutte le persone, cioè criature del mare; e tutti mughieranno e faranno grandi bocie e gran suoni, e no gli intenderà gli uomini, se non solo Iddio. In capo de' 5 dì verranno tutti gli uccegli, e ragunerannosi nelle campora, e tutti piangeranno per la paura del die giudicio. E in capo degli sei dì appariranno molte fiamme di fuoco, e correranno per la via da Levante infino a Ponente. In capo degli sette dì gitterà lo sole e la luna e le stelle di cielo sì grande la fiamma, che incenderà tutto lo mondo. E in capo d'otto dì saranno sì grandi e tremuoti, che tremerà la terra sì fortemente, che non potrà stare in piede nè uomo nè bestia. In capo de' VIIIJ die si spezzaranno ogni preta piccola e grande in quattro parti; e sarà sì grande suono, che non fu ancora udito. In capo de' dieci die sì rovineranno tutti gli monti dello mondo, e sì sì faranno farina (1) e polvere. In capo degli undici die piangeranno tutte

(1) *Farina*, per *polvere* o *cosa polverizzata*, manca alla Crusca: leggesene anche un esempio nel *Volgarizzamento di Esopo*.

l'erbe di questo mondo, e tutti gli alberi gitteranno lagrime di sangue, come soglion fare di rugiada. In capo de' XIJ die verranno nelle campora ogni bestia e ogni fierucola, e mai non mangeranno e non berranno, e tutti piangeranno. In capo de' XIIJ die s'apriranno tutti gli munimenti del mondo, e tutti gli morti ritorneranno in ossa e in carne, e saranno apparecchiati come debbiano resucitare. In capo di XIIIJ die sarà sì grande paura, che ogni cosa andrà in qua e 'n là, e non sapranno che si facciano. In capo di XV die risuciterà ogni uomo e ogni cosa che dee risucitare; e saranno portati dinanzi da Dio quando verrà lo die giudicio. La fine di questo mondo sarà lo die del giudicio. Quello dì sarà molto grande e di gran paura, e fie molto amaro; e quello dì tremerà ogni Principato e Podestade e' Cherubini e' Serafini, e tutte le Vertude del cielo aranno grande paura e grande tremore quando verrà Domeneddio per giudicare gli peccatori. Ed in fuoco ardente dinanzi da lui e d'intorno a lui saranno grande tuonora e cadranno molte saette; e IIIJ angieli soneranno trombe in IIIJ parti del mondo, e ogni uomo risuciterà; e vedranno come verrà Iddio terribilmente al die giudicio con tutti gli angioli e con tutte le Vertude del cielo: e apparirà Iddio come fue crocifisso. Ogni uomo piangeráe quando queste cose vedranno, scioveri (1) i peccatori da' giusti, e dirà Domeneddio a' peccatori: Andate, maladetti, nel fuoco eternale (2). E fie apparecchiata l'aversieri, e metterágli in profondo di ninferno. Poscia dirà Domeneddio a' giusti: Venite, benedetti miei, al Padre mio: *percipite regnum quod*

---

(1) Cosi il Ms., ma certo è da intendersi *sceverare*

(2) Il testo di s. Matteo (c. 25 v; 41) ha: *Discedite a me maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et Angelis ejus.* —

in vobis praesentatus a principio mundi (1). Poscia sederà Iddio sopra a sette cieli con tutti gli eletti suoi, e presente (2) caderà lo sole e la luna e le stelle di cielo, e incenderanno tutto lo mondo; e tutte queste incendia (3) cadranno sopra li peccatori di ninferno. Nè questo cielo, nè questa terra, nè mare non sarà mai, anzi fia cielo nuovo e terra nuova. Nel cielo nuovo sederà Iddio cogli angioli e cogli arcangioli e cogli apostoli e cogli martori e cogli confessori e con gli vergini. Terra nuova si chiamerà, terra vivente e paradiso; e quivi staranno gli fedeli d'Iddio. Ma in quello luogo e' fia maggiore grazia e maggiore dovizia che niuno uomo potrebbe pensare collo cuore, nè dire colla lingua; ma a quello regno e a quella grolia ci faccia Iddio venire per sua cortesia. AMENNE.

---

(1) Secondo il Vangelo di s. Matteo, Cap. 25, v. 34: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.*

(2) Cioè *presentemente, immediatamente.*

(3) Cioè *incendi*, con uscita coniata a guisa di *demonia* per *demoni.*

SONETTI
DI
MALATESTA MALATESTI
PUBBLICATI PER CURA
DEL PROFESSORE
GIULIANO VANZOLINI

I.

Far non si può per uom maggior sparagno (1)
Che, quando la fortuna volge el stato
Ardito e lieto in timido e turbato,
Star, come torre, immobil, fermo e stagno (2).

Questa è quella virtù che con guadagno
Conservaratti a tempo ancor beato.
Quando questa gustar posso, ogni fato (3)
Da me via fugge, e liber mi rimagno.

Chi questa sposa, benchè crudo e duro
Destino il punga, stia col viso asciutto;
Chè tosto fia vittorïoso e accetto.

Però se lei tu abbracci col cor puro,
In poco corso serai senza lutto,
Et al tuo fine in cielo, in loco eletto.

---

(1) *Sparagno* manca d'es. al Vocab. il quale ne rimanda a *Risparmio* quasi che *sparagno* non possa dirsi, mentre appresso cita il proverbio: *Lo sparagno è il primo guadagno*, tolto da *Serd. Prov.*

(2) *Stagno* agg. per *stabile*, *saldo* non è registrato nel Vocab.

(3) *Fato* parmi qui usato in senso d' *infortunio*, al modo de' latini. *V. Forcel. Lex.* Il Voc. di ns. lingua non n'ha es. in questo significato.

II.

Come aquila che per lo immenso acume
Del viso mira nel solare aspetto,
E disprezzando il nostro basso letto
Nidifica del monte in lo cacume;

Così il tuo ingegno par ch' abbia costume
Levarsi in aere, l' unico (1) perfetto:
Ma pur, per satisfare al tuo intelletto
Ho volto, aperto e cerco alcun volume.

E credo Amore e Carità nel degno,
Eterno esemplicissimo reame
Esser un solo impermutabil fiore.

Ben ch' a toccar di tanta lite il segno
Un' altra volta tua prudenzia chiame
Uom di più fama degno e di più onore.

---

(1) *L' unico* legge il codice Trombelli, *limpico* (se ben lesse l' Olivieri) dice il codice Barberini. Io penso che l' A. scrivesse *limpido*, ma ho lasciato *l' unico* perchè si può difendere.

III.

L' alma m' infiamma (1) sì to rime pregne
Di melodia ch' io pur seguo la traccia
La qual relitta avea fuor di bonaccia,
Come vil cose, inutili et indegne:

Ma quella Ninfa che parlar ti spegne (2),
Gli occhi di cui sol mia morte procaccia (3),
Ferventemente il freddo cor dighiaccia,
Et a sua possa poi l' accende e spegne.

E così varco afflitto, e se non fora
Che speme porse alquanto ai penser mei (4)
La man che stese, e fu segno di pace,

Già vinto da l' ardor che mi divora,
Il corpo lasso con gran doglia e omei
Disgiunto arei da l' intelletto audace.

---

(1) Così tutti i codici, ma sta per *infiammano*. Molte altre volte usa l' A. il sing. pel plurale anche senza esser costretto dalla rima o dalla struttura del verso.

(2) Intendi *che ti spigne* (mutato l' *i* in *e*) *a parlare*.

(3) Per *procacciano*.

(4) Plur. dell' antiqu. *meo*.

IV.

Se le famose to tempie mai vesta (1)
De mirto diadema o ver d' alloro,
Profundissimo (2) ingegno, almo tesoro,
Che come a degno ti riluca in testa;

E se le dolci to rime che presta (3)
Suave cibo al mio debil lavoro
Possa volar nel mondo fra coloro
Ch' ànno la mente ad esaltarte desta;

E se (4) quella amistà, la qual per carmi
Più volte mostra m' hai, punto ti preme (5)
Per to gran senno e non per mio valore,

Piacciati alquanto di consigli (6) armarmi
Come a colui (7) che 'n te posto ha sua speme,
Se (8) seguir debbo o ver fuggire amore.

---

(1) Il codice magliabechiano 1009, pag. 51, tergo, classe VII, ci fa sapere che questo Sonetto è diretto a Ruberto de Rossi, e legge il primo verso così: *Se l' onorate tue* ecc.

(2) Il detto codice: *sottilissimo.*

(3) Lo stesso: *E se la dolce tua rima che presta.*

(4) Il magliabech.: *E per quella* ecc.

(5) Id. *Più volte mostra mai che 'n te sol preme.*

(6) Id. *di consiglio.*

(7) Id. *Come colui.*

(8) Id. *S' io.*

V.

Tu me scongiuri, anzi me sforzi e privi (1)
De libertà (2), nè mutar posso il piede
In loco dov' io trovi mai mercede
Dai detti tuoi dulcissimi e giolivi (3).

Tu cerchi e vuoi (4) che i mie' versi declivi (5)
Innanzi al to mirabile, al qual cede
Ogn' altro canto, come a giusto erede
Di Dante a presso il cui liquor tu arrivi.

Or sia come tu vuol (6) ch' io ho diletto
Di satisfare el tuo senso profondo (7)
Che sparge melodia tanto sincera.

Esappi che 'l tuo ultimo sonetto
Nel cerebro (8) mi fia stampato e tondo
Come suggel (9) impronta in calda cera.

---

(1) Questo Sonetto è in risposta ad uno di Domenico Pietro de Gualdi di Rimino già pubblicato dal sig. Zambrini che comincia: *Prendi la penna omai, tingila e scrivi.*

(2) Altro codice legge: *Del mio voler.*

(3) Al. *Da rime et carmi el to voto expressivi.*

(4) Al. *a noi.*

(5) Come da *Declino* si fece *Declinare* così da *Declivo Declivare*, che però manca nel Vocab.

(6) Al. *vuoi.*

(7) Al. *Di satisfare al to.*

(8) Al. *Celebro.*

(9) Al. *Sigillo.*

In lode della sua donna (1).

VI.

Quell' or che forma il ricco diadema
Al qual non basta il clipeo di Perseo,
E quelle rose ove Amor pose e feo,
Per adornarle, sua possa suprema;

E l' armonia che sì soave trema
Fra perle che per figlia di Peneo
Apollo non sonò sì dolce, e Orfeo,
Nè Anfion con ogni lor poema;

E le stelle che Castor e Polluce
Vincon di lume, e che le rota e cigne
Mezzo cerchietto d' ebano giocondo;

E l' altre parti, ch' ostro copre e pinge,
Sono quaggiù fra noi per darci luce:
Nè par che se n' accorga il cieco mondo.

---

(1) Questo Sonetto e il seguente s' impressero in fogli volanti per circostanza di nozze.

VII.

Come discaccia la stagione acerba
Il Sol, scaldando pria la terra in parte,
E gli purpurei fior cangia e comparte
Il nudo suol che si riveste d'erba;

Ogni virgulto e pianta s'insuperba
Aumentando le braccia in varie parte,
Ed ajutate da natura e d'arte
Consegue il vero fin per che si serba:

Così quest'alma Donna impertale
In bellezza, onestà, senno e pietate
Rinnovella gli amanti, accresce e scorge.

Non in mondan desio, ma celestiale.
Risecando da loro ogni viltate;
Tanta è la grazia che i begli occhi porge.



AMENITÀ

FIORE DI MOTTI, DI FACEZIE E DI NOVELLETTE ECC.

Essendo mostro un bel sonetto d'una gentildonna a M. Olimpio Giraldi, e dimandandogli uno quello che glie ne pareva, rispose: a me par egli tanto bello, che io non posso quasi credere, che ella non se lo sia fatto fare.

Pericle, essendovi due aspiranti per sua figlia, uno ricco e sciocco, l'altro povero e studioso, preferì di darla al secondo, anteponendo quello che può divenir ricco a quello che è di già.

Un vedovo avendo preso una seconda moglie, non cessava alla di lei presenza di encomiare le grazie, lo spirito, ed altre qualità della prima. Un giorno rinnovando questo panegirico alla presenza di alcune persone, credette di accorgersi ch'essa discorresse sotto voce. Perdonatemi, le disse, gli elogi ch'io fo della defunta, essa li meritava. Ah! signore, soggiunse ella alquanto istizzita, non vi è alcuno che al par di me compianga la sua perdita.

Una persona istruita nell'arte pittorica considerava i sette sacramenti dipinti dal Pussino, e trovava molto da criticare pel quadro rappresentante il matrimonio. Bisogna conchiudere, egli disse, o che il Pussino non fosse contento della sua moglie, o che è difficilissimo, anche in pittura, il fare un buon matrimonio.

Maestro Canocchio di Finale fù incaricato da un amico di trovargli moglie. Gli fù proposta una fanciulla piuttosto sparuta, c mingherlina, ma attillata come un fior di pesce. Parve all'amico un buon partito. Condusse dunque l'amico a vederla, e lo interrogò se gli piaceva. No davvero, disse colui — E per qual motivo? — È troppo piccola; io non la voglio assolutamente — Ah! fratel mio, riprese Canocchio, tu non te n'intendi nulla; della moglie quanto meno se ne piglia, meglio è

Essendo Milton cieco, sposò in terze nozze una bellislissima donna, ma di carattere violento e disdegnoso. Lord Buchingham disse un giorno a Milton per ischerzo, che questa sua moglie era una rosa. Io non ne posso giudicar dal colore, rispose quegli tristamente, ma dalle spine osservo che non v'ingannate.

Fu un gobbo a Peretola, il quale avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba; lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse che essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e dopo lungbi aggiramenti si trovò per fortuna alla noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballanzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fù scoperto, non so come, da una strega la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo

e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa senza verun suo dolore la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio e tanto ricercò, e tanto rifrustò, che potette capitare una notte al luogo della desiderata noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia de' diavoli, delle diavolesse e delle vespiere. Una vespiera o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tuttoquanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno l'appicò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro e di dinanzi.

Scrivono i poeti che essendo caduto il fulminato Fetonte figliuolo del Sole e di Climene, e trasformate le sorelle di esso in pioppi, e la misera madre disperata tapinando pel mondo, regnava in quell'istesso tempo nelle parti d'Oriente in una nobile città dell'India, detta Felicia, Alciteo minor figliuolo dello stesso Apollo, ma d'un'altra sua amica generato, e stava in tante allegrezze, e così nobil corte tenea, che da tutti i principali dell'Asia era egli visitato e onorato; e per la sua virtù, e gentil maniera, lo venivano a servire i più degni principi, e i più eccellenti cavalieri che in quel tempo si trovassero. Fra gli altri adunque che la pellegrina fama di costui trasse

alla sua corte per onorarlo fu il principe Lioncorno di Frigia, il quale da lui con sommo onore ricevuto, ed in breve contratto seco una cara amicizia, perciocchè molto si assomigliavano tra loro di virtù e cortesia, tanto era l'amore che si portavano insieme che raro l'uno dall'altro separar si vedeva. Aveva Alciteo una bellissima sorella da marito detta Biancarisa, la qual di rado ad occhio umano si lasciava mirare. Or avenne che giuocando un giorno Alciteo con Lioncorno al disco, gli viene gettata la palla a caso dentro una finestra della sorella la quale con le donzelle in feminil lavoro occupata levò la palla di terra, nè sapendo di chi si fosse, così per suo piacere si accostò alla finestra. Venne intanto Lioncorno correndo per ricuperare la sviata palla, e mirando la bella giovane, ed ella Lui, subito il crudel Amore operò il suo solito nel cuor d'ambidue, chè ferendo l'uno e l'altro di uno stesso dardo, gli lasciò pallidi, muti, e fuor di sentimento. In questo modo si cominciò l'amore fra questi nobilissimi amanti; e come accade non passò molto che Lioncorno trovò modo di scoprire il suo pensiero alla Giovane, la quale non potendo far resistenza all'ardente fuoco che di continuo per Lioncorno la struggea, se gli mostrò, benigna, e tutta amorevole, e fu la conclusione tale fra loro che si promisero di secreto di esser l'un l'altro marito e moglie. Alciteo non sapendo alcuna di queste cose, continuava trattanto nell'amore che portava al suo caro amico Lioncorno, ed insieme non cessava di tener corte, ricevendo ed alloggiando con molta cortesia i forestieri che alla Terra venivano. E tanta era la sua buona sorte ch'l padre Apollo tutto lieto d'un tal figlio a poco a poco si era scordato il dolore che la morte di Fetonte gli aveva prima causato nel cuore. Ma quivi arrivando un giorno la sconsolata Climene, e ben ricevuta da Alciteo, invidiando alla

sua tanta felicità, e considerando la sua miseria nel fulminato figliuolo con l'allegrezza del sole, che con la buona fortuna d'Alciteo s'avea gia scordato del precedente, infortunio, oh quanto si dolse! oh quanto si rammaricò tra se stessa! E tanto pote in lei questo cordoglio, e l'invidia e la gelosia che ne prese, che deliberò tra se medesima non lasciar via che da estinguere ed esterminar Alciteo, in dispregio d'Apollo, venuta iu mente le fusse. E perciocchè era ottima maestra di veneni, rispetto che dal già caro Apollo assai della proprietà dell'erbe avea costei nella memoria raccolta, tratto con un scellerato servo, che per gran cupidigia di promesso guadagno acconsentì nel tradimento del suo signore, di levar con veneno l'odiosa vita all'inocente giovine. Così tolto ella il carico di compir il beveraggio, dato ordine del modo e disposto il termine alla sua tornata pigliò licenza e partissi. Fra tanto l'innamorato Lioncorno avea tant'oltre impetrato dalla sua signora ch'ella vinta dal grande amore, sotto titolo però di sposa s'era contentata d'introdurlo nella sua camera. E posto tra essi l'ordine a una certa ora che deputarono, si nascose Lioncorno in un camerino che vicino alla stanza di Biancarisse era. Quando nel punto istesso, c nel medesimo loco essendo arrivata la perfida Climene con la mortifera bevanda si ravvolse a parlamento col fallace servo senza avedersi del Giovine, che stando nascosto udì ed intese il tutto. E datogli il vase che ad Alciteo con destra maniera lo porgesse, lo informò e inanimò, e con larghe speranze a commettere il crudele effetto. E partitosi l'un dall'altro rimase il Giovine Lioncorno così smarito e pieno di confusione, che parevagli di sognare. E benchè da un lato l'ardentissimo desiderio di trovarsi con l'amata Giovane l'accendesse, tuttavia considerando l'importanza del caso ogni poco che tardato avesse, prevalse la ragion all'ap-

petito, e più amando la vita del caro amico che 'l piacer proprio, immediate corse alla camera d'Alciteo, il qual pur allora così persuaso dall'ingrato servo che fedel si credeva, appunto si avea levato alla bocca il picciol vaso che gli apparecchiava la morte. Sgridollo Lioncorno che non bevesse, e con pronta mano egli stesso gli trasse la tazza dalle dita e gittò a terra e ruppe e sparse il veneno. E scoperto il fatto e il tradimento ordito fece Alciteo in quell'istante prender lo scelerato venefico, il quale smarrito nè seppe nè pote fuggire; ma posto a tortura confessò il tutto e fu condannato per giustizia. La sventurata Climene veduto il negozio non pur scoperto ma impedito affatto e 'l servo castigato, ed ella stessa posta in pericolo di provar la giustissima ira d'Alciteo, si pose piangendo a fuggir per le vicine selve, ed esclamando con calde lagrime, all'ascoltante Vener così rivolta mandò gli scellerati prieghi. Deh graziosa Dea tu sai quanto io ti son stata sempre fedel seguace, e quanto io abbia venerato i tuoi santi fuochi! Ma ecco l'ingrato Apollo, mentre io l'amo fedelmente, mi tradisce e inganna ricevendo in mio cambio novella amante, si è del misero mio figliuolo Fetonte e di me scordato. Deh se non ti muove il mio interesse a procurar santa vendetta di tanta offesa, muovati generosa Dea il danno e l'onor tuo proprio. Ben sai quanto ti ha offeso il Sole nostro comune nemico, nè si poteva meglio castigarlo che con la morte del figliuolo Alciteo. In questo consisteva tutta la nostra vendetta e la nostra gloria e ben aveva io preparato il negozio, ben aveva disposto e accomodato il fatto; ma il crudel Lioncorno ci ha di maniera sturbati che non vi è più speranza di rimedio. A costui adunque per vendetta almeno della vendetta, o benigna Citerea porgi immediate il meritato castigo, acciò sia esempio a gli altri che non si occupino in distur-

bar le pratiche altrui » Venere che dall' un canto amava assai Lioncorno per esserle così fedel soggetto, e dall' altro odiava molto il Sole dal quale avea ricevuto si notabile oltraggio, e perciò anche tutta la sua stirpe, udendo i prieghi di Climene stette alquanto in dubbio. Ma prevalse alfine l' antico sdegno, e arridendo alla malvaggia donna aspettò che il Giovine tutto lieto della sturbata sceleratezza sen ritornasse all' aspettante giovane, la quale con palpitante cuore, sperando di ricevere il caro amante, stavasi tutta pensosa, e temeva e tremava, e non sapeva di che. Ed ecco l' adirata Dea con importuno furore lo sorprende; quando egli crede la desiata sposa fruire sentesi all' improvviso tutto mutar di forme ma non d' animo. Le braccia (ahi fiero impedimento!) che dovevan cingere l'amato collo, divenner gambe, e in subito le man piedi. La veste che portava candida in bianco pelo si converse, e la graziosa faccia in strano capo d' animale armato di forte corno, non dette spazio alla cupida bocca di tor l'ultima licenza almeno, ne dar gli estremi baci alla stupida e infelice moglie. Io vi lascio o pietose donne considerar da per voi in che termine e in che guisa rimanesse costei, vistasi così miseramente privar di tutte le speranze, e lo miserando spettacolo del caro marito, che con occhi pietosi, con guardo umano parea che più dell' esser di lei privo trà se stesso si dolesse che della propria miseria! Egli furon tanti i suoi ramarichi e le lagrime che ne sparse, che quel suono de' suoi dolenti sospiri trasse tutta la famiglia e tra gli altri Alciteo, a cui la sorella pietosamente espose tutto il successo de' suoi amori ed insieme il misero caso del trasformato Giovine con tanto cordoglio di tutti che fora lungo a raccontarlo, e specialmente d'Alciteo che lo pianse per lungo tempo dirottissimamente, considerando per lui aver salva la vita, ed ella mai più dopo volse ri-

maritarsi per onòr suo e del suo caro amante chè non le pareva che fusse nè vivo nè morto. Egli dopo alquanto si ritirò nelle vicine selve per provedersi d'appropriato cibo, e nella nuova forma riserbò l'antiquo costume che nella sua posterità ancor si serba. Ancor la dolce e sua benigna natura ha istinto e virtù particolare contra il veneno, chè come ho detto, il suo corno giova mirabilmente in simil casi e se ne son vedute notabili esperienze.

Un pentolaio mandò già un suo figliuolo in istudio con pensiero che riuscisse intelligente, e col tempo di addottorarlo. Or essendo in capo di alcuni anni venuto questo tempo così desiderato, il padre si fe un giorno venir questo suo figliuolo a casa; e ragionando sopra questo addottoramento, gli dimandò il padre se gli dava il cuore di riuscire alle prove, e di saper ben rispondere alle dimande e quistioni che gli sariano state proposte, e rispondendo il Giovine di sì, aggiunse il padre: Ecco ch'io voglio prima udir io alquanto delle tue virtù per saper se riuscirai. Facciamo così tra noi un poco d'esperienza, e ridottolo in una camera dove erano molte di quelle masserizie che di sua mano fabbricava, tolse molti di quei vasi e postoli sur un tavolo così per ordine, appresso disse al figliuolo: Or ponti qui all'incontro e fa pensiero che questi sieno gli ascoltanti; e questi sono i Dottori che ti hanno da dimandare. Comincia a dir ora le tue ragioni- Il Giovane s'acconciò allora la dottrina per la miglior verso che seppe e disputando e filastroccando assai i suoi avviluppati argomenti parve al padre, che tanto s'intendeva di logica e d'altra dottrina, qnanto l'asino di suonar la lira, che molto acconciamente il figliuolo argomentasse e risolvesse quello ch'egli non intendeva punto; e ch'avesse più il capo pieno di filosofia ch'egli non aveva la bottega di pen-

tole e di boccali. Per il che tutto lieto dopo ch'egli ebbe finito; Va, disse, che tu sei molto pratico, e sai più che cento Dottori. Or andiamo che io non voglio più metter indugio a questo negozio, e così andaro. E posto l'ordine conveniente co' Dottori, ridottosi un giorno con gran moltitudine di popolo per udir il Giovane presente il padre anco alle prime domande che gli fu fatto, in guisa egli si perdè e confuse, che non seppe nè potè formar parola per rispondere a cosa alcuna. Di che il padre tutto smarrito e dolente, rivoltatosigli: Come? (disse) quando eravamo in camera dinanzi a quelle pentole e boccali tu pur disputavi e rispondevi che mi parevi un Tullio! Come ora così ti perdi, e non sai dir nulla? Oh messer padre (rispose allora il Giovane) sappiate che gli uomini non son mica boccali.

Spiegazione degli Enimmi 17. e 18.

17. *Le tre Parche.*
18. *Il Basilisco.*

VARIETÀ

GIUSEPPE MUZZI

Brevi, semplici, veridiche parole dirò d'un uomo che fece il bene senza menarne rumore, che fu religioso senza ostentazione, onesto a tutte prove, alieno da ogni infingimento, operoso, mansueto cristianamente, marito padre cittadino ottimo. Era questi *Giuseppe Muzzi*, l'incomparabile mio genitore!

Ei nacque in Bologna il 9 di gennaio 1781, da Giacomo, vasellaio ingegnosissimo, e da Gesualda Giordani, buona madre e buona massaia. Mandato alle Scuole Pie, v'apprese i rudimenti delle cattoliche dottrine, dell'aritmetica, dell'italiana scrittura. In questa prevalse (giusta i metodi di que' tempi), e nella scienza de' numeri: e l'una e l'altra ebbe poi ad insegnare nella lunga laboriosa sua vita. Strinse in quelle Scuole, poche ma lodevoli amicizie, delle quali basterà ad onor suo la perenne, salda, immutabile con quel benemerito institutore scienziato che fu Cammillo Minarelli.

Uscito il Muzzi dalle Scuole Pie, convenivagli pensare al futuro. Suo padre, direttore della fabbrica di maioliche a Porta san Vitale, aveva mestieri dell'aiuto di Giuseppe, ch'era il figliuolo primogenito: e tanto più, quando nel 1792 essendo Giacomo riuscito ad eccellenza nella fabbricazione di quelle fine e vaghe terraglie, ch'erano vanto de' soli inglesi, fondò, coll'ingegno proprio e coi danari del munifico senatore Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti, la nuova officina che fu detta perciò dell'Aldrovandi, e che poi venne d'una in altra mano sino all'odierno possessore dottor Giuseppe Ferlini. Fondata dunque una tale officina, aveva d'uopo del figliuolo, che l'aiutasse nella direzione della medesima e nella vigilanza sugli operai; ma questi non poteva reggere all'ardente atmosfera delle fornaci, e dovette perciò campar la vita con altri esercizi ed altre industrie. E poichè alle Scuole Pie aveva appreso, come

ho detto, e l'aritmetica e la buona scrittura, entrò egli amanuense del dottor Giuseppe Ronca, probo notaio assai stimato, nel cui Studio indefessamente lavorando, pervenne a tali guadagni, che nel 1806 potè condur moglie. Era dessa Maria Ferrarini, sorella di quell'Antonio chimico e speziale, la cui Farmacopea venne trovata sì utile ed eccellente, che non solo in Italia fu bene accolta e seguìta, ma ne' paesi di fuori, sino all'imperial Pietroburgo.

Intanto il dottor Ronca, e per denari avanzati coll'esercizio notaresco e per altri avuti da fortuna nei pubblici lotti, acquistò case parecchie, del cui frutto agiatamente vivendo, non ebbe più d'uopo d'attendere alla sua professione: laonde l'amanuense di lui, l'ottimo padre mio, cui già cresceva la figliolanza, si trovò in breve a mal partito, e pensar dovette ad acconcio spediente per sostenere sè medesimo, la benamata consorte, e la tenera famigliuola. Questo avveniva nel 1813; quando, avendo a nominarsi un maestro elementare pel Comune di Zola Predosa, ei vi concorse subitamente, e gli toccò quella scuola.

Colà pertanto si trasferì colla moglie e coi tre figliuoli che allora aveva; colà imprese egli quella vita utile faticosissima in cui durò sino agli estremi; colà per me si fu iniziata la letteraria istruzione. Sei anni l'amoroso maestro passò in quel Comune operosamente, e di lui rimase ne' discepoli cara e lodata la memoria. Parmi ancora vederlo, quando inchinandosi al magistrato del luogo, ricevette consegna delle panche di scuola e d'un odioso staffile: con che fu egli instituito in officio, senza una guida, senza un libro normale, senza un amico ammonimento. Libero dunque di condursi a talento suo, cacciò da sè lo staffile, che poi restituì tutto puro quando lasciò quella scuola, la quale governò egli con que' soli modi che gli dettava un sano ingegno ed una retta coscienza. Prendendo a guida le opere elementari del Padre Soave, insegnò abbaco e problemi, grammatica italiana e buona morale, calligrafia, ortografia, giusta gl'insegnamenti del benemerito Scolopio. Ed aggiugnendo alla teorica la pratica, alla voce le opere, ai cristiani avvisi una condotta veramente religiosa, volle e potè in breve tempo dirozzar non pochi fanciulli, e così infuse ne' teneri animi l'amor del bene, del vero e del retto, ch'ebbe poi la con-

solazione di dare al civile consorzio giovani e uomini dabbene; ed oggi fra' tanti che ben profittarono de' suoi consigli ed esempi, noi vantiamo in questa Diocesi tre parrochi rispettabili, a Gherghenzano, a Pradalbino, a Merlano!

Nè solo ebbe merito come maestro in quella Zola Predosa, ma per altri uffici e di necessità e d'elezione, che con rara interezza vi adempì. Volgevano anni assai difficili, perchè la caduta di Napoleone I., le ardite prove del Murat, le scorrerie degli Austriaci per le nostre province, la guerra, la carestia, la fame, il tifo pestilente, facevano trista quell'età, pericolosa la social convivenza. Partiti i francesi, fu ratto l'andare e il venire di napolitani e di tedeschi; e gli uni perdevano la speranza di tenersi in questi luoghi, e gli altri li conquistavano pel ritornato Pontefice. Dalle terre estensi alle felsinee tragittavano in ritirata (dopo il fatto d'armi a Spilamberto) alcune schiere napolitane, capitanate dal Filangeri, e soffermavansi alla borgata del Lavino superiore, dove ratti i tedeschi del Bianchi inseguivanli, fugavanlì. In tale stato d'agitazioni e di pericoli, il magistrato e il segretario del municipio si nascosero; sicchè il Comune di Zola non ebbe che un uomo a sostenerne gli uffici, il maestro Giuseppe Muzzi! — Ei solo a disporre gli alloggiamenti, ei solo a fornire le vittovaglie; ministro, non servo; accorto, non temerario. Compì il dover suo per decoro del municipio, senza basse mire, senza spirito di parte; curò gl'interessi del Comune, non i proprii; spogliò il pomario e l'orto suo per darne i frutti alle soldatesche. —

Passò quel turbine, ma l'anno appresso fu magro il raccolto: l'altr'anno poi (1817) piena carestia. Ahi sventura! Tapinavano i poverelli di porta in porta ad accattare un tozzo di pane dagli agricoltori e dai possidenti delle borgate; ma il pane era scarso e loglioso, e veniva spesso dinegato. I meschini erravano lenti a cercare i rifiuti dell'altrui desco; e polenda e focacce di melica s'avevano a gran ventura di poter divorare. Intanto qua e là ne morivano lungo le vie, e furono trovati alcuni di loro mancati di fame giù pe' fossi coll'erba in pugno e fra' denti. Miserando spettacolo! Il Muzzi, colla unanime consorte, rammaricavansi di tanto squallore, e non potendo soccorrervi del proprio (che già avevano

quattro figliuoli) ottennero dal Municipio una buona mano di pane catturato ad un fornaio che il dava scarso, e nettandolo dalla muffa, poichè da un mese stava ammucchiato in un magazzino, portavanlo per lo paese ai più poveri e vergognosi; e andavano in cerca della miseria gemente, ne' tugurii, nelle stalle, ne' fienili, in sozzi bugigattoli; e fin che pane durò in magazzino, furono tante porzioni donate ai derelitti per amore di Dio. Così i miei buoni genitori davano soccorsi e ricevevano benedizioni. — E poichè le spoglie de' trapassati per fame giacevano lungo le vie, e mettevan ribrezzo e mala apprensione, il mio genitor pietosissimo si porse sollecito a toglier di mezzo cotali oggetti di sgomento; ed avuto un carro da un buon contadino suo conoscente, vi caricava que' lagrimevoli avanzi, que' magri trofei della morte, e, copertili d' una stuoia, li faceva trarre alla parrocchia, seguendoli con alcuni de' suoi discepoli, recitando per le loro anime le preci de' morti, e dando loro l' ultimo vale, mentre un seguace dell' antico Tobia li calava nella fôssa.

E più spaventevole ancora fu il seguente anno 1818, poichè i lunghi patimenti indussero ne' corpi le più funeste disposizioni; onde poi quel terribile Tifo, che mietè tante vite, che fece grame tante famiglie! Il buon maestro, se dolevasi in cuor suo (e dolevasi di molto) per tanta sciagura pubblica, sapeva vincersi per modo, che nè a' suoi nè ad altri lasciò mai scorgere l' interno affanno: anzi si condusse con tale e tanta serenità, che, nè la scuola si chiuse, nè alcuno si diede a disperazione. La quale forza di animo non lo abbandonò giammai nei più gravi pericoli, nè quando imperversavano flagelli di guerra, nè quando poi il morbo del Gange invase furiosamente la nostra Provincia.

Ma intanto al maestro esemplare, all' ottimo uomo cresceva la famiglia, cui si voleva educazione ed istruzione migliore di quanto poteva aversi in quel paese campestre. Ciò considerando il solerte mio genitore, e vedendo necessità di ridursi a Bologna, dove i mezzi non difettano per allevare a buoni studii la prole, mulinava in cuor suo come e dove allogarsi. Ed avvenutosi nel chiarissimo amico, professor Cammillo Minarelli, gli aperse l' animo e gli espose il desiderio, anzi la necessità di ritornarsene alla patria.

A cui rispose quell'aureo uomo del Minarelli: venisse pure a Bologna; entrasse alle sue floride scuole in Santa Margherita, ivi gli assegnerebbe alcune classi d'aritmetica e di lettura elementare; ivi i figliuoli di lui avrebbero di che pascere la volontà d'istruirsi; ivi si metterebbero in bella gara con valentissimi condiscepoli. E tali condiscepoli sono ora un prof. Giambattista Fabbri, i dottori Annibale Cini e Giuseppe Cristofori, un avvocato Filippo Martinelli, un prof. Francesco Rizzoli! nomi che onorano ad un tempo e il lor maestro, e le scienze, e la patria, e che fanno orgogliosa la mia fortunata amicizia. A siffatte scuole, che sono in fiore puranche oggidì, dirette dall'egregio maggior figliuolo del Minarelli, vide crescere il mio buon padre i cinque suoi figli istruiti educati; il primo de' quali (che scrive ora queste notizie) ne usciva soltanto per entrare all'Università; un altro vi restava, passando dal posto di alunno al seggio di maestro; ne usciva il terzo per darsi tutto alle arti belle del disegno, che con amore e sentimento coltiva; un altro moriva in quel ginnasio insegnandovi geografia; l'ultimo passava alle Scuole Pie, dov'è maestro calligrafo.

Affidati i figli suoi al Minarelli, e aprendosi l'Orfanotrofio di san Bartolommeo di Reno volgendo l'anno 1825, il Muzzi potè avervi onorevole posto di maestro; e fu a que' giovani convittori più che maestro padre, tanto gli amava di operosa affezione, e tanto n'era riamato! Ivi durò non pochi anni nell'insegnamento, ed ebbe la buona ventura di veder crescere prosperamente tutti tutti quegli alunni: fra' quali basteranno i nomi de' tre medici e chirurghi valentissimi, Massarenti, Bertolazzi, Zanini; del sacerdote Giuseppe Favelli, dell'avvocato Francesco Costa, del pubblico impiegato Giulio Dal Pane. — Che a tant'altezza siano dessi saliti non è merito del lor maestro elementare; ma che siano riusciti uomini egregi ed integerrimi, non poca lode si deve al Muzzi, che sempremai gli ammoniva a tener la via della virtù, a porgersi buoni schiettamente, ad essere cristiani di nome e di opere. Nè le sue parole potevano mai tornar vane, sì perchè dette con quell'espansione di animo che induce prova di sincerità in chi parla, sì perchè la vita e l'esempio di lui rispondevano pienamente a que' morali precetti che veniva insinuando. Uomo d'antica tempera, non andava in or-

namenti di frasi, ma dava efficacia a ciò ch' esprimeva, più per l' intrinseco del precetto che per la forma dell' esposizione: laonde chi l' udiva, restava persuaso di quel suo modo reciso, di quel suo parlare per similitudine e per parabola, che valeva quanto l' eloquenza accademica o le mille distinzioni filosofiche.

E se tanto fu come maestro, non è a dire qual egli fosse marito e padre. La sua bontà patriarcale gli guadagnò per tal modo il cuor della moglie e de' figliuoli, che la sua parola scendeva in essi autorevole quantunque espressa benignamente; il suo desiderio aveva forza di precetto, la sua volontà di comandamento religioso. Ei vide crescere sotto i suoi occhi e moltiplicarsi la famiglia; vide le mogli de' due figliuoli maggiori amarlo ed onorarlo; vide ad un tempo nove nipoti gareggiar di carezze verso di lui, e fargli cerchio e corona Ed oh! foss' egli vivuto più a lungo, per vederli in maggiore età, a compimento di studii, allogati, accasati. Tanto non vide! Perdette il 30 di gennaio 1855 la benamata consorte, e se ne dolse profondamente nell' animo, ma senza smanie, ma rassegnato. Le gioie espandeva negli altri, i dolori concentrava in sè: rara virtù! — Dopo quel tempo, logoro dall' età e dalla fatica dell' insegnamento, diede l' addio alle scuole del Minarelli, dov' era tornato nell' ultimo stadio della vita, e riposò. Breve riposo! perocchè una tosse catarrale davagli travaglio l' un dì più che l' altro, ed aggravavagli il petto e il respiro. E giunto poi il rigidissimo passato inverno, sentissi oppresso di cotal guisa, che ne desiderava la fine, e chiamava la primavera a ristorarlo di forze. Indarno! Il 24 gennaio di quest' anno 1858 (giorno di domenica) recavasi alla chiesa ed assisteva ai divini uffizi; la notte appresso provava tale un' oppressione di petto, che mai la maggiore. All' alba era fortificato degli estremi sacramenti, e poco oltre le sette del mattino placidamente spirava, assistito dal suo confessore, e cinto il letto dai quattro figli superstiti, da una figliuola, dalle due nuore, dal maggiore de' nipoti, tutti in lagrime diffusi.

Così volava dal tempo all' eternità, avendo anni 77 e 16 giorni, Giuseppe Muzzi, la cui vita fu un conserto di buone opere senza che mai ne menasse vampo: vita utile alla sua famiglia, utile ai suoi discepoli, utile a quanti il conobbero, perchè veramente cristiana, veramente esemplare.

Salvatore Muzzi.

SERMONCINO

PEL DÌ DI NATALE

DEL PROFESSORE

PAOLO COSTA

DETTATO NEGLI ULTIMI GIORNI DELLA SUA VITA

Udite, o giovani; udite, o vecchi, dalla bocca dei fanciulli parole di verità. Io sono ispirato dall'alto. Questa luce che fa più chiara del sole la notte, queste rose che germogliano fra la neve; questa melodia che per l'aere si diffonde, manifestano la venuta d'un Dio. Egli è Dio di pace e d'amore; e vuole che la pace e l'amore sieno sempre con voi. Il mio pensiere va nel futuro (1). Oh, uomini ciechi ed ingrati! Veggo bagnata la terra del sangue Divino, orride guerre, fratelli contro fratelli. Colpe e miserie. Quindi fra i molti chiamati pochi gli eletti! Amatevi, o pastori che mi siete intorno! amatevi dell'amore che si annunzia in questa notte beata, che fra il numero de' pochi avrete consolazione e corona (2).

---

(1) (Pensa).

(2) Mi venne questo componimento dalla cortesia d'un di coloro i quali confortavano di amichevole pietà le giornate estreme dell'illustre poeta, che fu mio maestro, e a cui andava quegli prestando opera di emanuense in quel tempo di dolore.

Augusto Cesare Marzocchi.

IL PIOVANO ARLOTTO

CAPRICCI MENSUALI

DI UNA BRIGATA DI BEGLIUMORI

Anno Secondo

Gli amatori del vero e del bello non lascino di possedere questo bizzarro e vispo Giornale, compilato dalla maggior parte de' più svegliati ingegni che abbia in sè la dotta Firenze; in cui trovansi specialmente una squisitezza di lingua mirabile, ed uno stile tanto disinvolto, festevole e condito di così arguti sali e facezie, che noi lo crediamo proprio un verace antidoto contro l'ipocondria, da disgradarne qualunque argomento adoperato dalla scuola d'Ippocrate in qua. Esso d'ora innanzi non verrà più pubblicato dal sig. Le Monnier, ma sì da' signori Barbèra Bianchi, e Comp. sotto le medesime condizioni del passato anno, e con maggiore eleganza e nitore tipografico. *Il Piovano Arlotto* insomma, se ne togli qualche velenosa personale puntura che va troppo all' ossa, è libro che merita d'essere per ogni conto apprezzato; parla sempre alto la voce della verità, e, senza velame d'ipocrisia, vitupera il vizio e loda la virtù.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DI

OPERE CLASSICHE E DI CURIOSITÀ LETTERARIE.

Due Poesie inedite DI MAESTRO NICOLÒ CIECO DI AREZZO *scrittore del quattrocento* ecc. Roma, fratelli Pallotta, 1858, in 8.

Si pubblicarono per cura del sig. Ab. D. Filippo Maria Mignanti a festeggiare la promozione alla Sacra Porpora dell'Eminenza Reverendissima, il sig. Card. Teodolfo Mertel. Non tutte inedite, come si avvisa l'editore, sono le Poesie di Nicolò Cieco di Arezzo, che altri chiamarono anche *da Firenze*. Due *Canzoni morali* s' impressero nel 1845 in Faenza pel Conti, ed altre leggonsi nel *Catalogo della Riccardiana* fatto dal Lami.

Due Canzoni morali inedite *in onore della Beatissima Vergine Maria* ecc. Roma, Chiassi, 1858, in 8.

Si pubblicarono per illustri nozze dal suddetto sig. Ab. Mignanti. La prima viene dall'editore attribuita a *messer Simone Serdini Forestani*, e la seconda a *messer Antonio Referendario del Comune di Firenze*, conosciuto più volgarmente sotto il nome di *Messer Antonio Buffone*. Anche qui il sig. Ab. Mignanti dà in fallo, asserendo che del Serdini non sienvi in istampa altre poesie se non se quelle da lui nominate alla nota (a) pag. 7, stante che se porrà ben mente al *Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, ve ne troverà indicato assai maggior copia.

Manetti, Marabottino, NOVELLA *mandata a Lorenzo di Piero de' Medici*. Lucca, Canovetti, 1858, in 8.

Edizione di 110 esemplari, de' quali 75 in carta comune, 30 in carta grave, e 5 in pergamena. La *Novella* è festevole, bene scritta e degna di far parte de' buoni nostri Novellatori. Non vi ha nome alcuno d' editore.

Gualtieri, Lorenzo, *soprannominato* Spirito, *poeta Perugino del sec. XV*, sei Sonetti. Perugia, Vagnini, 1858, in 8.

Venne pubblicato questo grazioso libretto per circostanza particolare dal ch. Ab. Adamo Rossi, Bibliotecario della Comunale di Perugia. Intorno al merito delle *Poesie dello Spirito*, e al valore letterario del sig. Ab. Rossi si toccò altre volte, e però ora ci taceremo, affine di non ridire replicate volte il già asserto. Bene non fia indarno qui l'avvertire, come leggemmo, alla nota 4.ª di cotesto libretto, un sottile e nobile rimprovero risguardante alcune parole del nostro *Bollettino Bibliografico* di ottobre, pag. 637. Vi dicemmo dunque che in Perugia *si studia molto e bene*, adducendone, fra le altre cose, una prova nel *Prospetto degli studi ecc. del Collegio Pio della Sapienza*. Ora, spinto da soverchio amor patrio, sembra a noi, il signor Ab. Adamo Rossi, soggiugneva nella prefata nota quanto segue: *La nostra città, ove le si voglia tributare tanto elogio, potrebbe fornire altri argomenti anche più luminosi e convincenti*. Sta bene, ma di quali argomenti più *luminosi* potremmo noi fornirci di quelli che poco prima avevamo prodotti? Or non si era già pur dianzi affermato *(V. il sudd. Boll. Bibl. p.* 637*)*, che *in Perugia anche oggidì abbiamo scrittori di vaglia, e tali da farsi ovunque apprezzare?* E non è forse cotesto un *convincente* argomento? Che se gl' institutori o ammaestratori del Collegio Pio della Sapienza di Perugia poi non sono, conforme vengo assicurato, tutti perugini, ma abbiano un buon modo d'insegnamento, che importa ciò? E non ne verrà anche per questo lode maggiore alla dotta Perugia, perchè Ella, sempre uguale a sè medesima, abbia saputo affidare l'educazione de' suoi figliuoli a uomini colti, scelti dal fiore di altre città italiane? A noi pare dunque di avere favellato secondo il vero, nè siamo per ridircene infino a tanto che ci sia più palese il nostro errore, protestando insin d'ora però assaissima stima ed affetto al preclarissimo e laboriosissimo sig. Ab. Adamo Rossi, della cui amicizia ci teniamo altamente onorati.

Lettera INTORNO ALLA MORTE E SEPOLTURA DI S. CATERINA DA BOLOGNA, *ora primamente edita dall' Ab. Adamo Rossi.* Perugia, Vagnini, 1858, in 8. gr.

Libretto assai caro e come documento di patria storia, e come monumento di buona lingua italiana del sec. XV. È scritta senza fallo da penna contemporanea della Santa.

Illustrazione D' UNA LAPIDE VERONESE ANTICA. Verona, Vicentini e Franchini, 1858, in 8.

La Lapida è in volgar veronese dell' anno 1373, e le dotte illustrazioni sono fatica del P. Bartolomeo Sorio P. D. O.

Lamponi, Filippo, ELOGIO STORICO DEL CAVALIERE GIUSEPPE NERONI-CANCELLI. Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858, in 16.

Eleganza di stile, proprietà di lingua, maschia eloquenza, caldo affetto sono i principali pregi onde va adorno questo libretto.

Esposizione D' ALCUNI MISTERI DELLA MESSA DI FRA GALGANO DA MASSA DI MAREMMA, *Testo inedito.* Fermo, 1858, in 8.

Questo breve opuscoletto si ristampò nell' occasione che il signor conte Francesco Bernetti, celebrava la sua prima Messa, per cura della *Famiglia Morici.* Non è gran cosa è vero, ma tuttavia, si poteva francamente manifestare, che esso fu tratto dal *Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, compilato da Francesco Zambrini*, che certo egli non l' avrebbe avuto per male, godendogli oltremodo l' animo ogni qualvolta ei vede prodursi antiche scritture italiane.

A nome degli Istitutori

Il *Presidente* Comm. ANTONIO Prof. BERTOLONI.
Il *Direttore* Francesco Zambrini.
Il *Segretario* dott. Luca Vivarelli.

LICENZA

Multiplici cure e sollecitudini, totalmente estranee alla natura delle lettere, mi costringono d'abbandonare oggi la direzione di questo Periodico, che, mercè la fiducia e la buona stima de' miei illustri Colleghi, mi era stata affidata nel suo incominciamento; del che rendo loro le più sentite e debite grazie. Essa verrà però, mi confido, assunta da persona degnissima, scelta pure dal corpo de' signori azionisti, e per la quale senza dubbio fia a ripromettersene gran bene. Il favore de' letterati sin qui non mancò; se a questo si aggiugnerà eziandio quello degli studiosi, l' *Eccitamento* viverà lunghissimi anni; e, proseguendo, conforme ha cominciato, con isvariati lavori de' primi filologi quasi d' ogni parte della nostra penisola, ben lungi dall' essere risguardato come un giornaletto di provincia, potrà appellarsi ragionevolmente un vero letterario giornale italiano.

Francesco Zambrini.

INDICE GENERALE

GENNAIO

FEBBRAIO

MARZO

APRILE

MAGGIO

GIUGNO

LUGLIO

AGOSTO

SETTEMBRE

OTTOBRE

NOVEMBRE

DICEMBRE



P
4
E
v.
1

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.

